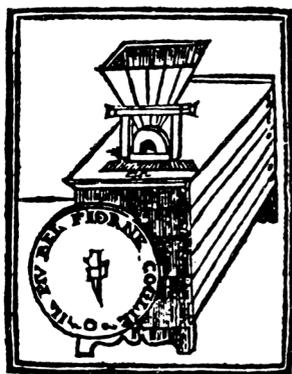


STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA
VOLUME XXIX-XXX

STUDI DI GRAMMA- TICA ITALIANA ❀ ❀ ❀

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA ❀ ❀
VOLUME XXIX-XXX



FIRENZE - LE LETTERE
MMX-MMXI

Direttore: Teresa Poggi Salani (Firenze)

Comitato di direzione e redazione: Jacqueline Brunet (Parigi)
Nicoletta Maraschio (Firenze)
Francesco Sabatini (Roma)
Gunver Skytte (Copenaghen)
Harro Stammerjohann (Francoforte)
Marco Biffi (red.; Firenze)
Domenico De Martino (red.; Firenze)

Gli articoli proposti per la pubblicazione nella rivista sono sottoposti anche al parere di due revisori anonimi esterni al Comitato.

Amministrazione:

Casa Editrice Le Lettere, Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze

e-mail: staff@lelettere.it

www.lelettere.it

Impaginazione: Stefano Rolle

Abbonamenti:

LICOSA - Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze - Tel. 055.64831 - ccp n. 343509

e-mail: licosa@licosa.com

www.licosa.com

Abbonamento 2010-2011 (fascicolo doppio):

SOLO CARTA: Italia € 160,00 - Estero € 175,00

CARTA + WEB: Italia € 185,00 - Estero € 200,00

Periodico annuale

LA GRAMMATICA DELL'ITALIANO ANTICO UNA PRESENTAZIONE

1. *Introduzione*

La *Grammatica dell'italiano antico* da noi curata, apparsa nel 2010 in due volumi per un totale di 1745 pagine, si presenta certamente più come un'opera di consultazione e uno strumento di lavoro per linguisti e filologi che come un libro di lettura. Si presta soprattutto, per il momento, a un lavoro contrastivo, fenomeno per fenomeno, tra italiano antico e italiano moderno. In futuro, se si lavorerà di più sulle fasi intermedie, potrà diventare il punto di partenza per una ricostruzione della storia dell'italiano, dalla sua prima fase, fiorentina, alla fase nazionale dall'Ottocento a oggi, passando per un certo numero di fasi intermedie. Si potrà per esempio seguire lo sviluppo di una forma o di una costruzione dal Duecento al Trecento maturo (Boccaccio) al Cinquecento e ai secoli successivi (nelle scritture di obbedienza bembiana e in quelle fiorentinistiche e anche in quelle "selvagge", dei semicolti), fino all'Ottocento e alla grande opera di decantazione dell'uso precedente che porta al Novecento e ai tempi nostri. Questo si potrà fare per esempio per la struttura della frase, o per ogni altro fenomeno significativo: l'uso degli ausiliari o la forma e la sintassi degli articoli, o la genesi e lo sviluppo dell'articolo partitivo (*bevo dell'acqua*; dei *bambini correvano su e giù per la strada*), che non esisteva ancora in italiano antico e che rappresenta un tema non ancora chiarito della grammatica storica italiana. Lo stesso si potrà fare per molti altri fenomeni a ogni livello della lingua.

Per il momento, come dicevamo, la nuova opera si presta piuttosto all'osservazione del contrasto secco, storico, tra italiano antico e moderno, già accennata spesso telegraficamente nei due volumi. È quello che ha già fatto Gaetano Berruto nella sua impegnativa recensione per la *Rivista Italiana di Dialettologia* elencando 20 fenomeni che differenziano italiano antico, secondo i risultati della *Grammatica*, e italiano moderno. Noi stessi, curatori dell'opera e autori di questo articolo, abbiamo lavorato in questo senso (RENZI-SALVI 2011 e, in forma ridotta, RENZI-SALVI 2010).

Alcune di queste differenze erano state studiate più o meno approfonditamente nei decenni che hanno preceduto i lavori per la *Grammatica*

(queste ricerche sono state i principali motivi che ci hanno spinto a iniziare questa impresa) e riguardano soprattutto la struttura della frase e l'ordine delle parole: per esempio l'anteposizione dell'oggetto diretto con funzione di tema in posizione immediatamente preverbale senza ripresa clitica (1) (contro it. mod. *Questo sonetto non lo divido*; cfr. MARCANTONIO 1976, BENINCÀ 1983-84, VANELLI 1986); l'enclisi dei clitici quando il verbo è in prima posizione nella frase (2) (legge Tobler-Mussafia; contro it. mod. *Questa donna si alzò e lo aiutò*; cfr. MARCANTONIO 1980, RENZI 1987); l'ordine dei clitici nei gruppi di clitici (3) (contro it. mod. *me lo tolse*; cfr. ANTINUCCI-MARCANTONIO 1980); la salita generalizzata dei clitici nelle costruzioni con l'infinito (4) (contro it. mod. *non temendo di ucciderli*; cfr. WANNER 1987, BENUCCI 1989); altre differenze, pur note alla letteratura filologica, non erano al centro dell'attenzione dei linguisti, e nella *Grammatica* trovano la loro prima descrizione sistematica: per esempio l'uso del pronome relativo *che* per non-animati dopo preposizione (5) (contro it. mod. *con cui*):

- (1) *Questo sonetto non divido* (Dante, *Vita nuova*, cap. 39, par. 7)
- (2) *Levossi questa femina e aiutollo* (*Novellino*, 38, r. 19)
- (3) *sì 'l mi tolse* (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 4, par. 10)
- (4) *non temendoli di uccidere* (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 6, cap. 20, p. 419, r. 18)
- (5) *tirando la fune con che la falce era legata* (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 6, cap. 7, p. 368, rr. 23-24)

Questa piccola batteria di esempi può dare una prima idea della vastità di differenze sistematiche tra italiano antico e italiano moderno. Anche in quest'articolo vorremmo riprendere questa tematica, e dare qualche nuovo saggio di studio contrastivo tra le due fasi dell'italiano. Vorremmo mostrare con questo l'utilità della nuova opera non per le sue conclusioni ma per gli spazi che apre a nuove ricerche.

Si direbbe che la gran parte di queste differenze stavano sotto gli occhi di tutti, e in effetti molte erano state notate da altri filologi e linguisti prima di noi. Ricordiamo, tra i numerosi altri, gli studi dedicati alla sintassi dell'italiano antico da Magnus Ulleland, ora ripubblicati, proprio dopo essere stati di ispirazione per la *Grammatica*, in un volume a cura di Paola Benincà e Lorenzo Renzi (ULLELAND 2011). Eppure l'idea di preparare una grammatica completa dell'italiano antico non si presentava come ovvia. Presupponeva infatti una periodizzazione della storia dell'italiano, che non è comune e che è stata addirittura spesso negata. Si tratta della suddivisione della storia dell'italiano in almeno tre fasi: fiorentino antico (dai primi documenti fino circa al 1400), fiorentino medio (dal 1400 ca. al

1525, data delle *Prose della volgar lingua* del Bembo, che segnano il ritorno al modello antico, in particolare trecentesco), italiano moderno, con un nuovo confine da porre verso la metà dell'Ottocento, quando la tradizione letteraria bembesca si rinnova al formarsi dell'unità d'Italia. Abbiamo illustrato, sempre sinteticamente ma un po' più in dettaglio, questa prospettiva in Renzi-Salvi (2011), prospettiva che è oscurata dalla classica suddivisione in secoli che vige dalla prima *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini, del 1960, che dotava finalmente l'Italia di quello che avevano da tempo la Romania con Densusianu, la Francia con Brunot e Bruneau, la Spagna con Lapesa, fino a tutte le numerose storie successive¹. Questa suddivisione per secoli è certamente in grado di illustrare meglio una quantità di particolari interni ed esterni relativi particolarmente alla lingua letteraria e ai suoi usi, ma finisce per nascondere i grandi movimenti che avvengono dentro alla lingua prima che questa passi nelle mani degli scrittori. Non nasconde ma mette in ombra anche la questione territoriale, per cui quello che dal Cinquecento in poi si chiama *italiano* (anche se nel Cinquecento il nome prevalente era *toscano*) e si è praticato soprattutto per iscritto, ma da un certo punto in poi sempre più anche oralmente, è stato all'inizio solo la lingua di Firenze.

Attingendo a un corpus letterario e documentario (quello delle scritture "pratiche" così frequenti nella Firenze dei mercanti e delle corporazioni), abbiamo cercato di raggiungere la lingua comune, il deposito profondo di lessico, morfologia, sintassi della Firenze due-trecentesca.

Questi gli scopi. Ma vediamo ora alcune delle caratteristiche fondamentali della *Grammatica*, riprendendo quello che abbiamo già scritto nella *Prefazione* dell'opera e nella altre presentazioni citate, scusandoci per le ripetizioni. Si tratta delle linee guida, frutto di scelte meditate (ma non certo incontrovertibili), che sono servite da bussola per la lunga navigazione nel *mare magnum* del corpus dell'italiano antico (rappresentato dal corpus del *Tesoro della lingua italiana delle origini* - TLIO) e per la costituzione finale dell'opera.

La *Grammatica* è il frutto della collaborazione di ben 36 autori, tra cui i curatori stessi, che hanno poi armonizzato il lavoro complessivo cercando di farne un insieme coerente e per quanto possibile completo. Benché l'opera abbia come primo modello la *Grande grammatica italiana di consultazione*, il suo campo di indagine è più ampio, comprendendo non solo

¹ Le grammatiche storiche, invece, come quella relativamente recente (1995) di Martin Maiden (ed. it. 1998), hanno una gittata unica, che scavalca i secoli gettando un ponte tra latino e varietà italiane, tra le quali quella dell'italiano letterario è solo una tra le altre. Ma non è il momento qui di discutere questa vistosa asimmetria tra due generi di storia linguistica, così diversi nei metodi ma in fondo dedicati allo stesso oggetto, anche se dobbiamo certamente ammettere che esistano dei punti di vista diversi, anzi apprezzare la varietà delle prospettive.

la sintassi e la morfologia derivazionale, come la *Grande Grammatica*, ma anche la morfologia flessiva e la fonologia. Manca solo il lessico, che è dominio della lessicologia: l'Opera del Vocabolario Italiano, con il progetto del TLIO, ci sta lavorando da anni sotto la direzione di Pietro Beltrami. Le due opere assieme formano la coppia di strumenti necessari per lo studio di una lingua (che qui è l'italiano antico): grammatica e vocabolario.

2. *Problemi metodologici, uso del corpus*

Il corpus della nostra *Grammatica* è del resto, come accennato, proprio quello offerto in veste elettronica dal TLIO, che raccoglie il lessico di tutti i volgari italiani. Ma, per i fini che ci eravamo proposti, è ridotto alla sola componente fiorentina. Tra i principi teorici che avevamo stabilito prioritariamente c'era il criterio di stretta sincronia, per cui i testi esaminati dovevano essere dello stesso luogo (Firenze) e dello stesso tempo. Per questo secondo aspetto si imponeva ovviamente non un punto temporale, ma un periodo relativamente breve e immune da grandi cambiamenti: abbiamo scelto quello che va dalla metà del Duecento ai primi anni del Trecento. Anche in senso temporale abbiamo adottato solo una sezione del TLIO, che con il suo corpus si estende dai primi documenti fino alla fine del Trecento.

Gli autori si sono serviti, come abbiamo detto, di un corpus informatico e dei testi cartacei editi, che contengono, diversamente dalle versioni elettroniche, introduzioni linguistiche e note. La grammatica che ne è uscita non è una "grammatica del corpus" (*corpus grammar*), almeno nel senso forte che si assegna da qualche tempo a questo termine. Le considerazioni di ordine statistico, per esempio, sono state ignorate, nella fiducia piena nel principio teorico di origine generativa che la lingua riposi sulla dicotomia *grammaticalità/agrammaticalità*. Per quanto sembri azzardato, non è difficile studiando una lingua antica pervenire a giudizi del genere: *questo si poteva dire, questo no*. Le considerazioni quantitative non sono state considerate quindi pertinenti al discorso linguistico centrale.

Bisogna sottolineare che non si trattava nemmeno di constatare puramente e semplicemente se una forma o una costruzione si trovano o non si trovano nel corpus (se sono *attestate*), ma di stabilire in base a indizi se in quel sistema la tal forma o la tal costruzione erano o no grammaticali (abbiamo trattato più estesamente questo problema in RENZI-SALVI in corso di stampa; vedi anche sotto 2.1).

Positivamente, invece, la *Grammatica* si può caratterizzare così. È una descrizione sistematica della sintassi, della morfologia e della fonologia del fiorentino antico. La descrizione mira al massimo della cosiddetta *adegua-*

tezza esplicativa, senza mobilitare tuttavia un repertorio formale rigoroso. È la stessa formula di compromesso che era stata adottata per la *Grande grammatica italiana di consultazione*, la cui buona accoglienza da parte degli studiosi ci ha in effetti incoraggiati una quindicina di anni fa a intraprendere quest'opera. Il compromesso non è sempre facile, e l'opera rischia di sembrare troppo difficile ad alcuni e non abbastanza scientifica ("ingenua" nel senso epistemologico del termine) ad altri. Non c'era rimedio. Segnaliamo solo che, come alcuni dei lavori su cui si basa la descrizione della *Grammatica* sono nati all'interno del quadro formalizzato della Grammatica Generativa, la descrizione della *Grammatica* può servire da punto di partenza per ricerche più formalizzate, come stanno facendo per esempio Cecilia Poletto (in preparazione) e Giampaolo Salvi (2011), venendo incontro alle presunte esigenze di chi trova la *Grammatica* piattamente espositiva (queste ritraduzioni saranno naturalmente ancora più "difficili" da seguire di quelle della *Grammatica*). Si potrebbe anche sperare che qualcuno si dedichi all'opera contraria, di rendere più facili almeno alcune parti della *Grammatica*, ma la sfida sarà difficile da vincere, perché, dato un certo grado di approfondimento, una descrizione semplice che non abbia bisogno di un repertorio teorico di appoggio complesso, non è concepibile.

2.1. *Descrizione linguistica e filologia*

Si potrebbe pensare che *possibile* e *attestato* debbano coincidere, e così pure *impossibile* e *non attestato*. Ma non è così. Se è vero che la stragrande maggioranza degli esempi attestati rappresentano costruzioni possibili, è anche vero che moltissime costruzioni possibili non sono attestate a causa della ristrettezza del corpus (*lacune casuali*). Ci aspettiamo naturalmente che le costruzioni impossibili non siano attestate (*lacune sistematiche*). Ma se, come abbiamo detto, ciò che è attestato era, nella stragrande maggioranza dei casi, anche possibile, non possiamo escludere che degli esempi del corpus contengano degli errori, cioè che esempi attestati corrispondano a costruzioni impossibili. Dobbiamo cioè aspettarci che certe forme agrammaticali siano documentate, ma che il linguista le debba respingere: l'"errore" può risalire all'autore, oppure può essere dovuto a un errore nella trasmissione del testo o anche all'opera dell'editore moderno. I testi che interroghiamo non sono infatti dei manoscritti antichi, ma delle edizioni moderne, in cui il benemerito editore è potuto incorrere in errori. Tra gli errori più facili c'è la modernizzazione delle forme o delle costruzioni, soprattutto quando le grafie antiche non siano univoche, come succede per esempio spesso a causa della divisione delle parole o dell'integrazione di accenti o della punteggiatura, ecc.

Da questa osservazione si passa naturalmente a un'altra. Lo studio linguistico, come quello che è stato condotto nella *Grammatica*, si basa sulla realtà linguistica presentata dai testi. Con i propri strumenti la grammatica fa proposte in fatto di regolarità e irregolarità delle forme che si trovano nei testi. Queste osservazioni portano naturalmente lo studioso a riflettere sui testi stessi, e qualche volta a formulare delle proposte di modifica.

Il caso più banale è quello in cui la regolarità scoperta dal linguista aiuta a individuare errori di edizione. Per esempio, come abbiamo notato sopra, in it. ant. *che* poteva fungere da pronome relativo riferito a non-animato ed essere preceduto da preposizione (cfr. cap. 12, di Paola Benincà e Guglielmo Cinque); ma con questa funzione e in questo contesto sintattico non troviamo mai *chi*, per cui l'esempio (6) è sospetto; un controllo dei manoscritti conferma questo sospetto: il testo presenta infatti *di che*:

- (6) Qui tace il conto di parlare di sicurtade e di paura, *di chi* egli ha lungamente parlato (*Tesoro volgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 3, libro 7, cap. 36, p. 361, rr. 8-9)²

Rimanendo nello stesso campo, nelle relative con antecedente non compare mai il pronome *chi* (come del resto neanche in it. mod.): (7a) è quindi anomalo – in questo contesto ci aspetteremmo *cui*, come nello strutturalmente analogo (7b) (e in it. mod.), e il controllo dei manoscritti conferma questa ipotesi:

- (7) a. quando colui *a chi* tu parli sa la cosa (*Tesoro volgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 4, libro 8, cap. 43, p. 144, rr. 1-2)
 b. Moises fu il primo uomo *a cui* Iddio desse la legge (*Tesoro volgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 1, libro 1, cap. 17, p. 52, rr. 8-9)

Anche l'esempio (8) è sospetto: nella combinazione di pronomi *la si, la* non può essere il clitico accusativo (come nell'it. mod. *la si vede raramente* 'uno la vede raramente'), perché questa costruzione non esisteva in it. ant. (e non esiste nemmeno adesso nel fiorentino; anche nella lingua letteraria non compare prima della fine del XVIII sec. – cfr. SALVI 2008); potrebbe trattarsi al massimo di una forma ridotta del pronome soggetto *ella*, ma questa forma era di uso estremamente raro in it. ant. – in effetti i manoscritti leggono *ch'ella si svegliasse*:

- (8) l'uomo la potrebbe innanzi uccidere che *la si* svegliasse. (*Tesoro volgarizzato* (ed. Battelli), libro 5, cap. 66, p. 191, rr. 2-3)

² Ringraziamo Diego Dotto che ha controllato per noi questo esempio e i due seguenti.

Su un piano più generale, le regolarità individuate possono invalidare molte trascrizioni presenti in edizioni scientifiche.

Un punto su cui i filologi mostrano molte esitazioni è la resa grafica della particella <si>³, che nei manoscritti compare sempre senza accento, ma che può corrispondere a due diverse parole dell'it. ant.: al pronome riflessivo clitico di 3. pers. (nel qual caso deve essere trascritta con *si*, senza accento) o all'avverbio *sì* < SIC 'così' (nel qual caso deve essere trascritta con *sì*, con l'accento). La difficoltà deriva dal fatto che 1) l'avverbio *sì* aveva in it. ant. usi molto più ampi che non in it. mod., per cui i filologi non possono appoggiarsi, per riconoscere questi usi, alla loro competenza di parlanti dell'italiano; e 2) non c'è coincidenza tra it. ant. e it. mod. quanto all'esistenza o meno di un uso pronominale (con *-sì*) accanto o al posto dell'uso attivo di un verbo. Il caso più frequente si verifica con quello che è anche il verbo più frequente, *essere*, che in it. ant. aveva una variante pronominale, *essersi* (si ricorderà Dante: *I' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto (Purgatorio, 24, vv. 52-53)*; vedi anche gli esempi (22), sotto). Gli editori oscillano nella resa della particella <si> davanti a una forma di 3. pers. del verbo *essere*, apparentemente senza criteri precisi: Barbi nell'edizione della *Vita nuova* e Favati nell'edizione del *Novellino* usano sempre *si* davanti alla forma *è*, Maggini nell'edizione della *Rettorica* di Brunetto Latini e Segre nell'edizione del *Libro* e del *Trattato* di Bono Giamboni oscillano tra *si* e *sì* (con preferenza per il primo), mentre Arrigo Castellani opta per *sì* nelle sue edizioni di testi documentari; si vedano le due soluzioni nei due esempi paralleli di (9):

- (9) a. il corpo dell'uomo *si* è regno (*Novellino*, 12, r. 10)
 b. Nostro intendimento *sì* è di volere che ssi faccia CC sacca di lana coglietta tra inn Inghilterra e inn Isscozia (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 595, rr. 12-13)

La soluzione corretta è quella di Arrigo Castellani (SALVI 2002): in fiorentino i pronomi atoni perdono necessariamente la vocale davanti a forme verbali che cominciano per vocale, e questo vale anche per *si* davanti a *essere*, come si vede dai casi in cui *essere* funge da ausiliare di un verbo pronominale e in cui quindi *si* è sicuramente un clitico riflessivo – in questi casi abbiamo senza eccezione *s'*:

- (10) la gentil, piacevol donna mia / dall'anima destrutta *s'è* partita (Guido Cavalcanti, *Rime*, 34, vv. 5-6)

³ Indichiamo la forma grafica con le parentesi unciniate.

La particella <si> davanti a una forma di *essere* che cominci per vocale non può quindi rappresentare il clitico riflessivo (che dovrebbe essere <s>), ma deve essere l'avverbio *sì*. Questo implica che le edizioni correnti devono essere corrette su questo punto perché i dati sintattici e lessicali possano essere interpretati correttamente: molte occorrenze del verbo pronominale *essersi* spariranno, mentre aumenteranno le occorrenze dell'avverbio *sì*, e forse anche le costruzioni in cui compare.

Non in tutti i casi, però, le considerazioni linguistiche portano a soluzioni univoche, anche se aiutano a chiarire la natura del problema e, possiamo sperare, spianano la strada a una futura soluzione. Un caso di questi è costituito dalla possibile presenza di un soggetto davanti a gerundio in it. ant. (il caso è discusso anche da Verner Egerland nel cap. 24). Nelle frasi in cui subordinata gerundiva e frase principale hanno lo stesso soggetto, nel caso di una sequenza

soggetto - gerundiva - frase principale

in it. mod. il soggetto iniziale può essere solo il soggetto della frase principale, poiché il soggetto della gerundiva può comparire solo dopo il gerundio (cfr. (11)); la frase gerundiva non ha quindi un soggetto espresso e il suo soggetto viene interpretato come coreferenziale con quello della frase principale; queste relazioni vengono rappresentate in it. mod. mettendo una virgola tra il soggetto della principale e la subordinata gerundiva, come in (12) (possiamo supporre che il soggetto della principale sia dislocato a sinistra); questa analisi è confermata anche dall'intonazione di tipo parentetico della frase gerundiva:

- (11) *Essendo il presidente* in Francia, la seduta fu rimandata / **Il presidente essendo* in Francia, la seduta fu rimandata
 (12) *Il presidente, essendo* in Francia, non poté partecipare alla seduta

In it. ant., invece, dove il soggetto di una subordinata gerundiva poteva comparire prima del gerundio (13), nel contesto sopra indicato possiamo essere in dubbio se la struttura sia come quella dell'it. mod. (e vada quindi inserita una virgola dopo il soggetto), o se il soggetto iniziale non sia invece il soggetto del gerundio (mentre il soggetto della frase principale rimane non-espresso), nel qual caso la virgola non ci vuole. Gli editori moderni oscillano tra queste due soluzioni, come mostra (14):

- (13) a. *messer Bondelmonte cavalcando* a palafreno in gibba di sendado e in mantello con una ghirlanda in testa, messer Ischiatta delli Uberti li corse adosso (*Cronica fiorentina*, p. 119, rr. 6-8)

- b. *Quelli domandando* cagione, il conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa (*Novellino*, 60, rr. 14-15)
 - c. *Lo 'mperadore Federigo stando* ad assedio a Melano, sì li si fuggì un suo astore e volò dentro a Melano (*Novellino*, 20, rr. 3-4)
- (14) a. *Questi, andando in Francia*, dallo Imperadore gloriosamente fu ricevuto (*Cronica fiorentina*, p. 86, r. 7-8)
- b. acciò che *l'altre persone così veggiendo*, ne pigliano buono exemplo (*Compania di San Gilio*, p. 40, rr. 14-15)

In (14a) la punteggiatura presuppone una struttura con soggetto della frase principale dislocato, seguito da un gerundio senza soggetto espresso⁴; in (14b) essa presuppone una frase gerundiva con soggetto espresso.

Secondo l'analisi di (14b), di due soggetti coreferenziali, viene realizzato quello che si trova nella subordinata anteposta e taciuto quello della principale che segue. Si noti che in it. mod. una configurazione simile a quella di (14b) non è possibile con una subordinata gerundiva (15a)⁵ (il soggetto deve essere realizzato nella frase principale (15b)), ma è possibile se la subordinata è di modo finito, nel qual caso il soggetto può essere realizzato o nella subordinata (16a) o nella frase principale (16b):

- (15) a. *Essendo *il presidente* in Francia, non poté partecipare alla seduta
- b. Essendo in Francia, *il presidente* non poté partecipare alla seduta
- (16) a. Quando *il presidente* era in Francia, non poteva partecipare alle sedute
- b. Quando era in Francia, *il presidente* non poteva partecipare alle sedute

In it. ant., con le subordinate di modo finito, dei due tipi possibili in it. mod., il tipo rappresentato in (16a) era possibile (17), mentre quello rappresentato in (16b) non sembra essere usato:

- (17) Quando *il compagno* l'ebbe innanzi, domandoe delli ernioni (*Novellino*, 75, rr. 13-14)

Questo fatto, se confortato da altri parallelismi tra le subordinate avverbiali di modo finito e le subordinate gerundive, confermerebbe la liceità dell'analisi rappresentata da (14b): in it. ant., quando una subordinata precedeva la frase principale, in caso di coreferenzialità tra i soggetti delle due proposizioni si esprimeva quello della subordinata, e non quello della principale.

Questi parallelismi esistono, e proprio nell'interpretazione del soggetto: il soggetto non-espresso di una subordinata gerundiva in inizio di fra-

⁴ O alternativamente una struttura con una frase gerundiva parentetica.

⁵ L'esempio è grammaticale se il soggetto non-espresso della principale non è coreferenziale con quello della gerundiva.

se poteva essere coreferenziale (oltre che con il soggetto non-espresso della frase principale) con il tema (generalmente il soggetto) della frase precedente, come negli esempi in (18): in (18a) il soggetto di *predicando* è coreferenziale con il soggetto non-espresso di *fue ricevuto*, in (18b) il soggetto non-espresso di *domandando* è coreferenziale con il soggetto non-espresso di *andò*, in (18c), infine, il soggetto non-espresso di *tirando* è *lo cavallo*, soggetto delle frasi che precedono:

- (18) a. Giunto in Firenze, honorevolmente fue ricevuto; *predicando pace e volendo dar pace*, non lli fue creduto (*Cronica fiorentina*, p. 150, rr. 31-33)
 b. Or li andò dietro per meglio raffigurarlo; e *domandando altre persone com'avea nome e dond'era e perké l'avea morto*, fugli detto il nome suo. (*Disciplina clericalis*, p. 77, rr. 19-21)
 c. *Lo cavallo*, per la fame andando, trovò quella vitalba ch'era posta per fune; agiunse con la bocca a quella vitalba per rodegarla. *Tirando*, la campana sonò (*Novellino*, 52, rr. 13-16)

Gli stessi rapporti si trovano nel caso delle subordinate avverbiali di modo finito: in (19a), il soggetto non-espresso di *volle* è *messer Polo*, soggetto della frase precedente, e analogamente in (19b) il soggetto non-espresso di *sta* è *questo pesce*, soggetto della frase precedente:

- (19) a. Un die messere Polo v'andò con bella compagnia. *Quando volle entrare dentro*, que' levaro il ponte (*Novellino*, 41, rr. 29-30)
 b. E questo pesce s'alza tanto dall'acqua, che 'l suo dosso si pare di sopra a tutte le onde del mare, poi *infino che sta in questo modo*, il vento vi rauna suso rena, e nasconvi erbe (*Tesoro volgarizzato* (ed. Battelli), libro 4, cap. 3, p. 64, rr. 1-5)

Il parallelismo tra (18) e (19), da una parte, e quello tra (14b) e (17), dall'altra, sembrano confermare che in it. ant. le frasi gerundive anteposte non si comportavano diversamente dalle frasi di modo finito per quello che riguarda l'espressione e l'interpretazione del soggetto. E questo ci dovrebbe spingere a generalizzare l'analisi presupposta dalla punteggiatura di (14b) anche a (14a) e a correggere di conseguenza la punteggiatura, togliendo la virgola.

Ma se continuiamo la ricerca di parallelismi con le frasi di modo finito, troviamo facilmente anche esempi che hanno una struttura analoga a quella presupposta dalla punteggiatura di (14a), come sono i seguenti, in cui il soggetto precede il complementatore, e quindi deve appartenere alla frase principale⁶:

- (20) a. *Quelli, quando il sentiro*, entrarono nelle letta e fecersi coprire come ' malati (*Novellino*, 41, rr. 19-20)

⁶ In teoria si potrebbe pensare che il soggetto in prima posizione sia il soggetto della frase subordinata anteposto in una posizione periferica che precede il subordinatore. Se però analizziamo il soggetto

- b. *lo re Marco*, ch'era sopra loro, *quando udì questo*, molto si rallegrò di grande allegrezza. (*Novellino*, 65(A), rr. 45-47)

Le due analisi sembrano dunque entrambe lecite, e in assenza di altre informazioni (quali potrebbero essere quelle, per noi inaccessibili, dell'intonazione), la questione della punteggiatura sembra per ora indecidibile⁷.

Per concludere, generalizzando, potremo dire così che la linguistica ha come ingresso (*input*) la filologia, ma alla sua uscita (*output*) influisce sulla filologia stessa. Si tratta di un circolo non vizioso ben noto alla pratica scientifica.

Nella nostra opera, forse contrariamente a quello che potrebbe sembrare in un primo momento, si è realizzato un incontro significativo tra linguistica e filologia. La compresenza delle due specialità in una sola persona, quella del filologo-linguista, è oggi rara, e questo pone spesso seri inconvenienti. Molti linguisti, per esempio, credono che una lingua antica rifletta normalmente il modo in cui si parlava al tempo, ignorando i fenomeni di inerzia, conservatorismo e ipercorrettismo che rendono meno diretto questo rapporto. I filologi sanno benissimo queste cose, anche se possono essere tentati anche loro di dimenticarsene in alcuni casi. Ma più spesso, studiando la lingua di un testo o di un autore, non la mettono in relazione con la lingua in generale, e qualche volta rinunciano perfino a risalire dalla forma grafica a quella che doveva essere la realtà parlata, e dalla lingua individuale all'istituzione sociale.

2.2. *Prosa e poesia*

Abbiamo accennato prima al fatto che il nostro corpus è stato costituito da prosa e poesia. Spesso nelle presentazioni che abbiamo fatto della nostra opera ci è stato chiesto se la sola prosa non avrebbe offerto un terreno più solido. In realtà, come ben sanno i filologi, i testi in poesia presentano spesso forme più sicure di quelle in prosa: sono le forme garantite dalla rima o dalla lunghezza metrica, che non possono essere alterate nella copia senza che la versificazione ne soffra. In generale la metrica può conservare meglio la costruzione originale di un testo in confronto

iniziale come il soggetto della subordinata avverbiale, ci aspetteremmo di trovare frasi con lo stesso ordine degli elementi, ma in cui la frase principale ha un soggetto diverso (del tipo: **Quelli quando partirono, il re si rallegrò*; cfr. gli esempi grammaticali con il gerundio in (13)), ma queste frasi non sembrano possibili. Il soggetto in posizione iniziale deve quindi essere il soggetto della frase principale

⁷ Sulla necessità di non forzare i casi di indecidibilità, anzi sul loro statuto di necessità nella lingua, abbiamo scritto nella *Prefazione* della *Grammatica*, p. 12, dove si legge: «in tutte le lingue succede che regole diverse possano dare risultati superficialmente uguali».

alla prosa che, soprattutto in testi volgari (che non godevano del rispetto che i copisti tributavano a quelli in latino), può essere facilmente sottoposta a rifacimenti e manomissioni. D'altra parte proprio la rima o la necessità di occupare un numero maggiore o minore di sillabe poteva indurre il verseggiatore ad ampliare il suo repertorio linguistico verso forme che altrimenti non avrebbe usato, per esempio prestiti da varietà vicine o forme arcaiche o marginali. Ma anche queste estensioni fanno parte della lingua, che nella *Grammatica* non è concepita come un monolite, ma come un corpo dal nucleo saldo ma dai margini sfrangiati in stili (o registri) diversi.

Per limitarci a qualche esempio, casi di infrazioni rispetto alla lingua normale dovute alla rima sono, in campo fono-morfologico, per esempio la forma *nui* per *noi* (21) (forma siciliana) e, in campo sintattico, per esempio l'enclisi pronominale (22a) in un contesto (quello di anteposizione del complemento predicativo) in cui ci aspetteremmo la proclisi (22b):

- (21) *nui* (Dante, *Vita nuova*, cap. 22, par. 13, v. 2) / *lui, altrui, pui*
 (22) a. chiuso cristian *fu'mi* (Dante, *Purgatorio*, 22, v. 90 [a. 1321]) / *costumi, fiumi*
 b. vostro in ogni guisa / *mi son* senza divisa (Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 71-72)

Casi, invece, in cui la rima ci offre una conferma preziosa di un fenomeno linguistico, sono per esempio le rime degli esempi (23), che testimoniano della caduta di *i* quando preceduto da vocale e seguito da consonante, o quella di (24a), che attesta la possibilità di non accordare un predicato inaccusativo con il suo soggetto non solo quando questo segue il predicato (24b), ma anche quando lo precede:

- (23) a. *fa'mi* (Amico di Dante, *Rime*, son. 47, v. 7) / *chiami (fai+mi)*
 b. *morra'ti* (Dante, *Vita nuova*, cap. 23, par. 22, v. 42) / *crucciati (morrai+ti)*
 (24) a. *Belleze ed adorneze in lei è miso* (Rinaldo d'Aquino, *Rime*, 2, v. 25 [tosca.]) / *priso*
 b. *m'è intervenuto una gran disaventura* (*Disciplina clericalis*, p. 75, rr. 5-6)

3. *L'italiano antico lingua non-normata. Il problema della variazione*

Il cap. 40 della *Grammatica* (a opera di Paola Benincà, Roberta Maschi, Nicoletta Penello e Laura Vanelli) dà un quadro della morfologia flessiva dell'it. ant., quadro che fino ad oggi si sarebbe potuto ritrovare solo riunendo le forme catalogate in innumerevoli studi su singole opere o autori. La morfologia nominale dell'it. ant. risulta particolarmente semplice e reggerà alla prova del tempo con pochi cambiamenti di rilievo minore. In

movimento quella dell'articolo definito. La ricca e lussureggiante morfologia verbale, eredità del ricchissimo sistema latino, non cessa invece di muoversi nei secoli, e nell'it. ant. offre una sensibile polimorfia (più di una forma per una sola funzione): due forme compaiono insieme per esempio alla 2. pers. sing. del pres. ind. della I Coniug. *cante* e *canti* (vedi qui sotto) e alla 1. pers. sing. dell'imperf. ind. *cantava* e *cantavo*. In casi come questi, che non sono infrequenti, potrà succedere che una delle due forme sopravvanzerà l'altra, che scomparirà: la scomparsa potrà avvenire in breve tempo, come nel caso per esempio del tipo *tu cante*, che sparisce durante il Trecento in favore di *tu canti*; oppure lentamente, come nel caso dell'alternanza *cantava/cantavo*, che si risolve a favore della seconda forma solo nell'Ottocento. Ma non sempre la polimorfia si risolve. La polimorfia può essere un dato stabile nella lingua e, anche in regime di libera concorrenza, certi dopponi possono costituire un duopolio stabile. La lingua non privilegia del tutto né l'economia delle forme (secondo la formula: *una funzione, una forma*) né la ridondanza, ma si accomoda, a seconda dei casi, a tutte e due.

Anche qui daremo solo qualche esempio indicativo, limitandoci alla morfologia e rimandando a Salvi-Renzi (in corso di stampa) per un quadro più articolato. Qualche altro esempio, anche sintattico, si troverà nel par. seguente (in part. le costruzioni esemplificate in (26)-(28), (41)-(43), (48)-(49), (53)-(56), (67)-(71) e (80)).

Nella morfologia nominale notiamo la variazione tra *suo* e *loro* come forme di possessivo di 3. pers. pl., risolta nell'it. mod. a favore di *loro*:

- (25) a. *Suo* cimitero da questa parte hanno / con Epicuro tutti suoi seguaci (Dante, *Inferno*, 10, vv. 13-14 [a. 1321])
 b. prima diliberavano li savi privatamente che era utile e che no e poi si recava il *loro* consiglio in parlamento e quivi si fermava la *loro* sentenza (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 61, rr. 13-16)

Nella morfologia verbale, la variazione riguarda in genere una forma ereditata dal latino e una o più forme innovative analogiche: per esempio la desinenza *-e* di 2. pers. sing. nel pres. ind. della I Coniug., nel pres. cong. della II e III Coniug. e (più raramente) nell'imperf. ind.: (*tu*) *cante*, *che* (*tu*) *vive*, (*tu*) *pensave* (con evoluzione fonetica regolare da lat. *-as*), in variazione con le forme innovative analogiche in *-i* e, per il congiuntivo, in *-a*: (*tu*) *canti*, *che* (*tu*) *dichi/perda*, (*tu*) *parlavi*; le desinenze *-emo* e *-imo* di 1. pers. pl. nel pres. ind. della II e III Coniug.: *credemo*, *venimo* (regolarmente da lat. *-emus / -imus*), in variazione con le forme innovative analogiche in *-iamo*: *crediamo*, *veniamo*; la 3. pers. pl. *-ero* nei perfetti forti: *dissero* (regolarmente da lat. *-erunt*), in variazione con la forma innovativa analogica *-ono*: *dissono*; la 3. pers. pl. *-no* nei tempi derivati dal tema del

presente: *amano*, ecc. (da lat. *-nt*), in variazione con la forma innovativa analogica *-ro*: *amaro*, ecc. Dovuta invece alla stratificazione linguistica è la presenza nella lingua poetica di forme di condizionale in *-ia* (limitate alla 1. e 3. pers. sing. e 3. pers. pl.): *vorria* (1. e 3. pers. sing.), *avriano* (3. pl.) (accanto alle forme genuinamente fiorentine *vorrei*, *vorrebbe* e *avrebbero*), dovute all'influsso della lirica siciliana.

4. *Italiano antico e italiano moderno in prospettiva contrastiva*

L'it. ant. non era diverso dall'it. mod. solo in una quantità di fenomeni dispersi, ma già nella struttura della frase, che è l'impalcatura stessa della lingua. La struttura dell'it. ant., riflessa nell'ordine delle parole (anzi nei suoi diversi possibili ordini delle parole), è simile a quella di tutte le altre lingue romanze medievali. Il cambiamento operato dall'italiano nel corso della sua storia è lo stesso che ha portato le altre lingue romanze a ordini simili a quello dell'it. mod.: le regole antiche sono infatti oggi generalmente scomparse (con alcuni residui in dialetti italiani centro-meridionali e forse in romeno, ma la cosa resta da indagare). Dalla rigorosa descrizione del capitolo 1, di Paola Benincà e Cecilia Poletto, si può partire per una descrizione comparativa con le altre lingue romanze antiche, del più alto interesse.

Non ci soffermiamo su questo aspetto, che è uno di quelli che sono stati più studiati negli ultimi decenni (ne abbiamo esemplificato alcune caratteristiche all'inizio del nostro articolo) e per il quale rimandiamo alla descrizione del cap. 1, e alla sintesi di Benincà (2006), oltre che al cap. 20 (di Lenka Meszler, Borbála Samu e Marco Mazzoleni) per la struttura delle frasi subordinate.

4.1. *Pronomi nominativi*

Nonostante la notevole continuità nel campo della morfologia nominale e verbale, l'it. ant. si caratterizzava per una più ampia presenza di distinzioni casuali all'interno del sistema pronominale (cfr. i capp. 8, di Laura Vanelli, 11, di Anna Cardinaletti e Verner Egerland, 29, di Nicola Munaro, e 40.1.5, di Nicoletta Penello): mentre in it. mod. la distinzione di caso si limita ad alcuni dei pronomi personali (i liberi *io/me*, *tu/te*, e le forme dei clitici), in it. ant. l'opposizione tra caso nominativo e caso obliquo riguardava anche i pronomi di 3. pers. (*egli/lui*, *ella/lei*, *egli/loro*, *elle/loro*), i pronomi dimostrativi con referenza personale (*questi/costui*, *cotesti/cotestui*, *quegli/colui*, e le forme corrispondenti per il femm. e il pl.), gli interrogativi (*chi/cui*) e gli indefiniti (*altri/altrui*).

Questo sistema comincia peraltro a essere intaccato. I pronomi soggetto di 3. pers. alternano con gli obliqui nei contesti sintattici in cui non sono in diretto contatto con un verbo finito: per esempio quando fungono da soggetto di una forma non-finita (cfr. (26), dove in (a) appare come soggetto la forma nominativa *elli*, in (b) la forma obliqua *loro*), o quando compaiono in una struttura coordinata (cfr. (27), dove in (a) sono coordinate due forme nominative, mentre in (b) la forma nominativa *altri* è coordinata con la forma obliqua *lui*):

- (26) a. *tornando elli* ad casa con li cardinali, tanta giente li si fece incontro, che tucta la terra copria (*Cronica fiorentina*, p. 94, rr. 15-17)
 b. *stando lui* ne l'Egitto, mi tramise lettere (Brunetto Latini, *Pro Ligario*, p. 173, r. 26)
- (27) a. questo non sapea altri che Domenedio ed *egli e io*. (Paolino Pieri, *Merlino*, cap. 16, par. 17 [1310-1330])
 b. Né *lui* né *altri* già ciò non credesse (*Fiore*, 94, v. 12)

Nel caso dei dimostrativi, poi, l'intacco della distinzione casuale non si limita più a determinate costruzioni, ma è generale: le forme dell'obliquo possono sostituire quelle soggetto in tutti i contesti:

- (28) a. *Questi* si mostrò molto crucciato (*Novellino*, 91, r. 8)
 b. *costui* n'avea lasciato ogni altra cosa (*Novellino*, 99, rr. 5-6)

4.2. Pronomi deboli

L'it. ant. aveva anche categorie morfosintattiche diverse dall'it. mod. Presenta per esempio una categoria intermedia tra i pronomi clitici e quelli liberi, quella dei pronomi detti *deboli*, che in it. mod. sopravvive marginalmente nelle forme soggetto *egli*, *ella* e nell'obliquo *loro* (per esempio *far loro un grande regalo*). Tutte queste forme sono oggi solo del registro elevato: nella lingua corrente *egli* ed *ella* sono sostituiti in gran parte da *lui* e *lei*, e invece di *loro* avremmo il clitico *gli*: *fargli un regalo* – è possibile che l'italiano del futuro eliminerà del tutto la categoria del pronome debole. Questa categoria era stata introdotta e studiata da Cardinaletti e Starke (1999) per diverse lingue del mondo e ora è stata applicata all'it. ant. dalla stessa Anna Cardinaletti e da Verner Egerland nel cap. 11 (in part. 1.3, 2.3, 2.5-6). Cercheremo di mostrare qui di seguito che l'adozione di questa nuova categoria ci sembra giustificata.

Cominciamo col vedere di che si tratta. Esempi di pronomi deboli sono in (29), di cui (d)-(f) e (k) sarebbero possibili anche in it. mod., mentre gli altri non lo sono più:

- (29)
- a. che *me* non pareva che fosse lo mio cuore (Dante, *Vita nuova*, cap. 24, par. 2)
 - b. Quando 'l pensier mi vèn ch'i' voglia dire / a gentil core de la sua vertute, / i' trovo *me* di sì poca salute (Guido Cavalcanti, *Rime*, 9, vv. 29-31)
 - c. se alcuno volesse *me* riprendere di ciò (Dante, *Vita nuova*, cap. 30, par. 2)
 - d. io non posso fare *loro* nullo danno (*Novellino*, 36, rr. 8-9)
 - e. fue *loro* così imposto dal Soldano (*Novellino*, 61, r. 7)
 - f. la chasa ch'è dato *loro* a pigione da sSanto Ispirito (*Libricciolo di Bene Ben-civenni*, II, p. 385, rr. 9-10)
 - g. già non trovo sì pietoso core / che, *me* guardando, – una volta sospiri. (Guido Cavalcanti, *Rime*, 10, vv. 3-4)
 - h. Questo sonetto [...] non abbisogna d'alcuna divisione; e però lassando *lui* (Dante, *Vita nuova*, cap. 26, par. 8)
 - i. dicendo io *lui* che per lui solo fatto l'avea. (Dante, *Vita nuova*, cap. 33, par. 3)
 - j. per *voi* tormentare (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 6, par. 11)
 - k. sia *loro* licito (*Compagnia di San Gilio*, p. 49, rr. 15-16)
 - l. sia licito *loro* di poter chiamare al lor consiglio delli altri buoni huomini de la compagnia (*Compagnia della Madonna d'Orsammichele*, p. 664, rr. 19-21)
 - m. io vidi intorno *lui* / quattro donne valenti (Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 2274-2275)

I fatti su cui si basa l'introduzione della categoria non sono di facile interpretazione, per cui può essere utile discutere brevemente i criteri utilizzati. Siccome i pronomi deboli hanno sempre la stessa forma del pronome libero, introdurremo questi criteri attraverso un confronto delle due categorie:

a) diversa distribuzione sintattica: i pronomi liberi possono essere retti da preposizioni (primarie o secondarie: *di lui, sotto lui*) o dal verbo, quelli deboli possono essere retti solo da un verbo (ma abbiamo anche esempi con una preposizione secondaria (29m)); i pronomi liberi possono essere accompagnati da un modificatore (*solamente lui*) o apparire in una struttura coordinata (*lui e lei*), quelli deboli non possono essere né modificati né coordinati; oltre ai casi appena considerati, i pronomi liberi possono comparire in tutte le altre posizioni in cui può comparire un SN/SP lessicale, quelli deboli hanno una distribuzione più limitata: si trovano sempre vicino a una forma verbale (vedi sotto);

b) diverso uso pragmatico: i pronomi liberi possono fungere da Topic o da Focus, quelli deboli hanno soltanto funzione anaforica;

c) diversa referenza: i pronomi liberi possono riferirsi solo a umani, quelli deboli possono riferirsi anche a non-animati, come in (29h);

d) diverso sistema casuale: mentre le forme oblique dei pronomi liberi hanno un solo caso (che funge da oggetto diretto di un verbo o da complemento di una preposizione), le forme oblique dei pronomi deboli distinguono, come i clitici, due casi: *accusativo* (che funge da oggetto diretto di un verbo) e *dativo* (che funge da oggetto indiretto di un verbo, di un

aggettivo o di una preposizione secondaria); perciò i pronomi in funzione di oggetto indiretto (dativi) sono sempre deboli (29a,d-f,i,k-m); i pronomi liberi, invece, quando fungono da oggetto indiretto, devono sempre essere preceduti dalla preposizione *a* (come i SN lessicali);

e) i due tipi di pronomi non si distinguerebbero invece quanto all'accentazione: anche un pronome debole portava accento di parola, ma a differenza di quelli liberi non poteva essere enfaticizzato attraverso la focalizzazione o la topicalizzazione. In quanto accentato, comunque, poteva rimare con una parola accentata, come in (30):

(30) Com'io riserva *lui*, / d'altrettanto e de *plui* (Brunetto Latini, *Favolello*, vv. 61-62)

Esaminiamo i vari criteri uno per uno (rimandando la discussione del punto *e*) a più tardi):

a) diversa distribuzione sintattica: questo criterio individua come sicuramente liberi i pronomi retti da preposizione, quelli modificati e quelli coordinati; per quanto riguarda gli altri casi, i contesti in cui possono comparire i pronomi deboli (esemplificati in (29)), sono un sottoinsieme dei contesti dove possono comparire SN/SP lessicali, e quindi anche pronomi liberi: questo è evidente per la posizione che precede il verbo finito (29a), per quella che segue il verbo finito (29b) o non-finito (29d, f, h-i), l'aggettivo predicativo (29l) o la preposizione secondaria (29m); ma vale anche per i casi in cui il pronome si trova tra la forma finita e quella non-finita del verbo (29c, e), prima di una forma non-finita (29g), tra il verbo e l'aggettivo predicativo (29k) e perfino per la posizione tra preposizione e forma non-finita del verbo (29j), come mostrano i seguenti esempi, in cui in queste posizioni compare un SN o un SP lessicale:

- (31) a. che 'l medico non possa *lo 'nfermo* ben curare (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 4, par. 2)
 b. quello che per uso è già *dagli antichi* servato (Bono Giamboni, *Vegezio*, libro 3, cap. 10, p. 108, rr. 25-26)
- (32) Considerando a una stagione lo stato mio, e *la mia ventura fra me medesimo* esaminando (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 1, par. 1)
- (33) essendo molto mondano e *di vanagloria* pieno (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 45, par. 5)
- (34) questa virtude si mostra in sette maniere, siccome per *Dio* onorare, per *altrui* pregiare, per se dispregiare, per *povertade* amare, per volentieri servire, per *lodo* fuggire, e per se del tutto in Dio fidare. (Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, p. 24, rr. 14-17 [XIV in.])

Questo criterio da solo non è quindi in grado di identificare i pronomi deboli;

b) diverso uso pragmatico: in base a questo criterio, viene considerato debole quel pronome che non ricorre nei contesti discorsivi tipici dei pronomi liberi, cioè che non è focalizzato o topicalizzato, e che quindi in it. mod. sarebbe rappresentato da un pronome clitico (come avrebbe potuto essere anche in it. ant.). L'applicazione del criterio può essere qualche volta dubbia (non possiamo essere sempre sicuri di avere interpretato bene le intenzioni dello scrivente); più in generale, si basa in parte su una proiezione all'it. ant. di principi validi in it. mod. ("nei contesti in cui in it. mod. non si può usare un pronome libero, neanche in it. ant. si poteva"), e da solo non potrebbe giustificare l'introduzione della categoria dei pronomi deboli. Si noti inoltre che il criterio è potenzialmente in conflitto con il fatto che, quando sono retti da una preposizione, anche i pronomi liberi possono fungere da semplici anaforici: in it. mod., per le strutture in cui non esiste un clitico, si deve ricorrere alle forme libere anche in quei contesti discorsivi in cui (se ci fosse il clitico) si dovrebbe usare il clitico (*ho incontrato Piero e sono andato con lui al cinema* – cfr. [...] e *l'ho portato al cinema*); niente esclude in linea di principio che l'it. ant. fosse più permissivo, e permettesse di usare i liberi anche quando esisteva un clitico alternativo⁸;

c) diversa referenza: anche questo criterio, da solo, non sembra sufficiente: è vero che la possibilità dei pronomi deboli di riferirsi a un non-animato è esclusa per i pronomi liberi dell'it. mod. letterario, ma non lo è in quello colloquiale (RENZI 2000, pp. 307-8); non possiamo quindi sapere a priori quale fosse la situazione dell'it. ant.;

d) diverso sistema casuale: è vero che in it. mod. *loro* dativo è un pronome esclusivamente debole (mentre il *loro* nominativo-obliquo è un pronome libero) e che la sua variante libera è *a loro*; ma questo criterio, per non essere solo una proiezione all'indietro dei fatti dell'it. mod., dovrebbe essere dimostrato indipendentemente.

Come si vede, nessuno dei criteri elencati e discussi può da solo giustificare l'introduzione della categoria dei pronomi deboli o aiutare a identificare queste forme distinguendole da quelle libere. Ma una combinazione di questi criteri può servire allo scopo. Possiamo provare infatti a utilizzare congiuntamente due criteri che presuppongono differenze facilmente individuabili dal punto di vista formale o semantico (escludendo

⁸ Se fosse così, il fenomeno sarebbe parallelo a quello osservato sotto sull'alternanza tra possessivi e pronomi personali nel SN (vedi testo relativo a (56)): in it. ant. si poteva usare un pronome libero anche se esisteva un possessivo non-marcato per la stessa funzione.

quindi il criterio (b)). Data la scarsità di esempi, cade anche il criterio (c). Resta quindi la combinazione di (a) e (d): se si può dimostrare che i pronomi dativi mostrano la restrizione distribuzionale descritta in (a) (che sarebbe inspiegabile con i pronomi liberi, che hanno la stessa distribuzione dei SN/SP lessicali), è lecito assumere che queste forme appartengono a una categoria speciale, diversa da quella dei pronomi liberi e da quella dei pronomi clitici; e se la categoria esiste per i pronomi dativi, è lecito pensare che questo valga per tutti i pronomi obliqui (anche accusativi), e (forse) per tutti i pronomi personali (anche nominativi). Se cioè i pronomi dativi non sono mai modificati, coordinati, focalizzati o topicalizzati, e si trovano sempre soltanto nel contesto immediato di una forma verbale (o di un aggettivo in posizione predicativa o di una preposizione secondaria), secondo la tipologia esemplificata in (29), siamo autorizzati a postulare l'esistenza di una categoria indipendente di pronomi deboli.

Questa assunzione sembra giustificata dai fatti: Anna Cardinaletti non ha trovato esempi di pronomi dativi modificati o coordinati, né di pronomi dativi focalizzati, e cita un unico caso in cui il pronome dativo fungebbe da Topic (contrastivo):

- (35) per la qual cosa io non sono sì agiato, se 'l fatto dee così andare, ch'io li potesse nutricare; e *voi* non sarebbe onore che vostro lignaggio andasse a povertade (*Novellino*, 49, rr. 22-25)

– dove il Topic *voi* equivarrebbe ad 'a voi' e dovremmo quindi avere un pronome dativo libero. Ma, a parte il fatto che una parte della tradizione manoscritta presenta *a voi*, *voi* potrebbe anche essere un pronome soggetto con funzione di Tema Sospeso (ripreso nel corpo della frase da *vostro*; cfr. anche D'ACHILLE 1990, p. 164). L'eccezione sarebbe quindi solo apparente⁹.

Quanto all'adiacenza al verbo, questa non è confermata in senso stretto: a parte (29i), in cui anche *io* potrebbe essere debole (e avremmo quindi un gruppo di pronomi deboli adiacenti al verbo), abbiamo una serie di esempi in cui il pronome dativo postverbale è separato dal verbo dall'oggetto diretto (36a) o da un avverbio (36b):

- (36) a. Allora dissi queste parole *loro* (Dante, *Vita nuova*, cap. 18, par. 4)
b. dirai così *loro* (*Novellino*, 36, rr. 36-37)

Questi esempi richiedono una modifica della generalizzazione, ma non ne alterano lo spirito (gli elementi che separano il pronome debole

⁹ Più problematico potrebbe essere: *son già roco, / donna, mercè chiamando, et voi non cale*. (Petrarca, *Canzoniere*, 133, vv. 3-4).

dal verbo sono strettamente legati al verbo, quasi una sua estensione, e non mancano casi analoghi con i pronomi clitici nei dialetti moderni – cfr. Salvioni 1903/2008). Più difficile da inserire nello schema generale è invece il seguente esempio, che per ora dovremo considerare un'eccezione:

- (37) dimando / che ti piaccia dittare / e *me* scritto mandare / del tuo trovato adesso
(Brunetto Latini, *Favolello*, vv. 150-153)

Possiamo quindi dare per molto probabile l'esistenza di pronomi deboli in it. ant., anche se, a causa della omonimia con i pronomi liberi, la classificazione dei singoli esempi non sarà sempre possibile. Siccome abbiamo spesso dei casi in cui i pronomi possono essere sia liberi che deboli, avremmo (come nel caso già visto del gerundio con soggetto anteposto (2.1)) dei casi di indecidibilità.

Vorremmo ora ritornare sul punto (e), che riguarda la natura prosodica dei pronomi deboli. Dato che potevano occorrere nei contesti in cui apparivano i pronomi clitici, ci aspetteremmo che i pronomi deboli siano stati “presumibilmente atoni” (come scrive Verner Egerland a proposito dei pronomi deboli soggetto a p. 409), come è anche il caso in quelle lingue moderne che possiedono pronomi deboli. Noi non abbiamo naturalmente informazioni dirette sulla prosodia dell'it. ant., ma possiamo averne di indirette attraverso la metrica. Diversamente da Anna Cardinaletti, non daremmo troppa importanza a esempi come (30), perché la rima è frequentemente il luogo delle eccezioni (“licenze poetiche”, vedi sopra 2.2): in particolare, nel caso delle rime spezzate in it. ant. era possibile uno spostamento dell'accento rispetto alla distribuzione normale, come in *non ci ha* (Dante, *Inferno*, 30, v. 87 [a. 1321]) che rima con *oncia* e *sconcia* e richiede quindi un'accentazione *nón-ci-ha* (cfr. BELTRAMI 1991, parr. 157-59).

Ma prendiamo il celebre verso di Dante (dove Anna Cardinaletti considera, giustamente crediamo, *me* come una forma debole):

- (38) ma *misi me* per l'alto mare aperto / sol con un legno e con quella compagna /
picciola da la qual non fui diserto. (Dante, *Inferno*, 26, vv. 100-102 [a. 1321])

– in cui *mise me* appare dove l'it. mod. presenterebbe un pronome clitico (*mi misi*). Come leggeremo il verso? Presupponendo l'atonicità dei pronomi deboli, dobbiamo leggere *misi-me*, e abbiamo allora dal punto di vista metrico un endecasillabo *a matiore* con accento di 6.a su *alto*. Se *me* potesse invece essere considerato tonico, avremmo un endecasillabo *a miniore* con accento di 4.a. Per il momento la soluzione obbligata è la prima. Ma bisognerebbe vedere se non ci siano per caso altri esempi, univoci, che, diversamente da quello esaminato, consentano di estendere

la licenza anche in posizioni diverse dalla rima. Per decidere definitivamente la questione si imporrebbe uno studio che appurasse senza riserve quali sono le posizioni metriche (atone, toniche) in cui può trovarsi il pronome debole. Per fare questo, bisognerebbe esaminare nel corpus le occorrenze dei pronomi deboli nei testi fiorentini in versi. È quello che ha fatto per un caso abbastanza simile, quello dell'accentazione *vedéstu* o *vedestù*, Luca Zuliani (2007), fornendo prove a favore di quest'ultima accentazione proprio grazie a una sottile disanima metrica di queste forme sul corpus TLIO. Se da questo esame uscisse che *misi mé* è autorizzato da altri esempi, questa forma andrebbe comunque a pari probabilità con *misi-me*, e avremmo un altro caso (il terzo in questa rassegna) di indecidibilità.

Un altro problema è costituito dall'alternanza, nei testi editi, di grafie come quella di (38), in cui *me* è scritto come una parola indipendente, e grafie come quelle di (39), in cui *me* è unito alla forma verbale che precede:

- (39) a. e diceame (Dante, *Vita nuova*, cap. 38, par. 3)
 b. sentendome dolore quasi intollerabilmente (Dante, *Vita nuova*, cap. 23, par. 2)

Evidentemente l'editore del testo ha pensato, nel caso di (38), che il pronome fosse libero/debole, in quello di (39), che fosse clitico: qui la forma *me* invece di *mi* non sarebbe la forma fiorentina, ma sappiamo che si poteva trovare, soprattutto (ma non esclusivamente) in poesia, come eredità della tradizione lirica precedente.

Come indicato da Anna Cardinaletti, siccome in una parte delle posizioni nell'ordine lineare in cui possiamo trovare pronomi deboli, si potevano trovare anche pronomi clitici (come appunto negli esempi (38)-(39)), per le forme *me/te/se* dobbiamo (nel caso di alcuni tipi di testi letterari) affrontare il problema di decidere se nei singoli casi il pronome sia clitico o debole/libero (decidendo poi conseguentemente per una grafia separata o unita se il pronome segue il verbo). La questione è ulteriormente complicata dal problema filologico nel caso di testi a tradizione multipla, come sono in genere quelli in cui questo problema si presenta: nel caso di (39a), per esempio, l'ed. Gorni legge *diceami*, basandosi su un altro manoscritto¹⁰.

¹⁰ Il problema è discusso brevemente da Barbi (1907, p. CCLXIII), che giustifica la sua scelta della forma debole/libera invece di quella clitica in vari passi in prosa e in versi della *Vita nuova*. Una discussione più ampia è offerta da Avalle (1992, pp. CXXII-CXXXII), che esplicita i criteri da lui utilizzati per decidere se considerare clitiche o libere le diverse forme pronominali (nella discussione viene presa in considerazione anche la posizione del pronome all'interno del verso); la trattazione andrebbe ripensata oggi alla luce del nuovo quadro del sistema dei pronomi personali offerto dalla *Grammatica*.

Come abbiamo detto, non fa nessuna differenza che abbiamo da una parte *misi me* scritto separato e dall'altra *diceame* e *sentendome* scritti uniti: la separazione delle parole è un'operazione eseguita dall'editore critico moderno, che in questi casi, come spesso, è stata arbitraria. Nei testi antichi, che adottavano una forma moderata della cosiddetta *scriptio continua*, i pronomi obliqui in genere potevano essere scritti uniti al verbo, sia che precedessero sia che seguissero il verbo. Gli editori moderni adattano invece la grafia alle convenzioni dell'it. mod., ma nel farlo rischiano in qualche caso di appiattare l'antico sul moderno.

4.3. *Il sistema verbale*

L'uso dei tempi verbali (e delle loro varianti aspettuali) non aveva ancora assunto l'aspetto che ha nell'italiano di oggi (cfr. capp. 13 e 25, di Mario Squartini): i valori di alcune forme o perifrasi verbali erano più ampi di quanto non siano oggi, e corrispondentemente l'uso di alcune perifrasi specializzate era solo facoltativo o addirittura la perifrasi non esisteva ancora.

Per cominciare con la diatesi, l'unico ausiliare usato nel passivo è *essere* (cfr. cap. 3, di Giampaolo Salvi): non si usano ancora né *venire*, né *andare* (= 'dover essere'). Nel Trecento *venire* + part. perf. comincia a essere usato, ma la costruzione indicava un cambiamento di stato ('diventare'), come nei seguenti ess:

- (40) a. allora gli cavalieri tutti *vennero smarriti* (*Tavola ritonda*, cap. 93, p. 352, r. 23 [XIV p. m.]) (= 'finirono per smarrirsi')
 b. e *venia fornito* il trattato, se non che (Giovanni Villani, *Cronica*, libro 8, cap. 138, rr. 3-4 [a. 1348]) (= 'stava per diventare adempito, stava per passare ad adempimento')

In (40a) *venire* accompagna il participio di un verbo pronominale, e quindi non passivizzabile in costruzione personale; in (40b) accompagna invece un verbo transitivo: qui il significato è già molto vicino a quello del passivo ('stava per essere adempito'), e sono certamente stati esempi come questo che hanno fornito la base per il successivo uso generalizzato di *venire* come ausiliare del passivo. La costruzione non costituisce però ancora in it. ant. la perifrasi che in it. mod. esprime in maniera non ambigua il significato passivo con i verbi di azione (*la porta viene aperta*, rispetto all'ambiguo *la porta è aperta* 'viene aperta' vs. 'è in stato di apertura').

Sempre nella costruzione passiva, la perifrasi con *essere* in cui l'ausiliare è a un tempo semplice poteva indicare anche l'anteriorità, valore per il quale in it. mod. si userebbe l'ausiliare nel tempo composto corrispondente. Cfr. (41a), in cui la perifrasi ha lo stesso valore che in it. mod., con

(41b), in cui indica anteriorità, valore per cui si poteva usare anche l'ausiliare a un tempo composto (41c). Mentre la forma non-marcata si poteva usare sempre, lasciando il compito della disambiguazione al contesto, l'uso della forma marcata per l'anteriorità era generalmente limitato ai casi in cui il contesto non era sufficientemente esplicito:

- (41) a. di ciò che ll'uomo fae presentemente è *lodato o biasmato* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 59, rr. 8-9)
 b. a voi *sono già fatti* diecimilia disinori (*Novellino*, 51, r. 6) (= 'sono già stati fatti')
 c. Ditemi come lo giovane è *stato nodrito*. (*Novellino*, 4, r. 27)

All'ambiguità della perifrasi con *essere* (passivo vs. stato, vedi sopra) l'it. ant. ne aggiungeva quindi un'altra rispetto al tempo, per cui il tipo *la porta è aperta* poteva significare sia 'viene aperta', sia 'è in stato di apertura', sia 'è stata aperta' (si noti che le ultime due interpretazioni descrivono normalmente, da due punti di vista diversi, la stessa situazione). In it. mod. l'ambiguità temporale è stata eliminata con la generalizzazione dell'ausiliare composto nei casi di anteriorità.

Nella coniugazione pronominale, il clitico riflessivo compariva obbligatoriamente solo con le forme finite del verbo, mentre il suo uso con le forme non-finite (42) e con i tempi perifrastici (43) non era obbligatorio (cfr. cap. 11.3, di Verner Egerland):

- (42) a. lo mio cuore cominciò dolorosamente a *pentere* de lo desiderio a cui si vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die contra la costanzia de la ragione (Dante, *Vita nuova*, cap. 39, par. 2)
 b. sopra la predetta piaggia infino alle mura predette si purgano quelle anime, le quali sono negligenti a *pentersi* (*Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, Proemio, p. 3, rr. 14-16 [a. 1334])
 (43) a. io, che *fui accorto* di sua arte (Dante, *Purgatorio*, 1, v. 126 [a. 1321])
 b. quel medesimo, che *si fu accorto* / ch'io domandava il mio duca di lui (Dante, *Inferno*, 14, vv. 49-50 [a. 1321])

Questo aggiunge un'ulteriore indeterminatezza nel sistema: nel caso di verbi che avevano una variante transitiva e una pronominale (come *aprire/aprirsi*), la perifrasi *essere* + part. perf. era potenzialmente ambigua in quattro maniere: per l'esempio visto sopra, *la porta è aperta*, si aggiungeva l'interpretazione 'si è aperta'. Cfr. il seguente esempio, in cui è *sparta* potrebbe potenzialmente significare: 'si è sparsa', 'è sparsa', 'viene sparsa' o 'è stata sparsa':

- (44) Onde per tutti i Cristiani è *sparta* questa malattia. (*Cronica fiorentina*, p. 119, rr. 20-21)

In it. mod. quest'ultimo tipo di ambiguità è stato eliminato con la generalizzazione dell'uso dei clitici riflessivi a tutte le forme del paradigma.

Quanto all'aspetto, la differenza più rilevante è la mancanza della perifrasi progressiva *stare* + gerundio, mentre sono presenti le perifrasi continue con *andare* e *venire*, oggi limitate al registro letterario.

Certe forme avevano inoltre valori più ampi che nel sistema verbale odierno, dove abbiamo una diversa distribuzione dei significati espressi dalle singole forme: in particolare l'imperfetto del congiuntivo serviva come corrispondente del condizionale semplice nelle subordinate al congiuntivo (dove oggi avremmo il condizionale):

- (45) non credo che ci *fosse* licito a fare (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 44, par. 6) (= 'non credo che ci sarebbe lecito fare questo')

e come corrispondente del perfetto semplice nello stesso contesto (dove oggi avremmo il perfetto del congiuntivo):

- (46) non si ricorda che gli *faciesse* recare neuna cosa da Sant'Omieri (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 597, rr. 7-8) (= 'non si ricorda che gli abbia fatto portare...' [dice:] 'non gli feci portare...')

Il condizionale semplice serviva a esprimere il futuro nel passato (oggi espresso dal condizionale composto):

- (47) puose la mano in sul naso a Giano della Bella, e disse ch'el glle *moççerebbe*. (*Cronica fiorentina*, p. 138, rr. 19-21) (= 'glielo avrebbe mozzato')

Il perfetto semplice, che in it. mod. ha un uso esclusivamente deittico, poteva essere usato anaforicamente, poteva cioè esprimere un evento anteriore a un punto di riferimento nel passato (48a); oggi avremmo il piuccheperfetto, il cui uso era possibile anche in it. ant. (48b):

- (48) a. intra le quali aveva una sposa novella, alla quale voleano fare dire com'ella *fece* la prima notte (*Novellino*, 57, rr. 3-5) (= 'aveva fatto')
 b. l'arcivescovo senti che 'l medico *avea dato* commiato alla nepote. (*Novellino*, 49, rr. 14-15)

Inversamente, il trapassato, che in it. mod. ha un uso esclusivamente anaforico (di anteriorità immediata nel passato, peraltro solo nel registro letterario), in it. ant. poteva avere anche valore deittico, con valore aspettuale aoristico, in alternanza con il perfetto semplice (che è l'unica possibilità nell'it. mod.):

- (49) Così *furon spariti* / e in un punto *giti* (Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 2247-2248) (= 'sparirono e se ne andarono')

4.4. *Il sintagma nominale*

Nella struttura del sintagma nominale (cfr. capp. 6, di Alessandra Giorgi e Giuliana Giusti, 7, di Lorenzo Renzi, 10, di Giuliana Giusti, e 40.1.4, di Nicoletta Penello), manca ancora l'articolo partitivo, che si svilupperà nei secoli seguenti a partire da strutture partitive con quantificatore non espresso, come nel seguente esempio, in cui *de' miei vasselli de l'ariento* significa '(un certo numero) dei miei vasi d'argento', dove cioè *di* (contenuto in *de'*) serve a effettuare una partizione nell'insieme costituito da *i miei vasselli de l'ariento*, insieme già noto dal contesto precedente; il significato non è quindi ancora quello di indefinitezza dell'articolo partitivo dell'it. mod. (cfr. *Gli ho prestato dei vasi d'argento*, dove *dei vasi d'argento* è indefinito e nuovo nel contesto):

- (50) Prestat'ò la casa e molti miei vasselli d'ariento a l'amico mio: e anche mi manda pregando per costui che *de' miei vasselli de l'ariento* gli debbia anche prestare. (Bono Giamboni, *Fiore di rettorica* (red. beta), cap. 46, parr. 55-56)

Anche la struttura del sintagma è in parte diversa: mentre in it. mod. i determinanti hanno una posizione iniziale fissa (*tutti i/questi miei amici*, *molti miei amici*), in it. ant. i quantificatori (51) e i possessivi (52) potevano anche apparire dopo il nome (ma non i dimostrativi, né naturalmente l'articolo); però, mentre il quantificatore postnominale appariva alla fine del sintagma, e quindi dopo gli aggettivi postnominali (51b), il possessivo appariva prima di questi aggettivi (52b) (con i nomi di parentela il possessivo poteva avere anche forma enclitica (52c), come oggi in alcuni dialetti centro-meridionali, ma non in fiorentino né in italiano):

- (51) a. *molte donne belle* di Siena fuorono prese (*Cronica fiorentina*, p. 124, rr. 33-34)
 b. Poi vidi *cose dubitose molte* (Dante, *Vita nuova*, cap. 23, par. 23, v. 43)
- (52) a. L'ora che *lo suo dolcissimo salutare* mi giunse, era fermamente nona di quello giorno (Dante, *Vita nuova*, cap. 3, par. 2)
 b. Di ciò piange la mente / e *gli occhi miei dogliosi* (Chiaro Davanzati, *Rime*, canz. 41, vv. 39-40)
 c. i quali d. diede loro per me *molgliama* (*Libro di Lapo Riccomanni*, p. 517, rr. 10-11)

Il possessivo, inoltre, quando prenominali, poteva fungere da solo da determinante, senza essere accompagnato dall'articolo: in (53b) *nostra ragione* ('il nostro conto') è determinato esattamente come *la nostra ragione* in (53a):

- (53) a. combattemo per difendere *la nostra ragione* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 167, rr. 6-7)
 b. quando saldamo *nostra ragione* (*Libro di Lapo Riccomanni*, p. 545, r. 17)

L'articolo poteva mancare anche con il quantificatore universale (54) e con i nomi astratti (55):

- (54) a. vidersi quivi igli ambasciadori di *tutte le parti* del mondo (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 3, cap. 20, p. 174, rr. 25-26)
 d. Allora il re Carlo tolse assai messaggi, e mandoli per *tutte parti* e al re di Francia e al prence suo figliuolo (*Leggenda di messer Gianni di Procida*, p. 59, rr. 16-17 [tosca.])
- (55) a. Dunque *la prudenza* si è abito, con lo quale l'uomo può consigliare con verace ragione nelle cose degli uomini buone e ree. (*Tesoro volgarizzato* (ed. Gaiter), vol. 3, libro 6, cap. 29, p. 100, rr. 3-6)
 b. *prudenzia* è uno dispregio de pericoli e fatiche, acciò che la cosa bene e utilemente si faccia (Bono Giamboni, *Fiore di retorica* (red. beta), cap. 19, p. 22, rr. 6-8)

A sua volta, la distribuzione del possessivo nelle nominalizzazioni era regolata da principi diversi che in it. mod. Eccettuati i casi di focalizzazione e di modificazione, in it. mod. la pronominalizzazione di un genitivo avviene in linea di principio sempre con un possessivo (*la caduta di Piero / la sua caduta / *la caduta di lui*) e il pronome personale si può usare solo in quei casi in cui il possessivo non è accessibile (per esempio perché è già usato per esprimere un'altra funzione, come in *la mia descrizione di Piero / la mia descrizione di lui / *la mia sua descrizione*). In it. ant., invece, il pronome personale si poteva usare più liberamente, anche in casi in cui oggi si userebbe il possessivo, come in (56b) *di loro*, rispetto a (56a), che sarebbe anche la soluzione dell'it. mod.:

- (56) a. E poscia che i cittadini d'Atena ebbero ricevuti gli sbanditi *in loro compagnia*, contra i tiranni impresero battaglia. (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 2, cap. 17, p. 116, rr. 6-8)
 b. *in compagnia di loro*, senza comandamento, si mise uno giovane chavalierere (*Libro della distruzione di Troia*, p. 178, rr. 22-24)

Il SN dell'it. ant. poteva anche essere discontinuo: un quantificatore poteva esserne estratto e comparire (non solo in poesia, ma anche in prosa) nella periferia sinistra della frase, mentre il resto del sintagma restava in genere in posizione postverbale (cfr. capp. 10, di Giuliana Giusti, 29, di Nicola Munaro, e 30, di Paola Benincà e Nicola Munaro):

- (57) a. Non si conviene estimare di che etade l'uomo sia, ma *quanto* elli abbia *pro'* fatto in istudio. (*Fiori e vita di filosafi*, cap. 25, rr. 11-12)
 b. sed io valesse / quanto valer voria / o *tutta* fosse mia / *la terra*, quanta se ne posedesse, / neiente mi paria (Chiario Davanzati, *Rime*, canz. 3, vv. 29-33)
 c. l'ovra tanto è più gradita / da l' operante, *quanto più* appresenta / *de la bontà del core* ond' ell' è uscita (Dante, *Paradiso*, 7, vv. 106-108 [a. 1321])
 d. Le fronde onde s'infronda tutto l'orto / de l'ortolano eterno, am' io cotanto / *quanto* da lui a lor *di bene* è porto. (Dante, *Paradiso*, 26, vv. 64-66 [a. 1321])

L'estrazione del quantificatore era possibile anche a partire da un sintagma aggettivale in funzione predicativa (58) o da un sintagma avverbiale (59) (cfr. capp. 17, di Giuliana Giusti, e 19, di Davide Ricca):

- (58) a. Ahi *quanto* mi pareva *pien di disdegno!* (Dante, *Inferno*, 9, v. 88 [a. 1321])
 b. Ma questa istoria detta da Cicerone, e compilata da Salustio, *assai* è ad ogni uomo *manifesta*, e ora da noi essere brevemente detta *assai* è *bastevole*. (Bono Giamboni, *Orosio*, libro 6, cap. 5, p. 362, r. 25-p. 363, r. 1)
 c. Così veloci seguono i suoi vimi, / per somigliarsi al punto quanto ponno; e posson *quanto* a veder son *soblimi*. (Dante, *Paradiso*, 28, vv. 100-102 [a. 1321])
 d. che vuol, *quanto* la cosa è *più perfetta*, / più senta il bene, e così la doglienza. (Dante, *Inferno*, 6, vv. 107-108 [a. 1321])
- (59) a. *molto* ne parlavano *disiderosamente* (Novellino, 28, rr. 4-5)
 b. Non potea l'uomo ne' termini suoi / mai sodisfar, per non potere ir giusto / con umiltate obediendo poi, / *quanto* disobediendo intese ir *suso* (Dante, *Paradiso*, 7, vv. 97-100 [a. 1321])

Di tutte queste estrazioni, in it. mod. restano possibili quelle in cui il quantificatore è una parola interrogativa-relativa (cioè *quanto*), nel caso dei sintagmi aggettivali, soprattutto nelle frasi esclamative (*Quanto mi sembrava felice!*) e nelle subordinate comparative (*È più felice ora di quanto non sia mai stato felice prima*).

4.5. Coordinazioni

Un altro tipo di discontinuità è costituito dai casi di *epifras*i (cfr. capp. 5, di Piera Molinelli, 10 e 17, di Giuliana Giusti, e Salvi 2007), in cui il primo membro di una struttura coordinata si sposta, in genere nella periferia sinistra della costruzione (SN (60) o frase (61)) in cui è contenuta la struttura coordinata:

- (60) a. *buoni torchi e orrevoli* (*Compagnia di San Gilio*, p. 38, rr. 18-19)
 • torchi [*buoni* e orrevoli]
 b. *l'auro tutto e l'argento* del mondo (Andrea da Grosseto, *Trattati morali volgarizzati*, libro 2, cap. 21, p. 86, r. 6 [tosc.])
 • tutto [*l'auro* e l'argento del mondo]
- (61) a. *povero* mi pareva lo servigio e *nudo* a così distretta persona di questa gloriosa (Dante, *Vita Nuova*, cap. 33, par. 1)
 • mi pareva lo servigio [*povero* e nudo]
 b. *la fede de le parole* li è tolta e *ogne autoritade di parlare* (*Fiori e Vita di Filosafi*, cap. 25, par. 54)
 • li è tolta [*la fede de le parole* e ogne autoritade di parlare]
 c. manifestolli *dove* elli amava e *cui* (Novellino, 60, r. 10)
 • elli amava [*dove* e cui]

- d. che *'nsegnare* / li dovess' *e mostrare* / tutta la maestria / di fina cortesia (Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 1579-1582)
 - che li dovesse [*'nsegnare* e *mostrare*] tutta la maestria...
- e. *possano* i capitani *e debbiano* de' danari dela Compagnia provederli (*Compagnia di S. Gilio*, p. 37, rr. 34-35)
 - i capitani [*possano* e *debbiano*] ...

4.6. *Il sintagma preposizionale*

Per quanto concerne il sintagma preposizionale (cfr. cap. 18, di Alvise Andreose), a parte le moltissime differenze nell'uso delle singole preposizioni, possiamo notare che le possibilità di reggenza delle preposizioni in generale erano più ampie: mentre in it. mod. solo *a, di, da, per, tra/fra, dopo* e *senza* possono reggere un infinito, in it. ant. questa possibilità esisteva anche per *in* e *con* (62), che in it. mod. possono reggere l'infinito solo se questo fa parte di un SN ed è preceduto da un determinante, costruzione possibile anche in it. ant. (63) (cfr. cap. 22.5-6, di Verner Egerland):

- (62) a. tutte le cose faccia il detto camarlingo, *in pagare* lo pepe e 'l gruogo e le scodelle, secondamente che (*Statuto dell'Arte degli oliandoli*, p. 17, rr. 22-23 [1310/1313])
 - b. le loro case afforzorono *con asserragliare* le vie con legname, acciò che trascorrere non potesse la gente. (Dino Compagni, *Cronica*, libro 2, cap. 15, p. 166, rr. 31-33 [1310-1312])
- (63) a. Giudicamento è quella contraversia la quale nasce *de lo 'ndebolire* e *del confirmare* la ragione. (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 134, rr. 2-3)
 - b. Non ti nocchia / la tua paura; ché, poder ch'elli abbia, / non ci torrà *lo scender* questa roccia. (Dante, *Inferno*, 7, vv. 4-6 [a. 1321])

Inoltre le preposizioni *in, con* e *per* potevano reggere anche un gerundio (cfr. cap. 24, di Verner Egerland):

- (64) a. Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette *in notificando* la tua condizione, avrestù operate con altro intendimento. (Dante, *Vita nuova*, cap. 18, par. 7)
 - b. possano i capitani e debbiano de' danari dela Compagnia provederli, *chon avendo* sopra questa provisione quattro dela Compagnia ordinati sopra ciò (*Compagnia di San Gilio*, p. 37, r. 34-p. 38, r. 2)
 - c. Il Signore di tutta la grazia n'ha chiamati ne la sua gloria eternale, *per sofferendo* nel nome di Cristo poca cosa. (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 8, par. 7)

Tutte le preposizioni che potevano reggere un SN, potevano reggere direttamente anche un pronome personale o riflessivo, mentre in it. mod. le preposizioni secondarie e una parte di quelle primarie lo possono reggere solo attraverso l'intermediario di *di* (65) (in alcuni casi facoltativa-

mente) o di *di* e di *a* (66) (se la preposizione può reggere anche un SP lessicale introdotto da *a*):

- (65) a. inverso me (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 3, par. 1) ~ *it. mod.* verso di me
 b. su ssé (*Libro del difenditore della pace*, diz. 2, cap. 28, p. 490, r. 2 [1363]) ~ *it. mod.* su di sé
- (66) a. contra lei (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 41, par. 3) ~ *it. mod.* contro di(/a) lei
 b. dentro lui (Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, p. 9, r. 23 [XIV in.]) ~ *it. mod.* dentro di(/a) lui
 c. dietro se (Zuccherò Bencivenni, *Esposizione del Paternostro*, p. 101, r. 6 [XIV in.]) ~ *it. mod.* dietro di/a sé
 d. presso loro (Paolino Pieri, *Merlino*, cap. 49, par. 2 [1310-1330]) ~ *it. mod.* presso di(/a) loro
 e. sopra loro (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 24, par. 9) ~ *it. mod.* sopra di(/a) loro
 f. sotto lui (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 24, par. 4) ~ *it. mod.* sotto di(/a) lui

Per contro, la preposizione, nel caso specifico *di*, aveva una funzione molto più ridotta come introduttore del secondo termine di paragone nella comparazione di ineguaglianza (cfr. cap. 28, di Adriana Belletti): nel caso generale l'introduttore, anche per un SN, era *che* (67), mentre *di* poteva comparire facoltativamente se il SN conteneva un numerale (68), ed era obbligatorio solo nel caso di un pronome personale (69):

- (67) questa vale *più che tutto lo 'mperio*. (*Novellino*, 1, r. 65)
- (68) a. ordinario e fermaro, per lo meglio dela Compangnia, che non si debbia portare a processione *più ch'uno candellotto* (*Compagnia di S.M. del Carmine*, p. 61, rr. 10-12)
 b. Et nel secondo anno della sua signoria passarono in quello passaggio *più di cc.^m di persone*. (*Cronica fiorentina*, p. 92, rr. 2-3)
- (69) li Greci sono *più poderosi di noi* (*Novellino*, 81, r. 18)

Anche nel caso di una frase comparativa l'unico introduttore possibile era *che*; l'espressione moderna basata su *di* (*di quanto*) non si era ancora formata:

- (70) il leofante e molti altri animali sono *più* grandi del corpo *che nonn è l'uomo* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 38, rr. 6-7)

Ma *di* comincia ad apparire con altri tipi di SN già all'inizio del Trecento (71a), come anche *di quello che* con la stessa funzione del moderno *di quanto* (71b):

- (71) a. di tanto amore ne dee essere degno solo conte o *più alto di conte*. (*Andrea Cappellano volgarizzato* (ed. Ruffini), libro 1, cap. 16, p. 101, rr. 3-4 [XIV in.])
 b. ond' ella fessi / lucente *più* assai *di quel ch'ell' era*. (Dante, *Paradiso*, 5, vv. 131-132 [a. 1321])

4.7. *La frase*

Nella realizzazione della struttura frasale (cfr. cap. 3, di Giampaolo Salvi), una differenza importante è la mancanza della costruzione del *si* impersonale: mentre in it. mod. la coniugazione pronominale può essere usata per evitare l'espressione del soggetto lessicale con qualsiasi verbo (transitivo: *si mangia troppa pasta*, inergativo: *si dorme troppo*, inaccusativo: *si va al cinema*, pronominale: *ci si sveglia presto*, passivo: *si viene denigrati*), in it. ant. la costruzione era inizialmente limitata ai verbi passivizzabili, e cioè a quelli transitivi (72a) e a quelli inergativi (72b) (poi estesa anche a una parte degli inaccusativi non-pronominali (72c)), per cui la costruzione ha caratteristiche diverse da quelle dell'uso moderno, e può essere considerata più propriamente una forma di costruzione passiva:

- (72) a. Furono in questa concordia [...] che cierta quantità di pane e d'altre cose [...] *si dovessero vendere*, e fuorono vendute a cierte persone (*Compagnia di S.M. del Carmine*, p. 62, rr. 5-8)
 b. per le Virtù *si lavora* a Dio (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 76, par. 9)
 c. Per me *si va* ne la città dolente (Dante, *Inferno*, 3, v. 1 [a. 1321])

Questo è evidenziato anche dal fatto che, come nella costruzione passiva perifrastica, era normale l'espressione dell'agente attraverso un SP introdotto da *per* (o da *da*), mentre in it. mod. l'espressione dell'agente è di uso limitato e la costruzione serve piuttosto a esprimere eventi il cui soggetto lessicale è generico o indeterminato (l'espressione dell'agente è propria di uno stile sostenuto ed è normalmente introdotta da *da parte di*: *Da (parte di) molti si sono avanzate proposte alternative*):

- (73) a. non volemo che in dire questi pater nostri *per alchuno si faccia* consciencia (*Compagnia della Madonna d'Orsammichele*, p. 669, rr. 15-16)
 b. Lo vostro presio fino / in gio' *si rinovelli* / *da grandi e da zitelli* / per ciascuno camino (Guido Cavalcanti, *Rime*, 1, vv. 6-9)
 c. non vuol che 'n sua città *per me si vegna*. (Dante, *Inferno*, 1, v. 126 [a. 1321])

Sempre diversamente dall'it. mod., nei casi di interpretazione generica i complementi predicativi erano al sing., sia nella costruzione del *si* passivo (74) (it. mod. al pl.: *non se ne diventa sazi, si deve essere cortesi*), sia in altre costruzioni (75) (it. mod. *bisogna essere umili*):

- (74) a. al pan de li angeli, del quale / vivesi qui ma non *sen vien satollo* (Dante, *Paradiso*, 2, vv. 11-12 [a. 1321])
 b. a costor *si vuole esser cortese*. (Dante, *Inferno*, 16, v. 15 [a. 1321])
 (75) se l'uomo si vuole partire dal peccato [...], in prima conviene *essere umile* [...];

poi conviene *essere sollicito*, e non *negligente* (*Ottimo Commento della Commedia, Purgatorio*, 2, p. 30, rr. 4-8 [a. 1334])

In mancanza di una costruzione impersonale applicabile a tutti i verbi, l'it. ant. poteva servirsi di espressioni impersonali oggi non più in uso come *l'uomo* (76) e *altri/altrui* (77), che, oltre che come soggetti (esempi (a)), potevano essere utilizzate anche in altre funzioni (esempi (b))¹¹:

- (76) a. Potrebbe già *l'uomo* opporre contra me e dicere che (Dante, *Vita nuova*, cap. 12, par. 17)
 b. Astinenza [...] è virtù che no lascia mangiare o bere *l'uomo* di soperchio. (Bono Giamboni, *Trattato*, cap. 20, par. 14)
- (77) a. uno colore purpureo, lo quale suole apparire per alcuno martirio che *altri* riceva. (Dante, *Vita nuova*, cap. 39, par. 4)
 b. le parole ch'om di lei pò dire / hanno virtù di far piangere *altrui*. (Dante, *Vita nuova*, cap. 40, par. 10, vv. 13-14)

Nella frase presentativa-esistenziale il predicato può essere *essere* o *avere*, diversamente dall'it. mod., in cui abbiamo *esserci*. *Avere* si usava riferito a una localizzazione determinata (78), *essere* a una localizzazione determinata (79a) o generica (79b):

- (78) Nelle parti di Grecia *ebbe* un signore che portava corona di re (*Novellino*, 2, rr. 3-4)
- (79) a. Uno re *fu* nelle parti di Egitto (*Novellino*, 4, r. 4)
 b. *Fue* uno re molto crudele, il quale perseguitava il populo di Dio (*Novellino*, 36, rr. 3-4)

– in tutti e tre i casi l'it. mod. avrebbe *c'era*.

In it. ant. la negazione frasale (cfr. cap. 15, di Raffaella Zanuttini) può cooccorrere con un sintagma negativo preverbale, per esempio con un soggetto, come in (80a), costruzione impossibile in it. mod., dove *non* in questi casi non può comparire; la soluzione dell'it. mod. era del resto corrente anche in it. ant. (80b):

- (80) a. sicché si spegnesse l'umana generazione e *neuno non* andasse poscia in paradiso (Bono Giamboni, *Libro*, cap. 44, par. 4)
 b. *neuno* puote essere filosofo se non ama la sapienzia (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 41, r. 22)

Neanche il sistema della negazione espletiva corrisponde del tutto a quello dell'it. mod.: questa si usava in molte delle costruzioni in cui si usa

¹¹ Ma nelle funzioni diverse da quella soggetto l'uso di *l'uomo* come impersonale non è distinguibile dall'uso di classe (= 'gli uomini in generale').

in it. mod., come per esempio nelle frasi comparative (81a) o nelle complete rette dai *verba timendi* (81b), ma non nelle frasi temporali di posteriorità (82a) (it. mod. *prima che (non) le pronunci o scriva*; cfr. anche Ulleland 2011, p. 119), né nelle frasi esclamative (82b) (it. mod. *che pianti (non) ho fatto!*):

- (81) a. nel detto luogo di paradiso ciascuna anima riluce piú che *non* fa il sole (Bono Giamboni, *Trattato*, cap. 32, par. 15)
 b. dottiamo che la carestia di costà *non* facesse viltade di qua. (*Lettera di Consiglio de' Cerchi*, I, p. 594, rr. 9-10)
- (82) a. ma l'altra vuol troppa / d'arte e d'ingegno *avanti che* diserri (Dante, *Purgatorio*, 9, vv. 124-125 [a. 1321])
 b. Ahi lasso, *che corrotto* / feci quand' ebbi inteso / com' io era compreso / di smisurati mali / oltre che criminali! (Brunetto Latini, *Tesoretto*, vv. 2546-2550)

GIAMPAOLO SALVI - LORENZO RENZI

OPERE CITATE

- ANTINUCCI-MARCANTONIO 1980 = Francesco Antinucci - Angela Marcantonio, *I meccanismi del mutamento diacronico: il cambiamento d'ordine dei pronomi clitici in italiano*, in «Rivista di Grammatica Generativa», 5, pp. 3-50.
- AVALLE 1992 = d'Arco Silvio Avalle, *Introduzione*, in *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini* (CLPIO), vol. I, a cura di d'A.S. Avalle e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. XXIII-CCLXX.
- BARBI 1907 = Dante Alighieri, *La Vita Nuova*, per cura di Michele Barbi, Firenze, Società Dantesca Italiana.
- BELTRAMI 1991 = Pietro G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, il Mulino.
- BENINCÀ 1983-84 = Paola Benincà, *Un'ipotesi sulla sintassi delle lingue romanze medievali*, in «Quaderni Patavini di Linguistica», 4, pp. 3-19 (anche in BENINCÀ 1994, pp. 177-94).
- BENINCÀ 1994 = P. Benincà, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*, Bologna, il Mulino.
- BENINCÀ 2006 = P. Benincà, *A detailed map of the Left Periphery of Medieval Romance*, in R. Zanuttini et al. (a cura di), *Crosslinguistic research in syntax and semantics. Negation, tense and clausal architecture*, Washington, Georgetown University Press, pp. 53-86.
- BENUCCI 1989 = Franco Benucci, 'Ristrutturazione', 'destrutturazione' e classificazione delle lingue romanze, in «Medioevo Romanzo», 14, pp. 305-37.
- BERRUTO 2010 = Gaetano Berruto, Rec. di SALVI-RENZI 2010, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 34, pp. 219-23.
- CARDINALETTI-STARKE 1999 = Anna Cardinaletti - Michal Starke, *The typology of structural deficiency: A case study of the three classes of pronouns*, in H. van Riemsdijk (a cura di), *Clitics in the languages of Europe*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 145-233.
- D'ACHILLE 1990 = Paolo D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- MAIDEN 1998 = Martin Maiden, *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, il Mulino.

- MARCANTONIO 1976 = Angela Marcantonio, *Un aspetto dell'ordine delle parole nell'italiano del Due-Trecento*, in «Rivista di Grammatica Generativa», 1.2, pp. 57-77.
- MARCANTONIO 1980 = A. Marcantonio, *Alcune considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia*, in P. Berrettoni (a cura di), *Problemi di analisi linguistica*, Roma, Cadmo, pp. 145-66.
- POLETTI in preparazione = Cecilia Poletto, *Word order in Old Italian*, New York, Oxford University Press.
- RENZI 1987 = Lorenzo Renzi, *Essor, transformation et mort d'une loi: la loi de Wackernagel*, in «Les Cahiers de Fontenay», 46-48, numero monografico dal titolo *Mélanges offerts à Maurice Molbo*, vol. III, pp. 291-302.
- RENZI 2000 = L. Renzi, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, in «Studi di lessicografia italiana», 17, pp. 279-319.
- RENZI-SALVI 2010 = L. Renzi - Giampaolo Salvi, *Italiano antico*, in R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, vol. 1, pp. 713-16.
- RENZI-SALVI 2011 = L. Renzi - G. Salvi, *Italiano antico*, in *Laboratorio sulle Varietà Romanze Antiche*, 4, pp. 35-57 (<http://www.maldura.unipd.it/ddlcs/laboratorio/home.html/>).
- RENZI-SALVI in corso di stampa = L. Renzi, Lorenzo - G. Salvi, *La Grammatica dell'italiano antico, comunicazione presentata al seminario "Sintassi dell'italiano antico e sintassi di Dante"*, Pisa, ottobre 2011, in corso di stampa negli *Atti*.
- RENZI-SALVI-CARDINALETTI 2001 = L. Renzi - G. Salvi - Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., nuova ed. corretta, Bologna, il Mulino.
- SALVI 2002 = Giampaolo Salvi, *Il problema di <si> e l'uso riflessivo di essere*, in «Verbum», 4, pp. 377-98.
- SALVI 2007 = G. Salvi, *Coordinazioni asimmetriche nelle lingue romanze antiche (seconda parte)*, in R. Maschi, N. Penello e P. Rizzolatti (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici offerti a Laura Vanelli da amici e allievi padovani*, Udine, Forum, pp. 427-35.
- SALVI 2008 = G. Salvi, *La formazione della costruzione impersonale in italiano*, in «Linguística. Revista de estudos linguísticos da Universidade do Porto», 3.1, pp. 13-37.
- SALVI 2011 = G. Salvi, *Spostamenti ed estrazioni in italiano antico*, in «Revue Roumaine de Linguistique», 56, pp. 195-224.
- SALVI-RENZI 2010 = G. Salvi - Lorenzo Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2 voll., Bologna, il Mulino.
- SALVI-RENZI in corso di stampa = G. Salvi - L. Renzi, *La Grammatica dell'italiano antico. La variazione dell'italiano in diacronia*, comunicazione presentata al congresso della SILFI, Napoli, ottobre 2010, in corso di stampa negli *Atti*.
- SALVIONI 1903/2008 = Carlo Salvioni, *Del pronome enclitico oggetto suffisso ad altri elementi che non sieno la voce verbale*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, 36, pp. 1012-21 (ristampato in: Id., *Scritti linguistici*, a cura di M. Loporcario et al., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, vol. II, pp. 96-105).
- ULLELAND 2011 = Magnus Ulleland, *Studi di italiano antico*, a cura di P. Benincà e L. Renzi, Padova, Unipress.
- VANELLI 1986 = Laura Vanelli, *Strutture tematiche in italiano antico*, in H. Stammerjohann (a cura di), *Tema-Rema in italiano*, Tübingen, Narr, pp. 249-73.
- WANNER 1987 = Dieter Wanner, *On the persistence of imperfect grammars: Clitic Movement from Latin to Romance*, in A. Giacalone Ramat et al. (a cura di), *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics (Pavia 1985)*, Amsterdam, Benjamins, pp. 575-90.
- ZULIANI 2007 = Luca Zuliani, *Vedestu o vedestu? L'accentazione delle forme allocutive contratte nel toscano antico*, in «Lingua e Stile», 42, pp. 3-12.

APPRENDERE IL LATINO ATTRAVERSO IL VOLGARE: TRATTATI GRAMMATICALI INEDITI DEL SECOLO XV CONSERVATI PRESSO LA BIBLIOTECA CORSINIANA

Considerazioni preliminari

In occasione del Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza tenutosi a Innsbruck nel settembre 2007, ho tentato di tratteggiare un panorama delle prime grammatiche tra latino e volgare italiano redatte tra la fine del Duecento e il pieno Quattrocento. Tale rassegna, nata «con l'obiettivo ultimo di individuare, attraverso un'indagine comparativa, alcuni sentieri intertestuali atti a collegare i singoli rappresentanti di questa particolare tipologia di produzione didattica¹», includeva una quindicina di testi, variamente disseminati lungo l'intera Penisola, pur con evidente concentrazione nella fascia settentrionale². Soltanto a latere, in assenza di altre indicazioni, ricordavo il trattato «inedito, probabilmente pavese, del primo Quattrocento» menzionato nei primi anni Ottanta da Francesco Sabatini³.

¹ MILANI 2010, pp. 615-16.

² Recupero con lievi aggiornamenti bibliografici l'elenco proposto ivi, pp. 616-17, dal quale erano e restano esclusi «gli esercizi di traduzione (*themata*) redatti e/o tramandati in forma isolata, ovvero non inseriti all'interno di una trattazione grammaticale o comunque non accompagnati da questa» (*ibidem*) come pure i «primi glossari [...] latino-volgari» (ivi, p. 615). Italia settentrionale: Frammenti grammaticali di Biella, XIII-XIV (GASCA QUEIRAZZA 1966); Frammento grammaticale comense XVex (MILANI 2005); Frammento di grammatica latino-bergamasca, XIII-XIV (SABBADINI 1904); Reliquie volgari di scuola bergamasca, XIVin (CONTINI 1934); Grammatica latino-veronese, XIII-XIV (DE STEFANO 1905); Grammatica latino-veneta (padovana), XIII-XIV (MANACORDA 1913-1914); Guarino Guarini, *Regulae grammaticales*, Venezia (o Verona) ante 1418; Maffeo Valaresso, *Regule*, Venezia 1432 (SEGARIZZI 1915-1916); Frammenti grammaticali latino-friulani, Cividale del Friuli XIVex (SCHIAFFINI 1921); Esercizi di versione dal volgare friulano, Cividale del Friuli XIVex (SCHIAFFINI 1922); Frammenti grammaticali latino-volgari dell'Archivio di Stato di Cuneo, XIII-XIV (PICCAT 1988). Italia centrale: Francesco da Buti, *Regule*, Pisa 1355-1378 (MARTINELLI 2010); Goro d'Arezzo, *Regulae parvae*, Arezzo XIV (MARCHESI 1910); Cristiano da Camerino, *Regule*, Italia mediana (Perugia?) XIVex (LOVITO 1994-1995). Italia meridionale: Nicola de Aymo, *Interrogatorium constructionum gramaticalium*, Lecce 1444 (GRECO 2008); Nicola de Aymo, *Interrogatorium gramaticale*, Puglia 1454, redazione ridotta e incompleta del precedente (COLUCCIA-GRECO-SCARPINO 2005, pp. 134-41).

Più recentemente, Armando Antonelli e Paolo Borsa hanno dato notizia del reperimento di un'ulteriore grammatica latino-volgare, contenuta alle cc. 33-48 del ms. 636 della Biblioteca Trivulziana di Milano, ancora di area settentrionale, di datazione incerta, ma probabilmente ascrivibile al XIV secolo, per molti versi affine alle *Regulae parvae* di Goro d'Arezzo (ANTONELLI-BORSA 2011).

³ SABATINI 1983, p. 175.

Oggi, grazie alla generosa segnalazione del loro primo scopritore⁴, posso dare più articolata notizia di questa preziosa testimonianza⁵, costituita da una serie di scritti – ancora inediti – riuniti nel codice 1784 (36 F 8) della Biblioteca Corsiniana di Roma⁶. Per tirare almeno sommariamente le fila dei testi da esso trãditi, possiamo fare affidamento sulle puntuali indicazioni offerte dall'*Iter Italicum*⁷, qui riordinate in funzione della successiva trattazione:

Corsin. 1784 (36 F 8). cart. misc. XIV-XV. Several hands. 160 fols. Cf. *Iter* II, p. 107. Formerly f. 29-160 of Nic. Rossi 76; cf. *Catalogus*, p. 9⁸. Partial microfilm supplied by Dott. Amelia Cosatti. Data verified by Professor Armando Petrucci⁹.

[*Trattato* 1] f. 1-28v. Anon. grammatical treatise, inc. Nota quod verbum neutrum est illud quod significat¹⁰ per abnegationem.

[*Trattato* 2] 29-49v (other hand, 2 coll.). Another treatise, inc. (Q)uoniam intricationes prodest dissolvere et lucidare ingeniolis puerorum. With phrases in Lombard dialect. At the end: die XV Januarii 1447.

50-52 blank.

[*Orazione*] 52v. Fragment of an oration, inc. Posteaquam expectationibus vestris gratum esse intelligo ut finem dicendi faciam.

[*Doctrinale*] 53-106 (other hand, one column). Poem, inc. Toti da partem subiecto proprietatem, with a comm. (inc. Virgo decora vultu). At the end, a verse postscript, inc. Istud novum doctrinale, des. Et ne nomen ignoretur / Cuius sit si publicetur / Bonoldus nuncupatur / Qui de Moratis est addatur / De Martinengo¹¹ natus¹².

⁴ Oltre ad aver chiarito la collocazione dell'opera, il Prof. Sabatini si è premurato di mettere a disposizione anche gli appunti personali presi intorno al 1980 in occasione della consultazione del manoscritto: a Lui la mia profonda gratitudine.

⁵ In questa fase ancora preliminare dello studio, non si affrontano questioni di intertestualità o di fonti soggiacenti.

⁶ Ho dovuto rinunciare alla visione diretta del codice, attualmente oggetto di un intervento di restauro. La sua riproduzione integrale digitale è stata fornita dal Centro Nazionale per lo Studio del Manoscritto della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

⁷ KRISTELLER 1991, p. 166.

⁸ «Fondo Niccolò Rossi. Completely described in a printed catalogue (*Catalogus Selectissimae Bibliothecae Nicolai Rossi [cui praemissum est commentariolum de eius vita]* Rome [in Typographio Palariniano] 1786, p. 17-41). The descriptions are inadequate, the modern shelf marks are not given, and there is no index. [...] 76 (p. 9). 44 C 11. misc. XV. Commentarius in Sallustium de bello Catilinario et initium de bello Jugurthino. Tractatus de grammatica (1447). (Alex de Villadei), doctrinale, with comm. At the end, copyist's note of Bonoldus de Martinengo. Alia praecepta grammaticalia. Missing.» (KRISTELLER 1998³, p. 107).

⁹ Al quale si devono l'*Inventario dei Manoscritti Corsiniani*, in due volumi manoscritti, e il più recente PETRUCCI 1977; ancora in KRISTELLER 1991, p. 162, leggiamo a tal proposito: «It appears that a number of former Rossi mss. were transferred to the Fondo Corsini (see the concordance: Petrucci, pp. XLVII-XLVIII); these are described in *Iter* II under the Fondo Rossi [cfr. *supra*], and are not described by Petrucci».

¹⁰ KRISTELLER 1991 trascrive «significant».

¹¹ Se toponimo, potrebbe corrispondere all'odierno comune di Martinengo in provincia di Bergamo.

¹² Commento al *Doctrinale* di Alexandre de Villedieu, più precisamente ai vv. 1313-2645, per i quali cfr. REICHLING 1893, pp. 85-178.

106v blank.

[*Trattato 3*] 107-119v (other hand, 2 coll.). Grammatical treatise, inc. (N)ota quod quando datur thema per participium.

[*Trattato 4*] 120-120v. Another, inc. (N)ota quod quatuor modis impeditur comparativum.

[*Moralium dogma philosophorum*] 121-158v (other hand, one column). Expositiones libri mor. vel dogmatis moralium, i.e., Guil. de Conchis, *Moralium dogma philosophorum*¹³.

Non segnalato da Kristeller, segue alle cc. 159v-160r (159r bianca) il conto di un pagamento di alcuni scolari al proprio maestro (*Conto*), in latino, datato 1412¹⁴.

Complessivamente, anche collocando a parte le cc. 1-28v, alle quali soltanto in una seconda fase sono stati legati i fogli successivi, è possibile classificare il prodotto scrittoriale come un composito ausilio didattico di secondo livello. Non curandomi in questa sede delle due opere moraleggianti e tralasciando la frammentaria *Orazione* e il *Conto*, tenterò piuttosto di mettere in luce le diverse modalità con cui il volgare riesce a ritagliarsi uno spazio entro la dissertazione, ancora tutta latina, dei *Trattati*: una presenza¹⁵, dirò subito, limitata, ma non meramente sporadica e nell'insieme funzionale a un più saldo apprendimento delle notazioni trasmesse, segnata inoltre da una ben ravvisabile patina linguistica settentrionale¹⁶.

Come ultima premessa alla disamina dei passi in volgare, riassumo gli argomenti principali di cui si compongono i singoli *Trattati*¹⁷:

Trattato 1: verbo (1r-8r); aggettivo/pronome interrogativo, relativo (8r-11v); complemento di luogo (11v-13v); participio e gerundio (13v-15v); figure (15v-22r); comparativo (22r-27r); superlativo (27r-28v).

Trattato 2: comparativo (29r-37v); figure (37v-49v).

Trattato 3: participio e gerundio (107r-107v); glossario (107v-108v); comparativo

¹³ Guillelmus de Conchis (ca. 1080 - ca. 1154), *Moralium dogma philosophorum*, ora disponibili on-line all'indirizzo http://www2.fh-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost12/GuillelmusConchis/gui_mor0.html secondo l'edizione HOLMBERG 1929 (progetto Bibliotheca Augustana).

¹⁴ Si veda inoltre la descrizione curata da Anna Maria Velli in CAO 1992, pp. 203-4 (le brevi trascrizioni presenti al suo interno non sono tuttavia prive di fraintendimenti).

¹⁵ Intesa come ricorso a codice linguistico diverso e distinto dal latino, non come elemento sottotraccia che può emergere con forme e costrutti irregolari del medesimo latino.

¹⁶ Già KRISTELLER 1991 per il *Trattato 2*: «With phrases in Lombard dialect».

¹⁷ Tutti adespoti e anepigrafi, vengono qui considerati nella loro autonomia codicologica; in realtà, il *Trattato 3* e il *Trattato 4* paiono tra loro strettamente correlati (il secondo giunta del primo, dopo relativo *explicit?*) e insieme affini al *Trattato 1*, con cui condividono tra l'altro alcuni *themata*, sui quali avrò modo di soffermarmi; soltanto un'analisi comparativa esaustiva, sulla quale mi riprometto di tornare, potrà dare compiuta illustrazione dei possibili intrecci testuali.

(108v); aggettivo/pronome interrogativo, relativo (108v-111r); participio (111r-111v); figure (111v-116r); comparativo (116r-119v).

Trattato 4: comparativo (120r-120v)

Trattato 1

Le prime carte, dedicate dunque al verbo, vivono sull'alternanza tra definizione delle tipologie verbali e citazione della prima e della seconda persona dell'indicativo presente ed eventualmente del participio passato dei predicati riconducibili alle diverse categorie individuate; il volgare si insinua nelle parti discorsive a puntellare alcuni passaggi dimostrativi, come traduzione esplicativa di locuzioni/termini latini o come frase esemplificativa subito volta in latino¹⁸:

Quedam sunt vocativa, ut sunt ista quinque, scilicet dicor, vocor, nominor, nuncpor et apellor, que possunt considerari duobus modis. Uno modo in quantum¹⁹ habunt signi-ficacionem passivam ut vocor id est *e'*²⁰ *fizo domandado*; et isto modo sunt passiva ut vocor a magistro, et formantur a verbis activis addita .r. et cetera. Alio modo in quantum stant per aver nome, et sic dicuntur vocativa, ut vocor Petrus id est habeo hoc²¹ nomen Petrus. (1r)

Sed illa res²² de qua habetur habundancia vel inopia debet poni in genitivo vel ablati-vo²³, ut in hoc exemplo *e'* *ò besognia de cinque soldi*, ego egeo quinque soldis vel quinque soldorum. (2r)

Nota quod sunt quedam verba deponentia similis nature cum supradictis verbis, ver-bi gratia *e'* *me recordo de le lecion*, ego recordor lectionum. (2r)

Et est sciendum quod pudet quando stat aver vergogna est impersonale. Sed quando stat per far vergogna est activum et personale, ut ego pudui Petrum. (6r)

Nota quod hoc verbum interest quatuor habet significationes. [...] Quarto importat pertinentiam et tunc de usu est impersonale, ut mei interest studere. Similiter refert²⁴ quando stat pro *dicendo* vel pro *portando* est personale, ut iste refert bona nova id est dicit vel portat. Aliquando refert idem est *che monta zò* seu *che fa questo*, ut in Boecio

¹⁸ Inutile precisare che in queste e nelle successive trascrizioni adotto un criterio fortemente conservativo, limitandomi ad inserire la punteggiatura e i segni diacritici, a uniformare secondo l'uso moderno le maiuscole/minuscole e a sciogliere le abbreviazioni (sottolineate le lettere corrispondenti); eventuali altri interventi sono sempre segnalati in nota. Le attestazioni in volgare vengono evidenziate in carattere corsivo.

¹⁹ Ms. *quamutum*.

²⁰ Con finalità diacritica rispetto alla congiunzione *e*, aggiungo l'apostrofo per il pronome di prima persona; la forma *e'* risulta peraltro pienamente giustificata dai successivi *ei*.

²¹ Segue segno indecifrabile, probabilmente annullato.

²² Segue *que* annullato con tratto orizzontale.

²³ Parzialmente erase le lettere iniziali *ab*.

²⁴ Duplicazione consonantica per ipercorrettismo, fenomeno non raro nel ms.

«quid id tua refert?»²⁵»; sed quando importat pertinenciam est impersonale, ut mei refert scribere. (6r)

Nota quod illa verba, scilicet incipit, desinit, debet, solet, potest et vult, si iungantur cum infinitis verborum impersonalium, tam active vocis quam passive, per compositionem, tunc volunt habere suppositum et appositum per illum casum et per illam personam per quem et per quam vult illud infinitum cui adiunguntur, verbi gratia *E' voyo increse a Pedro*, Mei²⁶ vult tedere Petrum, *E' poso servi a Zovane*, A me potest serviri Iohani. (6v)

Si vero dicta verba uniantur per constructionem cum dictis infinitis, toti sunt personalia et construuntur a parte post cum dictis infinitis ponitis loco activi et toti illud infinitum volunt²⁷ sibi supponitum et appositum, verbi gratia *E' voyo increse a Pedro*, Ego volo mei tedere Petrum. (6v)

Nota quod quando datur thema per infinitum, gerundium et supinum, si detur in illa significacione in qua est suum verbum, tunc valemus componere latinum secundum quod sonat in themate ut in hoc exemplo *E' voyo amà Pedro*, Ego volo amare Petrum, et intelligitur me. Si vero detur in alia significacione quam suum verbum a quo descendit illud infinitum, totum non potest inteli²⁸gi supponitum neque apponitum, sed totum debet poni in latino ut in hoc exemplo *E' voyo fi' servido da ti*, Ego volo te servire mihi, quia totum thema est in significacione passiva et verbum in activa. (7r)

Fluo format fluito cum deberet facere fluxo, as; et quero habet querito; et scio habet scitor et sciscitor per domandà, ut patet in Evangelio Epiphanie: «Herodes, convocans omnes principes, sacerdotum et scribas populi sciscitabatur ab eis»²⁹ id est petebat. (7v)

Soprattutto, il volgare viene costantemente chiamato in causa per tradurre i ridotti paradigmi proposti al lettore³⁰, come nei seguenti casi che completano il secondo e il terzo passo visti in precedenza³¹:

Habundo as	per <i>habundà</i>	Affluo is	per idem	
Egeo es	per <i>aver bisogna</i>	Indigeo es	per idem	
Vaco as	per <i>aver bisogna de quello ch'è da altri</i>			(2r)
Fruor ris tus	per <i>usà</i>	Utor ris sus	per <i>usà</i>	
Recordor ris tus	per <i>arecordà</i>	Reminiscor	per idem	
Obliviscor ris tus	per <i>desmentegà</i>			
Miserior ris tus	per <i>aver misericordia</i>	potest etiam construi cum dativo ³² ,		
		ut «Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis» ³³ .		(2r)

²⁵ Anicius Manlius Severinus Boethius, *Consolatio Philosophiae*, II 5, 20.

²⁶ *Mei* con valore di soggetto, con costruzione anomala rispetto alla reggenza classica di TAEDÈRE ripetuta al termine della pericope successiva.

²⁷ Ms. *vlt* con *titulus* sopra *l*: corrisponderebbe più propriamente a *vult*.

²⁸ Forma scempia di matrice settentrionale; esiti analoghi si riscontrano con frequenza nel ms.

²⁹ *Mt* II, 4.

³⁰ Alle cc. 2r-5v.

³¹ Per quanto possibile, viene rispettata la disposizione grafica del codice.

³² Oltre che con il regolare genitivo.

³³ Apertura dell'*Agnus Dei*, basata su *Gv* I, 29.

Similmente, nel corso della trattazione degli aggettivi e pronomi interrogativi e relativi, si ritrova saltuariamente il volgare in brevi frasi poi rese in latino; talvolta, quale interessante particolarità metodologica, alla traduzione corretta viene affiancata una versione volutamente errata, con relativa spiegazione grammaticale-semanticamente:

Nota quod omnia relativa carent vocativo casu. Unde, si detur thema per relativum in vocativo casu quod veniat ad determinationem allicuius participi similitum casuum copulativi precedente vocativo, debemus uti ablativo in consequentia, verbi gratia *Petro, bianco quale o ti stante me somey, è bon homo*. *Petrus, albus quali te ente o tu similia-ris michi, est bonus homo*³⁴. (10v)

Nota quod quodcumque ponuntur plura antecedentia et d[ive]rsa³⁵ in themate, debemus facere respondere relativa omnibus debitum secundum ordinem proferendi, verbi gratia *E' son bianco e grande come ti*, *Ego sum albus et magnus qualis et quantus tu es*. Si vero ponantur plura antecedentia eiusdem accidentis et modi significandi, [tunc]³⁶ suficit eis unum relativum quod proportionetur eis in modo referentis et referibilis, verbi gratia *E' sun bianco e savio come ti*. *Ego sum albus et sapiens qualis tu es*. (10v-11r)

Nota quod si detur talle thema *E' ò tanto vim como tu e³⁷ denà*, non debemus dicere *Ego habeo tantum vinum* quot tu habes denarios, quia quot est relativum numeri et vult habere antecedens numeri, hic haberet antecedens quantitatis continue. Sed sic debemus dicere: *Ego habeo vinum* in tanta quantitate in quanta tu denarios; vel sic: *Ego habeo vinum* equivalens tuis denariis. (11v)

Nota quod si detur talle thema *Ei ò un denar qual ti*, *Ego habeo singulum denarium* quotenum tu. Non autem debemus dicere *Ego habeo unum denarium* quot, quia quot est relativum numeri et vult habere antecedens numeri, hic non haberet, quia unus non est numerus, eo quo numerus sit multitudo ex unitatibus aggregata, sed debemus dicere ut dictum est. (11v)

Per i complementi di luogo, oltre che nel corpo della riflessione teorica sotto l'usuale forma di frasette esemplificative³⁸, il volgare compare in apertura di due schemi riassuntivi di avverbi latini³⁹:

E' son andagio de qui per collì collà, *Ego ivi huic illac illuc*. (12r)

E' son stato, andato, vegnù e passo qui, *Ego fui, ivi, veni et transivi hic, hinc, huc et hac*. (12v)

³⁴ La costruzione, sia volgare che latina, si presenta di ardua inteliezione; tenendo presente l'enunciato teorico che precede l'esempio, si potrebbe intendere 'Pietro, bianco quale tu sei o tu somigliante a me, è un uomo buono', con inciso o anacoluti.

³⁵ Lettura parziale per la presenza di una macchia.

³⁶ Interamente coperto da una macchia.

³⁷ Esito della seconda persona singolare del verbo *avere* usuale per l'Italia settentrionale (cfr. ROHLFS 1966-1969, § 541); nei *Trattati* la forma *e* compare in modo sistematico: non introduco segni diacritici, ma richiamo in nota la corrispondenza con il latino *babes*.

³⁸ D'ora in poi, salvo casi particolari, cito soltanto attestazione volgare e corrispondente resa latina.

³⁹ Di cui tento nuovamente di riprodurre anche la disposizione originale.

E' son andato unde tu è' stato, Ego ivi ubi tu fuisti. [...] *E' son andato unde ti*, Ego ivi quo et tunc subintelligitur verbum precedens, scilicet ivisti. (12v)

Nota quod si detur tale thema *E' vegno de ultra li monti*, debemus dicere Ego venio de ultra montes, et *li de* ultra montes potest sumi dupliciter: primo modo quod sit una pars posita loco ablativi et declinatur, nominativo hoc de ultra montes, genitivo huius de ultra montes; alio modo quod sint due partes et tunc conclusio erit defectiva et sic erit suplena, venio de ultra montes et de loco qui est ultra montes. (13r)

<i>Qual</i>	<i>in qualunche</i>					
<i>Unde</i>	<i>va parte</i>	<i>qui</i>	<i>culi</i>	<i>cuzi</i>	<i>dentro</i>	<i>de fora</i>
<i>Como</i>						
<i>Ubi</i>	<u>ubiubi, ubique</u> et <u>ubicumque</u>	hic	illic	istic	intus	foris
<i>Quo</i>	<u>quoquo, quoque</u> et <u>quocumque</u>	huc	illuc	istuc	intro	foras
<i>Unde</i>	<u>undeunde, undique</u> et <u>undecumque</u>	hinc	illinc	istinc	intra	extra
<i>Qua</i>	<u>quaqua quaque</u> et <u>quacumque</u>	hac	illac	istac	intra	extra
<i>Quorsum</i>	<u>quorsumquorsum</u> et <u>quorsumcumque</u>	<u>horsum</u>	<u>illorsum</u>	<u>istorsum</u>	<u>intorsum</u>	<u>extrorsum</u>
<i>Quousque</i>		<u>eousque</u>	<u>illucusque</u>		<u>istucusque</u>	(12v-13r)

<i>In la medesima parte secundo loco</i>	<i>tercio loco</i>	<i>altro</i>	<i>in altra parte</i>	<i>in nesuna parte</i>	
<i>Ibi</i>	<i>ibidem</i>	<i>alibi</i>	<i>alicubi</i>	<i>sicubi</i>	<i>nuncubi</i>
<i>Eo</i>	<i>eodem</i>	<i>alio</i>	<i>aliquo</i>	<i>siquo</i>	<i>nequo</i>
<i>Inde</i>	<i>inde</i>	<i>aliunde</i>	<i>alicunde</i>	<i>sicunde</i>	<i>necunde</i>
<i>Ea</i>	<i>eadem</i>	<i>alia</i>	<i>aliqua</i>	<i>siqua</i>	<i>nequa</i>
<i>Eorsum</i>	<u><i>eorsum</i></u>	<u><i>aliorsum</i></u>	<u><i>aliquorsum</i></u>	<u><i>siquorsum</i></u>	<u><i>nequorsum</i></u>
<i>Eousque</i>	<u><i>eousque</i></u>				(13r-13v)

Tra i participi e i gerundi, i passaggi in volgare risultano fitti in due paragrafi, che riporto interamente, più diluiti altrove:

Nota quod participium desinens in -ans vel in -ens tria habet vulgaria, ut [a]mans id est amante, *chi ama e chi amava*; participium desinens in -rus habet etiam tria vulgaria, ut *amaturus id est d'ama, chi amara e chi dirà ama*; participium desinens in -tus, in -sus, in -rus⁴⁰, in -us habet etiam tria vulgaria, ut *amatus id est amado, chi è stato amado e chi era stato amado*; participium desinens in -dus habet etiam tria vulgaria, ut *amandus id est da fi' amado e chi derà fi' amado*⁴². (14r)

La lecion è stata inpressa da mi, Lectionem adisci⁴³ fuit a me. (14v)

Pero amante studia, Petrus amans studet. (15r)

⁴⁰ Tratto obliquo sopra la r.

⁴¹ Ms. i con *titulus* (solitamente per *id est .i.*).

⁴² Manca uno dei tria vulgaria.

⁴³ *adisci*: infinito passivo di *discere* con prefisso intensivo.

Pero d'amà dorme, Petrus amaturus dormit. (15r)

Pero amado scrive, Petrus amatus scribit. (15r)

Pero da fi' amado leze, Petrus / amandus legit. (15r-15v)

Nota quod si detur per participium quo caremus, aut ponitur in consequentia aut non. Si ponitur in consequentia, tunc⁴⁴ participium debet resolvi in verbum indicativi modi cum hoc adverbio dum vel postquam, vel subiunctivi cum ista coniunctione cum, verbi gratia *Venudi li scolari a scolla, lo magistro studia*, Postquam scollares venerunt ad scollas, magister studet, vel Cum scollares venerint ad scollas, idem⁴⁵. Si vero participium non ponatur in consequentia, tunc recurrendum est ad verbum cum hoc relativo qui, ut in hoc exemplo *I scolari, batudi dal maistro, lezen*, Scolares, qui vapulaverunt a magistro, legunt. Si vero participium et verbum non habuerint idem vulgare, tunc relativum debet poni in apposito, ut in hoc exemplo *Li scolari, menazadi dal maistro, studien*, Scolares, quibus minatus est magister, student, quia tunc thema est in significatione passiva et verbum in activa. (15v)

La presenza del volgare, che diviene eccezionale nel trattamento delle figure retoriche («*Pedro e lo me' cavallo l'un e l'altro coran*, Petri et mei equi utrumque currit.» (21v)), torna ad essere non trascurabile con l'ultimo argomento oggetto di analisi, la comparazione (in senso ampio, comparativi e superlativi), in primo luogo secondo la consueta modalità delle frasi volte in latino:

E' son molto più richo de ti de denar cento soldi che no soleva, Ego sum multo diviciore denariis centum soldis solito. (24r)

Berta è la pyù bela dona de Laude, Berta est pulcrior dominarum de Laude. (25v)

Altrove tuttavia alla traduzione immediata si preferisce la riflessione grammaticale, della quale l'elemento volgare rappresenta significativamente lo spunto iniziale⁴⁶:

Nota quod quando datur iste sensus *Un pocheto più biancho on sia più biancheto* debemus exprimere totum hunc sensum per comparativum diminitivum, quod formatur a neutro prioris comparativi addita -cullus, ut forcius addita -culus fit fortiusculus, que ita regant ablativum sicut illa comparativa, ut Sum albiusculus Martino, et declinantur sicut adiectiva trium diversarum vocum, ut albiusculus, la, albiusculum. (26r)

E' son più biancho de Zovan, la qual cossa tu è' de Pero (26r)

Ey ò pyù denar de ti (26v)

Ey ò pyù de cinque soldi men tri denar (26v)

⁴⁴ Forse nel ms. *tt* con *titulus*; ma cfr. poco sotto, in analoga posizione sintattica, *tunc*.

⁴⁵ Lettura incerta; forse *d* corretta su *c*.

⁴⁶ Trascrivo integralmente il primo paragrafo di questo tipo; per gli altri mi limito a citare il costrutto in volgare.

Ei ò cinque soldi men tri denar (26v)

Lo sponzon è aguzissimo de tute li altre arme (28v)

In un caso poi la frase volgare viene proposta quale esempio intraducibile in latino, salvo mutamento di costruzione:

Nota quod quando datur thema in sensu superlativo cum genitivo singulari et iste genitivus non sit nominis collectivi, habemus recurrere ad comparativum cum hoc adverbio valde vel longe; et in hoc exemplo *E' son fortissimo de Zovan*, non potest dici per superlativum, cum superlativum regat genitivum pluralem vel singularem nominis collectivi, sed sic debemus dicere Ego sum multo vel valde forcior Iohane. (28r)

Trattato 2

Le carte del secondo trattato trasmesso, in buona parte dedicate alla comparazione, argomento giudicato tra i più ostici della grammatica, paiono animate da uno spiccato intento pedagogico, esplicitato in apertura e richiamato in corso d'opera:

[Q]uoniam intricationes prodest dissolvere et lucidare ingeniolis puerorum que eos sepius occupant, et inter grammaticae constructiones comparativorum involucra magis impediunt, idcirco, rogatu quorundam rudium motus scientium aliquid in grammaticali scientia, praesertim circa comparativa, cognoscere, ut eis prodessem et semoverem ab eis impedimenta que pro huius involucris patrantur, aliquid de comparativis secundum meam possibilitatem scribere procuravi, secundum ordinem infra datum⁴⁷. (29r)

Et illas etiam difficultates et dubitationes, si que in eisdem comparativis accidunt, reservare conabor, ut meo ductu scolaris non sit penitus in comparativis ignorans. (32r)

Tale intento trova realizzazione in un dettato esaustivo e particolareggiato, che nella parte generale include anche la menzione della serie dei comparativi irregolari, la cui forma viene curiosamente giustificata chiamando in causa proprio i corrispondenti volgari:

Secundo modo⁴⁸ fallit quando comparativa descendunt⁴⁹ a⁵⁰ vulgari, cuiusmodi

⁴⁷ Complessa la struttura sintattica del passo, che così si può tradurre: «Poiché è utile sciogliere i nodi e chiarire agli ingegni dei fanciulli le questioni che spesso li occupano, e poiché tra i costrutti della grammatica i veli dei comparativi più sono d'ostacolo, perciò, mosso dalla richiesta di alcuni (giovani) inesperti desiderosi (lett. assetati) di conoscere qualcosa nella scienza grammaticale, soprattutto riguardo ai comparativi, affinché fossi a loro di vantaggio e rimuovessi da loro gli ostacoli che si formano a causa dei veli di questo (argomento), ho curato di scrivere qualcosa sui comparativi secondo la mia possibilità, seguendo l'ordine qui dato».

⁴⁸ *m* leggibile solo parzialmente, *titulus* non più visibile.

⁴⁹ Prima *n*, *u* e seconda *n* leggibili solo parzialmente.

⁵⁰ *a* leggibile solo parzialmente.

sunt⁵¹ melior, / peior, minor et maior, qui sunt iregulares comparata, quia descendunt a vulgari, quod est *mior, pezor, maior* e *menor*, ideo dicitur melior, peior et cetera, et non benior et malior veluti exigebat regularis formatio. (29r-29v)

Poco oltre prende l'avvio una puntigliosa analisi delle possibili combinazioni di comparazione, sempre sorretta dalla citazione di esempi in volgare, poi commentati e/o tradotti in latino, dal contenuto convenzionale e ripetitivo, esclusivamente mirato alle esigenze dei discenti; citiamo in rapida successione:

Ei ò⁵² *doy castagni più de Peder cha de Martì* (32r) *Eio* excedit *li*⁵³ *Peder in* sex castaneis et *li Martì in* quattuor, et excedit *in* duabus castaneis amplius *li Peder cha li Martì*⁵⁴ (32r) *Ei* ò *doy castegni plù de Peder cha Martì* (32r) *Ei* ò *plù de doy castegni de Pedro cha de Martì* (32r) *Ei* ò *plù nos cha castegni de Peder cha de Martì* (32r) *Ei* ò *plù nos cha castegni de Peder cha Martì* (32v) *Ei* ò *plù nos de Peder cha de Martì cha castegni* (32v) *Ei* ò *plù nos cha castegni de Pedro cha de Martì* (32v) *Ei* ò *plù nos de Peder cha de Martì cha castegni* (32v) *Ei* ò *plù nos cha Pedro castegni cha Martì* (33r) *Ei* ò *plù nos cha castegni de Pedro ita poterit dici Ei* ò *men nos cha castegni de Pedro et similiter* *Ei* ò *plù nos cha men castegni de Pedro et similiter* *Ei* ò *plù nos cha men castegni de Pedro, similiter* per cetera themata discurendo. (33r) *Ei* ò *ni plù ni men nos como castegni de Peder* (33r) *Ei* ò *ni plù ni me nos cha castegni como Pedro* (33r) *Ei* ò *ni plù ni me nos cum* castegni de Pedro cha de Martì (33r) *Ei* ò *ni plù ni me nos cha castegni de Peder cum* de Martì (33r) *Ei* ò *ni plù ni me nos cha castegni de Peder cum* de Martì (33v) *Ei* ò *doa tanti castegni cha Pedro* (34r) *Ei* ò *plù de doa tang*⁵⁵ *diner cha Pedro* (34v) *Eio* so *la meytad plù savio de Pedro cha de Martì* (34v) *Eio* so *la meytad plù savio de Peder cum* *eio* so de Martì (34v) *Quest moyol è plù de mez cha me de plè de vè* (34v) *Quest moyol est* *plù de mez e me de plè de vè* (35r) *Quest moyol è plù plè cha vod* (35r) *Èl me del plù de ci<n>q⁵⁶ si è ses* (35r) *El plù del me de ses si è cinq* (35r) *Ei* ò *tri diner me de quater* (35r) *Tri diner et uno dinaro* (35r) *El più savio de no tri cha Zoan si è Peder* (35r) *Eio* so *plù savio cha fort cha Zoan* (35r) *Ei* ò *plù de trey mesure de vè una quarta* (35r) *Eio* so *plù fort che non so usad*⁵⁷ (35v) *Eio* so *più fort cha ti cha non* so usad (35v) *Eio* so *più de savio, Eio* so *plù de recresud, Eio* so *plù de offes* (35v) *Ei* ò *pareg diner* (36r) *Eio* fo *al mey cha* pos (36r) *Al plù diner che *eio* habia e' non ho da des in su* (36r) *Ei* ò *plù fiori cha me par mesa cha ti in la bursa toa* [...] *Ei* ò *plù fiori cha quey fiori cha i quay me par mesa e*⁵⁸ *tu in*

⁵¹ *t* leggibile solo parzialmente.

⁵² Date le occorrenze successive, non è da escludere la trascrizione *eiō*, con crasi tra pronome personale soggetto e voce del verbo *avere*.

⁵³ Sistematico in questo passo l'uso settentrionale dell'articolo davanti a nome proprio maschile.

⁵⁴ Da notare in questo esempio l'intreccio tra volgare e latino.

⁵⁵ La forma *tang* (attestata anche a c. 36r; cfr. *infra*), dal plurale latino TANTI, qui preceduta dal numero *doa*, indica un 'multiplo intero secondo il numero stesso' (cfr. GDLL: s.v. *tanto*).

⁵⁶ Integrazione basata sulla forma presente nell'esempio immediatamente successivo; tuttavia non si può escludere la caduta di *n* in posizione interna davanti a consonante (fenomeno di area settentrionale; cfr. ROHLFS 1966-1969, § 271, che cita *bik* 'cinque' per il bergamasco orientale); nel *Trattato* 3, a c. 110v, *blach* (cfr. *infra*).

⁵⁷ In apertura dello stesso paragrafo, «sub hoc sensu *Eio* son *più fort cha ti*» (35v), annullato con tratto orizzontale in quanto errata anticipazione della prima parte del medesimo passo riportato all'inizio del paragrafo successivo.

⁵⁸ In latino *habes*.

*la bursa toa*⁵⁹ (36r) *Eio so da plù cha ti, Eio so da me cha ti* (36r) *Tu no e*⁶⁰ *ad ase*⁶¹ *tang diner cum mi* (36r)

Nella stessa sezione, più interessanti, almeno dal nostro punto di vista, alcune riflessioni espressamente dedicate alla morfosintassi volgare, elaborate come di consueto in latino, ma rispondenti a un'impostazione didattica del tutto differente: la lingua volgare non è più subordinata alla spiegazione e alla comprensione di quella latina, ma, con le sue particolari costruzioni, diviene centro di interesse della trattazione grammaticale. Si tratta, più precisamente, del confronto tra le forme alternative di introduzione del secondo termine di paragone:

Item nota quod *como, cha et de in comparationibus quinque diversa constituunt* themata, quia aliud erit *Ei ò plù nos cha castegni cha Peder* et aliud si dicatur *Ei ò plù nos cha castegni de Peder* et aliud si dicatur *Ei ò plù nos cha castegni como Pedro*. (33v)

Item nota quod ista duo vulgaria *de et cha* adhuc differunt quia *de* pocius dat intelligi extremum cui iungitur fore in parte appositi, *cha vero* pocius in parte suppositi, ut proprie in hoc themate *Ei ò plù nos de Peder cha Marti cha Zoan de Albert cha Iacob*. (33v)

Item nota quod hoc vulgare *cha compositum* per se in comparationibus sine hoc vulgari *de* confundit sepe themata, et presertim in quibus sunt plura extrema, ut si diceretur *Ei ò plù nos cha Peder cha Marti cha Zoan*, potest enim hic haberi triplex modus intelligendi. (33v)

Et hoc evenit quod hoc vulgare *cha* per se non bene specificat extremum cui iungitur, an sit in parte suppositi vel appositi, cui si addatur hoc vulgare *de*, thema erit lucidum et clarum, ut si dicatur *Ei ò plù nos de Peder cha de Marti cha Zoan* vel si dicatur *Ei ò plù nos de Peder cha Marti de Zoan* vel si dicatur *Ei ò plù nos cha Pedro de Marti cha de Zoan*, et sic de aliis. (34r)

Item nota quod si dicatur *Ei ò plù nos cha castegni cha pomi*, poterit haberi triplex modus intelligendi. [...] Talem confusionem facit hoc vulgare *cha*, ut dictum est, qua confusione immediate tollit hoc vulgare *de* si sibi adiungatur, ut dicatur aut sic *Ei ò plù nos de castegni cha de pom* aut sic *Ei ò plù nos de castegni cha pom* aut sic *Ei ò plù nos cha castegni de pom*, et sic de similibus. (34r)

Item si dicatur *Ei ò plù nos cha nizoli cha castegni cha mandoli*, poterit intelligi multis modis, quia aut sic *Ei ò plù nos cha nizoli de castegni che non ho mandoli plù cha nizoli de castegni* aut sic *Ei ò plù nos cha nizoli de castegni che no ho nos plù cha mandoli de castegni* aut sic *Ei ò plù nos de nizoli cha castegni de mandoli* aut sic *Ei ò plù nos de nizoli cha de castegni cha eto non ho mandoli plù de nizoli cha castegni*, et similiter de similibus. Que vulgaria facile erit literaliter dici si considerentur dicta superius in notula. (34r)

⁵⁹ In latino «Habeo plures florenos illis florenis quibus pauciores per menses habes in marsupio tuo».

⁶⁰ In latino *habes*.

⁶¹ La forma *ase* per *agio* è registrata nel LEI (I, 657) per l'area lombarda bergamasca; nella traduzione latina: «Tu habes multos pauciores denarios me vel sic Tu non habes tot denarios quot ego habeo multis tibi deficientibus».

Soltanto occasionale, come peraltro già riscontrato per il *Trattato 1*, il ricorso al volgare nella trattazione delle figure:

Unde si detur tale thema *O vo' lezant, tay bè tay mal, vegni zà, debet mutari participium in relativum et verbum, et sic debet dici latinum* O vos qui legitis, aliqui bene aliqui male, venite huc. (40r)

Tuttavia, a suggellare il ruolo non secondario del volgare nell'economia complessiva di questo secondo trattato, lo stesso capitolo si chiude con un lungo *thema*, che, a detta dell'autore, dovrebbe riassumere tutte le figure in precedenza esaminate:

El falco femna, osel de rapina et aguza vezuda, ti Peder e la masera toa habiant mangiat, l'ù ch'el sia una gallina salvadega, l'oter ch'el sia una cloza; li avè pella per coser, no habiant di capo, di quay n'è stad⁶² abondivment in casa mea marzé di scoler cortis⁶³.

Falconem feminam, avem rapacem et acutam visum, tu Petrus et matrona tua cogitasti⁶⁴, alter vel altera quod sit gallina silvestris, alter vel altera quod sit ornix; explumasti pro coquendo, non habentes de gallinacis, de quibus fuit satis in domo mea gratia Dei⁶⁵ et scolarium dapsilium.

In isto latino continentur omnes figure et cetera. (49v)

Trattato 3 e Trattato 4

Molti degli argomenti affrontati nel *Trattato 1* e, in misura minore, nel *Trattato 2* ricorrono nei *Trattati 3* e *4*, e, con essi, alcune frasi in volgare oggetto di versione e spiegazione in latino⁶⁶; proprio il ripetersi di analoga esemplificazione mi pare il dato di maggiore interesse, che vale la pena porre in evidenza tornando a citare prima delle attestazioni dei *Trattati 3* e *4* i corrispondenti passaggi già incontrati nel *Trattato 1*⁶⁷:

1. *Venudi li scolari a scolla, lo magistro studia*, Postquam scolares venerunt ad scollas, magister studet, vel Cum scolares venerint ad scollas, idem⁶⁸. (15v)

3. *Vegniud i scoler a la scola, ol mister studia*, Dum vel postquam scolares venerunt ad scollas, magister stud<et>. (107r)

⁶² Possibile anche la lettura *ne stad* con tempo presente, ma cfr. il corrispondente latino *fuit*.

⁶³ Forma metafonetica e apocopata per *cortesi*, nel senso di 'generosi' (cfr. il corrispondente latino *dapsilium* 'ricchi').

⁶⁴ Probabile sovrapposizione *comita(vi)sti > cogitasti*.

⁶⁵ Nel testo volgare manca il corrispondente di *Dei*, salvo pensare a una errata interpretazione *marzé di > gratia Dei*, con introduzione nel latino della successiva congiunzione *et*.

⁶⁶ Ribadisco la necessità di un confronto serrato tra i tutti i testi grammaticali trasmessi dal codice corsiniano, volto a evidenziare i loro più che probabili legami.

⁶⁷ Premetto ad ogni citazione il numero del *Trattato* di appartenenza.

⁶⁸ Medesimo esempio in una grammatica latino-veronese del XIII-XIV secolo: «*Vegniud i scolari a la scola el maistro lege; dic: postquam scolares uenerunt ad scollas magister legit*» (DE STEFANO 1905, p. 522).

1. *I scolari, batudi dal maistro, lezen*, Scolares, qui vapulaverunt a magistro, legunt. (15v)

3. *I scoler, batud dal mister, lez<en>*⁶⁹, Scolares, qui vapulaverunt a magistro, legunt. (107r)

1. *Li scolari, menazadi dal maistro, studien*, Scolares, quibus minatus est magister, student⁷⁰. (15v)

3. *I scoler, menezad dal mister, cor<on>*, Scolares, quibus minatus f[ui]t⁷¹ magister, curunt. (107r)

1. *Pedro, bianco quale o ti siante me somey, è bon homo*. Petrus, albus quali te ente o tu similiaris michi, est bonus homo⁷². (10v)

3. *Peder, blach*⁷³ *quale o ti siant me someyi, è me amig*, Petrus, albus quali te ente o tu similaris mihi, est meus amicus. (110v)

1. *E' son bianco e grande come ti*, Ego sum albus et magnus qualis et quantus tu es. (10v)

3. *E' so grant e savi cum ti*, Ego sum magnus et albus quantus et qualis es tu⁷⁴. (110v)

1. *E' sun bianco e savio come ti*. Ego sum albus et sapiens qualis tu es. (10v-11r)

3. *E' so grant, blach e savi cum ti*, Ego sum albus et sapiens qualis tu es⁷⁵. (110v)

1. *E' ò tanto vim como tu e⁷⁶ denà* (11v)

3. *E' ò tant vù cum tu e⁷⁷ dener* (111r)

1. *Ei ò un denar qual ti* (11v)

3. *E' ò un dener qual ti* (111r)

1. *E' son molto più richo de ti de denar cento soldi che no soleva*, Ego sum multo divitior te denariis centum soldis solito. (24r)

3. *E' son molto più richo de ti de dener cento soldi che no soliva*, Ego sum multo divitior te denariis centum soldis solito. (118r)

1. *Ey ò pyù denar de ti* (26v)

3. *E' ò più dener de ti* (119r)

1. *Ei ò cinque soldi men tri denar* (26v)

3. *E' ò cinqu*⁷⁸ *soldi men tri dener* (119r)

⁶⁹ Qui e per *cor > cor<on>* dell'esempio successivo è richiesto un plurale (in latino *legunt* e *curunt*); il punto in alto che nel ms. segue le due forme verbali in volgare più che segno di abbreviazione pare semplice segno divisorio, frequentissimo nella scrittura del *Trattato* 3.

⁷⁰ Esempio analogo nella sopra menzionata grammatica latino-veronese: «*I scolari menaçadi ua a la piazza*; dic: scolares, quibus uapulatus fuit magister uadunt ad plateam» (DE STEFANO 1905, p. 522).

⁷¹ Anche la *f* e la *t* sono leggibili solo parzialmente.

⁷² Cfr. commento alla nota 34.

⁷³ La forma *blach*, ripetuta poco oltre, presenta caduta di N in posizione interna davanti a consonante (cfr. ROHLFS 1966-1969, § 271); il fenomeno è forse comune a *ciq* (*Trattato* 1, c. 35r; cfr. *supra*).

⁷⁴ Errata corrispondenza tra latino e volgare, per sovrapposizione dell'esempio successivo.

⁷⁵ Ancora errata corrispondenza tra latino e volgare.

⁷⁶ In latino *habes*.

⁷⁷ In latino *habes*.

⁷⁸ La forma flessa al plurale del numerale latino invariabile QUINQUE non è eccezionale nell'antico lombardo (cfr. ROHLFS 1966-1969, § 972, che riporta *zinqu ani*).

1. *Berta è la pyù bela dona de Laude*, Berta est pulcrior dominarum de Laude⁷⁹. (25v)
4. *Berta è la pyù bella dona de Pavia*, Berta est pulcrior dominarum de Pavia. (120v)

1. *Un pocheto più biancho on sia più biancheto* (26r)

4. *Un pocheto più biancho o si' più biancheto* (120v)

Nessuna corrispondenza invece per le frasette poste al termine del medesimo *Trattato* 3, attorno e dopo l'*explicit*, oggi di ardua lettura (119v):

E' ò granda voga Habeo magnum favorem; Hoc horologium id est l'oriol; Hic et hec fu talis et hoc fu tale cosa li bel; Crassor, saris⁸⁰ per ingrassà; Grassor, saris⁸¹ per smorbìa⁸²; Sia denanz a chi voya et dirò la mia reson Coram quecumque sim, dicam partes meas; Tuba Spiritus Sancti de Paulo apostolo⁸³

In chiusura di questa rassegna, un indizio forse non trascurabile ai fini della corretta localizzazione dei *Trattati*, indizio peraltro perfettamente consonante alla menzionata fisionomia linguistica settentrionale del volgare in essi utilizzato⁸⁴: all'interno della trattazione latina, accanto a riferimenti geografici motivati da trafila culturale, più o meno comuni⁸⁵, risultano decisamente maggioritari i segnali toponomastici⁸⁶ riconducibili alla media e bassa Lombardia e all'alta Emilia; citiamo nell'ordine⁸⁷:

Trattato 1: lombardus⁽²⁾ (10r), papiensis⁸⁸ (10r), mediolanensis (10r), placentinus (10r), cremonensis (10r), papigena (10v), mediolanigena (10v), cremonigena (10v), Sanctavileta⁸⁹ (13v), Lombardia (13v), lombardus (21r), laudensium⁹⁰ (21v), papiensium (21v).

⁷⁹ Sul differente riferimento toponomastico si tornerà tra breve.

⁸⁰ Seconda persona del paradigma verbale latino passivo di *crasso* (*crassor, crassāris, crassatus sum, crassāri*).

⁸¹ Seconda persona del paradigma verbale latino deponente di *grassor* (*grassor, grassāris, grassatus sum, grassāri*).

⁸² Mentre il latino *grassor*, frequentativo di *gradior*, significa 'camminare, procedere, agire con forza e decisione', il lombardo *smorbìa*, dall'aggettivo *smòrbi* 'giocherellone', a sua volta probabile incrocio di *smorfioso* con *morbido* (cfr. GDLI s.v. *smòrbio*), indica piuttosto 'scherzare, giocherellare'.

⁸³ Immagine variamente documentata, qui applicata a San Paolo.

⁸⁴ Rimando ad altra sede l'analisi dei tratti fono-morfologici caratteristici di ciascun testo. Per il momento, riprendendo le coppie di esempi comuni ai *Trattati* 1 e 3-4, noto soltanto una maggiore tendenza del primo a una lingua caratterizzata in direzione sovrilocale di contro al più marcato municipalismo linguistico dei secondi.

⁸⁵ Per il solo *Trattato* 1, si vedano per esempio *grecus, latinus, romanus, ebreus, cumanus* ('cumano'), *franchus, ispanus, brioton* ('breton'), *bobiensis* (tutti 10r); per il *Trattato* 3 cfr. anche *Neapolim* (112v).

⁸⁶ In senso ampio: nomi di luogo, ma anche di cittadinanza, di provenienza, di discendenza e simili.

⁸⁷ Sempre nel nord Italia, ma verso sud-ovest conduce il figure *ianuensis* (*Trattato* 1, 10r; *Trattato* 3, 110r), verso ovest il piemontese *Monferatus* (*Trattato* 1, 13v), verso est i veneti *paduagina* (*Trattato* 1, 10v; *Trattato* 3, 110v), *Venecias* (*Trattato* 1, 19r; *Trattato* 3, 114r) e, ancora, *Padum*⁽²⁾ (*Trattato* 1, 26r; *Trattato* 4, 120v).

⁸⁸ Naturalmente, della città di Pavia, ovvero di Pavia.

⁸⁹ Forse corrispondente a Villa Santa, comune della Brianza a una ventina di chilometri da Milano (oggi in provincia di Monza e Brianza).

⁹⁰ Riferimento agli abitanti di Laude, ovvero di Lodi, oggi capoluogo di provincia.

Trattato 2: parmenses (39r), placentini (39r), parmenses (39r), lombardus (45v), parmensis (45v).

Trattato 3: lombardus⁽²⁾ (110r), a laude laudensis (110r), papiensis (110r), mediolanensis (110r), placentinus (110r), cremonensis (110r), papigena (110v), mediolanigena (110v), cremonigena (110v), Mediolanum (114r)

Restringendo il campo, posti in secondo piano il generico *lombardus* e il banale *mediolanensis*, dobbiamo probabilmente muoverci entro le terre di confine tra le odierne province di Pavia, Lodi e Cremona sul versante lombardo, Piacenza e Parma sul versante emiliano. A ulteriore e importante conferma di tale ipotesi, tra i passi in volgare si riscontra l'alternanza per uno stesso *thema* di due località distanti poco più di trenta chilometri: «Berta», «la pyù bela dona de Laude» a detta del *Trattato 1*, sarebbe invece «la più bella dona de Pavia», almeno a giudizio del *Trattato 4*, secondo una tendenza alla personalizzazione dei nomi di luogo⁹¹.

Nota conclusiva

In una valutazione complessiva dei testi analizzati, credo che non si possa prescindere dalla loro natura specificatamente e strettamente pratica, priva di una riflessione teorica sulla lingua, latina o volgare che fosse: i trattati, oggi di interesse soprattutto documentale, andranno allora inseriti nel solco della tradizione manualistica ricordata in apertura, una tradizione ancora tutta medievale anche nei suoi risultati e rappresentanti di maggior rilievo, come le *Regulae grammaticales* (ante 1418) del celebre umanista Guarino Guarini.

Vero è che pochi anni più tardi Lorenzo Valla si sarebbe dedicato alla stesura delle *Elegantiae linguae latinae* (primo abbozzo 1433, prima redazione 1441, revisione 1443-1444 e stesura definitiva 1449), giustamente considerate da Charles Turot un vero e proprio «manifeste de la guerre que les humanistes déclaraient à la tradition scolastique en grammaire»⁹²

⁹¹ A riguardo si vedano in primo luogo gli studi in direzione geolinguistica di Fabrizio Franceschini, intesi a dimostrare la diversa realizzazione su base regionale degli esempi volgari corrispondenti agli enunciati esemplificativi della grammatica latina (FRANCESCHINI 2003 e FRANCESCHINI 2005; dal primo studio, a p. 64 si legge: «Nella tradizione di questi testi abbiamo insomma una forte diversificazione linguistica, connaturata con l'impiego del volgare in funzione della comprensione e memorizzazione di voci latine: ogni maestro o copista, per garantire a studenti e lettori un ausilio didattico sicuro, tende a riprodurre testi scolastici provenienti da altra area rispettando il latino ma sostituendo al volgare originario quello proprio o del proprio pubblico; allo stesso modo, se certi esempi grammaticali recano indicazioni toponomastiche, queste possono essere integrate o sostituite con nomi di luogo più familiari a scriventi e lettori potenziali»; poco oltre si parla di «processo di rideterminazione diatopica»).

⁹² THUROT 1869, p. 491.

e capaci poi di imporsi nel Quattro-Cinquecento come nuovo manuale di riferimento negli studi grammaticali di livello superiore. Ma l'*humus* culturale di riferimento sarà completamente differente.

MATTEO MILANI

BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI-BORSA 2011 = Armando Antonelli - Paolo Borsa, *The Grammaticalization and Stabilization of the Italian Vernacular in Dante's Works (with an unknown Latin-Vernacular grammar from ms. 636, Biblioteca Trivulziana, Milan)*, comunicazione presentata al Convegno internazionale *Latin and Vernacular Grammatica in Medieval Europe*, Bergen, Senter for middelalderstudier, 11-12 agosto.
- CAO 1992 = Gian Mario Cao *et al.* (a cura di), *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, vol. 6, *Atri, Bergamo, Cosenza, Milano, Perugia, Pistoia, Roma, Siena*, Firenze, Olschki.
- COLUCCIA-GRECO-SCARPINO 2005 = Rosario Coluccia, Rosa Anna Greco, Cristina Scarpino, *L'Interrogatorio di Nicola de Aymo: una grammatica latino-volgare leccese del 1444*, in «Medioevo Letterario d'Italia», II, pp. 117-44.
- CONTINI 1934 = Gianfranco Contini, *Reliquie volgari dalla scuola bergamasca dell'umanesimo*, in «L'Italia dialettale», X, pp. 223-40.
- DE STEFANO 1905 = Antonino De Stefano, *Una nuova grammatica latino-italiana del secolo XIII*, in «Revue des langues romanes», XLVIII, pp. 495-529.
- FRANCESCHINI 2003 = Fabrizio Franceschini, *Le "Regule" di Francesco da Buti tra scuola laica e Osservanza: un atlante linguistico dell'Italia trecentesca*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XVII, pp. 51-130.
- FRANCESCHINI 2005 = F. Franceschini, *Variation linguistique et toponomastique comme marque d'identité dans les grammaires du Moyen Age et de la Renaissance*, in Jean Chiorboli (a cura di), *Parcours Interculturels. Circulation des idées, des hommes, des livres et des cultures*, Biguglia, Sammarcelli, pp. 231-45.
- GASCA QUEIRAZZA 1966 = Giuliano Gasca Queirazza, *Documenti di antico volgare in Piemonte*, fasc. 3, *Frammenti vari da una Miscellanea Grammaticale di Biella*, Torino, Bottega d'Erasmus.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 volumi, Torino, UTET, 1961-2002, con *Supplemento 2004* e *Supplemento 2009*, diretti da Edoardo Sanguineti, Torino, UTET, 2004, 2008 e *Indice degli autori citati nei volumi 1-21 e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, Torino, UTET, 2004.
- GRECO 2008 = Rosa Anna Greco, *La grammatica latino-volgare di Nicola de Aymo (Lecce 1444): un dono per Maria d'Engbien*, Galatina - Lecce, Congedo.
- HOLMBERG 1929 = Guillelmus de Conchis, *Moralium dogma philosophorum*, a cura di J. Holmberg, Uppsala, Almqvist and Wiksells.
- KRISTELLER 1991 = Paul Oskar Kristeller, *Iter Italicum: finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, vol. 6, *Italy III and alia itinera IV. Supplement to Italy (G-V)*, supplement to *Vatican and Austria to Spain*, London - Leiden, The Warburg Institute - Brill.
- KRISTELLER 1998⁷ = P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, vol. 2, *Italy. Orvieto to Volterra. Vatican City*, Leiden, Brill.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia

- romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LOVITO 1994-1995 = A. Lovito, *Appunti filologici e linguistici sul ms. V.C.4 della Nazionale di Napoli. Edizione critica, analisi linguistica, indici lessicali*, Tesi di Laurea, rel. P. Trovato, Università degli Studi di Salerno, Facoltà di Lettere e Filosofia.
- MANACORDA 1913-1914 = Giuseppe Manacorda, *Un testo di grammatica latino-veneta del sec. XIII*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», XLIX, pp. 689-98.
- MARCHESI 1910 = Concetto Marchesi, *Due grammatici latini del Medio Evo*, in «Bullettino della Società Filologica Romana», XII, pp. 19-56, in part. «Regulae parvae Magistri Gori de Aretio», pp. 37-56.
- MARTINELLI 2010 = Francesco da Buti, *Regule*, edizione critica e commento di C. Martinelli, Tesi di Dottorato di ricerca in Studi italianistici, tutor G. Albanese - F. Franceschini, Università degli Studi Pisa, Sistema ETD [disponibile all'indirizzo http://etd.adm.unipi.it/theses/available/etd-05112010-124133/unrestricted/tesi_dottorato.pdf].
- MILANI 2005 = Matteo Milani, «*Al è più bello de tuti*»: *esercizi in volgare in un frammento grammaticale comense*, in «La Parola del Testo», IX, 2, pp. 307-56.
- MILANI 2010 = M. Milani, *Panorama delle prime grammatiche tra latino e volgare italiano*, in Maria Iliescu - Heidi Siller-Runggaldier - Paul Danler (a cura di), *Actes du XXV^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Berlin - New York, De Gruyter, tomo 3, pp. 615-27.
- PETRUCCI 1977 = Armando Petrucci, *Catalogo sommario dei manoscritti del Fondo Rossi. Sezione Corsiniana*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- PICCAT 1988 = Marco Piccat, *I frammenti grammaticali latino-volgari dell'Archivio di Stato di Cuneo*, in Anna Cornagliotti et al. (a cura di), *Miscellanea di Studi Romanzi offerta a Giuliano Gasca Queirazza*, 2 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, II, pp. 863-86.
- REICHLING 1893 = Alexander de Villa Dei, *Doctrinale*, a cura di D. Reichling, Berlin, Hoffman & Comp.
- ROHLFS 1966-1969 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- SABATINI 1983 = Francesco Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'“Epistola napoletana” del Boccaccio)*, in Federico Albano Leoni et al. (a cura di), *Italia linguistica. Idee, storia, strutture*, Bologna, il Mulino, pp. 167-201. Poi ripubblicato in Vittorio Coletti et al. (a cura di), *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, vol. 2, Lecce, Argo, 1996, pp. 425-66.
- SABBADINI 1904 = Remigio Sabbadini, *Frammento di grammatica latino-bergamasca*, in «Studi medievali», I, pp. 281-92.
- SCHIAFFINI 1921 = Alfredo Schiaffini, *Frammenti grammaticali latino-friulani del secolo XIV*, in «Rivista della Società Filologica Friulana», II, 1-2, pp. 3-16 e 93-105.
- SCHIAFFINI 1922 = A. Schiaffini, *Esercizi di versione dal volgare friulano in latino nel secolo XIV in una scuola notarile cividalese*, in «Rivista della Società Filologica Friulana», III, 2, pp. 87-117; pubblicato anche in estratto, Udine, Società Filologica Friulana, 1922.
- SEGARIZZI 1915-1916 = Arnaldo Segarizzi, *Una grammatica latina del secolo XV*, in «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», LXXV, pp. 89-96.
- THUROT 1869 = Charles Thurot, *Extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Age*, Paris, Imprimerie Impériale.

LE NOVELLE DELLO PSEUDO-SERMINI:
UN NOVELLIERE SENESE?
IL MARCIANO ITALIANO VIII.16

Introduzione

Le Novelle di Gentile Sermini: breve storia attributiva

Risale al primo trentennio del Quattrocento una raccolta senese di quaranta novelle, tre prose e trentasei poesie tradizionalmente attribuita a un certo Gentile Sermini. In realtà, non si sa nulla a proposito di questo fantomatico personaggio. Non lo si trova mai menzionato nelle cronache senesi né, lui o la raccolta, sono citati negli scritti di eruditi locali quali ad esempio Girolamo Gigli¹ o Isidoro Ugurgieri Azzolini². Nemmeno le ricerche svolte all'Archivio di Stato di Siena sono servite a fare luce su questa figura: non solo nei registri battesimali non si incontra mai un Gentile Sermini, ma lo stesso nome di battesimo, Gentile, sembra non appartenere alla tradizione onomastica della città di Siena.

Il nome del novelliere compare per la prima volta nelle *Annotazioni* di Apostolo Zeno alla biblioteca di Giusto Fontanini³. Qui lo Zeno, chiosando il volume della commedia *I Bernardi* di Francesco D'Ambra, scrive di possedere un manoscritto contenente le *Novelle* di un Gentile Sermini o Sarmini antenato di un certo Claudio Sarmini, a cui Frosino Lapini, curatore dell'edizione della commedia del D'Ambra, avrebbe dedicato l'opera⁴. Non fornisce poi altre informazioni né tanto meno spiega la parentela esistente tra Gentile e Claudio. Il legame tra i due, a dire il vero già molto fragile, viene a infrangersi non appena si appura che il Lapini non dedica

¹ Si veda Girolamo Gigli, *Diario senese: in cui si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti, sì allo spirituale sì al temporale della città, e Stato di Siena, con la notizia di molte nobili famiglie di essa, delle quali è caduto in acconcio il parlarne*, Lucca, Leonardo Venturini stampatore, 1723.

² Si veda Isidoro Ugurgieri Azzolini, *Le pompe sanesi, o' vero, Relazione delli huomini, e donne illustri di Siena e suo Stato*, Pistoia, PierAntonio Fortunati, 1649.

³ *Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira con le annotazioni del signor Apostolo Zeno, storico e poeta cesareo, cittadino veneziano*, 2 voll., Venezia, Giambattista Pasquali, 1753, vol. I, pp. 394-95.

⁴ Il volume fiorentino de *I Bernardi* è uscito postumo, per Giunti, nel 1564.

il volume a Claudio Sarmini, bensì a Claudio Saracini, suo contemporaneo e membro di un'illustre famiglia di Siena.

Ad aggravare e intricare la questione attribuitiva contribuisce il fatto che entrambi i manoscritti che tramandano l'opera sono adespoti. La scritta «Sermini Novelle» presente nel manoscritto dello Zeno – identificabile con certezza nel Marc.It.VIII.16, conservato ora alla Biblioteca Nazionale di Venezia – è infatti di mano ottocentesca, e l'altro codice a noi noto – l'Est.α.H.8.15, conservato alla Biblioteca Estense di Modena – venne indicizzato nel catalogo del Muratori come «Anonimo – *Novelle antiche*».

Da un documento conservato tra le carte dello Zeno si intuisce che egli dovette chiedere un'*expertise* sul codice delle novelle, per valutarne la qualità e per indagare sulla paternità. Il collaboratore risponde positivamente sul valore del manoscritto, «meritevole d'essere acquistato»⁵, ma mette in dubbio l'attribuzione e il titolo: «L'Autore nol giurerei il Sermini, e quel titolo posticcio può essere appunto posticcio, o impostura, ch'è tutt'uno»⁶. Da questo appunto, tuttavia, non si evince né quale potesse essere il titolo sospettato di inautenticità, né si può avere conferma del nome Gentile che, a questa altezza, è stato utilizzato unicamente dallo Zeno e, a quanto pare, è proprio a partire da lui che inizia a diffondersi, né, cosa assai importante, è possibile comprendere dove l'esperto consultato leggesse i dati che commenta: titolo e nome dell'autore.

Chi legge con attenzione le prose e le poesie che vanno a costituire la raccolta, si accorge che la figura del novelliere fa capolino più volte tra le righe, ma sempre mascherata, offuscata, ammiccata e mai dichiarata⁷. È perciò lecito presupporre che egli non volesse essere riconosciuto da un largo pubblico, ma solo da una ristretta cerchia di amici, e che quindi l'opera sia stata concepita per circolare anonima; a conforto di questa ipotesi si può citare un passo della *Novella del besso senese* (1471) di Luigi Pulci nella quale, a pochi anni di distanza dalla nascita della raccolta senese delle *Novelle*, si riferisce al suo autore come a un «certo Sanese», mentre a breve distanza nomina esplicitamente Masuccio Salernitano⁸.

⁵ La citazione è tratta da Christopher Nissen, *Apostolo Zeno's Phantom Author. The Strange Case of Gentile Sermini da Siena*, in «Italice», LXXIV, 2, 1997, p. 158, che fu il primo a indagare sull'identità di Gentile Sermini.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Per la spiegazione dettagliata dell'ipotesi sull'identità dell'autore rimando a quanto già da me pubblicato: *Il novelliere senese attribuito a Gentile Sermini*, in Stefano Carrai, Stefano Cracolici e Monica Marchi (a cura di), *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, Pisa, ETS, 2009, pp. 9-30; *Emulare Boccaccio senza la cornice*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXVIII, 621, 1° trimestre 2011, pp. 44-59 e *Un paneretto d'insalatella in rime e in prose: il novelliere senese attribuito a Gentile Sermini*, in «Per leggere», XI, 21, autunno 2011, pp. 57-116.

⁸ Luigi Pulci, *Novella del besso senese*, in Stefano Carrai, *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985, p. 67. Cfr. inoltre Nicoletta Marcelli, *La 'Novella del picchio senese' di Luigi Pulci. Studio ed edizione*, in «Filologia italiana», 8, 2011, pp. 79-80 e 87-88.

In effetti, l'anonimia della raccolta e una ristretta circolazione tra un sodalizio di amici giustificherebbe l'assenza di riferimenti alle *Novelle serminiane* negli scritti degli eruditi toscani e locali, e spiegherebbe anche le fallimentari ricerche sull'identità del Sermini condotte da diversi studiosi, e avviate già nei primi dell'Ottocento dal bibliotecario delle Zattere di Venezia, Domenico Maria Pellegrini, che tentò di trovare notizie su autore e opera per accompagnare la pubblicazione di alcune novelle incluse nel volume di Gaetano Poggiali *Novelle di autori senesi*⁹. Il padre della raccolta, quindi, probabilmente non è il fantomatico Gentile Sermini, ma un anonimo cittadino, certamente senese.

Nonostante ci siano stati dei tentativi di identificazione¹⁰, non sembrano esserci elementi schiacciati a riprova della vera identità del novelliere; quello che invece sembra ineludibile è la sua cittadinanza e l'appartenenza al cenacolo letterario della Siena della prima metà del Quattrocento, come è dimostrabile da elementi rintracciabili nel suo «paneretto d'insalatella», ossia la sua raccolta, come egli stesso la definisce. Le prose e le poesie, dunque, forniscono indizi funzionali per tracciare un ritratto dell'autore, ossia per intuirne la classe sociale e delineare il suo profilo culturale, ed anche per ottenere una conferma delle sue origini senesi¹¹.

Lo Pseudo-Sermini: un novelliere senese

Alcuni elementi interni suggeriscono che la raccolta dovrebbe essere stata allestita tra il 1409 e il 1442-1446¹² e che, se crediamo a quanto scrive l'autore, avesse conosciuto una prima diffusione parziale; il grande successo che le "spicciolate"¹³ ottennero dovette spingere il novelliere a

⁹ Gaetano Poggiali, *Novelle di autori senesi*, Milano, Giovanni Silvestri, 1815. La confessione del Pellegrini sul cattivo esito delle ricerche bio-bibliografiche su Gentile Sermini sono contenute nel I tomo, nella lettera pubblicata alle pp. xxiii-xxiv.

¹⁰ Recentemente Petra Pertici ha avanzato l'ipotesi di riconoscere l'autore delle novelle in Antonio di Checco Rosso Petrucci, nato a Siena nel 1400, politico e condottiero, personaggio di spicco della città, costretto all'esilio a causa della congiura del 1456 (cfr. Petra Pertici, *Novelle senesi in cerca d'autore. L'attribuzione ad Antonio Petrucci delle novelle conosciute sotto il nome di Gentile Sermini*, in «Archivio Storico Italiano», 629, CLXIX, 2011, 4, pp. 679-706).

¹¹ Per l'analisi dettagliata degli elementi interni che dimostrano la senesità dello Pseudo-Sermini cfr. i miei *Emulare Boccaccio senza la cornice*, cit. e *Un paneretto d'insalatella in rime e in prose*, cit.

¹² Per la dimostrazione della datazione cfr. il mio *Un paneretto d'insalatella in rime e in prose*, cit., pp. 72-74.

¹³ Le "spicciolate" sono novelle che avevano una diffusione singola o in un piccolo gruppo di due o tre testi, svincolati da una raccolta organica e ampia sul modello decameroniano. Questo genere riscuote un ampio successo a partire dalla fine del Trecento primi del Quattrocento. Cfr. ad esempio Rossella Bessi, *Il modello boccacciano nella spicciolata toscana tra fine Trecento e tardo Quattrocento*, in *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 63-78; Ead., *La novella in volgare nel Quattrocento italiano: studi e testi*, in «Medioevo e Rinascimento», XII, n.s. IX, 1998, pp. 285-305 e Mario Martelli, *Considerazioni sulla tradizione della novella spicciolata*, in *La novella italiana*. Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988, Roma, Salerno, 1989, pp. 215-44.

mettere insieme tutti i suoi scritti in una raccolta unitaria ma volutamente e programmaticamente disorganica. Lo Pseudo-Sermini spiega tutto questo, ossia la nascita del suo «paneretto d'insalatella», nella lettera dedicatoria inviata ad un «caro fratello» che sta soggiornando ai Bagni di Petriolo:

Dilecto et caro fratello, ricevetti una tua lettera contenente che trovandoti tu al Bagno a Petriolo sentisti, et in rime et in prose, dire alcune cosette di mio, le quali per tua cortesia dici che molto ti piacquero et in esse mi preghi che di quelle quant'io posso ti mandì la copia. Di che, non havendole in iscrittura per ordine ma per scartabelli et squarciafogli, quali per le casse et quali altrove, datomi a ritrovarle, et sì come colui che una sua insalatella vuole a uno suo amico mandare, preso el paneruzo e 'l coltellino l'orticello suo tutto ricerca e come l'herbe trova così nel paneretto le mette, senza alcuno assortimento mescolatamente, né altrimenti a me è convenuto di fare¹⁴.

I Bagni di Petriolo, frequentatissimi durante tutto il Rinascimento, sono la sede di altre due novelle, la III e la XXXV, in cui si racconta rispettivamente delle vicissitudini di un disonesto villano, Scopone, e di un ignobile approfittatore, Bindaccino, che vengono puniti da una brigata di giovani dabbene, tra i quali viene ad inserirsi idealmente anche il nostro misterioso scrittore, che non perde occasione per rivendicare la propria condizione di cittadino nobile e valoroso, di contro alle figure dei miseri e presuntuosi “incittadinati”. Così, anche in una delle prose della raccolta, la lettera sull’“imbasciata” di Venerè», lo Pseudo-Sermini ribadisce la sua condizione di appartenenza ad una classe sociale alta, formata da quei «valentissimi homini», di cui fa parte anche il suo amico e vicino «*vir nobilis* [...] el quale ha nome A»¹⁵ cui è indirizzata la lettera. L'autore, inoltre, fa intuire di aver frequentato lo Studio senese¹⁶, e di essere quindi una persona istruita e colta.

Ci sono poi svariati indizi disseminati lungo i testi che avvalorano la tesi dell'origine senese dello Pseudo-Sermini. Prima di tutto si pensi alla descrizione del «gioco delle pugna». Il brano è una sorta di “registrazione in presa diretta” di un gioco senese detto appunto «delle pugna», durante il quale i membri delle contrade della città si incontravano, o meglio scontravano, nel Campo di Siena in una vera e propria lotta corpo a corpo. Risultava vincente quella contrada che riusciva a perdere meno uomini, i quali dovevano riuscire a conservare gli indumenti con i colori della loro contrada.

¹⁴ Pseudo-Sermini, *Novelle*, [Lettera dedicatoria], 2. Le novelle sono citate dall'edizione che uscirà, a mia cura, nella collana «Biblioteca Senese. Studi e Testi» della ETS. Il numero romano indica la novella, la cifra araba indica il paragrafo, tra quadre il titolo delle prose non propriamente novellistiche.

¹⁵ Cfr. Pseudo-Sermini, *Novelle*, cit., [Imbasciata di Venerè], 2 e 5.

¹⁶ «Et essendo io a Prato arrivato, havendo con lui gran pratica et amicitia, perché nella città nostra era stato in Studio con meco» (Pseudo-Sermini, *Novelle*, cit., XIII, 7).

Inoltre Siena (con il suo contado) è il vero e proprio punto focale della raccolta, non solo perché è ambientazione di numerose novelle o perché è l'unico territorio con il quale l'autore sembra avere una profonda familiarità¹⁷, ma anche perché lo Pseudo-Sermini affronta in modo più o meno esplicito le problematiche che, a questa altezza, la città dovette percepire come gravi e impellenti: una per tutte l'immigrazione qualificata dalle campagne al centro urbano (novelle XXV, XXXII).

In aggiunta, spesso emerge l'astio nei confronti della vicina e nemica Firenze, che si esprime nelle tristi vicende provocate da cattivi comportamenti (si vedano, ad esempio, le conseguenze innescate dalle scelte dell'avidio Lapo Macinghi nella II novella) o nelle esilaranti beffe subite da personaggi fiorentini (novelle IV, V o XXIV ecc.). Per quanto riguarda alcune novelle di beffa, lo smacco è amplificato, è reso ancora più palese ed esplicito. Nella novella VII la storia narrata è ripresa dalla VIII 8 boccacciana, nella quale le vittime erano dei Senesi; nello Pseudo-Sermini la situazione è ribaltata e aggravata a discapito dei Fiorentini. Mentre la vicenda decameroniana era ambientata a Siena e si risolveva con la parità dei due protagonisti, lo Spinelloccio e lo Zeppa, che si rubano la moglie l'un l'altro, nel novelliere senese la vicenda, che è ambientata a Firenze, non si risolve con la parità dei due amici, Papino e Giovan Bello, ma con la morte di Papino che aveva scioccamente e ingenuamente favorito il tradimento della moglie e dell'amico i quali, alla fine, coroneranno il loro amore con la benedizione del marito morituro¹⁸.

Il trasporto per la propria patria, Siena, spicca con decisione nei versi della seconda poesia che si incontra nel novelliere, *Quanto me' si governa un reggimento*. Qui l'autore fa un appassionato panegirico della città, dei suoi possedimenti, delle sue ricchezze e dei buoni cittadini; dell'economia fiorentina e delle magnifiche attestazioni artistiche. Egli descrive le caratteristiche di un buon governo e le conseguenze di un cattivo governo, con versi che non possono non richiamare alla mente gli affreschi del Lorenzetti dipinti in Palazzo Pubblico o l'iconografia rappresentata nei marmi scolpiti da Jacopo della Quercia per Fonte Gaia, inaugurata proprio negli stessi anni in cui la raccolta veniva composta (1419). È emblematica l'im-

¹⁷ Delle altre città che sono nominate nelle *Novelle*, non accade mai che siano citati anche i luoghi limitrofi o le periferie, invece lo Pseudo-Sermini conosce perfettamente il territorio senese alto-laziale (esteso a est sino a Perugia); si tratta dei borghi che si snodano lungo la via Francigena, da Roma sino a Firenze. Se ne citano qui solo alcuni: Quartaia (un'attuale frazione di Colle di Val d'Elsa), Abbadia a Isola, Asciano, Sutri ecc. Per l'elenco completo dei luoghi e la cartina si rimanda al mio *Un paneretto d'insalatella in rime e in prose*, cit., pp. 69-70.

¹⁸ Cfr. Marina Marietti, *Imitation et transposition du 'Décaméron' chez Sercambi et Sermini. Réécriture et contexte culturel*, in *Réécritures 2. Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1984, pp. 47-48.

magine dei cittadini che devono tirare tutti insieme le sartie della corda della giustizia, a simboleggiare la tanto agognata concordia cittadina (cfr. vv. 377-80 e l'affresco del Buon Governo, parete nord, lato sinistro). Ed infine, è centrale l'immagine della Madonna, cui la città è devota; il suo manto accoglie e protegge i cittadini della città di Siena (cfr. vv. 217-24), così come vediamo spesso nei dipinti di artisti locali quali ad esempio la *Madonna della misericordia* di Simone Martini (1305-1310 ca.) o la *Madonna del manto* di Domenico di Bartolo (1444) e quella di Giovanni di Paolo (1431).

Sin ora, a sostegno della tesi dell'origine senese dello Pseudo-Sermini, sono stati addotti esclusivamente degli elementi contenutistici. La senesità della raccolta, tuttavia, può essere dimostrata anche tramite uno studio approfondito della lingua dei due manoscritti che conservano il testo delle *Novelle*, la cui analisi permetterà di rintracciare quei tratti comuni che, verosimilmente, potranno essere ricondotti alla lingua originale dell'autore.

Il codice Marciano

In questa sede si presenta uno studio linguistico del manoscritto più recente, il Marciano¹⁹, che è stato scelto quale testimone di base per la preparazione del testo dell'edizione critica delle *Novelle*²⁰. Difatti tale codice, oltre ad essere meno lacunoso e più attendibile dal punto di vista testuale, sembrerebbe anche quello verosimilmente più prossimo alla lingua in cui dovrebbe essere stato composto l'originale.

Il codice Marciano italiano VIII.16²¹ tramanda unicamente il novelliere. Esso appartenne ad Apostolo Zeno²² e, dopo la sua morte, giunse, insieme a tutta la sua biblioteca, ai Domenicani dei Gesuati, ed infine, dopo la soppressione dell'ordine nel 1810, alla Marciana. È cartaceo (comprese le guardie), misura mm. 280 x 212 ed è composto da 158 carte (bianche le cc. 153 e 158). Il codice, datato da Susy Marcon 1460-1490²³, è il risultato della collaborazione di due mani differenti: una umanistica corsiva, veloce, con rubricazioni; l'altra invece, come dimostra la tipologia di scrittura, probabilmente di un copista più anziano che trascrive i

¹⁹ L'analisi linguistica del manoscritto Estense sarà presentata in uno studio a parte.

²⁰ Cfr. Monica Marchi, *Edizione critica delle «Novelle» di Gentile Sermini*, Tesi di Dottorato in Filologia romanza (Scuola di Dottorato europeo in Filologia romanza di Siena), anno accademico 2007-2008.

²¹ Ossia 6167; antica segnatura: Marciana CIII. 4.

²² Cfr. *supra*, p. 54.

²³ Per le informazioni sul manoscritto Marciano cfr. la scheda curata da Susy Marcon su *Manus online* (http://manus.iccu.sbn.it//opac_SchedaScheda.php?ID=44191).

versi delle poesie dopo le prime righe²⁴. A conferma della duplicità della composizione, nello spoglio linguistico si potrà notare che gli sporadici settentrionalismi presenti nella prosa si infittiscono nelle parti in versi. Alla c. 158v, una mano tardoquattrocentesca annota «El cento novelle in pena bellissimo e ben coretto, la quale de sergardi e in f(ol)io coperto (grande)». A Giuseppe Valentinelli, dal 1845 bibliotecario della Marciana²⁵, sono invece riferibili le annotazioni relative alle edizioni e ai luoghi di edizione scritti sulla falsa guardia anteriore o accanto alle rubriche di alcune novelle. Un'altra mano, secentesca, interviene sul codice per numerare (in modo a dire il vero impreciso) prose e poesie, ma anche per commentarne il contenuto o per modificarlo, spesso con l'intento di toscanizzare la lingua. A margine di alcuni testi appunta dei giudizi a carattere moralistico del tipo: «Questa è novella non mai da stamparsi perché è corruttrice de' buoni costumi» (c. 1v). In altri casi, fortunatamente circoscritti, si notano delle rasierature e delle riscritture volte, come si è già accennato, a toscanizzare le novelle e quindi ad eliminare alcuni tratti linguistici percepiti come estremamente vernacolari – quali ad esempio le forme perugine collocate consapevolmente nei dialoghi dei personaggi della I novella, ambientata appunto a Perugia – oppure a retrodatare la stesura della raccolta all'epoca del Boccaccio, come emerge chiaramente dalla sostituzione del vero dedicatario della raccolta, un «caro fratello», con «Giovanni Boccaccio», e dalla permutazione della data della pestilenza della novella XII da 1424 a 1349, anno in cui la violentissima peste narrata nel *Decameron* giunge a Siena.

La legatura risale agli anni 1820-1900 e porta al dorso scritti, con lo stesso inchiostro, l'autore e il titolo («Sermini Novelle») e l'antica segnatura della biblioteca.

Il Marciano, nonostante sia il manoscritto più completo e affidabile, presenta però due lacune: manca la XL novella, che comunque nell'altro testimone risulta inconclusa e abbandonata addirittura a metà di un periodo, e mancano la parte finale e la parte iniziale delle due canzoni poste alla fine della XVI novella, di argomento simile, che risultano così fuse insieme in un unico componimento²⁶.

²⁴ Cfr. cc. 20v-24v, 42r-v, 44v-46r, 50r, 58v, 61v-62v, 64r, 68r-v, 76r-77r, 104v, 150r-152v, 157r-v.

²⁵ Cfr. Carlo Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933, pp. 555-56 e Marino Parenti, *Aggiunte al Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, vol. III, Firenze, Sansoni, 1960, p. 218.

²⁶ Si tratta di un guasto meccanico dell'antigrafo, come dimostra la rubrica alle due rime: «Una canzone morale fatta da una fanciulla innamorata d'uno garzone: e più un'altra, con alcuno sonetto fatta da lei» (Rubr. a R24 e R25; con R si intende *Rima*, la cifra araba indica il numero di successione delle poesie).

La lingua del Marciano

La lingua del manoscritto veneziano è sicuramente di impianto toscano. Presenta numerosi senesismi a livello fonetico, morfologico e lessicale, ma anche alcuni esiti tipicamente settentrionali, sensibilmente più fitti e più caratterizzati nelle poesie. Data la spiccata presenza dei primi e la sporadica comparsa dei secondi sembra ragionevole far risalire i tratti senesi all'autore e quelli settentrionali alla patina linguistica impressa dai copisti sul testo. Per quanto riguarda l'aspetto fonetico, va notato che alcuni fenomeni qui considerati senesi potrebbero essere anche settentrionali e tuttavia pare importante osservare che "fanno sistema" con altri fenomeni squisitamente senesi.

FONETICA

1. *Vocalismo tonico*

1.1. *Assenza di anafonesi*

Il tratto principale che distingue il senese dal fiorentino è l'assenza dell'anafonesi²⁷, tuttavia si possono incontrare anche forme con anafonesi²⁸. Si vedano qui di seguito alcuni casi esemplari²⁹: una quarantina di occorrenze di *fameglio/-a/-i* [I, 17 ecc.] a fronte di una quindicina di *famiglio/-a/-i* [I, 9 ecc.]; una settantina circa di occorrenze complessive di *conseglio/-i* [I, 60 ecc.] e del verbo *consegliare* [XIX, 28] (anche nelle sue forme flesse come *consegliasti* [I, 18] oppure *consegliasse* [XXXII, 17]) di contro allo stesso numero di forme anafonetiche; una cinquantina di *ponto* [I, 10 ecc.] di contro a un centinaio di *punto* [I, 6 ecc.]; ventisei di *longo/-a/-ghi* [Lett. ded., 2 ecc.] di fronte a due di *lunga/-ghe* [XXV, 11 e XXVIII, 4]; due occorrenze di *lengua* [XXIX, 10] e *scialenguato* [XXXIV, 16] a fronte di ventuno di *lingua* [III, 19 ecc.]; poco più di cento

²⁷ Cfr. Ludwig Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, «Zeitschrift für romanische Philologie», IX, 1885, pp. 525-27, 542-46 e Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000, V (Senese) 25.

²⁸ A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 25.

²⁹ Nelle liste delle occorrenze dei fenomeni si cercherà di fornire un'ampia gamma di esempi che non sono tuttavia da ritenersi esaustivi. Tra parentesi quadra si trova il riferimento al numero della novella e del paragrafo (cfr. *supra*, nota 14). Le occorrenze nei testi poetici sono segnalate con la lettera R, seguita dal numero del componimento e, dopo una virgola, dal numero del verso o dei versi (cfr. *supra*, nota 26). Si avverte che, qualora le occorrenze di una forma siano numerose, si indicherà soltanto la prima volta in cui essa compare seguita da «ecc.»; negli altri casi, invece, saranno indicati tutti i luoghi in cui si presenta.

occorrenze complessive di *giognare* [XI, 17 e XIX, 6] e dei suoi derivati per prefissazione, come ad esempio *congionto/-e* [XI, 12; XIV, 12 e XXI, 17], oppure nelle forme flesse di *agiognere*, [I, 22 ecc.], contro complessivamente una ventina tra le forme flesse del verbo *giugnere* [I, 40 ecc.], *congiungere* [VIII, 9 e XVII, 7] e *aggiugnere* [I, 10 ecc.]; una occorrenza di *assomegliatoti* [III, 23] di contro a una di *assomigliarsi* [XXVI, 10]; una dozzina circa di occorrenze della forma flessa del verbo *vencere* [R2, 202, ecc.]³⁰ a fronte di poco meno di trenta della forma anafonetica [I, 4 ecc.]; una occorrenza incontrastata di *dipente* [III, 15] e di *fongo* [XIX, 3], due di *casalengo* [III, 4 e IV, 27] e di *s'allongava/s'alongava* [I, 3 e VII, 5].

A questo proposito si noti infine la presenza costante, senza eccezioni, della forma *maraviglia* [Lett. ded., 2 ecc.], anche nei suoi derivati tipo *maraviglioso* [III, 3; IV, 13 e VIII, 3] o *maravigliare* [X, 3 e XVII, 9] ecc., che rientra perfettamente nelle caratteristiche del senese. Già Castellani, infatti, aveva notato l'assenza, in testi di questa area, della forma non anafonetica di *maraviglia*, arrivando ad ipotizzare uno scambio di suffisso nel latino volgare locale, -ĪLIA in luogo di -ILIA³¹.

1.2. Dittongo

Per quanto riguarda il dittongamento, il senese si comporta come il fiorentino, fermo restando che, in alcuni casi, lo realizza in forma più completa³²: si vedano, ad esempio, la forma *liei* [XIX, 17 e XXII, 18] che convive insieme alla ben nutrita serie di *lei* [I, 3 ecc.]³³, e la forma *puoi* [XVII, 5]³⁴ di contro alla normale *poi* [I, 6 ecc.].

Si dittonga come in fiorentino la *o* aperta in sillaba libera preceduta da consonante + *r*; nel codice si incontrano le seguenti forme: quattro occorrenze di *pruova/-i* [R7, 6; Imbasciata di Venere, 5; VII, 9 e XV, 15] ma in alternanza con sedici di *prova* [I, 38 ecc.], una occorrenza di *truovi* [R13, 6] ma in alternanza con sedici di *trova/-i* [Lett. ded., 2 ecc.].

³⁰ Per *conseglio*, *longo*, *lengua*, *gionge* e *vence* cfr. Paolo Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario (1502-1578). Prelievi da Alessandro Piccolomini e da altri autori «nobili e qualificati»*, in Luciano Gianelli, Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani (a cura di), *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*, Atti del Convegno, Siena, 12-13 giugno 1991, Siena-Firenze, Università degli Studi di Siena-La Nuova Italia, 1994, p. 55 e segg.

³¹ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 25.

³² Cfr. Arrigo Castellani, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno, 1980, vol. I, p. 358; A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 26 e Marco Biffi, *Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio*, in «Studi di grammatica italiana», XVII, 1998, pp. 57-61.

³³ Cfr. quanto sostiene Paolo Trovato a proposito di alcuni tratti fonetici senesi: «Non diversamente che per le altre parlate toscane e più in generale italiane, gli sviluppi quattrocenteschi portano al dileguo o almeno alla rarefazione di molti tratti dei documenti più antichi (*liei*, *costiei*, *cbesto*, *cbello* ecc.)» (P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 48).

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 61.

Non accade la stessa cosa per la *e* aperta, così troviamo una trentina di occorrenze di *prego* [Lett. ded., 3 ecc.] e ventiquattro occorrenze di *breve/-i/-issimo/-issima* [I, 41 ecc.], di contro a una di *brieve* [I, 47]. Compare la *o* chiusa invece di *uo* nelle quarantasei occorrenze di *pose* [I, 5 ecc.]³⁵. Infine, come nella Toscana occidentale, si trova *nieve* per ‘neve’ [II, 5; XII, 23; XXV, 20], anche se in oscillazione con la forma non dittongata *neve* [VII, 11 e XXV, 20].

2. Vocalismo atono

2.1. Tendenza al mutamento di *er* intertonico o postonico in *ar*³⁶

2.1.1. Sostantivi e aggettivi

Oltre i casi di conservazione di *ar*, normale per il senese antico, nel nostro codice si registrano forme che presentano il passaggio di *er* intertonico o postonico ad *ar*: *camaretta* [I, 19 e II, 21] e *camara/-e* [I, 51; VIII, 22 e XIII, 2] di contro a circa ottanta occorrenze di *camera/-e* [I, 15 ecc.]; *camariere* [XIII, 2]; *camarlenghi* [XXXII, 2 e 9]³⁷; *lettare* [IV, 19 e XXXI-II, 39], in minoranza però rispetto alle settanta occorrenze circa di *lettera/-e* [Lett. ded., 2 ecc.]; diciannove occorrenze complessive di *povar/-o/-i* [V, 5 ecc.], *povarissima/-i* [VIII, 17; IX, 3], *povaretto/-a/-i* [R21, 137; Pugna, 11; XIV, 2 e 10; XXXII, 9] e *povaracci* [XXIX, 7] di contro a cinque totali di *povero* [V, 2], *poveretto/-a/-i* [R1, 15 ecc.] e *povertade* [R21, 25 e 127]; *piffaretti* [XXIV, 3]; *venardi* [XXIX, 12] di contro a una occorrenza di *venerdi* [III, 17]; *fodarato* [XXXII, 14] di contro ad una occorrenza di *fodera* [I, 29]³⁸.

2.1.2. Verbi

Negli antichi testi senesi si osserva una forte conservazione di *ar* atono e il passaggio da *er* ad *ar* escludendo però la desinenza verbale *-ero*³⁹.

A Siena, nei futuri e nei condizionali della 2^a e 3^a classe, la tendenza al mutamento di *er* atono in *ar* è la norma; difatti, al contrario di quanto

³⁵ Cfr. A. Castellani, *Saggi di linguistica* (I), cit., p. 359.

³⁶ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1885), cit., pp. 528-31 e 534-36; A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 25 e P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 55 e segg. Si tralasciano gli esempi per la conservazione, pressoché costante, del nesso *ar* etimologico, sia nei sostantivi sia nel futuro e nel condizionale dei verbi.

³⁷ Cfr. P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 47.

³⁸ A proposito di *fodera* cfr. M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 63 e n.

³⁹ Cfr. *ivi*, pp. 61-62; ma anche *supra* nota 36.

avviene a Firenze e nella Toscana occidentale, i verbi della 1^a influiscono su quelli della 2^a e 3^a classe⁴⁰, si citi a mo' di esempio: *commetterebbe* [I, 56] ma anche *commetterebbe* [I, 56]; *m'uccidarò* [II, 16 e XV, 5], *uccidarà* [V, 16], *uccidaria* [I, 19]; *renderò* [II, 6], *renderai* [I, 9 e XVI, 15]; *ramorbidarà* [V, 15]; *vivarà* [XXII, 4]; *mettarà* [XXXIX, 10] ma anche *metterà* [R2, 198], *mettarò* [XIV, 11 e 12 e XX, 17] ma anche *metterò* [I, 15 e XXIII, 13].

Per gli infiniti della 3^a classe si rileva la tendenza ad uscire in *-are*⁴¹. Ad esempio: dieci occorrenze di *vendare* [I, 7 ecc.] di contro a otto di *vendere* [I, 4 ecc.]; tredici di *rispondare* [XIV, 10 ecc.] di contro a undici di *rispondere* [I, 10]; nove di *credare* [VII, 9 ecc.] in alternanza con cinque di *credere* [I, 51 ecc.]; otto di *vivare* [II, V ecc.] di contro a trentuno di *vivere* [I, 46 ecc.]; tre di *promettare* [IV, 24; XXXIII, 34 e XXXIX, 4] a fronte di quattro di *promettere* [I, 4; IV, 13 e 14 e V, 7]; una di *sottomettare* [XVII, 18] di contro a due di *sottomettere* [VI, 5 e 8]; due di *comprender* [XXXIV, 14 e 16] di contro a due di *comprendere* [I, 28 e 52]; tre di *prendere* [XV, 15; XXVI, 20 e XXXVIII, 15] di contro a una di *prendere* [I, 8]; due di *ardare* [XXXI, 9 e XXXVII, 13] a fronte di tre di *ardere* [V, 15; VI, 12 e XXXIII, 17]; una di *friggare* [V, 10]; una di *solvare* [XIV, 14] e due di *rompare* [XVII, 12 e XXXIV, 10].

2.2. e protonica

2.2.1. e protonica > i

Come già nel fiorentino, anche nel senese, in situazione di atonia, la *e* tende a chiudersi in *i*⁴²; tuttavia, tale fenomeno nel senese avviene al di là del tipo fiorentino. Si vedano alcuni esempi: numerosissime occorrenze (all'incirca trecento) di *missere* [I, 23 ecc.] contro tre sole di *messere* [XVIII, 12 e 14]; *appitisse* [XXXVII, 3] ma di contro *appetisse* [XII, 6] oppure *appetiva* [XXXIII, 4]; sette occorrenze di *birretta* [III, 5 ecc.]; tre di *Alixandra/o* [XI, 1 e 9 e XVI, 17] ma anche una di *Alexandro* [XVII, 1]; una di *cimentato* per 'cementato' [R22, 422]; ventiquattro occorrenze di *sicondo* [III, 27 ecc.] di contro a undici di *secondo* [III, 26 ecc.]; circa centocinquanta occorrenze di *nissuno* [I, 9 ecc.]⁴³ di contro a sole due di *nessuno* [XVII, 7 e XXXVIII, 14]; una di *spilunche* [XVII, 18].

⁴⁰ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 25.

⁴¹ Cfr. *ibidem*.

⁴² Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1885), cit., p. 533, A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 64-65.

⁴³ Cfr. P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 55 e segg.

2.2.2. *e* protonica > *a*

Si segnalano *asempro* [XXIII, 12]⁴⁴ e *v'aleggiamo* per 'vi eleggiamo' [XXXVIII, 14].

2.2.3. Esito *en*⁴⁵

Si registrano: *ensalate* [XXIV, 13], ma in alternanza con cinque occorrenze di *insalatella* [Lett. ded., 2 ecc.]; *ordenare* [XXX, 5], ma in competizione con una trentina di occorrenze di *ordinare* [I, 46 ecc.], accanto, in posizione intertonica, a *disordenato* [XIX, 23], in alternanza con sei occorrenze di *disordinato/-al/-i/-e* [V, 13 ecc.]; nove occorrenze di *ensegnare* [XXIV, 1 ecc.] di contro a una quarantina circa di *insegnare* [R2, 41 ecc.]; una occorrenza di *enserrare* [XVII, 17] di contro a sette di *inserrare* [XVI, 6 ecc.]; dieci occorrenze di *entendare* [XVII, 7 ecc.] di contro a un centinaio di *intendare* [I, 24 ecc.].

In certe varietà toscane, tra cui il senese, alcune voci presentavano grande instabilità; per il nostro testo si segnala: lo stesso numero di occorrenze di *senese* [III, 16 e XXV, 3] e di *sanese* [due volte in IV, 4]; innumerevoli occorrenze (circa duecento) di *senza* [Lett. ded., 2 ecc.] di contro ad un'unica di *sanza* [Imbasciata di Venere, 3] e cinquantuno occorrenze incontrastate di *denari* [R2, 38 ecc.]⁴⁶.

2.3. *o* protonica > *u*⁴⁷

Anche se il passaggio di *o* protonica ad *u* è diffuso in tutta la Toscana, al di fuori di Firenze ha una maggiore ampiezza. Nel nostro codice si ha: una occorrenza di *muneta* [XVI, 11]; nove di *cuperto/-al/-amente* [I, 26 ecc.]; dieci di *scuperto/-al/-e/-amente* [I, 37 ecc.]; una di *ricuprirsi* [Lett. ded., 3] e una di *ricupriva* [VII, 6]; sei di *buttigal/-egal/-aio* [IV, 13; V, 3 e 4; Pugna, 6 e XXVI, 10]; una di *cuperchio* [I, 45]; una di *disubrigato* [XXV, 17]; diciassette di *uperto/-al/-e* [I, 23 ecc.]; quattro di *uprive* [I, 30; XIX, 21; XXIV, 10 e XXXIX, 6]⁴⁸; dodici di *unde* [I, 11 ecc.]; in alternanza con:

⁴⁴ Cfr. Arrigo Castellani, *Corso di grammatica storica italiana*, s.l., s.n., s.d, p. 36 e Teresa Poggi Salani, *Motivi e lingua della poesia rustica toscana. Appunti*, in «Acme», XX, 1967, p. 244.

⁴⁵ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27.

⁴⁶ Si noti che M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 64, ascrive *senese*, *senza* e *denari* al senese e cita le ultime due forme come costanti per il testo di Francesco di Giorgio Martini. A proposito di *denari* cfr. anche P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 84 e nota 80.

⁴⁷ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1885), cit., p. 533; A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 64-65.

⁴⁸ Per questa forma cfr. *infra* § Lessico, pp. 77-79.

una occorrenza di *moneta* [IV, 18]; sei di *coperto/-i/-amente* [Lett. ded., 3 ecc.]; sei di *scoperto/-a* [R1, 74 ecc.]; diciassette di *bottega/-iga/-ighe* [V, 6 ecc.]; una di *operti* [XXXVI, 12]; una di *aprirovi* per ‘vi aprirò’ [II, 10]; cinque di *onde* [I, 17 ecc.].

2.4. *Chiusura di ia > ie in iato*

Così come ha rilevato Marco Biffi per la lingua dell’architetto senese Francesco di Giorgio Martini⁴⁹, anche il manoscritto Marciano presenta delle oscillazioni interessanti per quanto riguarda le coppie *dia/die* (verbo dare), *sia/sie* e *siano/sieno*. Già Castellani aveva notato la chiusura, nella forma plurale, nello *Statuto dell’arte degli Oliandoli di Firenze* e negli *Statuti dell’Arte dei merciai di Colle di Valdelsa*⁵⁰. Nel nostro testo se le forme *dia* [Lett. ded., 3 ecc.] e *sia* [Lett. ded., 2 ecc.] sono prevalenti rispetto a *die* [III, 6 e IV, 18] e *sie* [R15, 8] (sedici occorrenze di *dia* su due di *die* e poco più di duecento di *sia* su una decina di *sie*), non così è per *sieno* che si presenta con quaranta occorrenze [Lett. ded., 3 ecc.] di contro ad una sola di *siano* [R2, 33].

2.5. *Fenomeni generali*

2.5.1. *Protesi di i o e davanti a s implicata*

Nel testo del codice Marciano si rileva la presenza di forme con vocale prostetica davanti ad *s-* implicata⁵¹, sempre con implicazioni fonosintattiche tranne che in un caso: *tale isguardo* [R28, 16]. In alcuni casi, la forma prostetica è in alternanza con la forma senza protesi anche dopo consonante: *ispirito* [XVII, 18] (come l’etimologico *estimar* [R35, 117]) non vede la concorrenza di forme non prostetiche dopo consonante; mentre nelle stesse condizioni *iscrittura* [Lett. ded., 2] e *iscripto* [VIII, 23], *iscampo* [I, 18; II, 23 e XVIII, 12] e *istato* [XXXII, 10 e R34, 91] sono in alternanza con *scrivesse* [XXXI, 9], *scampo* [I, 12], *scampare* [II, 22] e *stato* [R2, 75 e 168; R28, 14 e XXXII, 15].

⁴⁹ Cfr. M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 67-68.

⁵⁰ Cfr. A. Castellani, *Saggi di linguistica* (II), cit., p. 220 e n. 164 e Arrigo Castellani, *Gli statuti dell’arte dei merciai, pizzicaioli e speciali di Colle di Valdelsa (1345)*, in «Studi di Linguistica Italiana», XX, 1994, p. 25.

⁵¹ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlebre* (1885), cit., pp. 558-59 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 77-78.

2.5.2. *Metatesi di i*⁵²

Nel codice incontriamo: *bontia* [XII, 16], ma anche tre occorrenze di *bontà* [VII, 5; XII, 17 e XXX, 15]; *votiò* per 'vuotò' [XVI, 7] ma anche *votò* [II, 14], *votie* per 'vuote' [V, 17] e *votia* per 'vuota' [XXV, 18] ma anche *voto* [XII, 1], *votarei* [R2, 272], *votava* [XVI, 7] e *votarla* [I, 45]; *contia* per 'racconta' [XXII, 10] ma anche *conta* [IX, 6], cinque occorrenze di *contiò* per 'raccontò' [XIX, 6 ecc.] ma sedici di *contò* [I, 14 ecc.]; nove occorrenze di *metià* [XII, 16 ecc.] contro due di *metà* [XXVI, 8 e XXXV, 7]; una di *ontia* per 'onta' [XXXVIII, 7].

2.5.3. *Sincope delle vocali atone*

A differenza del fiorentino duecentesco che tende a conservare la vocale atona tra l'occlusiva o la spirante labiodentale e la *r*, il senese tende verso una soluzione sincopata⁵³. Già il Bargagli, nel *Turamino*⁵⁴, indicava le coppie di parole *comperare/comprare* e *diritto/dritto* come forme che contrapponevano il fiorentino al senese. Così, nel nostro codice incontriamo sedici occorrenze delle forme flesse dei verbi *comprare/ricomprare* [I, 9 ecc.] e quarantotto occorrenze di *dritto/-a/-i/-e/-amente* di contro a due di *comperare* [IV, 11 e XXIX, 12] e a quattro complessive di *diritto/-a/-amente* [R2, 146; VIII, 17; XVII, 12 e XXI, 10]⁵⁵.

2.5.4. *Epitesi*

Epitesi di *-ne* a monosillabi forti e a parole ossitone⁵⁶: nove occorrenze di *ène* per 'è' [I, 18 ecc.]; due di *tene* per 'te' [XVII, 5 e 10]; una di *fene* per 'fece' [R19, 3]; una di *sene* per 'se stesso' [R19, 6]; dieci di *none* per 'non' [R2, 242 ecc.], tutte in netta minoranza rispetto alle forme concorrenti.

2.5.5. *Altre forme osservabili*

Si incontrano le seguenti forme peculiari: una occorrenza di *ermento* per 'armento' [XXIX, 4]; sei di *volontoroso/-a/-e* [VII, 11; VIII, 18; XV, 4; XXI, 3; XXVIII, 6 e XXXVI, 17] contro cinque di *volonteroso/-a* [I, 15;

⁵² Tutti gli esempi si ritrovano anche in A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27, alcuni anche in Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-69, §§ 110 e 327.

⁵³ Cfr. M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 66.

⁵⁴ Cfr. Scipione Bargagli, *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a cura di L. Serianni, Roma, Salerno, 1976, IV, 28; V, 22 e IX, 12.

⁵⁵ Cfr. anche A. Castellani *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27.

⁵⁶ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1885), cit., pp. 536-37; A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 79.

XX, 6; XXVIII, 20; XXXIII, 33 e XXXIX, 3]; due di *diminio* [X, 7 e XVIII, 6] a fronte di una di *dominio* [XXVIII, 16]; due di *domenticato/-a* [I, 37 e XXIX, 15] di contro a una trentina di *dimenticato/-a* [I, 9 ecc.]; quattro di *scandolo* [I, 21; VII, 4; VIII, 8 e XIX, 14] e cinque di *scandalo* [II, 19; Imbasciata di Venere, 2; IV, 22; VII, 8 e XXVIII, 21]; una di *consogliato*⁵⁷ [XX, 5] di contro a sette delle forme flesse del verbo *consigliare* [IV, 20 ecc.]; e, infine, si segnalano sette occorrenze delle forme flesse del verbo *strifinare* per 'strofinare' [XXI, 13 ecc.].

3. Consonantismo

3.1. Sonorizzazione

Si noti la forma esclusiva di *cabella* [XII, 1 ecc.], costante a Siena ma diffusa anche a Firenze⁵⁸; si incontrano inoltre una decina di occorrenze di *luoco/-chi* e *loco* [II, 17 ecc.], che Hirsch segnala come voce senese⁵⁹, ma in oscillazione con il predominante *luogo/-ghi* [I, 12 ecc.], presente in un centinaio di casi. Si ha sonorizzazione di *k* iniziale in *gattivo/-a/-i/-e* [III, 17 ecc.], *gattivello/-a* [XIX, 25 ecc.], *gattività* [III, 4 e XVI, 17] (e *gattivité* per cui vedi § 2.9) e *gattivoni* [XXXVII, 4], per un totale di quarantasei occorrenze di contro a sole tre complessive di *cattivo* [R2, 154 e XIX, 11] e *cattivelli* [R35, 3]; in *goffano/-i* [XVI, 7; XVII, 8; XIX, 19; XXI, 8; XXIV, 17 e XXVI, 15] e in *goffanetti* [XXIV, 17]⁶⁰ e di *k* non iniziale⁶¹ in *fatiga/-ghe* [II, 19 ecc.]⁶², in *affatigato/-a/-i* [I, 7, VI, 6 e VII, 6] e *fatigosa* [I, 30], per un totale di trentatré occorrenze, in oscillazione con due casi isolati di *fatiga* [R2, 269 e R34, 58], d'altra parte nelle poesie.

3.2. Palatalizzazione di *ll* e *l* davanti a *i* finale⁶³

La palatalizzazione della liquida davanti alla desinenza *-i* del plurale è uno dei tratti del senese e di altre varietà toscane che, però, nella prima

⁵⁷ Cfr. Giovanni Colombini, *Le lettere del Beato Gio. Colombini da Siena*, a cura di A. Bartoli, Lucca, Balatresi, 1856, in cui si incontrano due occorrenze di *consogliate* (pp. 107 e 119).

⁵⁸ Cfr. Arrigo Castellani, *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 157-58 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 68.

⁵⁹ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1885), cit., p. 563.

⁶⁰ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27.

⁶¹ Cfr. Arrigo Castellani, *Il Vocabolario sanese del Fondo Biscioniano della Biblioteca Nazionale di Firenze*, in A. Castellani, *Saggi di linguistica* (II), cit., s.v. *fatiga*, p. 437 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 69-70.

⁶² Cfr. P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 55 e segg.

⁶³ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1885), cit., p. 553; Ludwig Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», X, 1886, pp. 59-60 e G. Rohlf, *Grammatica storica*, cit., § 233.

metà del Trecento diviene abbastanza frequente anche nel fiorentino⁶⁴. Nel testo del Marciano si incontrano le seguenti forme: sei occorrenze di *ca-vagli* [III, 2 ecc.] contro quattro di *cavalli* [I, 15 ecc.]; una di *mantegli* [Pugna, 7] di contro a due di *mantelli* [Pugna, 10 e XXV, 20]; una di *magli* [XII, 14] ma dodici di *mali* [I, 4 ecc.]; una di *attaregli* per ‘piccoli atti’ [XXXIII, 19] e una di *tortegli* per ‘tortelli’ [R21, 82].

3.3. kw > k

La riduzione del nesso *kw* secondario a *k* nei pronomi dimostrativi rappresenta senz’altro un altro dei tratti peculiari del senese rispetto alle altre varietà toscane⁶⁵; tuttavia, limitatamente al livello popolare, tale fenomeno comincia a diffondersi, a partire dalla fine del Trecento, anche a Firenze⁶⁶. Nel codice Marciano si presentano sempre *questo* e *quello* e loro forme mentre si incontrano quattro occorrenze di *qualunque* [V, 6; XIX, 28; XXIX, 4 e XXXI, 3] contro tre di *qualunche* [X, 12; XXXII, 16 e 17] e una occorrenza di *chiunche* [R2, 50].⁶⁷

3.4. Gruppi consonantici

3.4.1. Cons. + l > cons. + r

Assai di frequente nella Toscana del Quattrocento, nei gruppi consonantici in cui la liquida segue un’occlusiva, si assiste al passaggio dalla *l* alla *r*, in quei latinismi che presentavano nessi consonantici sconosciuti al toscano e per questo difficili da accogliere⁶⁸. Nel nostro testo si incontrano i seguenti casi: *exempri* [X, 16], *asempro* [XXIII, 12] (per cui vedi anche § 2.2.2) e *esempro* [XXXI, 12 e XXXIII, 38] ma in alternanza con *esemplo* [I, 42 e R2, 174]; *disubrigato* [XXV, 16] ma in alternanza con ventisette occorrenze delle forme flesse del verbo *obligare* [II, 11 ecc.]; *suppride* [X, 6] in alternanza con *supplirà* [IX, 11] e *supplire* [X, 5]; *re-sprenda* [XVII, 4]; *compressione/-i* [XI, 13 e 18] ma anche *complexione*

⁶⁴ Cfr. Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino Quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 124-26.

⁶⁵ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1886), cit., p. 69; Arrigo Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, p. 45 e *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27; M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 70-71.

⁶⁶ Cfr. P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., p. 130 e n.

⁶⁷ Cfr. T. Poggi Salani, *Motivi e lingua*, cit., pp. 246 e 248 e P. Trovato, *Sull’evoluzione del senese letterario*, cit., p. 51.

⁶⁸ Cfr. Ghino Ghinassi, *Il volgare letterario del Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 2 e 21; Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, vol. I, Firenze, Sansoni, 1988, p. 261; T. Poggi Salani, *Motivi e lingua*, cit., pp. 246 e 274 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 75.

[II, 14]; *semprici* [XXI, 17 e 19] in alternanza con sei occorrenze di *semplice/-i/-icità* [I, 6 ecc.]; *disciplina/-e* [XI, 22 e XXXIII, 11] ma anche otto occorrenze di *disciplina/-e* [II, 9 ecc.]. Hirsch⁶⁹ rileva altre voci nelle quali la sostituzione avviene non solo dopo l'occlusiva, ad esempio: *fragello* [XI, 10], nel nostro manoscritto in alternanza con tre occorrenze di *flagello* [R2, 286; R15, 4 e XIII, 6]; *s'affrige* [XIX, 4] e *s'affrighono* [XXII, 4]⁷⁰ ma anche *t'affligi* [R2, 209], *m'affliggea* [XII; 9] e *afflicta* [R2, 296 e XI, 3].

3.4.2. ks > ss

Il verbo *lassare* [I, 6 ecc.]⁷¹ è uno dei tratti senesi comuni ai dialetti occidentali⁷². Nel codice si incontrano circa duecento occorrenze complessive delle forme flesse dei verbi *lassare*, *tralassare* e *rilassare* di contro a cinque di *lasciare* [VII, 10; XIX, 7 e 26 e XXXV, 3 e 6].

3.4.3. vr > r

Altro fenomeno utile alla localizzazione senese è il passaggio del nesso *vr* a *r* in *arò/harò* [I, 14 ecc.], *arà/harà* [R2, 196 ecc.] e *arei/harei* [I, 48 ecc.]⁷³, di cui si registrano rispettivamente otto, dodici e undici occorrenze; non è mai presente la forma con *vr* o altre forme⁷⁴.

3.4.4. rv > rb

Si segnalano anche le quattordici occorrenze di *parbe* [I, 11 ecc.] e le sei di *aparbe/apparbe* [VI, 1 ecc.], maggioritarie di contro alle quattro di *parve* [I, 17; X, 11; XXVIII, 7 e XXXVII, 13], mentre manca *apparve*⁷⁵.

3.4.5. lv > ll

Si registra tale passaggio, annoverato tra i senesismi da Castellani⁷⁶, nelle forme flesse dei verbi *vollere* per 'volgere' [XX, 7; XXXIII, 14], *rivoller*

⁶⁹ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1885), cit., pp. 551-53.

⁷⁰ Per la forma *affritto* cfr. T. Poggi Salani, *Motivi e lingua*, cit., p. 274.

⁷¹ Cfr. P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 56 e segg.

⁷² Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 225 ma soprattutto A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 71-72.

⁷³ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 71.

⁷⁴ Cfr. P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., p. 141: «Dai dialetti occidentali di cui è caratteristico fin dall'epoca più antica, il tipo *arò*, *arei* per *avrò*, *avrei* penetra fra Trecento e Quattrocento nel fiorentino al quale era originariamente estraneo».

⁷⁵ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 262 e A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

⁷⁶ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27, ma anche L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1886), cit., p. 444.

per ‘rovesciare’ [XXXII, 14] e *travollere* per ‘volgere sottosopra’ [XX, 12]; non si incontrano mai le forme concorrenti.

3.5. *Consonanti doppie e scempie*

Il codice presenta una notevole oscillazione nella rappresentazione delle doppie e delle scempie. Tuttavia si possono fare delle osservazioni di rilievo basandosi su alcune coppie di parole che il Bargagli, nel *Turamino*⁷⁷, considerava oppostive tra fiorentino e senese. Egli indicava come senesi le forme scempie di *camino*, *fumo* (verbo) e *ucello* e le forme geminate di *commare* e *robba*. In effetti, si incontrano dodici occorrenze esclusive di *camino* [I, 49 ecc.], dodici di *ucello/-i/-are/-acci* [III, 2 ecc.] contro una di *uccellatura* [XII, 1 e 18], due incontrastate di *fumo* (per cui vedi § 8.2 e 3); undici occorrenze di *commar/-e* [IV, 23 ecc.] contro cinque di *comare/-i* [XI, 3 ecc.] e diciassette di *robba* [I, 34 ecc.]. Si veda inoltre anche il verbo *robbare* e le sue forme flesse [I, 38 ecc.], in netta prevalenza sulle sparute forme con la scempia, circoscritte però a R2 [vv. 38, 57, 62, 94, 317, 358], e il sostantivo *robbaria/-e* [XXXII, 3 ecc.]⁷⁸. Tra gli esempi citati da Hirsch⁷⁹ si rileva la presenza maggioritaria di *doppo* [Lett. ded., 2 ecc.]⁸⁰, che raggiunge le sessantacinque occorrenze, su *dopo* le cui uniche due occorrenze si trovano nelle poesie [R1, 93 e R36, 27].

3.6. *Fenomeni generali*

3.6.1. *Metatesi*

Assai spiccata è la tendenza alla metatesi, in particolare della *r*⁸¹, peraltro diffusa in genere nel toscano e particolarmente per certi vocaboli, come si può evincere dai seguenti esempi: dieci occorrenze di *stormento/-i/istormenti* [III, 8 ecc.]⁸² contro quattro di *strumenti/stromenti* [I, 52; III, 10 e XXIV, 4 (due occorrenze)]; una di *prugare* [XXXV, 9] a fronte di una di *purgato* [XV, 12]; una di *scapuralato* per ‘scapolarato’ [R20, 7] e due di *scappurale* per ‘scapolare’ [X, 7 e 9]; una di *sturzo* per ‘struzzo’ [XIII, 4];

⁷⁷ Cfr. S. Bargagli, *Il Turamino*, cit., VI, 41 e quanto scrive a questo proposito Seriani nella *Nota al testo* al volume alle pp. 225-27.

⁷⁸ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27.

⁷⁹ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1885), cit., p. 515.

⁸⁰ Cfr. P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 55 e segg., ma anche M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 72.

⁸¹ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1885), cit., p. 554 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 75-76.

⁸² Questa forma metatetica non è esclusiva del senese, ma diffusa nell'italiano antico; per cui cfr. M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 76 n.

nove complessive di *capresto/-a* per ‘capestro/-a’ [IV, 4 ecc.] e *caprestarie* [XXXVIII, 10]; una di *grillanda* [XII, 16] e due di *catrasta/-e* [XII, 12]; due occorrenze di *drento* [R2, 211 e VII, 11] a fronte di cinquantacinque di *dentro* [I, 22 ecc.]. Altra forma metatetica senese è quella del verbo *apestare* per ‘aspettare’ [VIII, 14 ecc.]⁸³, di cui si registrano nove occorrenze contro le tredici non metatetiche [I, 24 ecc.].

3.6.2. Altre forme osservabili

Si citano altri esempi di forme osservabili, alcune delle quali sono presenti anche nel saggio di Hirsch⁸⁴; *martole* per ‘martore’ [III, 5] e *tortole* per ‘tortore’ [R21, 65]; *arbolo* [XV, 17] ma anche la forma alternativa *arboro* [XXVI, 19]; *pulificare* per ‘purificare’ [XXVIII, 15] e la sua forma flessa *pulificato* [XXVIII, 14]. Si segnalano anche le seguenti forme assimilate: una occorrenza di *trovassene* per ‘trovarsene’ [XXIX, 26]; una di *supellativo* per ‘superlativo’ [XXXIII, 6]; una di *giossero* [XXXVI, 4] ma tredici di *gionsero* [I, 41 ecc.].

MORFOLOGIA

4. Articoli

4.1. Articolo maschile

Per quanto riguarda la forma debole dell’articolo maschile, nel codice marciano convivono i due tipi *il/i* e *el/e*; il secondo tipo è però maggioritario rispetto al primo, e questo permette di spostare l’ago della bilancia a favore del senese⁸⁵. Paola Manni segnala, a partire dalla metà del XIV secolo, la penetrazione della coppia *el/e* anche nel fiorentino, che tuttavia rimane marginale rispetto alla più ampia diffusione di *il/i*⁸⁶.

⁸³ Per il verbo *apestare* cfr. S. Bargagli, *Il Turamino*, cit., VIII, 62 e Fabrizio Franceschini, *Tra lingua e dialetto: censura linguistica, mimesi dialettale e rappresentazioni ‘blasoniche’ nella Toscana del XV secolo*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte. Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, 5-8 novembre 1992*, vol. II, Pisa, Pacini, 1996, p. 600 e P. Trovato, *Sull’evoluzione del senese letterario*, cit., p. 53.

⁸⁴ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlebre* (1885), cit., p. 553.

⁸⁵ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlebre* (1886), cit., p. 56 e A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

⁸⁶ Cfr. P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., pp. 128-29.

5. Nomi e aggettivi

5.1. Metaplasmo di declinazione

Si presentano oltre cento occorrenze complessive di *giovino/-a* [I, 9 ecc.], *giovano/-a* [I, 3 ecc.], *gioveno* [I, 3 e 7]⁸⁷, di contro a sporadiche forme non metaplastiche quali *giovane* [IV, 6 e 9; IX, 2] e *giovine* [I, 11 e IX, 8]; inoltre ventiquattro occorrenze di *comuno* [I, 15 ecc.] contro tre sole di *comune* [I, 14; VII, 1 e 2]⁸⁸.

5.2. Tema

Venticinque occorrenze di *piei* (su *piè*) [I, 6 ecc.]⁸⁹ contro nove di *piedi* [IV, 6 ecc.].

5.3. Plurali in -li > -gli

Si veda *supra* § 3.2.

5.4. Plurali in -a

Sono presenti dei plurali in -a⁹⁰: *castella* [R2, 314 ecc.]; *mura* sia nel senso di ‘mura della città’ [I, 6 ecc.] sia di ‘muri’ [XXI, 12]; *vuova* [XXIX, 8] e, come nell’italiano moderno, *uova* [X, 3]⁹¹; *uscia* [I, 21 ecc.]; *vasa* [I, 38]; *tecta* per ‘tetti’ [XXXIII, 21]; *delicta* per ‘delitti’ [R2, 297]. Si registra inoltre: una occorrenza di *pugna* [Pugna, 1] ma anche una di *pugni* [Pugna, 3]; una di *letta* [V, 17] di contro a una di *letti* [XXIV, 16]; una di *mantella* [Pugna, 2] di contro a due di *mantelli* [Pugna, 10 e XXV, 20].

5.5. Plurali anomali dei sostantivi femminili in -a (tipo ‘le porti’)

Si segnala la coesistenza del plurale *le porte* [R2, 395; VI, 16; XXV, 7 e XXXI, 11] e *le porti* [I, 28; VI, 10 e 14 e VIII, 2], forma diffusa nell’italiano antico e registrata da Hirsch in quanto largamente presente anche nel senese⁹².

⁸⁷ Cfr. P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 61.

⁸⁸ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlebre* (1886), cit., pp. 61-62 e A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

⁸⁹ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

⁹⁰ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 368.

⁹¹ Per questi esempi cfr. anche L. Hirsch, *Laut- und Formenlebre* (1886), cit., p. 59 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 91.

⁹² Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlebre* (1886), cit., p. 58 ma anche G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 362 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 91-92.

5.6. *Femminili plurali della 2ª classe in -e*

Nel nostro testo incontriamo i plurali analogici per i femminili della 2ª classe⁹³ nei contesti seguenti: *quelle nocte* [XI, 12]; *tutte le scelleraggine* [XI, 23]; *dolce vivande* [XX, 2]; *dolce carezze* [XX, 3]; *grande richeze* [R21, 34] e *sancte legge* [XXXII, 16].

6. *Pronomi personali, possessivi, numerali*

6.1. *Pronomi personali*

Oltre il già ricordato pronome femminile di terza persona *liei* (per cui si veda § 1.2) che presenta il dittongamento oltre il tipo fiorentino, è tipicamente senese anche la forma *lo* per ‘loro’ in funzione di dativo [Lett. ded., 3 ecc.]⁹⁴, di cui si registra una novantina di occorrenze contro due sole di *loro* [XIX, 23 e XXII, 5]. *E’* è pronome soggetto di terza persona maschile singolare e plurale [R8, 15 ecc.]. Si segnala l’uso di *e’*, diffuso nella Toscana centrale, anche per il neutro usato come soggetto grammaticale di una frase impersonale [I, 4 ecc.]⁹⁵.

Per quanto concerne l’ordine delle forme atone si riscontrano le seguenti combinazioni dello schema di Lombard⁹⁶, già segnalate da Castellani nella sezione sul senese compresa nella *Grammatica storica della lingua italiana*⁹⁷: II *ne li* per ‘gliene’, quindici occorrenze [I, 9 ecc.]; III *me lo* [VIII, 11 e XVIII, 13]; IV *lil* [I, 34 ecc.], quattordici occorrenze, o *li li* [XII, 18] per ‘a lui lo, la, li, le’; *lel* [I, 10 ecc.], otto occorrenze, o *le le* [XXXIII, 17] per ‘a lei lo, la, li, le’; *lol* [XXXV, 11 e XXXVIII, 10] per ‘a loro lo’; VII *ne lo* per ‘INDE ILLUM’ [IV, 18; XXVIII, 4; XXIX, 4 e 5 e XXXII, 13]. Infine, oltre a queste, si riscontrano anche quattordici occorrenze di *se li* per ‘gli si’ [I, 50 ecc.] e ventitré di *vel* per ‘a voi lo, la, li, le’ [R17, 12 ecc.]⁹⁸.

⁹³ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 366; P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., pp. 126-27 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 89-90.

⁹⁴ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlebre* (1886), cit., p. 66; G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 463 e A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 27 e 28.

⁹⁵ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 449, dove è segnalato l’uso di *egli*, *el* ed *e’*. Si noti, però, la regola indicata dall’Alberti nella sua grammatica per *egli* ed *e’* di terza persona sing. e pl. maschile, che potrebbe valere anche per il neutro: «Ma di questi [pronomi], *egli* ed *e’* hanno significato singolare e plurale; e, preposti alla consonante, diremo *e’*, come qui: *e’ fa bene*; *e’ corsono*. E preposti alla vocale, si giugne *e’* e *gli*, e dicesi: *egli andò*; *egli udivano*» (cfr. Leon Battista Alberti, *Grammatica della lingua toscana*, in Id., *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1973, p. 183). Nel nostro testo si incontra *e’*, sempre davanti a consonante e anche un caso di *egli* davanti a vocale [R33, 13].

⁹⁶ Cfr. Alf Lombard, *Le groupement des pronoms personnels, régimes atones en italien*, in «Studier i modern språkvetenskap», vol. XII, 1934, pp. 21-76.

⁹⁷ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

⁹⁸ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlebre* (1886), cit., p. 66.

6.2. *Pronomi possessivi*

Delle forme segnalate dal Castellani riscontriamo solamente una occorrenza di *soi* per 'suo' [VI, 13] e una dell'enclitico *-ta* in *fratelta* per 'tuo fratello' [Pugna, 9]⁹⁹. Nell'antico senese (ma, in misura diversa, anche in altre varietà del toscano) possiamo trovare le forme *mie*, *tuo*, *suo* usate indifferentemente per tutti i generi e tutti i numeri¹⁰⁰. Seppure nel codice se ne incontrino diversi casi, la forma invariata rimane comunque marginale rispetto a quella flessa. Si registrano due occorrenze di *mie* per 'mia' [XXIV, 13 e R34, 53] e tre per 'miei' [I, 2; II, 19 e R29, 11]; quasi una decina di occorrenze di *tuo* per 'tua' [II, 11 ecc.]; tre per 'tue' [II, 11; XXXIII, 18 e XXXVI, 8] e quattro per 'tuoi' [R15, 17; VIII, 8; XV, 5 e XVII, 3]; cinque occorrenze di *suo* per 'sua' [R2, 175; R4, 11; XXI, 15; XXIV, 16 e R34, 52]; due per 'sue' [XVII, 12 e R31, 14] e poco più di una dozzina per 'suoi' [R2, 79 ecc.].

6.3. *Numerali*

Per quanto riguarda i numerali, uno dei tratti distintivi del senese è l'uso di *vinti* di contro al fiorentino *venti*¹⁰¹: in effetti, nel nostro codice dove compare una sola occorrenza di *venti* [XI, 1], la forma senese è in assoluto preponderante con circa ottanta presenze [I, 15 ecc.]. Si segnala l'uso del tipo *milia* (per 'mila') con palatalizzazione, *miglia*¹⁰², di cui si incontrano due occorrenze [VI, 12 e XXVI, 8], contro sei della forma non palatalizzata [II, 3 ecc.]. Invece, al contrario di quanto accadeva nel senese, non si riscontrano forme con unione di unità e decine per mezzo della congiunzione *e*¹⁰³, si ha invece sempre *vintitre* ecc. [I, 15 ecc.]¹⁰⁴.

⁹⁹ Cfr. *ivi*, p. 68 e A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

¹⁰⁰ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1886), cit., pp. 66-67; G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 427; A. Castellani, *Saggi di linguistica* (II), cit., pp. 398-400 e P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., pp. 131-35. Castellani afferma che tali forme sono utilizzate in testi fiorentini dei secoli XV e XVI, la Manni che «il tipo *mie* 'mio', 'mia', *tuo* 'tua', 'tue', *suo* 'sua', 'sue' è ancora raro nei testi in prosa della seconda metà del Trecento e dell'inizio del Quattrocento» mentre, già «negli ultimi anni del XIV secolo, [...] la poesia cantaresca, recependo più della prosa tendenze evidentemente vive nella lingua popolare, offre numerosi esempi del tipo invariabile *mie*, *tuo*, *suo*» (P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., p. 133).

¹⁰¹ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1886), cit., p. 64; A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28 e M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., pp. 94-95.

¹⁰² Cfr. A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini*, cit., pp. 136-39 e in particolare p. 137, n. 1, in cui si annota che i documenti senesi esaminati recano sempre *milia* o *miglia*, con prevalenza di questa seconda forma; M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 95.

¹⁰³ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

¹⁰⁴ Marco Biffi riscontra la stessa forma priva della congiunzione *e*, in controtendenza rispetto al senese, nell'autografo di Francesco di Giorgio Martini (cfr. M. Biffi, *Osservazioni sulla lingua*, cit., p. 95).

7. Congiunzioni, avverbi e preposizioni

Appartengono al senese: *anco* sia nel significato di ‘anche’ [I, 15 ecc.]¹⁰⁵, sia in quello di ‘anzi’ [II, 7 ecc.]; entrambe le forme, con poco più di centottanta occorrenze, sono presenti in assoluta maggioranza rispetto alle alternative *anche* [VII, 12; XXII 7; XXIV, 5 e XXXVI, 3] e *anzi* [XXXIV, 13]; *drieto* [I, 19 ecc.], che coesiste con *dietro* [I, 38 ecc.], il primo ricorre cinque volte di contro alle ventotto del secondo; *fuore* [I, 6 ecc.], le cui sessantaquattro occorrenze sono prevalenti rispetto a quelle di *fuori* [XIX, 10, 20 e 21] o di *fuora* [XXXIX, 3, 7 e 10]; *ine* [I, 4 ecc.] che, con più di trecento occorrenze, è largamente maggioritario rispetto ad *ivi* [I, 47; R13, 13; VII, 6 e XXIX, 14]; *unde* (per cui vedi anche § 2.3); *du* [R35, 72 e 102] e *u* [R24, 60]¹⁰⁶ per ‘dove’, che tuttavia si riscontrano solo nelle poesie¹⁰⁷. Oltre alle forme segnalate dal Castellani, si veda anche il già ricordato *doppo*¹⁰⁸.

Per le preposizioni si registra che accanto alla forma *con*, che rappresenta la normalità, si riscontrano una trentina di occorrenze di *cor* [IV, 1 ecc.], frutto di dissimilazione con la *n* contenuta nella parola seguente¹⁰⁹: *un/uno/una, ognuno, ogni, innalzata e ingegno*.

8. Verbi

8.1. Metaplasmo di coniugazione

Si riscontrano quattro occorrenze di *correre* [VII, 15; R20, 2; XXXIII, 26 e XXXVI, 9] e sei di *soccorrere* [II, 11 ecc.]¹¹⁰ di contro a una di *concorrere* [IX, 4].

8.2. Desinenze

Nel testo si registra la 1ª persona plurale del perfetto sempre con *m* scempia¹¹¹: *fumo* (si veda anche § 8.3); *avemo* [XII, 18]; *facemo* [Pugna,

¹⁰⁵ *Anco* per ‘anche’ è comune anche ad altre varietà del toscano; cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Dialetti toscani occidentali) 16; (Grosseto) 31; (Dialetti toscani orientali) 32; (Dialetti di transizione) 24 e (Dialetti toscani orientali) 51.

¹⁰⁶ Si segnala che in R2, 204; R5, 14 e R23, 36 nel codice si trova *ove* (R2 e R5) e *dove* (R23), ma *u* è la congettura più economica per la restituzione della misura del verso.

¹⁰⁷ Per tutte queste forme cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

¹⁰⁸ Cfr. *supra* § 3.5.

¹⁰⁹ Cfr. P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., p. 169.

¹¹⁰ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28 e P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 56 e segg.

¹¹¹ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28 e P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., p. 150.

12; Imbasciata di Venere, 2; XXVI, 13 e XXXIV, 9]; *arrivamo* [XII, 5]; *andamo* [Imbasciata di Venere; 3]; *riposamo* [VII, 12]; *trovamo* [XII, 5 e XXVII, 12]; *sapemo* [XXI, 12]; *potemo* [XXIX, 15]; *mettemo* [XXX, 11] e *venimo* [VII, 12].

8.3. Voci notevoli di alcuni verbi

Avere. Per le forme del futuro e del condizionale si rinvia al § 3.4.3.

Essere. 1^a singolare, 2^a e 3^a plurale del presente indicativo: si incontrano rispettivamente una sessantina di occorrenze di *so* [I, 13 ecc.]¹¹², una cinquantina di *sete* [I, 54 ecc.] e una settantina di *sonno* [Lett. ded., 2 ecc.]; ma per la 1^a singolare e la 3^a plurale abbiamo anche *sono*, rispettivamente poco più di una ventina [I, 10 ecc.] e poco più di una dozzina di occorrenze [I, 4 ecc.], e *son*, un centinaio di occorrenze per la 1^a persona singolare e una cinquantina per la 3^a persona plurale; questa forma si trova sempre davanti a consonante tranne che in rarissimi casi dei quali di seguito, si elencano i contesti: *son io* [VII, 9; XV, 5; XXIV, 18; XXXVI, 4; R35, 78]; *i' son in un* [XV, 5]; *son apparecchiato* [XXXVI, 3] e *son intenti* [R35, 38]. 2^a singolare, 1^a e 2^a e 3^a plurale del perfetto: si registrano rispettivamente *fusti* [I, 26 ecc.], *fumo* [XIX, 12 e XXIX, 27], *fuste* [I, 59; V, 20; XII, 5; XXV, 7 e XXIX, 23] e *furono* [I, 40 ecc.]. Imperfetto congiuntivo: si registra una schiacciante presenza delle forme con *-u-* quali *fusse* [I, 3 ecc.], *fussimo* [XXV, 17 e XXXIV, 8], *fuste* [XXVI, 17 e 18] e *fussero* [I, 2 ecc.] di contro a una sola occorrenza di *fosse* [I, 33]; mai *fossero*¹¹³.

Accadere. Perfetto. 3^a persona singolare: una occorrenza di *accade* (da leggere *accadé*) [XXIX, 12] contro trentacinque di *accadde* [I, 6 ecc.].

Dovere. 3^a singolare del presente indicativo: poco più di venti occorrenze di *die* [I, 4 ecc.] contro due sole di *deve* [IV, 6 e XVII, 9]; 3^a plurale del presente indicativo: *dieno* [XVII, 18 e XXXI, 12]¹¹⁴.

Entrare. Futuro. 1^a persona singolare: si registra una occorrenza di *entrarrò* [XXIV, 10]¹¹⁵ di contro a una di *entrarò* [XV, 15] e una di *entrarà* [I, 19 e XII, 4].

Mettere, promettere e commettere. Perfetto indicativo. 3^a persona singolare: accanto alle maggioritarie *misse* [I, 31 ecc.] e *promisse* [II, 11 ecc.],

¹¹² Cfr. P. Trovato, *Sull'evoluzione del senese letterario*, cit., p. 55 e segg.

¹¹³ Anche in questo caso Paola Manni avverte che le forme con *-u-* in luogo di *-o-* si diffondono nel fiorentino a partire dall'ultimo quarto del Trecento, per influsso dei dialetti occidentali, a differenza del pisano, lucchese e senese nei cui primi documenti è già possibile trovare tali forme (cfr. P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., pp. 143-44). Cfr. inoltre A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

¹¹⁴ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

¹¹⁵ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 587 ma anche A. Castellani, *Saggi di linguistica* (II), cit., p. 116, il quale segnala la presenza di *entrarremo* in testi fiorentini.

di cui si hanno ventinove e quattordici occorrenze, esistono anche le forme *messe* [I, 29 ecc.] e *promesse* [I, 24 e 53; XIII, 5 e XVIII, 13], di cui si registrano sei e quattro occorrenze. 3^a persona plurale: *missero* [XXXI, 2; XXXII, 2 e 9 XXXVII, 8], *promissero* [I, 34; VI, 13 e XXII, 19] e *comissero/commissero* [II, 22 e VIII, 23] di contro a isolati *messero* [III, 15]; *promessero* [I, 33] e *commessero* [IV, 19]¹¹⁶.

Parere e apparire. Si veda § 3.4.4.

Rendere. Perfetto. 3^a persona singolare: una occorrenza di *rende* (da leggere *rendé*) [XXXVIII, 11]. 3^a persona plurale: una occorrenza di *rendero* [I, 50].

Togliere. Si presenta nella forma *tollere* [III, 9]¹¹⁷, che non è estranea al fiorentino ma che è molto diffusa nel senese, contro un solo *toglie* [XII, 12]; a seguire si elencano le varie occorrenze: *tolle* (imperativo) [III, 11]; *tollete* (indicativo presente e imperativo) [V, 6 e XII, 17]; *tollevano* [XII, 11]; *tolse* [IV, 21; XVI, 16 e XXXIV, 5]; *tolsero* [XXXVI, 1]; *tollessi* [III, 15] e *tollesse* [XXII, 4].

Vedere, avvedere e provvedere. Perfetto indicativo. 1^a persona singolare: quindici occorrenze di *viddi* [I, 26 ecc.] di contro a tre di *vidi* [VIII, 11; XXXII, 13 e XXXIV, 11]. 3^a persona singolare: accanto ad un'unica occorrenza di *vide* [VII, 6] se ne hanno ventidue di *vidde* [I, 14 ecc.]; quattordici occorrenze di *s'avidde/n'avidde* [VIII, 5 ecc.] contro una di *s'avedde* [XXVIII, 20]; dodici di *providde* [VI, 7 ecc.] e tre di *provedde* [XXI, 7; XXV, 16 e XXXVI, 3]. 3^a persona plurale: due di *providdero* [XXV, 5 e XXX, 10], una di *providero* [VII, 13] e una di *provedero* [I, 49]¹¹⁸.

Volere. Quaranta occorrenze del perfetto, senese ma non solo¹¹⁹, tipo *volse* [I, 11 ecc.] e nessuna tipo *volle*.

Volgere e rivolgere. Si veda § 3.4.5.

LESSICO

Il lessico idiomatico senese è assai ricco, e la sua larga attestazione nelle *Novelle* è chiaramente un segno della senesità dell'autore. Qui di seguito

¹¹⁶ Per queste forme cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1886), cit., pp. 439-40; P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., pp. 139-41 e Arrigo Castellani, *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, a cura di V. Della Valle et al., Roma, Salerno, 2009, pp. 350, 356 e 523-24.

¹¹⁷ Cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1886), cit., p. 442.

¹¹⁸ Per queste forme cfr. L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre* (1886), cit., p. 443, ma anche A. Castellani, *Saggi di linguistica* (II), cit., p. 387, che registra *vidde* nelle *Note di Miliadusso*, e *Nuovi saggi di linguistica*, cit., p. 524.

¹¹⁹ La forma è presente anche nel pisano, lucchese, aretino e borghese; cfr. A. Castellani, *Saggi di linguistica* (II), cit., p. 387 e *Grammatica storica*, cit., V (Dialecti toscani occidentali) 22 e (Dialecti toscani orientali) 52.

si elencano alcuni termini segnalati da Castellani¹²⁰: *buttiga* [IV, 13 ecc.] (per cui vedi anche § 2.3); *citolo/-a/-i* per ‘bambino/-a/-i’ [XII, 16 ecc.]¹²¹ e *citolaccio* [XX, 10]; *mirare* per ‘guardare’, anche nelle sue forme flesse [I, 38 ecc.]; *banca* per ‘panca’ [III, 9 e 13]; il verbo *drusciare* per ‘accarezzare, strusciare’ [XX, 12; XXXVI, 7 e 9]¹²², anche nelle forme flesse *drusciava* [XIX, 4], *drusciolò* [XXII, 9 e 12] e *drusciando* [XIX, 14 e XX, 9]; i già ricordati *goffano/-i*, *goffanetti* e *uprire*, anche nelle forme flesse (per i quali si veda rispettivamente i §§ 3.1 e 2.3). Oltre a queste voci lessicali, si vedano anche le seguenti: *pollero/-i* per ‘puledro/-i’ [Pugna, 2 e XVII, 17]¹²³ e il diminutivo *polleretto* [XXIII, 16 ecc.]; *apalparsi* per ‘appisolarsi’ [XXI, 11]¹²⁴; *inguadiare*, anche nelle forme flesse, per ‘dare solennemente l’anello alla sposa’ [IV, 26 ecc.]¹²⁵; *puoia* per ‘noia, fastidio’ [R33, 28]¹²⁶; *osolare* per ‘guardare ed ascoltare di soppiatto’ [I, 25]¹²⁷ e *osolando* [XXVI, 6]; *abbracicare* per ‘abbracciare convulsamente’ [R2, 381]¹²⁸; *bicciare* per ‘cozzare con le corna’ [XXVI, 20]¹²⁹; *smiraglio* per ‘spiraglio, fessura’ [VI, 19]¹³⁰; il verbo *stempeggiare* per ‘spintonare’, nelle forme *stempeggiando* [II, 18] e *stempeggiavamo* [VII, 12], e il sostantivo *stempegge* per ‘spinte’ [VII, 12]¹³¹; *mpeschiata* per ‘apertura o nicchia chiusa da una grata’ [XXVI, 19]¹³²; *ascaro* per ‘doloroso, fastidioso’ [I, 17 ecc.]¹³³;

¹²⁰ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 28.

¹²¹ Cfr. anche A. Castellani, *Il Vocabolario senese*, cit., s.v., p. 433; Antonio Lombardi *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni*, Siena, Reale Accademia degli Intronati, 1944, s.v. e Ubaldo Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbera, 1975, s.v.

¹²² Cfr. A. Lombardi *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci*, cit., s.v.

¹²³ Cfr. *ivi*, s.v. *Pulléro* e A. Castellani, *Il Vocabolario senese*, cit., s.vv. *polléra* e *pollero*, p. 446.

¹²⁴ Cfr. A. Lombardi *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci*, cit., s.v.

¹²⁵ Cfr. A. Castellani, *Il Vocabolario senese*, cit., s.v., p. 441.

¹²⁶ Cfr. A. Lombardi *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci*, cit., s.v. *Appoiare* ossia ‘Recar noia e molestia insistendo in qualche richiesta’.

¹²⁷ Cfr. A. Castellani, *Il Vocabolario senese*, cit., s.v., p. 454.

¹²⁸ Cfr. A. Lombardi *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci*, cit., s.v.; Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, a cura di M. Gozzi, Milano-Trento, Luni editrice, 2000, pp. 101, 275, 409, 416, 428, 455, 572 e 591; G. Colombini, *Le lettere del Beato*, cit., pp. 26, 118 e 156 e Santa Caterina da Siena, *Epistolario*, a cura di E. Dupré Theseider, vol. I, Roma, Istituto Storico Italiano, 1940, p. 19.

¹²⁹ Cfr. A. Lombardi *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci*, cit., s.v.

¹³⁰ Cfr. Salvatore Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, s.v. e *Documenti per le fonti di Siena e i loro aquedotti dal 1294 al 1375*, in Fabio Bargagli Petrucci, *Le fonti di Siena e i loro aquedotti. Note storiche dalle origini fino al MDLV*, vol. II, Siena-Firenze-Roma, Olschki, 1906, pp. 205 e 223.

¹³¹ Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., s.vv. *stempeggia* e *stempeggiare*, ma anche A. Castellani, *Il Vocabolario senese*, cit., s.v. *Spenteggione*, p. 451.

¹³² Cfr. *Patti per la costruzione della facciata del palazzo Sansedoni dalla parte della strada*, in Gaetano Milanesi (a cura di), *Documenti per la storia dell’arte senese*, t. I, Siena, Porri, 1854: «E ancho, farano e detti maestri uscia, finestre e impeschiate in detto palazo, tante quante a noi piacerà» (p. 236).

¹³³ Questa voce senese solitamente è attestata come sostantivo e non come aggettivo. Cfr. Giovanni Colombini, *Le lettere*, a cura di D. Fantozzi, Lanciano, Carabba, s.d., p. 35 e Girolamo Gigli, *Vocabolario cateriniano*, a cura di G. Mattarucco, prefazione di M.A. Grignani, Firenze, Presso l’Accademia della Crusca, 2008, p. LVI. Il Gigli sostiene che il termine si trova anche in Santa Caterina, nella lettera che scrisse alla madre del beato Stefano Maconi.

crullare per ‘muovere, agitare’ [XXXIX, 11]¹³⁴; *candelo/-i/-uzzi* per ‘candela di sego’ [V, 15 ecc.]¹³⁵; *papeo/-io*, denominazione di quella parte del lucignolo esterna alla candela, a cui si appicca il fuoco [V, 15 e XXV, 10]¹³⁶; *rivercio* per ‘riverso’ [V, 13 ecc.]¹³⁷ e *capofuochi* per ‘alari’ [XVI, 7]¹³⁸. A questi termini, infine, possiamo aggiungere *venie* nell’espressione *sonate le venie* per ‘suonata l’ora di compieta’ [I, 17]¹³⁹, e anche *mezaiuolo*, non solo nell’accezione normale di ‘mezzadro’ [I, 49; XXVI, 2 e XXVIII, 2]¹⁴⁰, ma anche in quella di ‘proprietario terriero, colui che dà le terre in affitto’ [XII, 15 e 16; XXVIII, 3 e XXIX, 4]. Sempre a proposito del lessico, bisogna aggiungere che il testo presenta una foltissima quantità di parole ‘inedite’. La loro analisi, tuttavia, è rimandata ad altra sede, non solo perché necessita di più spazio, ma anche perché non sarebbe utile per determinare la senesità della lingua dell’autore e lo scarto tra la sua lingua e quella del copista del Marciano.

SETTENTRIONALISMI

Come già preannunciato, si riscontrano alcuni settentrionalismi che, nelle rime, divengono più diffusi.

9. Fonetica

9.1. Vocalismo

9.1.1. e > i

Nel testo si registra: *cintro* [XXIV, 7]¹⁴¹.

¹³⁴ Cfr. A. Lombardi *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci*, cit., s.v. e anche Emilio Pasquini, *Glossario*, in Simone Serdini detto il Saviozzo, *Rime*, edizione critica a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965, s.v. e Giorgio Varanini, *Glossario*, in Neri Pagliaresi, Fra Felice Tancredi da Massa, Niccolò Cicerchia, *Cantari religiosi senesi del Trecento*, a cura di G. Varanini, Bari, Laterza, 1965, s.v.

¹³⁵ Cfr. A. Castellani, *Il Vocabolario sanese*, cit., s.v., p. 433 e A. Lombardi *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci*, cit., s.v.

¹³⁶ Cfr. G. Gigli, *Vocabolario cateriniano*, cit., p. CLVI; A. Castellani, *Il Vocabolario sanese*, cit., s.v., p. 444; A. Lombardi *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci*, cit., s.v., e S. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., s.v.

¹³⁷ Cfr. P. Trovato, *Sull’evoluzione del senese letterario*, cit., p. 86, nota 84.

¹³⁸ Per entrambi cfr. S. Bargagli, *Il Turamino*, cit., IV, 72 e VI, 68.

¹³⁹ Cfr. Arrigo Castellani, *Testi volterrani del primo Trecento*, in «Studi di filologia italiana», XLV, 1987, pp. 24 e 62 ma anche Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. Del Corno, Milano, Rusconi, 1989, p. 855 e G. Colombini, *Le lettere del Beato*, pp. 210-11.

¹⁴⁰ Agli esempi di S. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., si può aggiungere Ranieri Gangalandi, *Il costume del comune di Siena volgarizzato*, a cura di A. Lisini, 2 voll., Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzari, 1903: «Et che se ’l signore de la vigna o vero pigionale o vero vignaio o vero mezaiuolo, denuntiarà alcuno essere intrato, ne la sua vigna o vero la quale à a pigione» (dist. 5, cap. 268).

¹⁴¹ Cfr. Antonio Tebaldeo, *Rime*, in *Biblioteca italiana (Bibit)*: «ferirme non come a multi ’n la scorza / ma sino al cintro trapassarme el core».

9.1.2. *Sincope*¹⁴²

Si incontra una occorrenza di *saprose* per ‘saporose’ [XXI, 7].

9.1.3. *Apocope*

Apocope del participio passato¹⁴³: *allarga*’ per ‘allargato’ [VII, 11] e *rinforza*’ per ‘rinforzato’ [III, 27].

9.2. *Consonantismo*9.2.1. *Scempiamento delle consonanti geminate*¹⁴⁴

Si incontrano alcune forme con scempiamento ma, allo stesso tempo, le corrispettive forme con la geminata, ad esempio: sette occorrenze di *roca* [XXXI, 2 ecc.] ma anche quattro di *rocca* per ‘fortezza’ [R31, 1 ecc.]; due casi di *scioca/-chi* [VII, 4 e R2, 31] contro cinque di *sciocca/-che/-chezze* [VII, 10; XVII, 5; XXIII, 15; XXIV, 2 e 21]; otto occorrenze di *rico* [I, 3 ecc.] contro venti di *ricco* [II, 2 ecc.]; una occorrenza di *appreso* [XXVI-II, 20] ma anche tre di *appresso* [I, 32; IV, 2 e 14]; un *a sbaco* [R2, 273] di contro a un *a sbacco* per ‘in abbondanza’ [XXIX, 4]¹⁴⁵; una occorrenza di *case* per ‘casse’ [IV, 24] di contro a quattro con geminata [Lett. ded., 2, 38; R21, 135 e XXXII, 8]; due occorrenze di *giotornie* per ‘ghiotornie’ [R2, 322 e R21, 53] di contro a più di una ventina, nella prosa, di *ghiotto* e forme derivate (per cui vedi § 9.8); una di *asai* [X, 2] ma altrimenti sempre *assai* [I, 3 ecc.]; *rise* per ‘risse’ [XI, 11], *coca* per ‘cocca’ [VI, 20], *vagbeze*¹⁴⁶ per ‘bellezze’ [R36, 57] e *fatteze* [R36, 53] si presentano solo con la scempia ma hanno un’unica occorrenza. Ed infine, si registra la rima anomala *adatto:calzato* [R33, 61-62] per cui si segnala la grafia *adatto* anche nell’Estense (*adato* è congettura per ripristinare la rima; nel Marciano non si incontra mai né *adatto* con scempia né *calzato* con geminata).

¹⁴² Cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963, § 12 b, pp. 69-70.

¹⁴³ Cfr. Gianfranco Contini, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti*, in «Archivum Romanicum», XXII, 1938, § 25, p. 313.

¹⁴⁴ Cfr. P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo*, cit., § 14, pp. 79-84.

¹⁴⁵ In R2, *a sbaco* è in posizione finale del verso ed è sicuramente da correggere in *a sbacco* per questioni di rima (*sacco:a sbacco*, vv. 272-73). La stessa espressione si ritrova in Franco Sacchetti, *Il Pataffio*, edizione critica a cura di F. Della Corte, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005, cap. IV, vv. 43-44: «Messerino storpio col Maneo / guazzera sorso a sbacco e Faentina». Della Corte riconduce l’espressione a *bacchio*, ‘bastone per abbattere i frutti dall’albero’; in S. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., s.v. *bacchio* è attestata la forma proverbiale «al baccchio, a baccchio» ma nel senso di ‘a vanvera, a casaccio, senza riflessione’.

¹⁴⁶ Nel codice *vageze*.

9.2.2. *Ipergeminazione*¹⁴⁷

Il fenomeno è molto interessante ed eloquente perché, se si esclude un'isolata occorrenza di *paggare* [XII, 7] contro quindici con la scempia [IV, 22 ecc.], una di *Rossia* per 'Rosia'¹⁴⁸ [XXXVII, 6] e tre di *diffesa/-e* [I, 60; XXXII, 6 e XXXVIII, 10] contro otto di *difeso/-a/-e* [IV, 13 ecc.], tutti gli altri casi di ipergerminazione si concentrano esclusivamente nelle rime: ancora una occorrenza di *diffesa* [R24, 8]; una di *mulle* [R21, 134]; diciassette di *cossa/-e* [R1, 10 ecc.], due di *parolla/-e* [R2, 90 e 213] e di *vitta* [R2, 233 e R23, 40], una di *ducatti* [R10, 2]. Nella prosa si registrano invece numerose occorrenze delle stesse parole ma con forma scempia: quattro di *muletto* [VII, 11; XXXIII, 24, 26 e 28], cinquecentonove di *cosa/-e* [Lett. ded., 3 ecc.], centocinquanta di *parola/-e* [I, 6 ecc.], centotantotto di *vita* [I, 1 ecc.] e venticinque di *ducati* [I, 5 ecc.].

9.2.3. *š > si*¹⁴⁹

Si incontra un unico caso nelle poesie: *consientia* [R2, 284].

9.2.4. *s (ss) > š*

Abbiamo le isolate forme *Escendo* per 'essendo' [XIX, 20] e *sci* per 'sì' [XXV, 6], ma altrimenti sempre e in numerosi casi *essendo* [I, 3 ecc.] e *sì* [Lett. ded., 2 ecc.].

9.2.5. *z sorda > s*

Si registra *elessione* per 'elezione' [XXIII, 3].

9.2.6. *ǰ > z sonora*¹⁵⁰

Nel testo troviamo una occorrenza di *zemare* per 'gemere' [XXXVI, 8] e una di *razando* per 'raggiando, illuminando' [R36, 60] di contro a una occorrenza di *gemi* [V, 13] e a una di *raggio* [R25, 64].

9.2.7. *z sorda > č*

Si incontrano per ipercorretismo le seguenti forme: una occorrenza di

¹⁴⁷ Cfr. P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo*, cit., § 14, pp. 79-84.

¹⁴⁸ Rosia è una piccola frazione di Sovicille, vicino a Siena.

¹⁴⁹ Cfr. P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo*, cit., § 17 c, p. 93.

¹⁵⁰ Cfr. *ivi*, § 16, pp. 89-90.

singhiocci [VIII, 14] di contro a due di *singhiozzi* [VI, 18 e XVIII, 16]; una di *sollacci* [VIII, 9] di contro a numerose di *sollazzo/-i* [I, 26 ecc.]; tre di *speciale* per ‘speziale’ [V, 3]; una di *stracio* per ‘strazio’ [R1, 23] e una di *sacio* per ‘sazio’ [R1, 24].¹⁵¹

9.2.8. *g* > *ǵ*¹⁵²

Si presentano cinque occorrenze di *giotto/giottoncello* e *giotornie* (per cui cfr. anche 9.2.1) [XI, 9; R2, 322; R8, 6; R21, 53 e 86] di contro però a più di venti di *gbiotto/-i/-one/-oni* e *gbiottornia/-e* e forme flesse dei verbi *gbiottornire/inghiottornire* [II, 24 ecc.]; una occorrenza di *mugiare* per ‘mugghiare’ [R22, 6]¹⁵³; una di *cingiali* [R21, 83] di contro a una di *cinghiale* [V, 10] e una di *gizzi* per ‘ghizzi’ ossia ‘bigotti’ [R35, 86]¹⁵⁴.

9.2.9. Esito settentrionale di *-atel/-ade* in *-é*¹⁵⁵

Nove occorrenze di *gattività* per ‘cattività’ [XI, 23 ecc.] contro due di *gattivà* [III, 4 e XVI, 17].¹⁵⁶

9.2.10. Risoluzione settentrionale del nesso *ri*¹⁵⁷

Una occorrenza di *caldare* per ‘caldaie’ [XXV, 21].

10. Morfologia

10.1. Verbi. Esito settentrionale della 2ª persona plurale

Solo nelle poesie, infine, alcuni verbi escono con la 2ª persona plurale in *-atil/-eti* tipica della koinè settentrionale¹⁵⁸: *aveti* [R9, 8]; *sareti* [R2, 193

¹⁵¹ Tuttavia si segnala che il copista del Marciano usa indifferentemente *z* o *ç*, pertanto potremmo trovarci di fronte a trascorsi di penna o a casi di evanescenza dell’inchiostro, che non permettono di riscontrare la cediglia.

¹⁵² Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 184 e P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo*, cit., § 17 a, p. 92.

¹⁵³ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 250.

¹⁵⁴ Il termine è probabilmente di origine senese: l’unico esempio attestato in S. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., è tratto da Antonio Vignali, *La cazzaria*, a cura di P. Stoppelli, Roma, Edizioni dell’Elefante, 1984, Prol., 2.

¹⁵⁵ Cfr. Maria Corti, *Emiliano e Veneto nel «Fiore di virtù»*, «Studi di filologia italiana», XVIII, 1960, § 3, p. 43.

¹⁵⁶ Per queste forme vedi anche § 3.1.

¹⁵⁷ Cfr. Tina Matarrese, *Parole e forme nei cantari boiardi*. Dall’«Innamoramento de Orlando» all’«Orlando innamorato», Novara, Interlinea, 2004, § 1.7, p. 76.

¹⁵⁸ Cfr. P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo*, cit., § 26 c, p. 119.

e 221] e *seti* [R9, 2 e 9]; *cadreti* [R2, 194]; *regnareti* [R2, 372]¹⁵⁹; *tirati* [R2, 370].

MIMESI DEL LINGUAGGIO: TRATTI PERUGINI, DEL CONTADO SENESE, SETTENTRIONALI E STRANIERI

Un aspetto molto interessante delle novelle dello Pseudo-Sermini, su cui merita brevemente soffermarsi, è il tentativo di mimesi di alcune parlate locali.

Nelle novelle ambientate a Perugia (I, VIII, XVII, XXX e XXXIX), si può notare il tentativo di imitazione del perugino, percepito dall'autore come arcaico e vernacolare. In particolare questa lingua riflessa si concentra nei discorsi diretti dei personaggi: qui si riscontrano tratti segnatamente perugini, altri genericamente umbri o mediani e altri con caratteristiche di arcaicità.

Mentre a Siena il dittongo *ie* in *biene* [I, 10 ecc.], già a partire dal XIII secolo, sopravvive solo in alcuni antroponimi, a Perugia è ancora vivo¹⁶⁰ e, in questo gruppo di novelle, compare accanto a *sebien* [XXX, 1], a *biella* [XVII, 3] e all'avverbio *bieglie* [I, 8] o *biegli* [XXX, 14] per 'troppo'¹⁶¹. Persino il nome della città ricorre non solo con fonetica toscana, *Perugia* [I, 1 ecc.], o senese, *Perogia* [XXX, 1 e 2], ma anche con fonetica locale, *Peroscia* [XVII, 2; XXX, 15 e 17]¹⁶².

Per quanto riguarda i pronomi, si registra un largo uso di forme metafonetiche umbre; per i dimostrativi abbiamo *quisto* [I, 15 ecc.]¹⁶³ e *chisto* [XVII, 3]; *quillo* [XVII, 5] e *quigli* [XXX, 13]; *tisto/-a* per 'codesto' [I, 13 ecc.]¹⁶⁴; per gli indefiniti *gnuno* per 'nessuno' [XXVIII, 9]¹⁶⁵; *covelle* nel significato di 'alcunché' [VIII, 19 ecc.] e, in proposizioni negative, di 'nulla' [I, 14 ecc.], e nel contesto *onne/ogni covelle* come 'qualsiasi cosa' [I, 25 ecc.]¹⁶⁶; *onne chivelli* nel significato di 'chiunque' [XVII, 4] e *chivel-*

¹⁵⁹ Il verbo è in rima ed è da correggere in *regnarete* (*regnarete:avete*, vv. 372-73).

¹⁶⁰ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., V (Senese) 29.

¹⁶¹ Franceschini fa notare che in Podiani si trova *beglie* (cfr. Francesco Alfonso Ugolini, *Il perugino Mario Podiani e la sua commedia «I Megliacci»* (1530), 3 voll., Perugia, Istituto di filologia romanza, 1974, vol. III, p. 39) e a Spoleto *biegli* (cfr. F. Franceschini, *Tra lingua e dialetto*, cit., p. 585).

¹⁶² Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., I 9 e *Saggi* (I), pp. 225-28 e 231-32.

¹⁶³ Cfr. *Lauda dei disciplinati di Perugia*, in Ernesto Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Con prospetto grammaticale e glossario, nuova edizione riveduta e aumentata per cura di Felice Aresè, Roma-Napoli-Città di Castello, Società Editrice Dante Alighieri, 1955, 159^s, 9, p. 516.

¹⁶⁴ Cfr. F. Franceschini, *Tra lingua e dialetto*, cit., p. 584.

¹⁶⁵ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 498.

¹⁶⁶ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 502. In realtà, *covelle* è comune anche al senese; lo stesso Rohlfs cita un esempio di Cecco Angiolieri; tuttavia, sempre a giudicare dalla presenza esclusiva nelle novelle ambientate a Perugia, è lecito pensare che l'autore percepisse questo termine come vernacolare o arcaico e quindi utile per costruire la parodia del perugino.

li [XXX, 5] e *covelli* [I, 6] nel significato di ‘nessuno’. Sono inoltre presenti le forme *chivegli* [XVII, 14]¹⁶⁷ e le forme dittongate *chivielli* [XVII, 3] e *chiviegl* [XVII, 5].

Assai importante è il dativo reso con la forma rafforzata della preposizione ‘a’, che diventa così *ta*: ad esempio «Hor lassa fare ta me» [I, 21] oppure «et quando covelle bisognasse capitate ta me» [XXX, 5] (le altre occorrenze sono in I, 29; XVII, 7-10, 13, 16; XXXIX, 5 e 11). Rohlfs riconduce questo uso esclusivamente al dialetto del contado perugino¹⁶⁸. Allo Pseudo-Sermini, a giudicare dalla frequenza con cui lo impiega nei dialoghi dei personaggi perugini, doveva sembrare particolarmente connotativo. In un passo, però, la forma *ta* è usata erroneamente, non per il dativo – «un'altra *ta* Viterbo» [XVII, 5] invece che «un'altra *da* Viterbo» – e, sulla scia del *ta*, si trova anche un erroneo *to* – «*to* qui o ove» [I, 59] –; si potrebbe trattare di due trascorsi di penna, ma anche di una forzatura, di una ‘caricatura’ linguistica.

Possono essere ricondotti al lessico idiomatico il verbo *bugliare*, presente nelle sue forme flesse [I, 38 ecc.]¹⁶⁹, e il verbo *arvenire*, ossia *arvenuto* [XXX, 13]¹⁷⁰; i sostantivi *zitta/zite* per ‘ragazza/-e’ [XXXIX, 10 e I, 38] e *orca* per ‘spalle’ [I, 38]; gli avverbi *mo* per ‘ora’ [XVII, 11 e XXX, 6] e *vaccio* per ‘presto’ [XVII, 13; XXX, 15 e XXXIX, 7]¹⁷¹; *essavia* per ‘adesso’ [XXXIX, 4]¹⁷² e *co* per ‘come’ [XVII, 3 ecc.]¹⁷³.

Sono tratti semplicemente arcaici alcune forme del verbo *gire* per ‘andare’ [I, 6 ecc.], e quindi *gì* [XVII, 2 ecc.], *gite* [I, 6], *gisse* [I, 15 ecc.] ecc.; oppure le forme del verbo ‘avere’ tipo *haggiate/hagiate/agiante* per ‘abbiate’ [I, 6; XXX, 7 e I, 59]; *agiamo* per ‘abbiamo’ [XVII, 5] e *haggia/aggia* per ‘abbia’ [XVII, 4; XXXIX, 4 e 7]; la seconda persona plurale del verbo ‘dire’ tipo *dicete* [I, 11 ecc.] o *dicite* [I, 21]¹⁷⁴; il gerundio *daiendo*

¹⁶⁷ Cfr. *ibidem*.

¹⁶⁸ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., §§ 638 e 882.

¹⁶⁹ Cfr. F. Franceschini, *Tra lingua e dialetto*, cit., p. 585.

¹⁷⁰ Nel database dell’*Opera del Vocabolario Italiano (Ovi)* compare solo in testi umbri, come ad esempio nelle *Laude* di Jacopone (cfr. Jacopone da Todì, *Laudi, Trattato e Detti*, a cura di F. Agno, Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 84 e 109) o negli *Statuti della Confraternita dei Disciplinati di San Lorenzo in Assisi* (cfr. Francesco Santucci, *Gli Statuti in volgare trecentesco della Confraternita dei Disciplinati di San Lorenzo in Assisi*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l’Umbria», LXIX, 1, 1972, pp. 167 e 172).

¹⁷¹ Per queste forme cfr. F. Franceschini, *Tra lingua e dialetto*, cit., p. 585. Per *vaccio* cfr. anche T. Poggi Salani, *Motivi e lingua*, cit., p. 251, la quale include questa parola tra quelle voci che «risultano a quest’epoca [...] nella lingua scritta tipiche della rimeria rusticale, attestate esclusivamente in essa o solo eccezionalmente usabili al di fuori di essa». Sempre qui si legge la citazione dalle *Prose della volgar lingua* del Bembo a proposito di *vaccio*: «Usasi vie più nei suoi dintorni, e specialmente in quel di Perugia, dove le levano tuttavia la prima lettera e dicono *Vaccio*».

¹⁷² Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., §§ 929 e 932.

¹⁷³ Cfr. *ivi*, §§ 321 e 945.

¹⁷⁴ Entrambe le forme sono attestate in diversi testi presenti del database dell’*Ovi*.

[XXX, 6]¹⁷⁵ e il participio del verbo ‘essere’ tipo *suto* [XXX, 7 ecc.]¹⁷⁶. Infine, si riscontrano le forme dei pronomi personali soggetto con epitesi di *-e*: *noie* per ‘noi’ [XXX, 5, 6], *eglie* per ‘egli’ [XXX, 7] e *voie* per ‘voi’ [XXX, 3, 6, 7 e 13]¹⁷⁷.

Alcuni aspetti comuni al perugino e al senese arcaico si riscontrano anche nella XII novella, nella quale lo Pseudo-Sermini racconta che, dovendo sfuggire alla pestilenza che incombe in città, si rifugia nel contado, sulla Montagnola senese¹⁷⁸, e qui, fingendo di dormire, ascolta i discorsi dei villani. In un secondo momento, trascrive ciò che ha udito raccontare nella lingua del contado, dicendo di riportare fedelmente i discorsi degli abitanti del luogo. I tratti comuni che si registrano nel testo sono: *covelle* e *chivegli* [XII, 4]; *biene* e *tisto* [XII, 12]¹⁷⁹.

Il tentativo di mimesi del vernacolo è perseguito, in modo più esplicito, sebbene più circoscritto e approssimativo, anche nelle novelle IV e XXXV. Nella IV, tra i personaggi si incontra un podestà di Mantova, che «haveva del mantovano piena la testa», il quale trascorre tutto il suo tempo a pettinarsi la parrucca piuttosto che a svolgere le sue mansioni amministrative. Il podestà settentrionale, soprannominato sarcasticamente *Coramvobis*, frivolo, superficiale e poco acuto, si esprime nella lingua della sua terra: troviamo così forme apocopate, tipo *Salvestrin*, *saran*, *have* per ‘avete’ [IV, 11] e *savi* per ‘sapete’ [IV, 12]; le forme con fonetica settentrionale *fazzenda* [IV, 11]¹⁸⁰ e *racon* [IV, 12]¹⁸¹; il pronome *negun* per ‘nessuno’ [IV, 12]¹⁸², il pronome personale soggetto *mi*¹⁸³ e la forma oggettiva tonica *mi* [IV, 11]¹⁸⁴.

Infine, nella XXXV novella, il servitore del cuoco Venturello, Arrigo Tedesco, ha una parte attiva nella beffa di cui è vittima il povero Bindacino. Questo personaggio, probabilmente originario dell’Italia del Nord se non della Germania, si esprime in un volgare incerto e barcollante,

¹⁷⁵ Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 618, dove questa forma è ricondotta all’antico senese e umbro.

¹⁷⁶ Cfr. *ivi*, § 622.

¹⁷⁷ Per *noie* e *voie* cfr. *Lauda dei disciplinati di Perugia*, in E. Monaci, *Crestomazia italiana*, cit., 159⁵, 1-2, 5, 7-8 e 12, pp. 515-16. Numerose occorrenze di queste tre forme si trovano anche in testi perugini contenuti nel database dell’*Ovi*.

¹⁷⁸ La Montagnola è una zona a nord di Siena, sede dell’eremo di Lecceto, nei pressi di San Leonardo al Lago. Tale convento all’epoca dello Pseudo-Sermini rappresentava un punto di riferimento molto importante per la vita laica e religiosa dei Senesi.

¹⁷⁹ In più ci sono delle storpiature dal latino come *dimitte nobisse* e *donna bisoria* [XII, 8] per i versi del *Padre nostro* «*dimitte nobis*» e «*da nobis hodie*».

¹⁸⁰ Cfr. P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo*, cit., § 17 a, pp. 92-93.

¹⁸¹ Cfr. Tina Matarrese, *Sulla lingua volgare della diplomazia estense. Un «Memoriale» ad Alfonso d’Aragona*, in «Schifanoia», 5, 1988, p. 56.

¹⁸² Cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica*, cit., § 498.

¹⁸³ Cfr. *ivi*, § 434.

¹⁸⁴ Cfr. *ivi*, § 442.

tipico di chi, per l'appunto, è alle prime armi con una lingua straniera; in più, a questo aspetto si aggiungono anche dei tratti settentrionali. Si riportano qui di seguito, a titolo esemplificativo, le due frasi pronunciate da Arrigo:

«Che so mi? I' trovato due pignatti con ventri; i' messo uno sopra altro et feci suppa e tutte cose era intor pignatti missi 'n un stagno et recai Bindaccino. Che sa ie? I' fatto che disse mie padrone. Che ha ie farte, che nasca vermocan per ti?» [...]

«Nasca vermocano a cuoco! I' trova' due pignatte fuoco; i', creduto fusser ventricelli, l'un coll'altro mescolai et missi in stagne et, fatta con cace grattate et spetie un buon suppe, tutte cose portai a Bindaccino. Chi misse brache, lui diavol porti! I' fatto quel che mi padron comandato!»¹⁸⁵.

Conclusioni

Non credo che possa esserci margine di dubbio sull'origine del fantomatico Pseudo-Sermini; difatti, ai numerosi elementi interni ascrivibili senz'altro alla cultura e all'ambiente socio-politico della città di Siena, si somma la vasta gamma di fenomeni linguistici riconducibili al senese. Certo, ci sono elementi genericamente toscani, altri che, a questa altezza, possono trovarsi anche a Firenze, ma è pur vero che questi elementi vengono accolti nel fiorentino che li assorbe dalle zone linguistiche limitrofe, tra cui la stessa Siena¹⁸⁶. L'ampia presenza di lessico idiomatico, poi, non fa che confermare la senesità dello Pseudo-Sermini.

E se, in molti casi, sono presenti oscillazioni di forme, non dimentichiamo che il codice esaminato non è un autografo ma è una generica copia, per di più frutto della collaborazione di due mani, una delle quali sicuramente settentrionale e meno controllata rispetto alla mano che si è occupata di trascrivere la prosa. È un caso piuttosto singolare che un manoscritto di questo tipo venga allestito da due persone diverse; difatti, non si tratta di un'opera diffusissima o di straordinario successo, per la quale si potrebbe presupporre la sfasciolatura (in più, le poesie non si trovano in fascicoli a sé rispetto alle novelle). Sembra plausibile pensare che i due copisti provenissero dalla stessa area e che abbiano lavorato a stretto contatto; questo spiegherebbe la precisione del numero delle carte occupate dalle poesie e la patina linguistica settentrionale, più marcata nelle poesie e assai più lieve nelle prose.

¹⁸⁵ Cfr. Pseudo-Sermini, *Novelle*, cit., XXXV, 8 e 10.

¹⁸⁶ A questo riguardo è esemplare il contributo della Manni (cfr. P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici*, cit., in particolare pp. 170-71).

Infine, l'analisi attenta della lingua del codice e la contestualizzazione della presenza di alcuni tratti linguistici hanno permesso di delineare meglio il profilo dell'autore delle novelle che, a questo punto, a differenza di quanto a volte è stato detto nel passato¹⁸⁷, non può essere considerato un dilettante e uno sprovveduto, ma un eccellente narratore, sensibile ai tratti peculiari di altre varietà: il perugino, la lingua del contado, qualche varietà settentrionale, la lingua barcollante degli stranieri. Tale sensibilità ci fa pensare anche ad una familiarità con i luoghi in cui certe lingue erano parlate e, quindi, vale come indizio per la ricerca dell'identità dell'autore.

MONICA MARCHI

BIBLIOGRAFIA

- Alberti, Leon Battista, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, vol. III, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- Bargagli, Scipione, *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a cura di L. Serrianni, Roma, Salerno, 1976.
- Bargagli Petrucci, Fabio, *Le fonti di Siena e i loro aquedotti. Note storiche dalle origini fino al MDLV*, vol. II, Siena-Firenze-Roma, Olschki, 1906.
- Battaglia, Salvatore (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.
- I Bernardi: comedia di m. Francesco d'Ambra cittadino, & accademico fiorentino. Nuouamente data in luce*, Firenze, per Bartolomeo Sermartelli, a stanza delli heredi di Bernardo de Giunti, 1564.
- Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. Del Corno, Milano, Rusconi, 1989.
- Bessi, Rossella, *Il modello boccacciano nella spicciolata toscana tra fine Trecento e tardo Quattrocento*, in *Umanesimo volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 63-78.
- Bessi, R., *La novella in volgare nel Quattrocento italiano: studi e testi*, in «Medioevo e Rinascimento», XII, n.s. IX, 1998, pp. 285-305.

¹⁸⁷ Cfr. ad esempio quanto detto da Alberto Colini nella *Prefazione alle Novelle* (Lanciano, Carabba, 1911, pp. 3-6) o dal Di Francia nel suo volume sulla novellistica (Letterio Di Francia, *Novellistica. Dalle origini al Bandello*, Milano, Vallardi, 1924, pp. 434-44) o, nella bibliografia più recente, da Gioachino Chiarini (Gioachino Chiarini (a cura di), *Novelle italiane. Il Quattrocento*, Milano, Garzanti, 1982, pp. XLIX-LIII). In tempi a noi più prossimi, se si escludono alcuni articoli pubblicati negli Stati Uniti negli anni Novanta da Christopher Nissen (cfr. *Games of Sex and Power in Gentile Sermini's «Novelle»*, in *Romance Languages Annual VII*, Ed. Jeanette Beer, Patricia Hart, and Ben Lawton, West Lafayette, 1996, pp. 298-304; *La stazione termale e le cure sociali nelle «Novelle» di Gentile Sermini*, in «Il Veltrò», 40, 1996, pp. 221-26 e il saggio già citato a nota 5), un volume monografico di Flora di Legami (*Le novelle di Gentile Sermini*, Roma, Salerno, 2010) e il già citato studio di Petra Pertici (cfr. nota 10), non ci sono interventi significativi sullo Pseudo-Sermini. Per quanto riguarda l'idiosincrasia della critica rimando ai miei articoli *Il novelliere senese attribuito a Gentile Sermini*, cit., pp. 9-11 e *Un paneretto d'insalatella*, cit., pp. 61-62.

- Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancira con le annotazioni del signor Apostolo Zeno, storico e poeta cesareo, cittadino veneziano*, 2 voll., Venezia, Giambattista Pasquali, 1753.
- Biblioteca italiana (Bibit)*, <http://www.bibliotecaitaliana.it/exist/bibit/>
- Biffi, Marco, *Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio*, in «Studi di grammatica italiana», XVII, 1998, pp. 37-116.
- Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, a cura di M. Gozzi, Milano-Trento, Luni editrice, 2000.
- Cagliaritano, Ubaldo, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbera, 1975.
- Carrai, Stefano, *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985.
- Carrai, S., Cracolici, Stefano e Marchi, Monica (a cura di), *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, Pisa, ETS, 2010.
- Castellani, Arrigo, *Corso di grammatica storica italiana*, s.l., s.n., s.d.
- Castellani, A., *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Castellani, A., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, a cura di V. Della Valle et al., Roma, Salerno, 2009.
- Castellani, A., *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952.
- Castellani, A., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 voll., Roma, Salerno, 1980.
- Castellani, A., *Gli statuti dell'arte dei merciai, pizzicaioli e speciali di Colle di Valdelsa (1345)*, in «Studi di Linguistica Italiana», XX, 1994.
- Castellani, A., *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, Firenze, Sansoni, 1956.
- Castellani, A., *Testi volterrani del primo Trecento*, in «Studi di filologia italiana», XLV, 1987, pp. 5-62.
- Chiarini, Gioachino (a cura di), *Novelle italiane. Il Quattrocento*, Milano, Garzanti, 1982.
- Colini, Alberto, *Prefazione a Gentile Sermini, Novelle*, a cura di A. Colini, Lanciano, Carabba, 1911, pp. 3-6.
- Colombini, Giovanni, *Le lettere*, a cura di D. Fantozzi, Lanciano, Carabba, s.d.
- Colombini, G., *Le lettere del Beato Gio. Colombini da Siena*, a cura di A. Bartoli, Lucca, Balatresi, 1856.
- Contini, Gianfranco, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolareggianti*, in «Archivum Romanicum», XXII, 1938, pp. 288-319.
- Corti, Maria, *Emiliano e Veneto nel «Fiore di virtù»*, «Studi di filologia italiana», XVIII, 1960, pp. 29-68.
- Di Francia, Letterio, *Novellistica. Dalle origini al Bandello*, Milano, Vallardi, 1924.
- Di Legami, Flora, *Le novelle di Gentile Sermini*, Roma, Salerno, 2010.
- Franceschini, Fabrizio, *Tra lingua e dialetto: censura linguistica, mimesi dielettale e rappresentazioni 'blasoniche' nella Toscana del XV secolo*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte. Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, 5-8 novembre 1992*, vol. II, Pisa, Pacini, 1996, pp. 565-607.
- Frati, Carlo, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, Olschki, 1933.
- Gangalandi, Ranieri, *Il costituito del comune di Siena volgarizzato*, a cura di A. Lisini, 2 voll., Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1903.
- Ghinassi, Ghino, *Il volgare letterario del Quattrocento e le Stanze del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957.
- Gigli, Girolamo, *Diario senese: in cui si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti si allo spirituale si al temporale della città e Stato di Siena, con la notizia di molte nobili famiglie di essa delle quali è caduto in acconcio il parlarne*,

- Siena, Tip. dell'Ancora di G. Landi e N. Alessandri, 1854.
- Gigli, G., *Vocabolario cateriniano*, a cura di G. Mattarucco, prefazione di M.A. Grignani, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2008.
- Hirsch, Ludwig, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», IX, 1885, pp. 513-70.
- Hirsch, L., *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», X, 1886, pp. 56-70 e 411-46.
- Jacopone da Todì, *Laudi, Trattato e Detti*, a cura di F. Agno, Firenze, Le Monnier, 1953.
- Lombard, Alf, *Le groupement des pronoms personnels, régimes atones en italien*, in «Studier i modern språkvetenskap», vol. XII, 1934, pp. 21-76.
- Lombardi, Antonio *et al.* (a cura di), *Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni*, Siena, Reale Accademia degli Intronati, 1944.
- Manni, Paola, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino Quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 115-71.
- Manus online*, <http://manus.iccu.sbn.it/>
- Marcelli, Nicoletta, *La 'Novella del picchio senese' di Luigi Pulci. Studio ed edizione*, in «Filologia italiana», 8, 2011, pp. 77-102.
- Marchi, Monica, *Edizione critica delle «Novelle» di Gentile Sermini*, Tesi di Dottorato in Filologia romana (Scuola di Dottorato europeo in Filologia romanza di Siena), anno accademico 2007-2008.
- Marchi, M., *Emulare Boccaccio senza la cornice: il novelliere attribuito a Gentile Sermini*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXVIII, 621, 1° trimestre 2011, pp. 44-59.
- Marchi, M., *Un paneretto d'insalatella in rime e in prose: il novelliere senese attribuito a Gentile Sermini*, in «Per leggere», XI, 21, autunno 2011, pp. 57-116.
- Marietti, Marina, *Imitation et transposition du 'Décaméron' chez Sercambi et Sermini. Réécriture et contexte culturel*, in *Réécritures 2. Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1984.
- Martelli, Mario, *Considerazioni sulla tradizione della novella spicciolata*, in *La novella italiana*. Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988, Roma, Salerno, 1989, pp. 215-44.
- Matarrese, Tina, *Sulla lingua volgare della diplomazia estense. Un «Memoriale» ad Alfonso d'Aragona*, in «Schifanoia», 5, 1988, pp. 51-77.
- Matarrese, T., *Parole e forme nei cantari boiardeschi. Dall'«Innamoramento de Orlando» all'«Orlando innamorato»*, Novara, Interlinea, 2004.
- Mengaldo, Pier Vincenzo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963.
- Migliorini, Bruno, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1988.
- Milanesi, Gaetano (a cura di), *Documenti per la storia dell'arte senese*, 3 voll., Siena, Porri, 1854.
- Monaci, Ernesto, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Con prospetto grammaticale e glossario, nuova edizione riveduta e aumentata per cura di Felice Arese, Roma-Napoli-Città di Castello, Società Editrice Dante Alighieri, 1955.
- Nissen, Christopher, *Apostolo Zeno's Phantom Author. The Strange Case of Gentile Sermini da Siena*, in «Italice», LXXIV, 2, 1997, pp. 151-63.
- Nissen, C., *Games of Sex and Power in Gentile Sermini's «Novelle»*, in *Romance Languages Annual VII*, Ed. Jeanette Beer, Patricia Hart, and Ben Lawton, West Lafayette, 1996, pp. 298-304.
- Nissen, C., *La stazione termale e le cure sociali nelle «Novelle» di Gentile Sermini*, in «Il Veltro», 40, 1996, pp. 221-26.
- Opera del Vocabolario Italiano (Ovi)*, <http://gattoweb.ovi.cnr.it>

- Pagliaresi, Neri, Fra Felice Tancredi da Massa, Cicerchia, Niccolò, *Cantari religiosi senesi del Trecento*, a cura di G. Varanini, Bari, Laterza, 1965, pp. 611-38.
- Parenti, Marino, *Aggiunte al Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani di Carlo Frati*, vol. III, Firenze, Sansoni, 1960.
- Pertici, Petra, *Novelle senesi in cerca d'autore. L'attribuzione ad Antonio Petrucci delle novelle conosciute sotto il nome di Gentile Sermini*, in «Archivio Storico Italiano», 629, CLXIX, 2011, 4, pp. 679-706.
- Poggi Salani, Teresa, *Motivi e lingua della poesia rusticale toscana. Appunti*, in «Acme», XX, 1967, pp. 233-86.
- Poggiali, Gaetano, *Novelle di autori senesi*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1815.
- Pseudo-Sermini, *Novelle*, edizione critica e commentata a cura di M. Marchi, Pisa, ETS, in corso di stampa.
- Rohlf, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-69.
- Sacchetti, Franco, *Il Pataffio*, edizione critica a cura di F. Della Corte, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.
- Santa Caterina da Siena, *Epistolario*, a cura di E. Dupré Theseider, Roma, Istituto Storico Italiano, 1940.
- Santucci, Francesco, *Gli Statuti in volgare trecentesco della Confraternita dei Disciplinati di San Lorenzo in Assisi*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», LXIX, 1, 1972, pp. 155-97.
- Serdini, Simone da Siena detto il Saviozzo, *Rime*, Edizione critica a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.
- Trovato, Paolo, *Sull'evoluzione del senese letterario (1502-1578). Prelevi da Alessandro Piccolomini e da altri autori «nobili e qualificati»*, in Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani (a cura di), *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700*. Atti del Convegno, Siena, 12-13 giugno 1991, Siena-Firenze, Università degli Studi di Siena-La Nuova Italia, 1994, pp. 41-115.
- Ugolini, Francesco Alfonso, *Il perugino Mario Podiani e la sua commedia «I Megliacci» (1530)*, 3 voll., Perugia, Istituto di filologia romanza, 1974.
- Ugurgieri Azzolini, Isidoro, *Le pompe sanesi, o' vero, Relazione delli huomini, e donne illustri di Siena e suo Stato*, Pistoia, Pier'Antonio Fortunati, 1649.
- Vignali, Antonio, *La cazzaria*, a cura di P. Stoppelli, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1984.

«CHE PARLO, AHI, CHE VANEGGIO?»

COSTANTI SINTATTICHE DEI LAMENTI CINQUECENTESCHI*

L'influenza dello spirito umanistico che si costituisce sul recupero erudito del gusto letterario latino, dietro l'esempio paradigmatico di Petrarca e Boccaccio, conduce la produzione poetica del Cinquecento a regolarizzarsi intorno a talune e ben evidenti costanti espressive che si specializzano in base al soggetto prescelto¹. Non è questione di genere, bensì di contesto situazionale o narrativo. Il caso del lamento, in questo senso, mi è parso particolarmente significativo. In molte opere poetiche narrative del Cinquecento, infatti, in maniera trasversale dalla tragedia al poema cavalleresco, alla favola pastorale, al melodramma, si ripresenta la situazione di un personaggio che si addolora per la perdita o la partenza di qualcuno, facendo scattare nell'autore, sia esso un grande poeta o un mediocre verseggiatore, alcuni automatismi espressivi che rendono immediatamente evidente l'avvenuto e reciproco riconoscimento fra autore e lettore di quella precisa situazione narrativa che richiede appunto quei determinati stilemi.

È stato dunque possibile selezionare e studiare alcune costanti, limitatamente al livello della sintassi, della situazione del lamento all'interno di opere poetiche molto diverse dei principali autori del Cinquecento, lungo un arco temporale di circa cento anni, da Trissino a Rinuccini. Rimando la presentazione dei testi prescelti al terzo paragrafo, rimarcando qui soltanto l'intenzione di coprire in maniera omogenea ma certo non sistema-

* Ringrazio Ilaria Bonomi per i suoi consigli e il suo interessamento per la pubblicazione di questo lavoro; sono debitore di alcuni suggerimenti e di un prezioso conforto a Maurizio Vitale, Massimo Gioseffi e Gabriele Baldassari.

¹ Per quanto concerne la definizione di "petrarchismo", naturale punto di partenza per il nostro discorso, – dal momento che, come afferma Gian Mario Anselmi, «è tutt'altro che una formula di rito quella che vuole Petrarca come autentico maestro del sapere europeo, padre di quell'umanesimo che trovò nell'intreccio tra saperi, "humanae litterae" ed impegno civile di impronta etica una delle sue più originali peculiarità» (cfr. G.M. Anselmi, *L'eredità di Petrarca*, in Loredana Chines (a cura di), *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, Roma, Bulzoni, 2006, vol. I, pp. 13-26, a p. 13) – cfr. nel medesimo volume il saggio di Amedeo Quondam, *Sul Petrarchismo*, pp. 27-92, che costituisce un'importante sintesi delle differenti posizioni sull'argomento, alla luce dei più recenti contributi critici. Si veda però anche il saggio di Arnaldo Di Benedetto, *Un'introduzione al petrarchismo cinquecentesco*, in *Id.*, *Tra Rinascimento e Barocco. Dal petrarchismo a Torquato Tasso*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2007, pp. 3-62.

tica la produzione poetica cinquecentesca, con l'inevitabile esclusione del genere lirico.

Mi è parso tuttavia necessario far precedere l'analisi linguistica da una breve presentazione di alcuni importanti modelli latini di lamento e da qualche sommaria indicazione sulla fondamentale mediazione letteraria di Petrarca e Boccaccio per quanto concerne la codificazione nella lingua poetica italiana di stilemi provenienti dalla produzione latina: nel corso della successiva analisi si dà conto in nota di questi importanti precedenti in riferimento alle diverse costanti sintattiche.

1. «*Irascor votis, heu, levis ipsa meis!*». *Il modello latino*

Nella letteratura latina, l'occasione del lamento è legata in primo luogo alla figura della *relicta*, la donna innamorata abbandonata dall'amante, dietro imitazione di modelli greci, fra i quali spicca il mito di Medea, oggetto di numerose interpretazioni e rifacimenti. Fra le più note e celebrate *relictae* del repertorio latino hanno particolare rilevanza l'Arianna catulliana (poi ripresa da Ovidio), la Didone di Virgilio e l'ampia serie di figure femminili addolorate all'interno delle *Heroides* ovidiane.

1.1. Il lamento di Arianna, contenuto nel composito *carmen* 64 di Catullo, è un precedente fondamentale non solo per il lamento ariosteo di Olimpia e quello di Rinuccini che ne rappresentano una diretta riproposizione, ma più in generale per buona parte del *corpus* rinascimentale qui oggetto di analisi².

L'Arianna catulliana, non priva di una certa sensualità, si mostra in preda ad una tradizionale furia che la conduce a scalare monti scoscesi per poter vedere meglio da lontano la fuga dell'amante e a correre incontro alle onde del mare, prima di pronunciare il suo disperato monologo, «udo... ore», cioè col volto bagnato di lacrime, mandando fuori «frigidulos... singultus». L'attacco del monologo presenta una serie di interrogative retoriche – Fordyce parla di «an indignant, disillusioned question» – in cui domina la figura dell'anafora (vv. 132-138):

Sicine me patriis auectam, perfide, ab aris
perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?

² Per il *carmen* 64 mi limito ad indicare lo storico commento di C.J. Fordyce, *Catullus*, Oxford, Clarendon Press, 1961, pp. 272-325, in cui lo studioso sottolinea che «Catullus takes from Alexandria the enlivening devices of exclamation, apostrophe, and interjected question, the learned allusion, the romantic, evocative use of the proper name, and the tricks of emphasis and arrangement which the Alexandrians exploited for their emotional value, anaphora and epanalepsis» (pp. 274-75), stilemi che verranno tutti presi in considerazione in questa sede.

Sicine discedens neglecto numine diuum,
 immemor al' deuota domum periuria portas?
 Nullane res potuit crudelis flectere mentis
 consilium? tibi nulla fuit clementia praesto,
 immite ut nostri uellet miserescere pectus?

È una soluzione sintattica che, come si vedrà, diventa dominante all'interno del genere del lamento, insieme alla presenza ossessiva di un'aggettivazione fortemente dispregiativa (*perfide, immemor, crudelis, immite*), a denotare il comportamento riprovevole dell'amante fedifrago.

Il sentimento di Arianna è inizialmente di disperata disillusione, una condizione manifestata da *sententiae* amare che avranno grande fortuna letteraria già nei poeti latini appena successivi (Fordyce ricorda come il v. 143 sia citato in maniera letterale da Ovidio nei *Fasti*, III, 473 e segg., sempre in riferimento al personaggio di Arianna; vv. 142-144):

quae cuncta aereii discerpunt irrita uenti.
 Nunc iam nulla uiro iuranti femina credat,
 nulla uiri speret sermones esse fideles;

una disperazione che conduce la donna a figurarsi una morte atroce, in pasto alle bestie feroci ed agli uccelli rapaci, e privata di una regolare sepoltura; una disperazione che non lascia immaginare soluzioni alternative alla morte, anche se Arianna ne passa mentalmente in rassegna qualcuna, mediante la consueta tecnica dell'accumulo di interrogative retoriche (vv. 177-183)³:

Nam quo me referam? quali spe perdita nitor?
 Idaeosne petam montes? at gurgite lato
 discernens ponti truculentum diuidit aequor.
 An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui
 respersum iuuenem fraterna caede secuta?
 coniugis an fido consoler memet amore?
 quine fugit lentos incuruans gurgite remos?

Il sentimento iniziale muta in un drammatico accesso d'ira, che conduce la donna ad augurare sciagure all'amante traditore e all'intera sua stirpe, attraverso l'invocazione delle Eumenidi, divinità preposte alla vendetta, rappresentate secondo la tradizionale iconografia. Si tratta di un improvviso scatto sentimentale, che costituisce una soluzione adottata da altri autori successivi per situazioni analoghe (penso naturalmente alla Didone

³ Si tratta di un dilemma che richiama – come sostiene lo stesso Fordyce, *Catullus*, cit., p. 300 – il tormento della Medea di Euripide (in particolare vv. 502 e segg., citati dallo studioso); mentre la relativa del v. 180 posta sotto forma di interrogativa riprende la sintassi più dialogante del genere della commedia.

virgiliana, modello per il celeberrimo episodio di Armida nella *Liberata* di Tasso⁴.

1.2. L'altro precedente latino fondamentale è l'appena ricordato lamento di Didone nel quarto libro dell'*Eneide*. La condizione iniziale della donna qui è meno drammatica che in Catullo, anche perché Didone è pur sempre nella propria reggia, non su di un'isola deserta. Virgilio si distende in un'ampia descrizione di natura psicologica, dunque meno dinamica e viviva rispetto a quella catulliana, attivata attraverso il celebre paragone contrastivo con una notte silenziosa, durante la quale tutti gli esseri viventi dormono tranne Didone, funestata dal grande ribollire dell'ira⁵.

Anche il lamento di Didone, per la prima parte, è caratterizzato da interrogative retoriche, con un andamento metrico-sintattico più irregolare, nelle quali la regina prospetta (impossibili) alternative ad una soluzione che si manifesta in tutta la sua irrevocabilità: «Quin morere ut merita es, ferroque auerte dolorem» (v. 547), una morte che è concepita come inevitabile punizione di un indicibile tradimento («non seruata fides cineri promissa Sychaeo», v. 552). Ci troviamo di fronte, insomma, ad un più profondo livello di scavo psicologico che, sulla scorta di due noti versi danteschi («L'altra è colei che s'ancise amorosa, | e ruppe fede al cener di Sicheo», *Inf.*, V, 61-62), risulta particolarmente fecondo per gli autori tragici del nostro Cinquecento, in un clima di facile commistione cristiana (Trissino e Giraldis su tutti).

Nella seconda parte, Didone si avvicina di più alla convenzionale iconografia della donna furente già rievocata da Catullo e, strappandosi i capelli e percuotendosi il petto⁶, si lancia in un rapido accesso verbale caratterizzato dalle consuete interrogative retoriche (vv. 589-594):

Terque quaterque manu pectus percussa decorum
flautisque abscissa comas «pro Iuppiter! ibit
hic, ait, et nostris inluserit aduena regnis?»

⁴ Cito in proposito il recentissimo volume di Marco Fernandelli, *Catullo e la rinascita dell'epos: dal carne 64 all'Eneide*, Hildesheim, Olms, 2012.

⁵ Anche per questo celeberrimo passo, mi limito a fornire l'indicazione di uno storico commento: *Publi Vergili Maronis Aeneidos. Liber quartus*, edited by Arthur Stanley Pease, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1967, in particolare pp. 435-512.

⁶ Si tratta di un comportamento femminile messo in parodia nel *Satyricon* di Petronio, all'interno della celebre *fabula milesia* della matrona di Efeso (111-112), laddove il narratore Eumolpo, poeta consumato, precisa che la donna «non contenta vulgari more funus passis prosequi crinibus aut nudatum pectus in conspectu frequentiae plangere, in conditorium etiam prosecuta est defunctum, positumque in hypogaeo Graeco more corpus custodire ac flere totis noctibus diebusque coepit.». Per ulteriori spunti legati alla riproposizione in altri luoghi del romanzo di temi della tradizione elegiaca, cfr. Claudia Mazzilli, *Petronio, Satyricon 79-82: implicazioni metanarrative nello stereotipo della relicta*, in «Aufidus», XX, 2006, pp. 51-82.

non arma expedient totaque ex urbe sequentur,
diripientque rates alii naualibus? ite,
ferte citi flammas, date tela, impellite remos!»

Tuttavia, la rabbia si spegne subito in un verso che avrà un'enorme fortuna (v. 595):

Quid loquor? aut ubi sum? quae mentem insania mutat?

Didone riflette amaramente sulla propria ingenuità e, come l'Arianna catulliana, sulla poca fedeltà degli eroi (vv. 596-599):

Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt?
Tum decuit, cum scepra dabas. En dextra fidesque,
quem secum patrios aiunt portare penatis,
quem subiisse umeris confectum aetate parentem!

con un tono ironico («en dextra fidesque», come a dire: «ecco che bella ricompensa!»), ma ironico anche l'*aiunt* che rivela l'insanabile distanza tra la fama di Enea e il suo reale comportamento) che ritroveremo anche nel nostro *corpus* cinquecentesco. Didone poi chiede agli dèi – e in questo si allinea al comportamento di Arianna – una punizione per l'amante fedifrago che si carica, com'è noto, di un più complesso valore simbolico.

La terza parte del lamento presenta una Didone ormai non più in sé (agghiacciante la descrizione di Virgilio: «At trepida et coeptis immanibus effera Dido | sanguineam uolens aciem, maculisque trementis | interfusa genas et pallida morte futura», vv. 642-644) che, rimirando le vesti e il letto, in un atteggiamento elegiaco che sarà molto caro al Petrarca e di qui a tutti i tragediografi cinquecenteschi, si rivolge a questi oggetti carichi di memoria e riflette sulla fine della sua gloriosa esistenza (vv. 651-658):

Dulces exuuias, dum fata deusque sinebat,
accipite hanc animam meque his exsoluite curis.
Vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi,
et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem praeclaram statui, mea moenia uidi,
ultra uirum poenas inimico a fratre recepi,
felix, heu nimium felix, si litora tantum
numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae.

1.3. Il legame delle epistole ovidiane con i precedenti lamenti di Catullo e Virgilio si palesa in maniera evidente nella scelta del poeta di inserire fra gli esempi illustri di donne abbandonate i casi di Arianna e di Didone, riletti in chiave elegiaca e spogliati – soprattutto per quanto riguarda la figura della regina cartaginese – dei valori morali propri del genere epi-

co⁷. Dietro le *Heroides* c'è naturalmente la tradizione elegiaca latina, che oltre allo stesso Ovidio, annovera poeti importanti del calibro di Tibullo e Propertio; quest'ultimo, in particolare, meriterebbe una trattazione più ampia, non solo per lo sfruttamento della componente mitologica, prodotto della sua personale educazione letteraria di ascendenza alessandrina, ma anche per il ricorrere di situazioni, ambientazioni e stilemi imitati e riutilizzati a lungo dalla successiva poesia d'amore⁸.

La prima lettera ospita l'esempio di Penelope che piange Ulisse, il più noto *lentus* della letteratura antica, in una libera rilettura della tradizione omerica attraverso l'assunzione del punto di vista femminile⁹. Interessante in questo senso la parte centrale, in cui la donna antepone le proprie angosce personali di moglie infelice ed abbandonata alla gloria collettiva del marito e dei principi greci, e si lascia andare a sospetti tipicamente femminili (vv. 57-80):

Victor abes, nec scire mihi, quae causa morandi,
 aut in quo lateas ferreus orbe, licet!
 Quisquis ad haec vertit peregrinam litora puppim,
 ille mihi de te multa rogatus abit,
 quamque tibi reddat, si te modo viderit usquam,
 traditur huic digitis charta notata meis.
 [...]
 Quas habitas terras, aut ubi lentus abes?
 Utilius starent etiamnunc moenia Phoebi –
 irascor votis, heu, levis ipsa meis!
 scirem ubi pugnares, et tantum bella timerem,
 et mea cum multis iuncta querela foret.
 Quid timeam, ignoro – timeo tamen omnia demens,
 et patet in curas area lata meas.

⁷ Segnalo il commento di Peter E. Knox in Ovid, *Heroides. Select Epistles*, Cambridge, University Press, 1995, che accoglie tutte le lettere qui rievocate.

⁸ Cito soltanto una celebrata coppia di elegie del primo libro, I, 17 e I,18, caratterizzata da uno scenario desolato derivato dal monologo catulliano di Arianna, ma già tipicamente ovidiano, che rispecchia la solitudine del soggetto poetico; e la famosa elegia dell'apparizione di Cinzia dall'oltretomba, IV, 7, con i rimproveri della donna per la rottura del *foedus amoris* e il richiamo lirico ai bei tempi felici: «Perfide nec cuiquam melior sperande puellae, | in te iam uires somnus habere potest? | iamne tibi exciderant uigilacis furta Suburae | et mea nocturnis trita fenestra dolis? | per quam demisso quotiens tibi fune pependi, | alterna ueniens in tua colla manu! | Saepe Venus triuio commissa est, pectore mixto | fecerunt tepidas pallia nostra uias. | Foederis heu taciti, cuius fallacia uerba | non audituri diripuerunt. Noti.»; ma non sfugga che la terza elegia del quarto libro attraverso la forma epistolare mette in scena l'attesa e l'ansia di una donna per la lontananza dell'amante, in una situazione sovrapponibile proprio alle contemporanee lettere delle eroine ovidiane. Sull'influenza della produzione elegiaca di Propertio per quanto concerne l'ideazione e la strutturazione del *Canzoniere* petrarchesco, con utili spunti tematici, cfr. Natascia Tonelli, *Petrarca, Propertio e la struttura del Canzoniere*, in «Rinascimento», XXXVIII, 1998, pp. 243-315, cui si rimanda per ulteriori riferimenti.

⁹ Segnalo per questa lettera e per la seguente di Fillide il commento di Alessandro Barchiesi in *P. Ovidii Nasonis Epistulae Heroidum. 1-3*, Firenze, Le Monnier, 1992.

Quaecumque aequor habet, quaecumque pericula tellus,
 tam longae causas suspicor esse morae.
 Haec ego dum stulte metuo, quae vestra libido est,
 esse peregrino captus amore potes.
 Forsitan et narres, quam sit tibi rustica coniunx,
 quae tantum lanas non sinat esse rudes.
 Fallar, et hoc crimen tenues vanescat in auras,
 neve, revertendi liber, abesse velis!

Anche la seconda epistola è particolarmente interessante, dal momento che la figura di Fillide è caratterizzata da un tono fortemente patetico sulla linea delle *relictæ* di gusto alessandrino (da cui il mito di Fillide proviene), al quale si deve aggiungere l'eredità della tradizione elegiaca nell'insistenza sul tema dell'inganno, del tradimento, nella rievocazione della separazione, con tanto di particolari lacrimosi e frasi d'addio; tuttavia, degno di nota è il carattere teatrale di questo monologo, che si avvale di scenari evocativi (come poi quello di Arianna), illuminati dal chiarore pallido della luna, percorsi da echi, da venti e dal battito del mare, dominati da scogli e rocce inaccessibili ed inospitali, a sottolineare l'isolamento dell'eroina, secondo un gusto pittorico recuperato soprattutto nei poemi eroico-cavallereschi del nostro Cinquecento. Da Arianna e da Didone – e, più indietro ancora, da Medea, non a caso personaggio centrale delle *Heroides* – la Fillide ovidiana eredita la consueta tecnica della sintassi spezzata, con accumulazioni di interrogative, esclamazioni ed anafore, rimarcando in maniera ossessiva la propria fedeltà ed ingenuità, in un tono tradizionalmente sentenzioso (vv. 27-62)¹⁰:

Dic mihi, quid feci, nisi non sapienter amavi?
 Crimine te potui demeruisse meo.
 Unum in me scelus est, quod te, scelerate, recepi;
 sed scelus hoc meriti pondus et instar habet.
 Iura fidesque ubi nunc, commissaque dextera dextrae,
 quique erat in falso plurimus ore deus?
 Promissus socios ubi nunc Hymenaeus in annos,
 qui mihi coniugii sponsor et obses erat?
 [...]

¹⁰ Barchiesi ricorda che questi primi versi trovano «paralleli in scene famose di protesta contro eroi fedifraghi» (Barchiesi, cit., p. 132), citando la Medea di Euripide, Apollonio Rodio e la Didone virgilliana. Per quanto riguarda la seconda sezione qui riportata, lo studioso sostiene: «L'idea che Demofonte sia giunto in Tracia dopo lunghe peripezie [...] e dopo una sorta di naufragio, riesce naturale nel contesto; ma le altre fonti che abbiamo non insistono su una motivazione di questo tipo per spiegare la visita di Demofonte. Jacobson pensa che si tratti di un'innovazione ovidiana tesa a ricalcare il più possibile la situazione di Enea e Didone. [...] lo schema tempesta / mutamento di rotta / approdo presso una regina (o principessa) ospitale ha un carattere così universale che è difficile ricondurlo al solo influsso di Virgilio, ed è imprudente escludere che ricorresse in fonti letterarie greche» (ivi, p. 138), riflessioni che rimarcano il carattere convenzionale di molte situazioni di lamento, tanto nella letteratura antica quanto in quella cinquecentesca che interessa più da vicino in questa sede.

Ah, laceras etiam puppes furiosa refeci –
 ut, qua desereret, firma carina foret! –
 remigiumque dedi, quod me fugiturus haberes.
 Heu! patior telis vulnera facta meis!
 credidimus blandis, quorum tibi copia, verbis;
 credidimus generi nominibusque tuis;
 credidimus lacrimis – an et hae simulare docentur?
 hae quoque habent artes, quaque iubentur, eunt?
 dis quoque credidimus. Quo iam tot pignora nobis?
 parte satis potui qualibet inde capi.
 Nec moveor, quod te iuvi portuque locoque –
 debuit haec meriti summa fuisse mei!
 turpiter hospitium lecto cumulasse iugali
 paenitet, et lateri conseruisse latus.
 Quae fuit ante illam, malletem suprema fuisset
 nox mihi, dum potui Phyllis honesta mori.
 Speravi melius, quia me meruisse putavi;
 quaecumque ex merito spes venit, aequa venit.

1.4. Il lamento, oltre che alla figura della *relicta* (e dunque al contesto amoroso), si lega sovente anche all'ambito bellico (e dunque al genere epico), in occasione della morte di eroi particolarmente significativi oppure giovani e adatti a suggerire commiserazione nei lettori. In questo senso, la seconda parte dell'*Eneide* offre numerosi esempi interessanti, che forniscono il modello per analoghi episodi soprattutto nel genere cavalleresco cinquecentesco.

Fra le morti più celebrate all'interno del poema virgiliano spicca senza dubbio quella del giovane Pallante nel decimo libro, la prima vittima sacrificale per la costituzione del futuro impero romano, tanto importante da meritarsi nell'undicesimo libro un lungo rito funebre e un doloroso lamento da parte del padre Evandro. Virgilio racconta l'arrivo della tragica notizia nella città degli Arcadi, che raccolgono le torce funebri illuminando la campagna circostante («Arcades ad portas ruere et de more uetusto | funereas rapuere faces; lucet uia longo | ordine flammaram et late discriminat agros», vv. 142-144); in un'atmosfera sempre più lugubre e dolorosa, fra le grida delle madri, compare in scena, proprio come su un palcoscenico tragico, Evandro che fra il pianto e i gemiti, gettato sul cadavere del figlio, attacca il suo lamento (vv. 152-158):

Non haec, o Palla, dederas promissa parenti,
 cautius ut saeuo uelles te credere Marti.
 Haud ignarus eram quantum noua gloria in armis
 et praedulce decus primo certamine posset.
 Primitiae iuuenis miserae bellique propinqui
 dura rudimenta, et nulli exaudita deorum
 uota precesque meae!

Dopo tali rimpianti tipici dell'età avanzata (ma il primo verso non stonerebbe in bocca ad una *relictæ* e infatti deriva da un passo del *carmen* 64 di Catullo), Evandro paragona la propria sorte infelice che l'ha costretto a vedere la morte del figlio a quella più lieta della moglie la cui morte l'ha sottratta a questo atroce supplizio: un tema tradizionale tanto quanto il successivo rimpianto di non essere morto al posto del figlio (vv. 158-163)¹¹:

tuque, o sanctissima coniunx,
felix morte tua neque in hunc seruata dolorem!
Contra ego uiuendo uici mea fata, superstes
restarem ut genitor. Troum socia arma secutum
obruerent Rutuli telis! Animam ipse dedissem
atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret!

Il monologo si chiude con la richiesta da parte di Evandro ad Enea di una gloriosa vendetta per la morte di Pallante ai danni di Turno, cui Evandro si rivolge in maniera diretta e minacciosa, per ottenere una soddisfazione da comunicare al figlio nel regno dei morti, secondo una visione pagana che sarà mitigata nella letteratura italiana con il concetto cristiano di giustizia divina (vv. 173-181):

Tu quoque nunc stares immanis truncus in aruis,
esset par aetas et idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis?
Vadite et haec memores regi mandata referte:
quod uitam moror inuisam Pallante perempto
dextera causa tua est, Turnum gnatoque patrique
quam debere uides. Meritis uacat hic tibi solus
fortunaque locus. Non uitae gaudia quaero,
nec fas, sed gnato manis perferre sub imos.

Fra gli altri episodi tragici di guerra dell'*Eneide*, non si può non ricordare, anche se molto brevemente, quello di Eurialo e Niso che occupa gran parte del nono libro. A seguito della morte di entrambi, la madre di Eurialo, il più giovane dei due, viene avvisata dell'accaduto ed è l'occasione per un altro struggente lamento, di chiara derivazione ed impostazione tragica. La notizia, infatti, sorprende la donna intenta in attività quotidiane («excussi manibus radii reuolutaque pensa», v. 476) e la spinge, come poi Evandro, ad accorrere sul luogo, senza badare ai pericoli. Il lamento

¹¹ Segnalo il commento di K.W. Gransden in Virgil, *Aeneid. Book XI*, Cambridge, University Press, 1991, il quale alle pp. 84-85 ricorda che «the grief of old men over sons slain in battle is a *topos* which goes back to Homer's Priam, *Il.* 24.485-506; but Evander here articulates a more specific cause of grief, his own survival: a similar sentiment is expressed by Mezentius after the death of his son Lausus, 10.846-56. There is a close parallel in Euripides, *Alc.* 939-40», con relativa citazione.

– che riportiamo integralmente, vista la sua brevità – insiste in particolare su questioni più sentimentali, quali la solitudine della madre ormai anziana, l'impossibilità di preparare dignitose esequie funebri, l'orrore per l'atroce strazio cui il corpo del figlio è sottoposto e il desiderio di morte, in linea con la sensibilità femminile (vv. 481-497)¹²:

Hunc ego te, Euryale, aspicio? tune ille senectae
 sera meae requies, potuisti linquere solam,
 crudelis? nec te sub tanta pericula missum
 adfari extremum miserae data copia matri?
 Heu, terra ignota canibus data praeda Latinis
 alitibusque iaces! nec te tua funere mater
 produxi pressius oculos aut uulnera laui,
 ueste tegens tibi quam noctes festina diesque
 urgebam, et tela curas solabar anilis.
 Quo sequar? aut quae nunc artus auulsaque membra
 et funus lacerum tellus habet? hoc mihi de te,
 nate, refers? hoc sum terraque marique secuta?
 Figite me, si qua est pietas, in me omnia tela
 conicite, o Rutuli, me primam absumite ferro;
 aut tu, magne pater diuum, miserere, tuoque
 inuisum hoc detrude caput sub Tartara telo,
 quando aliter nequeo crudelem abrumper e uitam.

Si saranno riconosciute le costanti sintattiche proprie già dei precedenti lamenti femminili, le continue interrogative retoriche, le esclamazioni, le anafore. Si tratta, insomma, di un'applicazione del genere tragico al contesto epico, che avrà un'enorme fortuna nella letteratura cinquecentesca (penso in particolare ai poemi tassiani), come nell'analisi del nostro *corpus* avremo modo di constatare¹³.

¹² Si veda in proposito il commento di Philip Hardie in Virgil, *Aeneid. Book IX*, Cambridge, University Press, 1994, alle pp. 161-62: «The main Homeric models for the speech are the laments of Andromache at *Il.* 22.477-514 and 24.725-45; there are points of contact with the tragic lament of Electra, Soph. *El.* 1126-70, addressing her brother in the form of an urn of dust. [...] The speech is a carefully constructed representation of violent emotion: four lines of indignant questions to Euryalus [...] are followed by five lines brooding on the present state of the body; the address to Euryalus concludes with a fresh outburst of deliberative and rhetorical questions in three lines; in the last five lines she turns to herself and asks to be put out of her misery»; e più avanti: «Abandonment as prey to dogs and birds is the standard epic (and tragic) indignity for the unburied corpse»; e ancora: «The idea of the mother's inability to perform the funeral rites is Homeric [...] and tragic [...]; it is incorporated into the elegist's obsession with death by Tibullus, 1, 3.5-6, one of the several points of contact between this lament and the *querelae* of love elegy that sustain the semi-elegiac tone of the whole Nisus and Euryalus episodes» (p. 163).

¹³ Un altro lamento funebre di genere epico particolarmente significativo è quello di Cornelia per la morte del marito Pompeo all'inizio del nono libro della *Farsaglia* di Lucano: alla disperazione iniziale della donna, espressa al solito attraverso l'accumulazione di interrogative retoriche («Ergo indigna fui, dixit Fortuna, marito | accendisse rogam gelidosque effusa per artus | incubuisse uiro, laceros exurere crines | membraque dispersi pelago componere Magni, | uolneribus cunctis largos infundere fletus, |

2. «*Abi, credenze vane e 'nfirmè*». La lezione di Petrarca e Boccaccio

Nella codificazione linguistico-stilistica del lamento cinquecentesco di imitazione classica un ruolo fondamentale è stato svolto da Petrarca e Boccaccio.

2.1. Petrarca nel suo *Canzoniere* ha istituzionalizzato la figura dell'amante tormentato dalle sofferenze amorose, sia per la ritrosia della donna che per la vergogna di una relazione inopportuna, sofferenze che esplodono nella seconda parte della raccolta in morte di Laura, dando origine a brani poetici dominati da un dolore cosmico¹⁴, come il seguente sonetto (CCLXVII):

Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo,
oimè il leggiadro portamento altero;
oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno et fero
facevi humile, ed ogni huom vil gagliardo!

et oimè il dolce riso, onde uscìo 'l dardo
di che morte, altro bene omai non spero:
alma real, dignissima d'impero,
se non fossi fra noi scesa sì tardo!

Per voi conven ch'io arda, e 'n voi respire,
ch'i' pur fui vostro; et se di voi son privo,
via men d'ogni sventura altra mi dole.

Di speranza m'empie et di desire,
quand'io partì dal sommo piacer vivo;
ma 'l vento ne portava le parole.

Il sonetto è caratterizzato, nella prima parte, da una costante anafora dell'interiezione *oimè*, secondo il modello di una nota canzone funebre ciniana, che a sua volta continua l'espressività propria dei *planctus* medie-

ossibus et tepida uestes inplere fauilla, | quidquid ab extincto licuisset tollere busto | in templis sparsura deum? [...] Similisne malorum | sors mihi semper erit? numquam dare iusta licebit | coniugibus? numquam plenas plangemus ad urnas? | quid porro tumulis opus est aut ulla requiris | instrumenta, dolor? non toto in pectore portas, | inopia, Pompeium? non imis haeret imago | uisceribus? quaerat cineres uictura superstes.»), segue la manifestazione finale del desiderio di morte, con un uso tradizionale del futuro deliberativo: «Exsolui tibi, Magne, fidem, mandata peregi; | insidiae ualuere tuae, deceptaque uixi | ne mihi commissas auferrem perfida uoces. | Iam nunc te per inane chaos, per Tartara, coniunx, | si sunt ulla, sequar, quam longo tradita leto | incertum est: poenas animae uiuacis ab ipsa | ante feram. Potuit cernens tua funera, Magne, | non fugere in mortem: planctu contusa peribit, | effluet in lacrimas: numquam ueniemus ad enses | aut laqueos aut praecipites per inania iactus: | turpe mori post te solo non posse dolore.» (*Far.*, IX, 55-72 e 98-108).

¹⁴ Su questo tema, che è centrale per il nostro discorso, si veda il volume di Rosanna Bettarini, *Lacrime e inchiostro nel canzoniere di Petrarca*, Bologna, CLUEB, 1998.

vali¹⁵, ma attraverso motivi di ascendenza ancora stilnovistica è suggellato da una sentenza che richiama un *topos* della poesia elegiaca latina¹⁶. Caratteristico dello stile petrarchesco l'accumulo quasi ossessivo di sostantivi, sovente unificati dal ricorso all'invocazione, come si può evincere da quest'altro sonetto tratto dalla seconda parte dei *RVF* (CCCXXIX):

O giorno, o hora, o ultimo momento,
o stelle congiurate a 'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
partend'io per non esser mai contento?

Or conosco i miei danni, or mi risento:
ch'i' credeva (ahi, credenze vane e 'nfirmo)
perder parte, non tutto, al dipartirme;
quante speranze se ne porta il vento!
[...]

Questo sonetto, che rievoca l'ultimo incontro con la donna, richiama il sentimento di labilità dell'esistenza umana e, come il precedente, contiene di nuovo l'immagine del vento che rapisce le speranze dei mortali, con

¹⁵ «Oimè, lasso, quelle trezze bionde | da le quai rilucieno | d'aureo color li poggi d'ogni intorno; | l'oimè, la bella ciera e le dolci onde, | che nel cor mi fedieno, | di quei begli occhi, al ben segnato giorno; | l'oimè, 'l fresco ed adorno | e rilucente viso, | oimè, lo dolce riso | per lo qual si vedea la bianca neve | fra le rose vermiglie d'ogni tempo; | oimè, senza meve, | Morte, perché togliesti sì per tempo? | l'Oimè, caro diporto e bel contegno, | oimè, dolce accoglienza | ed accorto intelletto e cor pensato; | l'oimè, bel-l'umile e bel disdegno, | che mi crescea la intenza | d'odiar lo vile ed amar l'alto stato; | l'oimè lo disio nato | de sì bell'abondanza, | oimè la speranza | ch'ogn'altra mi facea vedere a dietro | e lieve mi rendea d'amor lo peso, | spezzat'hai come vetro, | Morte, che vivo m'hai morto ed impeso.» (CXXIII, 1-26). Le rime di Cino da Pistoia costituiscono in generale, com'è noto, un importante precedente per Petrarca, non solo per la mediazione linguistica dallo stile dolce dantesco, ma anche per ciò che riguarda l'espressività elegiaca in riferimento prima all'amore non corrisposto, quindi alla morte della donna. Si veda, limitandoci alle prime due stanze, un'altra celebre canzone ciniana, più volte citata da Petrarca e dai successivi poeti del Trecento: «La dolce vista e 'l bel guardo soave | de' più begli occhi che lucesser mai, | c'ho perduto, mi fa parer sì grave | la vita mia, ch'i' vo traendo guai; | e 'nvece di pensier' leggiadri e gai | ch'aver soleva d'Amore, | porto disir' nel core | che son nati di morte | per la partenza, sì me ne duol forte. | l'Omè, Amor, perché nel primo passo | non m'assalisti sì ch'io fossi morto? | Perché non dipartisti da me, lasso, | lo spirito angoscioso ch'io porto? | Amore, al mio dolor non è conforto; | anzi, com'io più guardo, | a sospirar più m'ardo, | trovandomi partuto | da que' begli occhi ov'io t'ho già veduto.» (CXI, 1-18). Sul rapporto fra Petrarca e Cino in contesto funebre – e sul sonetto CCLXVII dei *RVF*, in particolare – cfr. R. Bettarini, *Lacrime*, cit., pp. 46-47; ma si legga tutta la sezione del volume dal titolo *L'officina del pianto*, pp. 41-83, anche per i riferimenti del Petrarca doloroso alla letteratura religiosa medievale, a Guittone e a Dante.

¹⁶ Sull'ultimo verso di questo sonetto e sulla più generale tendenza di Petrarca a condensare nella conclusione del testo poetico memorabili sentenze epigrammatiche esiste uno studio specifico di Arianna Punzi, «*ma 'l vento ne portava le parole: scrivere la fine nei Rerum vulgarium fragmenta*, «Critica del testo», VI, 1, 2003, pp. 103-31, in cui l'autrice afferma che «anche quel vento che disperde l'unica cosa che può preservarlo dal nulla, le parole per dire il suo *io deprivato*, trasuda cultura; nell'immagine si addensano ricordi classici in cui prepotentemente Petrarca sembra porsi sulla scia degli amati *auctores* latini, Virgilio, Ovidio, Stazio, ma anche Claudiano, per poi tutto rimescolare recuperando le sue stesse parole, quelle depositate in altri luoghi del "Libro"» (p. 104).

un riferimento questa volta più preciso a due versi di Ovidio: «fallimur – inpulsa est animoso ianua vento. | Ei mihi, quam longe spem tulit aura meam!» (*Am.*, I, VI, 51-52).

Petrarca, dunque, unisce alla rivitalizzazione dei modelli latini¹⁷ l'eredità dell'esperienza poetica volgare duecentesca che, dietro la spinta della lirica provenzale trapiantata in Toscana, aveva spesso presentato un tono incline al lamento elegiaco, dettato dalle complicazioni del rapporto amoroso. In questo senso, un fondamentale precedente è costituito dal *Canzoniere* di Guittone d'Arezzo, che Petrarca ha saputo rileggere in chiave moderna, valorizzandone la tendenza ad un'espressività alquanto marcata, corretta sulla lezione di Cino da Pistoia¹⁸.

Il contributo petrarchesco risiede però nella inimitabile capacità di variare costantemente un medesimo sentimento poetico di disillusione esistenziale col renderlo vivo e palpitante nel ricorso ad oggetti concreti del mondo naturale. Si veda un breve passo dal primo dei tre *cantica oculorum* (*RVF*, LXXI):

¹⁷ Sull'influenza di Ovidio nel pensiero poetico petrarchesco, si veda il saggio di Michelangelo Picone, *Un dittico petrarchesco: Rvf 2-3*, in «Critica del testo», VI, 1, 2003, pp. 323-36, nella cui conclusione l'autore afferma che «per poter penetrare nella profondità della propria personalità, del suo essere uomo e poeta, Petrarca si serve [...] dei miti metamorfici ovidiani. Ciò significa che egli riscrive nella prospettiva mitologica classica le immagini e le metafore della lirica precedente, della tradizione romanza che dai trovatori arriva fino al Dante della *Vita Nova*. È questa forse la più grande novità della poesia petrarchesca; è in questa riscrittura mitologica delle immagini della lirica romanza che si condensa l'assoluta modernità dei *Rerum vulgarium fragmenta*, ciò che ha fatto di quest'opera il modello della poesia europea, almeno fino al Romanticismo.» (p. 336); cfr. sulla più generale influenza della letteratura latina nel *Canzoniere* petrarchesco R. Bettarini, *Lacrime*, cit., pp. 9-27.

¹⁸ Le rime guittoniane sono fortemente caratterizzate da un tono lamentoso, che si applica sia alla durezza della donna che non è più gentile come un tempo: «Ahi, bona donna, che è divenuto | lo compiuto – savere | e l'altera potenza | de vostra conoscenza, – ch'or non pare? | Orgoglio e villania l'ave conquisa | e misa – a non valere; | ch'è, lasso, gran pietanza, | che me fa in doloranza – adimorare: | ca lo meo bono amore | e 'l celato servire | fa voi fallo parire, | e meve, lasso, falso ententidore ecc.» (IV, 1-12), sia alla sofferenza per una separazione forzata: «Gioi amorosa, amor, sempre lontano | son da voi, lasso! Mal v'aggio veduta, | e male fui crudel tant'è villano, | contra 'l vostro voler feci partuta, || a gire, ohimè dolente, in terra strano, | ov'allegrezza e gioi aggio perduta; | ché 'ntra pianti e sospir m'han posto a piano | e m'han ormai vita quasi tolluta. || Lasso! Perché vagh'eo d'argento e d'oro, | avendo voi, sì prezioso avere, | che non paréggivi altro tesoro? || Or non procaccio a ciò, che 'l meo servere | aggio perduto en voi amando, e moro, | poi voi, nid altro ben, non posso avere.» (LXXIII). L'andamento lamentoso non è proprio soltanto delle canzoni e dei sonetti amorosi, ma anche della produzione di ambito morale e politico, come testimonia questa celebre canzone sulla sconfitta guelfa di Montaperti: «Ahi lasso! or è stagion de doler tanto | a ciascun om che ben ama ragione, | ch'eo meraviglio u' trova gueriegione, | che morto no l'ha già corrotto e pianto, | vedendo l'alta Fior sempre granata | e l'onorato antico uso romano, | ca certo pere; crudel forte e villano, | s'avaccio ella no è ricoverata! | Ché l'onorata sua ricca grandezza | e 'l pregio quasi è già tutto perito, | e lo valor e 'l poder si desvia, | Ohi lasso! or quale dia | fu mai tanto crudel dannaggio audito? | Deo, com'hailo soffrito | deritto pera e torto entri 'n altezza? ecc.» (XIX, 1-15). Sull'influenza dell'esperienza poetica guittoniana in Petrarca, cfr. Lino Leonardi, *Appunti su Guittone nei Rerum vulgarium fragmenta*, in «Critica del testo», VI, 1, 2003, pp. 353-66; ma si veda anche Michelangelo Picone (a cura di), *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*, Atti del Convegno internazionale di Arezzo (22-24 aprile 1994), Firenze, Cesati, 1995.

O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
 o testimon' de la mia grave vita,
 quante volte m'udiste chiamar morte!
 Àhi dolorosa sorte
 lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.

Questi versi, che descrivono lo stato d'animo lacerato mentre Laura ancora respira, sapranno stimolare infinite repliche, soprattutto nella lirica quattro-cinquecentesca, non solo in virtù d'una mirabile sintesi espressiva, ma anche per l'abilità costruttiva con cui sono disposti gli elementi sintattici¹⁹. Un periodo come questo, appartenente alla medesima canzone:

Felice l'alma che per voi sospira,
 lumi del ciel, per li quali io ringratio
 la vita che per altro non m'è a grado!
 Oimè, perché si rado
 mi date quel dond'io mai non son satio?
 Perché non piú sovente
 mirate qual Amor di me fa stracio?
 E perché mi spogliate immantamente
 del ben ch'ad ora ad or l'anima sente?

mostra la sua forza soprattutto nella struttura sintattica: Petrarca alterna infatti una frase esclamativa iniziale a tre interrogative che riescono a di-

¹⁹ Dall'immenso serbatoio costituito dal petrarchismo rinascimentale, cito almeno, all'interno del contesto che più interessa in questa sede, il secondo libro degli *Amores* di Boiardo, un documento notevolissimo di lirica amorosa di contenuto doloroso, come testimonia il sonetto programmatico di apertura: «Chi fia che ascolti il mio grave lamento, | miseri versi e doloroso stile, | conversi dal cantar dolce e gentile | a ragionar di pena e di tormento? | Cangiato è in tutto il consueto accento | e le rime d'amor alte e sutile; | e son sì fatto disdegnoso e vile | che sol nel lamentar mi fo contento. | Disventurato me, che io vivo ancora, | né m'ha distrutto la amorosa vampa, | ma nel rearlo petto se rinova! | Deh, chi può ben morir, adesso mora: | ché chiunque il suo ben perde e dipoi campa, | campando mille morte el giorno prova.» (II, 1); mentre delle *Rime* di Bembo, considerato a buon titolo il teorizzatore del petrarchismo cinquecentesco, ricordo la sezione dedicata alla morte di persone illustri, fra cui il fratello Carlo, che contiene sonetti come questo: «Or hai de la sua gloria scosso Amore, | o morte acerba; or de le donne hai spento | l'alto sol di virtute e d'ornamento, | e noi rivolti in tenebroso orrore. | Deh perché sì repente ogni valore, | ogni bellezza insieme hai sparso al vento? | ben potei tu de l'altre ancider cento, | e lei non tórre a più maturo onore. | Fornito hai, bella donna, il tuo viaggio, | e torni al ciel con giovenetto piede, | lasciando in terra la tua spoglia verde. | Ben si pò dir omai, che poca fede | ne serva il mondo, e come strale o raggio, | a pena spunta un ben, che si disperde.» (CXLVIII). Sulla lingua poetica del Boiardo, cfr. l'ormai storico volume di Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963, e la più recente raccolta di studi *Gli Amorum libri e la lirica del Quattrocento, con altri studi boiardeschi*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti, Novara, Interlinea, 2003; per il medesimo editore, segnalo anche l'ultimo e recentissimo commento di Tiziano Zanato: Matteo Maria Boiardo, *Amorum libri tres*, a cura di T. Zanato, Novara, Interlinea, 2012. Sul petrarchismo bembesco, si rivelano utili i saggi di natura filologico-linguistica di Antonio Sorella, *La norma di Bembo e l'autorità di Petrarca*, Elisa Curti, «Non fece così il Petrarca»: prime forme di petrarchismo bembesco alla corte di Urbino fra stanze e motti e Daniele Ghirlanda, *La Raccolta Farnese: un piccolo canzoniere di Pietro Bembo*, tutti e tre in *Il Petrarchismo* cit., vol. II, rispettivamente pp. 81-97, 99-116, 117-31, cui si rimanda per ulteriori riferimenti critici.

struggere il sentimento positivo che l'esclamativa aveva stimolato, mediante un ricorso ossessivo all'anafora che però stempera la propria violenza grazie al graduale aumento del numero delle sillabe all'interno di un organismo comunque armonico. Si tratta insomma di una precisa ricerca di equilibrio espressivo che deriva dalla frequentazione assidua del mondo classico e che permette di tradurre le sollecitazioni più diverse della tradizione volgare in un tessuto uniforme e trasparente²⁰.

2.2. Se vogliamo riconoscere, tuttavia, una più larga influenza degli stilemi linguistici latini, dobbiamo rileggere le più importanti opere giovanili di Boccaccio, in prosa e in poesia, risalenti agli anni Trenta e Quaranta del Trecento, dunque prima dell'incontro con il magistero petrarchesco²¹. Si prenda il seguente brano tratto dal *Filocolo* (II,17), che costituisce un autentico lamento classico femminile, in questo caso affidato a Biancifiore che piange la partenza dell'amato Florio (data l'importanza di questo passo, lo riporto integralmente):

Oimè, Florio, solo conforto dell'anima mia, a cui io tutta mi donai per mia salute quel giorno che tu prima mi piacesti, ora che credi tu? Alle cui parole t'hai tu lasciato ingannare! Or non vedevi tu che mi ti prometteva di mandarmiti, perché tu consentissi, come tu hai fatto, all'andata? Egli non mi manderà mai ove tu sii. Deh, non conosci tu la falsità del tuo padre? Certo non che egli mandi me a te, ma egli non lascerà mai te venire dove io sia. Tu ti sei lasciato ingannare con meno arte che non lasciò Isifile: ella credette alle parole e agli atti, e alla fede promessa, e alle lagrime dello ingannatore; ma tu per la menoma di queste cose se' stato ingannato, e hai detto di sì di quella cosa che laida ti sarebbe a tornare adietro; e non hai conosciuto che egli, non disideroso del tuo studio, ma di trarre me della tua memoria, t'allontana da me, acciò che per distanza tu mi dimentichi! Oimè, or dove abbandoni tu, o Florio, la tua Biancifiore? Ove n'andrai tu con la mia vita? Oimè, misera! E io come senza vita rimarrò? E se a me vita rimarrà, come sarà ella fatta trovandomi senza esser teco continuamente e senza vederti? O luce degli occhi miei, perché ti fuggi tu da me? Oimè, quale speranza mi potrà mai di te riconfortare, che con la tua bocca hai consentita e impromessa la partita? O beata Adriana, che ingannata dal sonno e da Teseo, dopo poche lagrime meritò miglior marito! E più felice Fedra, che col suocero in nome d'amante finì il disiato cammino! Or mi fosse stata licita l'una di queste felicità: o l'essere stata da te con ingegno abbandonata o d'averti potuto seguire. Oimè, se quello amore il quale tu m'hai più volte con piacevole viso mostrato è vero, perché nel cospetto della crudeltà del tuo padre non piangevi tu, veggendo che i prieghi non valeano? E' non ti si disdicea, ché ciascuno sa che alcuno non può dar legge

²⁰ Sulla sintassi petrarchesca, inevitabilmente legata alla struttura metrica delle poesie, esistono diversi contributi; cito almeno Natascia Tonelli, *Varietà sintattica e costanti retoriche nei sonetti dei Rerum vulgarium fragmenta*, Firenze, Olschki, 1999; Luca Zuliani, *Sintassi e metro nei Rerum vulgarium fragmenta*, in «Critica del testo», VI, 1, 2003, pp. 455-98, Arnaldo Soldani, *La sintassi del sonetto. Petrarca e il Trecento minore*, Firenze, Galluzzo, 2009.

²¹ Sull'influenza della cultura latina all'interno della produzione giovanile di Boccaccio, in particolare in riferimento al *Filocolo*, cfr. Giuseppe Velli, *Cultura e «imitatio» nel primo Boccaccio*, in Id., *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura*, Padova, Antenore, 1995, pp. 77-117.

all'amorevole atto, però che la forza d'amore tiene l'uomo, più che alcun altro vinco, costretto. Io credo che se le tue lagrime fossero state con prieghi mescolate egli avrebbe concesso che tu fossi avanti qua rimasto che vedutoti più lagrimare, però che la pietà, che sarebbe stata da avere di te, avrebbe vinto e rimutato il suo nuovo proponimento: ché tutti i padri non hanno gli animi feroci contra i figliuoli come ebbe Bruto, primo romano consolo, il quale giustamente per la sua crudeltà fu da riprendere. Ma, oimè!, che se 'l tuo amore non è falso, tu dovevi sofferire aspri tormenti anzi che consentire di doverti andare, o almeno, per consolazione di me misera, farviti quasi per forza menare. Né in questo ti si disdicea l'essere al tuo padre disubdiente, però che, quando cosa impossibile si dimanda, è lecito il disdirlo. Come ti sarà egli possibile il partirti senza me, se le tue parole a me dette per adietro non sono quali furono quelle del falso Demofonte a Filis, il quale la promessa fede e le vele della sua nave diede ad un'ora a' volanti venti? O come potrai tu in alcuna parte senza cuore andare? Tu mi solevi dire ch'io l'avea nelle mie mani e che io sola era l'anima e la vita tua: ora se tu senza queste cose ti parti, come potrai vivere? Oimè misera, quanto dolore è quello che mi strigne, pensando che tu contra te medesimo sii incrudelito, né hai avuta alcuna pietà alla tua vita! Or con che viso ti potrò io pregare che della mia t'incresca, alla quale alcuna compassione dovesti avere avuta, pensando che io per te la metterei ad ogni pericolo, credendoti da noia allontanare? Tu avrai, partendoti, guadagnata la tua morte e la mia: e se non morte, vita più dolorosa che morte non ci falla! Tu te n'andrai a Montoro col vero corpo, e io misera rimarrò seguendoti sempre con la mente; né mai in alcuna parte senza me sarai, e niun diletto da te ha preso, che io con lamentevole disio non ti seguiti adesso. Né fia per te fatto alcuno studio che io similmente imaginando non studii, desiderando più tosto di convertirmi in libro per essere da te veduta, che stare nella mia forma da te lontana. Ma certo la fortuna e gl'iddii hanno ragione d'essere avversi a' nostri disii, i quali abbiamo sì lungamente avuto spazio di potere toccare l'ultime possanze d'amore, e mai non le tentammo: la qual cosa forse, se stata fosse fatta, o più forte vinco avrebbe te meco a me teco legato, per lo quale partiti non potremmo essere stati di leggere, come ora saremo, o quello che ci strigne si sarebbe o tutto o in maggior parte soluto, né mi dorrebbe tanto la tua partenza. Certo per le dette ragioni me ne duole, ma per la servata onestà sono contenta che la nostra età sia stata casta, alla quale ancora ben bene si fatta cosa non si convenia. E appresso credo che forse gl'iddii ci serbano più lieti congiungimenti, e con migliore cagione: ma, oimè dolente!, che questo non so io, né già per tale speranza il mio dolor non scema! Or volessono gl'iddii che, poi che dividere mi debbo da te, che se' solo mio bene mia luce e mia speranza, mi fosse licito il morire! Oimè, Aretusa, quanto miseramente, fuggendo il tuo amante, divenisti fontana! e io più affannata di dolore che tu di paura, non sono da loro udita, né però si muovono a pietà! Ahimè, Ecuba, quanto ti fu felice nel tuo ultimo dolore, poi che morte t'era negata, il convertirti in cane! Io ti porto invidia; e similmente alla tua morte, o Meleagro, la cui vita dimorava nel fatato bastone, però ch'io desidererei che i tuoi fati si fossero rivolti sopra di me! O sommi iddii, se i miseri meritano d'essere uditi, io vi priego che di me v'incresca, e che voi al mio dolore o fine o conforto senza indugio mandiate. E tu, o più che crudele, te ne va', ché in verità mai nel tuo aspetto non conobbi che crudeltà in te dovesse aver luogo. Ma poi che lontanandoti la dimostri, io ti giuro per l'anima della mia madre che mai senza continua sollecitudine non sarò, sempre pensando com'io a vedere ti possa venire. E quale che modo io mi elegga, se io non sarò mandata a te, io vi pur verrò.

Se si è avuta la pazienza di leggere tutto il brano, si sarà notato come Boccaccio, in mezzo a tutta una selva di interrogative ed esclamative retoriche, abbia istituito numerosi paragoni fra la protagonista del suo ro-

manzo (di origine francese) e le più note eroine tragiche della classicità, secondo un già vitale principio di imitazione che permea tutta la produzione del nostro autore (basti citare il caso lampante della successiva *Elegia di madonna Fiammetta*, nel cui penultimo capitolo la donna «le pene sue con quelle di molte antiche donne commensurando le sue maggiori che alcune altre essere dimostra»). Questo richiamo scoperto all'eredità classica è testimonianza dell'attenzione che Boccaccio ha riservato a testi capitali per il genere elegiaco quali le *Heroides* ovidiane, che non tarderanno, proprio sulla scorta della produzione boccacesca, a germinare nella letteratura rinascimentale cinquecentesca²².

Ma si veda sul versante della produzione poetica di Boccaccio un lamento (che potrebbe già appartenere al nostro *corpus* più tardo) tratto dal *Filostrato* – altra opera elegiaca giovanile di fonte francese, ma con evidenti richiami classici – laddove «si duole piagnendo Criseida di essere da Troiolo lontana» (VI, 4-7):

Ella mirava le mura di Troia,
e palagi, le torri e le fortezze,
e dicea seco: «Oh me, quanta gioia,
quanto piacere e quanto di dolcezze
n'ebb'io già dentro, ed ora in trista noia
consumo qui le mie care bellezze!
Oh me, Troiolo mio, che fa' tu ora?
Ricordati di me niente ancora?

Oh, me lassa! or t'avessi io creduto,
e 'nsieme intrambedui fossimo giti
dove e 'n qual regno ti fosse piaciuto,
ch'or non sarien questi dolor sentiti
da me, né tanto buon tempo perduto!
Quando che sia saremmo poi redditi;
e chi di me avria mai detto male
per ch'andata ne fossi con uom tale?

²² Sull'influenza delle *Heroides* ovidiane per quanto concerne in particolare l'ideazione e la stesura dell'*Elegia* boccacesca, cfr. P. Navone, *Fiammetta tra classici e medievali: appunti sulla fortuna di letteratura ovidiana e pseudo-ovidiana nell'«Elegia»*, in «Studi di Filologia e Letteratura», VI, 1984, pp. 45-64; utili spunti possono essere tratti dal più recente contributo di Maria Luisa Doglio, *Il libro, «lo 'ntelletto e la mano»: Fiammetta o la donna che scrive*, in «Studi sul Boccaccio», XXXIII, 2005, pp. 97-115; ma cfr. anche Italo Desiderio, *Cultura e fonti nell'Elegia di Madonna Fiammetta*, in «Critica letteraria», XXXIII, 4, 2005, pp. 627-54, in cui si afferma che «nonostante le *Heroides* si presentino come una serie di lettere individuali, l'occorrenza degli stessi temi e motivi crea fra le epistole e l'*Elegia* una fitta rete di richiami e simmetrie intertestuali e ciò rende l'opera un universo chiuso, nel quale si ripetono gli stessi comportamenti [...]. Dunque il Nostro, come *alter Ovidius*, manifesta pienamente nell'*Elegia* la sua inclinazione alla rappresentazione del lamento d'amore, dei sospiri degli innamorati quali già erano stati Troiolo nel *Filostrato* o Arcita, Palemone ed Emilia nel *Teseida*» (pp. 631-32). Segnalo in proposito due studi sull'evoluzione dell'elegia volgare fra Tre-Quattrocento: Stefano Carrai, *Appunti sulla preistoria dell'elegia volgare* e Paola Vecchi Galli, *Percorsi dell'elegia quattrocentesca in volgare*, entrambi in A. Comboni, A. Di Ricco (a cura di), *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2003, rispettivamente pp. 1-15 e 37-79.

Oimè lassa, che tardi m'avveggiò,
 e 'l senno mio mi torna ora nemico;
 io fuggii 'l male e seguitai il peggio,
 donde di gioia il mio cuore è mendico;
 e per conforto invan la morte cheggio,
 poi veder non ti posso, o dolce amico,
 e temo di giammai più non vederti;
 così sien tosto li Greci disert!

Ma mio poter farò quinci fuggirmi,
 se conceduto non mi fia 'l venire
 in altra guisa, e con teco reddirmi
 com'io promisi; e vada dove gire
 ne vuole il fumo, e ciò che può seguirmi
 di ciò ne siegua, ch'anzi che morire
 di dolor voglia, voglio che parlare
 possa chi vuole e di me abbaiare».

Si noti la distanza stilistica che corre fra questi versi e quelli petrarcheschi: qui già è palpabile, in virtù certo della forma metrica dell'ottava, il clima poetico che sarà proprio del poema ariosteo, col suo andamento più discorsivo e sintatticamente piano.

Gli esempi boccacceschi di lamento si potrebbero naturalmente moltiplicare, ma questi due mi paiono già sufficienti a documentare l'attenzione da parte di Boccaccio nei confronti di una rievocazione più completa delle situazioni topiche della letteratura latina, secondo un'impostazione culturale che dirà molto agli autori rinascimentali che più interessano in questa sede.

3. «*Che parlo, ah, che vaneggio?*». *I lamenti cinquecenteschi*

3.1. Il genere tragico del primo Cinquecento costituisce un serbatoio significativo di occasioni di lamento: la stessa struttura della tragedia riformata sui modelli classici, in particolare greci, induce l'autore a prevedere un momento di commento lirico ad un evento luttuoso, quasi sempre la morte di un personaggio²³.

Partiamo dalla *Sofonisba* di Gian Giorgio Trissino, considerata a buon diritto il modello di tragedia moderna. Nell'ultimo atto, la protagonista

²³ Per una panoramica sulla tragedia del Cinquecento, di natura più che altro letteraria, si veda il recente volume di Virginia Gallo, *Da Trissino a Giraldo. Miti e topica tragica*, Manziana, Vecchiarelli, 2005; utili spunti possono essere tratti dal più datato volume di Marco Ariani, *Tra classicismo e manierismo: il teatro tragico del cinquecento*, Firenze, Olschki, 1974. Sulla lingua della tragedia cinquecentesca, cfr. Antonio Sorella, *La tragedia*, in L. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 1993, vol. I, pp. 751-92.

compare in scena scortata dal coro e da Erminia, un personaggio inventato che funge da confidente secondo la tradizione greca antica; dopo un lungo delirio, la regina muore fra le braccia di Erminia che attacca un breve lamento, interrotto dall'arrivo di Massinissa che chiuderà l'opera. Il lamento di Erminia è caratterizzato da frasi piuttosto sintetiche alternate alla parte del coro che ha un ruolo particolarmente significativo. Si tratta di un brano sperimentale, dotato di scarso valore poetico, che contiene però diverse soluzioni linguistiche perfezionate dai successivi autori²⁴.

Fra questi, ho riservato un posto importante ai tre maggiori tragediografi fiorentini del primo Cinquecento: Giovanni Rucellai, Luigi Alamanni e Lodovico Martelli²⁵. Del primo, autore di due tragedie scritte a ridosso di quella trissiniana, entrambe però a lieto fine, ho scelto l'*Oreste*, che risale agli anni Venti del Cinquecento e costituisce un rifacimento incompiuto dell'euripidea *Ifigenia in Tauride*. Quando Oreste ritrova in circostanze dolorose la sorella Ifigenia, le racconta della morte del comune padre Agamennone; la donna reagisce con disperazione alla notizia attraverso un monologo piuttosto innovativo a livello metrico, dal momento che è composto da versi brevi – settenari alternati a quinari – che spezzano la regolarità degli endecasillabi sciolti trissiniani. Lo stile di Rucellai è particolarmente espressivo, fitto di anafore e interiezioni anche ripetute ossessivamente in un medesimo verso²⁶.

Alamanni, che prosegue su questa linea stilistica, scrisse una sola tragedia, nei medesimi anni, che è una libera traduzione dell'*Antigone* di Sofocle. Nell'ultimo atto, il tiranno Creonte entra in scena lamentandosi della morte del figlio Emone, di cui è peraltro responsabile indiretto: a questo

²⁴ L'edizione di riferimento per la *Sofonisba* di Trissino è quella curata da Renzo Cremante in *Teatro del Cinquecento*, t. I, *La tragedia*, Milano, Ricciardi, 1988; la parte analizzata è alle pp. 151-62. Su questa tragedia, oltre alle pagine relative del volume di Virginia Gallo, *Da Trissino a Giralaldi*, cit., si vedano aspetti più propriamente linguistici nel saggio dello stesso Cremante, «Or non parl'io, né penso, altro che pianto»: usi del Petrarca nella tragedia del Cinquecento, in Cristina Montagnani (a cura di), *I territori del Petrarchismo. Frontiere e sconfinamenti*, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 187-208; sulla lingua poetica di Trissino, non solo epica, si veda il recentissimo volume di Maurizio Vitale, *L'Omerida italico: Gian Giorgio Trissino: appunti sulla lingua dell'Italia liberata da' Gotthi*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2010.

²⁵ Sui tragediografi fiorentini, il volume più recente e significativo è quello di Paola Cosentino, *Cercando Melpomene. Esperimenti tragici nella Firenze del primo Cinquecento*, Manziana, Vecchiarelli, 2003, anche se anni prima era uscito un breve saggio sull'argomento di Marzia Pieri, *La «Rosmunda» del Rucellai e la tragedia fiorentina del primo Cinquecento*, in «Quaderni di teatro», II, 1980, pp. 96-113; sulle novità metriche di queste tragedie fiorentine, si veda ancora la Cosentino, *Fra verso sciolto e sperimentalismo volgare: la rinascita tragica fiorentina*, in G. Lonardi - S. Verdino (a cura di), *Il verso tragico dal Cinquecento al Settecento*, Padova, Esedra, 2005, pp. 39-62.

²⁶ In mancanza di un'edizione critica dell'*Oreste*, ho tenuto presente la prima edizione a stampa che risale al 1746 – dunque molti anni dopo la morte dell'autore – allestita presso l'editore veneziano Stefano Orlandini, all'interno della miscellanea *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena*, a cura – anche se non specificato nel volume – di Scipione Maffei. Il testo si può leggere alle pp. 73-170; il lamento, in assenza della numerazione dei versi, alle pp. 150-52.

lutto si aggiunge anche quello per la morte della moglie, che getta Creonte nella disperazione più totale. Il lamento è composto da brevi monologhi intervallati dagli interventi del Servo, che funge da nunzio, e al solito del coro che, più che mitigare il dolore del tiranno, commenta in maniera sentenziosa l'ineluttabilità del danno che proviene dagli errori politici²⁷.

Il lamento della protagonista della *Tullia* del Martelli sulla morte del marito, invece, è strutturato in forma di canzone petrarchesca senza rime con sette stanze di tredici versi, endecasillabi alternati a settenari. Si tratta di una soluzione originale che costituisce un omaggio alla tradizione lirica volgare (anche Trissino aveva previsto forme strofiche di endecasillabi e settenari, ma solo nei cori; Rucellai anche nelle parti dialogate, ma in senso più sperimentale), un omaggio che si carica di una spiccata intenzionalità poetica votata alla ricerca di uno stile dolce ed elegiaco, in netta antitesi con la lingua più espressionistica dei colleghi fiorentini²⁸.

Sempre nell'ambito della tragedia ho scelto di inserire nel *corpus* anche l'*Orbecche* di Giraldo Cinzio, il testo teatrale più noto e rappresentativo del poeta ferrarese, caratterizzato da contenuti e toni ben più cruenti, dietro il modello seneciano, rispetto ai colleghi fiorentini: ciononostante, il debito linguistico-stilistico contratto con Trissino è palpabile. Dell'*Orbecche* ho studiato la parte finale, che corrisponde al lamento della Nutrice, dopo che la protagonista si è trafitta il petto in scena, con un gesto che giunge al culmine di una serie notevole di atrocità. Il lamento della Nutrice si presenta strutturato in due ampi monologhi separati e chiosati da brevi battute del coro, secondo una soluzione drammaturgica del tutto sovrapponibile al finale della *Sofonisba*²⁹.

Ancora in riferimento al primo Cinquecento, l'*Orlando furioso* di Ariosto contiene un breve ma molto significativo lamento ricalcato su un'importante fonte latina: si tratta del lamento di Olimpia, posto all'inizio del decimo canto nell'ultima edizione, che costituisce un omaggio scoperto al lamento di Arianna secondo la lezione catulliana del *carmen* 64. Anche Olimpia è abbandonata dall'amante fedifrago su una spiaggia deserta: si

²⁷ Di questa tragedia abbiamo una moderna edizione in Luigi Alamanni, *Tragedia di Antigone*, a cura di Francesco Spera, Torino, RES, 1997; la parte analizzata alle pp. 78-84.

²⁸ Anche di questa tragedia esiste una moderna edizione all'interno della stessa collana della precedente per il medesimo curatore: Ludovico Martelli, *Tullia*, a cura di Francesco Spera, Torino, RES, 1998; la parte analizzata è alle pp. 58-61; si vedano però importanti questioni filologiche analizzate in Maria Finazzi, *Due manoscritti della «Tullia» di Lodovico Martelli*, in «Studi di filologia italiana», LIX, 2001, pp. 117-66.

²⁹ L'edizione di riferimento per questa tragedia è quella contenuta nel medesimo volume a cura di Renzo Cremante, *Teatro del Cinquecento* cit.; la parte analizzata alle pp. 428-431. Sulla lingua di questa tragedia abbiamo un ampio saggio di Marco Ariani, *La trasgressione e l'ordine: l'«Orbecche» di G. B. Giraldo Cinthio e la fondazione del linguaggio tragico cinquecentesco*, in «La rassegna della letteratura italiana», LXXXIII, 1979, pp. 117-80.

risveglia sola nel letto, corre sulla spiaggia graffiandosi il volto, sale su uno scoglio e di lontano vede le navi di Bireno fuggire; torna quindi nel letto e piangendo si lamenta dell'infedeltà dell'amante e si interroga sul destino infelice di morte che le è riservato. Siamo dunque in un clima letterario che risente molto della produzione boccaccesca giovanile, giocata, come s'è detto prima, proprio sulla riproposizione di immagini e *topoi* stilistici della letteratura classica³⁰.

Il lamento virgiliano di Didone nella traduzione di Annibal Caro, che risale agli anni Sessanta del Cinquecento, costituisce un altro brano imprescindibile nel percorso di recupero rinascimentale dell'estetica latina. Mi pare superfluo richiamare il contenuto della scena, ma può essere utile ricordare come la traduzione del Caro si prenda qualche libertà espressiva, arrivando a citare in maniera letterale alcuni noti versi petrarcheschi (almeno i vv. 939-940: «'nsieme udite | queste dolenti mie parole estreme»): ciò testimonia l'importanza che viene accordata nel corso del Cinquecento alla tradizione lirica italiana, sovrapposta con notevole dimestichezza, in questo caso specifico, al contesto epico latino³¹.

Torquato Tasso si rivela particolarmente attratto dalla situazione del lamento, in virtù delle connaturate possibilità espressive di carattere lacrimoso che ben si confanno alla sua cifra stilistica manieristica e concettosa. Il suo primo poema, il *Rinaldo*, contiene numerosissimi lamenti che costituiscono il controcanto malinconico alla giovanile baldanza delle scene belliche. Ho scelto di analizzare da una parte il doppio lamento in apertura del secondo canto della coppia amorosa principale, Rinaldo e Clarice. Si tratta di una situazione convenzionale di separazione forzata (ancora una volta è forte il modello boccaccesco, del *Filostrato* in particolare), per cui i due giovani sospirano ciascuno a suo modo, Rinaldo cavalcando nervosamente, Clarice piangendo nelle sue stanze. Dall'altra parte, ho scelto il lamento del vecchio padre di Ugone sulla morte del figlio,

³⁰ L'edizione critica di riferimento per il *Furioso* dell'Ariosto è ancora la seguente: Ludovico Ariosto, *Orlando furioso secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960; la parte analizzata alle pp. 261-66. Sull'influenza della tradizione lirica petrarchesca all'interno del genere cavalleresco, cfr. il saggio di Tina Matarrese, *La lirica e la formazione del linguaggio epico-cavalleresco*, in *I territori del Petrarcbismo*, cit., pp. 15-28; e, in particolare sull'Ariosto, nel medesimo volume, Marco Praloran, *Petrarca in Ariosto: il principium constructionis*, pp. 51-74, cui rimando per ulteriori riferimenti.

³¹ In assenza di un'edizione critica della traduzione del Caro, bisogna fare ancora riferimento alla *princeps* giuntina del 1581, ora in edizione anastatica: *L'Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro*, Pesaro, Metauro, 2008. Su quest'opera abbiamo due recenti contributi, uno di natura più retorico-letteraria, Carlo Santini, *Strategie e tecniche per 'tradurre' l'Eneide: Annibal Caro e la vicenda di Didone*, l'altro più linguistico, Diego Poli, *Annibal Caro e la ricerca dell'epica perduta*, entrambi in D. Poli - L. Melosi - A. Bianchi (a cura di), *Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita*, Atti del Congresso di Studi. Macerata, 16-17 giugno 2007, Macerata, EUM, 2009, rispettivamente alle pp. 201-17 e 247-85, cui si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici.

ucciso in maniera barbara sul campo di battaglia davanti ai suoi occhi e a quelli di Rinaldo: è un breve monologo di impostazione tragico-epica – si richiamino alla mente i citati lamenti virgiliani della seconda parte dell'*Eneide* – caratterizzato da un certo gusto per l'indugio sulle componenti macabre che vuole commuovere il lettore («Quanto, quanto sei grande, amor paterno!», VII 9.7, commenta lo stesso Tasso, partecipe, insieme a Rinaldo, del dolore del vecchio padre)³².

Anche l'*Aminta*, nello sforzo da parte dell'autore di innalzare il registro della favola pastorale ferrarese mediante calchi drammaturgici antichi, presenta nell'ampia seconda scena del terzo atto un tipico episodio tragico in cui un nunzio (in questo caso la ninfa Nerina che si autonoma «sinistra | còrnice d'amarissima novella») comunica la notizia della morte (falsa, com'è noto) di Silvia, oggetto dell'amore del protagonista. A seguito di questa autentica *rbesis* tragica, Aminta pronuncia un breve ma intenso lamento, interrotto sovente dalle battute dei presenti e del coro, che si conclude con la fuga del pastore, di fronte ad una generale costernazione sigellata dalle battute sentenziose del coro³³.

Tuttavia, il lamento senza dubbio più noto del Tasso è quello di Armida, nel sedicesimo canto della *Liberata*, costruito – come è evidente – sul modello virgiliano di Didone³⁴. La caratteristica di questo lamento è la notevole eterogeneità espressiva della lingua di Armida, capace di alternare le intonazioni più diverse come Tasso stesso mostra attraverso un celebre paragone che rende evidenti le sue intenzionalità poetiche e apre la strada al futuro melodramma:

³² Del *Rinaldo* tassiano abbiamo un'edizione critica: Torquato Tasso, *Rinaldo. Edizione critica basata sulla seconda edizione del 1570 con le varianti della princeps (1562)*, a cura di Michael Sherberg, Ravenna, Longo, 1990; le parti analizzate alle pp. 89-92 e 179-82. Sull'influenza del Petrarca per la costituzione della lingua epica, cfr. Emilio Russo, «Però prepongo a tutti il Petrarca». *Appunti sull'epica tassiana e il canone petrarchesco*, in *I territori del petrarchismo*, cit., pp. 75-103. Utili spunti possono essere tratti anche dalla lettura della sezione dedicata alla situazione del lamento nell'ampio studio di Giancarlo Bettin, *Per un repertorio dei temi e delle convenzioni del poema epico e cavalleresco: 1520-1580*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006, vol. I, pp. 423-70.

³³ Dell'*Aminta* tassiano l'edizione critica di riferimento è quella a cura di Bortolo Tommaso Sozzi in Torquato Tasso, *Aminta*, Padova, Liviana, 1957; la parte analizzata alle pp. 86-95; ma si vedano precisazioni filologiche più recenti in Paolo Trovato, *Per una nuova edizione dell'«Aminta»*, in G. Venturi (a cura di), *Torquato Tasso e la cultura estense*, Firenze, Olschki, 1999, III, pp. 1003-1028. Per un inquadramento critico di quest'opera, cfr. Riccardo Brusca, *L'Aminta del Tasso e le pastorali ferraresi del '500*, in *Studi di Filologia e Critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno ed., 1985, pp. 279-318. Sull'influenza del petrarchismo nel genere della favola pastorale, cfr. Roberto Gigliucci, «Al sommo d'ogni contentezza»: *petrarchismo e favola pastorale*, in *I territori del Petrarchismo*, cit., pp. 117-31.

³⁴ In assenza di un'edizione critica più attendibile, nonostante i limiti da più parti sollevati, l'edizione di riferimento della *Liberata* è ancora quella approntata da Lanfranco Caretti nel 1957 e poi replicata in tutte le edizioni successive. Per il capolavoro tassiano, si rimanda al monumentale studio linguistico di Maurizio Vitale, *L'officina linguistica del Tasso epico: la Gerusalemme liberata*, Milano, LED, 2007, che contiene numerosi riferimenti anche alle altre opere dell'autore.

Qual musico gentil, prima che chiara
 altamente la voce al canto snodi,
 a l'armonia gli animi altrui prepara
 con dolci ricercate in bassi modi,
 così costei, che ne la doglia amara
 già tutte non oblia l'arti e le frodi,
 fa di sospir breve contento in prima
 per dispor l'alma in cui le voci imprima.

Al tono elegiaco di partenza, quindi, segue un'improvvisa impennata energica verso toni più accesi e movimentati, ma Tasso sostiene sempre con profonda commozione la parabola emotiva della sua eroina, arrivando ad adoperare il medesimo linguaggio di Armida, in una commistione espressiva fra narratore e personaggio che costituisce la cifra inconfondibile dell'intero poema:

Chiudesti i lumi, Armida; il Cielo avaro
 invidiò il conforto a i tuoi martiri.
 Apri, misera, gli occhi; il pianto amaro
 ne gli occhi al tuo nemico or ché non miri?
 Oh s'udir tu potessi, oh come caro
 t'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
 Dà quanto ei pote, e prende (e tu no 'l credi!)
 pietoso in vista gli ultimi congedi.

Sulla medesima linea espressiva tassiana si colloca il *Pastor fido* di Guarini, che alterna episodi comici ad episodi tragici, uniti dal collante linguistico concettoso; ed è nella parte finale dell'opera, quella che più risente dei modelli tragici antichi accuratamente studiati ed imitati da Guarini, quando la vicenda sembra precipitare verso il baratro, che incontriamo alcuni lamenti in cui l'estrosità retorica è rattenuta in una misura decisamente classica. Nella quinta scena del quarto atto, in cui il ministro sacerdotale Nicandro comunica alla ninfa Amarilli che la sua (ingiusta) colpa sarà punita con la morte, dopo un scambio dialogico che si fa sempre più fitto fino ad un'ampia zona costruita interamente mediante il tragico stilema della sticomitia, la ninfa, non trovando più ragioni da opporre alla terribile decisione, si lancia in un lungo lamento in cui invoca il padre e l'amato Mirtillo in nome di un'innocenza reclamata con forza. Nella quinta scena del quinto atto, Montano, appena riconosciuto padre di Mirtillo, compiange il suo atroce destino che, in quanto ministro, lo costringe ad uccidere il figlio appena ritrovato, in virtù della medesima colpa di cui è accusata anche Amarilli: la lunga serie di interrogative iniziali, che girano attorno al concetto cristiano di peccato da redimere, si risolve nella decisione finale di Montano di togliersi la

vita, rinnovando «d'Aminta | il doloroso esempio», vv. 913-914³⁵.

Agli estremi della cultura umanistica, pochi anni prima che il gusto marinista si affermi in tutta Europa, Ottavio Rinuccini, fondando il nuovo genere del melodramma, celebra la tradizione tragica classica col richiarsi ad Ovidio e a Catullo e consegna all'intonazione musicale del divino Claudio Monteverdi il suo ultimo libretto dell'*Arianna*, che contiene un celeberrimo lamento, giusto coronamento del nostro *corpus*. Oltre che dei modelli classici latini, il lamento rinucciniano risente anche dei lamenti di Olimpia e di Armida, all'interno di un tessuto linguistico petrarchesco e polizianesco, che fa della concisione sintattica e della misura lessicale gli ingredienti fondamentali dell'innovativo "recitar cantando"³⁶.

Dopo questa sintetica ma doverosa presentazione dei testi che formano il materiale della presente analisi, possiamo studiare ora alcune costanti sintattiche che costituiscono, a mio avviso, veri e propri stilemi del lamento cinquecentesco. È infatti a livello della sintassi che più si sostanzia il meccanismo di recupero da parte degli autori rinascimentali dell'espressività latina, laddove l'ispirazione poetica, di fronte ad una situazione narrativa convenzionale, si concreta inevitabilmente in formule linguistiche consolidate che ne assicurano immediata riconoscibilità; a livello sintattico, inoltre, si manifestano con più facilità gli automatismi espressivi legati all'andamento metrico del testo poetico, sviluppati dagli autori cinquecenteschi attraverso la frequentazione assidua del repertorio petrarchesco e boccaccesco, in cui essi riconoscono codificazioni perfette in lingua volgare di quella tradizione classica che si prefiggono di far rivivere³⁷.

³⁵ Il *Pastor fido* si può leggere nell'ultima e attendibile edizione moderna a cura di Elisabetta Selmi, Venezia, Marsilio, 1999; le parti analizzate alle pp. 209-11 e 256-57. Si veda anche il volume critico più completo sull'opera, che affronta più che altro questioni teoriche: Elisabetta Selmi, «*Classici e moderni nell'officina del «Pastor fido»*», Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2001. Sulla lingua guariniana, cfr. l'ormai datato saggio di Deanna Battaglin, *Il linguaggio tragicomico del Guarini e l'elaborazione del Pastor fido*, in *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Padova, Liviana, 1970, pp. 291-353; per l'influenza del petrarchismo tassiano sulla lingua del *Pastor fido*, cfr. Vincenzo Guercio, *La lezione dell'Aminta e il Pastor fido*, in «*Studi secenteschi*», XLIII, 2002, pp. 119-60.

³⁶ In assenza di un'edizione critica dell'*Arianna* rinucciniana, bisogna fare riferimento alla *princeps* Osanna del 1608; il lamento si trova alle pp. 33-36. Sul petrarchismo rinucciniano, cfr. Bojan Bujic, *Stilemi petrarcheschi nei libretti delle prime opere in musica*, in *Il Petrarchismo*, cit., vol. I, pp. 465-83. La lingua dei libretti di Rinuccini è stata oggetto di analisi della mia tesi di dottorato, cui mi permetto di rimandare: «*Più dolci affetti*». Ottavio Rinuccini e la lingua del primo melodramma, tutor Ilaria Bonomi, Università degli Studi di Milano, A.A. 2010-2011.

³⁷ Per ciascun fenomeno sintattico vengono forniti in nota alcuni esempi tratti in primo luogo dal *Canzoniere* di Petrarca e da Boccaccio (si privilegia il *Filostrato* in quanto testo poetico, ma sono presi in considerazione almeno il *Filocolo* e l'*Elegia di madonna Fiammetta*); si riportano inoltre altri esempi tratti dalla lirica precedente (ho scelto come punti di riferimento Guittone d'Arezzo e Cino da Pistoia, per le ragioni esposte in precedenza), ma anche dal petrarchismo quattro-cinquecentesco (in particolare, Boiardo e Bembo). Necessari, infine, i riferimenti alla produzione latina ricordata nel paragrafo di apertura.

3.2. *Interrogative retoriche*. Le interrogative dirette costituiscono senza dubbio il tratto sintattico più caratteristico. Data la loro funzione pleonastica – di fatto, sono domande la cui risposta coinciderebbe con una constatazione della realtà degli accadimenti – possiamo intenderle come retoriche. Si tratta di uno stilema ereditato dai modelli latini e, prima ancora, dal teatro tragico greco, come si è già avuto modo di mostrare nel paragrafo precedente.

Le interrogative più diffuse sono introdotte da *che, perché, come*³⁸. Eccone alcuni esempi tratti dal modello tragico trissiniano: «A che siam'hor cōndutte?» 1933, «perché non moro, | Vedendovi in tal modo?» 1937-1938, «Come viverò mai senza vedervi?» 1945; presto imitato dai tragediografi fiorentini (Rucellai: «Et or quando pensava | Aver qualche riposo | Del mio aspro servire, | Lassa me, che ho intes'io?»; Alamanni: «Perché perché così, lasso, m'affliggi?» 1608, «Che di' tu, servo? che novella porti?» 1615; Martelli: «Deh, perché non potea | Sovra tue care membra | Partir teco di vita, | O caro mio consorte, | O chiuder gli occhi tuoi vivendo ancora, | E con la bocca accorre | Tuoi spirti estremi erranti, e morir poi?» 1580-1586), ma pure dal ferrarese Giraldo: «Ai crudo padre, | Com'hai, essendo padre, mai potuto | Privar la figlia tua de' propri figli, | Oltre ogni merto lor, sì indegnamente?» 3041-3044.

Interrogative retoriche di questo tipo sono naturalmente sfruttate anche dall'Ariosto in ambito cavalleresco: «Che debbo far? che poss'io far qui sola?» 27.7, e poi riproposte sia dal Caro («E che farò così delusa poi?» 823), sia dal Tasso (*Rinaldo*: «Deh, perché, lasso!, a quel parlar cortese, | a quelle dolci ed amoroze note | non rimas'io con lei, di cui s'accese | l'anima, e senza cui pace aver non puote?» II, 4.1-4; *Aminta*: «Ohimè, che fia? che costei dice?»; *Liberata*: «Che temi, empio, se resti?» 40.7), fino a Guarini («Ma, s'ho pur peccat'io, | in che peccò il mio figlio? | Ché non perdoni a lui, | e con un soffio del tuo sdegno ardente | me, folgorando, non accidi, o Giove?» v, 906-910) e Rinuccini («e che volete voi, che mi confortate | in così dura sorte, | in così gran martire?»³⁹).

³⁸ Su questi come sugli altri tipi di interrogative, può essere utile consultare G. Salvi - L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2010, vol. II, pp. 1147-85.

³⁹ Decisamente riduttivo pensare di fornire qualcuno fra i numerosissimi esempi di interrogative retoriche di contenuto doloroso ed elegiaco che popolano i testi del *Canzoniere* petrarchesco, «frutto – per usare le parole di Maurizio Vitale – di raccoglimento pensoso e inquieto, di una tormentata riflessione intima» (cfr. M. Vitale, *La lingua del Canzoniere di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996, p. 409). Soltanto come indicazione molto generale, le interrogative possono presentarsi subito nell'*incipit*, sovente in una serie incalzante: «Che fai? che pensi? che pur dietro guardi | nel tempo, che tornar non pote omai? | Anima sconsolata, che pur vai | giugnendo legne al foco ove tu ardi?» (CCLXXIII, 1-4), oppure all'interno di un sonetto: «Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti | un dubbio: come posson queste membra | da lo spirito lor viver lontane?» (xv, 9-11), o all'interno di una sezione di una più ampia canzone: «Et perché un poco nel parlar mi sfogo, | veggio la sera i buoi tornare sciolti | da le campagne et da' solcati colli: | i miei sospiri a me perché non tolti | quando che sia? perché no' l'grave giogo? | perché

Molto diffuso in buona parte del *corpus* anche l'uso dei pronomi interrogativi *chi*, *che cosa*, e dell'aggettivo *quale*, ad indicare sia un interlocutore generico, sia un più preciso riferimento. Se nel Trissino non se ne trovano esempi, in ambito tragico fiorentino possiamo citare l'Alamanni: «Chi vide mai pena più greve? | Qual infernal tormento al mio s'aggua-glia?» 1683-1684, in quello ferrarese, Giraldis: «Che cosa è questa, oimè, Reina, e quale | Empio furor così cieca vi mena | A darvi morte?» 3030-3032, con notevole *enjambement*. Lo stilema ricorre già nel *Furioso*: «chi mi dà aiuto? ohimè, chi mi consola?» 27.8, «Ma quai fere crudel potriano farmi, | fera crudel, peggio di te morire?» 29.5-6); dietro il modello virgiliano (per cui cfr. la traduzione del Caro: «Chi più mi seguirà de' primi amanti?» 824) è sfruttato dal Tasso cavalleresco: «Qual or sì novo e sì mortal veleno | t'attosca il petto, o misera Clarice? | Qual dolce mal d'alta

dí et notte gli occhi miei son molli?» (I, 57-62), non solo in ambito amoroso, ma anche in contesto politico, come nella seguente celeberrima canzone: «Voi cui Fortuna à posto in mano il freno | de le belle contrade, | di che nulla pietà par che vi stringa, | che fan qui tante pellegrine spade? | perché 'l verde terreno | del barbarico sangue si depinga?» (LXXVIII, 17-22). L'uso dell'interrogativa retorica in Petrarca è mediato sia dalla lirica duecentesca di matrice siculo-provenzale, come testimoniano diverse canzoni amorose di lamento di Guittone d'Arezzo – «Or da voi, che del fiore | del piacer d'esto mondo sete appresa, | com po l'om far difesa? [...] Ahi, Dio, co si novella | pote a esto mondo dimorar figura, | ch'è de sovra natura?» (I, 4 e segg.), «Ahi, bona donna, che è devenuto | lo compiuto – savere | e l'altera potenza | de vostra conoscenza, – ch'or non pare?» (IV, 1-4) ecc. – sia dallo stilnovismo ciniano: «Come non è con voi a questa festa, | donne gentili, lo bel viso adorno? | perché non fu da voi staman richiesta | che venisse a onorare questo giorno?» (VIII, 1-4) ecc. Numerose e caratteristiche le interrogative retoriche anche nel *Filostrato* di Boccaccio, soprattutto nei lamenti dei protagonisti. Cito qui due passi tratti dal momento in cui Troilo piange la separazione forzata dall'amata Criseida, nella quarta parte: «Poi poco appresso cominciò a dire | seco nel pianto: – O misera Fortuna, | che t'ho io fatto, ch'ad ogni disire | mio si t'oppon? Non hai tu più alcuna | altra faccenda fuor che 'l mio languire? | Perché si tosto hai voltata la bruna | faccia ver me, che già t'amava assai | più ch'altro iddio, come tu crudel sai? || Se la mia vita lieta e graziosa | ti dispiacea, perché non abbattevi | tu la superbia d'Ilion pomposa? | Perché il padre mio non mi toglievi? | ché non Ettòr, nel cui valor si posa | ogni speranza in questi tempi grievi? | Perché non ten portavi Polissena? | Deh, perché non Paris con tutta Elena?» (IV, 30-31), «Che farò dunque, lasso sventurato, | s'io Criseida perdo in tal maniera | che l'ho perduta? Perciocché cambiato | a lei è Antenore. Oh me, ch'el m'era | la morte meglio, o non esser mai nato! | Deh, che farò? Il mio cor si dispera, | deh, morte, vieni a me che t'addomando, | deh, vien, non mi lasciar languire amando.» (IV, 60). Ma le interrogative retoriche sono caratteristiche anche dei lamenti boccacceschi in prosa, soprattutto in accumulazioni serrate. Basti questo stralcio da uno dei numerosi monologhi della protagonista dell'*Elegia di madonna Fiammetta*: «O scelerato giovine e pronto ne' miei affanni! Or con che cuore hai tu presa la nuova sposa? Con intendimento d'ingannare lei, come tu hai me fatto? Con quali occhi la riguardasti tu? Con quelli con li quali miseramente me credula troppo pigliasti? Qual fede le promettesti tu? Quella che tu avevi a me promessa? Or come potevi tu? Non ti ricordi tu che più che una volta la cosa obligata non si può obligare? Quali iddii giurasti? Gli spergiurati da te? ecc.» (V, 5). La tecnica espressiva petrarchesca di adottare un'interrogativa retorica in apertura di un testo di amore doloroso è ripresa dal petrarchismo cinquecentesco, per il quale basti qui qualche esempio dalle *Rime* del Bembo: «Bella guerriera mia, perché si spesso | v'armate incontro a me d'ira e d'orgoglio, | che in atti et in parole a voi mi soglio | portar sì reverente e sì dimesso?» (XXIX, 1-4), «– A questa fredda tema, a questo ardente | sperar, a questo tuo diletto e gioco, | a questa pena, Amor, perché dai loco | nel mio cor ad un tempo e sì sovente? || Ond'è, ch'un'alma fai lieta e dolente | insieme spesso, e tutta gelo e foco? | Stati contrari e tempre, era a te poco, | se separatamente uom prova e sente? –» (XXX, 1-8) ecc.

amarezza pieno | diletstando ti fa mesta e 'nfelice?» II, 9.3-6, ed epico: «Quali cose tralascio o quai ridico?» 58.1⁴⁰.

L'avverbio interrogativo (*d*)*ove* è adoperato nei lamenti di Olimpia e Armida quale *incipit* carico di effetto quasi teatrale (Ariosto: «Dove fuggi, crudel, così veloce?» 25.3, Tasso: «Dove, o crudel, me sola | lasci?» 36.1-2), ma in chiave più elegiaca anche in apertura del lamento di Rinaldo: «Ove, o disio d'onor, mi tiri | per forza, ah! folle! a periglioso passo?» II, 3.3-4, una soluzione già sfruttata peraltro anche in ambito tragico, per cui basti questo esempio di Alamanni: «Dove potrò voltar gli occhi o la mente | Ch'ivi mai vegga, o pensi altro che morte?» 1675-1676. L'avverbio si accompagna talvolta al verbo *essere*, in costrutti che ricalcano i latini *ubi est? ubi sunt?*⁴¹. Si veda in particolare Martelli: «Ov'è 'l spirito gentile, | E l'onorate membra | Ond'io viveva in speme?» 1541-1543, ma anche più avanti: «U' son le forze, u' sono, | Ch'esser deveau mercede | Al servir

⁴⁰ Si tratta di un tipo di interrogativa retorica molto diffuso nei *RVF* petrarcheschi, da cui riporto solo alcuni esempi: «Qual ombra è sì crudel che 'l seme adugge, | ch'al disiato frutto era sì presso? | et dentro dal mio ovil qual fera rugge? | tra la spiga et la man qual muro è messo?» (LVI, 5-8), «Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna, | altri ch'io stesso e 'l desiàr soverchio? | Già s'è trascorro il ciel di cerchio in cerchio, | nessun pianeta a pianger mi condanna. | Se mortal velo il mio veder appanna, | che colpa è de le stelle, | o de le cose belle?» (LXX, 31-37), «O diluvio raccolto | di che deserti strani, | per inondar i nostri dolci campi! | Se da le proprie mani | questo n'avene, or chi fia che ne scampi?» (CXXVIII, 28-32), «S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento? | Ma s'egli è amor, perdio, che cosa et quale?» (CXXXII, 1-2). Ma si veda Guittone: «Quale dunque esser deo, | poi tale donna intende il meo preghero, | e merta volontero | a cento doblì sempre el meo servire?» (I, 22-24), anche in ambito politico, come nella celebre canzone-lamento per la sconfitta guelfa di Montaperti: «Ohi lasso! or quale dia | fu mai tanto crudel dannaggio audito? | Deo, com'hailo soffrito | deritto pera e torto entri 'n altezza? [...] Leone, lasso!, or no è; ch'eo li veo | tratto l'onghie e li denti e lo valore | e 'l gran lignaggio suo mort'a dolore, | ed en crudel pregion miso a gran reo. | E ciò li ha fatto chi? | Quelli che sono | de la schiatta gentil sua stratti e nati ecc.» (XIX, 12-15 e 31-36). Si vedano altri esempi tratti dal *Filostrato* di Boccaccio, dai diversi lamenti di Troilo: «O Criseida mia, o dolce bene | dell'anima dolente che ti chiama, | chi darà più conforto alle mie pene? | Chi porrà 'n pace l'amorosa brama? | Se tu ten vai, oh me, morir conviene | a colui, lasso, che più che sé t'ama; | ed io morirò senza averlo meritato, | de' dispietati iddii sia il peccato.» (IV, 36), «Chi ti vede ora, dolce anima bella? | Chi siede teco, cuor del corpo mio? | Chi t'ascolta ora, chi teco favella? | Oimè lasso più ch'altro, non io! | Deh, che fai tu? Or ètti punto nella | mente di me, o messo m'hai in oblio | per lo tuo padre vecchio ch'ora t'have, | laond'io vivo in pena tanto grave?» (V, 25). Si veda, infine, come Boiardo abbia saputo applicare questo stilema sintattico, proprio in apertura di quel notevolissimo documento di amore elegiaco-doloroso che è il secondo libro degli *Amores*: «Chi fia che ascolti il mio grave lamento, | miseri versi e doloroso stile, | conversi dal cantar dolce e gentile | a ragionar di pena e di tormento?» (II, 1, 1-4), ma pure nei testi successivi: «Chi crederà giamai ne l'altra etade | (se in altra etade duraran mie voce) | che il foco, che in tal pena il cor mi coce, | non sia confinto e fuor di veritate?» (II, 19, 1-4), «Chi me darà di lacrime tal vena | che equal se mostri nei miei pianti fore | a la cagion che a lacrimar mi mena?» (II, 20, 12-14) ecc.

⁴¹ Si tratta di un costrutto tipico, ad esempio, dello stile ovidiano; si veda qualche esempio tratto dalle *Heroides*: «Iura fidesque ubi nunc, commissaque dextera dextrae, | quique erat in falso plurimus ore deus? | promissus socios ubi nunc Hymenaeus in annos, | qui mihi coniugii sponsor et obses erat?» (II, 31-34), «Heus, ubi pacta fides? ubi conubialia iura | faxque sub arsuos dignior ire rogos? | non ego sum furto tibi cognita. Pronuba luno | affuit et sertis tempora victus Hymen. | At mihi nec luno nec Hymen, sed tristis Erinys | praetulit infaustus sanguinolenta faces.» (VI, 43-48), «Dotis opes ubi erant? ubi erat tibi regia coniunx | quique maris gemini distinet Isthmos aquas?» (XII, 105-106) ecc.

nostro e pena al fero rege?» 1551-1553; il Tasso della *Liberata*: «Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?» 38.2, ma già nel *Rinaldo*: «Ma dove, lasso! or è? dove è, diviso | dal busto, il capo? Ahi, forse alcun l'ha tolto?» VII, 8.1-2; e Rinuccini: «Dove, dove è la fede | che tanto mi giuravi», in tutti i casi a suggerire un sentimento nostalgico di rimpianto⁴².

Molto diffuse in tutto il *corpus* sono le interrogative al futuro, attraverso le quali il protagonista si figura probabili scenari negativi di cui sarà vittima a seguito del lutto che l'ha colpito, con formule piuttosto fisse ricavate dai modelli latini⁴³. Stilemi di questo tipo, assenti nel Trissino, sono

⁴² L'uso dell'avverbio *dove* come introduttore di interrogative retoriche si riscontra anche nel *Canzoniere* petrarchesco, sia in maniera generica: «Questo un, Morte, m'ha tolto la tua mano; | et tu che copri et guardi et ài or teco, | felice terra, quel bel viso humano, | me dove lasci, sconsolato et cieco, | poscia che 'l dolce et amoroso et piano | lume degli occhi miei non è piú meco?» (CCLXXVI, 9-14), sia, soprattutto, accompagnato dal verbo *essere*: «Liete et pensose, accompagnate et sole, | donne che ragionando ite per via, | ove è la vita, ove la morte mia? | perché non è con voi, com'ella sòle?» (CCXXII, 1-4), «Ove è condotto il mio amoroso stile? | A parlar d'ira, a ragionar di morte. | U' sono i versi, u' son giunte le rime, | che gentil cor udia pensoso et lieto; | ove 'l favoleggiar d'amor le notti? | Or non parl'io, né penso, altro che pianto.» (CCCXXXII, 13-18); nel caso del seguente sonetto, la formula costituisce l'intera ossatura del testo, dietro imitazione di movenze sintattiche che hanno origine dai testi sacri: «Ov'è la fronte, che con picciol cenno | volgea il mio core in questa parte e 'n quella? | Ov'è 'l bel ciglio, et l'una et l'altra stella | ch'al corso del mio viver lume denno? | Ov'è 'l valor, la conoscenza e 'l senno? | L'accorta, honesta, humil, dolce favella? | Ove son le bellezze accolte in ella, | che gran tempo di me lor voglia fenno? | Ov'è l'ombra gentil del viso humano | ch'ora et riposo dava a l'alma stanca, | et là 've i miei pensier' scritti eran tutti? | Ov'è colei che mia vita ebbe in mano? | Quanto al misero mondo, et quanto manca | agli occhi miei che mai non fien asciutti!» (CCXCIX). Ulteriori esempi in proposito dal *Filostrato* di Boccaccio: «Ella diceva: – Lassa sventurata, | misera me dolente, ove vo io? | Oh, trista me, che 'n mal punto fui nata, | dove ti lascio, dolce l'amor mio?» (IV, 88, 1-4), «Criseida, ver Troiolo levati | gli occhi dolenti per gli aspri disiri, | con rotta voce disse: – O signor mio, | chi mi ti toglie, e dove ne vo io? –» (IV, 116, 5-8), nel seguente esempio, secondo la formula dell'*ubi est*, questa volta più di gusto classico: «E comincio così piangendo a dire: | – O Criseida mia, dov'è la fede, | dov'è l'amor, dov'è ora il disire, | dov'è la tanto gridata mercede | da te a Dio, oh me, nel tuo partire? | Ogni cosa possiede Diomede, | ed io, che più t'amai, per lo tuo 'nganno | rimaso sono in pianto ed in affanno.» (VIII, 12). Si tratta di uno stilema diffuso anche nella produzione boccacesca in prosa; si veda questo stralcio tratto dall'*Elegia di madonna Fiammetta*: «O crudelissimo giovine, da me tra molti nobili e belli e valorosi solo eletto pesantemente per lo migliore, ove sono ora li prieghi, li quali tu più volte a me per iscampo della tua vita piagnendo porgesti, affermando quella e la tua morte stare nelle mie mani? Ove sono ora li pietosi occhi co' quali a tua posta, misero, lagrimavi? Ove è ora l'amore a me mostrato? Ove le dolci parole? Ove li gravi affanni ne' miei servigi profferti? Sono essi del tutto della tua memoria usciti? O haigli nuovamente adoperati ad irretire la presa donna? Ahi maladetta sia la mia pietà, la quale quella vita da morte prosciolsse, che di sé facendo lieta altra donna, la mia dovea recare a morte oscura! Ora gli occhi, che nella mia presenza piagnevano, davanti alla nuova donna ridono, e il mutato cuore ha ad essa rivolte le dolci parole e le profferte. Ohimè! dove sono ora, o Panfilo, gli spergiurati iddii? Dove la promessa fede? Dove le infinte lagrime, delle quali io gran parte miseramente bevvi, pietose credendole, ed esse erano piene del tuo inganno? Tutte queste cose nel seno della nuova donna rimesse, con teco insieme m'hai tolte.» (VI, 4). Si veda come un petrarchista d'eccezione quale Boiardo sappia recuperare per le sue rime dolorose questo stilema sintattico: «Dove deb'io le mie querele ordire? | dove deb'io finire e' mei lamenti? | Da gli passati oltragi on da' presenti? | dal nuovo duol on dal primo languire?» (II, 3, 1-4), «Dove è quel tuo felice e lieto regno, | falace Amor? falace, ove è la zoggia | che me se imprommetta per fermo pegno? | Miser colui che per te si dispoglia | il proprio arbitrio e la sua libertade, | con sperar che si soglia | per tempo o per pietà tua crudeltade!» (II, 34, 16-22).

⁴³ Si veda l'Arianna catulliana, che accumula interrogative retoriche disperate intorno ad un proprio riscatto futuro: «Nam quo me referam? quali spe perdita nitor? | Idaeosne petam montes? at gurgite

ben documentati, in forma alquanto convenzionale, nei tragediografi fiorentini (Rucellai: «Patirò io già mai | Esser io la ministra, | E non morire? | Che tu mi sia svelto | Dalle tenaci braccia, | Come io già a te fui, | E non morire? | E ch'io vegga inondare | Tutta la tepid'ara | Del tuo, anzi mio sangue, | E non morire?»); Alamanni: «Dove potrò voltar gli occhi o la mente | Ch'ivi mai vegga, o pensi altro che morte?» 1676-1677; Martelli: «Ohimè 'nfelice, ohimè, | Che dirò prima o poi | Per disfogar la mente | Dal penoso furore | Che le sta sopra? Or non farò vendetta | De la tua morte? Or fia | Ch'io non facci languir chi n'ha disfatti?» 1594-1599), ma anche nel ferrarese Giralaldi: «Oh come mai | Potrò più senza voi vivermi al mondo?» 3117-3118, secondo stereotipi ancora vitali nel Tasso del *Rinaldo*: «Ahi! dunque non vedrò l'amato viso? | Dunque non basciarò l'amato volto?» VII, 8.3-4. Con fantasia più sviluppata, dietro il modello catulliano, anche l'Olimpia di Ariosto si lancia in prefigurazioni tenebrose sotto forma di interrogative retoriche: «Ma quai fere crudel potriano farmi, | fera crudel, peggio di te morire? [...] Ma presupongo ancor ch'or ora arrivi | nochier che per pietà di qui mi porti; | e così lupi, orsi, leoni schivi, | strazi, disagi et altre orribil morti: | mi porterà forse in Olanda, s'ivi | per te si guardan le fortezze e i porti? | mi porterà alla terra ove son nata, | se tu con fraude già me l'hai levata?» 29.5-6 e 30.1-8. Le interrogative al futuro abbondano anche nel lamento notturno di Didone, secondo la versione del Caro: «E che farò così delusa poi? | Chi più mi seguirà de' primi amanti? | Proferirrommi per consorte io stessa | d'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Aràbo, | quando n'ho vilipesi e rifiutati | tanti e tai, tante volte? Andrò coi Teucri, | in su l'armata? mi farò soggetta, | di regina ch'io sono, e serva a loro?» 823-830; un sostrato classicheggiante che non tarda ad emergere anche nelle parole dell'Arianna rinucciniana: «Ah Teseo, ah Teseo mio, | lascerai tu morire | in van piangendo, in van gridando aita | la misera Arianna, | ch'a te fidossi, e ti diè gloria, e vita?»⁴⁴.

lato | discernens ponti truculentum diuidit aequor. | An patris auxilium sperem? quemne ipsa reliqui | respersum iuuenem fraterna caede secuta? | coniugis an fido consoler memet amore? | quine fugit lentos incuruans gurgite remos? | Praeterea nullo colitur sola insula tecto, | nec patet egressus pelagi cingentibus undis. | Nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta, | omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.» (LXIV, 177-187), imitata dalla Didone di Virgilio: «En, quid ago? rursusne procos inrisa priores | experiar, Nomadumque petam conubia supplex, | quos ego sim totiens iam dedignata maritos? | Iliacas igitur classis atque ultima Teucrum | iussa sequar? quiane auxilio iuuat ante leuatos | et bene apud memores ueteris stat gratia facti? | quis me autem, fac uelle, sinet ratibusue superbis | inuisam accipiet? nescis heu, perdita, necdum | Laomedontae sentis periuria gentis? | quid tum? sola fuga nautas comitabor ouantis? | an Tyriis omnique manu stipata meorum | inferar et, quos Sidonia uix urbe reuelli, | rursus agam pelago et uentis dare uela iubebo? | Quin morere ut merita es, ferroque auerte dolorem.» (*Aen.*, IV, 534-547).

⁴⁴ L'uso delle interrogative al futuro non sembra caratteristico dello stile petrarchesco, ma si ritrova in maggiore quantità nei testi di Boccaccio, in primo luogo nel *Filostrato*: «Oh me, Amor, signor dolce e piacente, | il qual sai ciò che nell'anima giace, | come farà la mia vita dolente, | s'io perdo questo ben,

Un'ultima serie di interrogative retoriche ha un più forte valore deittico. Alcune di queste sono introdotte dall'avverbio (*co*)*si*: (Martelli: «Così la minor parte | E la men degna, ah! lassa, | De la mia vita e del mio ben mi rechi? [...] Così m'hai tolto, morte, | Quel che mai non mi desti, e ch'or non puoi | Rendermi? O falsa e fera, | A sì gran torto d'ogni ben mi spogli?» 1538-1547; *Aminta*: «Crudel, sì picciol dono | mi nieghi al punto estremo?» 1457-1458; *Liberata*: «Or che farà? dée su l'ignuda arena | costei lasciar così tra viva e morta?» 62.1-2; Guarini: «Così dunque morire, oimè, Nicandro, | così morir debb'io?» iv, 679-80; Rinuccini: «così ne l'alta sede | tu mi ripon de gl'avi?»). Altre sono introdotte dal pronome dimostrativo *questo* (Martelli: «È questo il tuo ritorno, | Ond'io sperai già tanto?» 1554-1555, ripreso da Rinuccini: «Son queste le corone, | onde m'adorni il crine? | Questi gli scettri sono, | queste le gemme, e gl'ori? | Lasciarmi in abbandono | a fera, che mi strazi, e mi divori?»)⁴⁵.

3.3. *Esclamative*. Le frasi esclamative costituiscono l'altra peculiarità sintattica più evidente nel contesto del lamento⁴⁶. Si tratta per lo più di frasi semplici, talvolta nominali, arricchite in qualche caso da una relativa dipendente. Eccone alcuni fra i numerosi esempi tratti da tutto il *corpus*. Trissino: «Hoimè voi siete gita | Et iò qui sòno! O mi fera mia vita!» 1934-

questa mia pace? | Oh me, Amor soave che la mente | mi consolasti già, signor verace, | che farò io se m'è tolta costei, | a cui per tuo voler tutto mi diei? [...] O dolenti occhi il cui conforto tutto | di Criseida nostra era nel viso, | che farete? [...] O Criseida mia, o dolce bene | dell'anima dolente che ti chiama, | chi darà più conforto alle mie pene? | Chi porrà 'n pace l'amorosa brama?» (iv, 33-36), «Che farò dunque, lasso sventurato, | s'io Criseida perdo in tal maniera | che l'ho perduta? Perciocché cambiato | a lei è Antenore. Oh me, ch'el m'era | la morte meglio, o non esser mai nato! | Deh, che farò? Il mio cor si dispera, | deh, morte, vieni a me che t'addomando, | deh, vien, non mi lasciar languire amando.» (iv, 60) ecc.; ma pure, in prosa, nel *Filocolo*: «Oimè, or dove abbandoni tu, o Florio, la tua Biancifiore? Ove n'andrai tu con la mia vita? Oimè, misera! E io come senza vita rimarrò? E se a me vita rimarrà, come sarà ella fatta trovandomi senza esser teo continuamente e senza vederti? O luce degli occhi miei, perché ti fuggi tu da me? Oimè, quale speranza mi potrà mai di te riconfortare, che con la tua bocca hai consentita e impromessa la partita? ecc.».

⁴⁵ Mentre quest'uso dell'avverbio *così* – che è diffuso già nei lamenti latini, per cui basti l'*incipit* del lamento catulliano di Arianna: «Sicine me patriis auetam, perfide, ab aris | perfide, deserto liquisti in litore, Theseu? | sicine discedens neglecto numine diuum, | immemor a! deuota domum periuria portas?» – non sembra caratteristico dello stile poetico petrarchesco e boccaccesco, più diffuso appare in Petrarca il deittico *questo* all'interno di un'interrogativa retorica: «Non è questo 'l terren ch'i' tocchai pria? | Non è questo il mio nido | ove nudrito fui sì dolcemente? | Non è questa la patria in ch'io mi fido, | madre benigna et pia, | che copre l'un et l'altro mio parente?» (cxxviii, 81-86), «È questo 'l nido in che la mia fenice | mise l'aurate et le purpuree penne, | che sotto le sue ali il mio cor tenne, | et parole et sospiri ancho ne elice?» (cccxxi, 1-4), «Son questi i capei biondi, et l'aureo nodo | – dich'io – ch'ancor mi stringe, et quei belli occhi | che fur mio sol?» (ccclix, 56-58); uno stilema ereditato anche dal petrarchismo cinquecentesco, per cui si veda l'*incipit* di questo sonetto di Bembo: «Son questi quei begli occhi, in cui mirando | senza difesa far perdei me stesso? | È questo quel bel ciglio, a cui si spesso | invan del mio languir mercè dimando? || Son queste quelle chiome, che legando | vanno il mio cor, sì ch'ei ne more espresso?» (xx, 1-6).

⁴⁶ Sulla frase esclamativa nell'italiano antico, cfr. G. Salvi - L. Renzi, *Grammatica*, cit., vol. II, pp. 1187-98.

1935; Alamanni, che ama disporle in sequenza, con ulteriori apposizioni giustapposte: «O mente cieca mia senza consiglio! | Ohimè mortal mio fallo! | Cagion di morte altrui, | A me di vita assai peggior che morte.» 1577-1580, «Ahi credenze del mondo vane e 'nferme!» 1584; Martelli: «Ohimè, Tullia infelice, | Or tocca sei da destin forte et empio» 1611-1612, con tono di cristiano e doloroso rimpianto tipico del gusto tragico fiorentino; Giraldis: «Ai trista me, che tardi | Siam giunte! Oimè, | Già si ha passato il core | La nostra alta Reina!» 3033-3036, «O che perdita è questa! oimè, che danno!» 3047; Ariosto, con maggior parsimonia: «O perfido Bireno, o maladetto | giorno ch'al mondo generata fui!» 27.5-6, come Annibal Caro: «Oimè! con le mie mani | t'ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce | ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.» 1041-1043.

Senza raggiungere l'abnorme quantità di attestazioni del genere tragico, anche Tasso adopera esclamative, sia nei lamenti del *Rinaldo*: «Ahi! quanto è quel desir fallace e stolto | che tornar a Clarice or mi consiglia, | e 'n quanti errori è 'l mio discorso involto» II, 5.2-5, che nella *Liberata*: «Oh s'udir tu 'l potessi, oh come caro | t'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!» 61.5-6; ma cfr. anche Guarini: «Oh sentenza crudele, | ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra! [...] Ahi, questo è pure il duro passo! Ahi, questo | è pur l'amaro calice, Nicandro!» IV, 714-20.

Il seguente esempio di Rinuccini: «Ahi, che non pur risponde; | ahi, che più d'aspe è sordo a miei lamenti» presenta l'esclamativa secondo la formula 'interiezione esclamativa seguita da *che* con sfumatura consecutiva', sulla quale rimando senz'altro al § 3.6⁴⁷.

⁴⁷ Numerose le esclamative, tanto quanto le interrogative retoriche, nel *Canzoniere* petrarchesco; sovente sono disposte in serie per informare la struttura stessa di un sonetto: «Quante fiate, al mio dolce ricetto | fuggendo altrui et, s'esser pò, me stesso, | vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto, | rompendo co' sospir' l'aere da presso! || Quante fiate sol, pien di sospetto, | per luoghi ombrosi et foschi mi son messo, | cercando col penser l'alto diletto | che Morte à tolto, ond'io la chiamo spesso!» (CCLXXXI, 1-8); nel seguente caso, invece, le esclamative costituiscono l'intera ossatura del sonetto: «Quanta invidia io ti porto, avara terra, | ch'abbracci quella cui veder m'è tolto, | et mi contendi l'aria del bel volto, | dove pace trovai d'ogni mia guerra! || Quanta ne porto al ciel, che chiude et serra | et sì cupidamente à in sé raccolto | lo spirito da le belle membra sciolto, | et per altrui sì rado si disserra! || Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte | anno or sua santa et dolce compagnia | la qual io cercai sempre con tal brama! || Quant' a la dispietata et dura Morte, | ch'avendo spento in lei la vita mia, | stassi ne' suoi begli occhi, et me non chiama!» (CCC). Si tratta di una soluzione stilistica già diffusa nella poesia precedente, come testimonia questa nota canzone di Cino da Pistoia, costruita tutta sopra continue esclamazioni: «Oimè, lasso, quelle trezze bionde | da le quai rilucieno | d'aureo color li poggi d'ogni intorno; | oimè, la bella ciera e le dolci onde, | che nel cor mi fedieno, | di quei begli occhi, al ben segnato giorno; | oimè, 'l fresco ed adorno | e rilucente viso, | oimè, lo dolce riso | per lo qual si vedea la bianca neve | fra le rose vermiglie d'ogni tempo; | oimè, senza meve, | Morte, perché togliești sì per tempo?» (CXXIII, 1-13). Per gli altrettanti numerosi esempi del *Filostrato* boccaccesco, basti questo passo tratto da un lamento di Criseida nella quinta parte: «Ella mirava le mura di Troia, | e palagi, le torri e le fortezze, | e dicea seco: «Oh me, quanta gioia, | quanto piacere e quanto di dolcezza | n'ebb'io già dentro, ed ora in trista noia | consumo qui le mie care bellezze! [...] Oh, me lassa! or t'avessi io creduto, | e 'nsieme intrambedui fossimo giti | dove e 'n qual regno ti fosse piaciuto, | ch'or non sarien questi dolor sentiti | da me, né tanto buon tem-

Talune esclamative sono rafforzate in apertura dall'avverbio *ecco*, che ha valore deittico, sovente in chiave sarcastica. Si vedano ad esempio le parole della Didone di Caro: «Iniquo fato, | misera, ti persegue. Allor fu d'uopo | ciò che tu di', quando di te signore | e del tuo regno il festi. Ecco la destra, | ecco la fede sua.» 915-919, che traducono l'analogo costruito latino di Virgilio: «Tum decuit, cum sceptrā dabas. En dextra fidesque, | quem secum patrios aiunt portare penatis, | quem subiisse umeris confectum aetate parentem!», già ripreso da Ariosto per il lamento di Olimpia nel *Furioso*: «or ecco il guiderdon che me ne dai.» 32.8.

Altre esclamative, invece, dietro il modello trissiniano («O dolci lumi, o dilicate mani, | Come vi vedō stare!» 1911-1912), sono introdotte dall'avverbio *come*, soprattutto in ambito tragico; dall'*Antigone*: «Deh, come or conoscete indarno 'l vero!» 1590; dalla *Tullia*: «Deh, come morta è teco | (Lassa) ogni mia salute, | E i miei saggi pensieri, e la mia speme.» 1561-1563; dall'*Orbecche*: «Peso già a me via più d'ogn'altro dolce, | Com'or mi sei via più d'ogn'altro amaro!» 3112-3114; fino alla *Liberata* del Tasso: «oh come caro | t'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!» 61.5-6⁴⁸.

po perduto!» (v, 4-5); ma si veda anche questo stralcio da uno dei tanti lamenti di Biancifiore nel *Filocolo*: «E appresso credo che forse gl'iddii ci serbano più lieti congiungimenti, e con migliore cagione: ma, oimè dolente!, che questo non so io, né già per tale speranza il mio dolor non scema! Or volessono gl'iddii che, poi che dividere mi debbo da te, che se' solo mio bene mia luce e mia speranza, mi fosse licito il morire! Oimè, Aretusa, quanto miseramente, fuggendo il tuo amante, divenisti fontana! e io più affannata di dolore che tu di paura, non sono da loro udita, né però si muovono a pietà! Ahimè, Ecuba, quanto ti fu felice nel tuo ultimo dolore, poi che morte t'era negata, il convertirti in cane! Io ti porto invidia; e similmente alla tua morte, o Meleagro, la cui vita dimorava nel fatato bastone, però ch'io desidererei che i tuoi fati si fossero rivolti sopra di me!» (ii, 17). Numerose sono le esclamazioni dolorose che si incontrano nel *corpus* di rime elegiache del secondo libro degli *Amores* di Boiardo: «Disventurato me, che io vivo ancora, | né m'ha distrutto la amorosa vampa, | ma nel rearsio petto se rinnova!» (ii, 1, 9-11), «O cielo! o stelle! o mio destin fatale! | o sole a' dui Germani insieme giunto, | che in ora infausta ed infelice punto | me solvisti da l'alvo materno!» (ii, 18, 1-4) ecc.

⁴⁸ Si tratta di un uso sintattico che ha diversi precedenti nel *Canzoniere* petrarchesco: «Ahi bella libertà, come tu m'ài, | partendoti da me, mostrato quale | era 'l mio stato, quando il primo strale | fece la piagha ond'io non guerrò mai!» (xcvii, 1-4), «O poverella mia, come se' rozza! | Credo che tel conoschi: | rimanti in questi boschi.» (cxxv, 79-81), «Ahi Morte ria, come a schiantar se' presta | il frutto de molt'anni in sì poche hore!» (cccxvii, 7-8). Tale stilema compare già nelle *Rime* di Cino da Pistoia: «Deh! com' sarebbe dolce compagnia | se questa donna e Amore e Pietate | fossero insieme in perfetta amistate, | secondo la virtù ch'onor disia; | e l'un de l'altro avesse signoria, | e 'n sua natura ciascun libertate, | sì che 'l core a la vista d'umiltate, | simile fosse sol per cortesia!» (liv, 1-8), ma è tipico soprattutto dello stile di Guittone: «Ahi! con mi dol vedere omo valente | star misagiato e povero d' avere, | e lo malvagio e vile esser manente, | regnare a beninanza ed a piacere; | e donna pro corsesse e canoscente | ch'è laida sì, che vive in dispiacere; | e quella ch'ha bielta dolce e piagente, | villana ed orgogliosa for sàvere.» (v, 1-8), «Deo, com'è bel poder quel di merzede, | e como più d'ogni altro è grazioso! | Ché mercé vince orgoglio e lo decede, | e merzé fa crudel core pietoso.» (xi, 1-4) ecc. Si veda anche il *Filosttrato* boccaccesco, fin nel *Proemio* dell'autore, dove si cita un noto verso biblico che sicuramente costituisce un importante archetipo per il moderno lamento: «Oh me, quante volte per minor doglia sentire si sono essi spontaneamente ritorti da riguardare li templi e le logge e le piazze e gli altri luoghi ne' quali già vaghi e disiderosi cercavano di vedere, e talvolta lieti videro, la vostra sembianza, e dolorosi hanno il cuor costretto a dir con seco quel misero verso di Geremia: "O come siede sola la città la quale in qua addietro era piena di popolo e donna delle genti!"». (*Proemio*). Opportuno, al solito, uno sguardo an-

3.4. *Invocazioni*. Normale nel contesto del lamento cinquecentesco l'espedito retorico dell'invocazione, solitamente rivolta ad un fittizio interlocutore del protagonista, quasi sempre il responsabile diretto o morale della sventura, che si trova invece ormai lontano⁴⁹. Al modello classico dell'eroina sedotta ed abbandonata si sovrappone la sensibilità cristiana petrarchesca, che insiste sul tema etico del trascorrere del tempo e dell'inevitabilità della morte.

Il sostrato petrarchesco è alquanto evidente nella prova tragica di Trissino, laddove la Nutrice si rivolge in maniera del tutto retorica a Sofonisba appena morta, presente fisicamente, ma ormai assente nello spirito: «O Signora mia cara, | O Signora mia dolce, | Come viverò mai senza vedervi?» 1943-1945, cui risponde subito dopo il Coro, con un'altra invocazione più convenzionale al destino crudele: «O sorte, sorte amara, | Che mai non si rindolce!» 1946-1947.

La medesima atmosfera elegiaca di gusto petrarchesco si ritrova nel repertorio tragico fiorentino, che da Trissino prende le mosse, accentuandone proprio la componente espressiva: «O giovin figlio, ohimè, da morte acerba – esclama il Creonte dell'Alamanni – Spento in su 'l bel fiorir degli anni tuoi, | Ohimè, ohimè, ohimè! non già tua colpa | Or t'ha condotto a tale, | Ma i miei consigli stolti» 1585-1589, per poi prodursi in ulteriori invocazioni gnomiche di sapore cristiano: «Ahi fatiche mondane, | Come al più sete voi dannose e gravi!» 1599-1600. Si veda il Rucellai dell'*Oreste*: «O fortunato padre, | Che l'infelice bagno | Di lacrime, e di sangue | Tu crescesti [...]», «O divina inclemenza, | Or m'accorgh'io, oimè, | Perché mi liberasti | Dal funesto coltello, | Ch'io desiava»; quindi Martelli, il più petrarchista della scuola fiorentina, che induce la protagonista della sua tragedia a rivolgersi in maniera retorica anche ad oggetti concreti (in questo caso, il vaso con le ceneri del consorte): «O ricetta infelice | De la più cara cosa | Ch'io avessi giamai dal di ch'io nacqui!» 1535-1537, oltre che, in modo più consueto, al suo spirito aleggiante intorno: «Caro marito mio, | Io non pensai già mai | Di riaverti in questo picciol vaso»

che all'eredità petrarchesca negli *Amorum libri* di Boiardo: «– Deh, come leve n'escon le parole! | come e' fatti a seguir son gravi e lenti! | come altri ben conforta chi non dole! || De tanto mal non voi che io me lamenti | né che io contrasti a quel che il Ciel non vole: | ma taci tu che del mio mal non senti! –» (II, 7, 9-14) e nelle *Rime* di Bembo: «Ecco ove giunse prima e poi s'assise, | ove ne scorse, ove chinò le ciglia, | ove parlò Madonna, ove sorrise. || Qui come suol, chi se stesso consiglia, | stette pensosa: o sue belle divise, | come m'avete pien di meraviglia!» (XII, 9-14).

⁴⁹ Le invocazioni sono frequenti nei lamenti latini; si prenda ad esempio la Didone virgiliana che nell'augurare la morte ad Enea si rivolge alle divinità: «Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras, | tuque harum interpres curarum et conscia Iuno, | nocturnisque Hecate triuivis ululata per urbes | et Dirae ultrices et di morientis Elissae, | accipite haec, meritumque malis aduertite numen | et nostras audite preces.», ma che adopera l'invocazione in maniera retorica anche rivolta a se stessa: «Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt?».

1548-1550, e più avanti, anche alla divinità infernale: «O buon frater di Giove, | Re de le inferne piagge, | Deh manda eterno sonno agli occhi miei!» 1574-1576.

Direttamente ispirate alla sensibilità trissiniana, anche le invocazioni dell'*Orbecche* giraldiana: «O Signora, o Reina amata e cara, | Alzate gli occhi a la Nodrice vostra | E vedete il suo pianto» 3085-3087, con espressività già concettosa: «O dolci e care labbra, | O labbra amate, | Che con tanta mia gioia già succiaste | Le poppe mie, com'or vi veggio essangui!» 3095-3098.

Di gusto elegiaco il lamento del padre di Ugone nel *Rinaldo* tassiano: «Amato figlio mio, figliuol diletto, | gradito figlio, figlio solo e caro, | oimè! tu morto giaci, e quel ch'è peggio, | per sì lieve cagion cotal ti veggio.» VII, 6.5-8; e più avanti, di nuovo con sentimento di delusione cristiana, che risente però anche dei contenuti del lamento virgiliano di Evandro: «O voti a vòto fatti, o pensier miei | fallaci, o preghi sparsi a sordi venti, | o decreti del cielo ingiusti e rei, | se ciò dir lece, o Dio, com'el consenti? | Deh! ben felice per tua morte sei, | tu, madre sua, ch'or nulla vedi e senti; | io d'altra parte, oimè! vinto ho 'l mio fato | per esser vivo a sì gran duol serbato.» VII, 7. L'invocazione si ritrova in veste più retorica anche nell'*Aminta*: «Dolor, che sì mi crucci, | che non m'uccidi homai? tu sei pur lento!» 1417-1418; più concettosa nella parte di Armida nella *Liberata*: «O tu che porte | parte teco di me, parte ne lassi, | o prendi l'una o rendi l'altra, o morte | dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi, | sol che ti sian le voci ultime porte;» 40.1-5, il cui tono irato, com'è noto, è preso in prestito dalla Didone virgiliana, che noi possiamo gustare nella traduzione scoperatamente petrarcheggiante del Caro: «Sole, a cui de' mortali ogn'opra è conta; | Giuno, de le mie cure, e de' miei falli | pronuba consapevole e mezzana; | Ecate, che ne' trivi orribilmente | sei di notte invocata; ultrici Furie, | spiriti inferni, e dii de l'infelice | Dido, ch'a morte è giunta, il mio non degno | caso riconoscete, e 'nsieme udite | queste dolenti mie parole estreme.» 932-940.

Un forte sentimento cristiano traspare anche dal *Pastor fido* guariniano, da cui si leggano le invocazioni dolenti di Montano per la morte del figlio: «Santi numi immortali, | senz'il cui alto intendimento eterno | né pur in mar un'onda | si move o in aria spirito o in terra fronda, | qual sì grave peccato | ho contra voi commesso, ond'io sia degno | di venir col mio seme in ira al Cielo?» v, 899-904; ma si veda pure lo straziante tormento di Amarilli: «Padre mio, caro padre, | e tu ancor m'abbandoni? | Padre d'unica figlia, | così morir mi lasci, e non m'aiti? | [...] Padre, un tempo sì dolce e caro nome | ch'invocar non soleva indarno mai, | così le nozze fai de la tua cara figlia?» IV, 733-44.

Alla classicheggiante invocazione retorica all'amante fedifrago, natural-

mente, non rinuncia Rinuccini nella sua *Arianna*, con un'insistenza che è molto musicale: «O Teseo, o Teseo mio, | sì che mio ti vò dir, che mio pur sei, | benché t'involi, ahi crudo, a gl'occhi miei. [...] O Teseo, o Teseo mio | se tu sapessi, o dio, | se tu sapessi, oimè, come s'affanna | la povera Arianna, | forse forse pentito | rivolgeresti ancor la prora al lito; [...] O Teseo, o Teseo mio, | non son, non son quell'io, | non son quell'io, che i feri detti sciolse»⁵⁰.

3.5. *Apposizioni e parentesi*. La doppia spinta della sintassi latina e del gusto petrarchesco ha indotto dapprima i tragediografi cinquecenteschi seguaci di Trissino, quindi, ma in misura minore, anche gli autori successivi non solo di genere tragico ad appesantire la costruzione del periodo mediante inserti del tutto esornativi di carattere giustappositivo, al fine di nobilitare il registro dei personaggi all'interno dell'azione scenica.

⁵⁰ L'invocazione nei *RVF* petrarcheschi costituisce forse il tratto stilistico più distintivo; pertanto, riporto solo a titolo d'esempio l'*incipit* di alcuni sonetti in morte di Laura: «Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole; | anzi è salito al cielo, et ivi splende: | ivi il vedremo anchora, ivi n'attende, | et di nostro tardar forse li dole. || Orecchie mie, l'angeliche parole | sonano in parte ove è chi meglio intende. | Pie' miei, vostra ragion là non si stende | ov'è colei ch'exercitar vi sòle.» (CCLXXV, 1-8), «Valle che de' lamenti miei se' piena, | fiume che spesso del mio pianger cresci, | fere selvestre, vaghi augelli et pesci, | che l'una et l'altra verde riva affrena, || aria de' miei sospir' calda et serena, | dolce sentier che sì amaro riesci, | colle che mi piacesti, or mi rincresci, | ov'anchor per usanza Amor mi mena: || ben riconosco in voi l'usate forme, | non, lasso, in me, che da sì lieta vita | son fatto albergo d'infinita doglia.» (CCC1, 1-11), «O giorno, o hora, o ultimo momento, | o stelle congiurate a 'mpoverirme! | O fido sguardo, or che volei tu dirme | partend'io per non esser mai contento?» (CCCXXIX, 1-4). Anche Boccaccio nel *Filostrato*, pur con meno intensità che nelle liriche petrarchesche, inserisce nei lamenti dei due protagonisti diverse invocazioni: «O vecchio malvissuto, o vecchio insano, | qual fantasia ti mosse, quale sdegno, | a gire a' Greci, essendo tu troiano? | Era onorato in tutto il nostro regno | più di te nullo regnicola o strano? | O iniquo consiglio, o petto pregno | di tradimenti, d'inganni e di noia, | or t'avess'io qual io vorrei in Troia!» (IV, 38), «Morte, tu mi sarai tanto soave, | quant'è la vita a chi lieta la mena: | già l'orrido tuo aspetto non m'è grave, | dunque vieni e finisci la mia pena; | deh, non tardar, ché questo foco m'have | incesa già sì ciascheduna vena, | che rifrighero il tuo colpo mi fia; | deh, vieni omai che 'l cor pur te disia.» (IV, 61). Si vedano nel *Filocolo* le numerose invocazioni all'interno del lamento di Biancifiore, per il quale rimando all'esempio del § 2.2. Si vedano anche i lamenti dell'*Elegia di madonna Fiammetta*: «O iddii ove sete? Ove ora mirano gli occhi vostri? Ov'è ora la vostra ira? Perché sopra lo schernitore della vostra potenza non cade? O spergiurato Giove, che fanno le folgore tue? Ove ora le adoperi? Chi più empientemente l'ha meritate? Come non scendono esse sopra il pessimo giovine, acciò che gli altri per innanzi di spergiurarti abbiano temenza? O luminoso Febo, dove sono ora le tue saette, male merite di ferire il Fitone, a rispetto di colui che falsamente te a' suoi inganni chiamò testimonio? Privalo della luce de' raggi tuoi, e non meno gli torna nemico che tu fosti al misero Edippo. O voi altri qualunque dii e dèe, e tu Amore, la cui potenza ecc.» (V, 4). La lirica del Quattro-Cinquecento riprende proprio dal modello petrarchesco l'uso di aprire molti testi con un'invocazione. Si veda dalle liriche dolorose del Boiardo: «Alme felice, che di nostra sorte | liberi seti del tormento rio, | fugeti Amor, e per lo exemplo mio | chiudeti al suo venir anti le porte.» (II, 2, 1-4), «Voi che intendeti tanto il mio dolore | quanto mostrar lo può mia afflitta voce, | mirati a quel ardor che 'l cor mi coce, | se mai nel mondo pena fu mazore.» (II, 4, 1-4) ecc., e dalle *Rime* del Bembo: «Picciol cantor, ch'al mio verde soggiorno | non togli ancor le tue note dolenti, | ben riconosco in te gli usati accenti, | ma io, qual me n'andai, lasso, non torno.» (IV, 1-4), «- Occhi leggiadri, onde sovente Amore | move lo stral, che la mia vita impiaga, | crespo dorato crin, che fai sì vaga | l'altrui bellezza e 'l mio foco maggiore, || e voi, man preste a distendermi 'l core | e più profonda var la mortal piaga, | se del vedervi sol l'alma s'appaga, | perché sì rado vi mostrate fore? -> (XIII, 1-8) ecc.

Vere e proprie apposizioni retoriche sono quelle che Trissino accumula nel lamento finale della Nutrice, così come in altri punti della sua *Sofonista*: «O donna cara, | Luce de l'j'ocki miei, dolce mia vita, | Tostò m'havevete, tostò abandonata!» 1908-1910, «Hoimè, Signora, o sola mia speranza, | Che per voler fuggire | La servitù, ci havete morte tutte!» 1928-1930. Così pure Alamanni: «Ohimè mortal mio fallo! | Cagion di morte altrui, | A me di vita assai peggior che morte» 1578-1580, anche nella variante sintattica latineggiante col participio congiunto: «O giovin figlio, ohimè, da morte acerba | Spento in su 'l bel fiorir degli anni tuoi, | Ohimè, ohimè, ohimè! non già tua colpa | Or t'ha condotto a tale, | Ma i miei consigli stolti» 1585-1589. Si veda anche Martelli: «O buon fratel di Giove, | Re de le inferne piagge, | Deh manda eterno sonno agli occhi miei!» 1574-1576 e, con acribia rinnovata sul modello trissiniano, il ferrarese Giraldi: «Ai vecchiezza infelice, ai vita amara | E più cruda che morte! ai destin fero, | Destin rapace e reo, destino ingiusto, | Che più t'avanza a fare in questa corte | D'infelice, di tristo e di dolente, | Perché sazio ti resti?» 3048-3053, nel quale a ragioni sintattiche si somma la ricerca di equilibri ritmici piuttosto rigidi.

Il modello giraldiano probabilmente pesa ancora sulle scelte sintattiche dell'altro ferrarese Guarini, che ama accumulare apposizioni, pur in un ritmo più sciolto ed imprevedibile: «Così dunque morire, oimè, Nicandro, | così morir debb'io? | Né sarà chi m'ascolti, o mi difenda? | Così da tutti abbandonata e priva | d'ogni speranza? Accompagnata solo | da un'estrema, infelice | e funesta pietà che non m'aita?» IV, 679-685, in cui si noti come questi ultimi quattro versi dipendano tutti per apposizione dal pronome personale del secondo verso, attraverso abili anafore e un'abbondante aggettivazione giocata sul filo dell'*enjambement*; ma si veda più avanti: «Padre, un tempo sì dolce e caro nome | ch'invocar non soleva indarno mai, | così le nozze fai | de la tua cara figlia? | Sposa il mattino, e vittima la sera?» 741-745.

In Rinuccini, invece, più forte pare l'influenza della lingua latina: «Volgiti Teseo mio, | volgiti Teseo, o dio, | volgiti indietro a rimirar colei, | che lasciato ha per te la patria, e il regno, | e in queste arene ancora | cibo di fiere dispietate, e crude | lascerà l'ossa ignude», dal momento che in un passo appena successivo il poeta fiorentino tenta di imitare la costruzione col participio presente congiunto mediante l'uso del gerundio riferito non al soggetto della reggente, bensì all'oggetto: «Ah Teseo, ah Teseo mio, | lascerai tu morire | in van piangendo, in van gridando aita | la misera Arianna, | ch'a te fidossi, e ti diè gloria, e vita?»⁵¹.

⁵¹ Qualche esempio di apposizione dalla seconda parte dei *RVF* petrarcheschi, spesso in accompagnamento di invocazioni iniziali: «Amor che meco al buon tempo ti stavi | fra queste rive, a' pensier

A ragioni più autenticamente espressive risponde l'inserzione nel tessuto sintattico di una parentesi – talvolta costituita da una semplice frase nominale e, dunque, in certi casi nulla più di un'esclamazione – che condivide con l'apposizione la funzione di arricchire lo svolgimento del periodo mediante un più brachilogico accostamento sintattico che prescindendo dalla strutturazione gerarchica propria della subordinazione. Non è casuale che l'uso di parentetiche sia più comune in autori dotati di maggiore genialità poetica, quali, in ambito tragico, il fiorentino Alamanni: «Ohimè, che sendo involto | Infra tante miserie, in tanti affanni, | Viver non voglio, e pure | Temo (e non so perché), morte, i tuoi colpi» 1642-1645, «Menate questo stolto in altra parte, | Il qual te figlio (non volendo) an-cise, | E te donna mia cara» 1671-1673. Ma si veda anche il Tasso della *Liberata*: «Sospettò prima, e si fu poscia accorta | ch'era il suo caro al dipartirsi accinto; | e 'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo | dar, frettoloso, fuggitivo il tergo» 35.5-8, in cui la parentesi coopera a creare un andamento sintattico volutamente contorto e, in questo senso, latineggiante, secondo l'innovativa idea di stile epico: «Misera Armida, allor dovevi, e degno | ben era, in quel crudele incrudelire | che tu prigion l'avesti; or tardo sdegno | t'infiamma, e movi neghittosa a l'ire» 65.1-4, e si noti la scelta di spezzare la parentesi in *enjambement* e il lungo iperbato che introduce la subordinata (*allor... che*).

Dietro sicura influenza tassiana, ma anche per una personale predilezione nei confronti di una sintassi fluida ed imprevedibile, così come s'è appena notato nell'uso delle apposizioni, si collocano le scelte di Guarini: «Così (chi 'l crederia?) | per te dannata more | colei che ti fu cruda | per viver innocente» IV, 769-772, che influenzano, ma solo in parte, anche lo stile melodrammatico di Rinuccini: «O Teseo, o Teseo mio, | sì che mio ti

nostri amiche, | et per saldar le ragion' nostre antiche | meco et col fiume ragionando andavi; | Il fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde, aure soavi, | valli chiuse, alti colli et piagge apriche, | porto de l'amorose mie fatiche, | de le fortune mie tante, et sì gravi;» (CCIII, 1-8), «Tu che vedi i miei mali indegni et empì, | Re del cielo invisibile immortale, | soccorri a l'alma disviata et frale, | e 'l suo defecto di Tua gratia adempi» (CCCLXV, 5-8); in particolare, quando il testo poetico si trasforma in un'autentica preghiera, accogliendo moduli della lingua liturgica, come nella canzone finale alla Madonna: «Vergine saggia, et del bel numero una | de le beate vergini prudenti, | anzi la prima, et con più chiara lampa; | o saldo scudo de l'afflicte genti | contra colpi di Morte et di Fortuna, | sotto 'l qual si triumpha, non pur scampa; | o refrigerio al cieco ardor ch'avampa | qui fra i mortali sciocchi: | Vergine, que' belli occhi | che vider tristi la spietata stampa | ne' dolci membri del tuo caro figlio, | volgi al mio dubio stato, | che sconsigliato a te ven per consiglio.» (CCCLXVI, 14-26). Altri esempi in proposito dal *Filocrato* boccaccesco: «O Criseida mia, o dolce bene | dell'anima dolente che ti chiama, | chi darà più conforto alle mie pene? | Chi porrà 'n pace l'amorosa brama?» (IV, 36, 1-4), «O Criseida mia, più ch'altra dea | amata assai, e più da onorare | da me che dianzi uccider mi volea | credendo morta te, che vita credi | che sia la mia, se tosto tu non riedi?» (IV, 139, 4-8), anche nella variante con vocativi continuati: «Io non la credo riveder giammai; | così foss'ì allor caduto morto, | che io da me partir ier la lasciai! | o dolce bene, o caro mio diporto, | o bella donna a cui io mi donai, | o dolce anima mia, o sol conforto | degli occhi tristi fiumi divenuti, | deh, non ve' tu ch'io muoio? Ché non m'aiuti?» (v, 24).

vò dir, che mio pur sei, | benché t'involi, ahi crudo, a gl'occhi miei», con analogha complicazione concettosa⁵².

3.6. *Usi sintattici dopo l'esclamazione.* Le interiezioni più adoperate sono *ohimè* (anche nelle varianti grafiche *oimè* od *ohimeï*), *deb* e *ahi* (anche nella variante *ai*); meno diffusi *lasso* ed *ob* (anche *o*); in un solo caso (nel Caro) *eh*⁵³.

Dopo queste interiezioni, che solitamente aprono la frase ad inizio verso, secondo il modello trissiniano segue spesso la congiunzione *che*, con sfumatura consecutiva o, tutt'al più, causale: «Hoimeï, ch'io sòn distrutta!» 1905, «Lassa, che più non vede e più non ode» 1915. Si veda anche Alamanni: «Lasso me, ch'a mio danno il ver conosco» 1591, «Ohimè, che sendo involto | Infra tante miserie, in tanti affanni, | Viver non voglio, e pure | Temo (e non so perché), morte, i tuoi colpi» 1642-1645; e Giraldi: «Ai trista me, che tardi | Siam giunte! [...] Oimè, che morta | La veggio, oimè, giacere!» 3033-3038, ma con la fissità espressiva propria del ferrarese, anche più avanti: «Oimè, che divinaste ben voi quello | Ch'esser doveva» 3059-3060. La medesima peculiarità sintattica anche nel Tasso dell'*Aminta*: «Ohimè, ch'ho troppo atteso, e troppo inteso» 1442 e nell'*Arianna* del Rinuccini: «Ahi, che non pur risponde; | ahi, che più d'aspe è sordo a miei lamenti»⁵⁴.

⁵² Diffuso nei *RVF* l'uso di inserire parentesi all'interno del tessuto sintattico, per spezzarne il ritmo in maniera inattesa con una confessione o un'esclamazione più espressiva: «Signor mio caro, ogni pensier mi tira | devoto a veder voi, cui sempre veggio: | la mia fortuna (or che mi pò far peggio?) | mi tene a freno, et mi travolve et gira.» (CCLXVI, 5-8), «Or conosco i miei danni, or mi risento: | ch'io credeva (ahi credenze vane e 'nfirme!) | perder parte, non tutto, al dipartirme; | quante speranze se ne porta il vento!» (CCCXXIX, 5-8); per ulteriori esempi, cfr. Vitale, *La lingua del Canzoniere* cit., pp. 408-409. Si tratta di un uso diffuso già nella lirica di Guittone d'Arezzo: «Qualunque bona donna hae amadore, | che mette opera e fede in lei servire | lealmente a tutto el suo valore, | e non domanda ciò che vole avere, | che face como bono servidore | (ché servo no ha già balia 'n cherere, | ma de' servire e de' star speradore | che li proveggia chi dea provvedere), | si fa reo fallo, se lo fa sperare | in attendere ciò che li è in desire; | e tale servo dia la donna amare.» (XVII, 1-11), ma anche, con meno intensità, in Cino: «Sì m'hai di forza e di valor distrutto, | che più non tardo, Amor, ecco ch'io moio; | e levo parte (lasso! a cui m'appoio?) | del mio gravoso affanno questo frutto.» (XXXVI, 1-4).

⁵³ Sulla classificazione sintattica di queste interiezioni, cfr. G. Salvi - L. Renzi, *Grammatica*, cit., vol. II, pp. 1359-67.

⁵⁴ Si tratta di un uso sintattico diffuso sia in Petrarca che in Boccaccio, anche se limitato alla presenza di *lasso* (cfr. M. Vitale, *La lingua del Canzoniere*, cit., pp. 282-83). Qualche esempio dai *RVF*: «Lasso, che mal accorto fui da prima | nel giorno ch'a ferir mi venne Amore, | ch'a passo a passo è poi fatto signore | de la mia vita, et posto in su la cima.» (LXV, 1-4), «Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi | la speme, ch'è tradita omai più volte: | che se non è chi con pietà m'ascolte, | perché sparger al ciel sì spessi preghi?» (LXX, 1-4) ecc. Dal *Filostrato*: «Pandaro, il qual non men forte piangea, | rispose: - Sì, così non fosse 'l vero! | oimè lasso, ch'io non mi credea | che questo tempo sì dolce e sincero | mancasse così tosto, né potea | meco vedere ch'al tuo bene intero | potesse nuocer fuor che palesarsi; | or veggio i nostri avvisi tutti scarsi.» (IV, 46), «Oimè lassa, che duro pensiero | è quello in che la partenza mi tiene!» (IV, 90) ecc. Ma si veda già nella lirica duecentesca, Cino: «O lasso, ch'io credea trovar pietate, | quando si fosse questa donna accorta | de la gran pena che lo meo cor porta, | che io trovo disdegno e

Dopo l'esclamazione ad inizio di periodo e di verso è diffusa la presenza dell'imperativo⁵⁵. Anche per questo stilema si può partire dal Trissino: «Deh lasciatela alquanto» 1908, e proseguire con Rucellai: «Deh, Pilade, deh se | Amasti mai Oreste, | Increscati di me, | Increscate di lui, | Che muor per te.»; Martelli: «Deh vieni, anima sciolta, | A parlar meco alquanto | Anzi ch'io venga a te, che starò poco» 1587-1589, «Lassa, vedova e sola | Fuggi, morendo, fuggi | Gli eterni danni, che fuggir mal puoi» 1613-1615; Giraldi: «O vita mia, | Deh rispondete almeno una parola | A la trista Nodrice ch'or vi chiama» 3102-3104; Caro: «Ah! muor più tosto, come degnamente | hai meritato; e pon col ferro fine | al tuo grave dolore» 848-850; Guarini: «Deh! per quella pietà che tu mi mostri, | non mi condur, ti prego, | sì tosto al tempio. Aspetta ancora, aspetta» IV, 721-3. Nel lamento di Olimpia del *Furioso*, nella variante col congiuntivo esortativo: «Deh, pur che da color che vanno in corso | io non sia presa, e poi venduta schiava! | Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso | venga, e la tigre e ogn'altra fera brava, | di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso» 33.1-5⁵⁶.

crudeltate || e ira forte in loco d'umiltate, | sì ch'io mi cuso già persona morta; | ch'ì veggio che mi sfida e mi sconforta | ciò che dar mi dovrebbe scurtrate.» (XXXIII, 1-8), ma anche con altre interiezioni iniziali: «Oimè, ch'io veggio per entr'un pensiero | l'anima stretta ne le man d'Amore, | e legata la tien nel morto core, | battendola sovente, tant'è fero!» (LXV, 1-4); e prima Guittone: «Ahi, lasso, che li boni e li malvagi | omini tutti hanno preso acordanza | di mettere le donne in dispregianza; | e ciò, più ch'altro far, par che lor agi.» (XX, 1-4). Secondo le attese la ripresa dello stilema anche nel petrarchismo rinascimentale; si veda Boiardo: «Ahi, lasso me, che questo più me adoglia, | che sapendo io toa penta falsitate, | sapendo come rade | volte del seme tuo frutto si coglia, | lassai portarmi a la sfrenata voglia, | e tardi doppo il danno li ochi apersi, | tardi, ché più non fia che indi me stoglia.» (II, 34, 23-29) e Bembo: «Lasso me, ch'ad un tempo e taccio e grido | e temo e spero e mi rallegrò e doglio, | me stesso ad un Signor dono e ritoglio, | de' miei danni egualmente piango e rido.» (XLIII, 1-4).

⁵⁵ Su queste frasi iussive, cfr. G. Salvi - L. Renzi, *Grammatica*, cit., vol. II, pp. 1199-1210.

⁵⁶ Tipico del Petrarca dei *RVF* l'uso dell'imperativo dopo l'interiezione iniziale *deb* (cfr. M. Vitale, *La lingua del Canzoniere*, cit., pp. 281-82, che attribuisce all'interiezione proprio un «valore di intensa esortazione o di dolente esclamazione deprecativa o di accentuazione ottavata o di accorata e retorica interrogazione»); solo qualche esempio: «Deh non rinovellar quel che n'ancide, | non seguir più penser vago, fallace, | ma saldo et certo, ch'a buon fin ne guide.» (CCLXXIII, 9-11), «O anime gentili et amorse, | s'alcuna à 'l mondo, et voi nude ombre et polve, | deh ristate a veder quale è 'l mio male.» (CLXI, 12-14), «Mentre che 'l corpo è vivo, | ài tu 'l freno in bailia de' penser' tuoi: | deh stringilo or che pò, | ché dubbioso è 'l tardar come tu sai, | e 'l cominciar non fia per tempo omai.» (CCLXIV, 29-33) ecc. Uno stilema che sembra ereditato dalla lirica ciniana: «Deh, piacciavi donare al mio cor vita, | che si muor sospirando; | ch'è inaverto sì che poco stando | sarà la sua finita;» (XIII, 1-4), «Deh, ascoltate come 'l mio sospiro | piangendo va da madonna e da Amore, | che per lor dui la vita mia si more.» (XXII, 1-3) ecc. Normale il *deb* seguito da imperativo anche nel *Filostrato* di Boccaccio: «Deh aiutami, Amor! e tu per cui | io piango, preso più che altro mai; | deh, sii pietosa un poco di colui | che t'ama più che la sua vita assai, | volgi il bel viso oramai verso lui, | da colui mossa che in questi guai | per te, donna, mi tiene; io te ne priego, | deh, non mi far di questa grazia niego.» (I, 55); ma si veda nella prosa il *Filocolo*: «Deh! Florio, dimmi, qual è la cagione della tua palidezza? Tu ne pari da poco tempo in qua tutto cambiato. Hai tu sentito alcuna cosa noiosa? [...] Deh, anima mia, rispondimi; dimmi perché ora sospirasti così amaramente, e dimmi la cagione della tua nuova turbazione, né ti dilungare da colei che più che sé t'ama [...] Deh, Florio, poi che a grado non v'è consentirmi quello che lunga speranza m'ha promesso, piacciavi che io nelle vostre braccia l'ultimo giorno segni ecc.» (III, 11); e l'*Élegia di madonna Fiammetta*: «Deh, vinca il tuo amore, se cotale è quale solea, le sue forze, e vienne. [...] Deh, ricordati de' vari diletti

3.7. *Opposizioni di I e II persona (pronomi personali, possessivi, uso di e avversativo)*. Peculiare all'interno del lamento cinquecentesco l'opposizione strutturale, e dunque sintattica, fra la prima persona del protagonista del monologo e la seconda persona dell'interlocutore retorico, morto o fuggito. Le ragioni sono da cercare nel tentativo di drammatizzare il testo poetico per dare vivacità, secondo il modello antico, ad un contesto tendenzialmente monotono ed uniforme. L'opposizione fra i due interlocutori permette di stabilire un confronto fra il destino (infelice) del protagonista del lamento e quello (presunto) lieto dell'amante fedifrago o di un defunto che è comunque passato a miglior vita²⁷.

Prendiamo come punto di partenza, al solito, la *Sofonisba* del Trissino. Si leggano queste battute della Nutrice sul corpo della Regina senza vita: «Deh lasciatela alquantò. O donna cara, | Luce de l'òcki miei, d'òlce mia vita, | Tostò m'havete, tostò abandonata! | O d'òlci lumi, o dilicate mani, | Còme vi vedò stare! O felice alma, | Udite un pocò, udite la mia voce! | La vostra cara Herminia vi dimanda» 1908-1914, in cui strutturale è la contrapposizione fra pronomi e aggettivi di prima persona e quelli di seconda (in questo caso plurale). In una battuta appena successiva questa opposizione è rafforzata mediante l'uso della congiunzione *e*, non con valore copulativo, bensì chiaramente avversativo: «Hoimè voi siete gita | Et io qui sonò! O mi fera mia vita!» 1934-1935.

La medesima insistenza sui pronomi personali e possessivi è riscontrabile anche nel resto della produzione tragica fiorentina. Si veda Alaman-

da noi molte volte in varie cose presi; de' quali ricordandoti tu, sono certa niuna altra donna mai mi ti potrà torre. [...] Deh, vieni, vieni, ché 'l core ti chiama: non lasciare perire la mia giovinezza presta a' tuoi piaceri ecc.» (v, 12). Solo qualche esempio ancora dal petrarchismo rinascimentale, in Boiardo: «Deh, siano ambe due chiuse e maledette | le orecchie mie che odirno tue parole | e il semplice voler che gli credette! [...] Deh, cangia la ustinata opinione, | candida rosa mia, rendime pace, | che mercè te dimando in genochione.» (ii, 11, 28-30 e 82-84) e in Bembo: «Ahi cieca, sorda, avara, invida morte, | dunque hai di me la parte maggior tolta, | e l'altra sprezzi? O forte | tenor di stelle, o già mia speme, quanto | meglio m'era il morir, che 'l viver tanto! | Deh non mi lasciar qui più lungo spazio, | ch'io son di sostenermi stanco e sazio.» (CLXII, 42-48).

²⁷ Si veda in proposito il modello elegiaco delle *Heroides* ovidiane, già nella lettera d'apertura di Penelope: «Haec tua Penelope lento tibi mittit, Ulixè | nil mihi rescribas attinet: ipse veni! | Troia iacet certe, Danais invisa puellis; | vix Priamus tanti totaque Troia fuit. | O utinam tum, cum Lacedaemona classe petebat, | obrutus insanis esset adulter aquis! | Non ego deserto iacuissem frigida lecto, | nec quererer tardos ire relicta dies; | nec mihi quaerenti spatiosam fallere noctem | lassaret viduas pendula tela manus.» (i, 1-10), o nelle parole di Medea: «Illa ego, quae tibi sum nunc denique barbara facta, | nunc tibi sum pauper, nunc tibi visa nocens, | flammae subduxi medicato lumina somno | et tibi quae raperes vellera tuta dedi. [...] At non te fugiens sine me, germane, reliqui. | Deficit hoc uno littera nostra loco: | quod facere ausa mea est, non audet scribere dextra. | sic ego, sed tecum, dilaceranda fui! | Nec tamen extimui – quid enim post illa timerem? – | credere me pelago femina iamque nocens. | Numen ubi est? ubi di? meritas subeamus in alto, | tu fraudis poenas, credulitatis ego.» (xii, 107-122), in cui l'opposizione dei pronomi di prima e seconda persona è funzionale alla resa dell'andamento teatrale – di una tragicità corretta in senso elegiaco – che Ovidio ricerca nell'intera opera e che richiama il clima espressivo dei nostri testi cinquecenteschi.

ni: «O mente cieca mia senza consiglio! | Ohimè mortal mio fallo! | Cagion di morte altrui, | A me di vita assai peggior che morte» 1577-1580, «O giovin figlio, ohimè, da morte acerba | Spento in su 'l bel fiorir degli anni tuoi, | Ohimè, ohimè, ohimè! non già tua colpa | Or t'ha condotto a tale, | Ma i miei consigli stolti» 1585-1589; Rucellai: «Patirò io già mai | Esser io la ministra, | E non morire? | Che tu mi sia svelto | Dalle tenaci braccia, | Come io già a te fui, | E non morire? | E ch'io vegga inondare | Tutta la tepid'ara | Del tuo, anzi mio sangue, | E non morire?», con opposizione rafforzata dall'*e* avversativo, come in Martelli: «Son io femina viva, | E tu cenere et ombra, | Ch'eri sostegno a la mia vita stanca?» 1556-1558. Si veda anche questo passo di Giraldi in cui, in una situazione scenica simile a quella della *Sofonisba* trissiniana, la Nutrice piange sul corpo della Regina, con uso insistente di pronomi di seconda persona e opposizione mediante *e* avversativo: «Oimè, Reina! | E perché non chiamaste anco con voi | Questa infelice vecchia a morir vosco, | Acciò che mai non si potesse dire: | Orbecche è morta e la Nodrice è viva? | Oimè, che divinaste ben voi quello | Ch'esser doveva; et io, semplice e sciocca, | Creder giamai nol vollì, anzi vi spinsi, | O me infelice, a la palese morte, | Col mio persuadervi che contenta | Vi faria il don de lo spietato padre, | Che stato vi è cagion di darvi morte» 3054-3065.

In ambito cavalleresco, Ariosto sa sfruttare l'opposizione dei pronomi personali per strutturare un'intera ottava del suo lamento di Olimpia (x, 32):

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
 e per te non vi vòlsi esser regina?
 il che del padre e dei fratelli miei
 e d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
 Qual c'ho fatto per te, non ti vorrei,
 ingrato, improverar, né disciplina
 dartene; che non men di me lo sai:
 or ecco il guiderdon che me ne dai.

Lo scoperto debito espressivo di questo passo nei confronti del modello virgiliano trova conferma nella traduzione del Caro, che nel lamento finale di Anna sa rendere intenso il dolore della sorella anche grazie all'uso insistito di pronomi personali in opposizione:

E per questo, dicea, suora, son io
 da te così tradita? Io t'ho per questo
 la pira e l'are e 'l foco apparecchiato?
 Deserta me! Di che dorrומmi in prima?
 Perché, morir dovendo, una tua suora
 per compagna rifiuti? E perché teco,
 lassa! non m'invitasti? Ch'un dolore,
 un ferro, un'ora stessa ambe n'avrebbe

tolte d'affanno. Oimè! con le mie mani
 t'ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
 ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
 Tutto, folle! ho fatt'io, perché tu muoia,
 perch'io, nel tuo morir teco non sia.
 Con te, me, questo popol, questa terra
 e 'l sidonio senato hai, suora, estinto.

Il Tasso della *Liberata* sfrutta l'opposizione fra pronomi di prima e seconda persona anche per costruire strutture sintattiche basate sul concettismo e sulla reinterpretazione di *topoi* poetici antichissimi: «O tu che porte | parte teco di me, parte ne lassì, | o prendi l'una o rendi l'altra, o morte | dà insieme ad ambe» 40.1-4, anche con il consueto *e* avversativo: «Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto | me qui lasciar de la mia vita in forse? | Né un momento indugiò, né un breve aiuto | nel caso estremo il traditor mi porse? | Ed io pur ancor l'amo, e in questo lido | invendicata ancor piango e m'assido?» 63.3-8. Lo sfruttamento in chiave concettosa dell'opposizione grammaticale fra le prime due persone diventa in Guarini un marchio stilistico e fra i principali elementi costruttivi anche a livello sintattico; si leggano le parole di Amarilli al lontano Mirtillo, che la ninfa crede perduto per sempre: «O Mirtillo, Mirtillo, | ben fu misero il dì che pria ti vidi | e 'l dì che pria ti piacqui, | poi che la vita mia, | più cara a te che la tua vita assai, | così pur non dovea | per altro esser tua vita, | che per esser cagion de la mia morte» IV, 761-768.

Si veda infine il caso di Rinuccini, che nel lamento d'Arianna adopera ancora la congiunzione *e* con valore avversativo, ma in un tessuto sintattico più terso: «ma con l'aure serene | tu te ne vai felice, et io qui piango. | A te prepara Atene | liete pompe superbe, et io rimangho | cibo di fere in solitarie arene. | Te l'uno, e l'altro tuo vecchio parente | stringerà lieto, et io | più non vedrovvi, o madre, o padre mio»⁵⁸.

⁵⁸ Non ho riscontrato nel *Canzoniere* petrarchesco un uso peculiare dell'opposizione fra prima e seconda persona, anche se un passo come il seguente si avvicina ai nostri esempi, per l'introduzione, più sfumata, dell'*et* avversativo: «Questo un, Morte, m'ha tolto la tua mano; | et tu che copri et guardi et ài or teco, | felice terra, quel bel viso humano, | me dove lasci, sconsolato et cieco, | poscia che 'l dolce et amoroso et piano | lume degli occhi miei non è più meco?» (CCLXXVI, 9-14). Forse più interessanti sono queste due ottave del *Filostrato* boccaccesco, in cui la congiunzione *e* serve a contrapporre il contenuto delle due strofe: «E dopo amaro pianto, verso lui | con tai parole si volse pietoso: | – Troiolo, sempre, in tal credenza fui | di te ver me, che s'io stato fossi oso | di domandar per me o per altrui | che t'uccidessi, che tu animoso, | senza indugio nessun l'avessi fatto, | com'io farei per te in ciascun atto. | E tu a' prieghi miei non hai la morte | sozza e spiacevol voluto fuggire, | e s'io non fossi stato ora più forte | di te, t'avrei qui veduto morire; | nol mi credea, e le promesse porte | da te a me, le mi veggio fallire, | benché ancor tu questo ammendar puoti, | se con effetto ciò ch'io dico noti.» (VII, 37-38). Ma si vedano, nella prosa, anche questi passi dal *Filocolo*, piuttosto vicini a livello espressivo alla temperie del nostro *corpus*: «Oimè, or dove abandoni tu, o Florio, la tua Biancifiore? Ove n'andrai tu con la mia vita? Oimè, misera! E io come senza vita rimarrò? E se a me vita rimarrà, come sarà ella fatta trovandomi senza esser teco continuamente e senza vederti? O luce degli occhi miei, perché ti fuggi tu da me? Oimè, quale speranza mi

3.8. *Usi verbali caratteristici (passato prossimo, futuro deliberativo)*. Fra i differenti tempi verbali, il passato prossimo sembra quello più funzionale alla resa emotiva d'un avvenimento luttuoso che proprio il lamento ha il potere di rielaborare in chiave linguistica, in modo da renderlo ancora vivo agli occhi dello spettatore⁵⁹. Trissino nella sua *Sofonisba* insiste molto nello sfruttamento del passato prossimo, anche per ragioni metriche, dal momento che la forma analitica in luogo della sostanza più marmorea del passato remoto permette di diluire anche musicalmente l'intensità semantica del verbo che esprime dolore, in un'atmosfera più dolce ed elegiaca. Si vedano versi come questi, tratti dalla parte del Choro e di Herminia sulla morte di Sofonisba: «Ell'è passata cōn soave morte» 1906, «Tostō m'havete, tostō abandonata!» 1910, «Hoimè voi siste gita | Et iō qui sōnō! O misera mia vita!» 1934-1935 ecc., in cui la drammaticità delle voci verbali luttuose è mitigata da un movimento ritmico più lungo e rarefatto. Ma si veda come in Martelli l'uso del passato prossimo con verbi che esprimono morte risulti particolarmente efficace in chiave elegiaca: «Così m'hai tolto, morte, | Quel che mai non mi desti, e ch'or non puoi | rendermi?» 1544-1546, «Deh, come morta è teco | (Lassa) ogni mia salute, | E i miei saggi pensieri, e la mia speme» 1561-1563. Anche Girdali usa il passato prossimo, sia per rendere la sensazione di uno stupore inatteso: «Ai trista me, che tardi | Siam giunte! Oimè, | Già si ha passato il core | La nostra alta Reina!» 3033-3036, sia per suggerire il sentimento cristiano del tempo che scorre: «Giusto duol bene a lamentar vi mena, | Figliuole mie, ch'a voi tolt'ha la morte | Ogni speme, ogni onore, e a me la vita» 3078-3080.

Caro, nella ricerca di un tono poetico di nostalgico abbandono, sfrutta il passato prossimo non solo per la sintesi finale che Didone pronuncia sulla propria esistenza: «Fondata ho pur questa mia nobil terra; | viste ho pur le mie mura; ho vendicato | il mio consorte: ho castigato il fiero | mio

potrà mai di te riconfortare, che con la tua bocca hai consentita e impromessa la partita? [...] Or con che viso ti potrò io pregare che della mia t'incresca, alla quale alcuna compassione dovrete avere avuta, pensando che io per te la metterei ad ogni pericolo, credendoti da noia allontanare? Tu avrai, partendoti, guadagnata la tua morte e la mia: e se non morte, vita più dolorosa che morte non ci falla! Tu te n'andrai a Montoro col vero corpo, e io misera rimarrò seguendoti sempre con la mente; né mai in alcuna parte senza me sarai, e niun diletto da te ha preso, che io con lamentevole disio non ti seguiti adesso. Né fia per te fatto alcuno studio che io similmente imaginando non studii, disiderando più tosto di convertirmi in libro per essere da te veduta, che stare nella mia forma da te lontana.» (II, 17).

⁵⁹ Si tratta di ciò che Mario Squartini, in riferimento all'italiano antico, definisce «rilevanza attuale», che «implica una stretta connessione tra la situazione rappresentata e il momento di riferimento, che si concretizza il più delle volte come attualità del risultato della situazione stessa». Nello specifico, lo studioso segnala che «un caso particolare di rilevanza attuale è l'uso del perfetto composto per segnalare il carattere di novità, spesso inattesa, di una situazione», riportando come esempio due versi danteschi di carattere funebre: «Che fai? Non sai novella? | Morta è la donna tua, ch'era sì bella» (Dante, *Vita nuova*, XXIII, 24, 55-56). Cfr. M. Squartini, *Il verbo*, in G. Salvi - L. Renzi, *Grammatica*, cit., vol. I, pp. 511-45, a p. 525.

nemico fratello. Ah che felice, | felice assai morrei, s'a questa spiaggia | giunte non fosser mai vele troiane!» 1005-1010, ma anche per le parole di rimpianto della sorella Anna: «Oimè! con le mie mani | t'ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce | ho gli Dei de la patria a ciò chiamati. | Tutto, folle! ho fatt'io, perché tu muoia, | perch'io, nel tuo morir teco non sia. | Con te, me, questo popol, questa terra | e 'l sidonio senato hai, suora, estinto» 1041-1047. Il Tasso, infine, usa il passato prossimo nel suo *Aminta*, al termine del racconto della presunta morte di Silvia, per suggellare la reazione dolorosa del protagonista: «Poco pàrti aver detto? Oh velo, oh sangue, | oh Silvia, tu se' morta!» 1412-1413, ma anche per esprimere la sua dolorosa rassegnazione, con notevole pregnanza poetica: «Ohimè, che troppo ho atteso, e troppo inteso» 1442⁶⁰.

Fra gli altri usi verbali, particolare interesse acquista quello del futuro indicativo con valore deliberativo, in particolare nella parte conclusiva del lamento, per suggerire l'idea di un destino inevitabilmente infelice cui il protagonista si voterà *sua sponte*. Lo stilema, che ha un sostanzioso retroterra classico, compare già in maniera evidente nella *Sofonisba* trissiniana, in conclusione del monologo di Herminia: «Priva, priva sòn iò d'ogni miò bene, | onde vestirò sempre oscuri panni | Nè mai starò dove si suoni o canti, | Ma viverò tra lacrime e sospiri» 1974-1977, ma torna anche nel lamento finale dell'*Orbecche*, con medesimo intendimento: «Ma non farà la morte | Ch'io non accolga almen da queste labbra | Lo spirito estremo, se ven resta punto» 3092-3094.

Più interessanti nella loro potenzialità espressiva gli usi del futuro nei lamenti dell'Olimpia ariostea (in cui, più che al valore deliberativo si deve pensare ad uno più propriamente asseverativo: «Di disagio morirò; né che

⁶⁰ L'uso del passato prossimo in riferimento ad eventi luttuosi, con connotazione amara e nostalgica, è peculiare dello stile poetico petrarchesco dei *RVF*, soprattutto nella seconda parte; mi limito pertanto ad alcune fra le numerose esemplificazioni della sezione in morte di Laura: «Madonna è morta, et à seco il mio core; [...] Caduta è la tua gloria, et tu nol vedi, [...] Oimè, terra è fatto il suo bel viso, | che solea far del cielo | et del ben di lassù fede fra noi» (CCLXVIII, 4, 23, 34-35), «Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro | che facean ombra al mio stanco pensiero; | perduto ò quel che ritrovar non spero | dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro. || Tolto m'ài, Morte, il mio doppio thesauro, | che mi fea viver lieto et gire altero, | et ristorar nol pò terra né impero, | né gemma oriental, né forza d'auro. (CCLXIX, 1-8), «Discolorato ài, Morte, il piú bel volto | che mai si vide, e i piú begli occhi spenti; | spirito piú acceso di vertuti ardenti | del piú leggiadro et piú bel nodo ài sciolto.» (CCLXXXIII, 1-4), «Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto | con refrigerio in mezzo 'l foco vissi; | passato è quella di ch'io piansi et scrissi, | ma lasciato m'è ben la penna e 'l pianto. || Passato è 'l viso sí leggiadro et santo ecc.» (CCCXIII, 1-5). Si tratta di un uso proprio della produzione lirica di sostanza dolorosa, come testimonia il secondo libro degli *Amores* boiardi, già dal sonetto inaugurale: «Cangiato è in tutto il consueto accento | e le rime d'amor alte e sutile; | e son sí fatto disdegnoso e vile | che sol nel lamentar mi fo contento.» (LXI, 5-8); ma vedi pure le rime funebri di Bembo: «Or hai de la sua gloria scosso Amore, | o morte acerba; or de le donne hai spento | l'alto sol di virtute e d'ornamento, | e noi rivolti in tenebroso orrore. || Deh perché sí repente ogni valore, | ogni bellezza insieme hai sparso al vento? | ben potei tu de l'altre ancider cento, | e lei non tórre a piú maturo onore. || Fornito hai, bella donna, il tuo viaggio, | e torni al ciel con giovenetto piede, | lasciando in terra la tua spoglia verde.» (CXLVIII, 1-11).

mi cuopra | gli occhi sar , n  chi sepolcro dia, | se forse in ventre lor non
me lo danno | i lupi, ohim , ch' in queste selve stanno» 28.5-8) e, soprat-
tutto, dell' Armida tassiana (59 e 60.1-2):

Vattene pur, crudel, con quella pace
che lasci a me; vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia, co' serpi e con la face
tanto t' agiter  quanto t' amai.
E s'   destin ch' esca del mar, che schivi
gli scogli e l' onde e che a la pugna arrivi,

l  tra 'l sangue e le morti egro giacente
mi pagherai le pene, empio guerriero.

in cui   scoperta l' imitazione dei modelli latini, anche per quanto concer-
ne le immagini pagane e il tono non pi  di cristiano pessimismo, come in
ambito tragico.

Un analogo scatto d' orgoglio finale si ritrova pure nel lamento di Mon-
tano nel guariniano *Pastor fido*, che molto deve allo spirito dell' antica
tragedia greca: «Ma, se cessa il tuo strale, | non cesser  il mio ferro. |
Rinnover  d' Aminta | il doloroso esempio, | e vedr  prima il figlio estinto
il padre, | che 'l padre uccida di sua mano il figlio» v, 911-916⁶¹.

3.9. *Figure di duplicazione (anafora, epanalessi)*. Come nei modelli latini,
cos  nel nostro *corpus* di lamenti cinquecenteschi, l' ansia e la disperazione
del protagonista sono spesso rese con figure retoriche di duplicazione, a
suggerire, il pi  delle volte, un sentimento di incredulit  dettato dalla
sorpresa dell' evento luttuoso⁶².

⁶¹ Il futuro deliberativo cos  come l' abbiamo definito non   sconosciuto alle rime del *Canzoniere* petrarchesco: «S' Amor novo consiglio non n' apporta, | per forza converr  che 'l viver cange: | tanta paura et duol l' alma trista ange, | che 'l desir vive, et la speranza   morta;» (CCLXXVII, 1-4), «Mai non vedranno le mie luci asciutte | con le parti de l' animo tranquille | quelle note ov' Amor par che sfaville, | et Piet  di sua man l' abbia costrutte.» (CCCXXII, 1-4).   per  Boccaccio a sfruttare il futuro verbale in maniera prossima a quella dei testi del nostro *corpus* all' interno dei lamenti del suo *Filostrato*: «Oh me, Amor soave che la mente | mi consolasti gi , signor verace, | che far  io se m'   tolta costei, | a cui per tuo voler tutto mi dici? | Io pianger  e sempre doloroso | star  dove ch' io sia, mentre la vita | mi durer  'n questo corpo angoscioso» (IV, 33-34), «Io me n' andr , n  so se fia giammai | ch' io ti riveggia, dolce mio amore, | ma tu che tanto m' ami, che farai? | deh, potrai tu sostenere il dolore? | Io gi  nol sosterr , io so che guai | soverchi mi faran crepare il core. | Deh, or fosse pur tosto, perch  poscia | io sarei fuor di questa grave angoscia.» (IV, 92). Ma si veda anche il lamento di Biancifiore nel *Filocolo*, sul quale cfr. § 2.2.

⁶² Si veda, a titolo d' esempio, il lamento catulliano di Arianna: «Sicine me patriis auectam, perfide, ab aris | perfide, deserto liquisti in litore, Theseu? | Sicine discedens neglecto numine diuum, | immemor a! deuota domum periuria portas? [...] At non haec quondam blanda promissa dedisti | uoce mihi, non haec miserae sperare iubebas, | sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos [...] quis dum aliquid

Fra le principali figure spicca senza dubbio l'anafora, adoperata, pur in misura parca, già da Trissino: «Tostò m'havete, tostò abandonata!» 1910, «O Signora mia cara, | O Signora mia dolce, | Come viverò mai senza vedervi?» 1943-1945, «A che non lasci st'anima tenace? | A che in sospiri e pianti | La carne e 'l spirito homai non si disface?» 1957-1959. Cfr. anche Alamanni, pur in misura molto inferiore rispetto all'epanalessi: «Ohimè, che nuovo mal, che danno è questo? | Ohimè, quand'io pensava esser nel fondo | Delle miserie mie, più basso caggio. | Ohimè, che nuovo mal più giunger potete?» 1621-1624 e Martelli: «Non cacerete fore | Sì crudei mostri de la terra vostra? | Non prenderete l'armi, | A pregiat'opra intesi? | Non sprezzarete morte | Per ricovrar la vita | Stata peggior di morte omai tant'anni?» 1604-1610 e Giraldo: «ai destin fero, | Destin rapace e reo, destino ingiusto, | Che più t'avanza ecc.» 3049-3051. In Rucellai l'anafora è un'autentica peculiarità stilistica: «Lassa me, che ho intes'io? | Lassa me, quel ch'è peggio, | E ch'io ti parlo, et odo ecc.», «Dove nel tempio orrendo, | Dove alla fumant'ara, | Dove io la tua sorella | Esser deggio la prima | A segar l'aureo crine | Della tua vita», «Patirò io già mai | Esser io la ministra, | E non morire? | Che tu mi sia svelto | Dalle tenaci braccia, | Come io già a te fui, | E non morire? | E ch'io vegga inondare | Tutta la tepid'ara | Del tuo, anzi mio sangue, | E non morire?» ecc.

Nei poemi di Ariosto e Tasso, l'anafora è giocata soprattutto a livello di suggestioni semantiche, che si rivelano nella sostituzione di un elemento di un medesimo membro sintattico reduplicato. Si veda Olimpia: «Dove fuggi, crudel, così veloce? | Non ha il tuo legno la debita salma. | Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce | che porti il corpo, poi che porta l'alma» 25.3-6, «mi porterà forse in Olanda, s'ivi | per te si guardan le fortezze e i porti? | mi porterà alla terra ove son nata, | se tu con fraude già me l'hai levata?» 30.5-8; e Clarice, nel *Rinaldo*, che parla del potere di amore: «Qual sì novo e sì mortal veleno | t'attosca il petto, o misera Clarice? | Qual dolce mal d'alta amarezza pieno | diletando ti fa mesta e 'nfelice? | Donde 'l desire in te, donde l'ardore, | donde la speme ancor nasce e 'l dolore?» II, 9.3-8, «e ch'egli è quel che sì feroce passa | dentr'al mio cor come in sua stanza nuova; | e ch'egli è quel che in lui desire e speme | ed ardor ed affanno aviva insieme» II, 10.5-8; ed Armida, al culmine dell'ira, che accumula diverse anafore quasi a suggerire per ipotiposi che la misura è colma: «Forse cambiò color? forse al mio duolo | bagnò almen gli occhi o sparse un sospir solo? | Quali cose tralascio o quai ridico? [...] Odi come

cupiens animus praegestit apisci, | nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt: | sed simul ac cupidiae mentis satiata libido est, | dicta nihil metuere, nihil periuria curant. [...] quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae uasta Carybdis [...]» (LXIV, 132-156).

consiglia! odi il pudico | Senocrate d'amor come ragiona! [...] Vattene pur, crudel, con quella pace | che lasci a me; vattene, iniquo, omai» 57-59.

Da ultimo cito il caso estremo del lamento rinucciniano di Arianna, in cui le numerosissime anafore sono concepite col pensiero ormai rivolto al rivestimento musicale; basti la prima strofa:

Lasciatemi morire,
lasciatemi morire,
e che volete voi, che mi conforte
in così dura sorte,
in così gran martire?
Lasciatemi morire.

Particolare importanza rivestono anche le epanalessi, soprattutto nel repertorio tragico fiorentino, al solito dietro influenza del modello trissiniano. Si veda Rucellai: «Io io son infelice, | Non tu che morto sei; | Io io son la mal nata, | Che dopo il sacrificio | Sono stata tre lustri | In servitute»; Alamanni, che costruisce, come già Rucellai, interi settenari mediante una tripla ripetizione dell'interiezione: «Ohimè, ohimè, ohimè» 1598 *et alii*, ma pure: «O morte, o morte, a che mi serbi ancora?» 1625, «Io solo, io sol v'ancisi, o cieco, o stolto, | Io sol v'ancisi!» 1653-1654, «Venga venga oramai | La morte oscura ecc.» 1660-1661; si veda Martelli, che costruisce sovente epanalessi con l'interposizione di un elemento diverso, per costituire un settenario: «U' son le forze, u' sono» 1551, «Ohimè 'nfelice, ohimè» 1593, «Or vedi, o sole, or vedi» 1599, «Fuggi, morendo, fuggi» 1614 ecc.

In ambito non tragico l'epanalessi è meno ossessiva, ma torna costantemente, come testimonia Tasso, sia nell'*Aminta*: «Ahi, di qual caso | può ragionar costei? Io sento, io sento | che mi s'agghiaccia il core e mi si chiude | lo spirto» 1372-1375, «Io son, io son contento | ch'ella ecc.» 1420-1421, «O Dafne, o Dafne, | a questo amaro fin ecc.» 1427-1428; sia nel *Rinaldo*: «Amato figlio mio, figliuol diletto, | gradito figlio, figlio solo e caro» VII, 6.5-6, «Ma dove, lasso! or è? dove è, diviso | dal busto, il capo?» VII, 8.1-2; sia nella *Liberata*: «arresta, arresta i passi» 40.4. Ma si veda anche Guarini: «O Mirtillo, Mirtillo, | ben fu misero ecc.» IV, 761-762, «A la morte! a la morte!» v, 929; e naturalmente il melodramma di Rinuccini, con gli innumerevoli «O Teseo, o Teseo mio», ma pure: «forse forse pentito | rivolgeresti ancor la prora al lito», «Dove, dove è la fede, | che tanto mi giuravi» ecc⁶³.

⁶³ L'anafora è peculiare dello stile poetico petrarchesco, come rileva Vitale, «soprattutto a inizio di verso, più che per enfatica e magniloquente iterazione, per accentuare, con la ripetizione insistita, il

4. Conclusioni

Al termine di questa analisi, si sarebbe tentati di concludere che in fondo la sostanza espressiva dei nostri lamenti è già contenuta tutta nei capolavori di Petrarca e Boccaccio e, di conseguenza, avallando un antico luogo comune interpretativo, che la produzione poetica rinascimentale sia soltanto il prodotto meccanico del principio di imitazione.

Dal nostro limitato punto di vista, possiamo semplicemente constatare che i lamenti del Cinquecento fondono linguisticamente l'esperienza poetica di Petrarca e Boccaccio, rivestendo con l'espressività delle soluzioni linguistiche petrarchesche la struttura narrativa classicheggiante dei poemi o romanzi boccacceschi. Si tratta dunque di un'esperienza creativa non puramente meccanica che si serve, nel caso della tragedia, di sostanziose soluzioni stilistiche recuperate anche dalla produzione greca antica, nel caso del poema eroico-cavalleresco, dall'epica latina. L'elemento più interessante resta comunque la trasversalità degli stilemi legati alla situazione del lamento, che vuole essere ben riconoscibile all'interno di qualsiasi genere, comprese le novità di fine secolo, la tragicommedia guariniana e il melodramma di Rinuccini.

Le nostre costanti sintattiche rimangono produttive anche nei secoli successivi, pur con meno sistematicità. Basti pensare, in pieno Seicento, al testo di un noto melodramma monteverdiano, *L'incoronazione di Poppea*, con le parole del veneziano Giovan Francesco Busenello, in cui la regina Ottavia si produce in un lamento, con tanto di Nutrice, dove ancora si riconoscono gli echi dell'Armida tassiana riletti in chiave rinucci-

dato espressivo dell'enunciato e, per ciò, il suo sofferto rilievo» (cfr. M. Vitale, *La lingua del Canzoniere*, cit., pp. 398-400, cui rimando per ulteriori esemplificazioni e riferimenti). Ecco alcuni esempi tratti dalle rime in morte di Laura: «Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo, | oimè il leggiadro portamento altero; | oimè il parlar ch'ogni aspro ingegno et fero | facevi humile, ed ogni huom vil gagliardo!» (CCLXVII, 1-4), «Quante fiato, al mio dolce ricetto | fuggendo altrui et, s'esser pò, me stesso, | vo con gli occhi bagnando l'erba e 'l petto, | rompendo co' sospir l'aere da presso! || Quante fiato sol, pien di sospetto, | per luoghi ombrosi et foschi mi son messo, | cercando col penser l'alto diletto | che Morte à tolto, ond'io la chiamo spesso!» (CCLXXXI, 1-8), «Veramente siam noi polvere et ombra, | veramente la voglia cieca e 'ngorda, | veramente fallace è la speranza.» (CCXCIV, 12-14). Nel *Filostrato*, l'anafora è sfruttata da Boccaccio per sottolineare il dolore ossessivo della separazione attraverso la ripetizione costante di un medesimo introduttore interrogativo, in questo caso l'avverbio (*per*)ché: «Se la mia vita lieta e graziosa | ti dispiacea, perché non abbattevi | tu la superbia d'Ilion pomposa? | Perché il padre mio non mi togliervi? | ché non Ettòr, nel cui valor si posa | ogni speranza in questi tempi grievi? | Perché non ten portavi Polissena?» (IV, 31); oppure per strutturare in maniera simmetrica un'ottava: «Oh me, Amor, signor dolce e piacente, | il qual sai ciò che nell'anima giace, | come farà la mia vita dolente, | s'io perdo questo ben, questa mia pace? | Oh me, Amor soave che la mente | mi consolasti già, signor verace, | che farò io se m'è tolta costei, | a cui per tuo voler tutto mi diei?» (IV, 33); oppure per ragioni squisitamente musicali, in conclusione di un lungo monologo disperato: «S'tu fossi morto i' viverei per certo, | ché chi cercar Criseida non sarebbe; | s'tu fossi morto i' non sarei deserto, | da me Criseida non si partirebbe; | s'tu fossi morto, i' veggio assai aperto, | quel che mi duole agual non mi dorrebbe. | Dunque la vita tua è di mia morte | trista cagione, e di dogliosa sorte.» (IV, 40).

niana: «Che fò, ove son, che penso?» esclama la donna, rielaborando l'ormai trito verso virgiliano, e più avanti, rivolgendosi al consorte: «Marito, ò Dio, marito | Bestemmiato pur sempre, | E maledetto dai cordogli miei, | Dove ohimè, dove sei?»⁶⁴. Cent'anni dopo, al suo esordio tragico, l'Alfieri sceglie di aprire il *Filippo* con un lamento femminile in cui si leggono ancora versi come questi: «Consorte infida | io di Filippo, di Filippo il figlio | oso amar, io?... Ma chi 'l vede, e non l'ama? [...] Oimè! che dico? Imprendo | così a strapparmi la sua dolce immago | dal cor profondo? Oh! se palese mai | fosse tal fiamma ad uom vivente! Oh! s'egli | ne sospettasse!». E in fondo è ancora la sensibilità petrarchesca a dare sostanza ai lamenti di Leopardi, pur in maniera più viva e più vera, come nell'ultima strofa delle *Ricordanze*: «O Nerina! e di te forse non odo | Questi luoghi parlar? caduta forse | Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita, | Che qui sola di te la ricordanza | Trovo, dolcezza mia?».

STEFANO SAINO

⁶⁴ Cito dalla raccolta di G.F. Busenello, *Delle bore ociose*, Venezia, presso Andrea Giuliani, 1656.

LA NORMA GRAMMATICALE
DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGUA SOPRA 'L DECAMERONE
NELLA PRIMA EDIZIONE DEL VOCABOLARIO
DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA*

Il presente lavoro ha lo scopo di illustrare i primi risultati di una ricerca tuttora in corso tesa ad analizzare la componente grammaticale del *Vocabolario* del 1612. In questa sede ci soffermeremo su alcune nozioni grammaticali contenute nel secondo volume degli *Avvertimenti* di Lionardo Salviati, pubblicato a Firenze presso i Giunti nel 1586, e rintracciabili nel *Vocabolario*, per rilevare quale ruolo i lessicografi della Crusca attribuiscono alla grammatica, come riescano a far rientrare nelle loro voci gli aspetti morfologici e sintattici¹, e in particolare quanto stretta sia la loro dipendenza dalle regole salviatesche.

Come è noto, nella seconda metà del Cinquecento si assiste a una revisione del modello del fiorentino arcaico, grazie alla lezione di Varchi e al ruolo assegnato all'uso: Salviati si fa portavoce di un fiorentinismo a base trecentesca che, attraverso una rivalutazione del parlato cinquecentesco, permette una parziale conciliazione tra l'antico e il moderno, delineando così un quadro teorico più articolato rispetto a quello classicista di Bembo². Il *Vocabolario* adotta il pensiero linguistico salviatesco e assegna agli *Avvertimenti* il ruolo di fonte normativa. Fin dall'introduzione *A' lettori* i Cruscanti desiderano mettere in chiaro il metodo di lavoro, improntato

* Per le citazioni testuali sono stati utilizzati criteri di trascrizione conservativi: è stata introdotta la distinzione tra *u* e *v* e l'accento grafico è stato adeguato all'uso moderno, tranne il caso di *uè*, per mantenere la pronuncia fiorentina, testimoniata anche dal Varchi (cfr. FIORELLI 1953, pp. 33-36). La grafia *-ij* è stata resa con *-ii* ed è stato eliminato l'apostrofo dall'articolo indeterminativo maschile *un*. La punteggiatura è stata modernizzata in minima parte, per favorire una lettura più agevole del testo; nella trascrizione degli esempi sono stati introdotti i due punti e le virgolette e i consueti due punti alla fine della frase sono stati sostituiti dal punto e virgola. Le abbreviazioni, che nella maggior parte dei casi indicano il nome del possessore della copia consultata da Salviati per gli esempi di lingua antica (come *Giovambatista Strozzi* e *Marcello Adriani*), sono state sciolte senza fornire segnalazione in parentesi.

¹ Sulla questione del sistema-lingua in un dizionario si vedano DE MAURO-LO CASCIO 1997 e MARASCHIO 2006, pp. 33-47.

² In questa sede non ci soffermeremo su questo aspetto, ma rimandiamo per approfondimenti alla ricca bibliografia sull'argomento: per esempio ANTONINI 1982, pp. 101-35; ANTONINI RENIERI 1991, pp. 37-124; MARASCHIO 1977, pp. 207-26; 1998, pp. 101-16; VITALE 1970, pp. 39-153; 1986, pp. 67-172. Per il concetto di 'uso' nel *Vocabolario* cfr. SESSA 1982, pp. 269-333; 1999, pp. 331-77; 2000, pp. 571-79.

appunto sulla teoria linguistico-grammaticale di Salviati e, per quanto riguarda la grammatica, dichiarano di rimandare agli *Avvertimenti* e di limitarsi a trattazioni sintetiche, a differenza della tradizione lessicografica cinquecentesca che si caratterizza per i frequenti «sfondamenti»³ verso il trattato grammaticale:

Quanto a regole, precetti, o minuzie gramaticali, non essendo questo luogo da doverne trattare, ex professo, ce ne rimettiamo a quello, che n'ha scritto il Cavalier Lionardo Salviati, il quale, talvolta abbiamo citato ne' suoi *Avvertimenti della lingua*, come nella voce *Accento*. E il medesimo dicesi delle particelle, segni de' casi, e di simiglianti. Nell'ortografia abbiám seguitato quasi del tutto quella del sopraddetto Salviati, parendoci di presente non ci avere, chi n'abbia più fondatamente discorso⁴.

L'importanza del modello salviatesco dal punto di vista ortografico emerge fin dalla fase preparatoria del *Vocabolario*, infatti nel *Diario* leggiamo:

A dì 14 d'aprile [1597] n. 10. [...] Si trattò del Vocabolario. [...] 17. Dell'ortografia allo 'Nfarinato e, in caso di dubbio, a' Deputati⁵.

In più voci è presente il riferimento esplicito a Salviati e agli *Avvertimenti*: l'opera viene citata infatti nelle voci *Cui*, *Di*, *Gli*, *Tutto*, *Accento*, *Assapere*, *E*, *Uno* e *Articolo*⁶. Ma in molti altri luoghi del *Vocabolario* l'opera di Salviati è presente implicitamente, come vedremo dagli esempi e dall'articolazione delle voci.

In questa sede gli argomenti considerati negli *Avvertimenti* e nel *Vocabolario*, le cui trattazioni saranno messe a confronto, sono:

- 1) la categoria *Articolo* (compreso l'*accompagnanome*),
- 2) la questione del neutro e della polimorfia nominale,
- 3) la comparazione.

³ DELLA VALLE 1994, p. 48. Accennano alla questione anche CORDIN-LO DUCA 2000, p. 57. Nella tradizione cinquecentesca è consuetudine che la parte normativo-grammaticale sia strettamente correlata alla trattazione lessicografica: basti pensare alle *Tre Fontane* del Liburnio del 1526, in cui il materiale lessicale è suddiviso in base alle parti del discorso, che svolgono la funzione di cornice normativa (POGGI SALANI 1982, p. 266; cfr. anche DELLA VALLE 1994, p. 32), e al *Vocabolario, grammatica, et orthographia de la lingua volgare* dell'Acarisio, pubblicato nel 1543, e costituito da un repertorio lessicografico e da una parte grammaticale. Per una storia della lessicografia cinquecentesca fino alla prima Crusca del 1612 rimandiamo a MARAZZINI 2009, pp. 55-155. Cfr. anche OLIVIERI 1952, pp. 64-192. Sul rapporto grammatica-vocabolario nel Cinquecento cfr. TRABALZA [1908] 1963, p. 106 e PATOTA 1994, pp. 104-11. Per una storia delle grammatiche e, in particolare, per il concetto di norma nel Cinquecento, POGGI SALANI 1988, pp. 774-86.

⁴ *A' lettori*, c. 5v.

⁵ Il documento è conservato presso l'Archivio Storico dell'Accademia della Crusca (d'ora in poi AACF, cod. 23, fasc. 74, cc. 297-298). Cfr. anche PARODI 1974, p. 298.

⁶ Di queste, *Accento*, *Assapere* ed *E* rimandano al primo volume degli *Avvertimenti*.

In particolare, l'articolo rappresenta un nodo cruciale nella grammaticografia rinascimentale: la sua introduzione porta inevitabilmente a una ristrutturazione delle parti del discorso⁷ e permette anche di evidenziare il rapporto che le grammatiche cinquecentesche instaurano con la tradizione latina. La comparazione, invece, non viene analizzata in maniera approfondita dalle grammatiche, ma negli *Avvertimenti* risulta essere un argomento studiato nel dettaglio da Salviati, e la medesima importanza sembra emergere anche nel *Vocabolario*.

Analizzando i punti di dissomiglianza tra le due opere sarà interessante rilevare un'eventuale autonomia del *Vocabolario*: per questo terremo conto, in un'ottica comparativa, della tradizione grammaticografica e lessicografica cinquecentesca. Il corpus retorico-grammaticale considerato comprende: Fortunio (*Regole grammaticali della volgar lingua*), Trissino (*Grammaticchetta*), Bembo (*Prose della volgar lingua*), Castelvetro (*Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di Messer Pietro Bembo*), Dolce (*I quattro libri delle Osservationi*), Corso (*Fondamenti del parlar thoscano*), Giambullari (*Regole della lingua fiorentina*), Varchi (*Hercolano*), Salviati (*Regole della toscana favella*), Ruscelli (*De' commentarii della lingua italiana*), Borghini (*Ruscelleide*).

Il controllo nella lessicografia verte principalmente su Pergamini (*Memoriale della lingua italiana*), perché risulta essere l'unica opera lessicografica che i vocabolaristi abbiano consultato concretamente⁸, ma sono stati confrontati anche i testi di Liburnio (*Le Tre Fontane*), Acarisio (*Vocabolario, grammatica, et ortographia de la lingua volgare*) e Alunno (*Ricchezze della lingua volgare*⁹ e *La fabrica del mondo*).

1. L'articolo determinativo e l'accompagnanome: Avvertimenti e Vocabolario a confronto

Come noto, la grammaticografia volgare assume come modello di riferimento il sistema classificatorio della tradizione classica¹⁰: il primo tratta-

⁷ TRABALZA [1908] 1963 definisce l'articolo il «cavallo di battaglia» delle grammatiche del XVI secolo. Cfr. anche PADLEY 1988, p. 87.

⁸ PARODI 1974, pp. 54-55 e MARASCHIO-POGGI SALANI 2008, p. 51. Entrambi i saggi fanno riferimento anche a tre pagine con filze di voci e alcune osservazioni dal titolo *Errori dell'Alunno. Dizionario* (titolo successivo: *Errori dell'Alunno nella Fabrica del mondo anzi Caos del mondo*), conservate presso l'Archivio Storico dell'Accademia della Crusca.

⁹ Secondo POGGI SALANI 1982, p. 276 le osservazioni morfosintattiche, insieme alle indicazioni filologiche e alla ricchezza e alla cura dell'opera rappresentano «un salto di qualità rispetto alla precedente lessicografia».

¹⁰ A parte l'eccezione di Fortunio, secondo il quale le parti del discorso sono quattro: *nome, pronome, verbo e adverbio*.

to grammaticale, la *Téchnè grammatiké* dello Pseudo Dionisio Trace, datato al III o IV secolo d.C.¹¹, presenta la classificazione delle otto parti del discorso¹²: *nome, verbo, participio, articolo, pronome, preposizione, avverbio e congiunzione*. Per quanto riguarda la tradizione grammaticale latina, anche lo schema di Donato prevede otto parti del discorso: in questo caso viene sottratto l'articolo e aggiunta l'interiezione¹³. Tra i grammatici del volgare, seguono questa tradizione Dolce¹⁴ e Ruscelli, che considerano le seguenti parti del «parlamento»: *nome, pronome, verbo, participio, preposizione, avverbio, interiezione e congiunzione*, non conferendo formalmente autonomia all'articolo, anche se di fatto lo considerano categoria a sé. Trissino e Corso lo inseriscono tra le parti del discorso, togliendo l'interiezione; Giambullari pone invece nove parti del «parlare»¹⁵, includendo articolo e interiezione¹⁶. Le grammatiche che non concedono autonomia categoriale all'articolo lo inseriscono di solito nella categoria pronominale, poiché etimologicamente deriva dal pronome *illum*: notiamo il fenomeno in particolare nelle opere di Fortunio, Gabriele¹⁷, Liburnio e Castelvetro¹⁸.

Negli *Avvertimenti* non vengono elencate, come invece di consueto nelle grammatiche, le diverse parti del discorso, ma dalle *Regole della toscana favella* apprendiamo che le parti del «favellare» sono dieci: *nome, articolo, pronome, verbo, participio, gerundio, preposizione, avverbio, tramezzo e legame*¹⁹.

Il secondo libro degli *Avvertimenti* è quasi del tutto dedicato all'articolo e alla polemica con Castelvetro: la critica maggiore consiste nel fatto che l'«Autor della *Giunta*»²⁰ associ sia all'articolo che al dimostrativo i tre valori di *preterito, presente e futuro* (o *avvenire*), cioè l'anaforico, il cataforico e il deittico²¹. Infatti secondo Salviati, articolo e pronome non han-

¹¹ DI BENEDETTO 1958-1959, pp. 87-118 (citato anche in GRAFFI 2010, p. 36).

¹² La ripartizione in otto parti del discorso risale ad Aristarco, già maestro di Dionisio Trace (ROBINS 1957, p. 95).

¹³ Cfr. TRABALZA [1908] 1963, p. 54. Le stesse parti del discorso si ritrovano anche in Carisio, Diomedo e Probo. Prisciano, invece, prevede sette parti del discorso (*nome, verbo, participio, pronome, avverbio, preposizione, congiunzione*) e aggiunge come ottava categoria l'*interiezione* per i latini e l'*articolo* per i greci (MATTARUCCO 2000, p. 95).

¹⁴ Dolce, *Osservazioni*, I, 38: «Le parti, che necessariamente entrano nel parlamento, [...] sono pure, come l'hanno i Latini, otto: due principali, *nome e verbo*. [...] L'altre sono *pronome, participio, avverbio, preposizione, intergettone et congiunzione*».

¹⁵ Il primo a introdurre le nove parti del discorso è il Carlino, con la sua grammatica del 1533 (POGGIALLI 1999, p. 26). Sull'opera di Ateneo Carlino si veda CORTI 1969, pp. 219-49.

¹⁶ Abbiamo seguito la classificazione di MATTARUCCO 2000, p. 94.

¹⁷ Insieme agli articoli tratta i segni di caso *di e a* (TRABALZA [1908] 1963, p. 123). Sulla mancanza di autonomia categoriale dell'articolo Gabriele non fornisce spiegazioni (MATTARUCCO 2000, p. 97).

¹⁸ LEPSCHY 1989, p. 146.

¹⁹ Salviati, *Regole*, I.

²⁰ Per tutta l'opera Salviati si rivolge con questo appellativo a Castelvetro.

²¹ In particolare, Castelvetro, *Giunta*, XIV, 8-17. Cfr. POGGIALLI 1999, pp. 28-29.

no sempre la medesima funzione e il criterio di sostituibilità di *il* con *quello* non può essere sempre valido: «*il* cavallo è animale che può ammaestrarsi» non può diventare «*quel* cavallo è animale che può ammaestrarsi», data la funzione generalizzante dell'articolo in questo contesto.

Al di là delle diverse opinioni, forse l'aspetto più rilevante da notare è lo sforzo che i grammatici cinquecenteschi, in questo caso particolare Salviati e Castelvetro, compiono per definire le proprietà delle parti del discorso, non allontanandosi troppo dalla tradizione, ma cercando di individuare "somiglianze" che possano accomunare le diverse classi, come per quanto riguarda il dimostrativo e il determinativo²², al di là della possibile divergenza di opinioni.

Il *Vocabolario* non si sofferma su questi aspetti categoriali e funzionali dell'articolo, ma si limita a riprendere la definizione salviatesca e a rimandare all'opera per ulteriori approfondimenti.

Mettiamo adesso a confronto le due esposizioni:

Avvertimenti, II, 68:

«L'articolo si è parola, la quale non aggiunta a voce di nome sustantivo o a voce che stia come nome sustantivo, niente non significa e non ha luogo nel favellare, ma a cotal nome o a cotal voce è atta nata ad aggiugnersi e a significare insieme con esso loro e la sua natural sedia è davanti al predetto nome o alla predetta voce senza tramezzo niuno».

Vocabolario 1612

Voce *Articolo*:

«si è parola, la qual non aggiunta a voce di nome sustantivo o a voce che stia come nome sustantivo niente non significa, e non ha luogo nel favellare, e sono, *il*, *lo*, *li*, *la*, *le*, della natura e forza del quale vedi ne' suoi *Avvertimenti* il *Salviati Avvertimenti*».

Voce *Gli*:

«Articolo. Vedi *Li* e *Salviati Avvertimenti*»²³.

Come indicato dalle due citazioni, Salviati è senza dubbio la fonte per il *Vocabolario* nella definizione di *Articolo*: questo non ha autonomia sintattica all'interno del sintagma e, per fare in modo che veicoli significato, deve essere accompagnato da un nome. Consultando inoltre le schede

²² Infatti l'articolo e il dimostrativo fanno parte della classe dei *Determinanti*.

²³ S.v. *Li*: «Voce di genere maschile dell'articolo *lo*: è del numero del più [...]». S.v. *Le*: «Voce di genere femminile dell'articolo *lo*, è del numero del più, s'usa ne' medesimi modi appunto, che *la* articolo». S.v. *Il*: «Articolo, vedi *lo*». S.v. *Lo*: «Articolo maschile, che ha la medesima forza, e serve a' medesimi casi e numero che *la*, articolo femminile, greco δ ».

preparatorie del *Vocabolario*²⁴ emerge che i lessicografi tengono ben presente le teorizzazioni salviatesche relative all'articolo determinativo e anche al valore stilistico-retorico che la sua presenza assegna all'intera frase. Alla voce *A bene* si afferma:

Per mio avviso non è da affermare che nel luogo di Dante "Lume c'è dato *a bene* ed a malizia" *a bene* vi sia posto per una parola sola, conciosiecosa che vi sia il nome con la proposizione, o segno di caso suo solito, e che *non vi sia posto l'articolo per fare il parlare indeterminato*²⁵, sì come bene conviene al concetto, la qual cosa usa di fare la lingua, come lo 'nfarinato n'ammaestra²⁶.

Con questa ultima affermazione sul «parlare indeterminato», motivato dall'assenza dell'articolo determinativo, il *Vocabolario* dimostra di condire pienamente la teoria grammaticale di Salviati.

La definizione di articolo fornita da Salviati e dal *Vocabolario* mette in evidenza un aspetto teorico interessante: l'articolo viene individuato come categoria attraverso un criterio distributivo, poiché dal punto di vista sintagmatico deve essere anteposto al sostantivo, con il quale costituisce un sintagma nominale. Salviati, inoltre, si sofferma sul criterio di interrompibilità: la sequenza articolo-nome deve rimanere «senza tramezzo niuno».

Una definizione così articolata non trova però molti riscontri nella grammaticografia, poiché quello che preme è una descrizione morfologica esauriente dell'uso in base ai contesti (morfosintattici, ma soprattutto fonologici per quanto riguarda la scelta degli allomorfi *il* e *lo*): per esempio Acarisio, Dolce²⁷ e Corso iniziano il capitolo direttamente con le regole d'uso dell'articolo e lo stesso Salviati nelle *Regole* non fornisce una vera e propria definizione di articolo, ma si limita a elencarne le forme²⁸. Desta interesse, invece, la questione sintattica in Bembo, *Prose*, III, 9, che definisce la categoria *Articolo* in base a criteri distributivi, poiché assume sempre la posizione preominale: «[...] con ciò sia cosa che essi senza i nomi avere luogo non possono in modo alcuno, nè i nomi per la maggior parte in piè si reggono senza essi», e in maniera altrettanto esplicita Ruscelli, *Commentarii*, I, 85: «quei segni o particelle, che antepongono ai loro nomi». Inoltre, Giambullari, *Regole*, I, 31 definisce l'articolo dal punto di

²⁴ AACF, cod. V, fasc. 7 e cod. VII, fasc. 9. Entrambi sono editi da PARODI 1974.

²⁵ Il corsivo è nostro.

²⁶ AACF, cod. V, fasc. 7, c. 11r.

²⁷ Dolce, *Osservazioni*, I, 49: «Sono gli articoli nove: cinque del maschio, e quattro della femina. Del maschio nel numero del meno, *il, lo, del, al, dal*. Della femina, *la, della, alla, dalla*. Del maschio nel numero del più, *i, li, gli, de', de gli, delli, a i, a gli, alli, da gli, da i, dalli*. Della femina, *le, delle, alle, dalle*».

²⁸ *Regole*, 9, 155: «L'articolo, sì come il nome, è o maschile o femminile ed à il singulare e 'l plurale. Maschili sono, nel singulare, *il* e *lo*, nel plurale *i, li* e *gli*; femminile, nel singulare è *la* e nell'altro numero *le*».

vista morfologico: «Particella brevissima del parlare, non ha declinazione alcuna. Ma quale egli è posto primieramente; tale si mantiene con tutte le voci e' si truova»; così in maniera simile Corso, *Fondamenti*, 25v: «L'articolo è parte dell'orazione, che si varia, et giunto col nome i generi distingue»: la marca di genere dunque spetta all'articolo.

Alla fine del primo libro Salviati introduce, per la prima volta nella grammaticografia volgare, una nuova categoria, quella dell'*accompagnanome*, cioè l'articolo indeterminativo: come evoca l'etichetta, l'accompagnanome precede il nome, con il quale costituisce un sintagma nominale. Salviati si rende conto che questo condivide alcune caratteristiche con l'articolo determinativo: infatti non sono grammaticali sintagmi del tipo **una la voce*, ma è obbligatoria l'alternanza *il / un*. Salviati intuisce inoltre che l'alternanza non è solo tra *il* e *un*, ma anche con \emptyset : oltre alla forma con l'articolo determinativo sono possibili sia forme come «Levò *una* voce che Tristano era morto», in cui quell'*una* veicola «una forza [...] a quella dell'articolo non in tutto dissomigliante»²⁹, sia «Si levò voce che Tristano era morto».

Analizza anche una serie di sintagmi, in cui varia la natura dell'informazione, a seconda della presenza-assenza dell'articolo determinativo e indeterminativo:

[Se] *a guisa di ragazzo*, leggessimo con gli altri cinque³⁰, quasi l'idea del ragazzo esprimeremmo in confuso. *A guisa d'un ragazzo*, sì come scriviamo noi dietro all'orma del primo libro, mostra che chi lo nomina abbia nell'animo una sembianza d'un particolar ragazzo, tuttavia che l'uditore non sappia egli già quale. Ma se *a guisa del ragazzo* avesse detto il Boccaccio, n'avrebbe disegnato uno, non solamente da chi lo nomina, ma conosciuto ancora spzialmente da chi sente nomarlo³¹.

Dunque in *a guisa d'un ragazzo* il referente è noto al parlante, ma non all'ascoltatore, in *a guisa del ragazzo* il referente è noto a entrambi: Salviati definisce pragmaticamente i concetti di *definitezza* e *indefinitezza* di un sintagma nominale³².

Le funzioni dell'accompagnanome vengono descritte non a caso insieme a quelle dell'articolo determinativo:

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Il riferimento è alle altre copie del *Decameron* citate negli *Avvertimenti*: Mannelli, Secondo, Terzo, Giuntina del 1527 ed edizione rassetata dei Deputati del 1573.

³¹ *Ibidem*.

³² Questo porterà poi alla definizione della categoria di *Dato-Nuovo*, che però è indipendente dalla natura pragmatica dell'atto comunicativo. La definitezza infatti dipende dalle informazioni relative al parlante e all'ascoltatore, «la progressione Dato-Nuovo organizza invece il modo in cui l'informazione viene data nella frase nel momento dell'enunciazione» (RENZI 2010, pp. 311-12). Cfr. anche RENZI 1976a, in particolare alle pp. 6-16.

Non pertanto, se meglio ci porrem mente, troverem forse il contrario, cioè che l'esser posto il nome con quella aggiunta, eziandio alcuna forza porta nel sentimento, a quella dell'articolo non in tutto dissomigliante, perciocché ristigne anch'ella al nome, come l'articolo, e gli determina il suo valore, ma in ciò sono diversi: che l'accompagnanome gli ele ristigne e gli ele determina solamente, là dove l'articolo, e gli ele ristigne, e gli ele determina, e oltr'a questo gli ele specifica, e come da noi conosciuto, il ci pone avanti nel favellare³³.

Dunque, mentre l'articolo ha funzione determinativa, restrittiva e di specificazione, l'accompagnanome possiede solo le prime due: questo è secondo Salviati ciò che differenzia il determinativo dall'indeterminativo e che non permette l'annessione definitiva di quest'ultimo alla categoria *Articolo*.

Nelle pagine successive Salviati ritorna sulle funzioni del determinativo e le descrive nel dettaglio³⁴: 1) determinativa, nel senso che «l'articolo determina la cosa precisamente»³⁵; 2) distintiva, poiché «l'articolo dimostra cosa distintamente conosciuta o da conoscersi distintamente da chi la sente pronunziare»³⁶; 3) individualizzante: «Con l'articolo, per lo contrario, del minor numero, meno par ch'abbraccino i sopraddetti nomi di senso particolare»³⁷; 4) generalizzante: «L'articolo, che a nome sia dato di cosa generale ovvero a nome che di general cosa si tolga in significato, fa che cotal nome, nell'uno e nell'altro numero, più abbracci con esso lui, che senza articolo non farebbe». Questa funzione è valida sia per nomi singolari sia plurali; 5) icastica, poiché «ci rappresenta talor la cosa davanti agli occhi, e fallaci come vedere»³⁸.

Come potremo osservare più avanti, per quanto riguarda l'accompagnanome, l'innovazione salviatesca viene accolta nel *Vocabolario*³⁹, poiché i lessicografi ne hanno compresa l'importanza funzionale e ne arricchiscono il concetto.

Analizziamo ora le considerazioni di Salviati e quelle del *Vocabolario*.

Avvertimenti, II, 51-53:

«Dal nome, nell'opera del sentimento, tuttoché nome sia anch'ella, è forse da distinguere una certa parte del favellare, che *accompagnanome* in questi libri ci piace di nominarla [...]. Che di rado non v'havendo l'artico-

³³ Ivi, II, 51-52.

³⁴ In questa sede elenchiamo solo le principali funzioni, seguendo la terminologia adottata da POGGIOLI 1999, pp. 31-34.

³⁵ *Avvertimenti*, II, 72.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Ivi, II, 74.

³⁸ Ivi, II, 75.

³⁹ La presenza della categoria dell'*accompagnanome* nel *Vocabolario* viene notata anche da LEPSCHY 1989, p. 148.

lo senza essa lo troverai, ma con esso articolo non ci può mai aver luogo [...].

[...] Ma sì come *certo* per *uno*, per *uno* dico, che per accompagnanome sia posto, non sarebbe usato discretamente, così *alcuno* nel detto senso si ritruova molte fiato:

Vita di Giesù Cristo: “ch’elli menassero l’asina, e ’l poltruccio, ch’erano legati, in *alcuno* luogo pubblico”;

Miracoli della Madonna, Marcello Adriani: “*alcuna* donna lisciava la faccia, sua di vari colori”;

e innanzi: “*alcuno* cherico della città di Cattania, avvegna che peccatore, avea in grande reverenzia la donna nostra”. [...]

L’accompagnanome possono comunemente ricever tutti quei nomi che dell’articolo son capaci [...]: “era Arriguccio, con tuttoché fosse mercatante, *un* fiero huomo e *un* forte”;

[...] nel *Conte d’Anguersa*: “voi potete, come savio huomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità, e degli huomini, e delle donne, e per diverse cagioni, più in *una* che in *altra*”».

Vocabolario 1612

Voce *Uno*:

«Nome numerale, principio di numero. Latino *unus*. [...]: “avevasi un’oca a denaio, e *un* papero giunta”. [...]

In vece di *ciascuno* [...]: “senza aver quattro cappe per *uno*”, ec.

In significato d’*un solo* [...]: “E caramente accolse a se quell’*una*” [...].

Per *un certo*, indefinitivamente: “*Un* dì nella camera chiamatala”.

Per *un medesimo*: “Amore e ’l cor gentile sono *una* cosa” [...]

E *uno*, accompagnato con *altro*, sì in singulare, come in plurale, riferendo due cose mentovate, l’uno val *primo*, l’altro *secondo*: “Che le mie cose, ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell’*une*, e dell’*altra* facci, che credi” [...].

Accompagnanome. Vedi Salviati, *Avvertimenti*.

[...] E Boccaccio, novella 68. 7: “Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, *un* fiero huomo, e *un* forte”⁴⁰.

[...]

E talora, pure accompagnanome, ma numerale, vale *intorno*, o *circa*. Lat. *circiter*, *plus*, *minus*.

Boccaccio, introduzione novella 19: “da *un* dieci, o dodici de’ suoi vicini accompagnati” [...].».

⁴⁰ L’esempio in Salviati è riferito anche agli aggettivi: *Avvertimenti*, II, 33-34: «Alle volte due addietivi, l’un dietro al nome sustantivo, l’altro innanzi al medesimo, posti con replica o di segno di caso, o d’accompagnanome, or leggiadria e or forza aggiungono al favellare: nel *Geloso dello spago*: “ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero huomo e un forte”».

Voce *Alcuno*:

«Vale alcuna volta lo stesso che l'*uno* accompagnanome:

Vita di Cristo: “Che gli menassero l'asina, e 'l poltruccio, ch'erano legati in *alcun* luogo in pubblico”.

E *Miracoli della Madonna*, Marcello Adriani: “*Alcuna* donna lisciava la faccia sua di vari colori”.

E *Miracoli della Madonna*, Marcello Adriani innanzi: “*Alcuno* cherico della città di Catania, avvegna che peccatore, aveva in gran reverenza la Donna nostra” [...]».

Il *Vocabolario*, nonostante rimandi per approfondimenti teorici agli *Avvertimenti*, definisce in maniera precisa l'accompagnanome, sottolineando la condivisione di un tratto categoriale con l'articolo: «possono comunemente ricever [*scil.* l'accompagnanome] tutti quei nomi che dell'articolo son capaci». Si tratta dunque di una descrizione non molto dissimile da quella salviatesca, che considera agrammaticale la sequenza **lo uno* e che implicitamente porta alla definizione della categoria *Determinante*⁴¹ in base a criteri distributivi. Come abbiamo visto, l'innovazione non viene messa del tutto in pratica e dunque l'accompagnanome rimane separato categorialmente dall'articolo.

Il *Vocabolario* riesce a cogliere i tratti fondamentali di *uno* nella sua natura di accompagnanome e di numerale, concettualizzandoli all'interno delle voci *Uno* e *Alcuno*: viene analizzato per prima cosa il valore numerale, seguito da quello indefinito (*ciascuno*, *un solo*, *un certo*, *un medesimo*). Salviati tratta la funzione numerale di *un-uno* nel capitolo sul «nome numerale»⁴², mentre in quello sull'accompagnanome affronta la questione del possibile valore indefinito dell'indeterminativo dal punto di vista comparativo, affermando che *uno* non corrisponde all'indefinito latino *quidam*, poiché le due forme non condividono alcuna proprietà. Al di là delle differenze strutturali con il latino, l'analisi salviatesca del valore di *quidam* e di indeterminatezza che *alcuno* può assumere mette inevitabilmente l'indeterminativo *uno* in stretto rapporto con la categoria dei *Quantificatori*⁴³.

L'attenzione che il *Vocabolario* pone per il valore indefinito e numerale porta alla comparazione del volgare *uno* con il latino *unus*, che viene utilizzato oltre che come numerale anche come indefinito al posto di *quidam*. Il valore indefinito del numerale si ritrova in forme pronominali come

⁴¹ Ovviamente la categoria *Determinante* si suddivide ulteriormente nella sottoclasse del determinativo e dell'indeterminativo.

⁴² *Avvertimenti*, II, 46: «[...] concìo sie cosa che *uno*, e *uni*, e *una*, e *une*, sien tutti del parlar nostro: *uno strale*; *gli uni* e *gli altri*; *l'una gli disse*; *dell'une era capo*». L'attenzione è posta, dunque, sulle proprietà flessionali.

⁴³ Cfr. anche BALDI-CUZZOLIN 2011, pp. 879-80.

quelle correlative *gli uni... gli altri* o in sintagmi come «da *un* dieci, o dodici de' suoi vicini», in cui *un* conferisce il tratto di indefinitezza⁴⁴. A tal proposito sia il *Vocabolario* sia gli *Avvertimenti* si soffermano sul valore pronominale correlativo (*gli uni... gli altri*): ancora una volta il *Vocabolario* esplicita il concetto attraverso il supporto dell'esempio, al contrario di Salviati che nell'ultima citazione decameroniana si limita a inserire *in una... in altra*, senza aggiungere spiegazioni. E ancora: l'innovazione dei lessicografi consiste nell'aver individuato il valore avverbiale che l'articolo indeterminativo può assumere precedendo un numerale all'interno di un sintagma: il significato di approssimazione⁴⁵ viene infatti comparato a quello del *circiter* latino.

Per quanto riguarda la tradizione, citiamo solo la definizione di Pergamini, *Memoriale*, 377-378, s.v. *Uno*: «Principio di numero. *Unus*. *Alter*. Si truova però alcuna volta nel numero del più *uni*, *une* alla maniera latina. Si usa spesso come nome sostantivo. Coll'articolo e senza: *un huomo*; *l'uno dall'altro*, etc. Suolsi accompagnare con altre parole numerali, *un diece*, *un dodici*. [...] *Uno*: accompagnato con altre voci numerali: “da un diece⁴⁶ o dodici alla Chiesa accompagnati”».

Al di là del fatto che per la flessione di genere e numero *un* viene accostato a un nome, l'analisi è molto distante da quella di Salviati e anche dal *Vocabolario*: viene messo in evidenza solo il valore numerale e soprattutto si afferma che può essere accompagnato da un articolo, negando così implicitamente una sua “somialianza” funzionale con il determinativo.

2. La categoria Neutro e la polimorfia nominale

Nella grammaticografia rinascimentale la categoria *Neutro* non trova opinioni omogenee: Padley⁴⁷ nota che i grammatici che rifiutano il genere neutro sono quelli che in realtà seguono più da vicino il modello grammaticale latino, come per esempio Fortunio e Acarisio⁴⁸. A partire dalla tradizione latina i generi sono senz'altro più di tre: secondo Probo, *Instituta*, 52, 5 sono cinque (*masculinum*, *femininum*, *neutrum*, *commune*, *omne*), per Donato, *Ars gramm.*, II, 2, 375, quattro: *masculinum*, *femininum*, *neutrum*, *commune* e secondo Donato, *Ars minor*, IV, 355 sei: *masculinum*, *femininum*, *neutrum*, *commune*, *omne*, *promiscuum*. Anche per Prisciano,

⁴⁴ RENZI 1976b, p. 106.

⁴⁵ Cfr. SERIANNI [1988] 2010, p. 182.

⁴⁶ Il *Vocabolario* utilizza la forma *dieci* (cfr. CASTELLANI [1967] 1980, pp. 26-27; MANNI 1979, pp. 137-38).

⁴⁷ PADLEY 1988, pp. 96-98.

⁴⁸ Anche se quest'ultimo lo mantiene per alcuni pronomi (KUKENHEIM 1974, p. 104).

Institutiones, V, 141, 2 sono sicuramente sei: *masculinum, femininum, neutrum, commune, promiscuum, dubium*⁴⁹. I grammatici cinquecenteschi assumono posizioni diverse: Acarisio, *Vocabolario*, c. 4r confuta l'ipotesi che i nomi in *-a* derivati dalla flessione della morfologia nominale latina in *-a* siano tutti neutri. Bembo, *Prose*, III, 6 si occupa delle forme che «sono del neutro nel latino, e io dissi nel volgare non aver proprio luogo» e che prendono «l'articolo e il fine di quelle del maschio [...] nel numero del meno», mentre nel «numero del più» «usano con l'articolo della femina un proprio e particolare loro fine, che è in *a* sempre [...]»⁵⁰. Bembo, dunque, rifiuta chiaramente la categoria *Neutro*.

Secondo Corso, per quanto riguarda il nome, i generi sono cinque: *maschio, femmina, comune (il / la hoste)*, in cui la variazione di genere non è sul nome ma sull'articolo⁵¹, *incerto (il giorno)*, *indifferente (l'aquila)*. Il neutro si riconosce dal suo valore semantico⁵², ma manca di una specifica marca morfologica⁵³.

Per Giambullari, *Regole*, I, 21-23 i generi sono cinque: *maschile, femminile, comune (il fonte / la fonte)*, *incerto* e *dubbioso (lo avvoltoio, il nibbio)*. Inoltre, non vengono spiegati sostantivi come *pratora, luogora, corpora*, percepiti ormai come arcaismi.

Dolce, *Osservazioni*, I, 41 ammette tra i generi solo il maschile e il femminile⁵⁴ e considera le forme plurali in *-a* e *-ora* troppo antiche (*Osservazioni*, I, 45). Per Borghini, *Scritti*, 47 le categorie flessionali legate al genere sono solo maschile e femminile e afferma che su base semantica «a molti nomi abbia dato il genere maschio e femina che in verità non lo posson ricevere. Onde par che sia più da dire che egli hanno dato questo terzo

⁴⁹ Cfr. KUKENHEIM 1974, p. 104.

⁵⁰ D'ACHILLE 2000, p. 325. Prosegue Bembo: «Ma dicolo perciò che qualunque voce si dice neutralmente nel numero del più nella nostra lingua, ella quel tanto a differenza dell'altre usa, et serve continuo, che io dissi: *le fila, le ciglia, le ginocchia, le membra, le fata, le peccata* [...]. Quantunque gli antichi Toscani un altro fine ancora nel numero del più, in segno del loro neutro, assai sovente usarono nelle prose, e alcuna volta nel verso, sì come sono *arcora, ortora, luogora, borgora, gradora, pratora* e altri. Nè solamente i più antichi, o pure Dante, che disse *corpora* e *ramora*, dalla qual voce s'è detto *ramoruto*, ma il Boccaccio ancora, che nelle sue novelle e *latora* e *biadora* e *tempora* disse».

⁵¹ Nella grammatica moderna vengono chiamati *di genere comune* quei nomi che hanno un'unica forma per il maschile e per il femminile, come per esempio *il cantante / la cantante*. Il genere viene marcato dall'articolo (SERIANNI [1988] 2010, p. 130). Per uno studio approfondito sull'argomento cfr. DI DOMENICO 1997, pp. 79-111.

⁵² Infatti Corso, *Fondamenti*, 25v: «Sono tuttavia delle voci che esser neutre si conoscono al significato loro».

⁵³ Sui plurali in *-a* afferma in *Fondamenti*, 36v: «Que' nomi che terminando in *o* collo articolo del maschio nel primo numero mutansi in *a*, et prendono l'articolo della femina nel secondo, io chiamo a guisa de' latini nomi instabili o variati, sì come: *il filo, le fila; il dito, le dita; il miglio, le miglia; il prato, le pratora; il tempo, le tempora* [...]. De' quali però molti ricevono anchora la *i* per fine del secondo numero, sì come *i fili, i diti, i tempi* [...]».

⁵⁴ «E, quantunque i buoni scrittori habbiano ancora usato in alquante voci quello che da' Latini è detto *neutro* [...], nondimeno io oso affermare, che esso alla volgar lingua non sia necessario».

genere a quelle voci che non si son saputi risolvere quale dei due si accodi meglio».

Al contrario, Ruscelli, *Commentarii*, II, 5, 80-84 accetta la categoria *Neutro* e accoglie forme come *l'ossa, le latora, le pratora, le peccata, le fata, le mura, le ciglia, le dita, le tempora*. Afferma inoltre:

Il genere neutro hanno detto alcuni, che noi non habbiamo, guardandosi, dal vedere, che i nostri nomi posson ristringersi tutti nell'altre due sorti sole, cioè che di voce, di significato, et di segno, o d'articolo, che lor preceda, sono tutti di sorte di maschi, o di sorte di femina. [...] Tuttavia veramente noi dobbiamo affermare che la nostra lingua ha tal genere neutro, et il Bembo stesso, il qual lo nega nelle sue regole, non lo nega però ostinatamente, ma dice, che la nostra favella, o non l'ha espresso, et particolare, o si serve del mascolino in sua vece⁵⁵.

I grammatici, dunque, trattano la questione della categoria *Neutro* secondo due approcci: il primo di tipo esclusivamente semantico, seguito dalla maggior parte dei grammatici cinquecenteschi, secondo il quale il tratto [+ inanimato] rimane solo a livello di significato; il secondo di tipo morfologico, secondo il quale la morfologia nominale marca con uno specifico morfema il neutro.

Ruscelli aggiunge: «I quali [*scil.* neutri] però tutti si truovano così detti per vaghezza di variare, havendo ciascuno d'essi anco il suo proprio fine maschile ancor nel secondo numero»⁵⁶. La questione, allora, è posta anche in termini di «vaghezza»: queste forme vengono percepite come arcaismi, e il loro accoglimento è dovuto probabilmente più a fattori stilistici che strettamente grammaticali.

Salviati si sofferma sulle proprietà di classe nominale, numero e genere e, per quanto riguarda quest'ultimo, prende in considerazione le seguenti categorie: *maschile, femminile, neutro (risa, pratora), comune (folle), dubbio (tema) e indifferente (fine)*. In particolare, nel capitolo intitolato «Del nome quanto al genere» si chiede «se [*scil.* il neutro] abbia la lingua nostra e se nell'uno e nell'altro numero»⁵⁷ e arriva alla conclusione che forme come *corna, pratora* sono morfologicamente dei neutri: «[...] si può comprender da ciascheduno che non pur quanto è il senso, com'è stato creder di molti⁵⁸, ma nella voce ancora il genere neutrale, tuttoché speciale articolo non abbia questo sesso, si truova pur non poche volte nel toscano idioma»⁵⁹. Secondo Salviati, dunque, non si tratta solo di una que-

⁵⁵ *Commentarii*, II, 81.

⁵⁶ *Ivi*, II, 147.

⁵⁷ *Avvertimenti*, II, 35.

⁵⁸ Il riferimento molto probabilmente è a Corso.

⁵⁹ *Avvertimenti*, II, 37.

stione semantica, ma anche morfologica: a livello morfologico, dunque, esiste una specifica marca di neutro.

Nel *Vocabolario* del 1612 la situazione è più complessa: sicuramente vengono impiegate le categorie flessionali di maschile (*masculino*) e femminile (*femminino*)⁶⁰, ma la tradizione dei sei generi non viene accolta. Non sono presenti infatti le categorie salviatesche di *dubbio*, *comune* e *indifferente* (o *incerto* e *dubbioso*, secondo la definizione di Giambullari). Inoltre non ci sono riferimenti espliciti al neutro, quindi sembrerebbe che le sole due categorie ammesse siano maschile e femminile, al di là dell'evidente accoglimento della polimorfia nominale⁶¹. Nel *Vocabolario* non vengono inseriti, invece, tutti i sostantivi plurali in *-a* e in *-ora*, che troviamo negli *Avvertimenti*: tra le forme poste da Salviati, infatti, alcune non vengono più percepite come vitali e nella maggior parte dei casi vengono marcate come voci antiche. Per esempio, *corpora* è vitale solo negli esempi trecenteschi, così come *peccata*, poiché nelle definizioni, nei commenti e nelle note dei compilatori viene utilizzato il non marcato *peccati*. Lo stesso vale per *luogora*, *tinora*, *nomora*, *ramora*, *tettora*, *ortora*, *borgora*, *latora*, *arcora*, quest'ultima definita esplicitamente forma antica. Fanno parte del lessico cinquecentesco del *Vocabolario*, invece, *agora*⁶², che compare anche all'interno di definizione alla voce *Torsello*, e *castella*, presente tra i commenti dei compilatori nelle voci *Incastellato*, *Castellano*, *Incastellare*, *Gentilotto*, *Pieve*⁶³. Non risulta, invece, alcuna occorrenza della forma *cantora*.

⁶⁰ Non ci soffermiamo sulla questione della terminologia grammaticale, che in questo caso è in continuità con la tradizione latina. Da un rapido controllo nella *Lessicografia della Crusca in rete* risultano, nella prima edizione, 26 occorrenze totali della forma *masculin** e 18 di *femminin**. *Maschi** e *femminil** vengono utilizzati con valore grammaticale solo s.v. *Fantasma* / *Fantasma*.

⁶¹ Nella terza edizione del *Vocabolario* entra la voce *Neutro*, in cui leggiamo: «Nè l'uno, nè l'altro [scil. genere]. In oggi termine che dinota in gramatica nomi che non son di genere maschile, nè femminile; ed anche i verbi, che non si costruiscono a maniera attiva, nè passiva; e tra questi quelli, che trasferiscono la passione nella persona operante si dicono neutri passivi» (i corsivi sono nostri). L'affermazione è interessante e sarà oggetto di approfondimenti successivi. Nella quarta edizione del *Vocabolario* la voce viene arricchita con la citazione dalle *Prose* di Bembo e dagli *Avvertimenti*: «Salviati, *Avvertimenti* 2. 1. 12: «Neutro se abbia la lingua nostra, e se nell'uno, e nell'altro numero. Bembo, *Prose*, 3. 104: «Questi nomi altro, che di due generi non sono, del maschio, e della femmina; quello, che da' Latini neutro è detto, ella partitamente non ha, siccome non hanno eziandio l'altre volgari». Così s.v. *Neutrale*: «Neutrale, per Neutro, nel significato del §. I. Latino: *neuter, neutralis*. Salviati, *Avvertimenti*, 2. 1. 12: «Non pur quanto è il senso, com'è stato creder di molti, ma nella voce ancora il genere neutrale, tuttoché speciale articolo non abbia per questo sesso, si truova pur non poche volte nel toscano idioma»».

⁶² *Agora* è utilizzato in Machiavelli (cfr. GDLI), in Grazzini (Il Lasca, *La Spiritata*) e anche in D. Bartoli ne *La ricreazione del savio* (fonte LIZ).

⁶³ Alcune forme in *-ora* come *lagora*, *nerbora*, *pianora*, *nomora*, *ramora* si trovano in antichi testi toscani, ma sono numerose anche in antichi testi romani, umbri e aquilani. Nell'Italia settentrionale sono invece uscite presto dall'uso. In Toscana tali forme sono cristallizzate nei toponomi, per esempio *Campora*. Il tipo *le ramora* è invece ancora conservato nei dialetti del Lazio (ROHLFS 1963-1969, 370, pp. 39-40). Interrogando il corpus LIZ per individuare una certa vitalità di queste forme dopo il Trecento, abbiamo visto che *peccata* ricorre in Bernardino da Siena, *Prediche senesi* del 1427 e nelle *Rime* del Buonarroti; *luogora*, *nomora*, *ortora* e *borgora* sono esclusivamente trecentesche, anche se abbiamo individuato

Nella linguistica moderna i plurali in *-a* vengono solitamente considerati residui di neutro e l'attenzione è posta appunto sul neutro come terzo genere grammaticale: a tal riguardo, per riassumere brevemente la questione, possiamo citare per esempio gli studi di Hall, Brinker, Santangelo⁶⁴ e Bonfante⁶⁵. In particolare, per quest'ultimo, come in romeno⁶⁶, anche in italiano il neutro dovrebbe essere incluso tra i generi grammaticali in base a criteri di tipo sia formale sia semantico⁶⁷: Santangelo critica questa posizione, data la graduale perdita della categoria neutrale già nel latino volgare⁶⁸.

Secondo Rohlfs i plurali in *-a* sono la prosecuzione del plurale latino dei neutri della seconda declinazione (per esempio *le ossa*, *le braccia*, *le corna*); accanto a queste forme esiste un plurale in *-i*, tipo *gli ossi*, *i bracci*, *i corni*: la differenza consiste nel significato collettivo veicolato dalle forme in *-a*. In una fase antica, la desinenza *-a* venne estesa ad altre parole, originariamente non neutre, che però si avvicinavano a un concetto collettivo: *le frutta*, *le dita*, *le gomita*, di contro ai singoli *i frutti*, *i diti*, *i gomiti*⁶⁹. In ogni caso si tratta sempre di nomi con referente inanimato.

Anche Maiden⁷⁰ mette in evidenza il significato collettivo di questi nomi: *-a* è marca di collettivo in seguito all'estensione della desinenza neutra *-a* a forme plurali di collettivi, che presentavano *-i* come desinenza (*le frutta*, *le dita* ecc.). I plurali in *-a* vengono ricondotti a fattori formali e al tempo stesso anche semantici: la sostituzione della *-a* del neutro con *-i* del plurale maschile (es.: *maria* > *marì*) è dovuta a motivazioni di identità formale nel singolare; quando la desinenza *-a* si conserva, invece, queste forme

un'occorrenza di *borgora* ne *Il Duca d'Atene* del Tommaseo); *arcora* si trova nelle *Vite* del Vasari (red. Torrentino): «A San Giovanni fra l'*Arcora*»; anche *campora* ricorre nelle *Vite* del Vasari, nelle *Lettere* del Tasso, ne *La secchia rapita* del Tassoni; troviamo *donora* nelle *Lettere* di Macinghi Strozzi. *Tettora* si trova esclusivamente nel Villani e nel Sacchetti, mentre *tinora* non è più vitale dopo il Trecento. *Latora*, invece, si trova anche nell'*Arcadia* del Sannazzaro e negli *Asolani* del Bembo.

⁶⁴ HALL 1965, pp. 421-27 e HALL 1968, pp. 480-86; BRINKER 1984; SANTANGELO 1981. Cfr. anche HALL 1956, pp. 140-42. Riassume la questione CHINI 1995, p. 80 e segg., che riporta anche la posizione della grammatica di REGULA-JERNEJ 1965, p. 78: «esiste inoltre un neutro pensato, l'*infinito*, il *misterioso*, ecc».

⁶⁵ BONFANTE 1961, pp. 103-9. In particolare alle pp. 105-6: «Né mi si obietti che in varii casi accanto al plurale in *-a* (*le braccia*, *le fila*, *le mura*, ecc.) esiste un plurale maschile "regolare" in *-i* (*i bracci*, *i fili*, *i muri*), e che in questi casi il plurale in *-a* ha carattere collettivo, mentre il plurale in *-i* è "singolativo" [...]. Se tutti i plurali in *-a* avessero veramente carattere collettivo, potremmo parlare di un "collettivo" (sia pure neutro, cioè inanimato), ma non di un neutro vero e proprio. [...] Ci troviamo di fronte a un vero neutro, qualificato in due modi (I: sing. masch. opposto al plur. femm.; II: desinenza *-a*), neutro che può avere (ma non necessariamente) senso collettivo».

⁶⁶ In romeno i nomi *ambigeni* sono molto numerosi, non marginali come in altre lingue romanze.

⁶⁷ MAGNI 1995, p. 139. Rimandiamo a MAGNI 1995, pp. 127-78 per una trattazione esaustiva sul neutro nelle lingue romanze. Cfr. anche ACQUAVIVA 2002, pp. 295-326.

⁶⁸ La graduale perdita del neutro è dovuta all'identità formale tra maschile e neutro (MAIDEN 1998, p. 118). Cfr. TEKAVČIĆ 1980, pp. 73-74.

⁶⁹ ROHLFS 1963-1969, 368, pp. 35-36.

⁷⁰ MAIDEN 1998, pp. 115-16.

vengono rianalizzate come femminili (es.: *le uova*) o come anche femminili singolari, che originariamente erano dei collettivi (es.: *arma, legna*)⁷¹.

Patota⁷² elenca una serie di forme che al plurale presentano una desinenza maschile in *-i* e un'altra femminile in *-a*, scelta in base al significato contestuale: *i bracci / le braccia; i budelli / le budella; i calcagni / le calcagna* ecc. Queste forme in *-a* vengono spiegate come residui di neutro, trattati poi come femminili data la desinenza *-a*, tipica del femminile.

In questa sede non è nostro scopo approfondire la questione, ma è forse utile notare che l'ambiguità creata da queste forme trova conferma nelle posizioni talvolta disomogenee della grammaticografia cinquecentesca.

Nella grammatiche rinascimentali la questione del neutro viene sempre analizzata all'interno del capitolo sulla polimorfia nominale e quasi tutti i grammatici sono favorevoli nell'accogliere la pluralità di forme che caratterizza la morfologia trecentesca⁷³. Fortunio, così come Bembo⁷⁴, accetta forme con singolari femminili della classe 3 e singolari femminili della classe 2 e relativi plurali: per esempio, rispettivamente *la lode, le lodi* e *la loda, le lode*⁷⁵.

Dolce, *Osservazioni*, I, 48 riporta a motivazioni diafasiche la scelta tra le diverse forme singolari e plurali: l'uso di *la loda, la lode / le lode, le lodi; la froda, la frode / le frode, le frodi; la fronda, la fronde / le fronde, le frondi; l'ala, l'ale / l'ala, l'ali; l'arma, l'arme / l'arme, l'armi*, dipende dal contesto di prosa o poesia. Corso, *Fondamenti*, 36v fa un lungo elenco di forme sia singolari sia plurali femminili della classe 2 e della classe 3: *l'ala, l'ale / l'ale, l'ali; l'arma, l'arme / l'arme, l'armi; la froda, le frode / la frode,*

⁷¹ Ivi, p. 119. Secondo TEKAČIĆ 1980, pp. 72-73 le forme in *-a* vanno analizzate nel contesto della Romània: infatti forme in *-a* e *-ora* sono tuttora vitali per esempio in romeno e in alcuni dialetti meridionali. Il francese antico conserva qualche forma in *-a* (*doie* < *digita*, collettivo), mentre lo spagnolo e il portoghese ignorano tali forme, nonostante *dembora* < *tempora* e *deda* < **digita*. Sulla difficoltà di una generalizzazione dei plurali in *-a* cfr. MAIDEN-ROBUSTELLI 2000, p. 25. Su alcuni nomi specifici in *-a* Brunet 1978, p. 44 e segg.

⁷² PATOTA 2002, pp. 116-17.

⁷³ Infatti Borghini, *Ruscelleide*, II, 92 conferma «la usanza comune di quell'età di valersi in moltissime voci dell'uno e dell'altro sesso: *frodo* e *frode; cerchio* e *cerchia; chiostro* e *chiostra; ghiaccio* e *ghiaccia*»; prosegue in *Ruscelleide*, II, 101-102: «quelle voci che in più modi si dicono, delle quali alcune sono che importavano allora il medesimo appunto, alcune altre avevano differenza. [...] Della prima sorte sono *lodo, loda, lode*, ove essendo più nota, come più in uso ne' tempi più bassi, *loda* e *lode*, alcuni han creduto che *lodo* sia stato detto per fare la rima, ed il medesimo han creduto di *frodo* essendo più comune *froda* e *frode*». Anche i Deputati, *Annotazioni*, LXXXVIII, 6-8: «Senza differentia di senso s'adoperava allhora nell'un sesso et nell'altro et come *biado* e *biada; lodo* et *loda; frodo* et *froda; dimando* et *dimanda; dimoro* et *dimora; costume* et *costuma; proposto* et *proposta*, et simili, così *messo* et *messa* si disse allotta et è rimasto ancor hoggi questa in uso de' nostri mercatanti».

⁷⁴ *Prose*, III, 5: «E se, in questa voce *fronda*, il numero del più ora la *e* e quando la *i* aver si vede per fine, è perciò che ella, in quello del meno, i due fini dettivi della *a* e della *e* ha medesimamente; perciò che *fronde*, non meno che *fronda*, si legge nel primier numero. E a tal condizione sono alcune altre voci, *ala, arma, loda, froda*, perciò che e *ale* e *arme* e *lode* e *frode* si sono eziandio nel numero del meno dette».

⁷⁵ Sulla morfologia nominale in Fortunio e soprattutto in Bembo, D'ACHILLE 2000, pp. 326-31.

le frodi; la fronda, le fronde / la fronde, le frondi; la loda, le lode / le lode, le lodi.

Corso⁷⁶ cita anche le forme *l'orecchia, l'orecchio / l'orecchie, gli orecchi*, sulle quali non troviamo univocità di opinioni tra i grammatici: sulla stessa linea Dolce, *Osservazioni*, I, 48: «Evvi anchora nel numero del meno *orecchio* e *orecchia*, maschio e femina, che nel più hanno *orecchie* e *orecchi*», mentre Bembo si dice contrario a *orecchia / orecchie*. Salviati per il singolare ammette *orecchia*⁷⁷, *orecchie*⁷⁸ e *orecchio*, per il plurale *orecchi* e *orecchie*. Il *Vocabolario* mette a lemma *orecchio* e *orecchia* e di conseguenza per il plurale consente *orecchi* e *orecchie*.

Ruscelli, *Commentarii*, III, 146-148 si occupa dei nomi «eteroclitici», cosa che farà, come vedremo, anche Salviati: «L'altra sorte di nomi eteroclitici a noi è quella che non si muta di genere, ma di fini, o desinenze nell'un numero, et nell'altro: *la fronda, le fronde, la fronde, le frondi; la loda, le lode, la lode, le lodi* et *il lodo* [...]; *la froda, le frode, la froda, le frodi*, et *il frodo* [...]»⁷⁹.

Salviati, in particolare, si fa portavoce di una ricca polimorfia nominale:

1) «nomi che nel nominativo singolare hanno due fini o uscite, e alcuni anche tre, e tutti del medesimo genere»⁸⁰: *mulattiere / mulattieri; sire / siri; ragioniere / ragionieri; orecchia / orecchie; leggiero / leggiere / leggieri; stilo / stilo; fine / fino; destriere / destriero; mestiere / mestiero; loda / lode;*

2) «nomi [...] i quali hanno terminazioni e genere di maschio e di femina»⁸¹: *veduta / veduto; caccia / caccio; contasta / contasto; discordia / discordio; saputa / saputo; costume / costuma; vestimenta / vestimento; preghiera / preghiera; biada / biado; ciscranna / ciscranno; grondaia / grondaio; pila / pilo; ghiaccia / ghiaccio; domanda / domando; scalea / scaleo; candela / candelo.* Al plurale: *pianete / pianeti.*

3) nomi «eteroclitici»⁸², cioè i nomi che al singolare e al plurale seguono flessioni diverse: Salviati inevitabilmente torna a occuparsi dei neutri plu-

⁷⁶ Sempre in *Fondamenti*, 36v.

⁷⁷ Usa questa forma nella commedia *Il Granchio*, nel prologo (p. 399, ed. 1810): «e con discreta *orecchia* guardano».

⁷⁸ L'esempio posto da Salviati è il seguente, tratto dalle *Epistole* di Seneca: «e scaricano in ciascuno *orecchie* quello che loro avviene e annoia» (*Avvertimenti*, II, 42).

⁷⁹ La prima tipologia degli *eteroclitici* riguarda quei nomi che al singolare e al plurale presentano generi diversi: per esempio *il peccato* (maschile) e *le peccata* (neutro). Il GDLI s.v. *Eteroclitico*, nell'accezione grammaticale, riporta come prima attestazione un passo degli *Avvertimenti*, ma sicuramente il termine è retrodatabile almeno al Liburnio, *Tre Fontane*, 109r: «E nel primo libro averete: verbi, adverbi, interiezioni, pronomi, preposizioni, congiunzioni, relativi e *nomi eteroclitici* et altri nomi» (i corsivi sono nostri).

⁸⁰ *Avvertimenti*, II, 42.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Avvertimenti*, II, 37: «I nomi ancora che eteroclitici con istraniero nome si chiamano da tutti noi vanno vestiti nel maggior numero d'abito neutrale».

rali. Tali nomi vengono suddivisi in due gruppi:

- i nomi femminili, che al singolare seguono la flessione della seconda classe e al plurale quella della terza (-a, -i: *la vena, le veni; la porta, le porti*);
- nomi «d'abito neutrale», che al singolare seguono la flessione dei nomi maschili della prima classe e al plurale terminano in -a e in -ora⁸³, precedute dall'articolo al femminile (-o, -a: *il fuso, le fusa; -o, -ora: il dono, le donora*)⁸⁴.

Senza dubbio, dunque, Salviati si dimostra il grammatico che presenta la trattazione più ricca sulla polimorfia nominale. Osserviamo adesso le scelte del *Vocabolario* per vedere se la ricca polimorfia nominale salviatesca viene accolta o meno.

Per quanto riguarda il primo gruppo, cioè i nomi che presentano desinenze diverse al singolare senza alterazioni di genere, notiamo che il *Vocabolario* accetta le seguenti coppie nominali: *sire / siri; leggiere / leggiere / leggiere* (a lemma tutte e tre le forme); *stile / stilo; loda / lode*. A differenza di Salviati, non accoglie *mulattieri* e *ragionieri* come singolari.

Dei nomi che al singolare presentano sia desinenza di maschile che di femminile, il *Vocabolario* registra le seguenti forme: *veduta / veduto*⁸⁵; *caccia / caccio*⁸⁶; *discordia / discordio*⁸⁷; *saputa / saputo*⁸⁸; *vestimenta / vestimento*⁸⁹; *preghiera / preghiera*⁹⁰; *biada / biado*⁹¹; *ciscranna / ciscranno*⁹²; *grondaia / grondaio*⁹³; *ghiaccia / ghiaccio*⁹⁴; *candela / candelo*⁹⁵. Non risultano occorrenze di *contasta* come sostantivo femminile, *costumo*, *pilo* e *scalea*. Viene invece accettata la coppia di plurali *pianete / pianeti*.

⁸³ In latino l'unica desinenza di neutro plurale è -a, poiché anche forme come *tempora* vengono interpretate *tempor-a*. Visto che per un certo periodo la forma *tempora* è stata vitale, *temp-* è stato poi interpretato come morfema lessicale (TEKAVČIĆ 1980, p. 71).

⁸⁴ Questa seconda tipologia di nomi si suddivide ancora in base al numero delle sillabe: 1) nomi che hanno al singolare e al plurale lo stesso numero di sillabe (*il fuso, le fusa*); 2) quelli che al plurale aggiungono una sillaba (*il campo, le campora*); 3) quelli che hanno tutte e due le forme di plurale (*il tetto, le tetta, le tettora*). Per la numerazione delle classi morfologiche abbiamo seguito lo schema delle grammatiche moderne, relativo all'italiano antico. In Salviati, infatti, la quarta classe corrisponde alla prima e il neutro alla settima classe. Cfr. D'ACHILLE 2000, p. 322; D'ACHILLE-THORNTON 2003, pp. 473-81; PENELLO *et al.* 2010, pp. 1389-90.

⁸⁵ S.v. *Vedere*: «Dare a vedere, o far *veduto* o *veduta*».

⁸⁶ S.v. *Caccio*: «Vedi *Caccia*».

⁸⁷ S.v. *Discordio*: «Voce antica *discordia*».

⁸⁸ S.v. *Saputo*: «Dante, *Purgatorio*, 16: "Onde la scorte mia *saputa* e fida mi s'accostò"».

⁸⁹ S.v. *Vestimento*: «Dante, *Rime*: "Che 'l saggio non pregia huom per *vestimenta*».

⁹⁰ S.v. *Preghiere*: «*Preghiere*».

⁹¹ S.v. *Biada* e *Biado*.

⁹² S.v. *Ciscranna*: «Vedi *Ciscranno*».

⁹³ S.v. *Grondaio*: «E *Grondaia*, si dice a quell'acqua che gronda e cade dalla gronda [...]».

⁹⁴ S.v. *Ghiaccia*: «*Ghiaccio*».

⁹⁵ S.v. *Candelo*: «Vedi *Candela*».

Inoltre, il *Vocabolario* accoglie le seguenti forme «eteroclitiche»⁹⁶ tra quelle elencate negli *Avvertimenti*: *la vena / le veni, le vene; la porta / le porte, le porti; la fronda / le fronde, le frondi*. A differenza di Salviati, non viene ammesso il plurale *le spini*, ma solo la forma non marcata *le spine*; allo stesso modo l'unico plurale di *la lancia* è *le lance*, senza la variante *le lanci*⁹⁷.

Consideriamo adesso nello specifico alcune forme che ci permettono di dimostrare l'effettiva influenza degli *Avvertimenti* sulla trattazione della morfologia nominale del *Vocabolario*⁹⁸.

Avvertimenti, II, 47:

«I nomi eteroclitici di due guise sono in questo linguaggio. I primi, femminili, dell'uno e dell'altro numero; in quel dell'uno, della seconda declinazione, ed in quel de' più, della terza: *la vena, le veni; la porta, le porti; la spina, le spini; la lancia, le lanci* e altri: nel *Geloso che confessa la moglie*, fuorché 'l 27 e 'l 73⁹⁹: "o io ti segherò *le veni*" [...]»¹⁰⁰.

Vocabolario 1612

Voce *Vena*:

«[...] Nel plurale fa *vene* e *veni*.

Boccaccio, novella 65. 19: "E' convenien del tutto, ch'io sappia, chi è il prete" ec. "o io ti segherò *le veni*"»¹⁰¹.

Sul plurale di *porta*:

Avvertimenti, II, 47:

«Nel *Maestro Simone in corso* [...]: "e fermamente tu non ne troverresti un altro di qui alle *porti* di Parigi"».

⁹⁶ Nel *Vocabolario* la forma *eteroclit** non è presente: la troviamo a partire da Crusca III e da Crusca IV anche con valore grammaticale.

⁹⁷ Il dato è confermato dal CORPUS TLIO, la cui consultazione ha messo in evidenza che la forma di plurale è *lance / le lanci*.

⁹⁸ L'ordine di presentazione delle citazioni a confronto segue quello delle pagine degli *Avvertimenti*.

⁹⁹ Salviati si riferisce alle due edizioni del *Decameron*: la Giuntina del 1527 e quella rassetata dai Deputati e pubblicata nel 1573.

¹⁰⁰ Il tipo *le porti, le veni* e *le spini* è diffuso nel *Decameron* e in altri testi antichi aretini, senesi, lucchesi (fonte CORPUS TLIO), ma la desinenza in *-i* è tipica anche dell'Italia settentrionale: per esempio la troviamo nel bergamasco antico, lombardo, emiliano e antico romagnolo (ROHLFS 1963-1969, 361-362, pp. 24-26).

¹⁰¹ Alunno, *Ricchezza*, 191r ammette solo il plurale *vene*: «Convien del tutto ch'io sappia chi è il prete, o i' ti segherò *le vene*». Nel testo del *Decameron* (VII, 5, 47) troviamo la forma *le veni*. Cfr. ed. BRANCA 1980, p. 830.

Vocabolario 1612Voce *Porta* / *e*:

«nel numero del meno, e *porte* e *porti*, in quello del più, dicevano indifferentemente, come *fronda* e *fronde*, *fronde* e *frondi*¹⁰². [...] E Boccaccio, novella 79. 30: “E fermamente tu non ne troverresti un’altro di qui alle *porti* di Parigi”».

Sul plurale di *membro*:*Avvertimenti*, II, 48:

«Nel *Zima*: “mentre la mia misera vita sosterrà questi *membri*”».

Vocabolario 1612Voce *Membro*:

«[...] Boccaccio, novella 25. 6: “Mentre la mia misera vita sosterrà questi *membri*”. [...]»¹⁰³.

Sul plurale di *mantello*:*Avvertimenti*, II, 48:

«*Livio*, Marcello Adriani, libro nono: “i quali portassono sotto le *mantella* spade celatamente”».

Vocabolario 1612Voce *Mantello*:

«[...] *Livio*, Marcello Adriani: “I quali portassono sotto le *mantella* spade celatamente”»¹⁰⁴.

¹⁰² Alunno, *Ricchezze*, 133r ammette solo la forma *porte*, così come successivamente Pergamini, *Memoriale*, 109.

¹⁰³ Secondo Fortunio, *Regole*, I, 15-16: «Da questo singular numero *membro* nascono medesimamente li plurali nelle dette tre vocali finienti [*membri*, *membre*, *membra*] [...]. Et questo finimento è sempre usato da messer Giovanni Boccaccio et frequentato dalli dui poeti nostri». Dalla consultazione della LIZ risulta che la forma predominante è *membri* (in particolare troviamo 24 occorrenze nel *Filocolo*, una nella *Commedia* dantesca, due nel *Canzoniere* petrarchesco e solo un’occorrenza nei *Trionfi*). A seguire 8 occorrenze di *membra* nel *Convivio*, mentre risultano solo due occorrenze di *membre* nella *Commedia*. Alunno, *Ricchezze*, 103r: «*Membra*: [...] “Mentre la mia misera vita sosterrà queste *membra*”»; Acarisio, *Vocabolario*, 188r-v: «*Membro* nel numero del più *membri*, *membra* et *membre* [...]. “Mentre la mia misera vita sosterrà questi *membri*”». Invece Pergamini, *Memoriale*, 489: «Nel maggior numero ha *membra* e *membri*, ugualmente usati: [...] “mentre la mia vita sosterrà questi *membri*” [...]». Dalla consultazione del CORPUS TLIO risultano moltissime occorrenze sia di *membri* che di *membra*: raffinando la ricerca con i sintagmi *li / i membri* e *le membra* risultano 249 occorrenze del primo tipo e 126 del secondo. Per quanto riguarda *membre*, è forma attestata oltre che in Dante, in molti altri testi, tra i quali il *Dialogo di S. Gregorio* del Cavalca e l’*Arrigbetto*. Ricorre anche in Bonvesin da la Riva, nelle *Opere volgari*.

¹⁰⁴ Risultano 8 occorrenze di *mantella* in testi fiorentini, pisani e senesi (fonte CORPUS TLIO).

Sul plurale di *muro*:

Avvertimenti, II, 49:

«Dante nel ventiduesimo del *Paradiso*: “Le *mura*, che soleano esser badia”».

Vocabolario 1612

Voce *Muro*:

«[...] Dante, *Paradiso*, canto 22: “Le *mura*, che solieno esser badia” [...]»¹⁰⁵.

Sul plurale di *divisamento* e *vestimento*:

Avvertimenti, II, 49:

«*Vendetta di Giesù Cristo*: “sì lo conobbe alle *divisamenta* delle *vestimenta*”».

Vocabolario 1612

Voce *Divisamento*:

«[...] *Vendetta di Cristo*: “Sì le conobbe alle *divisamenta* delle *vestimenta*” [...]»¹⁰⁶.

Sul plurale di *foro*:

Avvertimenti, II, 49:

«*Vendetta di Giesù Cristo*: “gli uscivano le vespe dal naso”, cioè delle *fora* del naso».

Vocabolario 1612

Voce *Foro*:

«[...] *Vendetta di Cristo*, Giovambatista Strozzi: “Gli uscivano le vespe del naso”, cioè delle *fora del naso*»¹⁰⁷.

¹⁰⁵ Acarisio, *Vocabolario*, 197r: «*Muro* nel numero del più fa *mura* et *muri*»; Alunno, *Ricchezza*, 109r ammette il plurale *mura*; Pergamini, *Memoriale*, 523, s.v. *Muro*: «Nel maggior numero *mura* e *muri*: il primo comunemente usato».

¹⁰⁶ L'esempio salviatesco presenta la variante con il clitico maschile singolare, quello del *Vocabolario* femminile plurale. Nel CORPUS TLIO non risultano occorrenze della forma *divisamenta*: la forma comune è *divisamenti* (per esempio nella versione toscana del *Milione*, nella *Pratica* del Pegolotti e nella *Bibbia volgare*) mentre *vestimenta* ricorre anche in testi lombardi (per esempio in Ugucione da Lodi e nelle *Opere Volgari* di Bonvesin) e in testi di area laziale, come *Le Miracole de Roma* e le *Storie de Troia e de Roma*, oltre che in testi fiorentini, pisani e senesi.

¹⁰⁷ Nella tradizione, Acarisio, *Vocabolario*, 134r: «[...] nel numero del più fa *fori* et *fora* [...]»; al contrario Alunno, *Ricchezza*, 68v pone solo *fori*, così come Pergamini, *Memoriale* 325. La forma, nella funzione di sostantivo, risulta per esempio nel volgarizzamento delle *Pistole di Seneca* e in Bosone da Gubbio (fonte CORPUS TLIO).

Sul plurale di *sacco*:

Avvertimenti, II, 50:

«E nel ventiduesimo del *Paradiso*:
“*Sacca* son, piene di farina ria”».

Vocabolario 1612

Voce *Sacco*:

«[...] E Boccaccio, novella 60. 17: “Portavano il pan nelle mazze, e ’l vin nelle *sacca*”. Dante, *Paradiso*, 22: “*Sacca* son piene di farina ria” [...]»¹⁰⁸.

Sul plurale di *tetto*:

Avvertimenti, II, 50:

«Il medesimo [*scil.* Villani]: “una gragnuola grossa, e spessa, che coperse la terra, e le vie, e le *tettora*”;

Ammaestramenti degli antichi: “or mira questa moltitudine, nella quale appena basta le *tettora* di Roma” [...]».

Vocabolario 1612

Voce *Tetto*:

«[...] *Giovanni Villani*, libro 11. 113. 3: “Una gragnuola grossa, e spessa, che coperse le *tettora*”.

Amm. ant.: “Or mira questa moltitudine, alla quale a pena bastano le *tettora* di Roma”»¹⁰⁹.

Sul plurale di *nome*:

Avvertimenti, II, 50:

«*Vita di Gesù Cristo*: “e volle sapere le *nomora* di tutte le persone”».

¹⁰⁸ Anche Alunno, *Ricchezze*, 153, s.v. *Sacca*: «“Che portano il pan nelle mazze, e ’l vin nelle *sacca*»; Acarisio, *Vocabolario*, 248v: «*Sacco* è latino, fa nel numero del più *sacca* [...]. “Che portano il pan ne le mazze, e ’l vin ne le *sacca*». Pergamini, *Memoriale*, 177, s.v. *Sacco*: «nel maggior numero *sacca*. [...] “Portavano il pane nelle mazze, et il vino nelle *sacca*”. 60. 3. 2». Troviamo la forma plurale *sacca* in area mediano-settentrionale (*Lo compasso de navegare*) e in area umbra (in Bosone da Gubbio), oltre che in area senese (*Statuto della gabella e dei passaggi dalle porte della città di Siena*), nei *Testi pratesi del Dugento*, ed emiliana (*Chiose alla Commedia di Dante Alighieri* di Jacopo della Lana). La forma è vitale soprattutto in area fiorentina (fonte CORPUS TLIO).

¹⁰⁹ La forma ricorre solo in testi fiorentini (fonte CORPUS TLIO).

Vocabolario 1612Voce *Nome*:«[...] *Vita di Cristo*: “E volle saper le *nomora* di tutte le persone” [...]»¹¹⁰.Sul plurale di *ramo*:*Avvertimenti*, II, 50:«*Vita di San Giovambatista*: “e avevavi uno albuscello dall’un lato, che avea le *ramora* basse basse”; [...] Dante nel trentaduesimo del *Purgatorio*: “Che prima avea le *ramora* sì sole”».*Vocabolario* 1612Voce *Ramo*:«[...] E nel numero del più, *rami*, e *ramora*.Dante, *Purgatorio*, 32: “S’innovò la pianta, che prima avea le *ramora* sì sole”; [...] *Vita di San Giovanni Battista*: “E avevavi un albuscello dall’un lato, che avea le *ramora* basse basse”»¹¹¹.Sul plurale di *suono*:*Avvertimenti*, II, 50:«*Fra Giordano*: “gli huomini nelle battaglie sì usano romori e *suonora*”».*Vocabolario* 1612Voce *Suono*:«[...] *Fra Giordano*, Lorenzo Salviati: “Gli huomini nelle battaglie si usano romori, e *suonora*” [...]»¹¹².Sul plurale di *palco*:*Avvertimenti*, II, 51:«*Libro di conti*, di Ser Benozzo Pieri: “una casa alta con due *palcora*”».

¹¹⁰ Alunno, *Ricchezza*, 112v ammette solo *nomi*. Per quanto riguarda la distribuzione geolinguistica, la forma è diffusa in area fiorentina e senese, ma anche laziale e umbra, per esempio lo *Statuto del Popolo di Perugia del 1342 in volgare* e gli *Statuti della Confraternita dei Disciplinati di S. Lorenzo in Assisi* (fonte CORPUS TLIO).

¹¹¹ Acarisio, *Vocabolario*, 233v: «*Ramo* nel numero del più *rami* et *ramora*»; secondo Alunno, *Ricchezza*, 144r è ammessa solo la forma in *-i rami*; Pergamini, *Memoriale*, 348, s.v. *Ramo*: «Nel maggior numero gli antichi dissero *ramora*».

¹¹² Alunno, *Ricchezza*, 176r, pone come unico plurale *suoni*.

Vocabolario 1612Voce *Palco*:«[...] *Libro di conti*: “Una casa alta con due *palcora*»¹¹³.

Oltre a Salviati, che sicuramente è la fonte diretta per la questione della polimorfia, a nostro parere il *Vocabolario* ha tenuto presente anche altri testi della tradizione lessicografica cinquecentesca: talvolta, infatti, gli esempi coincidono con quelli posti da Alunno e Acarisio, come alle voci *Sacco* e *Membro*¹¹⁴.

3. *Il comparativo e il superlativo*

Un argomento che suscita interesse in Salviati è quello della comparazione: molte pagine degli *Avvertimenti* sono interamente dedicate alla morfologia del comparativo, alla formazione del superlativo e alla costruzione del secondo termine di paragone. Il confronto è basato tutto sul latino: il volgare affida alla flessione nominale solo il superlativo attraverso l'aggiunta del suffisso *-issimo / a*, proprio come in latino, mentre la formazione del comparativo avviene analiticamente con un sintagma costituito dall'avverbio comparativo e dall'aggettivo. Dunque da una parte il volgare ha mantenuto la regola di formazione propria del latino, dall'altra ha dato origine a una propria produttività morfologica nel caso del comparativo, interrompendo la tradizione latina che utilizza forme sintetiche attraverso l'aggiunta del suffisso *-ior / ius*. Come sottolinea Salviati, esistono tuttavia casi di comparativo sintetico passati dal latino al volgare: ne sono un esempio aggettivi come *peggiore*, *migliore*, *maggiore* e *minore*.

Dal controllo nella grammaticografia cinquecentesca emerge che la trattazione salviatesca è sicuramente la più esaustiva per quanto riguarda la comparazione: Fortunio, *Regole*, I, 1, per esempio, accenna solo a forme come *più belli* all'interno del capitolo sulla flessione nominale e Trissino, *Grammatichetta*, 18 sottolinea che il comparativo sintetico non è formazione indigena: «I comparativi et i patronimici non sono di questa lingua, e quelli che si veggono, come è *maggiore* [...], sono voci tolte integre dal latino, e non formazioni nostre». Corso, *Fondamenti*, 27v pone alcune forme come *più dotto* e *men gagliardo* ed esempi sintetici come *maggiore*, *minore*, *migliore* e *piggiora*. Più esaustivo Giambullari, *Regole*, I, 19-20:

¹¹³ Pergamini, *Memoriale*, 378: «[...] nel numero del più ha doppia terminatione, *palchi*, *palcora*, la seconda è maniera antica».

¹¹⁴ L'esempio tratto dal *Decameron*, in questo caso, corrisponde solo a quello posto da Acarisio: Alunno, infatti, riporta la variante *membra*.

«Di tutte queste sorti di nomi, quelli che possono avere il comparativo naturalmente, o per lo avverbio *più*, si chiamano assoluti, principali, o positivi, come *grande, piccolo, buono, tristo, lieto, candido, bello* et simili. Et comparativi, tutti quelli, che nel significato eccedono il loro positivo, come *maggiore, minore, migliore, et peggiore*. Et possono risolversi nello stesso positivo con la compagnia dello avverbio *più*, come *maggiore, in più grande; minore, in più piccolo; migliore, in più buono; et peggiore, in più tristo*. Ed advertiscasi in questo luogo, che la nostra lingua fiorentina, non usa altri comparativi, che i sopra detti: risolvendo tutti gli altri nel positivo, con il *più*, come *più lieto, più candido, più beato*»¹¹⁵.

Per quanto riguarda la lessicografia, Acarisio, *Vocabolario*, 219v, in particolare, sottolinea la sostantivazione grazie all'articolo, il valore avverbiale e la formazione del comparativo e del superlativo: «noi ne facciamo nome aggiungendovi l'articolo in amendue i numeri, come *il più degli huomini* cioè *la maggior parte*, Boccaccio, nel principio de la giornata I. [...] Alcuna volta si raddoppia, et significa *molto*: Petrarca, canzone: “Ne la stagion, raddoppia i passi, *et più et più s'affretta*”. [...] la particola *più* senza l'articolo fa il comparativo, et con l'articolo il superlativo».

Alunno, *Ricchezze* 120v-121r, in maniera analitica, si avvicina alla trattazione salviatesca e a quella della prima Crusca, anche se tratta solo il valore avverbiale e quello sostantivale, in una pluralità di contesti sintattici:

- 1) *più* + avverbio ha funzione avverbiale (es.: *più tosto, più avanti*)
- 2) articolo + *più* + sostantivo ha funzione di sostantivo (es.: *il più volte*)
- 3) *più* con funzione di sostantivo anche senza l'articolo (es.: *più volte, più canzoni*)
- 4) *più* + aggettivo ha funzione avverbiale (es.: *più honorato*)
- 5) articolo + *più* posto «nominalmente», con valore di sostantivo (es.: *il più de' vicini*)¹¹⁶.

In Pergamini, *Memoriale*, 98-99 la voce *Più* è abbastanza articolata, questi i significati grammaticali: «serve per nome et avverbio. [...] *Più* cioè *maggior numero, più persone, più volte*. [...] *Più* accompagnato coll'artico-

¹¹⁵ Giambullari si sofferma inoltre sulla sintassi della comparazione: in particolare, pone quattro tipi diversi di comparazione, sul modello di Linacre, *De emendata structura*, 103: «per comparativum collatio quadruplex. Una substantiae ad substantiam diversam. [...] Altera substantiae ad tempus, vel ad seipsam temporis ratione variatam. [...] Tertia adiectivi ad diversam adiectivum. [...] Hoc modo comparativum cum comparativo nonnunquam committimus, etiam cum adverbio *magis*, auctore Prisciano» (POGGIOGALLI 1999, p. 101). Salviati si limita invece ad analizzare il costrutto avverbiale *prima che* e quello aggettivale *primo di*.

¹¹⁶ Con questa analisi gli *Avvertimenti* condividono la prima, la terza, la quarta e la quinta funzione; il *Vocabolario* la prima e la quarta.

lo in tutti i generi, et in amendue i numeri¹¹⁷. [...] *Più* avverbio. [...] *Il più*, cioè *la maggior parte*».

Nel *Vocabolario* del 1612 la questione della comparazione è strettamente correlata alla produttività della lingua: già nell'introduzione i lessicografi si soffermano sulla formazione morfologica del superlativo e più in generale sulla derivazione, rimandando al *Flos Italicae linguae*, libro 2: «Tra le facultadi, che ha concesso l'uso a questo linguaggio ci è quella del poter formare dalle voci il superlativo, il diminutivo, l'accrescitivo, il peggiorativo, il vezzeggiativo, l'avvilitivo, il verbale, il participio, e altri: della proprietà e conformità delle quali parti, con l'altre due lingue, vedi più distesamente nel *Flos Italicae linguae*, lib. 2 [...]». Infatti, Monosini, *Flos*, II, 60 dedica un paragrafo *Ad comparativa brevis notatio* «in quibus perspicentur omnes casus, qui comparativis addi solent, quomodo ab utriusque apponantur, et in ipsis apponendis similitudo»¹¹⁸.

- Comparativo e superlativo: *Avvertimenti* e *Vocabolario* a confronto.

Salviati, a differenza di molti grammatici cinquecenteschi, dedica un intero capitolo al comparativo e al superlativo, seguendo probabilmente il modello latino di Prisciano che dedica i due terzi del terzo libro delle *Institutiones* alla categoria del comparativo e del superlativo¹¹⁹.

a. Funzioni di *più*:

Avvertimenti, II, 8:

«La particella *più*, con gli addiattivi si è avverbio: *più bello*, *più dolce*; co' sustantivi si cangia in nome addiattivo: *più fermezza*, *più stato*. Ma, tramezzandogli il *di*, sustantivo diviene anch'ella:

Maestro Alberto da Bologna: «ma tanto *più* dalla natura conosciuto, quant'essi hanno *più* di conoscenza».

Usasi oltr'a questo la sopraddetta voce *più*, in sentimento di semplice positivo, e per lo stesso in breve, che significa il nome *molto*:

Giovan Villani: «e morivvi il Siri di Falcamonte, e *più* gentili huomini de' Calonaci»».

¹¹⁷ Simile alla definizione di Acarisio.

¹¹⁸ Gli esempi posti da Monosini sono i seguenti: «Niente è *più* nocevole del mal consiglio», «A questi è *più* dolce la guerra che 'l tornarsene», «È meglio il morire del vivere in travagli», «Un huomo è *più* degno di veder la luce, d'infinte donne», «Ma molto *più* di costui la città», «Percioché tutte son di periodi continuati non punto meno, che la poesia d'Omero di esametri».

¹¹⁹ Prisciano, *Institutiones*, II, 3, 83-101. Anche se la teorizzazione della comparazione da parte dei grammatici è avvenuta tardi, con la redazione della *Tékne* dello pseudo Dionisio Trace (BERRETTONI 2000, p. 36).

Avvertimenti, II, 76:

«[...] *Livio*, Marcello Adriani, libro quarto: “*più* de’ Fidenati, che sapeano il paese, fuggiro alle montagne” : *più*, senza articolo, qui val *molti*, come in altri luoghi assai spesso, e non è nome comparativo».

Avvertimenti, II, 90-91:

«Quanto pertiene al comparativo, certissima cosa è che in quello “de’ due fratelli fu prima ucciso il minore”, alla parola *minore* si ’ntende replicato il sustantivo nome *fratello*, al quale lo *il* articolo veracemente ha riguardo, ed in quell’altro “*i più* degli huomini hanno per fine il piacere”, il nome *più* in sustantivo s’è tramutato, così nel senso, come eziandio nella forma, e significa *la maggior parte*».

Vocabolario 1612

Voce *Più*:

«Quando è aggiunto a nomi addiettivi è avverbio [...]: Boccaccio, novella 10. 9: “Ne so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio *più* convenevol di te”. [...]

E col verbo è pure avverbio e val *maggiormente*. [...] Boccaccio, novella 13. 13: “Iddio lo riporrebbe là, onde Fortuna l’avea gittato, e *più* ad alto”. [...]

Posto innanzi alla *che*, pur si sta avverbio. [...] Boccaccio, novella 77. 42: “Se’ tu *più che* qualunque altra dolorosetta fante?” [...]

Con l’avverbio si sta avverbio. [...] Boccaccio, proemio novella 2: “Forse *più* assai, che alla mia bassa condizione, non parrebbe narrandolo, si richiedesse”. [...]

Posto assolutamente, ma con l’articolo avanti, pur si sta avverbio. [...] Boccaccio, novella 31. 15: “Come *il più* le femmine fanno”. [...]

Col segno del caso avanti, posto pure assolutamente, si sta avverbio. [...] Boccaccio, novella 5. 6: “Più accendendosi, quanto *da più* trovava esser la donna, che la sua passata stima di lei”.

Co’ nomi sustantivi si cangia in nome addiettivo. [...] Boccaccio, novella 17. 6: “E *più* giorni, felicemente, navigarono”. [...]

Co’ nomi sustantivi tramezzato dal *di* del secondo caso, anch’egli è sustantivo: Boccaccio, novella 10. 8: “Tanto *più* dalla natura conosciuto, quanto essi hanno più di conoscimento, che i giovani”.

Per lo semplice positivo, e val *molto*: Giovanni Villani, 12. 51. 2: “E morivvi il Sir di Falcamonte, e *più* altri gentil huomini, e de’ Calonaci”; *Livio*, Marcello Adriani: “*Più* de’ Fidenati, che sapevano il paese, si fuggiro alle montagne”».

Per esigenza di chiarezza schematizziamo prima l’analisi salviatesca di

più, poi quella del *Vocabolario*, con alcuni esempi tra parentesi per esplicitare meglio il concetto:

Avvertimenti:

- [1] *più* + aggettivo = avverbio (es.: *più bello*)
- [2] *più* + sostantivo = aggettivo (es.: *più fermezza*)
- [3] *più* + *di* + sostantivo = sostantivo (es.: *più di conoscenza*)
- [4] *più* «in sentimento di semplice positivo» = ha lo stesso significato del pronome indefinito *molto* (ess.: *più gentili huomini; più de' Fidenati*)
- [5] articolo + *più* = sostantivo (es.: *i più degli huomini*, cioè *la maggior parte*).

Vocabolario:

- [6] *più* + aggettivo = avverbio (es.: *più convenevole*)
- [7] *più* + verbo = avverbio (es.: *maggiormente*)
- [8] *più* + congiunzione *che* = avverbio (es.: *Se' tu più, che qualunque altra dolorosetta fante?*)
- [9] *più* + avverbio = avverbio (es.: *più assai*)
- [10] articolo + *più* = avverbio (es.: *il più*, cioè *di più*)
- [11] preposizione + *più* = avverbio (es.: *da più*)
- [12] *più* + sostantivo = aggettivo (es.: *più giorni*)
- [13] *più* + *di* + sostantivo = sostantivo (es.: *più di conoscenza*)
- [14] *più* «per lo semplice positivo» = ha lo stesso significato del pronome indefinito *molto* (ess.: *più altri gentil'huomini; più de' Fidenati*).

Da alcune somiglianze concettuali della voce lessicografica con il capitolo degli *Avvertimenti* possiamo dedurre che Salviati è modello per i Cruscantì¹²⁰. Ma il *Vocabolario* si differenzia dalla grammatica salviatesca principalmente per due ordini di motivi. Innanzitutto è sicuramente più chiaro dal punto di vista espositivo: per esempio, l'uso di *più* con il significato avverbiale di *maggiormente* viene messo bene in evidenza all'interno della voce; al contrario, Salviati lo considera solo implicitamente nell'esempio «Ma tanto *più* dalla natura conosciuto, quant'essi hanno più di conoscenza», in cui il primo *più* assume effettivamente il valore di *maggiormente*, ma il valore contestuale non viene spiegato in maniera esplicita. In secondo luogo la voce nel *Vocabolario* è più ricca e articolata rispetto all'opera salviatesca: l'innovazione si riscontra infatti nelle funzioni [8], [9], [10] e [11]¹²¹. In particolare, il *Vocabolario* tratta esplicitamente

¹²⁰ Troviamo identità di esempi in [3] e [13]; [4] e [14].

¹²¹ Al contrario, il *Vocabolario* non si sofferma sul valore di *la maggior parte* attribuito da Salviati al *più* preceduto dall'articolo.

la sequenza *più che*, a differenza di Salviati che pone la forma solo negli esempi di secondo termine di paragone, ma tralascia di analizzarla.

b. Il superlativo assoluto reduplicato¹²²

La reduplicazione nella formazione del superlativo suscita una discreta attenzione nella grammaticografia volgare. Se ne occupa in maniera abbastanza approfondita Bembo, *Prose*, III, 78, che prende in esame alcune locuzioni avverbiali soggette a tale regola morfologica: «Sono oltre acciò alcune voci, che si dicono compiutamente due volte, sì come si dice *a pena a pena* e *a punto a punto*, che poco altro vale che quel medesimo, le quali si son dette poeticamente e provenzalmente [...]». Non analizza però alcun caso relativo a un sintagma aggettivale tranne quello della forma notevole *tututto*, sottintendendo comunque la produttività della regola morfologica, estensibile dunque anche agli aggettivi. Tra i grammatici cinquecenteschi affronta la questione Varchi, *Hercolano*, *Quesito* VII, 115; 126, riportandola a un fenomeno tipico del parlato. Per quanto riguarda la lessicografia, Pergamini, *Memoriale*, 375 afferma: «*Vivo vivo*: “Fu fatta seppellire *viva viva*” [...]. “Si vorrebbero *vive vive* metter nel fuoco”»¹²³.

Ma è la forma superlativa *tututto* a essere centrale nei capitoli sulla comparazione nelle grammatiche e al centro dell'attenzione già a partire

¹²² L'evoluzione diacronica del superlativo reduplicato è stato studiato in particolare da SORRENTO 1950, pp. 325-52, che cita il passo degli *Avvertimenti*. Più in generale la reduplicazione immediata è un fenomeno diffuso tra gli scrittori italiani, come Dante (*lenta lenta*, *Inf.*, XVII, 15; *Purg.*, XXVIII, 5; *vago vago*, *Purg.*, XXXII, 135; *a goccia a goccia*, *Purg.*, XX, 7; ecc.), Petrarca (*queta queta*, *Trionfo del Tempo*, 88; *ad ora ad ora*, *RVF.*, X; *passo passo*, *RVF.*, V), Boccaccio (*a suolo a suolo*, *Dec.*, Introduzione; *intorno intorno*, *ivi*, VII, 1), Boiardo (*destro destro*, *Orlando Innamorato*, II, V, 30), Ariosto (*cbete cbete*, *Orlando Furioso*, XLV, 9), Tasso (*arme arme*, *Gerusalemme Liberata*, VIII, 71), Lasca (*a verga a verga*, *Le cene*, 125-26), Cellini con valore superlativo (*poco poco*). Si tratta, secondo Sorrento, di un fenomeno in particolare legato alla soggettività, «un fatto sintattico intensivo e in certi casi una ripetizione enfatica del linguaggio affettivo» (p. 347). ROHLFS 1963-1969, 408 pp. 87-88 sottolinea la produttività del fenomeno, sia nella tradizione letteraria sia nel parlato. MENGALDO 1963, pp. 162-63n si sofferma sulle funzioni sintattiche della reduplicazione: viene analizzato il caso del raddoppiamento dell'aggettivo in funzione attributiva, che «gli conferisce evidenza qualitativa e ne precisa e rileva il significato», come il *vive vive* di Boccaccio; in funzione paravverbale e intensiva, che attribuisce all'aggettivo il valore superlativo, come *lento lento* (Sorrento e Rohlf, invece, attribuiscono la funzione intensiva al fenomeno del raddoppiamento in generale). Vediamo che Salviati cita esempi con reduplicazione ora di aggettivi (*vive vive*; *cbeto cbeto*), ora di pronomi (*d'ogni cosa d'ogni cosa*) ora di avverbi (*allato allato*; *in braccio in braccio*; *viso a viso*; *presso presso*; *innanzi innanzi*; *più più*), ora di verbi (*gridando gridando*). Per quanto riguarda l'aggettivo, riprendendo la distinzione suggerita da Mengaldo, notiamo che nel primo caso *vive vive* ha funzione attributiva, mentre *cbeto cbeto* ha funzione paravverbale, agendo sul modo dell'azione del verbo. Cfr. SERIANNI [1988] 2010, p. 216. Sul superlativo in italiano antico GIORGI-GIUSTI 2010, pp. 290-92.

¹²³ Dall'interrogazione del CORPUS TLIO risultano tre occorrenze della forma di superlativo *vivo vivo* in tre testi diversi (*Fiore di Italia* di Guido da Pisa, *Libro del Pucci e Novelle del codice Panciatichiano* 32). *Viva viva* compare nella *Laude della Scuola Urbinate*, nella *Cronica* del Villani, nelle *Vite dei Santi Padri* del Cavalca e nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Troviamo *vivi vivi* nei *Fatti di Enea* di Guido da Pisa e nella *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*. *Vive vive* compare solo nell'esempio tratto dal *Decameron* «elle si vorrebbero *vive vive* metter nel fuoco».

dalla prima tradizione lessicografica cinquecentesca: Salviati, infatti, quando parla di «vocabolari in istampa» si riferisce molto probabilmente al *Vocabolario* dell'Acarisio e alle due opere dell'Alunno (*Ricchezze della lingua volgare*, c. 174v e *Della fabbrica del mondo*, c. 263r), che riportano la medesima definizione: «*Tu*, in vece di *tutto*, non però accompagnata con la *tutto*, *tu tutto*. *Tututto*: usato da più antichi Toscani. Il che usò il Boccaccio nelle ballate dove disse: “Et ne' miei occhi *tututto* s'accese” [...]. Et altrove: “Et come io so, così l'anima *tututta* gli apro, et ciò che 'l cor desia”». Borghini, *Ruscelleide*, II, 69 critica la posizione di Ruscelli¹²⁴ che considera la forma «affettata, dura e poco vaga, e di niuna necessità e utilità, ecc.»: il suo uso, invece, va nella direzione dell'economia linguistica, o come afferma Borghini «del cercar nelle voci usitatissime il comodo».

Confrontiamo adesso più nel dettaglio la trattazione degli *Avvertimenti* e del *Vocabolario*.

Avvertimenti, II, 10:

«*Fra Giordano*: “che non n'esca più bianchissimo, e più e più purgato, che potesse essere” [...]. E questo modo non pure a' nomi, non solamente agli avverbi, ma anche ad altre parti si distende del favellare, intanto che allo stesso *più* alcuna volta in questa parte privilegio non si riserba:

in *Pietro di Vinciolo*: “elle si vorrebbon *vive vive* metter nel fuoco”;

[...] *Livio*, Marcello Adriani, libro terzo: “che i nemici *presso presso* che vinti, e nelle tende assediati”;

Vita di San Giovambatista: “et ecco lo Spirito santo in ispesie di colomba, e venne *presso presso* al capo di Iesù”;

la medesima: “vedevi lo Spirito santo *presso presso* alla man sua, tanto che sentivi il dolce calore suo: la boce del padre udivi cogli orecchi tuoi *presso presso* a te”;

[...] Nel proemio della *Figliuola del Re di 'nghilterra* [...]: “che se *allato allato* a Filostrato vedea”».

Vocabolario 1612

Voce *Più più*:

«Avverbio replicato, sì come molti altri avverbi e nomi, come *presso presso*, *vivo vivo*: ha forza di superlativo. Latino: *maxime*.

Fra Giordano, Lorenzo Salviati: “Che non esca più bianchissimo, e *più più purgato*, che potesse essere”».

¹²⁴ Il giudizio di Borghini su Ruscelli è il seguente: «Tante cose a un tratto questa pecora non intende».

Voce *Allato allato*:

«la replica gli dà forza di superlativo come a molte altre parole, per proprietà di linguaggio. Latino: *iuxta*. Boccaccio, novella 13. 2: “Pampinea, che se *allato allato* a Filostrato vedea”.

- Il superlativo *tututto*¹²⁵

Avvertimenti, II, 11:

«La stessa forza ha *tututto*, che invece di *tutto tutto* è accorciato per secondar la fretta della pronunzia. [...] E nella canzone della terza giornata: “E de’ miei occhi *tututto* s’accese”;

e in quella della nona, oltr’agli esempli d’altri autori, che registrati si ritrovano ne’ vocabolari in istampa: “*Tututta* gli apro, e ciò che ’l cor disia”».

Vocabolario 1612

Voce *Tututto*:

«Così accorciato, per secondar la fretta della pronunzia, val *tutto tutto*, che ha forza di superlativo Vedi Salviani, *Avvertimenti*, volume 2. [...] Boccaccio, canzone 3. 2: “E de’ miei occhi *tututto* s’accese”. E Boccaccio, canzone, 9. 2: “*Tututta* gli apro ciò, che ’l cuor disia” [...]».

Come affermato nella voce, il volume degli *Avvertimenti* è la fonte diretta per l’analisi morfologica di *tututto*; dall’articolazione della voce del *Vocabolario* del 1612 e dalla citazione salviatesca è ancora più chiaro il modo di procedere dei lessicografi nell’ambito della grammatica: Salviani è il punto di riferimento non solo per la teoria grammaticale, ma anche soprattutto per la selezione degli esempi che il *Vocabolario* riprende, per poi dare origine a una categorizzazione anche innovativa.

Conclusioni

Da questa analisi sembrano emergere alcuni fatti interessanti: nel *Vocabolario* la descrizione delle proprietà grammaticali degli elementi che co-

¹²⁵ Il GDLI marca la forma come antica e letteraria; le prima attestazione sono nel *Romanzo di Tristano* «*Tututti* si presero l’arme» e nel *Marco Polo volgarizzato* «al signore di *tututto* il Levante». È ricorrente nel Boccaccio, come per esempio «La notte che le cose ci nasconde avea l’aer *tututta* occupata». Secondo BRANCA 1980, p. 454 la forma è di origine popolare ed è utilizzata soprattutto in poesia come espediente metrico. Dalla consultazione del CORPUS TLIO si ricava che questo superlativo abbreviato viene impiegato nella *Caccia di Diana*, nel *Filostrato*, nel *Teseida*, nell’*Ameto*, nell’*Amorosa Visione*, nel *Comento alla Divina Commedia* e nel *Decameron*, per un totale di 66 occorrenze. La forma *tututt*^o viene utilizzata quasi esclusivamente dal Boccaccio: le uniche eccezioni sono rappresentate da Bono Giamboni che nell’*Orosio* utilizza la forma *tututti* e dal *Comento all’Arte di amare di Ovidio*.

stituiscono il sistema del volgare trova ampio spazio. La lezione salviatesca è il punto di partenza da cui il *Vocabolario* sviluppa in maniera anche autonoma l'analisi grammaticale del lemma. Sembra però che il vero insegnamento consista soprattutto nel metodo lessicografico messo a punto da Salviati¹²⁶: attraverso lo spoglio dei testi si arriva all'analisi delle concordanze e dunque all'attribuzione di un determinato significato grammaticale a ciascuna forma. Per quanto riguarda poi la norma grammaticale, la lezione salviatesca nel *Vocabolario* viene riassunta per la necessità prioritaria di sintesi nella concettualizzazione morfosintattica. Inoltre l'insegnamento linguistico degli *Avvertimenti* non si limita alle ristrette norme morfosintattiche, e i lessicografi dimostrano di aver saputo cogliere molti aspetti della lingua che emergono nell'opera, come per esempio la regolarità morfologica, che riescono a conciliare con la polimorfia del plurale.

In questa prospettiva, allora, l'autonomia che abbiamo riscontrato nel *Vocabolario* in determinate voci grammaticali non inficia l'impostazione teorica corrispondente alla realtà di lingua descritta da Salviati, che permette di riassumere e di puntualizzare, nella prima importante opera lessicografica italiana, la componente morfologica e sintattica.

FRANCESCA CIALDINI

¹²⁶ Ricordiamo che Salviati negli *Avvertimenti* e in altre opere parla del progetto di compilazione di un *Vocabolario della lingua toscana*. *Avvertimenti*, I, 66: «Il rimanente de' si fatti parlarì resti al vocabolario, dove quasi senza novero ne sien raccolti di tutte le maniere»; *Avvertimenti*, I, 129: «si vedrà forse nel nostro vocabolario della Toscana lingua che, con l'aiuto della divina grazia, fra breve spazio di pubblicare intendiamo»; *Avvertimenti*, I, 132, in riferimento alla *Tavola dei Titoli*: «e al vocabolario rimetasi il rimanente»; *Avvertimenti*, I, 133: «Però le parole e i parlarì che per loro restin vivi nella nostra favella, sien raccolti per ordine nel nostro vocabolario»; *Avvertimenti*, I, 212: «Ma tutte queste cose più risolutamente, e con più solenne distinzione sien dichiarate nel nostro Vocabolario»; *Avvertimenti*, I, 231: «al moderno uso della voce del nostro popolo interamente è da ricorrere in questa parte, e qual sia cotale uso, per lo Vocabolario si farà manifesto»; *Avvertimenti*, I, 269: «Ma queste minute distinzioni, o per lo nostro Vocabolario, o per le regole della lingua, se da noi o da altri, partitamente quando che sia, sien raccolte, più convenevolmente si potranno vedere»; *Avvertimenti*, I, 291: «E noi ancora nel nostro vocabolario, quanto potremo il più, al presente nostro difetto faremo opera di sopperire»; *Avvertimenti*, I, 303: «Della vera scrittura di ciascuna parola ciò che da noi si giudichi e la cagione insieme del nostro credere, per lo vocabolario potrà vedersi che assai tosto, aiutanteci la divina grazia, havrem finito di divisare»; *Avvertimenti*, I, 313: «E noi ancora nel nostro Vocabolario, quanto potremo il più, al presente nostro difetto faremo opera di sopperire». Il progetto lessicografico viene accennato anche nelle *Annotazioni al Pastor Fido*, p. 220 (ed. Pasquazi): «Dianzi per innanzi e per prima si trova pur qualche volta. Ma io lo fuggirei, e direi poco innanzi, o poco prima. La ragione la dirò nel Vocabolario, che ora sarebbe troppo lungo»; p. 221: «Tutto ch'io non m'assicuri d'affermarlo assolutamente senza vedere la bozza del mio imbastito Vocabolario, il quale ora non ho appresso [...]».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Corpus delle opere grammaticali e dei vocabolari citati

- Acarisio, *Vocabolario* = Alberto Acarisio, *Vocabolario, grammatica, et ortographia de la lingua volgare*, Cento, 1543.
- Alberti, *Grammatichetta* = Leon Battista Alberti, *Grammatichetta*, a cura di Giuseppe Patota, Paris, Le Belles Lettres, 2003.
- Alunno, *Ricchezza* = Francesco Alunno, *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio*, Venezia, presso G.M. Bonelli, 1553.
- Alunno, *Fabrica* = Francesco Alunno, *Della fabrica del mondo*, Venetia, Francesco Rampazetto, 1562.
- Bembo, *Prose* = Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua* [1525], a cura di Carlo Dionisotti, Milano, TEA, 1993.
- Borghini, *Ruscelleide* = Vincenzo Borghini, *Ruscelleide, ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli. Note raccolte da Costantino Arlia*, Città di Castello, S. Lapi, 1898.
- Borghini, *Scritti* = Vincenzo Borghini, *Scritti inediti o rari sulla lingua*, a cura di J.R. Woodhouse, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1971.
- Castelvetro, *Giunta* = Ludovico Castelvetro, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di Messer Pietro Bembo* [1563], a cura di Matteo Motolese, Roma-Padova, Antenore, 2003.
- Corso, *Fondamenti* = Rinaldo Corso, *Fondamenti del parlar thoscano di Rinaldo Corso non prima veduti corretti et accresciuti*, Venezia, Melchiorre Sessa, 1549.
- Deputati, *Annotazioni* = *Le annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei Deputati Fiorentini* [1574], a cura di Giuseppe Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001.
- Dolce, *Osservazioni* = Ludovico Dolce, *I quattro libri delle Osservazioni* [1550], a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università, 2004.
- Fortunio, *Regole* = Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua* [1516], a cura di Brian Richardson, Padova, Antenore, 2001.
- Giambullari, *Regole* = Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina* [1551], a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca, 1986.
- Liburnio, *Le tre fontane* = Niccolò Liburnio, *Le tre fontane*, Vinegia, per Gregorio de Gregori, 1526.
- Liburnio, *Le vulgari elegantie* = Niccolò Liburnio, *Le vulgari elegantie* [1521], con un'introduzione di Giovanni Presa, Milano, Le Stelle, 1966.
- Monosini, *Flos* = Angelo Monosini, *Floris italicae linguae. Libri novem*, Venetiis, apud J. Guerilium, 1604.
- Pergamini, *Memoriale* = Giacomo Pergamini, *Memoriale della lingua italiana*, Venetia, appresso Giovanni Battista Ciotti, 1603.
- Ruscelli, *Commentarii* = Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana*, Venezia, appresso Damian Zenaro, 1581.
- Salviati, *Regole* = Lionardo Salviati, *Regole della toscana favella* [1576], a cura di Anna Antonini Renieri, Firenze, Accademia della Crusca, 1991.
- Salviati, *Avvertimenti* = Lionardo Salviati, *Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, vol. I, Venezia, Domenico e G.B. Guerra, 1584; volume II, Firenze, Giunti, 1586.
- Trissino, *Grammatichetta* = Gian Giorgio Trissino, *Grammatichetta* [1529], in *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvetro, Roma, Salerno Editrice, pp. 129-71.
- Varchi, *Hercolano* = Benedetto Varchi, *Hercolano* [1570], a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995.
- Vocabolario* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612.

Fonti grammaticali latine citate

- Donato, *Ars gramm.* = *Donati ars grammatica*, a cura di Heinrich Keil, in H. Keil (a cura di), *Grammatici latini*, 8 voll., Hildesheim, Olms, 1961 [ristampa anastatica dell'ed. Leipzig, 1855-1880], vol. IV, pp. 365-402.
- Donato, *Ars minor* = *Donati de partibus orationis ars minor*, a cura di Heinrich Keil, in H. Keil (a cura di), *Grammatici latini*, cit., vol. IV, pp. 355-66.
- Prisciano, *Institutiones* = *Prisciani grammatici caesariensis institutionum grammaticarum*, a cura di Martin Hertz, in H. Keil (a cura di), *Grammatici latini*, cit., vol. II.
- Probo, *Instituta* = *Probi instituta artium*, a cura di Heinrich Keil, in H. Keil (a cura di), *Grammatici latini*, vol. IV, cit., pp. 47-192.

Studi

- ACQUAVIVA 2002 = Paolo Acquaviva, *Il plurale in -a come derivazione lessicale*, in «Lingue e Linguaggio», 2, 2002, pp. 295-326.
- ANTONINI 1982 = Anna Antonini, *La lessicologia di Leonardo Salviati*, in «Studi di grammatica italiana», XI, pp. 101-35.
- ANTONINI RENIERI 1991 = A. Antonini Renieri, Edizione delle *Regole della Toscana favella*, Firenze, Accademia della Crusca.
- BALDI-CUZZOLIN 2011 = Philip Baldi - Pierluigi Cuzzolin, *The development of definite and indefinite articles*, in Id. (a cura di), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, vol. 4, *Complex Sentences, Grammaticalization, Typology*, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton, pp. 879-80.
- BERRETTONI 2000 = Pierangiolo Berrettoni, *Per un'archeologia del discorso grammaticale sul comparativo*, in «Histoire, épistémologie, langage», 22:1, 2000, pp. 35-59.
- BONFANTE 1961 = Giuliano Bonfante, *Esiste il neutro in italiano?*, in «Quaderni dell'Istituto di Glottologia (Università di Bologna)» 6, pp. 103-9.
- BRANCA 1980 = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi.
- BRINKER 1984 = Jacques H. Brinker, *Problemi dell'accordo del participio passato nell'italiano moderno*, Groningen, Cregeenboog.
- BRUNET 1978 = Jacqueline Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, vol. 1, Paris, Université de Paris VIII-Vincennes.
- CASTELLANI [1967] 1980 = Arrigo Castellani, *Italiano e fiorentino argenteo*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, tomo I, Roma, Salerno Editrice, pp. 17-35.
- CHINI 1995 = Marina Chini, *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, Pavia, Franco Angeli.
- CORDIN-LO DUCA 2000 = Patrizia Cordin - Maria G. Lo Duca, *La grammatica delle voci verbali di due grandi imprese lessicografiche dell'Ottocento*, in «Studi Linguistici Italiani», XXVI, pp. 7-37.
- CORTI 1969 = Maria Corti, *Un grammatico e il sistema classificatorio nel Cinquecento*, in *Metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, pp. 219-49.
- D'ACHILLE 2000 = Paolo D'Achille, *La morfologia nominale nel III libro delle Prose e in altre grammatiche rinascimentali*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo. Gargnano del Garda (4-7 ottobre 2000)*, a cura di Silvia Morgana, Mauro Piotti, Massimo Prada, Milano, Istituto Editoriale Universitario, pp. 321-33.
- D'ACHILLE-THORNTON 2003 = P. D'Achille - Anna Thornton, *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in *Italia linguistica anno 1000, Italia linguistica anno 2000*, Atti del XXXVII Convegno della Società di Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni, pp. 473-81.

- DELLA VALLE 1994 = Valeria Della Valle, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*. II, *I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, pp. 29-91.
- DE MAURO-LO CASCIO 1997 = Tullio De Mauro - Vincenzo Lo Cascio (a cura di), *Lessico e grammatica: teorie linguistiche e applicazioni lessicografiche. Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana, Madrid, 21-25 febbraio 1995*, Roma, Bulzoni.
- DI BENEDETTO 1958-1959 = Vincenzo Di Benedetto, *Dionisio Trace e la Téchne a lui attribuita*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, vol. 27, pp. 169-210; vol. 28, pp. 87-118.
- DI DOMENICO 1997 = Elisa Di Domenico, *Per una teoria del genere grammaticale*, Padova, Unipress.
- FIORELLI 1953 = Piero Fiorelli, *Tre casi di chiusura di vocali per proclisia*, in «Lingua Nostra», XIV, pp. 33-36.
- GIORGI-GIUSTI 2010 = Alessandra Giorgi - Giuliana Giusti, *La struttura del sintagma nominale*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, pp. 275-96.
- GRAFFI 2010 = Giorgio Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Roma, Carocci.
- HALL 1956 = Robert Hall, *Il plurale italiano in "-a": un duale mancato?*, in «Italice», XXXIII, n. 2, pp. 140-42.
- HALL 1965 = R. Hall, *The "Neuter" in Romance: a pseudo-problem*, in «Word», XXI, pp. 421-27.
- HALL 1968 = R. Hall, *'Neuters', mass-nouns, and the ablative in romance*, in «Language», 44, pp. 480-86.
- KUKENHEIM 1974 = Louis Kukenheim, *Contributions à l'histoire de la grammaire italienne, espagnole et française à l'époque de la Renaissance*, Amsterdam, N.V. Noord-hollandsche uitgevers-maatschappij.
- LEPSCHY 1989 = Giulio Lepschy, *L'articolo indeterminativo (note per la storia della grammatica italiana)*, in *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Bologna, il Mulino, pp. 143-51.
- MAGNI 1995 = Elisabetta Magni, *Il neutro nelle lingue romanze: tra relitti e prototipi*, in «Studi e saggi linguistici», XXXV, 1995, pp. 127-78.
- MAIDEN 1998 = Martin Maiden, *Storia linguistica dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- MAIDEN-ROBUSTELLI 2000 = M. Maiden - Cecilia Robustelli, *A reference grammar of modern italian*, London, Arnold.
- MANNI 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-71.
- MARASCHIO 1977 = Nicoletta Maraschio, *Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento*, in «Studi di grammatica italiana», vol. VI, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 207-26.
- MARASCHIO 1998 = N. Maraschio, *Il pensiero linguistico nel Cinquecento italiano tra tradizione classica e innovazione*, in «Vox Romanica», Francke Verlag Basel, pp. 101-16.
- MARASCHIO 2006 = N. Maraschio, *La grammatica nel vocabolario: storia e prospettive di un incontro necessario*, in *Progetto dizionario italiano-svedese. Atti del primo colloquio*, a cura di C. Bardel e J. Nystedt, Acta Universitatis Stockholmiensis, Stoccolma, pp. 33-47.
- MARASCHIO-POGGI SALANI 2008 = N. Maraschio - Teresa Poggi Salani, *La prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in *Una lingua, una civiltà, il Vocabolario (volume allegato alla riproduzione anastatica della prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca. Venezia 1612)*, Firenze-Varese, ERA, pp. 22-58.
- MARAZZINI 2009 = Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- MATTARUCCO 2000 = Giada Mattarucco, *Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei*, in «Studi di grammatica italiana», XIX, pp. 93-139.

- MENGALDO 1963 = Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki.
- OLIVIERI 1952 = Ornella Olivieri, *I primi vocabolari italiani*, in «Studi di filologia italiana», VI, pp. 64-192.
- PADLEY 1988 = Arthur Padley, *Grammatical theory in Western Europe: 1500-1700*, Cambridge, Cambridge University Press.
- PARODI 1974 = Severina Parodi, *Gli atti del primo Vocabolario*, Firenze, Sansoni.
- PATOTA 1994 = Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana. II, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, pp. 93-137.
- PATOTA 2002 = G. Patota, *Nuovi lineamenti di grammatica storica dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- PENELLO *et al.* 2010 = Nicoletta Penello - Paola Benincà - Laura Vanelli - Roberta Marchi, *Morfologia flessiva*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, pp. 1389-1491.
- POGGIOPALLI 1999 = Danilo Poggiopalli, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- POGGI SALANI 1982 = Teresa Poggi Salani, *Venticinque anni di lessicografia italiana dalle origini*, in «Historiographia Linguistica», IX, 3, pp. 265-72.
- POGGI SALANI 1988 = T. Poggi Salani, *Italienisch: Grammatikographie. Storia delle grammatiche*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 774-86.
- REGULA-JERNEJ 1965 = Moritz Regula - Josip Jernej, *Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche*, Bern-München, Francke.
- RENZI 1976a = Lorenzo Renzi, *Grammatica e storia dell'articolo italiano*, in «Studi di grammatica italiana», V, pp. 5-42.
- RENZI 1976b = L. Renzi, «Uno»: numerale e articolo, in «Rivista di Grammatica Generativa», I, n. 1, pp. 103-8.
- RENZI 2010 = L. Renzi, *L'articolo*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, Bologna, il Mulino, pp. 297-347.
- ROBINS 1957 = Robert H. Robins, *Dionysius Thrax and the western grammatical tradition*, in *Transactions of the Philological Society*, 1957, Amsterdam, Swets & Zeitlinger N. V., pp. 67-106.
- ROHLFS 1963-1969 = Gerard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- SANTANGELO 1981 = Annamaria Santangelo, *I plurali italiani del tipo 'le braccia'*, in «Archivio Glottologico Italiano», 66, pp. 95-153.
- SERIANNI [1988] 2010 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechchi, Torino, UTET.
- SESSA 1982 = Mirella Sessa, *Saggio di "rovesciamento" del primo Vocabolario della Crusca*, in «Studi di lessicografia italiana», IV, pp. 269-333.
- SESSA 1999 = M. Sessa, *Il lessico delle commedie fiorentine nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in «Studi di lessicografia italiana», XVI, pp. 331-77.
- SESSA 2000 = M. Sessa, *Le Prose, la lessicografia italiana e il primo Vocabolario della Crusca (1612)*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, a cura di Silvia Morgana, Mauro Piotti, Massimo Prada, Milano, Istituto Editoriale Universitario, pp. 553-87.
- SORRENTO 1950 = Luigi Sorrento, *Sintassi romanza. Ricerche e prospettive*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino.
- TEKAVČIĆ 1980 = Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano. II: Morfosintassi*, Bologna, il Mulino.
- TRABALZA [1908] 1963 = Ciro Trabalza, *Storia della grammatica italiana*, Bologna, Forni Editore.
- VITALE 1970 = Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo.
- VITALE 1986 = M. Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore.

CARDUCCI MAESTRO DI GRAMMATICA

Le pagine dedicate da Giosue Carducci alla lingua italiana non sono molte in rapporto alla mole della sua produzione critica ma documentano un interesse non superficiale, specie in due direzioni: da un lato, la storia letteraria italiana, nella cui descrizione Carducci sottolinea spesso l'importanza delle vicende linguistiche, e da un altro il tema dell'educazione e il dibattito sulla fondazione del nuovo sistema scolastico e universitario dell'Italia unita, che fu fra i più cari al Carducci professore¹.

In veste di consulente del Ministero della Pubblica Istruzione per l'insegnamento dell'italiano nelle scuole, Carducci presentò nel 1880 un parere sulla *Relazione sui libri di testo per l'insegnamento dell'italiano nei licei* di Raffaello Fornaciari e Isidoro del Lungo: sulla scorta delle proposte avanzate dai due relatori, vi si passano in rassegna le principali grammatiche italiane in uso nelle scuole degli anni postunitari². Sono anni nei quali, come ha osservato Marino Raicich, «ormai nei Licei (almeno in quelli governativi, perché in quelli tenuti da ecclesiastici il processo fu più lento) vengono abbandonate le retoriche e le Arti del dire (quelle degli Amicarelli, dei Ranalli, dei Fornari) e si consolida sempre di più l'idea di svolgere nel triennio della scuola secondaria classica, come momento centrale dell'insegnamento dell'italiano, un corso di storia della letteratura, corredato di ampie letture di testi»³: a una simile rivisitazione della parte

Una versione parziale di questo lavoro, qui aggiornato anche nei rinvii bibliografici, è uscita con il titolo (redazionale) *Perché Carducci non va buttato nel cestino* in una pubblicazione della Società Dante Alighieri fuori commercio, priva di ISBN e assente dal catalogo del Sistema Bibliotecario Nazionale (*Il mondo in italiano. Annuario 2006*, s.n.t.). Si ricorre alle consuete abbreviazioni OEN = Giosue Carducci, *Opere. Edizione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1935-1940 e LEN = Giosue Carducci, *Epistolario. Edizione nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1919-1931; si indica il volume e la pagina (o le pagine).

¹ Mi permetto di rimandare a Lorenzo Tomasin, «Classica e odierna». *Studi sulla lingua di Carducci*, Firenze, Olschki, 2007, in particolare pp. 1-36, e alla recente voce *Carducci, Giosue* in *Enciclopedia dell'Italiano - Enclit*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 1, 2011, pp. 176-78.

² Cfr. Marino Raicich, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri-Lischi 1981, e ancora Francesco Bruni, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET, 1984, pp. 125-26.

³ Cfr. Marino Raicich, *L'officina del manuale*, in «Miscellanea storica della Valdelsa. Periodico quadrimestrale della Società storica della Valdelsa», XCV, 1989, 1-2, quindi in Id., *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido IZZI, 1996, pp. 243-77, a p. 253.

terminale dell'*iter* scolastico si accompagnava inevitabilmente un ripensamento complessivo su tutto il segmento anteriore della formazione linguistica, prima ancora che storico-letteraria.

Dalla relazione carducciana emerge dunque la condivisione delle riserve di Fornaciari e Del Lungo verso i rappresentanti del purismo sette-ottocentesco come Salvatore Corticelli e Basilio Puoti (la cui grammatica è definita «men vecchia» rispetto a quella del primo «solamente di stampa e di troppo confuso empirismo»⁴), e l'approvazione per i trattati di Francesco Ambrosoli e di Giuseppe Paria, due tra i più fortunati testi scolastici primo-ottocenteschi⁵. Nel primo, Carducci apprezzava probabilmente l'affiancarsi del lavoro precettistico-grammaticale a quello critico-letterario⁶; nel secondo, la tendenza a valorizzare gli esempi dei «buoni autori», né solo di quelli trecenteschi, ma ancora dei migliori prosatori del cinque, sei e settecento⁷. Ancor più convinta è, poi, l'adesione di Carducci al metodo adottato dallo stesso Fornaciari nella sua grammatica, della quale nel 1880 era uscita solo la parte relativa alla morfologia⁸. L'autore lucchese, amico e compagno di studi di Carducci (entrambi si trovavano come allievi alla Scuola Normale nel 1856), ne condivideva del resto l'approccio alla questione del rapporto fra tradizione culturale e uso presente dell'italiano, ossia tra lascito della lingua letteraria e impiego del toscano cosiddetto «vivo» che la teoria manzoniana aveva posto al centro del rinnovamento linguistico italiano, e di cui taluni settatori di Manzoni avevano ulteriormente enfatizzato il ruolo. Per Fornaciari il toscano parlato contemporaneo corrobora e varia i mezzi espressivi offerti dalla tradizione ma non la prevarica e non la sostituisce: anziché competizione fra uso vivo e lascito letterario, egli par configurare una fertile integrazione tra i due.

Moderato accoglimento dell'uso toscano e ossequio per la tradizione letteraria, intesa non come modello monolitico e sacrale ma come riserva

⁴ Cfr. M. Raicich, *Scuola, cultura e politica*, cit., p. 152.

⁵ Rispettivamente: Francesco Ambrosoli, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Fontana, 1829 (*Nuova grammatica* a partire dal 1869, con varie edizioni successive, fino al 1880), e Giuseppe Paria, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, Marietti, 1844 (con almeno otto edizioni successive, fino al 1893).

⁶ Su Francesco Ambrosoli (1797-1868) cfr. la voce di Alberto Asor Rosa in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 734-35.

⁷ Notizie su P. Giuseppe Paria (1814-1881), gesuita, direttore della «Civiltà Cattolica» tra il 1855 e il 1857, in Alessandro Monti, *La compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, Chieri, Ghirardi, 1917, p. 474; lo attacca definendolo *infrancesato* Prospero Viani, *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1858, I, p. 204. Solo un cenno su di lui in Maria Catricalà, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991, p. 24.

⁸ Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1879, e *Sintassi italiana dell'uso moderno*, ivi, 1881 che Giuseppe Patota, *I percorsi grammaticali*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 93-137, a p. 135, giudica «il prodotto più maturo della tradizione grammaticale italiana pre-novecentesca».

di una grande varietà stilistica: che su questo punto Carducci si trovasse in totale sintonia con il vecchio compagno di studi non è dimostrato solo dall'approvazione espressa per Fornaciari nelle relazioni ministeriali (in quella sopra citata, egli si affida al suo parere per il giudizio di opere a lui ignote: «mi rimetto per la grammatica del Piazza, che io non conosco, ma che leggo lodata dal Fornaciari, nel cui giudizio mi confido molto»⁹), ma anche dalle rare circostanze in cui Carducci si pronunciò su questioni grammaticali *al di fuori* della sua attività di revisore o relatore ministeriale. Su uno di questi episodi vorremmo qui soffermarci.

Due *lettere grammaticali* sono pubblicate tra gli scritti di *Ceneri e faville*, cioè del volume VII delle *Opere*, uscito vivente il poeta (1893)¹⁰: se la prima, del 1870, è rivolta al tipografo Giacomo Bobbio e riguarda l'accettabilità della forma *spazieggiare*¹¹, la seconda è un messaggio all'amico Felice Tribolati che il Carducci estrasse da un carteggio polemico già dato alle stampe, ma di cui nell'edizione in volume si perse il contesto, recuperabile almeno in parte tra le carte dell'archivio bolognese di Casa Carducci.

Di pochi mesi più anziano del poeta, Felice Tribolati (Pisa 1834 - 1898), era stato destinatario di due componimenti confluiti in *Juvenilia* e in *Levia gravia* (rispettivamente il sonetto «Due voglie, anzi due furie, entro il cor mio...», e la canzone *Per nozze B. e T.*), ed aveva tangenzialmente frequentato la cerchia degli *Amici pedanti*. Ma non ne aveva mai fatto parte a pieno titolo, pur traendone spunti e ispirazione per la sua ricerca critico-letteraria, rivolta – fin dagli anni '50 – da un lato alla prosa del Trecento (in particolare al *Decameron*, di cui egli aveva commentato svariate novelle in saggi di notevole eleganza e perizia) e da un altro a temi moderni, quali la fortuna di Voltaire in Italia, e la stessa poesia di Carducci, cui è dedicato un saggio uscito a Pisa proprio nel 1871¹². Molto intenso era, dunque, il carteggio tra i due durante quell'anno: a partire dal mese di maggio, Tribolati mette a parte l'amico della schermaglia che lo contrappone all'avvocato e scrittore Narciso Fortunato Pelosini¹³ a proposito delle

⁹ Cfr. M. Raicich, *Scuola, politica e cultura*, cit., p. 152; il riferimento è a Ettore Piazza, *Grammatica italiana*, Livorno, Giusti, s.d.

¹⁰ E ancora col titolo *Lettere grammaticali* in *OEN*, XXVII, pp. 51-54.

¹¹ Sul destinatario, indicato qui solo come «sign. Bobbio tipografo», si veda la voce di Alceo Riosa in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 10, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, s.v.

¹² Cfr. Felice Tribolati, *Voltaire e l'Italia. Scritto letterario*, Pisa, Tip. Citi, 1860, e *Delle poesie di Giosuè Carducci*, Pisa, Nistri, 1871.

¹³ Narciso Fortunato Pelosini (Calcinai, Pisa, 1833 – Pistoia 1896) faceva parte della cerchia degli amici pisani di gioventù del Carducci: avvocato, poeta e prosatore (il suo romanzo "popolare" *Maestro Domenico* ha avuto una discreta fortuna critica ancora novecentesca), egli era rimasto col poeta in rapporti piuttosto tiepidi, la cui definitiva rottura giungerà nel 1886, quando il Pelosini diverrà avversario del Carducci come candidato moderato nel collegio di Pisa, dove lo stesso poeta era stato presentato dai repubblicani (Carducci, come è noto, verrà eletto in quella tornata nel collegio di Lugo, ma rimarrà fuori dal parlamento per una legge che limitava, per sorteggio, il numero dei dipendenti statali ammessi alla Camera).

sue *Amenità bibliografiche della vecchia Toscana*, pubblicate in rivista con lo pseudonimo di Giovan Paolo d'Alfiano (e poi raccolte in volume)¹⁴. Il 14 luglio, Tribolati conclude un messaggio aperto dai ragguagli su quella polemica mettendo a parte Carducci di un'altra, più minuta schermaglia, nella quale spunta il nome di un personaggio ben noto al poeta¹⁵:

Or sentimi, e dammi un po' di retta. Ti mando un giornaleto municipale della nostra città (dell'opposizione). Rimproverato – il *Suona quando gli pare* – credei si potesse difendere (in parte) la sgrammaticatura – e la Direzione profitto dei pochi esempi che le suggerii. Ora han saputo che il Fanfani la sente diversamente, e sta facendo o pubblicando (non sappiamo) una Lettera, colla quale sostiene la sgrammaticatura. Se a te mai saltasse il ticchio di rispondergli (sarebbe per il giornaleto una grande impensata fortuna) vorresti dirmi la tua opinione, per continuare la difesa? Io comunicarei ai redattori della *Sveglia*, la tua dottrina e i tuoi esempi.

Resti segreto tra noi quanto ti ho scritto, e in specie la seconda parte della lettera. Ma fammi il piacere di rispondere presto, se ho lo scritto del filologo te lo mando subito.

Il «giornaleto municipale» inviato da Tribolati portava il titolo «La sveglia», e sul suo frontespizio accanto all'immagine di una sveglia da comodino, appariva il motto «suona quando gli pare». Motto che, essendo quel *gli* manifestamente riferito alla sveglia del titolo e del disegno, aveva fornito argomenti per il *rimprovero* a cui accenna Tribolati. L'attacco doveva esser stato mosso da un altro giornale locale, «Il Monitore pisano», di cui non mi è stato possibile rintracciare le copie di quei giorni, ma che il 15 luglio pubblicò appunto la lettera di Pietro Fanfani, dove il famoso *gli* era riprovato – seppure non severamente condannato. Un ritaglio di quella pagina del «Monitore» si è conservato tra le carte di Carducci¹⁶:

Il chiarissimo Pietro Fanfani mi scrive la seguente lettera:

Pregiatissimo signore,

Non c'è dubbio al mondo che, secondo grammatica, lo scrivere e il dir *Gli* per *Le* è sproposito manifesto. Come per altro questo benedetto *gli*, non solo per *le*, particella pronominale femminile singolare, ma anche per *a loro*, è comunissimo nel parlar familiare, ed in molti casi lo stare in grammatica parrebbe vera affettazione; così, chi l'usasse, o parlando o scrivendo familiarmente non sarebbe da esserne ripreso, tanto più che esempj di buoni scrittori non mancano. Ora, rispetto alla *Sveglia*, che io non conosco; se essa è giornale scritto col proposito di usare il linguaggio familiare, non si potrà ragione-

¹⁴ Cfr. Narciso Fortunato Pelosini, *Amenità bibliografiche della vecchia Toscana*, Pisa, Nistri, 1871. Tribolati le considerava un plagio della *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* del canonico Domenico Moreni (Firenze, Ciardetti, 1805). Gli articoli di Tribolati contro Pelosini confluirono poi nel volume *I crepuscoli pisani*, Pisa, Nistri, 1871.

¹⁵ Archivio di Casa Carducci, Carteggio CXII.8 (Tribolati Felice), n. 31811.

¹⁶ Archivio di Casa Carducci, Cartella XII.50 / 1.

volmente condannare alle pene eterne dell'inferno; benché un'abbronzatina nel purgatorio direi che se la meritasse, perché nel caso suo non faceva mal sentire, nè era alieno dall'uso familiare il dire *suona quando le pare*.

Non so se l'ho contentata, ad ogni modo perdoni alla mia insufficienza.

Suo devotissimo

PIETRO FANFANI

Chiamare in causa Fanfani per dirimere una controversia grammaticale di tal fatta significava, nel 1871, appellarsi provocatoriamente a un'autorità in campo linguistico (Fanfani, autore di vari e già famosi vocabolari dell'italiano, era in quegli anni Socio corrispondente della Crusca, e aveva appena pubblicato le *Voci e maniere del parlar fiorentino*, 1870) per umiliare la redazione della «Sveglia». Quest'ultima, tuttavia, dovette avere facile gioco nell'opporre alla lettera del grammatico una sarcastica risposta uscita probabilmente nei giorni successivi al 15 luglio: forse i «pochi esempi» cui Tribolati fa cenno nella sua lettera. Ma anche in questo caso nessuna copia del «giornaletto» sembra essere sopravvissuta nelle biblioteche.

Nel frattempo, il 14 luglio, Carducci aveva riscritto a Tribolati tornando ancora sulla polemica con Pelosini¹⁷, affrontando anche la disputa grammaticale e l'intervento di Fanfani, uno degli idoli polemici privilegiati dalla cerchia degli *Amici pedanti* e dal poeta stesso, che gli aveva dedicato nel 1857 un componimento burlesco, *Pietro Fanfani e le postille*, confluito poi in *Juvenilia* (v.76). Il Fanfani a sua volta aveva violentemente attaccato le *Rime samminiatesi*, continuando ad essere oggetto degli strali di Carducci (il quale nelle lettere dei tardi anni '50 lo definiva «linguaiolo» ed «Epulone e Trimalcione dei lacchezzi e dei bocconcini ghiotti» nel campo del bel parlare¹⁸) perlomeno fino al 1865, quando un nuovo velenoso attacco era stato sferrato sulle pagine della «Rivista italiana» in una recensione alle *Lettere di Nicolini, Monti e Giordani*. Il grammatico e lessicografo veniva qui dipinto come «uno sciaurato che rifuggì nel sacario delle lettere come il ladro nell'asilo, un ciarlatano senz'arte né parte che ha fatto la maggiore occupazione della vita sua lo stillare una goccia d'inchiostro caduta dalla penna del Nannucci o del Gherardini in mezzo barile di cercone fracido avanzato alle taverne e a' bordelli di Toscana e vuol fare ingollare a ogni galantuomo questo suo beverone come il solo elisir di salute»; e peggio ancora: «un buffone che ha rizzato cattedra di sibilla tra un branco di dabbene uomini e si volta nel tempo stesso a destra per dire – Lei non ha torto – e a sinistra per soggiungere – E anche

¹⁷ LEN, VII, pp. 33-34.

¹⁸ Così l'introduzione di *Levia gravia*, del 1881, poi inserita nella prima serie di *Confessioni e battaglie* (cfr. ora *Confessioni e battaglie*, a cura di Mario Saccenti, Modena, Mucchi, 2001, p. 121).

Lei non dice male – e poi con un profondo inchino civettando sopra sé stesso giura – Ma io ho sempre ragione»¹⁹.

Insomma, con l'inviso «Tanfani» (come lo chiamava talvolta nell'epistolario²⁰), Carducci si mostrava sempre pronto a riaprire le ostilità, tanto più volentieri se alla difesa dell'amico Tribolati si associava la critica al pedantismo grammaticale e all'atteggiamento rigidamente normativo sordo alle ragioni dell'uso e della consuetudine: tale a Carducci appariva il *tour d'esprit* del Fanfani, ma forse non del tutto a ragione, come si evince dal seguito della vicenda.

Se la condanna di Fanfani per quel *gli* non era stata particolarmente severa, ben più accesa e sarcastica doveva esser stata la reazione della «Sveglia», i cui articoli di risposta suscitarono – come ora vedremo – una controreplica difensiva da parte del Cruscante. In un altro ritaglio conservato nell'archivio di Casa Carducci, tratto dalla «Sveglia» del 23 luglio, la lettera carducciana poi confluita in *Ceneri e faville* compare assieme a un intervento in cui Fanfani allude agli attacchi ricevuti nel frattempo dal giornale, e se ne difende con lepida moderazione²¹:

La Sveglia quando ebbe a sapere che dal *Monitore*, per ischiacciarmi sulla omai famosa questione del *gli*, si scriveva fuori via, e si volevano impegnare nella battaglia i grammatici ed i filologi, pensò bene di mettere le mani avanti, e consultare anco lei qualche pezzo grosso in *materia*.

Pochi giorni dopo ci fu fatta pervenire in risposta la seguente, che ci affrettiamo a pubblicare e che, almeno a quanto sembra a noi, scioglie inappellabilmente la grave questione che ha tenuta agitata la cittadinanza pisana per due settimane.

Bologna 15 luglio 1871

Mio caro amico,

È vero, o no, che scrittori di prim'ordine (dei minori non si tien conto), cominciando dal Boccaccio, passando per il Macchiavelli [sic], venendo al Galilei, scrissero *gli* al 3° caso del numero del meno del genere femminile!

È vero o no che il popolo di Toscana, in tutte le sue parlate, non solo, ma il popolo di Italia, in molti dialetti, a conoscenza mia dice *gli* al 3° caso del numero del meno in genere femminile?

Tutto ciò è vero, vero, verissimo; e gli esempi abbondano, straripano, dilagano, proprio come gl'ingegni potenti nel regno d'Italia.

E stando così le cose; cioè gli scrittori grandi della nazione scrivendo così spesso *gli*, e il popolo della nazione dicendo sempre *gli*, al 3° caso del numero del meno per il genere femminile; o perché i signori grammatici han da venir fuori ad affermare dogmaticamente che il dire e lo scrivere *gli* per *le* è sproposito manifesto?

¹⁹ OEN, XVIII, p. 420.

²⁰ Cfr. Mario Biagini, *Giosue Carducci*, Milano, Mursia, 1976, p. 95.

²¹ Archivio di Casa Carducci, Cartella XII.50 / 2.

Come? scrittori grandi e popolino più o meno piccolo si troverebbero così stranamente d'accordo a fare un buco nella grammatica solo per il bel gusto d'esser condannati dal signor Fanfani per lo meno al purgatorio?

Ahi no! Ci vuol tanto a sapere che *gli* non rappresenta null'a fatto il 3° caso dell'*ella* o del *la* per una parte o dell'*ello* o dell'*il* per un'altra, i quali pronomi non hanno casi obliqui (perdonami tanta pedanteria), ma che rappresentano fin da' primi del volgare, e rappresenta tuttora l'*illi* dativo latino, di cui è aferesi, l'*illi* latino che è comune al mascolino, al femminino al neutro e ad altri generi, se ve n'ha?

Son cose elementari; e pare impossibile che dalla Toscana, patria del Salvati, del Borghini, del Buonmattei, del Salvini, del Nannucci, i quali rinnovarono o promossero gli studi comparati delle lingue romanze²², si domandino di queste cose a Bologna.

Addio, caro amico; niun altri che te poteva costringermi a scrivere una lettera di quattro pagine e di *materia* grammaticale, al crepuscolo del 15 Luglio. Addio, mio caro amico.

Tuo
GIOSUÈ CARDUCCI

Ora fatemi il piacere di leggere quest'altra; che mi arrivò altrettanto gradita, quanto inaspettata!

Firenze 19 Luglio 1871

Chiarissimo signore,

Mi sono veduto arrivar per la posta, con un garbato scritto a mano, tutti i numeri del suo vispo Giornale *La Sveglia*, che mi ha fatto passare una mezz'ora allegra, e che mi pare scritto con molta disinvoltura. La ringrazio proprio di cuore.

Un signore di costà mi domandò se credevo errore quel *gli* del motto *Suona quando gli pare*; ed io risposi concludendo che, se era peccato, era peccato leggero. Ma queste cose Ella le sa: ora le dirò quello che non sa. La domanda credevo che mi fosse venuta da uno della direzione della *Sveglia*; ed io avevo risposto con l'intenzione di porger materia alla difesa di quel lieve errore; anzi quando mi vidi arrivare tutti i numeri del giornale, mi pensai che fosse quasi un atto di cortese ringraziamento. Comincio a legger quei numeri; e mentre ridevo alle spalle degli altri; eccoti capitarmi sott'occhio la parodia della mia lettera, coi *fanfani* e gli *arcifanfani*, e il berretto da notte. *O cappita!* esclamai, *questa non me l'aspettavo* e..... e..... e risi anche alle spalle mie, senza per altro pigliar ombra di cappello. Si sa: chi la vuole a lesso e chi arrosto; né io mi inalbero se altri pensa diversamente da me. Seguiti pure allegramente nella sua vita, e mi onori di credermi

Suo obbligatissimo servitore
PIETRO FANFANI

Chiarissimo signore

Direttore del Giornale *La sveglia*
Pisa.

Noi ci sentiamo in obbligo innanzi tutto di presentare i nostri ringraziamenti sinceri agli egregi così cortesi da lasciar comparire nella *Sveglia* i loro nomi e i loro scritti, così benevoli per noi. E dopo questo, non possiamo che compiangere con eguale sincerità quel povero *Mephisto*, che non ne azzecca proprio una!

E dire che la lettera del Fanfani l'ha pubblicata lui!

²² Il segmento da «, i quali» a «lingue romanze,» è omissso in *Ceneri e faville* e nell'*Edizione nazionale*.

Ancora dal carteggio con Tribolati conservato nell'Archivio di Casa Carducci si apprende che la lettera carducciana (datata 15 luglio nella pubblicazione in rivista, ma verosimilmente di qualche giorno successiva) non era stata stampata immediatamente dal «giornaletto» pisano perché contenente una velenosa coda in cui il poeta prendeva posizione anche nella polemica Tribolati-Pelosini, attaccando quest'ultimo. Il tentativo, promosso da amici comuni, di giungere a una pacificazione tra i due aveva infatti resa consigliabile l'omissione di quell'ulteriore spunto polemico²³.

Quanto alla schermaglia grammaticale, se Fanfani si era difeso nel modo che s'è visto, Carducci, per parte sua, approfittava della circostanza per attaccare la (presunta) rigidità dei grammatici e per riaffermare il principio, a lui caro, della conciliazione tra uso vivo del toscano e plurivocità del lascito della lingua letteraria, antidoto efficace contro un eccessivo irrigidimento prescrittivo. Nella fattispecie, sulla forma dativale femminile del pronome personale di terza persona la tradizione grammaticale si era trovata a dover giustificare un uso già anticamente oscillante²⁴. E aveva caldeggiato sistematicamente la distinzione tra maschile *gli* e femminile *le*, pur ammettendo la presenza di controesempi anche nei migliori autori; così, ad esempio, aveva scritto già il Corticelli: «L'usare adunque *gli* per terzo caso del meno, nel genere femminile, è fuori della comune regola; benché non manchino di ciò esempi negli Antichi» (citando un esempio dal Boccaccio del Mannelli)²⁵. Senza contare che gli stessi Ambrosoli e Paria i quali, come s'è visto, verranno lodati nella relazione del 1880, si erano espressi in termini identici, nella sostanza, a quelli del Fanfani²⁶.

Se dunque con la sua lettera Fanfani non aveva dato un'opinione diversa da quella comune si può dire a tutti i grammatici del tempo – e di buona parte dei successivi²⁷ –, l'acrimonia che caratterizza la replica carducciana

²³ Tribolati ne informa Carducci nelle lettere dei giorni 17, 18 e 23 luglio: cfr. Archivio di Casa Carducci, Carteggio, CXII/8 (Tribolati Felice), nn. 31812, 31813, 31814.

²⁴ Il bando al pronome *gli* femminile risale perlomeno al Ruscelli: cfr. Carmelo Scavuzzo, *Girolamo Ruscelli e la norma grammaticale nel '500*, in «Studi linguistici italiani», XXII, 1996, pp. 3-31, a p. 8.

²⁵ Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Bologna, Lelio Della Volpe, 1775, p. 37.

²⁶ Così il primo: «I passi degli antichi nei quali il Pronome "gli" significa *A lei*, e si riferisce a femmina, non si vogliono pigliare ad esempio. Lo stesso dicasi dei luoghi nei quali «gli» sta per *A loro*» (Francesco Ambrosoli, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Fontana, 1829², p. 177); e il secondo: «*gli* per *a lei*, e *a loro*; *le* per *a loro*, contuttoché abbiano qualche esempio ne' classici son tutti modi falsi e condannati da tutti i grammatici» (Giuseppe Paria, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, Marietti, 1860⁶, p. 27).

²⁷ Fino a Luca Serianni, *Grammatica italiana. Lingua comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1989, VII.38: «Se *gli* per *loro* non può certo dirsi errore, decisamente da evitare anche nel parlato colloquiale è *gli* per *le* [...], che pure ha precedenti illustri». Una maggiore apertura verso la forma femminile *gli* mostra, prevedibilmente, una grammatica d'impianto non normativo (o debolmente normativo) come quella di Christoph Schwarze, *Grammatica della lingua italiana*, edizione italiana a cura di Adriano Colombo, Roma, Carocci, 2009, p. 232.

è certo condizionata dall'antica ostilità per il filologo pistoiese. Tuttavia, il richiamo di Carducci al latino *illi* anche femminile è pertinente in termini storico-grammaticali (e verrà riformulato, di lì a pochi anni, in termini identici dal Petrocchi nel suo *Nòvo Dizionario*, fin dall'introduzione²⁸), e i riferimenti che egli cita in appoggio della liceità di *gli* per *le* sono corretti, e saranno convalidati dalla filologia novecentesca²⁹, che potrà anzi aggiungere rari ma significativi esempi anche da prosatori successivi a Carducci, a conferma della marginalità, ma al tempo stesso dell'ininterrotta continuità di un uso *anche* letterario che trovava fondamento nel parlato toscano e non solo in quello: da Verga a Moravia, da Bianciardi a Castellaneta, il tipo difeso dal poeta sopravvive sporadicamente fino al pieno Novecento³⁰.

Non sarà forse un caso se una maggior tolleranza per *gli* femminile singolare sarà professata, dieci anni dopo la disputa pisana, proprio da Raffaello Fornaciari. Improbabile che l'autore della *Sintassi italiana dell'uso moderno* conoscesse direttamente i testi relativi a quella polemica; di fatto però, nel paragrafetto dedicato al fenomeno l'uso *familiare* del parlato toscano viene appunto accostato a quello dei *buoni scrittori*: «Il popolo toscano nel parlar familiare usa non di rado *gli* per *le* (*a lei*), e quasi sempre *gli* per *a loro*, modi condannati dai grammatici e rari nei buoni scrittori, specialmente degli ultimi tre secoli»³¹.

In conclusione, nella vicenda ricostruita in queste pagine – il cui titolo vorrebbe rendere omaggio a un fine saggio di Gianfranco Folena, *Carducci maestro di retorica*³² – Carducci, lungi dal presentarsi nella veste impetita e professorale di un *grammaticus*, rivela un atteggiamento spregiudicato nei confronti della norma linguistica dell'italiano. Rinnovando la sua

²⁸ Cfr. il passo del *Nòvo dizionario* cit. da Paola Manni, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati, 2001, p. 84: «E così si dica del *Gli* per *A lei*, per *A loro*. Questo glorioso avanzo della lingua madre, così bello nella pròfa ùmile, nelle scritture spigliate, lo persèguitano pèggio che nel mèdio èvo gli erètici. E tanto per *A loro* pare a' più discreto, tollerabile, ma chi tròva qualche ragione per coonestare la persecuzione del *Gli* per *A lei*, ossèrva che una distinzione ci vuole: che le due forme salvano senza dúbbio da equivoci. Si potèbbe rispòndere che una distinzione che sia in opposizione ostinata, con l'ùfo, ci pare una confusione; si potèbbe domandare perché non si confondèvano i latini con *Illi*, di cui il nòstro *Gli* non è che un derivato naturalissimo: perché non si confondono i francesi con *Lui*, e tutt'i dialetti d'Itàlia con una forma ùnica e sola?». Sebbene Petrocchi indichi il tipo *gli* 'a lei' come «popolare, letterario», secondo Manni (p. 85) «in realtà, all'interno del dizionario, l'intento di valorizzare [...] il pronome indeclinabile *gli* risulta più che evidente». Sul favorevole accoglimento del *Dizionario* petrocchiano da parte del Carducci si veda ivi, p. 21.

²⁹ Cfr. ad esempio Marcello Durante, *I pronomi personali in italiano contemporaneo*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XI, 1970, pp. 180-202, a p. 184.

³⁰ Cfr. Jacqueline Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, 8 (*Les pronoms personnels*), Parigi, Université di Parigi VIII, Vincennes, 1985, p. 460.

³¹ Cfr. R. Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, cit., cap. IV, § 10.

³² Il saggio, del 1985, si legge ora in Gianfranco Folena, *Filologia e umanità*, a cura di Antonio Daniele, Vicenza, Neri Pozza 1993, pp. 7-24: il titolo del lavoro foleniano alludeva a sua volta a quello del volume di Luigi Russo *Carducci senza retorica*, Bari, Laterza 1957.

critica alla parzialità e alla miopia dei puristi nella selezione di esempi e di *auctores* della tradizione letteraria italiana, egli manifesta anche qui la sua caratteristica allergia ad un pedantismo grammaticale di cui Pietro Fanfani – schernito fin dagli anni giovanili come gretto e piccino postillatore – finisce per diventare incolpevole (o non troppo colpevole) rappresentante. Quanto il lessicografo fiorentino fosse lontano dagli eccessi del rigore normativo rivela chiaramente l'articolo dedicato a *gli* nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* pubblicato nel 1877 sotto il nome dello stesso Fanfani (che in realtà ne fu solo consulente e revisore) e di Costantino Arlia (che ne fu il reale compilatore)³³:

GLI – È precetto formale dei grammatici che questa particella, quando è pronominale, non si usi se non quando si riferisce alla terza persona del singolare maschio; e si tassa per gravissimo errore lo usarla per *Le* (a lei) e per *a loro*, o *Loro*. La regola è giusta, e va osservata; ma come esempj che le fanno eccezioni non mancano, e come nell'uso familiare si adopera spessissimo contro il divieto grammaticale: così è lecito, chi sappia farlo acconciamente, ma sempre in scrittura familiare, derogare al soverchio rigor de' grammatici. Il Fornaciari (Luigi) ne parla da maestro: il Fanfani e nella *Bambola*, e nel *Fiaccherrajo* scappuccia non raramente in questa materia; e una volta che ne fu censurato, rispose che l'aveva fatto a posta, e che stando alla grammatica in que' dati luoghi dove aveva sgrammaticato, gli sarebbe sembrato un'affettazione ridicola. Si intende per altro, che chi lo fa lo sappia far bene, e a tempo e a luogo, affinché l'uso non diventi abuso; e non sia come il *lui* del Manzoni, che, dopo che gli diedero ad intendere usarsi in Toscana per *egli*, lo mise dove stava bene e dove stava male³⁴.

Il corso principale della norma grammaticale non verrà comunque deviato da questo episodio. Largamente citato, nella prima metà del Novecento, dalle grammatiche desiderose di aprirsi all'esemplificazione di autori moderni e di affrancarsi dall'incombente modello della prosa manzoniana, Carducci non sembra influenzarli nell'inerziale mantenimento del precetto, che anzi si rafforza in progresso di tempo: così è ad esempio per la grammatica "gentiliana" di Trabalza e Allodoli, ricca di esempi tratti da Carducci (soprattutto dall'opera in versi) sia nell'edizione *maior* (1935) che in quella *minor* (1938), ma fedele alla tradizionale diffidenza per *gli* femminile («Gli per le, ossia per a lei – fuori de' nessi glielo, ecc., gliene che valgono per entrambi i generi –, non è che nell'uso popolare»³⁵). Nonostante il fatto che l'anti-manzoniano autore di *Mosche cocchiere* si trovasse

³³ Cfr. Antonio Comin, *Per la storia linguistica dell'Italia unita: Costantino Arlia, lessicografo*, in «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'», XLII, 1977, pp. 121-86.

³⁴ Cfr. Pietro Fanfani - Costantino Arlia, *Il lessico della corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1877, p. 188. E in termini analoghi si esprimerà anche il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, Firenze, Tip. Cenniniana, 1875, s.v. *Gli*: «Nell'uso familiare si usa anche per *A lei* femminile, ma solo in certi modi, dei quali è giudice l'orecchio».

³⁵ Cfr. Ciro Trabalza - Ettore Allodoli, *La grammatica degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 1950, p. 137.

in sintonia con autori aperti al modello dell'*uso vivo* toscano, come il già citato Petrocchi o il D'Ovidio, che proprio su questo punto nel 1873 riprovava il *pregiudizio* dei grammatici³⁶, gli orientamenti normativi trasformeranno il *pregiudizio* in orientamento comune. Cosicché la vischiosità della tradizione precettistica si manifesta chiaramente ancora nelle più equilibrate e scientificamente avvertite grammatiche di questo secolo: «*gli* al posto di *le* è ancora relegato al parlato colloquiale», scrivono Massimo Palermo e Pietro Trifone in una recente e fortunata grammatica proposta «come agile strumento di consultazione per il lettore non specialista» (così la quarta di copertina)³⁷. Più che *ancora*, si potrebbe dire che quella relegazione – promossa più tenacemente dai grammatici che dagli scrittori – sia *ormai* un dato acquisito³⁸.

LORENZO TOMASIN

³⁶ Cfr. Francesco D'Ovidio, *Lingua e dialetto* (1873), ora in Id., *Scritti linguistici*, a cura di Patricia Bianchi, Napoli, Guida, 1982, pp. 59-60: «Vennero poi i grammatici, che un po' per la stessa ragione, un po' appoggiandosi sull'autorità degli scrittori, un po' per pregiudizio (credendo essi che 'gli' per 'a lei' non fosse che un'abusiva estensione della forma maschile al femminile, stabilirono s'avesse a scrivere e dire sempre 'le' per 'a lei'. Ed ormai siamo avvezzi a questo, e non è certo uno svantaggio il poter nettamente distinguere i due generi. Ebbene, la parlata fiorentina per 'a lei' dice ora esclusivamente 'gli' ed ha fatta (né c'è da fargliene rimprovero) una diversa *selezione*, da quella che nel linguaggio italiano s'è fatta».

³⁷ Pietro Trifone - Massimo Palermo, *Grammatica italiana di base. Seconda edizione*, Bologna, Zanichelli, 2007, p. 110. Un'espressione simile si ritrova peraltro in Valeria della Valle e Giuseppe Patota, *Viva la grammatica!*, Milano, Sperling & Kupfer, 2011, p. 103: «*Gli* al posto di *le* è ancora oggetto di censura da parte della comunità dei parlanti: per questo non consigliamo di usarlo».

³⁸ Il fenomeno è ben descritto da Luca Serianni, *Prima lezione di grammatica*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 24: «il livello sociolinguistico di *gli* 'le' [...] è più basso e, a differenza degli altri tratti esaminati, per i quali si è avuto un ammorbidimento della prescrizione tradizionale, in questo caso potremmo affermare che la distinzione *gli* maschile / *le* femminile si è addirittura consolidata nel corso degli ultimi decenni».

DORMIRE IL SONNO DEL GIUSTO
O DORMIRE DEL SONNO DEL GIUSTO

PER UNA STORIA DELL'OGGETTO INTERNO IN ITALIANO

La problematicità delle categorie di “verbo transitivo” e di “oggetto diretto” è stata già da tempo rilevata da vari studiosi, che ne hanno messo in luce la rigidità rispetto a una serie di realizzazioni frasali molto diverse e fluide, arrivando in alcuni casi a negarne qualsivoglia utilità:

La differenza tra le categorie del transitivo e dell'intransitivo non risponde a nessuna esigenza espressiva né semantica né sintattica, è un incongruo relitto storico, uno di quelli che giustificano la definizione della lingua non come strumento, ma come prigione (DEVOTO 1974, p. 79).

La conclusion qui s'impose à nous [...] est que les notions transitif et objet direct sont complètement inutiles pour les descriptions grammaticales, elles ne correspondent à aucun phénomène linguistique précis et la fixation aveugle de tels concepts a beaucoup contribué à l'arrêt du progrès et à la régression dans la description des langues, sans parler des dégâts qu'elles continuent à occasionner dans l'enseignement (GROSS 1969, pp. 72-73).

Il fenomeno che ci si propone di analizzare in queste pagine rappresenta una delle costruzioni che sembrano mettere alla prova la dicotomia tra transitività e intransitività, complicando anche la visione dell'oggetto diretto. Presente in numerose lingue, l'oggetto interno sembra infatti essere una manifestazione debole della transitività: nelle grammatiche dell'italiano è definito come una specie di complemento diretto rappresentato da una forma corradicale del verbo (si parla infatti anche di complemento oggetto etimologico: cfr. SENSINI 1997, p. 444) o da un nome che esibisce una base semantica comune a quella del predicato (spesso definito “oggetto interno semantico”). Si vedano i nomi postverbalì degli esempi al punto (1):

- (1) vivere una vita spensierata
morire una morte eroica
parlare parole chiare
dormire il sonno del giusto
piangere lacrime amare

Generalmente si ritiene che l'oggetto interno rappresenti un'eccezione grazie alla quale verbi normalmente usati intransitivamente acquisiscono un complemento diretto. Tuttavia, la tipologia e le condizioni di uso dell'oggetto interno sono molto più complesse e articolate, così come complesso è il suo rapporto rispetto ad altre costruzioni che esibiscono soltanto marginalmente le proprietà considerate tipiche delle strutture transitive. L'analisi del fenomeno in una lingua come l'italiano presenta inoltre un interesse specifico, sia in ottica sincronica sia diacronica. Da un punto di vista sincronico, si ritiene che in italiano a differenza che in altre lingue, come le lingue germaniche o il latino, l'oggetto interno sia meno diffuso, o comunque selezionato da una ristretta classe di verbi. Mancano purtroppo analisi quantitative specificamente riservate all'italiano: tuttavia, in un precedente studio (DE ROBERTO 2012), mi è sembrato di poter osservare una minore propensione dell'italiano a impiegare oggetti interni con alcuni verbi i cui corrispondenti inglesi permettono invece il fenomeno. In particolare se i costrutti esemplificati in (1) sono piuttosto usuali, l'impiego di espressioni come *tossire una tosse stizzosa*, *lottare una strenua lotta*, *battere un battito lento* sembra più marginale, benché anche in italiano se ne possano trovare sporadiche attestazioni (specialmente nelle traduzioni). Certamente uno studio tipologico consentirebbe non soltanto di determinare con maggior precisione la distribuzione e la frequenza del costrutto in un'ottica interlinguistica, ma anche di stabilire quali e di che ordine siano le restrizioni che bloccano la formazione di costruzioni a oggetto interno in alcune lingue¹. Una migliore comprensione delle strutture a oggetto interno sembra però poter venire anche da un'analisi diacronica del fenomeno. In particolare è necessario chiedersi se l'oggetto interno sia sempre esistito nell'italoromanzo o se piuttosto non si sia originato in una certa epoca. Al tempo stesso si dovrà descrivere il rapporto tra le costruzioni a oggetto interno e strutture, semanticamente analoghe, in cui l'oggetto è introdotto da una preposizione: tuttora si osserva infatti un'oscillazione tra le due sequenze *dormire il sonno del giusto* e *dormire del sonno del giusto*, la cui analisi potrebbe contribuire a chiarire alcuni aspetti del fenomeno in esame.

Nelle pagine che seguono si è cercato per l'appunto di ricostruire la storia delle strutture a oggetto interno, rilevandone la frequenza nella LIZ 2001 (IV edizione), corpus di testi letterari dalle origini al primo trentennio del Novecento, che è stata integrata per la fase più antica dal corpus dei testi OVI (interrogati mediante Gattoweb). Il ricorso a database te-

¹ Alcune indicazioni tipologiche sull'oggetto interno sono contenute negli studi di AUSTIN 1982, PERELTSVAIG 1999, REAL-PUIGDOLLERS 2008 e HORROCKS-STAVROU 2010.

stuali si è reso necessario perché le strutture a oggetto interno, essendo lessicalmente determinate, ricorrono con un ristretto numero di verbi e mostrano una frequenza piuttosto bassa: soltanto l'uso di un corpus quantitativamente esteso, diversificato anche rispetto al parametro del genere, consente dunque di ricavare materiale sufficiente per un'analisi del fenomeno e del suo andamento nel corso dei secoli.

Prima di presentare e discutere i risultati emersi dallo spoglio (§ 4), si è ritenuto opportuno fornire una descrizione dell'oggetto interno nell'italiano contemporaneo, discutendo anche il trattamento riservato al fenomeno nell'odierno panorama bibliografico (§§ 1 e 2). Si è deciso inoltre di dedicare alcune riflessioni sulla percezione dell'oggetto interno nella storia della grammaticografia italiana (§ 3), non soltanto per analizzare come il fenomeno fosse considerato dai grammatici antichi, ma anche per capire quando e in quali contesti tale costrutto diviene oggetto di una riflessione grammaticale.

1. *L'oggetto interno e le costruzioni a bassa transitività*

Come si è anticipato, nelle tradizioni grammaticali italiana e francese l'etichetta di "oggetto interno" (d'ora in poi OIn) è attribuita a una serie di strutture "verbo + sintagma nominale apreposizionale", in cui tra predicato e nome sussiste un rapporto di similarità lessicale (*vivere una vita*) o semantica (*dormire un sonno*). Tali strutture nella linguistica di area anglosassone e tedesca sono denominate *cognate object construction* e *Kognate Objektkonstruktion*, dove appunto il termine *cognate / kognate* indica il legame di "parentela" semantica o lessicale tra verbo e nome. A questo criterio rispondono positivamente le strutture degli esempi seguenti:

- (2) it. *Luca dorme sonni tranquilli*;
- (3) ingl. *She fought a heroic fight* 'ha lottato una lotta eroica';
- (4) ted. *Maria ist einen weiten Sprung gesprungen*, 'Maria ha saltato un lungo salto';
- (5) franc. *Quand nous aurons tremblés nos derniers tremblements / quand nous aurons râlé nos derniers râlements* 'quando noi avremo tremato i nostri ultimi tremori / quando noi avremo rantolato i nostri ultimi rantoli';
- (6) spagn. *El niño sudaba un sudor frío* 'il bambino sudava un sudore freddo';
- (7) port. *João tossiu uma tosse prolongada* 'Giovanni tossì una tosse prolungata'.

² L'esempio, citato da GREVISSE 1993¹³, p. 393, è tratto dalla *Présentation de la Beauce à Notre-Dame* di Charles Péguy.

Talvolta nelle grammatiche sono classificati tra gli OIn anche:

- le strutture con oggetto iponimo rispetto al verbo: *Maria danza un tango / Maria danza il Lago dei Cigni*;
- i complementi di misura: *il sacco pesa tre chili*;
- i complementi di verbi di movimento: *Maria sale le scale*.

In questi esempi i sintagmi nominali che seguono il verbo appartengono a una classe chiusa di oggetti: il verbo *danzare* seleziona nomi che individuano un particolare tipo di danza, così come *pesare* ammette soltanto nomi di unità di misura. Il verbo di movimento *salire* è costruito transitivamente con nomi che individuano luoghi dotati di una pendenza (*salire le scale, salire la via, salire una salita*), ma con altri tipi di referenti si costruisce mediante complementi indiretti (*salire sulla sedia, salire in macchina*).

Nella grammatica della RALE 2010, p. 667 viene incluso tra gli OIn il tipo *comer una comida* ‘mangiare una pietanza’, che presenta un verbo transitivo (*comer*) in grado di reggere molti altri tipi di oggetto. È naturale chiedersi dunque se il tipo *comer una comida* dello spagnolo ma anche i tipi *bere una bibita* o *vestire un vestito* dell’italiano possano dirsi del tutto equivalenti a *vivere una vita* o *dormire un sonno*. Se la risposta fosse affermativa, bisognerebbe includere tra gli OIn anche gli argomenti di *mangiare un panino* o *bere un caffè*, posto che anche in questo caso verbo e oggetto sono comunque accomunati da una relazione semantica molto stretta (i due argomenti rimandano infatti a solidi o a liquidi che possono essere assunti come nutrimento).

Un altro fenomeno che in alcuni studi (cfr. PINO SERRANO 2004) riceve la qualifica di OIn è rappresentato dai cosiddetti *reaction objects*³, cioè da oggetti retti da verbi denotanti rumori o versi di animali, come *abbaiare insulti, tuonare minacce, miagolare lusinghe*. In questo caso gli oggetti, costruiti direttamente, appartengono a una classe chiusa di elementi, che esprimono particolari atti enunciativi e che sono in qualche modo già impliciti nella semantica del verbo, o meglio nell’insieme di connotazioni che la semantica del verbo attiva.

La nozione di OIn appare dunque impiegata in riferimento a vari tipi di oggetti, spesso contraddistinti da proprietà semantiche diverse. Le costruzioni transitive sinora citate sembrano infatti porsi ai livelli più bassi del *continuum* di transitività elaborato da HOPPER-THOMPSON 1980:

³ Questa la definizione adottata da FELSER-WANNER 2001, che propendono per trattare il costrutto come tipo a sé stante rispetto all’OIn.

Tabella 1. Il *continuum* di transitività⁴

	ALTA	BASSA
A. Partecipanti	2 o più partecipanti (agente e oggetto)	1 partecipante
B. Kinesis	azione	non azione
C. Aspetto	telico	non telico
D. Puntualità	puntuale	non puntuale
E. Volizionalità	volizionale	non volizionale
F. Affermazione	affermativo	negativo
G. Modo	<i>realis</i>	<i>irrealis</i>
H. Agency	agente [+potente]	agente [-potente]
I. Grado di affezione dell'O	O completamente <i>affectum</i>	O non <i>affectum</i>
J. Individuazione dell'O	O altamente individuato (nome proprio, umano, animato, concreto, singolare, referenziale, definito)	O non individuato (nome comune, inanimato, astratto, plurale, massa, non referenziale)

La relazione transitiva prototipica⁵ è rappresentata dalle strutture predicative che manifestano le proprietà elencate nella colonna di sinistra e che danno luogo a frasi dotate di due partecipanti, in cui l'azione è trasferita dal partecipante soggetto a un partecipante oggetto referenzialmente individuato⁶. Le strutture transitive che invece manifestano i tratti elencati nella colonna di destra sono contraddistinte da un grado di transitività più basso. Ad esempio la frase *Maria picchia Luca* rappresenta una costruzione transitiva prototipica, caratterizzata da un'alta transitività: l'oggetto ha un'esistenza autonoma rispetto al processo verbale (è cioè *affectum*) ed è individuato. Invece nella frase *Luca ama la musica*, l'oggetto, un nome astratto e caratterizzato da un'ampia estensione semantica, esibisce il tratto [-individuato] e sembra partecipare in misura minore all'azione: la predicazione appare orientata sull'agente, di cui si rileva una caratteristica a partire da un'azione generica e temporalmente indeterminata. A seconda di come si combinano le diverse proprietà si determinano diversi gradi di transitività, che incidono sulla fisionomia e sul valore dell'argomento verbale: come evidenzia LAZARD 2003, la categoria di oggetto va vista come una zona della sintassi estremamente composita. Una tale visione permette di trattare in maniera coesa oggetti a bassa transitività (come gli oggetti incorporati e gli oggetti laten-

⁴ I due studiosi concepiscono la transitività come un fenomeno definito da proprietà discorsive, la cui presenza o assenza e la cui diversa combinazione consentono di individuare realizzazioni transitive più prototipiche e altre più periferiche. Cfr. anche OLSEN-RESNIK 1997. Una concezione scalare della transitività è proposta dal volume di LAZARD 1994.

⁵ Sui caratteri tipici e sulle configurazioni della transitività prototipica cfr. NÆSS 2007.

⁶ Un oggetto è tanto più individuato quanto più introduce un referente diverso dal soggetto o un'informazione nuova rispetto al verbo.

ti⁷), ma anche di individuare dei fenomeni di supertransitività (come gli oggetti preposizionali⁸).

I parametri del *continuum* di transitività costituiscono un primo criterio per analizzare gli OIn e per distinguerli da altre realizzazioni analoghe. A prima vista il parametro più pertinente nella definizione degli OIn è rappresentato dal grado di affezione dell'oggetto (cfr. il punto I della tabella 1). Gli OIn sono infatti costituiti da *obiecta effecta*, i quali sono creati nel corso del processo verbale, al contrario degli *obiecta affecta*, che invece sono preesistenti rispetto all'azione: nell'espressione *piangere lacrime di rabbia*, l'oggetto *lacrime* viene ad esistere nel corso del processo espresso del verbo; allo stesso modo in *dormire sonni tranquilli*, il nome *sonni* è un prodotto del *dormire*. In genere gli OIn sono nomi evento o nomi risultato, cioè nomi che individuano un oggetto concreto o astratto prodotto da un determinato evento. Tale caratteristica consente di escludere dal novero degli OIn propriamente detti gli oggetti di espressioni come *bere una bibita* o *comer una comida*, in cui *bibita* e *comida* 'pietanza' sono *obiecta affecta*, la cui esistenza prescinde dal processo verbale. Per far in modo che *bere* e *mangiare* reggano degli OIn è necessario posporre al verbo un nome risultato come *bevuta* e *mangiata*⁹. Analogamente anche gli oggetti di verbi di movimento (*salire una salita*, *salire le scale*, *salire la pendice*) manifestano un grado di affezione maggiore rispetto agli OIn: anche in questo caso i nomi che seguono il predicato rappresentano referenti svincolati dal processo verbale¹⁰. Se riteniamo che la qualifica di OIn vada riservata esclusivamente ai nomi evento o risultato, appare necessario trattare distintamente i complementi di misura (*costare tre euro*, *pesare tre chili*), poiché appare problematico definire questi elementi nominali come nomi risultato.

⁷ L'incorporazione è un processo che consiste nell'integrazione formale nel verbo di uno dei suoi attanti nominali (cfr. il latino *animadvertere aliquid* 'accorgersi di qualcosa'; FUGIER 1994). In senso esteso sono definiti incorporati alcuni oggetti diretti, per lo più privi di articolo, che non individuano un referente su cui si dirige l'azione del verbo, bensì modificano il predicato (cfr. KORZEN 1996, p. 148 e DE ROBERTO 2011, p. 985). Per oggetto latente si intende invece l'oggetto non espresso di verbi normalmente transitivi (*Maria fuma*), cioè l'uso assoluto di verbi transitivi.

⁸ Diversamente dall'OIn, l'oggetto preposizionale rappresenta una manifestazione di alta transitività: tipicamente infatti esso ricorre con nomi che designano referenti collocabili ai livelli superiori della scala di animatezza. Cfr. LAZARD 2003.

⁹ L'espressione non è certo frequente ma appare comunque attestata: nel *Dizionario maltese-italiano-inglese* di Giovanni Battista Falzon (Malta, Weiss, 1845) si legge *bere una bevuta in compagnia*; attestazioni più recenti si trovano in Internet (ad esempio nel sito www.ciclonelatino.com/le_avventure_di_G.htm). Non è stato possibile invece individuare nessun esempio per *mangiare una mangiata*.

¹⁰ Analogamente a quanto affermato a proposito dei verbi *bere* e *mangiare* i verbi di movimento potrebbero reggere OIn se fossero seguiti da nomi che individuano il processo compiuto dal soggetto, come nel caso di *ha salito una salita veloce*.

Rispetto alla nozione di *obiecta effecta* gli OIn esibiscono inoltre una loro peculiarità: infatti, non acquisiscono un'esistenza autonoma alla fine del processo, poiché rappresentano oggetti coestensivi rispetto all'azione verbale. Ad esempio nella frase *Luca dorme sonni tranquilli* l'oggetto *sonni* esiste fin tanto che dura l'azione espressa dal verbo.

Nella configurazione prototipica, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, il nome risultato che costituisce l'OIn è accompagnato da una determinazione (aggettivale, nominale o proposizionale) che qualifica e apporta ulteriori informazioni sull'evento, comportandosi come una sorta di modificazione avverbiale: l'espressione *dormire sonni tranquilli* è equivalente a *dormire tranquillamente, vivere una vita serena a vivere serenamente*. Tuttavia, le due costruzioni – quella a OIn e quella con avverbio – presentano l'azione in maniera diversa: mentre nelle strutture “soggetto – verbo – avverbio” l'agente compie un'azione che viene qualificata o quantificata, nelle strutture “soggetto – verbo – OIn + modificazione”, l'agente crea e introduce nel discorso un evento o un'entità che sono il risultato della sua azione. L'uso degli OIn determina quindi un particolare significato aspettuale: esplicitando il risultato dell'azione, tali strutture introducono una sorta di telicizzazione dell'evento¹¹. In effetti se applichiamo uno dei test normalmente impiegati per riconoscere il valore telico di un predicato, si può osservare come nel caso di verbi durativi la formulazione con OIn non ammetta la presenza di una determinazione temporale durativa “per x tempo”:

- (8) Al cinema Maria ha riso irrefrenabilmente → Al cinema Maria ha riso irrefrenabilmente per due ore;
- (9) Al cinema Maria ride una risata irrefrenabile → *Al cinema Maria ride una risata irrefrenabile per due ore.

Al tempo stesso l'OIn sembra rendere l'azione più perfettiva: la presenza del nome risultato fa sì che l'atto venga concepito come compiuto. Inoltre, da un punto di vista cognitivo, i costrutti con OIn sembrano sfruttati per reificare il processo verbale, che viene doppiamente codificato, dapprima come azione mediante il predicato verbale e poi come prodotto mediante il sintagma nominale (HÖCHE 2009, p. 273). In altre parole l'uso degli OIn prospetta l'evento in maniera diversa, ampliando il numero degli attanti che vi partecipano¹².

¹¹ Lo stesso fenomeno si riscontra anche in altre lingue. A proposito dell'inglese, FELSER-WANNER 2001, p. 109 notano che i «cognate objects, too, can induce aspectual shifting toward telicity». Cfr. per il tedesco le riflessioni di HANDWERKER 2010, pp. 22-25.

¹² Sul rapporto tra OIn ed esteriorizzazione dei partecipanti all'evento cfr. LEHMANN 1991, p. 193.

In tal senso i costrutti a OIn sembrano agire in maniera opposta rispetto ai cosiddetti transitivi assoluti (cioè alle costruzioni transitive prive di oggetto, come *Mario beve* o *Luisa fuma*). Marello (1996) ha dimostrato come nel caso dei cosiddetti verbi transitivi assoluti si produca un processo di stativizzazione, mediante il quale il verbo acquisisce un valore attitudinale o abituale. I costrutti con OIn producono invece l'effetto opposto: verbi normalmente impiegati per esprimere un'attività del soggetto ricevono un oggetto, focalizzando così l'attenzione sul risultato che l'azione comporta.

2. Natura sintattica degli OIn e costrutti concorrenti: costruzioni a verbo supporto e sintagmi preposizionali

Una volta ristretta la nozione di OIn agli *obiecta effecta*, coestensivi rispetto al processo verbale e rappresentati da un nome evento o da un nome risultato, sembra opportuno soffermarsi più approfonditamente sui tratti sintattici che caratterizzano tale costrutto e sulle diverse configurazioni che può assumere nella frase. L'analisi degli usi degli OIn sembra infatti pertinente ai fini di una spiegazione sintattica del fenomeno.

In primo luogo occorre stabilire quali tipi di verbi possono ricorrere nelle costruzioni a OIn¹³. Nella maggior parte degli studi si ritiene che in tali costrutti ricorrano verbi intransitivi, che proprio grazie all'OIn sarebbero transitivizzati. Certamente, almeno in italiano, sono i verbi intransitivi, e in particolare gli inergativi (come *dormire*, *vivere*, *ridere*, *sorridere*, *piangere*), a dar vita più spesso a costruzioni a OIn. Tale classe di verbi infatti esprime un'azione che è controllata dal soggetto (JEŽEK 2005, p. 109); in altre parole l'argomento dei verbi inergativi è tipicamente un agente, che "inizializza" l'azione. Mediante l'espressione di un OIn l'agente non soltanto compie l'azione, ma crea anche un'entità che ne è il risultato, modificando così il quadro dei partecipanti all'evento. Tra gli inaccusativi – il cui soggetto non controlla l'azione, ma sembra piuttosto comportarsi come un oggetto diretto – soltanto *morire* può formare costruzioni a OIn, le quali invece risultano bloccate da verbi come *arrivare*, *arrossire*, *partire* o *esplodere* (**la bomba ha esploso un'esplosione assordante*). Il caso di *morire una morte serena* appare particolarmente problematico, in quanto sia sintatticamente sia semanticamente, non sembra possibile sostenere che la morte sia il risultato dell'azione di morire, dato che il soggetto non compie l'azione, ma piuttosto la subisce. Come si dirà meglio

¹³ In altre lingue, come l'inglese o il tedesco, l'elenco dei verbi che ammettono un OIn appare più esteso, cfr. l'elenco riportato in HÖCHE 2009, pp. 298-300.

dopo aver esaminato lo sviluppo della costruzione in italiano e in altre lingue, si può ipotizzare che l'estensione dell'OIn a un verbo inaccusativo come *morire* si sia imposto per analogia con il verbo *vivere* e che dunque riposi su motivazioni essenzialmente semantico-lessicali, capaci di favorire l'applicazione di un medesimo paradigma a verbi sintatticamente diversi, ma strettamente legati da una relazione semantica (di antonimia, nella fattispecie).

Rimane da vedere quale sia la compatibilità dei verbi transitivi con gli OIn. Come si è avuto modo di dire a proposito di *bere* e *mangiare*, possono essere considerati OIn dipendenti da verbi transitivi soltanto quei nomi che esprimono l'azione compiuta dal verbo (si pensi a espressioni come *sentire una strana sensazione*). Sebbene nelle strutture "verbo transitivo + OIn" si osservi un minore grado di transitività rispetto alle corrispondenti formulazioni con oggetto canonico (*senso la pioggia sulla pelle*), occorre comunque sottolineare che si tratta di OIn diversi rispetto a quelli che seguono verbi inergativi: infatti l'inserzione di un OIn al posto di un oggetto canonico non cambia tanto il modo in cui l'azione è prospettata, ma immette nella frase un certo grado di sottospecificazione rispetto all'entità verso la quale si rivolge l'azione.

Un problema piuttosto discusso riguarda la funzione sintattica da attribuire agli OIn. Generalmente negli studi sull'argomento vengono prospettate tre ipotesi; rispetto al verbo l'OIn è stato interpretato come:

- a) un aggiunto;
- b) un argomento interno;
- c) una componente di una struttura predicativa.

Gli studiosi (cfr. ad esempio JONES 1988 o MELIS 2001 e 2002) che classificano gli OIn tra gli aggiunti fondano la loro analisi sul fatto che gli OIn ricevono quasi sempre una determinazione capace di funzionare come una modificazione avverbiale; inoltre la loro presunta resistenza alla passivizzazione dimostrerebbe la loro natura non-argomentale. In realtà in italiano, come anche in inglese¹⁴, gli OIn possono assumere il ruolo di soggetto in costruzioni passive:

- (10) Alla fine, *la vita fu vissuta da lui come un peso*, come una sconfitta per gli ideali mancati ("Note di matematica, storia, cultura", VIII-IX, Milano, Springer, 2004, p. 10);
- (11) E poi, quando *tutte le lacrime furono piante*, e la diciottenne Marinocka [...] andò a partorire senza marito un anno dopo finito la scuola, allora Tosja decise che il bambino si chiamasse Vasen'ka (Petrusevskaja L., *Il mistero della casa*, Roma, Armando, 1998).

¹⁴ Si vedano i versi dalla poesia *The smile* di William Blake: «And no smile that ever was smil'd / But only one smile alone».

Certamente formulazioni di questo tipo sono meno frequenti (o semplicemente più difficili da immaginare fuori contesto), ma come osserva FELSER-WANNER 2001, p. 108 la loro marginalità dipende da fattori pragmatici e discorsivi: in particolare la scarsa propensione alla passivizzazione andrebbe ricondotta alla debole rilevanza informativa degli OIn, che renderebbe meno plausibile il loro impiego come *topic* e dunque come soggetto di una struttura passiva.

Il secondo orientamento – per cui si rimanda agli studi di FELSER-WANNER 2001, CHOJ-JONIN 1998, PINO SERRANO 2004 e BÖRJARS-VINCENT 2008 – vede negli OIn e in altre strutture analoghe degli argomenti interni¹⁵, come dimostrerebbe la loro capacità di poter agire sull’aspetto del predicato. A differenza degli argomenti esterni, gli OIn, in quanto prodotto o risultato dell’azione verbale, costituirebbero dei complementi verbali associati a un ruolo aspettuale. Tale ipotesi ha ovviamente profonde ripercussioni sulla classificazione dei verbi inergativi: affermare che essi possono reggere un argomento equivale di fatto a metterne in dubbio l’intransitività o a postulare che uno stesso verbo possa avere più entrate lessicali (e che cioè esista ad esempio un *piangere* intransitivo-inergativo e un *piangere* transitivo). Rispetto a tale problematica FELSER-WANNER 2001 propongono di trattare gli inergativi come normali verbi transitivi, in cui l’argomento interno può essere espresso superficialmente o meno, esattamente come avviene nel caso dei verbi transitivi “puri”, che possono presentare un oggetto espresso (*Mario beve una birra*) oppure essere impiegati assolutamente (con valore indefinito: *Mario beve*). La definizione di intransitivo andrebbe così riferita soltanto ai verbi inaccusativi, gli unici a essere dotati di un solo argomento.

Una terza ipotesi consiste invece nel considerare gli OIn come una sorta di complemento predicativo (cfr. RIEGEL 1999 e 2008 per il francese; MIRTO 2007 per l’inglese e MIRTO 2011 per l’italiano). Gli OIn rappresenterebbero dei *cognate predicates* che si affiancano a verbi supporto, come quelli che ricorrono nelle espressioni *fare una corsa* o *prendere una decisione*. Secondo MIRTO 2011, p. 23 anche le strutture a OIn «sono caratterizzabili come predicazioni complesse, giacché in esse è presente una predicazione nominale, responsabile dei ruoli sintattici e semantici, e una predicazione verbale necessaria per veicolare sia l’accordo soggetto-verbo che i tratti verbali di tempo e modo»¹⁶. Lo studioso individua varie af-

¹⁵ Ricevono un trattamento analogo anche le cosiddette costruzioni risultative (*she laughed herself tired* ‘rise fino a stancarsi’, lett. ‘si rise stanca’), i *reaction objects* (*she nodded her approval* ‘accennò la sua approvazione’) e le *way-constructions* (*she barged his way past John* ‘superò John’).

¹⁶ Analogamente RIEGEL 2008, p. 39, dopo aver definito gli oggetti diretti come espressioni referenziali che rappresentano l’argomento finale del verbo, considera l’OIn «le terme nominal prédicatif de la phrase, le verbe lui-même fonctionnant comme un verbe support particulièrement approprié».

finità tra verbi supporto e costruzioni a OIn. Al pari dei nomi che compaiono nei costrutti a verbo supporto, anche gli OIn rappresentano dei predicati la cui portata sintattica varca i confini del sintagma nominale di cui sono testa; inoltre entrambe le strutture ammettono la presenza di una modificazione aggettivale che si comporta come modificazione avverbiale (*respirò profondamente, fece un profondo respiro, respirò un respiro profondo*). La relazione che si instaura tra il soggetto della proposizione e il soggetto del nome post-verbale è di piena identità: in altre parole in frasi come *respirò un respiro profondo* il respiro è quello del soggetto proposizionale, mentre nelle costruzioni transitive prototipiche (come *Mario chiede un consiglio a Luca*) il soggetto proposizionale può non coincidere con il referente che funge da soggetto dell'azione espressa dal complemento oggetto. Tale aspetto, che consente di spiegare perché nelle costruzioni con OIn non possano figurare complementi obliqui, dimostra anche come nelle costruzioni a OIn il nome postverbale assegni le funzioni sintattiche all'interno della frase (fungendo così nella terminologia adottata da Mirto da predicato inicializzatore¹⁷). È possibile inoltre individuare un'altra analogia fra strutture a verbo supporto e costruzioni a OIn: in entrambe i nomi postverbali sono introdotti nella maggior parte dei casi da articoli indeterminativi. In realtà la selezione dei determinanti favorisce il tipo indeterminativo soltanto nella classe di OIn che SAILER 2010 chiama "di maniera" (*manner cognate object*), come *vive una vita agiata* 'vive in modo agiato'; esiste tuttavia un tipo di OIn (denominato *kind cognate object*) che può presentare ugualmente determinanti definiti e indefiniti:

- (12) For two long years I lived *the life of a slave*
Per due anni ho vissuto *la vita di uno schiavo*

In frasi come (12) il risultato dell'azione è individuato non tanto in una maniera di vita, ma in un tipo di vita, che è paragonata a quella vissuta da un generico schiavo. Come si vede, l'entità vita viene ad acquisire due partecipanti: il soggetto del verbo e il nome del referente usato nella successiva modificazione (*of a slave*).

Rispetto a Riegel, che prospettando l'OIn come nome predicativo rifiuta l'ipotesi che si tratti di un oggetto diretto, l'analisi di Mirto propone una visione più articolata del fenomeno. Lo studioso ritiene infatti che come i nomi postverbali che ricorrono nelle costruzioni a verbo supporto anche gli OIn si comportino come predicati nel primo strato, ma che nel

¹⁷ Per predicato inicializzatore si intende l'elemento in grado di dare inizio a una configurazione sintattica; l'assegnazione degli argomenti è invece una funzione del predicato legittimatore. Nella maggior parte dei casi queste due funzioni sono svolte dal verbo, ma si danno configurazioni sintattiche in cui sono realizzate da elementi diversi. Cfr. MIRTO 2011, p. 21n.

secondo strato assumano lo status di oggetti diretti. Si veda lo schema in MIRTO 2011, p. 36, dove 1 indica il ruolo di soggetto, P quello di predicato e 2 la funzione di oggetto diretto:

Tabella 2. Struttura delle frasi a verbo supporto

<i>Adamo</i>	<i>fece</i>	<i>un peccato</i>
1	P [- Legittimatore]	2, ...
1		P[+Legittimatore] [+Iniziatore]

Come si vede dallo schema, al sintagma *un peccato* è assegnato nel primo strato (terza riga della tabella) lo status di P, mentre nel secondo strato (seconda riga) esso riceve la qualifica di oggetto. In altre parole costruzioni a OIn e costruzioni a verbo supporto mostrano come un sintagma nominale possa essere contemporaneamente predicato e argomento¹⁸.

Infine, da un punto di vista più generale, Mirto rileva la natura idiosincratca delle costruzioni con OIn, altro tratto che le accomunerebbe alle espressioni a verbo supporto. Esistono infatti dei “buchi lessicali” nella distribuzione degli oggetti interni: pur essendo disponibili nomi risultato idonei a formare OIn, in molti casi la formulazione di tali strutture sembra bloccata. Ad esempio Mirto evidenzia come le seguenti espressioni siano agrammaticali:

- (13) (*)ridere una triste risata
 *esultare una strana esultanza
 *mirare un'eccellente mira
 (*)nuotare una salutare nuotata
 *esordire un esordio felice

In realtà, come si è già avuto modo di segnalare in DE ROBERTO 2012, l'espressione *ridere una risata* è attestata in italiano già nel libretto del *Falstaff* di Boito («Ma ride ben chi ride / La risata final», A. Boito, *Falstaff*, Atto III, Quadro III); altre attestazioni si riscontrano poi nella saggistica e nella narrativa contemporanee:

- (14) Seduta con i gomiti sulla cerata verde del tavolo di cucina, *ride una risata rauca di nicotina e di catrame* (P. Di Stefano, *La famiglia in bilico: un reportage italiano*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 112).

Un uso più esteso di OIn si osserva nei sottocodici, che possono sfruttare le costruzioni a OIn per riferirsi ai prodotti di una data attività. Ad esem-

¹⁸ Sullo status sintattico dei nomi retti dai verbi supporto cfr. LA FAUCL-MIRTO 2003.

pio *nuotare una nuotata* è attestato nei forum di discussione sul nuoto:

- (15) In gara non *si nuota la nuotata* “da manuale”, *si nuota la nuotata* “più efficace”, che non è la stessa cosa (<http://forum.sportlive.it/sport-nuoto/101964-apnee-involontarie-2.html>, consultato il 20/05/2012).

È indubbio tuttavia che le espressioni citate da Mirto non rappresentano formulazioni privilegiate. Per esplicitare il nome risultato si dovrebbe ricorrere in italiano a complementi preposizionali (*esultare con / di una strana esultanza*, *mirare con un'eccellente mira*, *esordire con un esordio felice*), mentre *nuotare una nuotata* richiederebbe di norma l'uso di una costruzione a verbo supporto (*fare una nuotata salutare*).

Si pone a questo punto il problema di stabilire se le varie strutture con cui l'OIn è in concorrenza presentino valori semantici e modalità di impiego simili o se piuttosto l'OIn esibisca una propria specificità rispetto ai costrutti a verbo supporto e ai costrutti con “oggetto preposizionale”, così da conseguire, di fatto, effetti semantici e cognitivi diversi.

L'alternanza tra costruzioni a OIn e costruzioni a verbo supporto chiama in causa due diversi meccanismi: non sembra cioè che la reduplicazione semantica (o persino lessicale) determinata dalla compresenza di un verbo e di un nome che presentano lo stesso contenuto sia del tutto priva di effetti interpretativi, come invece sostiene RIEGEL 2008, p. 50. Secondo quanto rileva HÖCHE 2009, p. 238 a proposito dell'inglese, nelle strutture a verbo supporto il nome eredita il contenuto concettuale di un verbo pieno, che viene sostituito da un verbo leggero, mentre nei costrutti a OIn l'oggetto ripete il contenuto concettuale del verbo ed è al tempo stesso presentato come risultato del processo verbale: «the COC [Cognate Object Construction] much more profiles a relation between a process and its result, while the LVC [Light Verb Construction] completely shifts focus on one episode of a process [...] a notion of “creation” being absent» (ivi, p. 239). Le costruzioni a OIn, grazie alla presenza di un verbo semanticamente pieno, sembrano caratterizzate da una maggiore agentività rispetto alle sequenze a verbo supporto.

Per quanto riguarda l'italiano occorre notare innanzitutto che non sempre le due strutture sono pienamente intercambiabili. In alcuni casi si assiste infatti a una lessicalizzazione della sequenza “verbo + nome” che determina un restringimento semantico: se infatti *fare una vita misera* e *vivere una vita misera* veicolano sostanzialmente lo stesso significato, *vivere la vita* non può essere parafrasato con *fare la vita*, poiché entrambe le strutture hanno ormai assunto un valore idiomatico, per cui la prima equivale a ‘vivere intensamente’, mentre la seconda corrisponde a ‘prostituirsi’. In genere le costruzioni a verbo supporto richiedono nomi evento

(*fare una sudata, fare una corsa, fare una nuotata, fare una risata*), mentre non sembrano poter essere costruite con nomi risultato (*?fare sudore, ma sudare un sudore, ?fare un riso, ma ridere un riso*) o con nomi che rimandano a referenti concreti (*?fare lacrime, ma piangere/lacrimare lacrime*). Un'eccezione è rappresentata da *fare un sorriso*, in cui il nome risultato può seguire il verbo supporto (probabilmente perché *sorriso* individua sia l'evento che il risultato del sorridere). Infine, i verbi supporto sono maggiormente compatibili con nomi privi di una modificazione: le frasi *diede un grido* e *fece un sorriso* appaiono più naturali rispetto a *gridò un grido* e a *sorrise un sorriso*.

Meno chiaro, e decisamente meno indagato, è il rapporto tra OIn e strutture con complementi preposizionali (d'ora in poi CPrep), come *morire di una morte serena, sorridere di/con un sorriso stanco, respirare con un respiro lento*. In italiano l'uso del sintagma preposizionale costituisce un'alternativa sempre possibile all'OIn, tanto più che, come si vedrà nei prossimi paragrafi, il sintagma preposizionale sembra almeno sino a una certa altezza cronologica la variante più usuale nella doppia codificazione di un'azione e del suo risultato. In effetti, le due strutture presentano un'analogia reduplicazione semantica: il verbo è seguito da un nome che ne riprende il significato. Diverso è tuttavia il modo in cui le due costruzioni prospettano l'evento: soltanto nelle strutture a OIn il nome postverbale è visualizzato come prodotto dell'azione, cioè come suo effetto. Si confrontino i seguenti esempi:

- (16) Sorrise un sorriso stanco
 (17) a. Sorrise con un sorriso stanco
 b. Sorrise di un sorriso stanco

Nella struttura in (16) il sorriso è visualizzato come punto terminale dell'azione; in (17a) è la sfumatura modale a prevalere: il referente *sorriso* non è un prodotto dell'azione, ma rappresenta piuttosto un elemento circostanziale che precisa l'azione. Determinante è l'apporto semantico della preposizione *con*, che veicola un valore di concomitanza. In particolare tale preposizione può introdurre complementi comitativi, modali e strumentali: tali usi sono accomunati dalla condivisione del componente "aggiunta" (CASTELFRANCHI-PARISI-CRISARI 1974, pp. 27-28): *con* segnala infatti che «qualcosa, di qualunque natura esso sia, viene visto come aggiunta a qualcos'altro». Più difficili da cogliere sono il valore e la funzione del complemento nell'esempio (17b), anche perché il valore semantico della preposizione *di* è più opaco rispetto a *con*. Sembra tuttavia sussistere in tale formulazione un valore modale-strumentale (cfr. REGULA-JERNEI 1965², p. 256 e BRUNET 2011, p. 30): il complemento introdotto da *di* costituirebbe anch'esso un'aggiunta o una precisazione rispetto al verbo. Ovvia-

mente anche i CPrep presentano un nome che è interno al predicato, ma possono con più facilità ricorrere con altri tipi di sostantivi, mantenendo pressoché inalterato il proprio valore semantico:

- | | | |
|------|---|---|
| (18) | a. Sorride di un sorriso contagioso
b. Sorride di una felicità contagiosa
c. Sorride di una grazia veramente raffaellesca | Sorride un sorriso contagioso
*Sorride una felicità contagiosa
*Sorride una grazia veramente raffaellesca |
| (19) | a. Piange a calde lacrime
b. Piange a labbra strette
c. Piange a capo chino | Piange calde lacrime
*Piange labbra strette
*Piange capo chino |
| (20) | a. Vive di una vita semplice
b. Vive del suo lavoro
c. Vive di espedienti | Vive una vita semplice
*Vive il suo lavoro ¹⁹
*Vive espedienti |
| (21) | a. Muore di una morte violenta
b. Muore di stenti | Muore una morte violenta
*Muore stenti |

Il diverso comportamento delle strutture preposizionali rispetto alla presenza di altri nomi rivela una differenza fondamentale tra OIn e CPrep, in quanto questi ultimi reggono soltanto accidentalmente un nome che reduplica la forma o il significato del verbo. La relazione tra OIn e CPrep sembra cioè essere di tipo semantico, in quanto rientrano nel fenomeno più generale degli *shadow arguments* (o argomenti ombra), definizione con la quale Pustejovsky 2001⁴, pp. 65-66 individua una serie di argomenti (intendendo con argomenti anche gli aggiunti) già impliciti nella semantica del verbo²⁰. Dal punto di vista sintattico, tuttavia, le due strutture si differenziano nettamente: i CPrep appartengono alla classe dei complementi circostanziali o aggiunti, oppure (come nel caso di *piangere a labbra strette*) rappresentano dei complementi predicativi esterni (o facoltativi)²¹. In tal senso non riescono a modificare il quadro eventivo in maniera sostanziale: lasciano cioè inalterato lo schema attanziale dell'evento.

3. L'OIn nella grammaticografia anteriore al Novecento

Se nelle grammatiche contemporanee la nozione di OIn riceve una seppur veloce e sintetica descrizione, ben diverso appare il panorama nella

¹⁹ La formulazione è possibile, ma presenta un significato diverso: il verbo *vivere* va in questo caso inteso nell'accezione di 'fare esperienza' o 'prendere parte a'.

²⁰ Si pensi alla frase *Maria imburra il pane*, in cui l'aggiunto *con il burro* può essere espresso soltanto sotto specifiche condizioni, ad esempio se il referente in questione ha una qualche particolarità (*Maria imburra il pane con il burro di capra*).

²¹ Si tratta di complementi predicativi che funzionano come aggiunte avverbiali ed esprimono una condizione concomitante rispetto a quella veicolata dal predicato verbale. Da un punto di vista semantico, veicolano qualità o stati temporanei del referente cui si rivolgono. Cfr. SALVI 2001², p. 202 e segg.

grammaticografia più antica²², dove il fenomeno è affrontato, almeno fino al Settecento, soltanto sporadicamente. Tuttavia, l'esame del trattamento riservato all'OIn nella storia delle grammatiche italiane sembra di particolare interesse, poiché, al di là delle spiegazioni teoriche addotte da ciascuna grammatica, permette di ricavare un'idea della percezione che i parlanti dovevano avere dei costrutti a OIn nonché delle caratterizzazioni stilistiche a esso attribuite.

Nelle grammatiche del Cinquecento non si accenna che molto raramente al fenomeno: del resto, la maggior attenzione dedicata alla fonologia e alla morfologia nelle grammatiche di questo periodo limita la descrizione dei fenomeni sintattici. Un'implicita testimonianza delle strutture a OIn si trova nel *De la lingua che si parla & scriue in Firenze* di GIAMBULLARI 1551, p. 216: nella sezione *De' verbi di varia costruzione*, l'autore cita sotto il verbo *dormire* l'esempio *dormire un sonno riposato*. Giambullari dunque ha presente questo tipo di costruzione e la ritiene comunque rilevante tanto da doverla esemplificare nella sua grammatica; non cita invece nessun oggetto interno sotto i verbi *vivere* e *morire*. Un cenno più esplicito compare nei *Commentarii della lingua italiana* del Ruscelli, che, soffermandosi sui verbi "assoluti", cioè quei verbi che «hanno la voce, e l'operazione Attiva, ma non hanno spiegatamente la cosa operata, come dicendo, Io corro, Tu salti» (RUSCELLI 1581, p. 206), ne rileva la possibilità di un uso transitivo e cita l'esempio petrarchesco «dormito hai bella donna un breve sonno»²³.

Occorre aspettare il 1700 e in particolar modo le *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli per trovare l'OIn integrato nella trattazione grammaticale, in relazione al problema della distinzione tra verbi transitivi e intransitivi. Dopo aver individuato il tratto distintivo dei verbi transitivi nella capacità di esprimere un'azione che interessa un termine diverso dal soggetto, Corticelli rileva l'esistenza di «transitivi imperfetti, che non ricevono accusativo dopo di se, che significhi vero termine di azione, come *io entro in casa, tu duri fatica, colui dorme un sonno*» (CORTICELLI 1745, p. 87). Nella categoria di "transitivi imperfetti" il grammatico raggruppa strutture eterogenee in cui il verbo, apparentemente intransitivo, sembra reggere un argomento: tra queste compaiono anche le costruzioni a OIn, esemplificate dall'espressione *dormire un sonno*. Ancora una volta la scelta del lessema usato per rappresentare il fenome-

²² Per la consultazione delle grammatiche citate nel presente paragrafo ci si è avvalsi dell'imponente opera di digitalizzazione delle fonti normative e descrittive dell'italiano compiuta dall'Accademia della Crusca e resa disponibile alla fruizione *on-line* nel sito Biblioteca digitale (<http://www.bdcrusca.it/>).

²³ Nella citazione petrarchesca Ruscelli, come anche Vanzon (cfr. *infra*), riporta la forma piena del participio e una diversa punteggiatura. Nel *Canzoniere* (edizione a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996) si legge esattamente «Dormit' ai, bella donna, un breve sonno».

no cade sul verbo *dormire* e sul nome *sonno*, che per altro non appare seguito da nessuna modificazione.

Nelle grammatiche ottocentesche le strutture con OIn sembrano attirare maggiormente l'attenzione degli studiosi. Pur rimanendo sintetiche, le descrizioni apportano un maggior numero di esempi; in alcuni casi si avanzano proposte esplicative. VANZON 1834², p. 168n attribuisce la capacità di reggere un oggetto diretto ai verbi neutri, che possono dunque essere usati come transitivi attivi. Tra gli esempi sono citati passi tratti dagli *Asolani* del Bembo («Questa vita, che noi viviamo, di fatiche innumerabili piena»), della traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro («Gir le prime a morire morte onorata») e dal *Canzoniere* di Petrarca («Dormito hai, bella donna, un breve sonno»). In un secondo momento (ivi, p. 309n) il grammatico ritorna sull'argomento, inserendo in nota un breve elenco di verbi neutri passibili di essere impiegati come transitivi: la lista comprende costruzioni a OIn (*dormire, sognare, sospirare, vivere*) e altre espressioni verbali che possono assumere diversi schemi valenziali, come *ubbidire (a) qualcuno, rinunciare (a) qualcosa*.

Come si vede il fenomeno è incluso in una casistica più ampia e non riceve una denominazione; un'eccezione in tal senso è rappresentata dalla grammatica di RODINÒ (1858, p. 155n) che individua una categoria di «verbi neutri, a' quali si aggiunge un nome tratto dal significato del verbo» per poi osservare in nota che tali costrutti corrispondono a quello che «i grammatici chiamano accusativo cognato, o generato da' verbi stessi». La denominazione di «oggetto interno» sembra fare il proprio ingresso soltanto nell'ultimo scorcio dell'Ottocento: ricorrono infatti a tale espressione MORANDI-CAPPUCCINI 1894, p. 194 e PIAZZA 1897, II, p. 9.

Alcuni grammatici tentano di spiegare il fenomeno riconducendolo a una qualche regolarità: secondo PONZA 1834², CAURO 1849⁴, I, p. 81 e ZACCARO 1854, II, p. 63 gli OIn non sarebbero altro che un caso di ellissi della preposizione, che rimane sottintesa. La stessa spiegazione era stata del resto avanzata da SOAVE 1802, pp. 149-50, che tuttavia fa riferimento sia alle costruzioni a OIn (*vivere una vita stentata / vivere in una vita stentata*), sia ai casi in cui il verbo è accompagnato da complementi temporali (*vivere lungo tempo / vivere per lungo tempo*).

Talvolta si riporta anche un giudizio stilistico sull'OIn, unanimemente considerato capace di conseguire una certa eleganza²⁴, o «vaghezza» come afferma il Puoti²⁵. Rispetto alla relazione tra OIn e genere, l'unica indica-

²⁴ Si veda ZACCARO 1854, II, p. 63: «Dopo alcuni verbi di stato o di azione non obbiettivi, altramenti detti intransitivi, troviamo elegantemente adoperato un nome a guisa di obbjetto».

²⁵ «Talora per maggior vaghezza questi verbi [cioè i verbi neutri attivi] ricevono dopo di sé anche un accusativo di un nome della medesima loro significazione» (PUOTI 1847, p. 134).

zione ci viene dalla grammatica di PARIÀ 1844, p. 152, secondo il quale i costrutti a OIn «convengono più a' poeti, che a' prosatori»²⁶. E in effetti molti degli esempi citati da Paria appartengono all'italiano poetico.

Dall'esame delle grammatiche prenovocentesche emergono tre aspetti. In primo luogo sin dalle più remote trattazioni l'OIn è presentato in relazione a usi transitivi di verbi normalmente intransitivi; in molti casi è posto sullo stesso piano di altri tipi di complementi. L'interesse per il fenomeno sembra crescere nelle grammatiche ottocentesche, dove inizia a delinarsi anche il tentativo di una definizione terminologica del costrutto, ancora oscillante tra "accusativo cognato" e "oggetto interno". Il terzo aspetto riguarda la natura degli esempi citati e in particolare degli *exempla ficta*: sembra significativo, o comunque degno di attenzione, il fatto che nelle analisi più antiche come quelle di Giambullari e di Ruscelli la classe dei verbi passibili di assumere OIn sia molto ridotta, limitata di fatto al verbo *dormire*. Occorre chiedersi se tale scarsità di esempi sia dovuta alla cursorietà della trattazione o se non sia la spia di una scarsa disponibilità di queste strutture: si potrebbe pensare che nelle fasi più antiche l'OIn fosse selezionato da un minor numero di elementi lessicali e che la maggiore sistematicità delle grammatiche ottocentesche nell'analisi del fenomeno vada di pari passo con l'espansione lessicale degli OIn.

Un'ultima questione riguarda infine l'analisi degli OIn, trattati talvolta come complementi indiretti privi di preposizione: è questa, come si è tentato di spiegare nel paragrafo precedente, un'ipotesi difficilmente sostenibile alla luce delle conoscenze attuali. Tuttavia, tale tendenza a considerare i CPrep meno marcati sul piano stilistico e a vedervi in qualche modo il punto d'origine degli OIn, spinge a chiedersi quale fosse il rapporto tra i due costrutti in diacronia.

4. La diffusione degli OIn nel corpus LIZ

Ai fini di un'analisi diacronica della distribuzione di OIn e CPrep nell'italiano si è scelto di limitare la ricerca ai seguenti verbi: *vivere, morire, dormire, piangere, gemere, sudare, respirare, sospirare, sorridere, ridere, sognare*. La diversa fisionomia frasale in cui gli OIn possono occorrere (frasi attive, passive e segmentate), nonché il vario ordine delle parole che si riscontra nei testi letterari ha suggerito di non limitare lo spoglio a stringhe in cui verbo e nome occorressero in sequenza, ma di ricercare piuttosto i contesti in cui le due unità comparissero in adiacenza (e non sem-

²⁶ Più tardi Fornaciari riprenderà letteralmente tale affermazione nella sua *Sintassi italiana dell'uso moderno* (FORNACIARI 1881).

plicemente in contatto diretto). Lo spoglio ha dunque richiesto una consistente scrematura dei dati, che non sarebbe stata possibile condurre con una lista più ampia di verbi. Come si è anticipato la ricerca è stata condotta nella LIZ 2001 (IV edizione); per l'italiano antico (cioè per il periodo dal XIII al XV secolo) ci si è avvalsi anche della banca dati Italnet OVI, interrogata tramite Gattoweb²⁷. Le occorrenze tratte dall'OVI sono state impiegate per circostanziare e approfondire il panorama degli OIn nei testi medievali. La consultazione del corpus OVI ha permesso di escludere la possibilità che l'esiguo numero di esempi utili riscontrati nella LIZ per la fase antica dipendesse dalla tipologia testuale e dal livello diafasico della documentazione (nel corpus OVI rientrano infatti anche testi documentari e di natura pratica). In realtà come si vedrà più avanti tali precauzioni sono risultate ininfluenti: infatti anche sommando le occorrenze degli OIn rinvenuti nell'OVI con quelle della LIZ il numero complessivo dei *tokens* per la fase antica rimane molto basso. Del resto, le costruzioni a OIn sembrano un fenomeno tipicamente letterario, o comunque maggiormente frequente nelle varietà diafasiche alte (cfr. SERIANNI 1991², p. 94).

La scelta dei corpora è stata imposta dalla stessa natura dei costrutti in esame: la loro bassa frequenza e il fatto di essere lessicalmente selezionati da alcuni tipi di verbi hanno impedito di approntare "manualmente" un corpus bilanciato rispetto al numero di parole e al genere testuale. Per poter individuare un buon numero di esempi è stato infatti necessario usare corpora di grande estensione e procedere all'interrogazione elettronica. Pur nella consapevolezza dell'impossibilità di condurre un lavoro statistico, si è deciso comunque di presentare alcuni dati relativi alla frequenza con cui gli OIn e i CPrep ricorrono nella LIZ²⁸. Il conteggio può fornire infatti interessanti indicazioni nell'analisi dell'alternanza tra i due costrutti, indicazioni che tuttavia non possono essere generalizzate, in quanto valide soltanto per il corpus esaminato e per la serie di lemmi verbali ai quali si è deciso di restringere l'analisi.

Nel corpus LIZ la frequenza delle costruzioni a OIn dal 1200 al primo trentennio del 1900 mostra un andamento piuttosto regolare: l'impiego di OIn è decisamente marginale nell'italiano antico, e aumenta in maniera significativa nel XIX e nel XX secolo. Sino al XVIII secolo infatti il numero delle occorrenze riscontrate si mantiene al di sotto – a volte anche

²⁷ Poiché la banca-dati OVI è in costante aggiornamento, si specifica che l'ultima consultazione risale al 10 maggio 2012.

²⁸ Naturalmente tutto dipende dalle scelte operate dalla LIZ all'interno della nostra letteratura, sia rispetto al parametro quantitativo – rispetto cioè al numero di testi inclusi nel corpus per ciascun secolo – sia rispetto al parametro del genere testuale. Per esempio molto numerosi sono i testi poetici, specialmente lirici, ma la poesia epica e quella didascalica sono meno rappresentate e nell'ambito della prosa si registra il primato della narrativa (romanzi e novellistica).

di molto – delle 50 unità, mentre successivamente si assiste a un maggior impiego di OIn, presenti con 123 occorrenze nei testi ottocenteschi e 146 occorrenze nei testi novecenteschi.

Meno coerenti sono invece i dati che riguardano il rapporto tra OIn e CPrep: in italiano antico il CPrep appare più diffuso delle corrispondenti espressioni a OIn, mentre la sua frequenza scende nel Seicento, nel Settecento e nell'Ottocento, per poi tornare di nuovo a sopravanzare l'OIn nel Novecento²⁹. Stando alla LIZ, tra Ottocento e Novecento si determina un aumento complessivo nell'uso dei verbi sopra menzionati con un nome evento o risultato, segno che nella dinamica tra costrutti a OIn e costrutti con CPrep occorre tener conto anche dei fattori che conducono nell'italiano scritto letterario, o ad ogni modo colto, a una maggior ricorso a un nome postverbale, sia esso introdotto da preposizione o legato direttamente al verbo.

L'alto tasso di idiosincrasia delle costruzioni a OIn, cioè la dipendenza di tale fenomeno da fattori di selezione lessicale, determina la necessità di impostare l'analisi rispetto ai vari lemmi verbali che possono essere seguiti da OIn. Al tempo stesso è sembrato opportuno scandire la trattazione adottando una periodizzazione di massima articolata in tre fasi: I fase (italiano antico ante 1500), II fase (secoli XVI-XVIII), III fase (italiano moderno: XIX e XX secolo).

4.1. I fase: l'italiano antico (ante 1500)

Nei testi medievali l'OIn ricorre, anche se saltuariamente, con i verbi *vivere*, *dormire* e *sognare*. Già in questa fase la fisionomia dell'OIn può variare: il nome può essere infatti introdotto da vari tipi di determinanti, definiti e indefiniti, e modificato da aggettivi, sintagmi preposizionali o relative in funzione restrittiva.

L'espressione "*vivere una/la vita* + mod." ricorre una sola volta nella LIZ, nel *Canzoniere* di Petrarca:

- (22) Questo un soccorso trovo tra gli assalti / d'Amore, ove conven ch'armato *viva* / *la vita* che trapassa a sì gran salti (Petrarca, *RFV*, 148, 9-11).

Il nome *vita* è preceduto da un articolo determinativo e non appare modificato: la relativa infatti apporta un'informazione aggiuntiva, ma non restringe il significato del sostantivo. Il passo (22) testimonia dunque la più

²⁹ Si riporta di séguito il numero di occorrenze riscontrate nei vari secoli per ciascuno dei due costrutti: nel Duecento troviamo 1 OIn e 6 CPrep, nel Trecento 11 OIn e 34 CPrep, nel Quattrocento 9 OIn e 19 CPrep, nel Cinquecento 44 OIn e 37 CPrep, nel Seicento 31 OIn e 15 CPrep, nel Settecento 20 OIn e 10 CPrep, nell'Ottocento 123 OIn e 75 CPrep, nel Novecento 146 OIn e 165 CPrep.

precoce attestazione dell'espressione *vivere la vita*. Occorre notare che il verbo *viva* è modificato dal complemento predicativo del soggetto *armato*.

È possibile integrare l'occorrenza appena fornita con altri passi tratti dal corpus OVI:

- (23) Iesus homu appostu a la divinitati, *vivi vita humana et vita divinitatis*, et divinitas li duna essiri Deu, et sunu dui naturi in unu existiri (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, 28, 3, 2);
- (24) Duna addunca la divinitati a l'anima di Cristu essiri nobili et transendenti et denominacioni nobili comu parti, et esti et dichisi anima di Deu, et *vivi vita propria et per vita di Deu*, et conservatur virtute propria et per virtuti di Deu (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, 28, 3, 2);
- (25) [...] la divina posança empie e dà vita a tute le cose ch'elo crea. E alcune spirando vivifica e alcune concee che *vivano vita vegetativa* e alcune avem pur le esenca (*Sam Gregorio in vorgà*, 4, 4, 227);
- (26) Et benché desovre sia dichio che le oration de quì chi giasan in peccao mortal sian vermenose e de pocho valor perché hi no son in stao de gratia e no fan la vraxa quarantena in la qual *dé viver tuta la vita soa* çaschun cristian chi vol esse' salvo e conven-ghe conspir gli tri di de vraxa penitencia, no perçò se dén retrar gli peccao da dir oration (*Parafresi pavese del Neminem laedi nisi a se ipso*, 1, 13, 65).

Negli esempi (23-25) il nome postverbale, privo di determinante, appare modificato da un aggettivo (*humana, propria, vegetativa*) o, in un caso, da un complemento di specificazione espresso mediante il genitivo del sostantivo latino *divinitas*. In (26) invece l'OIn presenta un maggior grado di definitezza, essendo accompagnato da un articolo determinativo e da un aggettivo possessivo. Il confronto tra i vari brani evidenzia come l'OIn "nudo" (cioè privo di determinante) permetta di identificare una classe o un genere di vita (umana o divina, vegetativa o propria, cioè immanente); una più alta definitezza invece implica una maggiore referenzialità.

Se si eccettua l'esempio poetico rappresentato dai versi di Petrarca, le occorrenze di "*vivere* + OIn" sono concentrate in trattati religiosi di diversa provenienza geografica (siciliana in 23 e 24, ligure in 25 e veneta in 26). Si tratta in particolare di testi ascrivibili a tradizioni discorsive di ampia diffusione, come le esposizioni e le parafrasi, che rappresentano una delle tante declinazioni del volgarizzare. In tali contesti il fenomeno presenta un certo grado di tecnicità: le espressioni a OIn riproducono infatti, ricalcando il modello latino, nozioni filosofico-teologiche piuttosto diffuse nei trattati Scolastici³⁰.

³⁰ I concetti di vita umana, vita razionale, vita sensitiva e vita vegetativa, già presenti nella tradizione filosofica platonica e aristotelica, occupano un posto privilegiato anche nelle riflessioni intorno al rapporto tra anima e materia dei Padri della Chiesa e di Tommaso d'Aquino.

Più frequente è invece l'uso di CPrep: oltre al sintagma *per vita di Deu* al punto (24), è possibile produrre occorrenze tratte dal volgarizzamento del *Tresor* di Brunetto Latini e dal *Convivio* di Dante:

- (27) L'uomo giusto *vive per vita divina*, per la grande dilettazone ch'egli ha alla giustizia naturale (*Tesoro volg.*, 6, 36, 3);
- (28) e l'uomo quando viene a questo grado di felicità, non *vive per vita d'uomo*, ma vive per quella cosa divina, la quale è nell'uomo (*Tesoro volg.*, 5, 54, 3);
- (29) Onde dicemo uomo virtuoso, che *vive in vita contemplativa o attiva*, alla quale è ordinato naturalmente (Dante, *Convivio*, 1, 5, 22);
- (30) Ancora seguirebbe che la natura contra se medesima questa speranza nella mente umana posta avesse, poi che detto è che molti alla morte del corpo sono corsi per *vivere nell'altra vita*: e questo è anche impossibile (Dante, *Convivio*, 2, 8, 105).

Altre 18 occorrenze si riscontrano in testi più tardi. Il CPrep è impiegato nella prosa d'arte e in testi in versi di alto livello letterario:

- (31) [...] e a Dio con puro cuore servidori, così gloriosi *vivemo nella vita alla quale niuna fine sarà già mai* (Boccaccio, *Filocolo*, 5, 90, 1);
- (32) Solo in questo m'è benigna la fortuna [...]: per che se mi odiate, come le vostre operazioni hanno mostrato, senza consolazione in dubbio *viverete della mia vita* (Boccaccio, *Filocolo*, 4, 8, 1);
- (33) «Ahi dolce signor mio», ver lui dicea, «deh, non fuggir, deh, prendati pietate / di me che per te *vivo in vita rea!* [...]» (Boccaccio, *Amorosa visione*, 25, 19-21).

Il fenomeno ricorre anche nei testi religiosi, come le prediche di Giordano da Pisa, i volgarizzamenti agiografici del Cavalca e la versione toscana della *Teologia mistica*:

- (34) In del terso modo si mostra la grandessa et la loda della Vergine, razione generationis, però ch'ella fu et è madre di tutti *li viventi della vita della gloria* (Giordano da Pisa, *Pred. Genesi*, 38, p. 243)³¹;
- (35) Ed [*scil.* la divina potenza] alcune spirando vivifica, ad alcune concede che *vivano di vita vegetativa*, e ad alcune che abbiano pur la essenza (Cavalca, *Dialogo Gregorio*, 4, p. 224);
- (36) Cotidiano chiama questo pane imperciocchè nè di, nè ora, nè punto l'anima non può *vivere di vita vera*, se continuamente ella non è infusa del vivifico amore (*Teologia mistica*, 2, 2);
- (37) È ditto [*scil.* il giogo dell'amore] anche suave, imperciocchè colui che il sostiene *vive di vita angelica*, e non d'uomo (*Teologia mistica*, 2, 2).

³¹ Si noti la particolare costruzione sintattica del periodo: l'OIn rientra tra gli argomenti del participio presente usato in funzione nominale.

Appare interessante rilevare la similarità dei contesti in cui ricorrono OIn e CPrep: nei brani (34)-(37) la struttura con CPrep contiene lo stesso tipo di aggettivazione riscontrata nelle occorrenze con OIn (troviamo infatti i moduli *vita vegetativa, vita angelica, vita vera*). Per di più i due costrutti possono essere compresenti nello stesso testo, come mostra la *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*:

- (38) Comu lu Deu patri mi mandau natu a lu mundu et cuniuntu cum la divinitati di lu patri, et *eu vivu di vita humana et di vita divina* per virtuti di lu Deu patri omnipotenti (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, 7, 1);
- (39) [...] et unu poti viviri per *dui diversi viti*, comu piru insitatu supra pumu *vivi per vita di piru et per vita di pumu* (*Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, 28, 3, 2).

Difficile stabilire se i due costrutti veicolino valori semantici diversi, anche perché si osserva un'ampia oscillazione nel costrutto preposizionale rispetto alle preposizioni selezionate. Il nome *vita* può infatti essere introdotto dalle preposizioni *in* e *per*, nonché dalla preposizione *di*, caratterizzata da un valore semantico meno esplicito, ma che, come si vedrà a breve, possiamo considerare di tipo strumentale. La preposizione *in* sembra esprimere un complemento locativo, dove il nome *vita* non è visto come il risultato dell'azione, ma come lo spazio (temporale) in cui si svolge il processo di *vivere*. Piuttosto opaco è il valore della preposizione *per*: il *vivere per due diversi viti* dell'esempio (39) sembrerebbe tuttavia manifestare un significato strumentale (l'uomo vive attraverso due diverse vite, come il pero innestato nel pomo partecipa della natura di entrambi i frutti).

Anche i CPrep introdotti da *di* impediscono di interpretare il nome come prodotto dell'azione: sequenze come *vivere di vita umana e di vita divina* sembrano codificare un valore strumentale. Tale significato emerge con particolare chiarezza nell'esempio seguente, tratto dalle *Lettere* di Alessandra Macinghi Strozzi:

- (40) Non bisogna raccomandare la vita mia a me per vostro amore, ma a voi bisogna raccomandarvi la vita vostra per amore di me, che *vivo della vita e sanità vostra*: che a Dio piaccia per sua misericordia mantenervi amendua lungo tempo con quella sanità ch'io disidero per l'anima e per el corpo (Macinghi Strozzi, *Lettere*, 18, 7).

Soprattutto quando le strutture a OIn e le sequenze “*vivere di vita + mod.*” sono modificate da un aggettivo possessivo non coincidente con il soggetto del verbo, i due costrutti non sembrano pienamente sovrapponibili: se nel primo caso il soggetto della proposizione è anche il soggetto che svolge l'evento *vita*, nel secondo tale equivalenza non si produce. Nel brano (40) la Macinghi Strozzi afferma infatti non di vivere la vita o la

salute dei figli, ma di vivere in ragione della loro vita e della salute. Si deve dunque concludere che nei CPrep il soggetto del nome non deve necessariamente corrispondere con quello del verbo.

La scarsità delle occorrenze riscontrate non permette di delineare lo sviluppo dei due fenomeni nel Quattrocento; è possibile comunque anticipare l'ipotesi che l'oscillazione nella scelta delle preposizioni nel CPrep e le attestazioni trecentesche di OIn abbiano favorito nei secoli successivi la progressiva affermazione del costrutto "vivere + OIn" e la netta riduzione del tipo con CPrep.

Se "vivere una vita + mod." appare radicato nei testi antichi, pressoché nulla è la frequenza di "morire una morte + mod.". Se ne potrebbe riscontrare un'occorrenza nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti dove però *morse* andrà letto come passato remoto di *mordere* ("la morte morse il padre"):

- (41) Postumo [*scil.* Silvio] li seguì, ché, poi che *morse / la morte* il padre, uscio de le veste / che nel suo corpo la madre li porse (Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, I, 13, 85-87).

Normale è invece l'uso del CPrep, di cui si contano ben 30 occorrenze nella LIZ. La preposizione selezionata è *di*:

- (42) La püella che sta morta en casa del sinagogo, / molto peio sta mia alma, *de sì dura morte mogo* (Iacopone da Todi, *Laudi*, 67, 31-32);
- (43) Della qual cosa ci acorgemmo, e incontanente a uomini medesimi del suo populo in cui più si fidava il facemmo pigliare e straziare e mettere nella croce e *di crudel morte morire* (Giamboni, *Libro de' vizi e delle virtudi*, 58, 3);
- (44) E poi poco appresso il detto Teodorico *morì di mala morte* (Villani, *Nuova Cronica*, 3, 5, 2);
- (45) Questa cicchala significa una mainera de homini e di femene che ssi delecta tanto in seguitare le loro voluntade inde loro ricchezze et indele loro bellezze [...]; quelli che se dilectano indelle terrene dilectatione sì abandonano l'amor de Dio et tucto ciò che Dio commanda, sì che tutti quelli che cossì vivono è mestieri che *muoiano di quella morte che mai non de' venire meno* (*Libro de la natura degli animali*, 7);
- (46) Dunque soccorri tosto, che io dubito che se troppo indugi, io non *muoia di contraria morte* che quella che apparecchiata m'hanno costoro (Boccaccio, *Filocolo*, 2, 53, 1).

Va anticipato che tale situazione sembra permanere sino a tutto l'Ottocento: in dipendenza dal verbo *morire* gli OIn ci risultano essere estremamente rari; inoltre nelle corrispondenti strutture con CPrep si osserva l'estensione generalizzata della preposizione *di*, il cui valore oscilla tra il modale e il causale.

Il costrutto a OIn si diffonde invece piuttosto precocemente in presen-

za dei verbi *dormire* e *sognare*. Le occorrenze dell'espressione "dormire un sonno + mod." si concentrano nel volgarizzamento della Bibbia; un esempio utile (47) si riscontra inoltre in un volgarizzamento toscano del *Contemptu mundi* di Lotario de' Segni, che riproduce tuttavia un passo dei Salmi (lo stesso dell'esempio 48):

- (47) «Gli uomini ricchi ànno dormito el sonno loro e niente ànno trovato nelle mani loro» (*Contemptu mundi*, 12, 67, 8);
- (48) Gli uomini *dormirono il suo sonno*; e nelle sue mani nulla trovarono [tutti gli uomini] delle ricchezze (*Bibbia*, Sal., 75, 5); spoliati sunt superbi corde *dormitaverunt somnum suum* et non invenerunt omnes viri exercitus manus suas (*Vulgata*, Psal., 75)³²;
- (49) Nel loro caldo ponerò il loro bere e inebriarollì acciò che s'addormentino, e *dormano il sempiterno sonno*, e non si levino, dice il Signore (*Bibbia*, Ger., 51, 7); et inebriabo eos ut sopiantur et *dormiant somnum sempiternum* et non consurgant dicit Dominus (*Vulgata*, Ier., 51);
- (50) e loro *dormiranno il sempiterno sonno*, e non si risveglieranno, dice il re, il cui nome egli è il Signore (*Bibbia*, Ger., 51, 7). et *dormient somnum sempiternum* et non expergiscentur ait Rex eius Dominus exercituum nomen (*Vulgata*, Ier., 51).

Come si vede, l'espressione ricalca esattamente i costrutti a OIn del latino, tuttavia anche in questo caso si osserva una più netta tendenza all'uso del CPrep introdotto dalle preposizioni *in*, *con* o *di*:

- (51) Racordati, Signore, esiandio de'servi e delle serve tuee li quali ci sono andati innanti col segno della fede e *dormeno in sonno di pace* (Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, 2, 29);
- (52) In questo cominciamento del libro, sì come proemio, significa l'autore la quantità del tempo suo, nel quale egli era quando il lume della verità gli cominciò prima a raggiare ne la mente, avendo infino allora *dormito col sonno della notte continua*, cioè nell'oscurità dell'ignoranza (Jacopo Alighieri, *Chiose Inf.*, 1, 89);
- (53) In questa casa sta in vigilia e continua orazione: perché lo intelletto nostro debbe vegliare in cognoscere la verità della dolce volontà di Dio, e *non dormire nel sonno dell'amore proprio* (Caterina, *Lettere*, 11, 4);
- (54) Non tardate più, né *dormite nel sonno della negligenza*, ma con sollecitudine fate ciò che si può fare in bene della santa Chiesa (Caterina, *Lettere*, 10, 6).

³² Le citazioni della *Vulgata* sono tratte dall'edizione stabilita da Robert Weber, in *Biblia sacra: Iuxta Vulgatam versionem*, 2 voll., Stuttgart, Württembergische Bibelanstalt, 1969. Non avendo informazioni sul testo che il volgarizzatore aveva davanti, il confronto con l'edizione critica della *Vulgata* ha valore soltanto indicativo, ma permette comunque di osservare la presenza di OIn nella tradizione del testo biblico. La stessa avvertenza vale per i passi dell'*Encide* che si discuteranno più avanti (cfr. esempi 102 e 103).

Negli esempi (51) e (52) la costruzione con CPrep rappresenta una perifrasi che allude alla morte; anche in (53) e in (54) *dormire nel sonno dell'amore proprio* e *dormire nel sonno della negligenza* presentano una valenza metaforica, rinviando allo stato di ottusità ingenerato dalla superbia o della pigrizia.

In un caso il CPrep ricorre anche nella traduzione della Bibbia, dove generalmente si tende all'uso dell'OIn:

- (55) Dissero gli discepoli suoi: se egli dorme, egli è salvo. Ma Iesù diceva della morte; e gli discepoli pensavano che dicesse *del dormire dal sonno* (Bibbia, Gv, 11, 12-13).
 dixerat autem Iesus de morte eius illi autem putaverunt quia *de dormitione somni* diceret (Vulgata, Gv, 11).

Il *nomen actionis* della fonte (*dormitione*) è tradotto con un infinito sostantivato, mentre il genitivo (*somni*) è reso con un complemento indiretto con valore causale: si tende dunque a mantenere la struttura argomentale del testo fonte.

Decisamente più diffusi sono gli OIn in dipendenza dal verbo *sognare*. Nei testi trecenteschi l'OIn costituisce pressoché l'unica struttura possibile in presenza del nome *sogno*. Il modulo conta ben 9 occorrenze:

- (56) [...] i mali omori signoregiano il corpo e il fegato, e cuoprogli il cuore e fannolo travagliare de' piedi e delle mani, e fannolo ischiumare la bocca, e tolgogli il seno e la memoria, e fannogli *sognare rei sogni* (Libro di Sidrach, 227, p. 262);
 (57) Ecuba, reina e moglie di Priamo re, gravida in Paris suo figliuolo, *sognò uno terribile sogno* e per schifar l'effetto, nato Paris, il mandò a balia e fece tene[re] (Commento dell'Arte d'Amare, 63, p. 826);
 (58) Ed era opinione di coloro / che *veri sogni sognava* colui / lo qual, dormendo, li faceva dimoro (Fazio degli Uberti, Dittamondo, 5, 20, 37-39).

In qualche caso l'OIn non riceve ulteriori modificazioni, ma è semplicemente preceduto da un articolo o da un aggettivo indefinito:

- (59) Non passò mica lungo tempo che un uomo di basso affare, che Tiberio Atinio fu chiamato, *sognò un sogno*, e fugli avviso che Giove gli dicesse, che quegli che la prima danza aveva menata, gli dispiacque (Deca prima di Tito Livio, 2, 36);
 (60) A costui simigliava il padre suo Nabucodonosor, il quale poi ch'ebbe *sognato alcuno sogno*, non ricordandosene quando si sveglieo, volle uccidere tutti i Savi di Bambillonia che non sapeano dire che avesse sognato il re (Jacopo Da Cessole, Libro de' costrumi, 1, 1).

Le uniche attestazioni di CPrep ricorrono in Jacopo Passavanti e nel *Libro di Sidrach* (dove prevale però l'OIn):

- (61) Allora ricordandosi la persona che *sognò del sogno*, potrà dire: – Ecco che 'l sogno ch'io sognai stanotte, è tutto rinvertito (Passavanti, *Specchio di vera penitenzia*, p. 354);
- (62) Quando l'uomo è codardo e pauroso, e egli vae fuore di gente, di giorno e di notte, pensa nella paura, e cade in malvagio male; che sì tosto come egli àe paura, gli rei omori sì si muovono, e rinfabiliscono nel suo corpo, e *fannonlo sognare di malvagi sogni* (*Libro di Sidrach*, 227, p. 263).

Si noti tuttavia come in (61) nella relativa che compare nel discorso diretto l'antecedente *sogno* sia ripreso mediante il *che*, normalmente usato per relativizzare i casi diretti.

La costruzione a OIn appare raramente in corrispondenza del verbo *piangere*, per lo più seguito da CPrep. L'espressione *piangere lacrime / pianto* è attestata nei volgarizzamenti dei trattati di Albertano da Brescia e della Bibbia:

- (63) Vengnendo lo termine ordinato, li predicti aversarii cole loro giurasion andòno ala corte di messer Melibeo; inginocchiati, *piangendo lacrime*, ali piedi di messer Melibeo et dela predicta madonna Prudentia si gictòno (*Trattati di Albertano*, 50, 16-17);
- (64) E però questo dice lo Signore delli eserciti, lo Iddio signoreggiatore: in tutte le piazze *si piange lo pianto*; e tutti quelli che sono di fuori si dirà: guai, guai, guai a noi (*Bibbia*, Am. 5, 199). propterea haec dicit Dominus Deus exercituum Dominator in omnibus plateis *planctus* et in cunctis quae foris sunt dicetur vae vae (*Vulgata*, Amos, 5).

L'OIn è privo di modificazione: le due espressioni *piangendo lacrime* e *piange lo pianto* hanno un grado di informatività molto basso, dato che l'oggetto riproduce senza ulteriori aggiunte l'azione codificata dal verbo. La presenza dell'OIn sembra dunque finalizzata a enfatizzare la drammaticità della scena, mediante la visualizzazione del risultato dell'azione. Rispetto al passo in (64), il confronto con il testo della *Vulgata* consente di ipotizzare che il ricorso alla struttura con OIn sia determinato dall'inserzione di un verbo laddove la fonte latina opta per un enunciato nominale (*in omnibus plateis planctus*).

Più numerose sono le attestazioni di CPrep; la preposizione più spesso selezionata è *con*, che permette di assegnare al sintagma un valore circostanziale di natura modale:

- (65) E questo detto, [...] senza ristare colà pervenne dove sepellita era la donna; e aperta la sepoltura in quella diligentemente entrò, e postolesi a giacere allato il suo viso a quello della donna accostò, e più volte *con molte lagrime piangendo* il basciò (Boccaccio, *Decameron*, 10, 4, 6)³³.

³³ A questa occorrenza si possono aggiungere anche i passi in cui la struttura argomentale dei costrutti con CPrep appare significativamente diversa, dato che il verbo *piangere* assume un complemento

In due casi il nome risultato è preceduto dalla preposizione *di*:

- (66) e preso Florio, involtolo seco in una oscura nuvola, sopra Marmorina il portò, e quivi gli fece vedere l'avvelenato paone posto in mano a Biancifiore dal siniscalco, e 'l pensato inganno, e la subita presura, e 'l crudele rinchiudimento, e la malvagia sentenza della morte ordinata di dare contro a Biancifiore: le quali cose mostrategli, riposatolo *piangendo di vere lagrime* nella sua camera, gli disse [...] (Boccaccio, *Filocolo*, 2, 42, 1);
- (67) E compiuto di parlare, apparvero i figliuoli del re ed entrando, levarono la voce loro, e piansero; e il re, e tutti i servi suoi, *pianse di pianto grande troppo* (*Bibbia*, Re 2, 13, 36). Cunque cessasset loqui, apparuerunt et filii regi et intrantes levaverunt vocem suam, et fleverunt et rex et omnes servi eius *fleverunt ploratu magno nimis* (*Vulgata*, Reg. 2, 2, 13).

Il confronto del passo biblico con la fonte latina evidenzia un'alta fedeltà al modello: la proposizione *fleverunt ploratu magno* è infatti resa alla lettera nel volgarizzamento.

Le occorrenze quattrocentesche, concentrate nel volgarizzamento di Manerbi della *Legenda aurea*, nell'*Arcadia* del Sannazzaro, nelle prediche di Bernardino da Siena e nel *Novellino* di Masuccio Salernitano, mostrano ancora una prevalenza di CPrep, sempre introdotti dalla preposizione *con*.

Al Quattrocento risalgono inoltre le prime attestazioni dell'espressione *piangere sangue*, impiegata da Boiardo nell'*Orlando innamorato*:

- (68) Or tu pòi mo pensar se io biastemava, / Ch'io *piansi il sangue vivo* per gran stizia; / E nel mio cor dicea [...] (Boiardo, *Orlando innamorato*, 1, 21, 67).

La sequenza, di natura iperbolica, nasce dalla sostituzione del normale risultato del piangere con il referente *sangue*. Nella formulazione di Boiardo l'espressione è ulteriormente enfatizzata dall'uso dell'aggettivo *vivo*.

Ugualmente anche *sudare sangue* si riscontra nel Quattrocento:

- (69) Vedi che elli discese di cielo in terra per la salute di quest'anima: elli patì caldo, freddo; elli per camini; elli fu odiato e perseguitato, fu voluto lapidare, precipitare; elli digiunò, elli *sudò sangue*, quando orò per questa anima (Bernardino, *Prediche senesi del 1427*, 18, 17).

L'esame dei testi antichi offre nel nostro corpus un panorama piuttosto oscillante: se in dipendenza dal verbo *sognare* l'uso dell'OIn costituisce

oggetto (esterno), rappresentato da un referente animato e codificato mediante un nome pieno («Quindi, fatto il corpo della bella donna ricogliere di mare, lungamente e *con molte lagrime il pianse*, e in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani di rimpetto, onorevolmente il fé seppellire», Boccaccio, *Decameron*, 4, 4, 11) o il pronome clitico *il* («Orfeo, poeta di Tracia sereno, / la morta moglie *con tenero pianto / piangendo di dolor coral ripieno*», Alberto della Piagentina, *Volgarizzamento Boezio*, 3, 12, 7-9).

praticamente la norma, altri verbi (come *vivere*) ammettono anche l'uso del CPrep; *piangere* invece, almeno nel corpus considerato, regge soltanto raramente OIn. Tali oscillazioni nell'impiego dell'OIn vanno certamente inquadrare in una prospettiva lessico-grammaticale: la semantica di determinati verbi così come la struttura eventiva cui danno luogo sembrano particolarmente funzionali all'uso dell'OIn, come si è visto a proposito del verbo *sognare*. Tuttavia, è possibile individuare altri aspetti capaci di influire sull'impiego degli OIn. Osservando gli sviluppi successivi, si può affermare infatti che la "lotta" tra OIn e CPrep si risolve a favore del primo quando esiste un'oscillazione nella scelta della preposizione da anteporre al nome evento: è quanto accade ad esempio nel caso dei verbi *vivere* e, in seconda battuta, *dormire*, che oggi ammettono più difficilmente un CPrep.

L'alternanza tra strutture a OIn e strutture con CPrep sembra inoltre dipendere anche da fattori extralinguistici: gli OIn sono infatti particolarmente frequenti nei volgarizzamenti, dove in genere ricalcano le corrispondenti strutture a OIn presenti negli originali latini. Il modello biblico favorisce inoltre la diffusione, dapprima nei testi di natura religiosa, di espressioni e stilemi dotati di un OIn, come *dormire il sonno sempiterno* (per morire), *vivere vita vegetativa* o *vivere vita umana*.

4.2. II fase: dal Cinquecento al Settecento

In questo periodo si riscontra all'interno del corpus selezionato un numero più alto di occorrenze, ma il fenomeno appare pur sempre limitato a una classe esigua di verbi. Ancora una volta non è possibile individuare tendenze nette nello sviluppo dell'OIn: la storia di questi costrutti appare fortemente legata alle vicende di singoli lemmi.

Stando alle occorrenze tratte dalla LIZ, la forbice tra strutture con OIn e strutture con CPrep si riduce. Quei lemmi verbali che già nella fase antica potevano ricorrere con OIn tendono sempre di più a selezionare il modulo senza preposizione. Tale dinamica è piuttosto chiara nel caso del verbo *vivere*: nel '500 a fronte delle 11 occorrenze con OIn troviamo 6 casi di CPrep preceduti esclusivamente dalla preposizione *in*:

- (70) Tu d'amaritudine ci pasci; tu di dolor ci guiderdoni; tu de gli huomini mortalissimo idio in danno sempre della nostra vita ci mostri della tua deità fierissime et acerbissime pruove; [...] tu *in angosciosa vita ci fai vivere* et a crudelissime et dolorosissime morti c'insegni la via (Bembo, *Asolani*, 1, 35, 2);
- (71) – O morte dolce, o morte benedetta, o morte santa, quando verrai tu per me, che io possi cominciare a *vivere in quella vita che mai non si muore?* (Grazzini, *Le cene*, Cena 2, nov. 2, 19);

- (72) Però desiderando di *vivere in quella vita de la quale feci sempre elezione*, o eleggeri di restare o di venire con qualche comodità (Tasso, *Lettere*, G1171, 1).

Le due strutture vengono così ad assumere valori nettamente distinti: il modulo con CPrep attribuisce al nome *vita* un valore locativo, mantenendo dunque la sfumatura durativa connaturata al verbo *vivere*; il costruito con OIn invece esprime maggiore puntualità, come sembrerebbe indicare la maggiore disponibilità ad occorrere con un passato remoto:

- (73) Nel più bello d'Europa allor *serena / vita mi vissi*; or cerco morte oscura / sul peggio ch'abbia l'africana arena (Tansillo, *Canzoniere*, 1, 4, 10-12);
- (74) Lasso, se l'ombra poi del fragil velo, / ond'io vo basso e grave, / in me di voi la luce non ombrasse, / amante mai *non visse sotto 'l cielo / vita dolce e soave*, / ch'al mio piacer di dietro non restasse (Bandello, *Rime*, 184, 56-61).

Anche nelle occorrenze cinquecentesche l'OIn è accompagnato dal determinante zero o da un articolo indeterminativo. Un'eccezione è rappresentata da passi come il seguente, in cui il nome è definito:

- (75) “Di questi io non mi curo: quando mi sono lontani, io non li vo a cercare, e, quando mi sono vicini, io non gli rifiuto, essendo mai sempre apparecchiato di mancar di loro e *vivere senza essi la vita mia*” (Luigini, *Il libro della bella donna*, 2, 2).

Il nome risultato appare sempre modificato da aggettivi:

- (76) Or per venire al proposito: tra le specie della filosofia, quella è la miglior che più comoda et altamente effettua la perfezzion de l'intelletto umano, et è più corrispondente alla verità della natura, e quanto sia possibile [ne renda] coperatori di quella, o divinando [...], o ordinando leggi e riformando costumi, o medicando, o pur conoscendo e *vivendo una vita più beata e più divina* (Bruno, *De la causa*, 3).

La distribuzione dell'espressione “*vivere una vita + mod.*” è piuttosto ampia: il modulo, che non pare limitato a un particolare genere testuale, ricorre nella trattatistica, nella narrativa, nelle commedie, nei versi dei petrarchisti (come Trissino e Gaspara Stampa), come anche nei poemi epici:

- (77) Seguito ho, bella Donna, il tuo sentiero / più di sett'anni, e me n'andava a morte, / s'io non volgeva i passi ad altra via; / sotto altra forma Amor m'apparve, il vero, / e mostrommi il camin da gir più forte / a *vita che vivrà* dopo la mia (Trissino, *Rime*, 51, 9-14);
- (78) [...] e in questi colli, in queste alme e sicure / valli e campagne, dove Amor n'in-vita, / *viviamo insieme vita alma e gradita*, / fin che 'l sol de' nostr'occhi alfin s'oscure (Stampa, *Rime*, 158, 5-8);
- (79) Madre, io no 'l vo' negar, ne l'alta mente / questo pensiero è già riposto e fisso, /

di *viver vita solitaria e sciolta*, / in casta libertade; e 'l caro pregio / di mia virginità serbarmi integro / più stimo, ch'acquistar corone e scettri (Tasso, *Re Torrismondo*, 2, 4, 83-88).

La situazione sei-settecentesca che si delinea nel corpus LIZ vede un'ulteriore riduzione del costruito con CPrep; un'isolata occorrenza si ritrova nelle *Sottilissime astuzie di Bertoldo*, in cui il nome *vita* è preceduto dalla preposizione *sotto*:

- (80) E mentre ch'ei stette in quella corte, ogni cosa andò di bene in meglio; ma essendo egli usato a mangiar cibi grossi e frutti selvaticchi, tosto ch'esso incominciò a gustar di quelle vivande gentili e delicate s'infermò gravemente a morte, con grandissimo dispiacere del Re e della Regina, i quali dopo la sua morte *vissero poi sempre sotto una vita trista e infelice* (Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*, 62, 2).

Come già nella fase medievale, un più ampio ricorso alle strutture a OIn si verifica in corrispondenza dei verbi *dormire* e *sognare*. Il verbo *dormire* è seguito nelle attestazioni cinquecentesche da un OIn modificato da aggettivi o complementi di specificazione. Il sintagma appare generalmente definito, introdotto quindi da un articolo determinativo o da un aggettivo dimostrativo, quando rinvia a una tipologia di sonno direttamente riferibile al soggetto della proposizione. Si veda l'esempio seguente in cui l'aggettivo possessivo rimanda al sonno che la donna era solita dormire, o ancora (82), dove l'aggettivo dimostrativo, impiegato come deittico empatico o emotivo, connota l'OIn come oggetto conosciuto, anche se ancora virtuale:

- (81) un non *dormire a pieno i sonni suoi*, / un destarsi sdegnosa ed un sognarsi / sempre cosa contraria a quel che vuoi (Stampa, *Rime*, 241, 40-42);
- (82) Ed egli: – A me pare che quando anco il marito viva sicuro dell'onestà della moglie, non perciò abbia tutto quel che gli bisogna per *dormire quel dolce sonno ch'egli desidera* (Guazzo, *La civil conversazione*, 4, 552).

L'uso di un OIn definito può anche dipendere da fattori enciclopedici. Nel passo in (83) la specificazione *d'Epimenide*³⁴ rivela il carattere proverbiale e antonomastico del tipo di sonno di cui si sta parlando:

- (83) E ci piace che questo autore si sia affaticato intorno a tante cose, perché la nostra deità si manifesta nella universalità del suo ingegno, e fa palese al mondo che i suoi pensieri almeno non son come quelli di Domiziano, che traffigeva mosche;

³⁴ L'espressione *dormire il sonno d'Epimenide* allude al cretese Epimenide, che addormentatosi mentre era alla ricerca di una pecora che si era allontanata dal gregge, dormì (secondo quanto riportato da Diogene Laerzio nelle *Vite dei filosofi*) per più di cinquanta anni.

[...] non come quei di Biante, re de' Lidi, che infalzava tutto il dì ranocchi, spendendo il tempo virtuosamente e *non dormendo il sonno d'Epimenide*, come tanti emuli suoi (se non vogliamo dire insettatori) così scioperatamente fanno (Garzoni, *La piazza universale*, Prologo nuovo, 2).

La presenza di un modificatore dell'OIn è pressoché obbligatoria; va segnalata tuttavia l'espressione *dormire un sonno*, che rimanda semplicemente all'atto di dormire:

- (84) Queste tue ragioni son molto buone; ma elle non mi hanno ancor potuto persuadere che il sonno non sia buono: e quando io mi ricordo il piacer grande che io ritruovo nel *dormire un sonno* di voglia, e massimamente quando io sono un poco stracco (Gelli, *I capricci del bottaio*, Ragionamento 9, 23)³⁵.

Un uso idiomatico dell'espressione è esemplificato dal passo seguente, dove l'OIn è usato con funzione perlocutiva per invitare eufemisticamente l'interlocutore a smettere un determinato atteggiamento:

- (85) Sì, sì. Orsù, va' pur, *dormi un sonno*, che a punto tu dà alle oche con questa tua pecoraggine (Croce, *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino*, 29, 21).

In questa seconda fase cronologica, la presenza di CPrep dopo il verbo *dormire* è molto marginale. La stessa dinamica interessa il verbo *sognare*, che del resto già in italiano antico mostra una ancor più netta tendenza alla selezione di OIn:

- (86) Anzi il non posar di notte, non aver requie di giorno, *sognarsi ognora sogni tristi*, l'uscir delle piume per forza, correr sotto gli amati balconi all'aria fredda, [...] è riputato una vera servitù amorosa, degna di vero, fedele e sincero amante (Garzoni, *La piazza universale*, Discorso 96, 14);
- (87) Flavio che dormendo s'è *sognato un sogno il quale gli ha dato grandissimo contento*, e va nominando se medesimo (Scala, *Il teatro delle favole rappresentative*, 32, 2, 1);
- (88) Signor Aristarco. La compiacenza che avete avuta di stampare nel vostro numero sesto una mia lunga lettera, m'inanimisce a mandarvene un'altra da me scritta alla medesima dama, la quale, dopo d'aver assai volte disputato meco intorno al modo d'imparare le lingue, mi regalò un letto, con patto le scrivessi *il primo sogno che mi fossi in quello sognato* (Baretti, *La frusta letteraria*, 10, Lettere di Martinelli, 6).

Rispetto al verbo *piangere* risulta invece predominante il CPrep, né devono trarre in inganno le occorrenze di "*piangere il pianto* + mod." che troviamo nelle rime del Tansillo e del Tasso. Qui infatti il costrutto è usa-

³⁵ L'avverbiale *di voglia* sembra qui dover essere riferito sintatticamente al predicato e non all'OIn.

to con un significato diverso rispetto a quello normalmente associato alle strutture a OIn. Nei passi seguenti il pianto non è il prodotto dell'azione espressa dal verbo: *piangere* ha infatti qui il significato di 'deplorare, lamentare':

- (89) La giovane gentil piangea sì forte / sopra l'amante, che l'amante istesso, / benché la piaga sua fusse mortale, / *piangea il pianto di lei*, più che 'l suo male (Tansillo, *Canzoniere*, 3, 2, 5-8);
- (90) Or d'onor vago, oliva almen in vece / coglier vorrei di lauro e gire al tempio / la 've *piangessi il pianto indarno sparso* (Tasso, *Rime*, 796, 9-11).

È lo stesso Tasso in una lettera a Giorgio Corno a segnalare la particolarità del modulo, mostrando anche di conoscere il passo del Tansillo:

Le cagioni de le mutazioni sono state; che ho giudicato di poter più propriamente dire, "spargere il pianto", che "spargere il tempo"; intendendo di quel pianto ch'io vanamente sparsi per amore. Nè l'elocuzione di "piangere il pianto" è nuova in tutto, perchè l'usò il gentilissimo Tansillo ne le stanze de la ninfa e del pastor ferito, in quel verso: Piangea il pianto di lei, più che 'l suo male (Tasso, *Lettere*, G553, 3).

Nell'accezione che propriamente corrisponde ai costrutti con OIn, cioè di versare pianto o lacrime, le occorrenze cinquecentesche individuate nella LIZ presentano in genere un CPrep:

- (91) Sì come tu m'insegni a sospirare, / arder di fiamma tal, che Etna pareggia, / *pianger di pianto tal*, che se n'aveggia / omai quest'onda e cresca questo mare, / insegnami anche, Amor, tu che 'l puoi fare, / come men duro il mio signor far deggia (Stampa, *Rime*, 149, 1-6);
- (92) Dipoi ella, *piangendo con finte lacrime*, cominciò a nnarrare la morte del suo marito insieme con la sua calamità, mostrandoli come aveva una bella e delicata figlia e con simili novelle contava le bellezze de la figlia (Fortini, *Le giornate delle novelle dei novizi*, 9, 1);
- (93) Teme co 'l suo timor, duolsi co 'l duolo, / *con le lagrime sue lagrima e piange* (Tasso, *Re Torrismondo*, 2, 4, 210-211)³⁶.

Tale situazione perdura ancora nel Settecento, nonostante sia possibile individuare un'isolata occorrenza di OIn nelle rime dell'Alfieri:

- (94) Feroce piange in su l'amico estinto, / *Lagrime piange di dolore e d'ira*, / L'alto Pelide, in cui Nêmesì spira / Sue Furie sì, che il di lui giuro han vinto (Alfieri, *Rime*, 270, 1-4).

³⁶ Si noti l'insistita figura etimologica.

Nell'impiego metaforico invece, cioè in presenza di un oggetto che non rappresenta il normale prodotto del verbo *piangere*, sembra normale l'uso dell'OIn (la stessa tendenza si riscontra nell'espressione *sudare sangue*):

- (95) Mi voglio attaccare a i tuoi ricordi, e te ne ringrazio, e me ne vado a *piangere il mio sangue e il mio sudore* (Aretino, *Talanta*, 5, 8, 64);
- (96) Ma legge vuol d'irreparabil fato / che 'n breve il suo signor rimanga morto; / né, potend'ella distemprarsi in pianto, / *piangan sangue* per lei Torino e Manto (Marino, *Adone*, 11, 70).

I CPrep risultano più frequenti anche dopo *ridere* e *sorridere*. Nel Cinquecento si riscontrano le prime occorrenze di “*ridere* + prep. + *riso*”, locuzione che invece nei testi medievali non ricorre, in quanto il verbo e il nome risultato, sia nella LIZ sia nell'OVI, non compaiono generalmente in adiacenza:

- (97) E voltatosi il Nolano a gli circostanti *ridendo con mezo riso*: “Costui” disse, “non è venuto tanto armato di raggioni quanto di paroli e scommi, che si muoiono di freddo e fame” (Bruno, *La cena de le Ceneri*, 4, 15);
- (98) *Rido del riso* che me fa ridere (Aretino, *Lo ipocrito*, 5, 7, 1).

Nei *Discorsi del poema eroico* di Tasso l'espressione ricorre con OIn, per altro in una struttura passiva con verbo modale:

- (99) Nel poema dunque nel quale si congiungesse la tragedia con la comedia, *il riso non dovrebbe esser riso* se non rintuzzato (Tasso, *Discorsi del poema eroico*, 3, 28).

In presenza del verbo *sorridere* invece l'OIn pare affermarsi più tardi, a partire dal Settecento (cfr. esempio 101), mentre ancora nel Seicento prevale l'uso del CPrep introdotto dalla preposizione *di* (100):

- (100) Poich'a costui narrate ha Falsirena / l'ingiurie sue con pianti e con querele, / udità ei la cagion di tanta pena / *sorride d'un sorriso aspro e crudele* / e nela faccia e nela bocca piena (Marino, *Adone*, 13, 257);
- (101) Ora l'età, l'esperienza, e il core / Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vólto, / Di me stesso potran farmi signore. / *Sorrise allor sorriso tal*, che al volto / Senza tor maestà crebbe dolcezza, / La casta Diva; e così dir l'ascolto (Pindemonte, *Poesie campestri*, La solitudine, 67-72).

Infine, per la fase che si sta considerando appaiono rilevanti le due occorrenze di OIn dopo il verbo *morire* che si riscontrano nella traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro:

- (102) Che farà? Con che forze, e con qual'armi / fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo / de' nimici a morir morte onorata? (Caro, *Traduzione dell'Eneide*, 9, 620-622);
- Quid faciat? Qua vi iuvenem, quibus audeat armis / eripere? An sese medios moriturus in enses / inferat et *pulchram properet* per vulnere *mortem*? (Virgilio, *Eneide*, 9, 399-401)³⁷;
- (103) Per tutto si fa sangue; in ogni parte / si tragge, si ferisce, si stramazza; / e chi cede e chi segue. In varie guise / ne van tutti a morir morte onorata (Caro, *Traduzione dell'Eneide*, 11, 1030-1033).
- Funditur ater ubique cruor; dant funera ferro / certantes *pulchramque petunt* per vulnere *mortem* (Virgilio, *Eneide*, 11, 646-647).

Il Caro ricorre a una perifrasi che non trova corrispondenza nell'originale latino³⁸ e che doveva essere piuttosto inusuale se due secoli dopo Vincenzo Monti nel terzo volume della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1821) poteva osservare a proposito della voce *morire*:

Il Caro nella sua incomparabile traduzione dell'Eneide con modo assai bello (ma che indarno si cerca nel Vocabolario), ad imitazione del *Viver vita* tolto ai Latini, disse *Morir morte*, e più volte se ne compiacque [segue la citazione dei due passi della traduzione dell'Eneide] Ne' quali esempj l'azione di *Morire*, quantunque porti con sé il quarto caso, rimane sempre intransitiva, perché non si parte dal suo principio, né passa da persona a persona, ma sempre si resta nello stesso soggetto. Onde *Morire una morte* è formula di parlare simile a *Dormire un sonno*, *Correre una strada*, ecc..., tutte dizioni di costante neutra significazione, perché l'azione, malgrado del quarto caso, è senza passaggio (MONTI 1821, pp. 148-49).

Oltre alla spiegazione del fenomeno (che appare in linea con l'orientamento prevalente nelle trattazioni grammaticali del tempo), appare significativa l'ipotesi "etimologica" avanzata dal Monti: il Caro avrebbe infatti creato l'espressione *morire una morte* sul modello di *vivere una vita*. Tale modulo, nonostante l'ammirazione del Monti, che se ne servirà nella sua traduzione dell'*Iliade* (cfr. § 4.3, es. 114), rimane tuttavia isolato. Dal Cinque- al Settecento le costruzioni con CPrep sembrano rappresentare ancora la scelta non marcata. Anche il Caro del resto in un altro passo dell'*Eneide* propende per la variante preposizionale:

- (104) Questo crudele insino a' corpi morti / mescolava co' vivi (odi tormento) / che giunte mani a mani, e bocca a bocca, / in così miserando abbracciamento / gli faceva di putredine e di lezzo, / vivi, di lunga morte *alfin morire* (Caro, *Traduzione dell'Eneide*, 8, 751-756).

³⁷ Si cita dall'edizione curata da Ettore Paratore e Luca Canali per Mondadori (Milano, 2007).

³⁸ Anche il latino ricorrerebbe infatti al caso obliquo in dipendenza dal deponente *morior*, ma anche da *pereo*. Lo stesso fenomeno si osserva nelle fasi antiche di altre lingue. In inglese ad esempio il verbo *to die* non reggeva un OIn (come nella varietà contemporanea), ma un sintagma preposizionale (*to die by / of / on death*). Secondo VISSER 1963, p. 415 la costruzione a OIn si sarebbe sviluppata dalla rianalisi della preposizione *on* come articolo determinativo (*on > o > a*).

Molto diffuso in vari tipi di testo, il CPrep che segue il verbo *morire* consente di apportare una specificazione modale, chiarendo le modalità in cui è avvenuto il decesso:

- (105) Ma da accidente inopinato ebbono subitamente origine inopinati pensieri. *Morì di morte inaspettata*, il primo dì di dicembre, il pontefice Leone (Guicciardini, *Storia d'Italia*, 14, 10, 2);
- (106) – Altrimenti – diceva egli – io v'assicuro che non seguendo effetto di quanto vi dico e vi comando, io a la presenza vostra prima farò crudelmente morire lacerandogli a brano a brano tutti i vostri figliuoli, e poi con acerbissime battiture tutte vi farò flagellare e *d'ignominiosa e crudelissima morte morire* (Bandello, *Novelle*, 3, 5).

In questi casi l'accostamento al verbo del nome evento e di un suo modificatore consegue un effetto simile a quello che si sarebbe ottenuto mediante l'inserzione di un avverbio. Talvolta, tuttavia, come si può osservare anche a proposito dell'OIn, la sequenza “nome + aggettivo” permette di designare situazioni che non avrebbero potuto essere espresse mediante un elemento avverbiale. I sintagmi *fatal morte* e *felicissima e vital morte* impiegati rispettivamente dal Tasso e dal Castiglione creano immagini molto evocative (nel secondo caso anche grazie al ricorso all'ossimoro):

- (107) Ma che potevo io più? parve al consiglio / de gli uomini altramente e de gli dèi: / ella *morì di fatal morte*, ed io / quant'or conviensi a me già non oblio (Tasso, *Gerusalemme liberata*, 12, 103);
- (108) [...] e noi da noi stessi alienati, come veri amanti, nello amato possiam trasformarsi, e levandone da terra esser ammessi al convivio degli angeli, dove, pasciuti d'ambrosia e nettare immortale, in ultimo *moriamo di felicissima e vital morte*, come già morirono quegli antichi Padri, l'anime dei quali tu con ardentissima virtù di contemplazione rapisti dal corpo e congiungesti con Dio (Castiglione, *Libro del Cortegiano*, 4, 70, 1).

Nel passo seguente, dove il nome *morte* non è accompagnato da nessun attributo, è l'articolo indeterminativo *una*, usato nel senso di ‘una sola’, a racchiudere la sua caratterizzazione: si invoca infatti la morte terrena e definitiva che metterebbe fine ai dolori corporali³⁹:

³⁹ In realtà *sol* potrebbe essere considerata forma apocopata dell'aggettivo *sola* e dunque essere riferita a *una morte* (cfr. ROHLFS 1966-1969, I § 141 e II § 398). Tuttavia, nel caso in esame sembra preferibile intendere *sol* come modificatore del verbo, poiché la stessa espressione compare poco dopo nel testo, in una frase in cui *morire* è usato intransitivamente («Ahi, Morte crudel e mio tormento, / Che per mio mal non posso *sol morire!*», Fortini, *Le giornate delle novelle dei novizi*, 6, 85). Inoltre l'apocope di aggettivi femminili si realizza in genere all'interno di sintagma, interessando dunque prevalentemente gli aggettivi anteposti al nome, foneticamente in posizione proclitica.

- (109) Ahi morte envidiosa quanto lente / E tarda se' per me a non venire. / Deh, prende il miser corpo sì dolente / E fallo *d'una morte sol morire*, / Perché tenerlo sì dolentemente / Si muor ogni ora e mai non può morire (Fortini, *Le giornate delle novelle de' novizi*, 6, 64).

Stando ai dati offerti dalla LIZ, nei testi del XVI, del XVII e del XVIII secolo l'alternanza tra OIn e CPrep non presenta cambiamenti di grande rilievo. Si osserva la progressione di tendenze già in atto nell'italiano medievale, una crescita dell'OIn dopo i verbi *vivere*, *dormire* e *sognare*, e una conseguente riduzione nell'uso del CPrep. L'aspetto più rilevante consiste nel fatto che alcuni verbi come *ridere* e *sorridere* iniziano in questa fase ad occorrere più spesso con nomi risultato: la diffusione di moduli come *ridere (di) un riso* o *sorridere (di) un sorriso* sono la spia di un certo gusto per la figura etimologica e per il poliptoto, ma anche l'indizio di una cresciuta attenzione per i dettagli descrittivi.

4.3. III fase: Otto- e Novecento

Tra XIX e XX secolo la frequenza degli OIn nel nostro corpus aumenta considerevolmente: è in particolare la seconda metà dell'Ottocento a segnare la svolta e a determinare non soltanto un maggiore ricorso all'OIn, ma in generale una maggiore propensione all'uso del verbo e del corrispondente nome risultato. Nella seconda metà dell'Ottocento, infatti, aumentano anche le occorrenze di CPrep.

Rispetto al verbo *vivere*, il rapporto tra OIn e CPrep è di tre a uno; tuttavia, le due opzioni possono essere compresenti nell'opera di uno stesso autore o addirittura nello stesso testo, come evidenziano le seguenti occorrenze tratte dalla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis:

- (110) Abbandonata la madre e i fratelli, resasi monaca, macerato il corpo co' cilizi e digiuni, *vive una vita di estasi e di visioni*, e scrive in astrazione, anzi dèta con una lucidità di spirito meravigliosa (De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Il Trecento, 8);
- (111) Dante sa di avere i tali fondi, ma non ci va, non entra in comunione con quelli, non *vive della vita de' campi*, non li lavora, li conosce sulla carta (De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, La Commedia, 41).

La similarità del contesto sintattico non permette di avanzare ipotesi sui motivi che potrebbero presiedere alla scelta dell'OIn o del CPrep; tuttavia si può pensare che l'uso dell'OIn sia favorito dall'esigenza di evitare un'eccessiva ripetizione della preposizione *di* (in 110 l'alternativa sarebbe stata infatti *vive di una vita di estasi e di visioni*). Si deve inoltre osservare

che a livello semantico la formulazione in (111) presenta un più marcato valore strumentale: si afferma infatti che Dante non vive per mezzo del (grazie al) lavoro dei campi.

In altri casi tuttavia l'oscillazione tra i due costrutti appare del tutto libera:

- (112) Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, *vivere una vita oscura e tranquilla* (Leopardi, *Dialogo della natura e di un islandese*, 9);
- (113) Non basta al sentimento e al desiderio innato di quasi tutti i viventi che li porta verso il loro simile, il figurarsi che le cose vivano, ma solamente che *vivano di vita simile* per natura alla propria (Leopardi, *Zibaldone*, 8 maggio 1822, 1).

Nei testi otto- e novecenteschi presenti nella LIZ l'OIn appare soltanto saltuariamente dopo il verbo *morire*. Un'occorrenza si ritrova nella traduzione dell'*Iliade* di Vincenzo Monti (come si è visto particolarmente affascinato da questa locuzione), mentre nella traduzione dell'*Odissea* di Ippolito Pindemonte è possibile isolare altre due attestazioni:

- (114) Ignoro io forse / che nell'armi il vil fugge, e resta il prode / a ferire o a *morir morte onorata?* (Monti, *Iliade*, 11, 549-551);
- (115) Se lo stesso re d'Itaca, tornato, / Scacciar tentasse i banchettanti proci, / Scarso del suo ritorno avria diletto / Questa sua donna che il sospira tanto, / E *morire* il vedria *morte crudele*, / Benché tra molti ei combattesse (Pindemonte, *Traduzione dell'Odissea*, 2, 307-312);
- (116) Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto / Nelle tue forze; s'io t'avrò delusa, / *La morte più crudel fammi morire* (Pindemonte, *Traduzione dell'Odissea*, 23, 100-102)⁴⁰.

Nel Novecento la sequenza “*morire* + OIn” è impiegata da Corazzini, in contesti caratterizzati da atmosfere mistiche:

- (117) Or tu voglia, nell'ombra e nella solitudine, *morir questa morte* (Corazzini, *Tutte le poesie*, Esortazione al fratello);
- (118) Era una chiesa breve: un bianco altare / si disfaceva in un'oscura e lenta / rovina; una Madonna sonnolenta / pareva, come il Figlio, agonizzare. / Cristo Gesù *moriva la sua lenta / morte* vicino al solitario altare, / ogni cosa pareva agonizzare / ne la piccola chiesa sonnolenta (Corazzini, *Tutte le poesie*, La chiesa, 1-8).

⁴⁰ Nelle fonti non ricorrono costruzioni a OIn, che del resto anche in greco antico avrebbero visto la presenza di un dativo e non di un accusativo. In particolare rispetto a (116) l'originale omerico prospetta diversamente l'azione: il discorso di Euriclea si conclude infatti con una costruzione transitiva circostanziata da un complemento modale: κτεῖναι μ' οἰκτίστω ὀλέθρῳ 'uccidimi d'una morte più pietosa'. Anche il passo (115) non è tradotto letteralmente: ἀλλὰ κεν αὐτοῦ ἀεικέα ἐπίσποι 'ma otterrebbe una morte disonorevole'.

Ancora nel Novecento prevale il ricorso al CPrep introdotto dalla preposizione *di*. Particolarmente significativo sembra il passo seguente in cui l'esatto parallelismo formale che sarebbe stato determinato dal ricorso a un perfetto isocolo chiasmatico (*vivere una vita più fervida / morire una più nobile morte*) è alterato dalla diversa struttura attanziale dei due predicati:

- (119) Comincia così quel divino autunno d'arte al cui splendore gli uomini si rivolgeranno sempre con un palpito profondo, finché duri nell'anima umana l'aspirazione a trascendere l'angustia dell'esistenza comune *per vivere una vita più fervida o per morire di più nobile morte* (D'Annunzio, *Il fuoco*, 1, 3, 48).

Nettamente prevalente è l'uso dell'OIn dopo il verbo *dormire*: a fronte delle cinque occorrenze di CPrep si ricavano dai testi otto- e novecenteschi ben 29 esempi di OIn. L'espressione con OIn è accompagnata da aggettivi o altre determinazioni che equivalgono a *dormire serenamente* o *tranquillamente*:

- (120) Lei se fidi de mé: llei pe imbassiate / *Dormi li sonni sui quieti e ssicuri*, / E vederà cchi è Ppeppe l'Abbate (Belli, *Sonetti*, 1694, 12-14);
- (121) Colà egli si riposava, e se l'avesse osato avrebbe domandato alla moglie il permesso di fargli *dormire un sonno senza incubi* in quella gran poltrona ai piedi del letto (Verga, *Tigre reale*, 15, 24);
- (122) Chi fa così non perde l'appetito, / *dorme sonni tranquilli* e nella bara / scivola grasso, fresco e colorito (Giusti, *Poesie*, Teoria del quieto vivere, 4-6);
- (123) «Scusa, ti dico, tu hai ricevuto gli ordini e fai bene a eseguirli». E qui lord Cosmetico tracciò in mezzo al suo discorso funebre un risolino ancora più sardonico e tagliente del primo. Poi soggiunse, alzandosi: «Scusa il disturbo e procura di *dormire i tuoi sonni tranquilli*» (De Marchi, *Demetrio Pianelli*, 1, 1);
- (124) Del resto, saputo il caso, affermò dottrinariamente che la rabbia non si trasfonde da uomo ad uomo, eccittò Gioacchino a *dormire quindi i suoi sonni tranquilli*, e gli voltò le spalle (Boito, *Nuove storielle vane*, Il collare di Budda, 61).

La costruzione a OIn sembra aver acquisito un valore formulare, assumendo i tratti di un modo di dire, come ben evidenzia il seguente passo leopardiano, in cui il costrutto in esame è seguito dall'inciso *come suol dire*:

- (125) Le mie risoluzioni non sono passeggera, come quelle degli altri, e come mio padre stimo che si persuada, per *dormire i suoi sonni in pace*, come suol dire (Leopardi, *Lettere*, 129, 2).

Altrettanto diffusa è la formula *dormire l'eterno sonno*, perifrasi metaforica basata sull'analogia tra sonno e morte:

- (126) Alle volte si sentiva invasa dalla tentazione di fuggirsene via; poi invidiava i morti, quelli che *dormivano il sonno eterno*, sotto il marmo bianco, a San Francesco di Paola; e il suo rancore finiva in pianto (De Roberto, *Illusione*, 1, 8, 56);
- (127) Su 'l Bosforo rideva il sol divino / in trionfale festa; / da i minareti bianchi il muezzino / lanciava a 'l vento la sua voce mesta; / ed avvolta in un sacco sotto l'onda / *sonni eterni dormia* Seyda bionda. (D'Annunzio, *Primo vere*, Seyda, 87-92).

Nell'opera del Pascoli lo stesso concetto è espresso mediante il ricorso agli aggettivi *più forte e ultimo*:

- (128) Poi *dorma il sonno più forte, l'ultimo*: / serenamente; poi ch'egli l'ultimo / dei sonni, forte, non più forte, / lo sa; la conosce la morte (Pascoli, *Odi e Inni*, 30, 45-48).

Per quanto riguarda il verbo *sognare* i dati desunti dalla LIZ indicano nella fase otto-novecentesca l'assoluta prevalenza dei costrutti a OIn. Ben l'80% delle attestazioni complessive di "*sognare* + OIn" si riscontra proprio in questa fase e in particolare negli autori del secondo Ottocento:

- (129) Io penso ai teneri / Casi passati / Su quella testa, / *Ai sogni estatici / Invan sognati* / Da quella mesta (Boito, *Il libro dei versi*, Lezione d'anatomia, 37-42);
- (130) E suo padre la rimproverava acremente di ostinazione e d'egoismo, mentre ella credeva d'impazzire, *sognando tutte le notti sogni spaventosi* di lente agonie, di separazioni senza ritorno, di spietate torture (De Roberto, *I vicerè*, 1, 5, 23);
- (131) Se sognava, dopo tante vicende di tempeste e di sereno, rallegrarsi lo squallido pomeriggio con un raggio di sole, tramontar dignitosamente e placidamente nelle sale di casa Cortis, *sognava uno stolto sogno*, la signora (Fogazzaro, *Daniele Cortis*, 7, 32).

Il modulo ricorre soprattutto nelle opere di D'Annunzio, dove talvolta si fissa in stilemi caratterizzati da una profonda liricità:

- (132) «Questo leggiadro uccisore d'innocenze (o forse un frater suo), deposto l'arco, si abbandonerà domani all'incanto della musica *per sognare un sogno di voluttà infinito* [...]» (D'Annunzio, *Il fuoco*, 1, 3, 39);
- (133) Un giorno ella era su la riva del mare, seduta nella sabbia, con le ginocchia sotto il mento; e, *sognando i suoi sogni belli*, involuppava nelle sue trecce sciolte i suoi piedi pieghevoli come due tenere foglie (D'Annunzio, *Città morta*, 4, 3, 40).

Nella lingua di D'Annunzio l'uso dell'OIn va ricondotto a una più generale tendenza alla ricerca di particolari effetti fonici e ritmici, che può in alcuni casi portare all'estensione del costrutto anche in dipendenza da altri lemmi verbali. Nel passo che segue, ad esempio, *sognare sogni e ve-*

dere visioni attuano un forte parallelismo in conclusione di periodo, creando un effetto di ridondanza lessicale e fonetica, potenziato sul piano concettuale dall'assenza di modificazioni aggettivali o di altra natura:

- (134) Ha detto il Signore per bocca del profeta Gioele, figlio di Petuel: «Avverrà che io spanderò il mio Spirito sopra ogni carne, e i vostri figliuoli e le vostre figliuole profetizzeranno; i vostri vecchi *sogneranno sogni*, i vostri giovani *vedranno visioni*» (D'Annunzio, *Novelle della Pescara*, Vergine Orsola, 1)⁴¹.

Certamente la frequenza del modulo dipende anche dall'importanza e dallo sfruttamento della dimensione onirica nella letteratura di fine Ottocento e di primo Novecento e che appare di particolare rilievo nell'opera di D'Annunzio⁴².

Una diversa sensibilità descrittiva è alla base dell'aumento dell'OIn, ma anche delle strutture con CPrep in dipendenza da verbi che esprimono particolari atteggiamenti come *piangere, sorridere, ridere, sospirare e respirare*. Soprattutto nei testi narrativi, e in particolar modo nei romanzi, l'esigenza di caratterizzare la psicologia dei personaggi e di rendere tangibili le scene descritte determina una maggiore insistenza nella resa dei particolari: la rappresentazione dei moti interiori si avvale infatti di una più profonda attenzione alle manifestazioni esteriori come il pianto o il sorriso, dettagli che sotto la lente del narratore finiscono col raffigurare le varie dinamiche psicologiche in tutta la loro intensità. Tale orientamento determina a livello linguistico il raggiungimento di un diverso equilibrio tra sintassi verbale e sintassi nominale, rendendo più frequente l'uso di nomi che concretizzano il risultato delle azioni compiute dai vari personaggi. La tendenza all'accostamento di un verbo e di un nome risultato deve inoltre essere inquadrata nell'economia del periodo: rispetto all'uso della sola espressione verbale, l'esplicitazione dell'elemento nominale consente di introdurre nel discorso un referente che potrà successivamente servire da antecedente per un'eventuale espansione del periodo o ricevere a sua volta ulteriori predicazioni⁴³. Si noti come nel passo seguente al nome *lagrime* sia riferita una relativa:

- (135) Se dieci mesi addietro, quando ero a Catania, avessi potuto sognarmi la vita che ho fatto con questo giovane, io avrei riso di me come una pazza. Ora piango,

⁴¹ Il modulo presenta altre occorrenze: è impiegato dallo stesso D'Annunzio nella *Figlia di Iorio*, e in precedenza dal Garzoni nella *Piazza universale*. L'espressione *visione veduta* ricorre inoltre cinque volte nelle opere del Boccaccio.

⁴² Sulla presenza del sogno nella letteratura dell'Ottocento e del Novecento, indubbiamente determinata dall'attenzione riservata alle manifestazioni oniriche dal positivismo e dalla psicanalisi, cfr. i contributi in TONELLI 2008.

⁴³ Cfr. RIEGEL 2008, p. 50: «Cette saillance nominale se double d'une autonomie référentielle qui en fait, contrairement au verbe lexical, un bon antécédent pour la reprise anaphorique pronominale».

signore... *piango lagrime disperate, che cassano le disperate parole che scrivo* (Verga, *Una peccatrice*, 8, 27).

Analogamente, in (136), l'introduzione dell'OIn consente di protrarre il periodo (e la narrazione) attraverso una relativa in cui si descrive in che cosa consista il sogno:

- (136) Ebbene, provvidenzialmente, per un lato, il popolo napoletano rifà ogni settimana il suo grande sogno di felicità, vive per sei giorni in una speranza crescente, invadente, che si allarga, si allarga, esce dai confini della vita reale: per sei giorni il popolo napoletano *sogna il suo grande sogno, dove sono tutte le cose di cui è privato*, una casa pulita, dell'aria salubre e fresca, un bel raggio di sole caldo per terra, un letto bianco e alto, un comò lucido, i maccheroni e la carne ogni giorno, e il litro di vino e la culla pel bimbo e la biancheria per la moglie e il cappello nuovo per il marito (Serao, *Il ventre di Napoli*, 5, Il lotto, 4).

Sullo sfondo del maggior ricorso all'esplicitazione di elementi nominali, la dinamica tra OIn e CPrep appare comunque legata ai singoli lemmi verbali. Sempre più spesso i sostantivi *pianto* o *lacrime* vengono semplicemente giustapposti al verbo senza l'ausilio di nessuna preposizione. Una minima oscillazione tra OIn e CPrep si riscontra ancora nei testi ottocenteschi, ad esempio nei libretti delle opere verdiane:

- (137) Noi *piangerem d'un pianto*, / Avremo un cor soltanto! (Verdi [libretto di T. Solera], *I lombardi alla prima crociata*, 3, 3);
- (138) Ei la colpì! quel viso santo, pallido, / Blando, si china e tace e piange e muor. / *Piangon* così nel ciel *lor pianto gli angeli* / Quando perduto giace il peccator (Verdi [libretto di A. Boito], *Otello*, 3, 8, 20).

Un'altra occorrenza di CPrep compare nelle poesie di Cesarotti, dove il verbo *piangere* è costruito transitivamente:

- (139) Dunque salvo ritorni? / E dove son gli amici? / Salvo ritorni, o caro? / Su la collina la tua morte intesi, / Intesi la tua morte, / *E ti piansi di pianto amaro*, e forte (Cesarotti, *Poesie di Ossian*, Carritura, 208-213).

Dalla seconda metà dell'Ottocento i testi della LIZ evidenziano una pressoché completa generalizzazione dell'OIn, che interessa le due varianti *piangere + pianto* e *piangere + lacrime*:

- (140) Al rumore delle voci e della maniglia la piccola Maria *si mise a piangere un pianto di stanchezza desolata*, che faceva male al cuore (Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, 2, 4);
- (141) Là inginocchiata sul tappeto, col volto nascosto fra i cuscini, *piansi lagrime ardenti, disperate* (Verga, *Una peccatrice*, 8, 148);

- (142) Ora egli ha stabilito che lo studio sia il teatro della sua tragica fine. Ma prima volle ancora salutare la stanza, dove erano morti per lui i suoi ottimi genitori. Quivi si inginocchiò, pregò, *pianse le sue lacrime più calde e rimordenti* (Faldella, *Donna Folgore*, 10, 78).

Tale processo sembra più avanzato in presenza del sostantivo *pianto*, mentre un più ampio uso del CPrep interessa il nome *lacrime*, specialmente nella locuzione *piangere a calde lacrime* (che nella LIZ copre sette occorrenze sulle dodici totali con CPrep):

- (143) Sempre combattere fino all'estrema vecchiaia! E serbarsi puro fin de' pensieri! Non aver chi t'assista infermo, scorato ti rinfranchi; pagare a contanti quei servi-gi che mia madre sarebbe lieta di profondermi, e me ne saprebbe grado, e *piange a calde lacrime* di non lo potere (Tommaseo, *Fede e bellezza*, 2, 59);
- (144) Che cosa avrei potuto fare di più per lui? – domandai io *piangendo a calde lacrime* per far sentire a lei e a me stesso la mia innocenza (Svevo, *La coscienza di Zeno*, 7, 749).

Anche la variante a OIn si fissa in locuzioni idiomatiche piuttosto cristallizzate: particolarmente frequente nei testi considerati è l'espressione *piangere tutte le (sue) lacrime*, impiegata per indicare iperbolicamente un dolore incommensurabile:

- (145) Ella sacrificava il suo bene allo sciocco mondo che non le aveva dato se non amarezze. *Pianse così tutte le sue lacrime*, riconobbe di non avere ancora tanto sofferto (De Roberto, *Illusione*, 3, 7, 71);
- (146) Al momento di lasciarlo *pianse tutte le sue lacrime* che egli bevve avidamente; ma partì (Verga, *Novelle rusticane*, Di là dal mare, 30);
- (147) BIANCA M. (senza più contenersi.) Sì, sì, *piangendo tutte le mie lacrime*, per te, per te... Credi tu che io possa vivere ancora un giorno così? (D'Annunzio, *Città morta*, 4,1, 21).

Non si registra nessuna novità da segnalare rispetto all'espressione *piangere sangue*, che, come si è visto, è attestata con OIn anche nei secoli precedenti:

- (148) Io pensai a tua madre quando, anni sono, stette chinata tutta una notte sul tuo piccolo letto, a misurare il tuo respiro, *piangendo sangue* dall'angoscia e battendo i denti dal terrore, ché credeva di perderti, ed io temevo che smarrisse la ragione; e a quel pensiero provai un senso di ribrezzo per te (De Amicis, *Cuore*, 16, 1).

L'aspetto più innovativo riguarda la diffusione di strutture a OIn con i verbi *sorridere* e *ridere*, soltanto marginalmente interessati dal fenomeno nei secoli precedenti. La distribuzione delle occorrenze è molto varia ri-

spetto al parametro del genere testuale: il modulo “*sorridere / ridere + OIn*” ricorre nei testi poetici, teatrali e narrativi:

- (149) Allora Madama si riscosse, levò gli occhi, e vedutolo: Giungete in buon punto, amico mio; e gli *sorrise incontro un sorriso così festevole* che il Conciliatore non ebbe neppur cuore d'avvertirla ch'egli giungeva da un pezzo (*Il conciliatore*, 75 [Condiscendenza del Conciliatore], 5);
- (150) La Dea mirolle, e *rise un cotal riso / Di scherno e di disdegno*, che dipinge / Di gioia al giusto, al rio di tema il viso (Manzoni, *Poesie giovanili*, 5, Trionfo della Libertà, 1, 166-168);
- (151) Ma dietro, in fondo, un bel teschio di morto / *Ride il suo riso eterno* (Carducci, *Intermezzo*, 397-398);
- (152) Finalmente Jeanne disse piano, senz'alzare il capo, che suo fratello era fuori di città, che aveva tanto gioito di questa inattesa fortuna e poi tanto trepidato, tanto temuto; temuto di non poter star sola con lui, prima; poi quando le era riuscito di mandar via dei noiosi, temuto che egli non venisse. E gli *rise sul petto un piccolo riso di gioia* (Fogazzaro, *Piccolo mondo moderno*, 3, 3, 3);
- (153) Tu dai dentini bianchi di vipera *un riso di fata / ridevi* e ti fiorivano / su le labbra parole leggiadre, ne 'l tenero cuore / voluttuose immagini / fiorivanti (D'Annunzio, *Primo vere*, Lucertole, 25-29).

Andrà notato tuttavia come in presenza dei verbi *ridere* e *sorridere*, il CPrep risulti ancora la struttura prevalente. Ad esempio, nell'opera di D'Annunzio *ridere di / con un riso / una risata* è presente in 27 casi, mentre l'OIn è usato soltanto tre volte.

Sembrerebbero rappresentare un'innovazione tardottocentesca l'espressione *sospirare un sospiro*, modulo usato da Dossi, e *gemere un gemito*:

- (154) Tòrnano insieme le addolorate pezzuole agli occhi dei servi; tòrnano e mèdico e prete a raviare i loro consolatori motivi, fra cui la cameriera insinua il suo proprio, consigliando la padroncina a succiarsi una coscia di pollo e a bere un dito di vino; dalle dalle, tutti, ad una, ne dicono tante che la fanciulla si persuade ad alzarsi e a ritirarsi nella sua càmera. Il che ella fà, sostando a ogni passo, *sospirando sospiri che parèan vedersi*, ponendo infine la mano sulla spagnoletta dell'uscio, tragicamente (Dossi, *La desinenza in A*, 1, 6, 5);
- (155) Luisa era seduta sul letto con la sua bambina morta in braccio, la stringeva, la baciava sul viso e sul collo, *gemeva*, premendovi su le labbra, *gemiti lunghi, inespriuibili* (Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, 2, 10, 94);
- (156) Ella non gridava né si difendeva, ma a ogni colpo *gemeva un gemito somnesso*, quasi un'implorazione senza suono (D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no*, 3, 2, 61).

Non si sono rintracciate invece occorrenze utili di *respirare un respiro*. I due passi seguenti tratti da due opere dannunziane testimoniano un uso

pienamente transitivo del verbo, dato che i due oggetti *respiro dei nostri morti* e *respiro della mia Roma segreta* non si riferiscono a prodotti dell'azione compiuta dal soggetto ma rappresentano referenti esterni (esattamente come nelle espressioni *respirare l'aria* o *respirare un profumo*):

- (157) E *respirai il respiro dei nostri morti*, oltre la vita e oltre l'orizzonte, maschia speranza alata (D'Annunzio, *Canti della guerra latina*, Salmi per i nostri morti, 1, 8);
- (158) Mi teneva un amore sensuale di Roma, un amore voluttuoso della mia Roma, simile a quello che consumò le forze della mia giovinezza. Avevo respirato l'odore della moltitudine, ed ero avido di *respirare il respiro della mia Roma segreta*, dopo tanti anni di lontananza, dopo tante stagioni di desiderio e di rimpianto (D'Annunzio, *Notturmo*, 2a Offerta, 4, 4).

Va detto tuttavia che anche la struttura concorrente, con CPrep, non conta molte attestazioni nella LIZ. Ritrovo un solo esempio, ancora in D'Annunzio:

- (159) Le varie forme vegetali, distinte da presso, perdevano a mano a mano nella digradazione i loro contorni come se vaporassero per il sommo, tendendo a comunicare in una sola immensa forma confusa e *respirante d'un solo ritmico respiro* (D'Annunzio, *Trionfo della morte*, 2, 6, 9).

Il maggior numero di OIn che i testi di questo periodo mettono a disposizione consente anche di analizzare più dettagliatamente le proprietà di tali costrutti e la fisionomia che possono assumere nell'ambito del periodo. Gli OIn possono essere sottoposti a varie manipolazioni sintattiche: l'esame di un corpus piuttosto ampio consente di trovare realizzazioni che negli studi teorici sull'argomento sono ritenute marginali⁴⁴ o che consentono di precisare il ruolo che i singoli elementi giocano nella costruzione.

Una prima questione riguarda l'ordine delle parole e i fenomeni di segmentazione, rispetto ai quali le costruzioni con OIn manifestano una grande libertà. Non sono rari infatti i casi di anteposizione dell'OIn, che risulta in questo modo messo in rilievo e focalizzato. Gli esempi si concentrano soprattutto nei testi in versi:

- (160) Della luce il caro / raggio gli tolse di Saturno il figlio, / e detestato dagli Eterni tutti / *breve vita egli visse* (Monti, *Traduzione Iliade*, 6, 171-174);
- (161) Forse, oh che spero! io *la seconda vita* / *Vivrò*, se a le mie forze inferme e frali / Le nove Suore porgeranno aita (Manzoni, *Poesie giovanili*, 5 Trionfo della Libertà, 4, 187-189);

⁴⁴ Cfr. in particolare l'elenco delle restrizioni sintattiche che HORROCKS-STAVROU 2010, p. 294 associano alle costruzioni a OIn con nomi evento o risultato.

- (162) Così sarò tranquillo, e *lunga vita / vivrò* scema d'affanni e di molestie; / sarò de' bacchettoni e delle bestie / la calamita (Giusti, *Poesie*, Rassegnazione e proponimento di cambiar vita, 53-56);
- (163) Così, *questo sogno sognando / nell'amarissimo cuore, / tornammo alla nave ancorata* (D'Annunzio, *Maya*, *Laus vitae*, 5, 436, 437);

ma anche i testi narrativi presentano occorrenze utili:

- (164) C'è ben altro, vedi? *ben altra vita tu vivrai* un giorno! Coraggio! Avanti! (Pirandello, *La vita nuda*, *La casa del Granella*, 4, 16).

L'OIn può essere anche dislocato a sinistra e ripreso mediante un pronome clitico:

- (165) Ed oblioso egli cercò l'Aedo / per dire a lui: "Terpiade Femio, *il sogno / dolce e dimenticato io lo risogno: / era la gloria...*" (Pascoli, *Poemi conviviali*, 7, *L'ultimo viaggio*, 705-706);
- (166) *La vita, non l'aveva vissuta*: poteva dire di non aver visto bene mai nulla: a tavola, a letto, per via, sui sedili dei giardini pubblici, sempre e da per tutto, non aveva fatto altro che leggere, leggere, leggere (Pirandello, *La mosca*, *Mondo di carta*, 24);
- (167) Non gli par credibile che *tutta la sua vita lui l'abbia vissuta* in quel suo corpo (Pirandello, *Una giornata*, *La tartaruga*, 13).

Ugualmente possibile risulta la dislocazione a destra:

- (168) Non piangere. È uno sforzo così mesto / *viverla senza te questa tua vita!* (Pascoli, *Myrica*, 154, *Colloquio*, 15-18).

Molto spesso l'OIn è l'antecedente di una proposizione relativa introdotta dal pronome *che*:

- (169) Quella vita che aveva formato il mio paradiso, adunque, *quella vita che noi non avevamo vissuto* che per amarci, che per comunicarcela l'un l'altro coi baci, non poteva sempre durare... non era stata che la luna di miele!... (Verga, *Una peccatrice*, 8, 63);
- (170) "Credete forse che io abbia scordato?... *Il sogno che sognammo insieme* è tutto ciò che ho avuto di meglio nella vita... Ma ora, ora più che mai sento che cosa ho perduto." (De Roberto, *Illusione*, 3, 7, 45);
- (171) Risero di quel forte riso unanime che tante volte aveva rallegrato le soste all'addaccio o sotto la tenda, *di quel riso ch'essi non ridevano con altri*, essendo un modo della loro concordanza, un'espressione duale della ferezza sprezzante ond'essi giudicavano gli eventi e gli uomini (D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no*, 1, 2, 37);
- (172) Come potrei violare il mistero di quella notte? *Piangeste il pianto che io non potevo piangere* (D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no*, 2, 3, 545).

Il fenomeno presenta un certo interesse perché sembrerebbe costituire una spinta alla diffusione dell'OIn: infatti, nel corpus LIZ le costruzioni con CPrep non si presentano mai in contesti relativi. Non si sono potute isolare sequenze come *la vita in cui o di cui ho vissuto, le lacrime con cui ho pianto o il riso di cui ho riso*; qualora il CPrep sia relativizzato si osserva il ricorso a un verbo supporto nella subordinata relativa, che consente di evitare l'uso di un pronome obliquo⁴⁵:

- (173) non si può sempre *vivere di questa vita che noi abbiamo fatto* (Verga, *Una peccatrice*, 8, 115);
- (174) Questo è il destino di tutti i deboli, che la natura dispone a gradini nella sua scalea, sulla cima della quale non arrivano che i forti; embrioni compassionevoli, noi vivremo nella vita del genio che realizzerà la nostra forma, come tutti i malati e gli incompleti *vivono della vita che i robusti fanno alla umanità* (Oriani, *Quartetto*, Diapason, 32).

Andrà inoltre rilevato come alcune delle prime attestazioni di alcuni OIn si collocassero proprio in strutture relative, che tendono a essere costruite soprattutto sui casi diretti (cfr. esempio 61, § 4.1).

L'alta disponibilità dell'OIn alla relativizzazione è la conseguenza del processo di reificazione che investe l'azione verbale: il suo prodotto è infatti a tutti gli effetti un referente nella contingente situazione discorsiva (cfr. quanto detto a proposito degli ess. 135 e 136).

Anche la questione della liceità della passivizzazione riserva qualche sorpresa: non è infatti raro trovare OIn formulati come soggetti di verbi passivi:

- (175) E tutta la mia forza / fu pallida, *tutta la vita / dell'anima mia fu vissuta* / perché quell'ora splendesse (D'Annunzio, *Maia*, Laus vitae, 14, 43-46);
- (176) Ed egli ebbe care quelle lacrime silenziose che bagnavano la sua aridità, come se *il pianto fosse pianto dentro di lui* (D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no*, 1, 2, 351).

Sembra ugualmente ammesso anche il *si* passivante:

- (177) Ahi, ah! Lazaro, Lazaro, Lazaro! / *Ahi, che pianto si piange per te!* (D'Annunzio, *La figlia di Iorio*, 3, 1, 2).

Ancora più frequenti e distribuiti nelle opere di vari autori sono i casi

⁴⁵ Trovo un unico, apparente, controesempio, dove tuttavia l'antecedente non è *vita*, ma *condizioni*: «Tanto questo vecchio le dava a vedere d'essersi impazzito senza rimedio, se così per niente voleva togliersi da un momento all'altro *dalle condizioni di vita in cui era vissuto finora felicemente*» (Pirandello, *Uno, nessuno, centomila*, 6, 6, 4).

in cui il nome evento o il nome risultato sono seguiti da un participio passato (in funzione attributiva), con valore passivo:

- (178) Ma è certo che egli vegliava volentieri colla sua “vecchia cipolla”, e nell’accordo dei palpiti tornava a rivedere, guardando nel buio, molte pagine della sua vita passata, risuscitando immagini lontane, che davano quasi il senso *d’una vita vissuta in un altro mondo* (De Marchi, *Demetrio Pianelli*, 4, 5, 106);
- (179) Sonò le due Sonate-Fantasie del Beethoven (op. 27). L’una, dedicata a Giulietta Guicciardi, esprimeva una rinuncia senza speranza, narrava il risveglio dopo un sogno troppo a lungo sognato (D’Annunzio, *Il piacere*, 3, 3, 233)⁴⁶.

Il modulo compare anche in unione a un complemento d’agente:

- (180) Io penso ai teneri / Casi passati / Su quella testa, / *Ai sogni estatici / Invan sognati / Da quella mesta* (Boito, *Il libro dei versi*, Lezione d’anatomia, 37-42);
- (181) E, nel tempo medesimo, tutti gli altri fantasmi *dell’intensa vita da me vissuta* in quelle brevi ore si ammassavano nella mia anima come una ricchezza varia e confusa, raccolta per esser disposta a ornamento della mia reggia segreta (D’Annunzio, *Le vergini delle rocce*, 2, 3, 74);
- (182) E l’immagine del boa suscitò l’immagine della treccia di Donna Maria, suscitò in confuso *tutti gli amorosi sogni da lui sognati* intorno a quella vasta capellatura vergine che un tempo faceva languir d’amore le educande nel monastero fiorentino (D’Annunzio, *Il piacere*, 3, 3, 138).

La passivizzazione dell’OIn avviene talvolta in una struttura relativa:

- (183) Che cosa distingueva più i ricordi delle impressioni reali da quelli dei sogni? E sul punto di chiudere gli occhi per sempre, *la vita che prima di esser vissuta era piena di tante promesse, non si riduceva a un mero sogno, a una grande illusione, tutta?...* (De Roberto, *Illusione*, 3, 9, 40).

Le costruzioni a OIn possono comparire in strutture causative, dove il predicato del verbo *fare* regge l’infinito di un altro verbo dotato di un soggetto (l’esecutore) diverso da quello della principale (l’istigatore)⁴⁷. Come avviene normalmente nei casi in cui il verbo all’infinito regge un oggetto diretto, il soggetto dell’infinito è espresso al dativo:

⁴⁶ Il participio può essere anche negato: «Ma quegli, folle del profumo effuso / dal cor degli invisibili rosai, / chino a la soglia come quando adora, / pieni d’un sogno non sognato mai / gli occhi mortali, giù per l’ombre esplora / nel profondo crepuscolo in confuso / il dominio silente ch’egli ignora» (D’Annunzio, *Poema paradisiaco*, Hortus conclusus, 50-56).

⁴⁷ Sulle proprietà pragmatiche e sulla struttura eventiva delle costruzioni causative cfr. SIMONE 2011, p. 192: «La costruzione causativa [...] svolge alcune funzioni specifiche: (a) mette in scena due agenti: il primo è il soggetto del primo predicato; l’altro quello del secondo all’infinito; (b) stabilisce tra i due agenti una precisa relazione: il primo è istigatore dell’agire del secondo (per questo è detto talvolta Iniziatore o, meno spesso, Istigatore); il secondo è l’esecutore dell’evento indicato; (c) tra Iniziatore e Esecutore c’è un rapporto gerarchico: il primo ha il potere di indurre il secondo a fare una cosa».

- (184) O notte, orrida notte / di profanato amor! volgon cinqu'anni, / che ad ogni istante a comparir mi torni / da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci / il violato talamo, la fiamma / che accesero le furie, e che m'avvampa / tuttor nel sen, mi rode, e *viver fammi / vita d'inferno* (Foscolo, *Tieste*, 1, 1, 7-14);
- (185) E qualche volta io vi comunicarei una febbre veemente; e qualche volta *io vi farei piangere un pianto inesplicabile*; e qualche volta io vi farei morire e rivivere per essere ai vostri occhi più che un uomo (D'Annunzio, *Le vergini delle rocce*, 3, 1, 54).

L'analisi dell'OIn in testi reali consente anche di ricavare una serie di informazioni sulle modalità con cui il costrutto si coordina ad altri elementi del periodo, consentendo talvolta il ricorso a fenomeni di ellissi. Nel passo seguente l'OIn è calato in una struttura passiva al participio, che, per mezzo di una movenza avversativa, è coordinata a un altro participio passivo. Come si vede il nome *vita* non è ripetuto davanti al participio *immaginato*, sia perché si tratta dello stesso referente, sia perché la funzione sintattica del nome *vita* rimane inalterata rispetto ai due participi:

- (186) Dei dodici anni passati a Torino, fino al 1860, donna Caterina serbava ormai una memoria vaga, confusa, come *di una vita non vissuta propriamente da lei, ma piuttosto immaginata* in un sogno strano e violento, in cui tuttavia sprazzavano visioni liete, qualche momento felice e ardente, d'entusiasmo patriottico (Pirandello, *I vecchi e i giovani*, 1, 3, 132).

Anche in (187) si verifica un'ellissi:

- (187) Noemi sorrise, *ma un sorriso che le torse la bocca e l'occhio* verso l'orecchio sinistro (Deledda, *Canne al vento*, 7, 28).

Nella prima proposizione il verbo *sorridere* è usato intransitivamente, per denotare cioè l'azione compiuta dal soggetto; invece nella coordinata introdotta dal connettivo *ma* il verbo è omesso: l'autrice avrebbe potuto usare di nuovo *sorridere* o anche optare per un verbo supporto (*fare*); sceglie invece di non esplicitare il verbo, ma di menzionare il risultato dell'azione e i suoi effetti, aggiungendo il sostantivo in una sorta di apposizione di frase.

La coordinazione può interessare anche soltanto l'OIn. Nel passo seguente il nome *lagrime* è coordinato a un altro nome (*parole*), che a sua volta assume il valore di OIn e viene dunque percepito come prodotto del *piangere*:

- (188) Pianse, al buio, la sua figliuola, senza ritegno, senza nemmeno quel ritegno che vien dalla luce. S'inginocchiò ad una finestra, s'incrociò le braccia sul petto, *pianse*, col viso al cielo, *lagrime e parole a flutti*, parole incomposte di strazio e di fede ardente, chiamando Dio in aiuto, Dio, Dio che lo aveva colpito (Fogazzaro, *Piccolo mondo antico*, 2, 11, 49).

Il passo appena visto dimostra come l'OIn possa costruirsi discorsivamente: in particolari contesti anche nomi che non hanno uno stretto rapporto lessicale o semantico con il predicato possono essere impiegati per indicare il risultato di una determinata azione. Al tempo stesso si deve osservare come l'impiego di una costruzione a OIn "canonica" renda più agevole il ricorso del fenomeno con serie lessicali meno abituali. Si veda il brano seguente, in cui il Tarchetti accosta quattro strutture con OIn all'infinito, reiterando il fenomeno in una sorta di *climax* con cui esalta la consonanza di sentimenti che lega i due protagonisti:

- (189) Intendo l'amore che sentiamo alla nostra età, noi, giovani, ardenti, immaginosi; quell'amore che è superiore a tutto, che sfida tutto, che è tutto; quella fusione piena di due anime che fa *vivere la stessa vita, pensare gli stessi pensieri, volere le stesse volontà, desiderare gli stessi desideri*; quel periodo di acciecamiento e di ebbrezza in cui tutto è bello, tutto è nobile e puro, tutto è felice; giacché l'amore non è che un grande acciecamiento ed una grande ebbrezza! (Tarchetti, *Fosca*, 16, 45).

Un aspetto sintattico poco discusso delle costruzioni a OIn risiede nella loro capacità di assumere un complemento predicativo del soggetto; il modo in cui l'azione espressa dal verbo viene condotta può dunque essere modificata da un elemento aggettivale che deve riferirsi contemporaneamente al soggetto e al verbo:

- (190) Giorni prima avevan fatto insieme l'uno coll'altro il sogno di ritirarsi su al podere d'ulivi in cima alla valle e di *viversi la loro vita quieti*, lui a girar per i colli, il fucile a tracolla ed in tasca un libro, lei in casa a far la massaia (Boine, *Il peccato*, 5, 2, 22);
- (191) Ma Newton *dorme glorioso i suoi sonni nelle tombe dei re d'Inghilterra*, mentre le ceneri di Lagrange giacciono in terra straniera! (Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno*, 9, 10).

Le costruzioni a OIn possono essere costruite anche mediante un complemento predicativo dell'oggetto, come accade nei seguenti passi:

- (192) S'intende, ed amarla e trattarla coll'onesta confidenza di un futuro cognato. Sta' cheto, figliuol mio; confida in me e *dormi pure tranquilli i tuoi sonni*, ché le lusinghe del tuo venerabile zio non andranno deluse, e partecipandogli il tuo matrimonio potrai assicurarlo che io ti ho fatto buono, e felice! (Nievo, *Confessioni di un italiano*, 7, 95);
- (193) Io lo compresi pur troppo, e volsi uno sguardo pieno di odio e di ribrezzo alla porta, dietro la quale la Doretta *dormiva placidi i suoi sonni* (Nievo, *Confessioni di un italiano*, 13, 24).

Concentrando l'analisi sulla struttura dell'OIn, si osserva uno scarso uso di nomi non modificati. A prescindere da espressioni come *vivere la vita* o (*va' a dormire un sonno*), che sviluppano un significato peculiare, rispet-

tivamente di 'vivere appieno la vita' e di 'lasciar perdere' usato nella lingua corrente per invitare l'interlocutore a desistere da un dato atteggiamento, discorso etc., la possibilità di usare un OIn non modificato è prevista nei casi in cui il livello informativo del costrutto è già di per sé molto alto, quando cioè l'esplicitazione del solo oggetto rappresenta di per sé un contenuto di rilievo. Questo spiega perché *piangere sangue* o *sudare sangue* ricorrono costantemente senza aggettivi o altri tipi di determinazione, mentre in *piangere lacrime* si deve esplicitare una qualche proprietà dell'oggetto. Tale fenomeno, che accomuna gli OIn alla classe più ampia degli argomenti ombra, non è il frutto di una restrizione sintattica, ma dipende da questioni pragmatiche e di dipendenza informativa.

Rispetto al tipo di modificazione che accompagna l'OIn è possibile individuare due macrotipologie. Gli OIn del tipo modale o di maniera sono modificati per lo più da aggettivi, che qualificano il modo in cui l'azione è condotta. Gli OIn che Sailer definisce di "tipo" (*kind cognate object*) sono invece accompagnati da modificazioni che immettono nel discorso un referente che non è il prodotto dell'azione compiuta dal soggetto, ma va riferito a un altro soggetto. Tipicamente questo tipo di modificazione è rappresentato da aggettivi possessivi:

- (194) Oh, furia amorosa di fiori protesi al sole onnipotente, erbe tripudianti, ubbriache di vento, qual ristoro esser voi, *viver la vostra vita d'un giorno*, sentirsi tacere la memoria, il cuore, quel tumulto faticoso di pensieri assidui a lottar insieme, a fare e disfare l'avvenire; non essere che polvere e sole, non aver nel sangue che primavera! (Fogazzaro, *Malombra*, 4, 6, 181);

da complementi di specificazione:

- (195) Dopo, il bambino le fu tolto, fu nascosto, fu portato chi sa dove. Ella non lo rivede più. Ella tornò alla sua casa; e *visse col marito la vita di tutte le donne*, senza che nessun altro avvenimento sopraggiungesse a turbarla (D'Annunzio, *Novelle della Pescara*, Il traghettatore, 1, 20);
- (196) Talvolta, quando veniva in quella casa e non ci trovava l'amico, adduceva qualche pretesto per andarsene subito subito perché quella faccia pallida e quella voce fioca lo rattristavano profondamente. Ella, invece, che aveva voluto *vivere la vita di Emilio*, s'era considerata amica del Balli (Svevo, *Senilità*, 5, 2);

oppure da proposizioni relative⁴⁸:

⁴⁸ Si tratta in particolare del tipo che GROSU-LANDMAN 1998 definiscono *amount relative*. Cfr. ad esempio la frase *Gianni ha bevuto lo stesso vino che ha bevuto Luca*. Nell'interpretazione delle *amount relatives* bisogna presupporre l'esistenza di due referenti (è ovvio infatti che Gianni non può aver bevuto il vino di Luca, ma una stessa qualità o una stessa quantità di vino): uno che risulta dalla unione di antecedente e relativa, l'altro che invece funziona da argomento della reggente. Sulla classificazione di tali strutture cfr. DE ROBERTO 2010, pp. 79-80.

(197) Egli pensò le cose ch'io ridissi, / confortò la mia pena in sè romita, / e visse quella vita che non vissi (Gozzano, *I colloqui*, 1, I colloqui, 32-34).

I passi (195)-(197) esibiscono una componente comune: l'oggetto-risultato che compie il soggetto della reggente è in rapporto con la vita vissuta da un'altra persona. L'OIn rimanda dunque a un'entità che è il prodotto del vivere di due distinti soggetti, uno rappresentato dal soggetto del verbo *vivere*, l'altro dal referente cui rimandano l'aggettivo possessivo, il nome contenuto nel complemento di specificazione o il soggetto della relativa. A differenza delle modificazioni che apportano una qualifica all'OIn, questo secondo tipo non può essere sostituito da un elemento avverbiale, piuttosto realizza una sorta di comparazione (rispetto a 197 può essere infatti ammessa la parafrasi: *visse come io non vissi mai*).

5. Conclusioni

L'analisi delle costruzioni a OIn e della loro distribuzione nel corpus prescelto indica che:

- il fenomeno ricorre sin nei testi medievali, specialmente con verbi intransitivi inergativi come *vivere*, *dormire* e *sognare*, che anche in latino potevano assumere un OIn;

- a partire dal Cinquecento l'OIn è attestato più frequentemente: se ne documenta l'uso con verbi di espressione o mimica facciale e con verbi che indicano un'attività fisiologica (*piangere*, *sudare*);

- è soprattutto dalla seconda metà dell'Ottocento in poi che la presenza del costrutto ci appare più considerevole. Più che l'aspetto meramente quantitativo, che con l'analisi di ulteriore documentazione, specialmente relativa ai secoli precedenti, potrebbe subire oscillazioni più o meno consistenti, sembra importante rilevare come l'aumento degli OIn rappresenti piuttosto un'estensione del fenomeno, da considerare sullo sfondo di una più generale tendenza all'espressione di argomenti ombra, la quale conduce anche a un ampio impiego di CPrep e a un maggiore sviluppo delle componenti nominali del periodo rispetto a quelle verbali.

Rispetto al rapporto tra OIn e CPrep nulla permette di poter ipotizzare una derivazione del primo dal secondo, attraverso fenomeni di ellissi preposizionale, sia perché i due costrutti presentano un'alternanza già in italiano antico, sia perché l'OIn può essere sottoposto a passivizzazione, rivelando dunque la sua natura sintattica di oggetto diretto. Da un punto di vista strutturale si è visto come i CPrep esibiscano una più ampia sostituibilità paradigmatica e concorrano anche a una diversa strutturazione dell'evento. Mediante i CPrep si esprime un'informazione aggiuntiva, rap-

presentata da un nome che coincide semanticamente o lessicalmente con il verbo e che specifica l'azione. L'uso dell'OIn determina invece un aumento dell'agentività e una diversa strutturazione dell'evento, effetti che il parlante può sfruttare per raggiungere determinati scopi pragmatici o stilistici e che risultano particolarmente impiegati nell'italiano letterario. Il carattere letterario dell'OIn, così spesso richiamato nelle grammatiche e negli studi sull'argomento, appare legato per l'appunto alla sua capacità di descrivere eventi ed azioni, "illuminando" e facendo emergere referenti che, impliciti nelle costruzioni intransitive, assumono nelle sequenze con OIn una propria autonomia. Spesso a questa funzione si aggiunge inoltre il conseguimento di effetti fonico-ritmici, determinati dalla figura etimologica realizzata in quegli OIn in cui l'oggetto è corradicale del verbo.

Occorre però precisare che talvolta gli effetti normalmente attivati dal costruito sono neutralizzati: alcune espressioni a OIn tendono a fissarsi in formule e a erodere lo spazio riservato ai CPrep. Si pensi a *vivere la vita*, che oggi ormai ha assunto un proprio significato, a *dormire il sonno del giusto*, dotato di un valore proverbiale, all'iperbolico *sudare sangue*, ma si pensi anche a quante espressioni che un tempo mostravano oscillazione tra OIn e CPrep oggi suonerebbero anomale o eccessivamente formali in unione a un sintagma preposizionale: *vivere di/in una vita serena* o *dormire di/in un sonno* rappresentano varianti meno comuni. L'impiego di OIn sembra in qualche modo connesso alla fortuna di certe formule ed è probabile anche che alcuni usi irregolari – come l'estensione dell'OIn a un verbo inaccusativo come *morire* – dipendano proprio da questa fissazione formulare del costruito.

In effetti lo studio in diacronia ha permesso di individuare due diverse e complementari spinte all'uso e alla diffusione degli OIn: la loro storia mostra infatti come il processo di idiomatizzazione che si può constatare in alcuni casi non impedisca, ma anzi incoraggi, un uso produttivo e "creativo" di tali costrutti, che possono così estendersi a classi di verbi precedentemente non interessate dal fenomeno.

ELISA DE ROBERTO

BIBLIOGRAFIA

- AUSTIN 1982 = Peter Austin, *Transitivity and Cognate Objects*, in Paul J. Hopper - Sandra A. Thompson (a cura di), *Studies in Transitivity*, New-York-London, Academic Press, pp. 36-47.
- BÖRJARS - VINCENT 2008 = Kersti Böjars - Nigel Vincent, *Objects and Obj*, in Miriam Butt - Tracy Holloway King (a cura di), *Proceedings of the Lexical-Functional Grammar Annual Conference 08*, Stanford, CSLI Publications, pp. 150-68.
- BRUNET 2011 = Jacqueline Brunet, *Les prépositions*, Paris, Presses Universitaires de Vincennes ("Grammaire critique de l'italien", 17).
- CASTELFRANCHI-PARISI-CRISARI 1974 = Cristiano Castelfranchi - Domenico Parisi - Maurizio Crisari, 'Con', in Mario Medici - Antonella Sangregorio (a cura di), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Atti del sesto Congresso internazionale di studi (Roma, 4-6 settembre 1972), 2 voll., Roma, Bulzoni, I, pp. 27-45.
- CAURO 1849[†] = Andrea Cauro, *Corso di grammatica ragionata e pratica della lingua italiana*, 4. ed. notabilmente ampliata e corretta dall'Autore, Napoli, Tipografia di Francesco Del Vecchio.
- CHOI-JONIN 1998 = Injoo Choi-Jonin, *Objet interne et transitivité*, in Mats Forsgren - Kerstin Jonasson - Hans Kronning (a cura di), *Prédication, assertion, information. Actes du colloque d'Uppsala en linguistique française (6-9 juin 1996)*, Uppsala, Acta Universitatis Upsaliensis, pp. 121-28.
- CORTICELLI 1745 = Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana: ridotte a metodo per uso del Seminario di Bologna*, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe.
- DE ROBERTO 2010 = Elisa De Roberto, *Le relative con antecedente in italiano antico*, Roma, Aracne.
- DE ROBERTO 2011 = E. De Roberto, *Oggetto*, in Raffele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, con la collaborazione di Gaetano Berruto - Paolo D'Achille, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 1, pp. 983-87.
- DE ROBERTO 2012 = E. De Roberto, *L'oggetto interno tra lessico, semantica e sintassi*, in Silvana Ferreri (a cura di), *Lessico e lessicologia*, Atti del Convegno SLI di Viterbo, 27-29 settembre 2010, Roma, Bulzoni, pp. 131-42.
- DEVOTO 1974 = Giacomo Devoto, *Lezioni di sintassi prestrutturale*, Firenze, Le Monnier.
- FELSER-WANNER 2001 = Claudia Felser - Anja Wanner, *The syntax of cognate and other unselected objects*, in Nicole Dehé - Anja Wanner (a cura di), *Structural Aspects of Semantically Complex Verbs*, Bern, Peter Lang, pp. 105-30.
- FORNACIARI 1881 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni.
- FUGIER 1994 = Huguette Fugier, *Le verbe latin "incopore" - t-il ses complements?*, in József Herman (a cura di), *Linguistic Studies on Latin*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- GIAMBULLARI 1551 = Pier Francesco Giambullari, *De la lingua che si parla & scriue in Firenze. Et uno Dialogo di Giovan Battista Gelli sopra la difficoltà dello ordinare detta lingua*, Firenze, Lorenzo Torrentino.
- GOUGENHEIM 1964 = Georges Gougenheim, *L'objet interne et les catégories sémantiques des verbes intransitifs*, in *Mélange Delbouille*, I, Gembloux, Duculot, pp. 271-87.
- GREVISSÉ 1993¹³ = Maurice Grevisse, *Le Bon Usage*, revu par André Gosse, Paris, DeBoeck-Duculot.
- GROSS 1969 = Maurice Gross, *Remarques sur la notion d'objet direct en français*, in «Langue française», 1, 1, pp. 63-73.

- GROSU-LANDMAN 1998 = Alexander Grosu - Fred Landman, *Strange relatives of the third kind*, in «Natural Language Semantics», VI, pp. 125-70.
- HANDWERKER 2010 = Brigitte Handwerker, *Kollokationspartner der besonderen Art: Kognate Objekte im Deutschen*, in «Estudios Filológicos Alemanes», 21, pp. 9-34.
- HÖCHE 2009 = Silke Höche, *Cognate Object Constructions in English. A Cognitive-Linguistic Account*, Tübingen, Narr.
- HOPPER - THOMPSON 1980 = Paul J. Hopper - Sandra A. Thompson, *Transitivity in Grammar and Discourse*, in «Language», 56, 2, pp. 251-99.
- HORROCKS-STAVROU 2010 = Geoffrey Horrocks - Stavrou Melita, *Morphological Aspect and the Distribution of Cognate Objects Across Languages*, in Malka Rappaport Hovav (a cura di), *Lexical Semantics, Syntax, and Event Structure*, Oxford, Oxford University Press, 284-308.
- JEŽEK 2005 = Elisabetta Ježek, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino.
- JONES 1988 = Michael A. Jones, *Cognate objects and the case filter*, in «Journal of Linguistics», 24, pp. 89-110.
- KORZEN 1996 = Iørn Korzen, *L'articolo italiano fra concetto ed entità. Uno studio semantico-sintattico sugli articoli e sui sintagmi nominali italiani con e senza determinante*, 2 voll., København, Museum Tusulanum Press.
- LA FAUCI-MIRTO 2003 = Nunzio La Fauci - Ignazio Mauro Mirto, *Fare. Elementi di sintassi*, Pisa, ETS.
- LARJAVAARA 1997 = Meri Larjavaara, *A quoi sert l'objet interne?*, in «Travaux de linguistique», 35, pp. 79-88.
- LAZARD 1994 = Gilbert Lazard, *L'actance*, Paris, Puf.
- LAZARD 2003 = G. Lazard, *What is an object in a cross linguistic perspective*, in Giuliana Fiorentino (a cura di), *Romance Objects, Transitivity in Romance Languages*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 1-16.
- LEHMANN 1991 = Christian Lehmann, *Predicate classes and Participation*, in Hansjakob Seiler - Walfried Premper (a cura di), *Partizipation: Das sprachliche Erfassen von Sachverhalten*, Tübingen, Narr, pp. 183-239.
- LIZ 2001 = Pasquale Stoppelli - Eugenio Picchi (a cura di), *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana (quarta edizione)*, Bologna, Zanichelli.
- MARELLO 1996 = Carla Marelllo, *Oggetti diretti facoltativi in italiano e la nozione di "transitivo assoluto"*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 3, pp. 31-46.
- MELIS 2001 = Ludo Melis, *Les compléments nominaux des verbes de mouvement intransitifs et la constellation de l'objet*, in Claude Buridant (a cura di), *Par monts et par vaux: itinéraires linguistiques et grammaticaux*, Louvain, Peeters, pp. 243-58.
- MELIS 2002 = L. Melis, *Objects and quasi-objects. The constellation of object in French*, in Kristin Davidse - Béatrice Lamiroy (a cura di), *The Nominative & Accusative and their counterparts*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, pp. 41-79.
- MIRTO 2007 = Ignazio Mauro Mirto, *Dream a little dream of me: Cognate Predicates in English*, in Catherine Camugli - Matthieu Constant - Anne Dister (a cura di), *Actes du 26e Colloque International Lexique Grammaire*, pp. 121-28.
- MIRTO 2011 = I.M. Mirto, *Oggetti interni e Reaction Objects come nomi predicativi di costrutti a verbo supporto*, in «Écho des études romanes. Revue semestrielle de linguistique et littératures romanes», VII, I, pp. 21- 47.
- MORANDI-CAPPUCCINI 1894 = Luigi Morandi - Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana: (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali tecniche e normali*, Torino, Paravia.
- MONTI 1821 = Vincenzo Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della*

- Crusca*, vol. III, pt. I, Milano, Dall'Imperiale Regia Stamperia.
- NÆSS 2007 = Åshild Næss, *Prototypical transitivity*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- NAKAJIMA 2006 = Heizo Nakajima, *Adverbial Cognate Objects*, in «Linguistic Inquiry», 37, 4, pp. 674-84.
- OLSEN-RESNIK 1997 = Mari Broman Olsen - Philip Resnik, *Implicit Object Constructions and the (In)Transitivity Continuum*, in *Proceedings of the 33rd Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society*, pp. 327-36.
- PARIA 1844 = Giuseppe Paria, *Grammatica della lingua italiana*, Torino, per Giacinto Marietti.
- PERELTSVAIG 1999 = Asya Pereltsvaig, *Two Classes of Cognate Objects*, in Kamali Shahin et al. (a cura di), *The Proceedings of the West Coast Conference on Formal Linguistics XVII*, Stanford, SCLI Publications, pp. 537-51.
- PIAZZA 1897 = Ettore Piazza, *Grammatica italiana : ad uso delle scuole secondarie (con oltre 250 esercizi pratici)*, 2 voll., Livorno, Tipografia di Raff. Giusti.
- PINO SERRANO 2004 = Laura Pino Serrano, *L'objet interne existe-t-il?*, in «La linguistique», 40, 2, pp. 53-64.
- PONZA 1834² = Michele Ponza, *Della gramatica della lingua italiana libri 4.*, 2. ed. corretta ed ampliata dall'autore, Torino, presso Gaetano Balbino.
- PUOTI 1847 = Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, nuova edizione livornese, Livorno, presso Vincenzo Mansi.
- PUSTEJOVSKY 2001⁴ = James Pustejovsky, *The Generative Lexicon*, Cambridge, MIT Press.
- RALE 2010 = Real Academia de la lengua española, *Nueva gramática de la Lengua Española. Manual*, Madrid, Espasa.
- REAL-PUIGDOLLERS (2008) = Cristina Real-Puigdollers, *The nature of cognate objects*. In Sylvia Blaho - Camelia Constantinescu - Bert Le Bruyn (a cura di), *Proceedings CONSOLE XVI*, pp. 157-78.
- REGULA-JERNEI 1965² = Maria Regula - Joseph Jernei, *Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche*, Bern, Francke Verlag Bern.
- RIEGEL 1999 = Martin Riegel, *Grammaire et cognition: À propos des compléments dits "d'objet interne"*, in Stanisław Karolak (a cura di), *La pensée et la langue*, Kraków, Wydawnictwo Naukowe, pp. 44-55.
- RIEGEL 2008 = M. Riegel, *Ces étranges «objets internes» qui ne sont ni des objets ni internes*, in Olivier Bertrand et al. (a cura di), *Discours, diachronie, stylistique du français. Etudes en hommage à Bernard Combettes*, Bern, Peter Lang, pp. 33-55.
- RODINÒ 1858 = Leopoldo Rodinò, *Grammatica novissima della lingua Italiana ricomposta da Leopoldo Rodinò per uso del liceo arcivescovile e de' seminari di Napoli sopra quella compilata nello studio di Basilio Puoti*, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp.
- ROHLFS 1966-1969 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- RUSCELLI 1581 = Girolamo Ruscelli, *De' commentarii della lingua italiana del sig. Girolamo Ruscelli viterbese libri sette: ne' quali con facilità & copiosamente si tratta tutto quello che alla vera & perfetta notitia di detta lingua s'appartiene*, hora posti in luce da Vincenzo Ruscelli, Venetia, Damian Zenaro, alla Salamandra.
- SAILER 2010 = Manfred Sailer, *The Family of English Cognate Object Constructions*, in Stefan Müller (a cura di), *Proceedings of the 17th International Conference Head-Driven Phrase Structure Grammar*, Stanford, CSLI, pp. 191-211.
- SALVI 2001² = Giampaolo Salvi, *I complementi predicativi*, in Lorenzo Renzi - Giampaolo Salvi - Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, II, *I sintagmi verbale, aggettivale, averbiale. La subordinazione*, Bologna, il Mulino, pp. 191-226.

- SENSINI 1997 = Marcello Sensini, *La grammatica della lingua italiana, con la collaborazione di Federico Roncoroni*, Milano, Mondadori.
- SERIANNI 1991² = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET.
- SIMONE 2011 = Raffaele Simone, *Costruzione causativa*, in Id. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, con la collaborazione di Gaetano Berruto - Paolo D'Achille, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 1, pp. 192-95.
- SOAVE 1802 = Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Venezia, Paulo Santini.
- TONELLI 2008 = Natascia Tonelli (a cura di), *I sogni e la scienza nella letteratura italiana: atti del convegno di Siena (16-18 novembre 2006)*, Pisa, Pacini.
- VANZON 1834² = Carlo Antonio Vanzon, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Livorno, dai torchi di Luigi Angeloni.
- VISSER 1963 = Fredericus Theodorus Visser, *An historical syntax of the English language*, Leiden, Brill.
- ZACCARO 1854 = Lorenzo Zaccaro, *Nuova grammatica ragionata per la lingua italiana secondo i principii del nuovo corso di letteratura elementare*, vol. II, Napoli, Stamperia Strada Salvatore.

ORA, ADESSO E MO NELLA STORIA DELL'ITALIANO*

1. Premessa

Come è noto, nel dominio italo-romanzo per esprimere il concetto 'in questo momento', al posto dell'avverbio temporale latino NŪNC, che non ha avuto eredi nelle lingue neolatine¹, si sono avuti vari succedanei, etimologicamente diversi, di cui i tre più importanti sono:

- *adesso* < AD ĪPSŪ(M) (TEMPUS)² e sue varianti, caratteristico soprattutto dell'area settentrionale;

- *mo* < MŌ(DO) o *MŌ(DO), diffuso tanto al Nord quanto, soprattutto, al Sud;

- *ora* < (H)ŌRĀ o (H)Ā (H)ŌRĀ, anche apocopato in *or*, generalmente considerato come la forma propria della Toscana (sebbene non esclusivo di questa).

Tutti e tre gli avverbi sono documentati *ab antiquo*, possono essere riferiti, oltre che al momento dell'enunciazione, anche a quello immediatamente precedente o successivo (in tal caso si ha spesso la reduplicazione: *or ora, mo mo, adesso adesso*) e, sin dalle più antiche attestazioni, entrano in varie locuzioni (*da mo innanzi, adesso che, per ora*, ecc.) e assumono anche altri valori, congiunzionali o testuali.

La distribuzione areale delle tre forme appare piuttosto complessa, sia in diacronia sia in sincronia, come si vede già dalla carta 1553 dell' AIS, da cui risulta la compatta presenza di *ora* (e forme affini) in Toscana, Piemon-

* L'articolo, che è stato concepito e realizzato in stretta collaborazione tra i due autori (a P. D' Achille si deve la stesura dei §§ 2 e 7; a D. Proietti quella dei §§ 3, 4, 5 e 6; i §§ 1 e 8 sono comuni), è la versione finale e più ampia della ricerca presentata al Convegno SILFI di Napoli del 2010 e pubblicata nei relativi atti: Paolo D' Achille - Domenico Proietti, *Mo basta. Era ora. Adesso sì*, in Patricia Bianchi [et al.] (a cura di), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*. Atti dell'XI Congresso della S.I.L.F.I. Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Napoli, 5-7 ottobre 2010), Firenze, Franco Cesati, 2012, vol. II, pp. 847-56.

¹ Non figura infatti nel REW.

² Come nota la voce del TLIO (v. *infra*), l'etimologia è «controversa per via di è aperta (per analogia con *ad pressum?*)».

te, Liguria e Sicilia; quella di *adesso* nel resto del Nord e, al Centro, nelle Marche, in Umbria e nel Lazio fino a Roma e alla costa tirrenica (Elba compresa); quella di *mo* nel Lazio a sud e ad est di Roma e in tutto il rimanente Meridione.

Secondo Rohlfs, che nella sua *Grammatica* tratta delle nostre forme in vari paragrafi³, sia *ora* sia *adesso* hanno avuto nel tempo una progressiva espansione territoriale, l'uno arrivando nell'estremo Sud, l'altro conquistando varie zone del Centro. Sostanzialmente nella stessa direzione si era mosso Hall, che, anche col corredo di un'apposita cartina, così rilegge i dati dell' AIS relativamente all'area centrale⁴:

For 'now', standard Italian has the words *ora* (< *borā*) and *adesso* (*ad ipsum*), and Old Italian had also *mo'* (< *modō*) and *issa* (< *ipsā* [*borā*]); of the modern terms, *ora* is regarded as 'pure' Tuscan, and *adesso* as having a slight North Italian dialectal tinge. AIS map 1533 (DOVE TU CUCI ADESSO) shows *ora* as the normal type in a solid bloc in Tuscany, and *mo'* as the usual word in southern Italy, as well as at one point in southern Tuscany (554). At this last-mentioned point, *mo'* is clearly a relic, which has been cut off from the main *mo'* area by the strip of *adesso* (the normal NIt form), which has spread southward through the Marche and the Tiber valley as far as Rome and the coast, and along the seashore as far as 590 as 570.

Infine, nella voce *adesso* del *LEI* (vol. I, pp. 687-93) si legge:

Nella lingua letteraria *adesso* è un settentrionalismo, entrato nel toscano all'epoca di Dante. La forma normale in Toscana è *ora*, nel Sud dell'Italia è diffuso *mo* (< *MODO*) (p. 692)⁵.

In sincronia, il rapporto tra le tre forme sembra il seguente: *mo* è uscito dallo standard scritto – e a ciò non sono probabilmente estranee incertezze nella sua resa grafica (va apostrofato? accentato? l'accento è acuto o grave?)⁶ – caratterizzandosi come forma del parlato regionale, se non dialettale; *ora* e *adesso* sono tuttora in competizione, ma il primo – proprio dello standard tradizionale – sembra in regresso fuori della Toscana, e il secondo pare in espansione, tanto da poter essere considerato oggi come la forma non marcata⁷. Verificheremo se questa è effettivamente la situa-

³ Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, §§ 82, 126, 929 e 932.

⁴ Robert A. Hall, *The Papal States in Italian Linguistic History*, in «Language», XIX, 1943, pp. 125-40 (il brano riportato è a pp. 135-36).

⁵ Cfr. anche Francesco Avolio, *Lingue e dialetti d'Italia*. Roma, Carocci, 2009, p. 68, a proposito delle varietà regionali dell'italiano: «*adesso* (settentrionale); *ora* (toscano); e *mò* o *mó* (romano e meridionale)».

⁶ La scelta dell'accento grave o acuto varierebbe in rapporto alla pronuncia della *o*, che è chiusa, per esempio, a Roma, mentre è aperta a Napoli.

⁷ Francesco Sabatini, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane* [1985], in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti [et al.], Napoli, Liguori, 2011, tomo II, pp. 3-36, a p. 21, include la preferenza per *adesso* tra i tratti dell'italiano dell'uso medio.

zione attuale più avanti, presentando dei dati concreti, diamesicamente e diatopicamente diversificati. Nel nostro contributo vorremmo invece anzitutto ricostruire i rapporti tra i tre avverbi sul piano storico, per tentare di individuare il momento del declino di *mo* e dell'ascesa di *adesso*.

Sull'argomento disponiamo soltanto di accenni, se pure importanti, tra cui (oltre a quelli contenuti nella *Storia* di Migliorini)⁸ indichiamo (senza pretesa di esaustività) un saggio ancora di Rohlf's, che cita l'alternativa *ora/adesso* nel titolo e apre proprio con essa l'elenco delle forme di base toscana, raccomandate, contrapposte a quelle, di altra origine, censurate⁹.

ora non adesso. [*Adesso*] è un antico gallicismo (ant. franc. *ades* «subito»); in Dante (*Purg.*, XXIV, 113) e in altri trecentisti ha ancora l'antico significato di «subito». Dal Quattrocento diviene in Alta Italia sostitutivo di *ora*. Oggi in Toscana è voce letteraria di fronte al popolare *ora*.

Da parte sua Durante, trattando dell'italiano rinascimentale, rileva¹⁰:

Resiste pure alla toscanizzazione una voce che ricorre prevalentemente nel parlato, il settentrionalismo *adesso*, sinonimo del tosc. e sic. *ora* e del mediano e meridionale *mo*, diffuso un tempo in tutta Italia. [...] La voce *adesso* si diffonde nelle Marche e in parte dell'Umbria ed è presente nel Cinquecento in Giordano Bruno.

Molto importante, infine, l'osservazione della *Grammatica* di Serianni, il quale registra tra gli avverbi di tempo soltanto *ora*, ma rileva:

Nell'uso italiano attuale *ora* è sinonimo di *adesso*; *mo* (o *mo'*) si ha solo nei dialetti.

Adesso in epoca antica aveva il triplice senso di 'subito', 'sempre', 'ora'. La sua presenza nel lessico della poesia toscana dei primi secoli sarà dovuta all'influsso dei poeti siciliani, dove è attestato con il senso di 'subito' in accordo col provenzale *ades* («o gente in cui fervore aguto *adesso* / ricompie forse negligenza e indugio / da voi per tiepidezza in ben far messo» Dante, *Purgatorio*, XVIII 106-108). Già nel Cinquecento il grammatico vicentino Giovan Giorgio Trissino qualificò *adesso* per 'ora' come voce non fiorentina e il Manzoni lo sostituì poi quasi sempre con *ora* nelle correzioni ai *Promessi Sposi*.

Mo 'ora', 'or ora', 'tra poco', pur non essendo di schietta origine fiorentina, ha avuto una certa fortuna nella lingua letteraria, e si trova spesso in Dante («su per la viva luce passeggiando / menava io li occhi per li gradi, / mo su, mo giù e mo recirculando», *Paradiso*, XXXI 46-48). Vive nei dialetti del Centromeridione e in Lombardia (dove è attestato sin da epoca antica)¹¹.

⁸ Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 129, 317, 344, 551.

⁹ Gerhard Rohlf's, *Italiano e toscano (ora e non adesso)*, in Id., *Studi e ricerche su lingua e dialetti in Italia*, Firenze, Sansoni, 1990² (1^a ed. 1972), pp. 139-49 (il brano poi riportato è a p. 170).

¹⁰ Marcello Durante, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981, p. 170.

¹¹ Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, con la collaborazione di Alberto Castelvocchi, Torino, UTET, 1988, pp. 420-21.

Sul piano lessicografico, tutte e tre le forme sono registrate sia nei dizionari storici (dalle varie edizioni del *Voc. Crusca* al TB e al *GDLI*), sia in quelli sincronici (dal *GRADIT* al *DISC*) e, almeno nel caso di *adesso/ora*, sono considerate sostanzialmente intercambiabili nel valore temporale. Un po' diverso il trattamento riservato a *mo*, etichettato come «voce lombarda» nelle prime due impressioni del *Voc. Crusca* (ma non nelle tre successive)¹², considerato «[n]on [...] del presente uso fior[entino]» nel TB, marcato come ant[ico] e reg[ionale] nel *GDLI* e nel *DISC* e come centromerid[ionale] nel *GRADIT*.

2. *L'italiano antico*

Esaminiamo anzitutto la presenza e la distribuzione dei tre avverbi nell'italiano antico, o meglio nei volgari medievali del dominio italo-romanzo¹³. Come si è detto all'inizio, tutte e tre le voci sono di attestazione almeno duecentesca¹⁴.

2.1. *Il complesso delle attestazioni*

Il *corpus* OVI presenta, per *mo* e soprattutto per *ora*, una tale messe di dati la cui analisi, pur semplicemente quantitativa, risulta oltremodo difficile, anche per la presenza di varianti formali e di omografi: accanto al *mo* temporale, la forma apocopata di *modo* (tuttora vitale nella locuzione *a mo' di*) e il possessivo maschile di I persona proprio di alcune aree dialettali; accanto a *ora* avverbio/congiunzione, *ora* nome, ecc. Senz'altro più circoscrivibili le occorrenze di *adesso*, per il quale si dispone anche della

¹² L'eliminazione della marca diatopica è forse dovuta al Redi. Cfr. infatti Alberto Nacentini, *Il vocabolario aretino di Francesco Redi: con un profilo del dialetto aretino*, Firenze, ELITE, 1989, pp. 239-40: «Mo - Adesso. Ora. Avverbio di tempo. Lat. modo. Nunc. Il Vocabolario, e molti Comentatori di Dante dicono che è voce lombarda. Federigo Ubaldini nelle note al Barberino dice, che è voce veneziana. Io dico, che è voce toscana, toscanissima e usitatissima tra gli Aretini».

¹³ La precisazione è necessaria perché la definizione di italiano antico può essere notevolmente restrittiva, e riferirsi solo ai testi fiorentini dei secc. XIII e XIV: cfr. Giampaolo Salvi - Lorenzo Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2010; Lorenzo Renzi - Giampaolo Salvi, s.v. *italiano antico*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, vol. I, pp. 713-16. Cfr. anche, in questa stessa rivista, la *Presentazione* della *Grammatica* da parte dei due studiosi.

¹⁴ È sufficiente, al riguardo, consultare il *DELLn*, che propone date comprese appunto entro il Duecento (*adesso*, però, nel senso di 'sempre' e 'non appena'). In realtà, *mo* è documentato già nel sec. XII (carta osimana, Ritmo di Sant'Alessio, Canzone ravennate) e così *ora* (Ritmo di Sant'Alessio, *Proverbia quae dicuntur supra natura feminarum*), mentre il senso di 'ora' per *adesso* è recuperabile al sec. XIII grazie al TLIO, il cui primo esempio, da una lettera mercantile del mantovano Bocalata de Bovi, è datato dubitativamente 1282-83 (cfr. Giancarlo Schizzerotto, *Sette secoli di volgare e di dialetto mantovano*, Mantova, Publi-Paolini, 1985, p. 17).

voce del TLIO¹⁵. In ogni caso, i dati numerici “bruti” (ottenuti da un’interrogazione effettuata nell’estate 2010) sarebbero i seguenti:

adesso: 377 occorrenze; *adess*: 26 occorrenze; *ades*: 10 occorrenze; *adessa*: 16 occorrenze;

mo: 2429 occorrenze; *mò*: 316 occorrenze¹⁶;

ora e *or*: oltre 10.000 occorrenze ciascuno¹⁷.

Un veloce esame delle occorrenze permette tre osservazioni:

1) tutti e tre gli avverbi sono presenti – anche se con diversa distribuzione e non sempre con lo stesso valore – in testi un po’ di tutte le aree: *mo* è ampiamente attestato non solo nel Centro-Sud (con particolare frequenza in testi marchigiani), ma anche al Nord, specie in area veneta, e non è assente neppure in Toscana¹⁸; *adesso*, particolarmente diffuso (nella forma *adess*) in area lombarda, si trova anche in testi siciliani – per i quali si è pensato a un gallicismo¹⁹ – e anche toscani²⁰; *ora* non è esclusivo della Toscana, ma compare anche a Nord e a Sud, specie in Sicilia.

2) sullo sfondo della ben più articolata e profonda presenza di *ora*, si nota una sensibile disparità tra le occorrenze di *mo* e quelle di *adesso*, a documentare la più vasta diffusione diatopica del primo, attestato – come si è detto – un po’ in tutte le aree dialettali della penisola;

3) i tre avverbi co-occorrono non di rado negli stessi testi e ci sono alcuni esempi in cui *mo* affianca sia *ora*, sia *adesso*, sia *al presente*, circostanza che si ritroverà in varie attestazioni posteriori²¹ e anche contemporanee. Ecco al riguardo alcuni esempi, di varia provenienza²²:

Hore mo vo dico d’Efimiano, / de lu sanctu patriciu romano, / come foe perfectu christianu (*Ritmo di Sant’Alessio*, sec. XII, vv. 13-15);

Ma *mo*, se quella remanea, / *ore* audite s[anctu] A[lessiu] que faceva (ivi, vv. 184-185);

Et *mo*, seniuri, *ora* scultate / quanta mustra bonitate (ivi, vv. 222-223);

¹⁵ La voce è stata redatta da Milena Piermaria e datata 10.04.2001.

¹⁶ Andrebbero inoltre aggiunte forme epitetive come *mone*, *mode*, ecc.

¹⁷ Andrebbero inoltre aggiunte le varianti *bora*, *bore*, *ore*, ecc.

¹⁸ Al riguardo cfr. anche Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, vol. I, *Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 431.

¹⁹ Cfr. almeno B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 137.

²⁰ Cfr. A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., p. 506: «in Toscana andrà considerata di provenienza italiana settentrionale».

²¹ Cfr., *infra*, alcuni esempi di autori come Boiardo, Pulci, Goldoni, Porta, Belli.

²² Avvertiamo che per i passi tratti dalla base dati OVI o dal TLIO diamo solo i riferimenti essenziali, sufficienti per l’identificazione delle opere, rimandando alla bibliografia dell’OVI per le indicazioni complete. La stessa cosa vale, di norma, per i passi tratti dalla BIZ, dalla BibIt e dal DiaCORIS.

Andaloi, Melloni e quî da Gesso, / Guarini èno qui in deffito / *mo' al presente*; / possa dico a tuta l'altra gente: / quî nom bisogna de dire più niente (*Serventesi Lambertazzi*, sec. XIII, vv. 130-134)²³;

Mo adesso el fe domandaxon, / Qual iera el noclero e 'l paron (Franceschino Grioni, *Legenda de Santo Stady*, a. 1321, vv. 876-877);

A la citade voi andrete / a uno e sî li direte: / lo maestro disse a noi / ke vole fare Pascua con voi; / et sî [n]e disse: *mo' adesso* / lo meo temporale apressa (*Passione cod. V.E.* 477, sec. XIV, vv. 311-316).

La compresenza delle varie forme negli stessi testi²⁴ – che si può spiegare anche con la loro diversa sillabicità, funzionale almeno nelle opere in poesia²⁵ – non implica però una loro totale sovrapponibilità²⁶. È ben noto infatti, che *adesso* può avere anche il significato di 'subito'²⁷ e che *ora/or*, oltre al valore deittico, in cui ha come ulteriori alternative *presentemente* e *a presente*²⁸, assume già nelle attestazioni fiorentine più remote quello di "demarcativo all'interno di elenchi"²⁹ e soprattutto quello, frequentissimo anche oggi, di connettivo testuale «semanticamente vuoto»³⁰. Si aggiunga, per far riferimento a un'altra area, che l'uso testuale di *ora* è stato rilevato³¹ anche nella trecentesca *Cronica* dell'Anonimo Romano, che nel senso temporale alterna *ora* a *mo* (e *mode*)³². Tuttavia, non solo *ora* ma anche *mo* e, in minor misura, *adesso* sono usati precocemente anche come elementi di progressione discorsivo-argomentativa³³. Esempi significativi per docu-

²³ L'uso di *mo al presente* in vari altri testi toscani è segnalato da A. Castellani, *Grammatica storica*, cit., p. 431.

²⁴ Ci sono casi in cui troviamo accumuli di avverbi temporali, come nell'esempio seguente: «Fo preso parte en gran Consejo che da *mo annanti adesso* dere' nona sonada a Sen Marco se deba sonar per li fenti deli Consoli una campana ad aqua» (*Capitolare dei Camarlenghi di Comun*, a. 1330, cap. 36).

²⁵ Solo i monosillabi *mo* e l'apocopato *or* sarebbero intercambiabili.

²⁶ Non è esclusa una certa differenziazione diafasica tra *mo* e *adesso*, il quale, nei contesti in cui ricorre da solo, pare più formale.

²⁷ Ciò è segnalato sia nelle voci del *DELIn* e del *TLIO*, sia in G. Salvi - L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, cit., pp. 1264-65.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 1353.

³⁰ *Ivi*, pp. 2-54 (l'espressione riportata tra virgolette è a p. 53). Esempi in tal senso si possono individuare, nel corpus dell'OVI, nella *Rettorica* di Brunetto Latini (1261) e nei *Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati* da Andrea da Grosseto (1268).

³¹ Cfr. Gianluca Colella, *Avverbi locativi nella Cronica di Anonimo Romano: tra funzione deittica e anaforica*, in «La lingua italiana. Storia, struttura, testi», V, 2009, pp. 45-55.

³² Nel romanesco le prime occorrenze di *adesso* risalgono al sec. XV: un esempio si ha in una lettera del pittore Antoniazio Romano a Gentile Virgilio Orsini del 1° gennaio 1490: cfr. Paolo D'Achille, Stefano Petrocchi, *Limes linguistico e limes artistico nella Roma del Rinascimento*, in *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia. Dissimmetrie e intersezioni*, Atti del III Convegno ASLI (Roma, 30-31 maggio 2002), a cura di Vittorio Casale e Paolo D'Achille, Firenze, Cesati, 2004, pp. 99-137, a p. 130. In ogni caso, questo avverbio è poi entrato nell'uso locale accanto a *mo* (cfr. *infra*, n. 84).

³³ Per *mo* sono sufficienti questi esempi dal *Libro* di Ugucione da Lodi (sec. XIII): «*Mo* ve dirai de que se devam percaçar» (v. 311); «*Mo* me bisogna dir de quig malaguradhi» (v. 357); per *adesso* si può citare l'accezione 3 della voce del *TLIO*: «[Esprime successione temporale o causale:] allora; poi».

mentare questo sviluppo (come quello di altri connettivi, quali il *per cui* assoluto)³⁴ sono offerti dai commenti danteschi, a cominciare da quelli del bolognese Jacopo della Lana («*Mo* dice l'autore che»; «e *adesso* soggiunge la cagione che»)³⁵ e di Guglielmo Maramauro, padovano d'origini partenopee («*Mo* resta a dire perché Dante non nomina costoro»; «*Or mo* è da considerare lo resto»; «*adesso* mostra essere impedito dal vizio de l'avaritia, lo quale figura in una lupa»)³⁶.

Al di fuori della base dati OVI, *mo*, come si rileva dalla BibIt, è ben attestato anche nei testi franco-veneti del cod. Marciano XIII (quali l'*Orlandino*, *Berta e Milon*, *La geste francor*, *Berta da li pè grandi*) e, ancora a Venezia, nella versione assonanzata franco-italiana della *Chanson de Roland* del cod. Marciano IV (= 225):

Dist la raine: «*Mo* v'oe oldu parler è [...]» (*Berta da li pè grandi*, XXXVII, 25);

Dist Rollant: - *Mo* vos cognos eo, frea (*Chanson de Roland*, CIII, 9)

Tornando ai testi fiorentini, la *Grammatica dell'italiano antico*³⁷, già citata per *ora* e *adesso*, non dedica alcun cenno a *mo*, che non è di origine fiorentina³⁸, ma compare, già prima di Dante, in testi poetici di Finfo e di Monte Andrea:

E del mondo u' so'nde / che non di ferri pungna / Ma' che d'ovre *mò* pungna, / tuti nel mondo gente / (chi 'n ciò più) va le gente. / *Mò* lo so ove sem volti, / s'in bon corag[gl]io volti! / Non peccato ci pare / (lo nostro danno!), e Morte / guasta vien fior: lo so *mò*! (Finfo, *Vostro amoroso dire*, sec. XIII, vv. 30-39);

S'eo portai mai dolore, fu neiente / apo 'l dolor che *mò* tanto mi tene! (Monte Andrea, *S'eo portai mai dolore*, sec. XIII, vv. 1-2; ci sono anche altre occorrenze).

2.2. L'uso delle Tre Corone

Abbiamo citato prima i commenti danteschi, ma occorrerà analizzare soprattutto le presenze delle nostre tre forme proprio in Dante³⁹, perché

³⁴ Cfr. Domenico Proietti, *Origine e vicende di per cui assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia*, in «Studi di grammatica italiana», XXI (2002), pp. 195-308, a pp. 209-17.

³⁵ *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo della Lana bolognese*, a cura di Luciano Scarabelli, Bologna, Tipografia Regia, 1866, vol. I, p. 267 (nell'ed. a cura di Arianna Terzi, Roma, Salerno editrice, 2009, vol. I, p. 1415, questo passo è stampato nella forma seguente: «*Mo*' l'autore dice che») e vol. III, p. 159.

³⁶ Guglielmo Maramauro, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri*, a cura di Pier Giacomo Pisoni, Saverio Bellomo, Padova, Antenore, 1998, pp. 95, 293, 459.

³⁷ G. Salvi - L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, cit.

³⁸ Cfr. L. Serianni, *Grammatica italiana*, cit., p. 421.

³⁹ Cfr. Freya Anceschi, s.v. *adesso*, in *ED*, vol. I, p. 54; Bruno Bernabei, s.v. *mo*, ivi, vol. III, p. 979; Mario Medici, s.v. *ora*, ivi, vol. IV, pp. 168-69.

sono state probabilmente decisive per gli sviluppi successivi della lingua letteraria. Le opere dantesche offrono un buon numero di occorrenze di *ora*, usato come forma per così dire “non marcata”, che peraltro assume spesso il valore, testuale, di ‘dunque’, come risulta dai seguenti esempi:

Ora tornando al proposito dico che (VN, 5);

Dimostrata è la sentenza di quella parte nella qual parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corrupe. *Ora* seguentemente si dee mostrare la sentenza della parte nella qual parla lo pensiero nuovo avverso (Cv, II, x, 1);

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra, / non ti maravigliar (Pg, III, vv. 28-29).

Dante usa anche *adesso* e *mo*, che però ricorrono quasi esclusivamente nella *Commedia*. Il primo ha due uniche occorrenze in rima, di cui soltanto la prima (quella già citata da Serianni nel passo sopra riportato) ha sicuramente il valore di ‘in questo momento’:

O gente in cui fervore aguto *adesso* / Ricompie forse negligenza e indugio (Pg, XVIII, vv. 106-107)⁴⁰.

Più numerose le attestazioni di *mo*, che occorre anche nella locuzione *pur mo*, col valore di «Testè, Ora pur dianzi» (TB). Ne riportiamo solo alcune, a partire da quella del *Convivio*:

Questa canzone, che corre *mo* per mano (Cv, III, iv,13);

E tu m'hai non pur *mo* a ciò disposto (If, X, v. 21);

mi dà di pianger *mo* non minor doglia (Pg, XXIII, v. 56);

Assai t'è *mo* aperta la latebra / che t'ascondeva la giustizia viva (Pd, XIX, vv. 67-78).

Particolarmente notevole un'attestazione “metalinguistica” in cui il sommo poeta in un paragone utilizza la coppia, da lui considerata quasi pienamente sinonimica, di *mo* e *issa* (< (AD)ĪPSĀ(M) (HORAM), ulteriore forma per esprimere il concetto ‘in questo momento’), diffusa anticamente (e con qualche traccia anche in età moderna)⁴¹ nell'area toscana occidentale:

Volt'era in su la favola d'Isopo / lo mio pensier per la presente rissa, / dov'el parlò de la rana e del topo; / ché più non si pareggia '*mo*' e '*issa*' / che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia / principio e fine con la mente fissa (If, XXIII, vv. 4-9).

⁴⁰ Che nell'altra il valore di *adesso* non sia ‘ora’ ma ‘subito’ si deduce dal contesto: «Poi si parti sì come ricreduta; / e noi venimmo al grande arbore adesso» (Pg, XXIV, vv. 112-113).

⁴¹ Cfr. il passo di Hall sopra riportato.

Gli antichi commentatori danteschi, a cominciare dal figlio Pietro, interpretano l'accostamento in chiave di geosinonimia, qualificando *mo* come voce lombarda o romagnola⁴²:

diversa tamen in vocabulis, scilicet *mo* et *issa*: nam ambo important hoc adverbium temporis 'nunc', licet lumbardi illud proferent per *mo*, et luccenses per *issa*⁴³;

Et est istud vocabulum *mo* vulgare Romandiolorum; *issa* vero Lombardorum ac etiam Pisanorum⁴⁴;

questo 'mo' è vocabolo lombardo et è a dire *avale* o *vuogli al presente*; [...] questo 'issa' è vocabolo romaniuolo et anche è a dire *aguale* et al presente, sì che sono simili di significato, benché sieno diversi in voce⁴⁵.

In ogni caso, proprio la presenza in Dante è uno dei fattori che assicurano sia a *adesso*, sia a *mo* la libera circolazione, accanto ad *ora*, nella lingua letteraria, come documenta il trattamento loro riservato nelle varie edizioni del *Voc. Crusca*, in cui le tre voci si aprono proprio con i seguenti esempi danteschi:

O gente, in cui fervore acuto *adesso* / Ricompie forse negligenza, e 'ndugio (*Pg*, XVIII, vv. 106-107);

Non hanno in altro cielo i loro scanni, / Che quegli spirti, che *mo* t'appariro (*Pd*, IV, vv. 31-32);

Or dirai tu, che 'l si dimostra tetro (*Pd*, II, v. 91).

Se da Dante passiamo alle altre due Corone, il quadro che emerge è ben diverso. In Petrarca, a fronte di tanti *ora*, c'è un solo *mo*, nel v. 11 del sonetto *S'avessi al petto mio fermati schermi*, delle *attribuite* (135):

E *mo* di me si pasce a tanta empiezza! (*Disperse e attribuite*).

Particolarissimo anche l'unico esempio di *adesso*, attestato nei *Trionfi*, entro una serie di avverbi in un contesto di valore quasi metalinguistico,

⁴² Cfr. al riguardo le importanti osservazioni di Giovanni Nencioni, *Il contributo dell'esilio alla lingua di Dante* [1989], in Id., *Saggi e memorie*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2000, pp. 3-21, alle pp. 6-7. Si veda anche Fabrizio Franceschini, *Tra secolare commento e storia della lingua: studi sulla Commedia e le antiche glosse*, Firenze, Cesati, 2008, p. 180.

⁴³ Il "Commentarium" di Pietro Alighieri nelle redazioni *Asbburnhamiana* e *Ottoboniana*, a cura di Roberto Della Vedova, Maria Teresa Silvotti, Firenze, Olschki, 1978, p. 330.

⁴⁴ Guido da Pisa, *Expositiones et Glose super Comediam Dantis*, citazione ricavata dalla consultazione del *data base* del Dartmouth Dante Project, in cui è accolta l'ed. a cura di Vincenzo Cioffari, Albany (NY), State University of New York Press, 1974.

⁴⁵ Francesco da Buti, *Commento sopra la Divina Comedia*, a cura di Crescentino Giannini, vol. I, Pisa, Nistri, 1858, p. 590; cfr. anche G. Nencioni, *Il contributo dell'esilio*, cit., p. 7.

non è peraltro sicuro che il suo valore corrisponda a quello di *ora*, che ricorre tre versi dopo, accanto a *in presente*:

Quel che l'anima nostra preme e 'ngombra, / 'Dianzi' 'adesso' 'ier' 'demanj' 'matino' e 'sera', / Tutti in un punto passeran com'ombra. / Non avrà loco 'fu', 'sarà' ned 'era' / ma 'è' solo, 'in presente' ed 'ora' ed 'oggi' / e sola 'eternità' raccolta e 'ntera (*Triumphus Eternitatis*, vv. 64-66).

In Boccaccio le occorrenze di *mo* sono 7, di cui 2 nelle *Esposizioni alla Commedia* (ma presenti nel testo dantesco), quattro nelle opere poetiche⁴⁶ e una sola nel *Decameron* in un discorso diretto diatopicamente marcato come settentrionale (a parlare è una donna veneziana):

Disse la donna: «Comare, voi siete errata: per le plaghe di Dio, egli il fa meglio che mio marido e dicemi che egli si fa anche colassù; ma, per ciò che io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me e viensene a star con meco bene spesso: *mo* vedi vu?» (*Decameron*, IV, 2, 43).

Anche di *adesso* il Certaldese offre 7 occorrenze, ma nessuna nel *Decameron*, bensì in opere poetiche e perlopiù in rima⁴⁷.

Le varie edizioni del *Voc. Crusca*, dopo gli esempi danteschi, citano sia il passo del *Decameron* per *mo*, sia quello dei *Trionfi* per *adesso*, annettendo così di fatto le due voci alla lingua letteraria di riferimento, a dispetto della rarità delle attestazioni, se non in Dante, almeno nelle altre due "Corone". Già in precedenza, del resto, Trissino nel *Castellano* aveva inserito sia *mo* sia *adesso* tra i vocaboli non fiorentini usati da Dante e da Petrarca:

per meglio conoscere poi la lingua di Dante e del Petrarca, pigliamo i loro scritti in mano, e veggiamo se i vocaboli di quelli sono tutti fiorentini, o no; e chiaramente vedremo, che non saranno tutti fiorentini; perciò che ed *aggio*, e *faraggio*, e *dissero*, e *scrissero*, e molti simili, che sono formazioni siciliane; e *poria*, o *diria*, e molti simili, che sono lombarde, e *guidardone*, *alma*, *salma*, *despitto*, *respitto*, *strale*, *coraggio*, *menzonare*, *scempiare*, *dolzore*, *folia*, *cria*, *scaltro*, *quadrella*, *mo*, *adesso*, *sovente*, e moltissimi altri vi si leggono, che non sono fiorentini⁴⁸.

⁴⁶ Eccole: «però da mo' in avanti / ciascun festeggi» (*Teseida*, XII, 17, 5-6); «Il viso suo come neve mo' messa / parea» (*Amorosa visione*, XV, 22-23); «della sua giovinezza dava manifesto segnale crespa lanugine, che pur mo' occupava le guance sue» (*Elegia di madonna Fiammetta*, cap. 1, § 6); «Chi con istile ornato e con preciso / descrivere ne potria le vedute / bellezze, omai mo' viste fra' mortali?» (*Rime dubbie*, *O di felice, o ciel chiaro sereno*, vv. 9-11).

⁴⁷ «Adesso / dubitavam noi fortes» (*Caccia di Diana*, IX, vv. 34-35); «E poi ch'adesso l'abbaiente stuolo / gli ebbe drizzato» (ivi, XIV, vv. 7-8); «Deh, or foss'egli adesso!» (*Filostrato*, V, 59, v. 8); «io sarei esso, / più volentier che re de' Greci adesso» (ivi, VI, 22, vv. 7-8); «comandò ch' a lui adesso / da scriver fosse dato» (ivi, VII, 51, vv. 3-4); «e adesso / più volte intorno avolgere e girare» (*Amorosa visione*, XLIV, vv. 80-81); «le chiesi che al mio dolore / fine ponesse, qual doveva, adesso» (ivi, XLVI, vv. 11-12).

⁴⁸ Giovan Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvocchi, Roma, Salerno editrice, 1986, pp. 64-65 (abbiamo semplificato la grafia). Cfr. anche B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 348.

Non c'è dubbio, però, che *ora* sia la forma largamente prevalente nell'uso delle Tre Corone e che questo abbia influenzato l'italiano letterario nei secoli successivi, tanto che riteniamo inutile indicarne la progressiva affermazione nella lingua letteraria (almeno fino alla fine dell'Ottocento). D'altra parte, *ora* assume anche, sia in Dante sia in Boccaccio, un valore testuale, il che non sfuggì ad alcuni grammatici. Per es., Corticelli colloca *ora* nel senso di 'dunque' tra le «coniunzioni illative», di cui tratta nel libro II:

Ora si usa talora per *adunque*. Dante, Inf., cant. 2: *Tu m'hai con desiderio il cor disposto Sì al venir con le parole tue, Ch'ì son tornato nel primo proposto: Or va, ch'un sol voler è d'amendue*⁴⁹.

Ma già nel libro I il grammatico rilevava che

ORA si adopera per ripigliare o continuare il discorso. Bocc., g. 3, n. 4: *Come non sapete voi quello che questo voglia dire? Ora io ve l'ho udito dire mille volte: Chi la sera non cena, tutta notte si dimena*. E g. 3, n. 6: *Ora le parole furono assai, ed il ramaricchio della donna grande*⁵⁰.

Questa notazione del Corticelli riprende evidentemente quella del Cinonio, che aveva rilevato in Boccaccio l'uso di *hora* come segnale di apertura di battuta di dialogo:

IV. È particella con la quale talvolta si ripiglia, o si continua il parlare. Lat. itaque. = (g. 1, n. 7). *Hora avvenne, che trovandosi egli una volta a Parigi, udì ragionare dell'abate di Cligni*. Il qual modo non ha poco di grazia, come osservano alcuni; oltre che non è agevole a più chiarirlo di quel, che si chiarisca per se medesimo⁵¹.

3. La situazione nel Quattrocento

Nel sec. XV, mentre continua la fortuna di (*h*)*ora*, le presenze di *mo* e *adesso* confermano, sia in diatopia sia in diafasia, le tendenze già manifestatesi nei secoli precedenti.

La *Grammatichetta vaticana* dell'Alberti⁵² documenta per il fiorentino coevo soltanto (*h*)*ora*, ma nelle scritture cancelleresche di *koìnè*, base della

⁴⁹ Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana* [1754]; si cita dall'ed. di Bassano, Tip. Remondiniana, 1802, p. 224.

⁵⁰ Ivi, pp. 97-98.

⁵¹ [Marcantonio Mambelli], *Osservazioni della lingua italiana raccolte dal Cinonio Accademico Filerigita* [1644], consultate nell'ed. di Venezia, Occhi, 1739, p. 126.

⁵² Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di Giuseppe Patota, Roma, Salerno editrice, 1996, p. 35.

lingua “cortigiana”, risultano attestati tanto *mo* quanto *adesso*⁵³. Nella lingua letteraria, sulla base della BIZ e della BibIt, possiamo rilevare che *adesso* è largamente attestato in autori settentrionali (Gasparo Visconti, Nicolò da Correggio, Tebaldeo, Giovanni Sabatino degli Arienti e, soprattutto, nell’epistolario e negli *Amorum libri* di Boiardo), ma non manca in autori meridionali (Masuccio Salernitano, Jacopo Sannazzaro, Serafino Aquilano) e compare sporadicamente anche in autori fiorentini e toscani (lo stesso Alberti, Burchiello, Filenio Gallo). Citiamo i due esempi del Burchiello:

[...] qual gli fu promesso; / E fa ragion della vettura *adesso* (*Rime*, CXCIII, 6-7);
così ci han fatto *adesso* leggi nuove (*Sonetti inediti*, VIII, 8).

Notevole per modalità d’uso e frequenza è la circolazione di *adesso* nella poesia cavalleresca, non solo, come prevedibile, nell’opera dell’emiliano Boiardo (61 occorrenze) ma anche in quella del fiorentino Pulci (12 occorrenze, peraltro sempre in rima)⁵⁴. In entrambi i poemi, *adesso* ricorre anche in coppia con *ora/or*:

Ora è pregione *adesso* quel meschino. / Ma incontinente serà liberato (*O. i.*, I, v, 18, 4-5);

Ora nel nostro mar mi volto *adesso*: / Il re di Tremison gli viene apresso (*O. i.*, II, xxii, 21, 7-8);

Or forse tu, lettor, dirai *adesso* / come e’ gli abbi creduto Carlo Mano. / Io ti rispondo: era così permesso (*Morg.*, XXVIII, 15, 4-6).

Nel Boiardo *adesso* risulta utilizzato (al pari di *or(a)*) anche come elemento di transizione narrativa ormai codificato:

Tanto lunga tra lor fu la battaglia, / che altro tempo bisogna al ricontare. / *Adesso* di saperla non ve incaglia, / Ché a loco e a tempo ve saprò tornare (*O. i.*, II, iii, 16, 1-4);

Or veritate ed anco affezione / Me ha tratto alquanto de la strata mia; / Ma torno *adesso* e dico le persone / Sopra a le qual Marsilio ha signoria (*O. i.*, II, xxiii, 8, 1-4).

Va inoltre segnalata la continuità di *adesso* nella lingua dei commentatori danteschi. Nel commento del lombardo Guiniforte Barzizza si riscontrano 6 occorrenze, tra le quali riproduciamo le due usate non in sede di parafrasi⁵⁵:

⁵³ M. Durante, *Dal latino all’italiano moderno*, cit., pp. 154-55.

⁵⁴ Ecco due esempi: «io fui a Parigi, dond’io vengo *adesso*» (*Morg.*, II, 54); «Aprici, adunque, damigella, *adesso*» (ivi, XXII, 247).

⁵⁵ *Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col commento di Guiniforto delli Bargigi*, a cura di Giuseppe Zaccheroni, Firenze, Molini, 1838, pp. 46 (glossa a *If*, II, vv. 100-108) e 76 (glossa a *If*, IV, vv. 7-12).

e questo è quello che si soggiunge *adesso* nel testo continuando il parlare;

possiamo dire, che questo tuono, il qual risvegliò Dante era diverso da quello, che poi fu udito uscire di abisso, e fu causato questo, del quale parliamo *adesso*, per lo accidente del terremoto.

Tutte usate nel corso di parafrasi del testo dantesco sono invece le tre attestazioni di *adesso* nel commento del fiorentino Cristoforo Landino; di particolare interesse è la annotazione a *Pg*, XXIV, vv. 55-57, in cui *adesso* figura in una serie di termini corrispondenti nei diversi volgari italiani:

O frate, o fratello, *issa*: al presente è vocabolo lucchese: hora, testè, adesso, mo, avale, cetto, savia, hiccora secondo diversi idiomi importano una medesima chosa⁵⁶.

Quanto a *mo* (attestato anche nel passo appena citato), se restiamo nell'ambito dell'esegesi dantesca le occorrenze sono decisamente più alte, e certo non solo per la maggiore frequenza di *mo* nella lingua del poeta. Così, le 33 occorrenze di *mo* in Landino sono perlopiù presenti nel testo dantesco di volta in volta commentato, ma talora l'avverbio è usato per così dire "in proprio" dal commentatore⁵⁷:

el suono per canto: intende *mo* che 'l suono prima udito era canto.

Tra le 17 occorrenze del commento di Guiniforte Barzizza, anch'esse quasi interamente mutate dal testo della *Commedia*, spicca questa glossa (al più volte ricordato passo di *If*, XXIII, v. 7), in cui compare un interessante rilievo su quella che oggi definiremmo diffusione panitaliana di *mo*⁵⁸:

mo general vocabolo italiano: *issa* vocabolo milanese, ambedue tanto importanti, quanto *di presente*, e sono significati per questo avverbio *nunc*, o per quell'altro *nuper*.

Questa impressione di una larga circolazione di *mo*, se non proprio in tutte le aree geolinguistiche italiane almeno nelle principali, trova conferma nel fatto che se ne trovano numerose attestazioni, sia in poesia (in particolare nella lirica "alta": Tebaldeo, il canzoniere di Boiardo, il *Certame coronario*, le *Stanze per la giostra* di Poliziano), sia nella prosa letteraria (le *Novelle* di Lorenzo de' Medici, le *Facezie* di Ludovico Carbone, la *Cronica di Ferrara*), sia in quella usuale (le lettere di Boiardo, i memoriali di Borso e Leonello d'Este, le lettere del mercante marchigiano Gilio de

⁵⁶ Cristoforo Landino, *Comento sopra la Comedia*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 2001, vol. III, p. 1401.

⁵⁷ Ivi, p. 1473 (glossa a *Pg*, XXIX, v. 36).

⁵⁸ *Lo Inferno*, a cura di G. Zaccheroni, cit., p. 523.

Amoroso). Il fatto nuovo, peraltro, è l'andamento popolareggiante (spesso incrociato con il settentrionale *mo*, alternativo a *ma*) che il *mo* avverbio assume non solo in testi quali il volgarizzamento veneto della *Navigatio sancti Brendani*: 106 occorrenze)⁵⁹, ma anche nella lirica più impegnata e raffinata (come nel *Canzoniere* del diplomatico urbinato Angelo Galli: 41 occorrenze)⁶⁰.

4. Tra Cinquecento e Seicento: la norma e l'uso

Proprio questa situazione di abbassamento stilistico di *mo*, almeno in prosa⁶¹, e di statuto diafasicamente ancora composito di *adesso* avrà indotto Bembo nelle *Prose della volgar lingua* a tacere dei due avverbi, pur non censurandoli, e a usare esclusivamente (e abbondantemente) *ora*, ricordato nelle *Prose* (III, 60) come equivalente di *testé*. Questa scelta bembiana potrebbe costituire un esempio di quella che Patota ha definito «grammatica silenziosa»⁶².

L'influenza della prassi bembiana è ravvisabile nell'Ariosto, che nelle tre edizioni dell'*Orlando Furioso* non usa mai *mo* e sostituisce sistematicamente *adesso* con *ora*⁶³: le 15 occorrenze di *adesso* presenti nell'ed. del 1516 si riducono a 13 nella stampa del 1521 fino a essere espunte nella stampa del 1532. Vediamo un esempio di correzione (*O.f.*, V, 39, vv. 5-8):

ma perche troppo son vituperose / alla mia donna, sustener convienti / il detto tuo,
chio vuò provarti *adesso* / che sei bugiardo e traditor espresso (1516);

⁵⁹ Eccone un esempio: «questa si è la preziosa isola e amorosa, la qual vui avé requerida per molto tempo de dì e de note e per asè mesi e ani e avé 'nde durado de gran fadige e con desasio e con molti gran pericoli. *Mo* benedeto sia Dio, *adeso* che vui se' asè ben scanpadi e se' stadi pro' e valenti e fermi in la fe'» (*La navigazione di San Brandano*, a cura di Maria Antonietta Grignani, Carla Sanfilippo, Milano, Bompiani, 1975, p. 256; ma cfr. la versione toscana: «questa si è quella preziosa terra la quale voi siete andato cercando molto tempo di dì e di notte e avete sofferto gran fatica e passione e gran paure, *ma* pe la grazia di Dio voi siete fuori di questi pericoli e siete stati pro' e valenti e fermi nella fede»; ivi, p. 257).

⁶⁰ «Dove è l'ardir, dove e' la possa, Amore, / dove son *mo* le tue arme vincente [...]?» (*Canzoniere*, 216, vv. 1-2).

⁶¹ In poesia *mo* resisterà più a lungo, come «eco dantesca», specie «in poeti alla ricerca di coloriture arcaizzanti» (Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009, p. 116), tra cui Campanella, Parini, Monti e Carducci, e nello stilema *pur mo*, rintracciato in Poliziano, Boiardo lirico, Gamba, Tasso e Pascoli (ivi).

⁶² «[L]e *Prose della volgar lingua* [vanno] intese anche come una grammatica silenziosa, cioè una grammatica che non fornisce indicazioni normative solo mediante una loro codificazione esplicita, ma anche in altri modi [...]. La regola silenziosa del Bembo [è] netta e definitiva quanto una norma codificata» (Giuseppe Patota, *La grammatica silenziosa*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1997, pp. 71-112, alle pp. 71 e 73).

⁶³ Cfr. Tina Matarrese, s.v. *Ariosto, Ludovico*, in R. Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, cit., vol. I, pp. 103-6, a p. 104. Cfr. ora anche il *Rimario diacronico dell'Orlando Furioso*, diretto da Cesare Segre, a cura di Clelia Martignoni, Luigina Morini, Manuela Sassi, Pavia, IUSS press, 2012.

ma perche a lei son troppo ingiuriose / questo chai detto sostener convienti / chio ti voglio provare *adesso adesso* / che sei bugiardo e traditor espresso (1521);

ma perché a lei son troppo ingiuriose, / questo c'hai detto sostener convienti; / che non bugiardo sol, ma voglio ancora / che tu sei traditor mostrarti *or ora* (1532).

Per un caso non in rima, si può riportare un passo sempre del canto V (58, vv. 5-8), nel quale *adesso* nella versione definitiva viene eliminato e sostituito con la forma raddoppiata *or ora*:

& dille poi: che la cagion del resto / che tu vedrai di me: che *adesso* fia / e stato sol percho troppo veduto / felice se senza occhi io fossi suto (1516 e 1521);

e dille poi, che la cagion del resto / che tu vedrai di me, ch'*or ora* fia, / è stato sol perc'ho troppo veduto: / felice, se senza occhi io fossi suto! (1532).

Anche «*adesso* torno al Re di Tartaria» (XXII, 93, v. 8) diventa nell'ed. 1532 «ma ritorno *ora* al re di Tartaria» (XXIV, 93, v. 8) e «dopo non seran mai più raccozzati / se non *adesso*» (XXIV, 98, vv. 5-6) passa a «Dopo non s'eran mai più raccozzati, / se non quivi *ora*» (XXVI, 101, vv. 5-6).

La posizione di Ariosto, nettamente bembesca, si inquadra in un panorama ben più articolato, sia a livello di riflessione grammaticale, sia nelle concrete prassi linguistico-stilistiche.

Nelle grammatiche impostate sulla norma di base fiorentina (per es. nel Dolce) il silenzio di Bembo diventa tentativo esplicito di imporre (*b*)*ora*, il solo avverbio a essere ritenuto degno di menzione e trattazione. Invece, nelle *Regole* del Fortunio, alla condanna di *adesso*, sentito come innovazione inaccettabile, corrispondeva l'accettazione esplicita di *mo*:

la elegante volgar lingua, in loco di *testé* o ver *hora* o ver *mo* non usa *adesso*, né mi sovene haverlo letto in loco alcuno degli autori nostri (I, 112)⁶⁴.

La censura normativa di *adesso* è segnalata anche da Giovanni Stefano da Montemerlo (*Delle phrasi toscane*):

[L'Aretino] non si è ritenuto più lungamente dentro a' carceri di quelle regole, che ad alcune voci e testure quotidianissime, et più che necessarie, freno ponevano, o interdicevano al tutto il farsi vedere: [...] non rifiutando per buona la voce *adesso* e altre cose facendo di simigliante maniera⁶⁵.

⁶⁴ Giovanni Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Roma-Padova, Antenore, 2001, p. 59.

⁶⁵ B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 378, che cita dall'ed. Venetia, Franceschini, 1566, p. 2.

Invece Girolamo Muzio nelle sue *Battaglie per difesa dell'italica lingua* (1582) continua a condannare *adesso* ma, pur usando egli stesso *mo*, censura anche formule iniziali accoppiate quali *ora mo* da lui trovate nella prosa di Pietro Paolo Vergerio (cfr., nell'ed. a cura di Carmelo Scavuzzo, Messina, Sicania, 1995, p. 286); inoltre, rilevando in Dante l'uso di *adesso*, cerca di spiegarlo come imposto da esigenze di rima (ed. Scavuzzo, cit., p. 306):

Egli [Ruscelli], che è così gran toscano, usa *adesso* per *ora*, *presto* per *prestantemente* o *tosto*, che non è parola di verso né di prosa, se non forse di Dante in una rima scrivendo.

Contemporaneamente, però, mentre *mo* continua a venire ignorato (pur essendo presente nella lingua d'uso dei grammatici), *adesso* comincia a trovare spazio nelle trattazioni grammaticali, anche scritte da fiorentini: Pierfrancesco Giambullari nelle *Regole della lingua fiorentina*, oltre a usarlo, lo colloca in questo specchietto degli avverbi (libro II):

Al *quando*, si risponde con questi

<i>ieri</i>	<i>di notte</i>	<i>in quella</i>
<i>oggi</i>	<i>di giorno</i>	<i>tardi</i>
<i>domani</i>	<i>già</i>	<i>per tempo</i>
<i>posdomani</i>	<i>buonpezzo</i>	<i>in questa</i>
<i>avantieri</i>	<i>vievia</i>	<i>mentre</i>
<i>testé</i>	<i>daora</i>	<i>subito</i>
<i>ora</i>	<i>all'ora</i>	<i>adesso</i>

ed molti altri che al presente non mi sovengono⁶⁶

Nel Seicento, anche Benedetto Buommattei inserisce *adesso* senz'altro nella serie degli «avverbi del tempo», aperta da *ora* (XVI, 5)⁶⁷. Mentre il Cinonio, pur utilizzando *adesso* nelle spiegazioni⁶⁸ non gli dedica una specifica trattazione (così come non considera *mo*⁶⁹), Daniello Bartoli nel suo *Torto e diritto del non si può* gli dedica un intero paragrafo (il 254),

⁶⁶ Pierfrancesco Giambullari, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di Ilaria Bonomi, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, p. 92.

⁶⁷ Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, Firenze, Accademia della Crusca, 2007, p. 405.

⁶⁸ Cfr. per es. il cap. XXV, dove, a proposito di *ancora*, si osserva: «come Avverbio di tempo vale tal volta Adesso, Ora, al presente» (*Osservazioni della lingua italiana*, cit., p. 22).

⁶⁹ Alla lacuna si rimedia prontamente sin dalla prima edizione completa (postuma) dell'opera del Cinonio, pubblicata a cura di Girolamo Baruffaldi (2 voll., Ferrara, Pomatelli, 1709-1711). Alla fine del primo volume (*Il trattato delle particelle*) sono aggiunte le Annotazioni redatte dallo stesso Baruffaldi. La *Annotazione 33. Al Cap. CXXIII [Hora]*, stampata a p. 414, ha il significativo titolo *Mo. Otta. Adesso [sic]. Allotta*.

dal programmatico titolo *ADESSO, per ORA e SUBITO, essere ottima voce*, che si apre con la dichiarazione:

Non so come s'acconciano la coscienza quegli che [...] l'avverbio *adesso*, a cui non mancan né l'autorità de' buoni antichi, né l'uso de' migliori moderni, il rifiutano, e dannano.

Tale riconoscimento risulta temperato dalle osservazioni seguenti, nelle quali peraltro si rilevano interessanti osservazioni sulla circolazione di *adesso* nella lingua comune:

Io non l'adopero, come già in altro tempo, non perché mi dispiaccia, ma perché non mi piace d'adoperarlo: adunque egli per ciò vuol dispiacere in altrui? Ben'è vero, che in sentimento di *SUBITO* non ha ora quell'uso che ne' secoli addietro: ma il dire *Come ancora ADESSO in certe città, Di questo mi sono ricordato ADESSO, ADESSO non posso più, Non faceste questo error di venire ADESSO*, che tutto è del Caro nella Rettor. e nelle Lettere fol. 16. 47. 105., è continuo in uso⁷⁰.

Questa evoluzione dell'atteggiamento dei grammatici appare tutto sommato corrispondente, nel prosperare dell'indiscusso (*b*)*ora*, alle vicende di *mo* e *adesso* nella scrittura (letteraria e non) di Cinque e Seicento.

Per *mo*, accanto a sempre meno frequenti occorrenze in testi di un certo livello e impegno letterario (il *Libro de natura de amore* di Mario Equicola, il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, gli *Intrichi d'Amore* di Torquato Tasso e le rime di Maffio Venier, Veronica Franco e del Cariteo), va rilevato il forte incremento in testi dichiaratamente vernacolari e di registro espressivo consapevolmente basso. Spiccano le 27 occorrenze nella *Venexiana*, in cui è spesso usato come elemento d'apertura o di chiusura di battuta di dialogo («Mo credé certo che mai me fo fatto iniuria che la volesse padir», atto IV; «Me credeu, mo?»), e, soprattutto, le altissime frequenze nelle opere teatrali del Ruzante (si va dalle 72 occorrenze della *Pastoral* alle 199 della *Moscheta*, alle 597 della *Betia*), in cui è elemento costante di apertura anche in frasi interrogative. Se il *mo* nei testi settentrionali resiste, ma viene caratterizzandosi da un lato come dialettale, dall'altro come connettivo testuale avversativo; nei testi meridionali prevale come avverbio temporale, come dimostrano le presenze nel *Cunto de li cunti* di Giovan Battista Basile: 218 occorrenze, a volte in combinazione con *ora*, come le seguenti:

Lo re, ch'era prieno isso puro de crepantiglia, chammaie li conzegliere pe figliare e disse: «Ecco, è figliata figliama, *mo* è tempo d'ascunnare co na saglioccola» (I, 3);

⁷⁰ Daniello Bartoli, *Il torto e 'l dritto del non si può*, in Id., *Opere*, vol. XXXIV, Torino, Marietti, 1844, entrambe le citazioni sono a p. 264 (e ora si possono leggere nell'ed. a cura di Sergio Bozzola, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2009, p. 408).

Ora mo tutte chille che sedevano a la tavola, commenzanno da lo re, dissero uno ca meretava na forca (I, 4).

Attestazioni di *mo* nella lingua d'uso comune si ritrovano fuori di Toscana in epistolari di scrittori settentrionali (come Castiglione, 67 occorrenze nell'epistolario 1521-28), meridionali (lo stesso Basile, 31 occorrenze) e in scritture usuali quali le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato.

All'incremento d'uso e all'abbassamento diafasico di *mo* corrisponde la crescente diffusione di *adesso*, che non solo conquista nuovi spazi territoriali (tra cui la Toscana e Firenze, come abbiamo già rilevato), ma si stabilizza anche in livelli d'uso nei quali compariva con minor frequenza. E ciò vale soprattutto per la prosa di carattere saggistico-argomentativo, dove questo incremento è particolarmente netto: oltre alle prose di Aretino o alle opere storiche o grammaticali di Vergerio o Ruscelli (già ricordate, rispettivamente, da Montemerlo e Muzio), spiccano le 13 occorrenze nel *Cortegiano* e soprattutto la larga diffusione⁷¹ nelle opere di Giordano Bruno (7 occorrenze nel dialogo *Degli eroici furori*, 20 nello *Spaccio de la bestia trionfante* e 50 nel *Candelaio*), che preparano la fortuna dell'avverbio nella prosa dei migliori autori del Seicento, da Galilei (37 occorrenze nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi*) a Paolo Sarpi (*Istoria del Concilio tridentino*, 40 occorrenze).

5. Il Settecento

Tutte le linee di tendenza sopra indicate trovano conferma e ulteriore stabilizzazione nel Settecento. In Goldoni, per es., *adesso* è presente sia nelle prefazioni e nelle dediche delle commedie, sia in battute in italiano, mentre *mo* figura, con altissima frequenza, solo in battute in dialetto, dove, peraltro, spesso ricorre in coppia con *adess(o)*:

Mo adesso me fè rabbia anca vu (*Il campiello*, a. II, sc. 5);

Giusto *mo adesso* no lo vardo più (ivi, a. III, sc. 5);

Sta lettera [...] *Adess mo* bisogneria bollarla. Se savess come far (*Il servitore di due padroni*, a. I, sc. 14).

Oltre al valore temporale, *mo* è attestato anche come demarcativo. Questa funzione, nel dialetto veneziano, è anzi la prima indicata nel *Di-*

⁷¹ Già notata da M. Durante, *Dal latino all'italiano moderno*, cit., p. 170.

zionario di Giuseppe Boerio, il quale registra *mo* come «Particella riempitiva e quasi *Ma – Mo, come può essere? Mo, sei sicuro?»*, mentre lo dà come antiquato nel valore temporale⁷².

La polarizzazione di *mo* tra usi antiquati e letterari e registro diafasicamente basso e/o colloquiale si documenta in modo esemplare nell'opera di Monti, che nella sua produzione poetica si concede l'uso del *mo* come preziosismo letterario (per es.: «Giove, t'annunzio che *mo'* nacque un prode / che in Argo impererà», trad. dell'*Iliade*, XIX, vv. 121-122), mentre nel suo epistolario lo utilizza abbastanza spesso, anche insieme ad altri avverbi temporali («Mi giunge nuova che le *Novelle fiorentine* parlino del mio libro. *Dimani mo'* vedrò un poco di chiarirmene», a C. Vannetti, 19 nov. 1779) e talora in contesti che arieggiano il parlato regionale, se non propriamente dialettale («tutta questa sera non ho fatto che piangere per aver sentita la meditazione su la morte. *Mo'* la è una gran brutta cosa la morte», a F. Bertoldi, ottobre 1774).

Ben diversa naturalmente la situazione di *adesso*, in rapido incremento tanto nella lingua poetica (18 occorrenze nelle *Poesie di Ossian* di Cesarotti, 9 nella già ricordata traduzione dell'*Iliade* di Monti), quanto nella prosa (8 nella *Vita* di Alfieri, 28 nella *Frusta letteraria* di Baretti, a fronte, peraltro, delle sole 3 nel *Caffè*). Tale situazione viene in qualche modo ratificata da Francesco Soave, che nella sua *Grammatica ragionata della lingua italiana* (1771), trattando degli avverbi di tempo riferiti al presente, cita, nell'ordine, *ora, adesso, presentemente, attualmente*, ma non ricorda *mo'*⁷³.

6. L'Ottocento

La discesa di *mo* ad arcaismo desueto o a voce dialettale o regionale è esplicitamente indicata s.v. *mo* nel *Dizionario universale* di Francesco d'Alberti di Villanova («V[oce] oggidì più lombarda che toscana»)⁷⁴, lemma ripreso nel *Vocabolario universale* del Tramater, che dopo «lombarda» aggiunge «e napoletana»⁷⁵; in entrambi i dizionari le attestazioni letterarie, da Dante in poi, sono tratte come di consueto dalla voce del *Voc. Crusca* (dove peraltro, come si è detto all'inizio, l'indicazione «voce lombarda» era stata omessa già nella 3^a ed.).

⁷² Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1867³, p. 419; è registrato anche *adesso*, glossato come «adesso, ora, presentemente» (p. 23).

⁷³ Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università, 2001, pp. 157-58.

⁷⁴ Francesco d'Alberti di Villanova, *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana*, vol. IV, Lucca, Marescandoli, 1803, p. 198.

⁷⁵ *Vocabolario universale italiano*, vol. IV, Napoli, dai torchi del Tramater, 1834, p. 411.

In effetti, nel corso dell'Ottocento, nella lingua letteraria si trovano attestazioni di *mo*, in contesti italiani o dialettali, in autori lombardi (Porta e Dossi), veneti (Nievo e Fogazzaro), romani (Belli), napoletani (Imbriani e Serao). Nella poesia dialettale, inoltre, sono d'uso corrente anche le forme accoppiate: *mo adesso*, *adesso mo* (Belli) o *mo adess* e *adess mo* (Porta). *Mo* lascia qualche traccia di sé anche nella lingua d'uso manzoniana: segnaliamo queste due occorrenze, entrambe in contesti scherzosi, in cui *mo'/mo* ricorre in coppia, rispettivamente, con *ora* («*Ora mo'*, guarda nel fondo della scodella, e vi troverai un'altra picciola zuppetta, la quale consiste in una *noterilla*», a G. Cattaneo, 1820) e *adesso* («*Adesso mo*, facciam conto d'essere sul mio canapè dinanzi al fuoco, o almeno al cammino, e *chicchirilliamo*», a Luigi Rossari, 6 agosto 1827). Di particolare interesse, inoltre, questa annotazione metalinguistica, nella lettera del 9 dicembre 1828 a Charles Gosselin (editore della prima traduzione francese dei *Promessi Sposi*, Paris, Ch. Gosselin - A. Sautelet, 1828), in cui Manzoni, a proposito di un passo del cap. XIV, rileva: «*adesso mo etc. à présent c'est le poète qui a parlé*»⁷⁶.

Adesso dalla metà del secolo si diffonde nella prosa narrativa (*Confessioni di un italiano* di Nievo e *Cento anni* di Rovani), ma non riesce a imporsi nella poesia più sorvegliata (scarsissime le presenze in Foscolo, in Leopardi, in Carducci e poi in Pascoli, mentre più numerose sono le occorrenze negli *Scherzi* di Giusti e nelle *Poesie giocose* di Guadagnoli).

Sintomatiche, come al solito, le scelte manzoniane: è stata rilevata più volte⁷⁷ la quasi sistematica sostituzione di *adesso* con *ora* nel passaggio dalla ventisettesima alla quarantana: le 67 occorrenze di *adesso* (attestato 13 volte anche nel *Fermo e Lucia*) si riducono infatti alle 12 seguenti:

ogni tanto, per far vedere che stava attenta, o per ravviare il cicalio, diceva: “sicuro: *adesso* capisco: va benissimo: è chiara: e poi? E lui? e voi?” Ma intanto, faceva un altro discorso (cap. VIII);

dicono che in quel monastero non hanno avuto mai una persona simile; e i suoi d'*adesso*, laggiù a Milano, contan molto, e son di quelli che hanno sempre ragione (cap. IX);

rispose il frate: “andate a aspettare in chiesa, che intanto potrete fare un po' di bene. In convento, *per adesso*, non s'entra” (cap. XI);

⁷⁶ I tre passi sono in Alessandro Manzoni, *Tutte le opere*, VII, 1, *Lettere dal 1803 al 1832*, a cura di Cesare Arieti, Milano, Mondadori, 1970, pp. 219, 423, 520. Altre due occorrenze si trovano in due lettere a Tommaso Grossi, in cui il *mo* ha forte sapore colloquiale: «ma non ci sono *mò* altre cose che un amico vuol comunicare ad un amico senza metterne a parte un terzo?», 6 aprile 1820 (ivi, p. 203); «Stella [...] saprà se abbisogni qualche altra indicazione di via, di numero o che so io. Sarebbe *mò* una eccessiva indiscrezione il pregarti di passare da lui per informartene [...]?», giugno 1824 (ivi, p. 356).

⁷⁷ Cfr. almeno Luca Serianni, *Le varianti fonomorfologiche dei Promessi sposi nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 141-213, a p. 142.

E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che *adesso* è in mano della giustizia, come voi sapete di certo; scommettiamo che ve lo fo comparir qui (cap. XVII);

cominciò a toccar persone più conosciute. E tra queste, come allora fu il più notato, così merita anche *adesso* un'espressa menzione il profotifico Settala (cap. XXXI);

La cattura? eh! *adesso* hanno altro da pensare, quelli che son vivi (cap. XXXIII);

La strada che Renzo aveva presa, andava allora, come *adesso*, diritta fino al canale detto il Naviglio (cap. XXXIV);

diceva quella voce soave: "abbiam passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche *adesso*" (cap. XXXVI);

Lucia, questa s'era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: "ho paura che l'abbia *adesso*!" (ivi);

M'avete soccorsa allora; soccorretemi anche *adesso*! (ivi);

A buon conto, finora ho detto per lui de' paternostri, *adesso* gli dirò de' De profundis (cap. XXXVIII);

Non manderà più di quell'imbasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: ché *adesso* lo possiamo dire (ivi);

Il testo del 1827 presentava anche (quasi sempre all'interno di discorsi diretti), 46 occorrenze di *mo*, che aveva 10 occorrenze anche nel *Fermo e Lucia*. Nessuna di queste resiste alle correzioni, ma è significativo che le sostituzioni con *ora* avvengano per lo più nei casi, frequenti, in cui nel testo della ventisettana accanto a *mo* c'è *adesso* (talvolta si ha anche *mo ora*: in un caso cadono entrambi, in altri solo *mo*). Ecco qualche esempio:

E *adesso mo* che lo sapete? > E *ora* che lo sapete? (cap. II);

Sentite *mo* la pena > Sentite *ora* la pena (cap. III);

Ma sentite *mo ora* > Ma sentite (ivi);

Ora, andate *mo* a dire ai dottori, scribi e farisei > *Ora*, andate a dire ai dottori (cap. XIV);

Ma i danari? *Adesso mo*, andare a cercare i danari...! > Ma i danari? Andare a cercare i danari *ora*! (cap. XV);

Vedi *mo* che cosa nasce > *Ora* senti un po' cosa nasce (cap. XVII);

son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l'una peggio dell'altra; e *adesso mo*... > son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l'una peggio dell'altra; e *ora*... (cap. XXXV);

Che direte *mo ora* > Cosa direte *ora* (cap. XXXVIII).

Altrimenti (ed è la scelta più frequente), *mo* è eliminato senza lasciare traccia, come nei seguenti esempi:

Se avessi *mo* pensato di suggerir loro > Se avessi pensato di suggerir loro (cap. I);

Come si chiama *mo* egli? > Come si chiama colui? (cap. III);

Mo, hai pensato bene > Hai pensato bene (cap. III);

Saranno *mo* usciti a quest'ora? > Saranno usciti a quest'ora? (cap. VIII);

“E perché *mo*?” chiese Renzo > “E perché?” domandò Renzo (cap. XV);

ma eh! ha *mo* da andar tutto male? > ma eh! deve andar tutto male? (cap. XXVI);

Ho *mo* da esser posto anche in croce > Ho da esser messo anche in croce (cap. XXX);

Questa *mo* la mi spiacce > Questa la mi dispiace (cap. XXXIII);

e *adesso*, con la grazia del Signore, sì, gli perdono *mo* proprio di cuore > e *ora*, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore (cap. XXXV).

E *adesso*, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell'eminenza: capite *mo*? > E *ora*, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell'eminenza: avete inteso? (cap. XXXVIII).

Infine, ci sono alcuni casi in cui, a riprova del valore di connettivo, più che di avverbio di tempo, del *mo*, alla sua eliminazione corrisponde un mutamento testuale o comunque l'inserimento nella frase di un altro “riempimento”: così al posto di *mo* troviamo *poi* (2 volte), *ecco/ecco che* (2), *ma* (1), *proprio* (1), *in vece* (1). Vediamo gli esempi:

Mo via, mi dica una volta che impedimento è sopravvenuto? > *Ma* via [...] (cap. II);

No, in verità; contate *mo* > No, in verità, raccontatemelo un poco (cap. III);

Vedete *mo*? ci penso io > *Ecco*: ci ho pensato io (cap. VI);

- Diavolo! il nome *mo*, come hanno fatto? > - Diavolo! il nome *poi*, come hanno fatto? (cap. XV);

“Eh, dico *mo*, perché quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini > “Eh, volevo dire, perché quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini (cap. XVI);

Gl'impiccheranno *mo* da vero? > Gl'impiccheranno *poi* davvero? (ivi);

“E perché *mo* l'hanno mandato via lui che faceva tanto bene qui? Oh povera me!” > “E perché mandarlo via? che faceva tanto bene qui? Oh Signore!” (cap. XVIII);

ma eh! ha *mo* da andar tutto male? > ma eh! deve andar tutto male? (cap. XXVI);

lo farò *mo* davvero > glieli manderò davvero (cap. XXVI);

domandava *mo* se fosse mai tornato da queste parti > domandavo se per caso fosse tornato da queste parti (cap. XXXIII);

La ringrazio *mo* di cuore > La ringrazio *proprio* di cuore (cap. XXXV);

E io *mo* vi dico chiaro e tondo > E io *in vece* vi dico chiaro e tondo (cap. XXXVI);

ha *mo* fatto vedere il contrario > *ecco che* ha fatto vedere il contrario (cap. XXXVII).

La prassi correttoria manzoniana sembra avere, anche in questo caso, riflesso nelle principali opere grammaticali e lessicografiche postunitarie: il Giorgini-Broglio registra *adesso* e *ora* (con la seguente definizione: «Avverbio di tempo presente; In questo punto; Adesso»)⁷⁸, ma non *mo* come avverbio temporale; il Petrocchi, invece, lo accoglie, con questa definizione: «T[ermine] lett. non com. Usato in qualche frase *Guardate mò! Indovinate mò! Perché mò?*»⁷⁹. Nella *Grammatica* di Moise, *mo* figura accanto a *ora*, *adesso* e altri avverbi di tempo, ma con la seguente indicazione: «*Mo* è stroncatura del latino *Modo* e vale lo stesso che *Ora*; ma è voce antiquata e da lasciare ove si trova»⁸⁰. Più sbrigativamente, Fornaciari elimina senza neppure menzionarlo *mo* dal nutrito drappello di quelli che chiama «avverbi dimostrativi determinati di tempo», tra i quali colloca la serie «óra, ancóra, adesso, òggi»⁸¹.

Per la prosa narrativa e giornalistica postunitaria, l'interrogazione della sezione 1861-1900 del corpus DiaCORIS⁸² documenta anzitutto la rarefazione del *mo/mo'* temporale, che ha solo 32 occorrenze e ricorre sempre e soltanto in contesti dialettali o colloquiali regionalmente connotati. Solo la formula *pur mo /pur mo'* di ascendenza dantesca (cfr. *supra*, n. 61) continua a essere utilizzata come stilema culto e nobilitante o con finalità enfatico-ironiche. Se ne rilevano 3 occorrenze (sulle 32 totali del *mo* temporale: 1 nella sezione Stampa, da un articolo di G. Giacosa nella «Gazzetta piemontese»: «il saccone di paglia *pur mo* abbandonato dal compagno»; 2 nella saggistica, nel pamphlet *Discorrendo di socialismo e filosofia* di Antonio Labriola («Che mi chiede, dunque, il De Bella? Che io, a guisa di giovane seminarista, *pur mo* svestito, ritorni a scuola!») e nel *Fanciullino* di Pascoli («le parole *pur mo* nate, legate coi più sottili nodi, segnate con le più vive impronte»).

⁷⁸ Giovan Battista Giorgini - Emilio Broglio, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1870-1897, vol. I, p. 41, e vol. III, p. 323.

⁷⁹ Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1891, p. 253.

⁸⁰ Giovanni Moise, *Grammatica della lingua italiana dedicata ai giovani studiosi*, 2ª ed. corretta e accresciuta, Firenze, Tip. del Vocabolario, 1878, p. 846.

⁸¹ Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1882, p. 214.

⁸² Segnaliamo qui il recente completamento di questo archivio informatizzato, di cui sono ora *online* (luglio 2012) anche le due ultime sezioni cronologiche (1946-67; 1968-2001). Le sezioni 1861-1945 sono in rete da ottobre 2006 (cfr. Domenico Proietti, *Tra DiaCORIS e CORIS-CODIS: connettivi testuali e storia moderna e contemporanea dell'italiano*, in *Frames, Corpora, and Knowledge Representation*, a cura di Rema Rossini, Favretti Bologna, Bononia University Press, 2008, pp. 201-43).

Quanto ad *adesso*, che ha 1077 occorrenze, se ne rilevano la totale assenza dalla Prosa giuridica (normativa) e le frequenze elevate nella Stampa e, soprattutto, nella Narrativa, con la significativa eccezione degli scrittori toscani, che continuano a prediligere *ora*. A riprova, al di fuori del corpus DiaCORIS, risulta esemplare il caso del toscano Fucini: nelle *Veglie di Neri* (1884) all'assenza totale di *adesso* corrispondono 107 occorrenze di *ora* temporale, così come nella successiva raccolta di prose autobiografiche *Foglie al vento* (1921) alle 72 occorrenze di *ora* (ma vanno tolte le 13 in cui è usato come sostantivo) si contrappone di nuovo l'assenza totale di *adesso*.

7. *Il Novecento e l'uso attuale*

Per l'italiano contemporaneo possiamo distinguere la situazione dello scritto – documentabile, grazie ai corpora disponibili, per l'intero arco cronologico, dall'inizio del Novecento a oggi – e quella del parlato, sul quale disponiamo di dati più recenti.

7.1. *Lo scritto*

L'interrogazione del corpus DiaCORIS nelle sue varie sezioni novecentesche conferma chiaramente il processo di rarefazione di *mo* nella scrittura letteraria (e non) e la sua caratterizzazione diafasica in senso dialettale/regionale e colloquiale, anche rispetto al ben diverso andamento delle frequenze di *adesso*. Una situazione nettamente delineata si coglie sin dal semplice elenco dei dati quantitativi complessivi⁸³:

- 1901-1922. *mo/mo'*: 36 occorrenze; *adesso*: 775 occorrenze;
- 1923-1945. *mo/mo'*: 20 occorrenze; *adesso*: 1015 occorrenze;
- 1946-1967. *mo/mo'*: 10 occorrenze; *adesso*: 1173 occorrenze;
- 1968-2001. *mo/mo'*: 15 occorrenze; *adesso*: 1065 occorrenze;

Mentre le frequenze di *adesso* risultano, nel complesso, stabili e numericamente significative – la flessione del periodo 1901-1922 rispetto a quello precedente, più esteso cronologicamente ma equivalente sul piano

⁸³ Ovviamente, abbiamo preso in esame solo le occorrenze di *mo/mo'* avverbio di tempo, eliminando le altre (quasi tutte costituite dalla locuzione *a mo' di*). Non riportiamo i dati di *ora* perché tra le altissime frequenze sono compresi gli esempi in cui è sostantivo.

quantitativo (5 milioni di parole), può essere casuale, oppure vista come un tardivo effetto del toscanismo manzoniano della scuola postunitaria –, le occorrenze di *mo* temporale appaiono scarsissime.

Lo scenario si precisa ulteriormente se si esaminano i dati analitici relativi alle diverse sezioni testuali di DiaCORIS. Per *adesso* si ottiene il quadro seguente:

1901-1922 (775 occorrenze). Stampa: 97 (58 quotidiana + 39 periodica); Narrativa: 432; Saggistica: 52; Prosa giuridica: 0; Miscellanea: 194.

1923-1945 (1015 occorrenze). Stampa: 175 (106 + 69); Narrativa: 708; Saggistica: 45; Prosa giuridica: 0; Miscellanea: 87.

1946-1967 (1173 occorrenze). Stampa 271 (163 + 108); Narrativa: 712; Saggistica: 65; Prosa giuridica: 0; Miscellanea: 125.

1968-2001 (1065 occorrenze). Stampa 285 (193 + 92); Narrativa: 677; Saggistica: 40; Prosa giuridica: 0; Miscellanea: 113.

Oltre alla significativa ma prevedibile assenza dalla Prosa giuridica (normativa), che non ammette la *deissi*, spiccano le frequenze costantemente elevate della Narrativa, da considerare, dunque, come il terreno maggior diffusione e propulsione di *adesso*, che dalla prosa letteraria, evidentemente, viene sospinto in quella giornalistica, nella quale, invece, si riscontra un incremento costante. Da alcuni sondaggi effettuati nei primi due periodi (ma anche in quello precedente, 1861-1900), appare significativo che le alte frequenze rilevate nella prosa narrativa provengono tanto da autori settentrionali quanto da autori meridionali e isolani; invece gli scrittori toscani continuano, evidentemente, a preferire *ora*.

Quanto a *mo*, segnaliamo anzitutto i casi di *pur mo'*: 3 tra le 36 occorrenze nel periodo 1901-1922, in un articolo del «Popolo d'Italia» del 1916 («rafforzare le “nostre” *pur mo'* nate tendenze parlamentaristiche»); nel racconto *La notte del commendatore* di A.G. Barrili («Figuratevi dunque la contentezza dello studente, che aveva superato *pur mo'* la sua prova d'ammissione al corso di legge»); in un'altra famosa prosa saggistica di Pascoli, *La grande proletaria s'è mossa* («ispirata dal sublime pensiero che ella, *pur mo'* redenta, doveva a sua volta divenir redentrice»); 2 tra le 20 del periodo 1923-1945: nella *Storia d'Europa nel secolo decimono* di Benedetto Croce («E sono ricomparsi nei giudizi e nelle teorie, quasi idee *pur mo'* nate e fresche di giovane verità, tutte le storture e i decrepiti sofismi del materialismo storico») e nella traduzione di Camillo Sbarbaro del romanzo *À rebours* di J.-K. Huysmans («I suoi [di Virgilio] pastori, usciti *pur mo'* dal bagno ed azzimati di tutto punto»).

Tutti gli altri esempi del semplice *mo/mo'* temporale ricorrono in contesti dialettali o colloquiali regionalmente connotati. Tra le occorrenze nel periodo 1901-1922, nella sezione Stampa ben 15 si trovano in un articolo sull'«Almanacco della Voce» del 1915 in cui Giuseppe De Robertis analizza la lirica dialettale di Salvatore Di Giacomo; mentre nella sezione Saggistica spicca il passo dell'*Idioma gentile* in cui De Amicis imita gli «idiotismi» del bolognese («Pensava ch'io la potessi dimenticare? *Mo'* ci pare! Venga qua, s'accomodi bene») e in contesti di parlato regionale settentrionale si collocano le 3 occorrenze nella Narrativa, tutte nel già citato racconto *La notte del commendatore* di A.G. Barrili. Questa tendenza a comparire in scelte mimetiche occasionali di singoli autori sembra trovare conferma nel periodo 1923-1945, dove 9 delle 13 occorrenze nella sezione Stampa derivano da due articoli sul «Marc'Aurelio» del 1939, in cui il giovane Federico Fellini ricrea ambienti e situazioni romanesche («*Mo'* m'hai stufato! – disse cercando di afferrarlo – Vieni qua mannaggia il ditale!»; «Prima giochiamo – rispose accarezzando la palla – Attenta eh! – aggiunse con un saltello – *Mo'* te la tiro!»), mentre nella Saggistica l'unica occorrenza di *mo'* (in *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi), compare in un contesto in cui vengono ironicamente rievocate le gesta del re Francesco II di Borbone nel 1861 («Re Franceschiello, che vedeva da Gaeta che le cannonate non facevano effetto, pensò: “O quelli sono dei pazzi, o qui ci sta qualcosa di strano. *Mo'* mi ci voglio provar io a tirare una cannonata”. Detto fatto»).

Anche nel periodo 1946-1967, tutti gli esempi di *mo'/mo* compaiono all'interno di discorsi diretti o di citazioni: i 3 nella Narrativa sono tratti dai *Racconti romani* (1952) di Alberto Moravia («E che, *mo'* anche le pulci hanno la tosse?»; «Eccoli, i libri del professore ... *mo'* glieli riporto e così non potrà più lagnarsi»; «Sta' tranquillo, *mo'* ci pensa Giovacchino ...»)⁸⁴; i 3 della Stampa da un articolo di Montanelli su Alberto Sordi del 1956 (2 occorrenze: «... E *mo'* come faccio?»; «Eh no, *mo'* je devo telefona', a quer pover'omo...») e da uno di Bianciardi del 1959, *Il flippatore* («Ma guarda

⁸⁴ In un'altra famosa opera di narrativa del secondo dopoguerra ambientata a Roma, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Carlo Emilio Gadda, nei discorsi diretti compaiono sia *mo'*, sia soprattutto *adesso* e lo scrittore così commenta la sua presenza nel discorso di un personaggio settentrionale, il brigadiere Pestalozzi (che peraltro usa anche *ora*): «Olà, ragazze,” fece il Pestalozzi, risentito del minimo rispetto che sembravano avergli le cugine Mattonari: “che vi piglia, ora? Litigherete in caserma. Il maresciallo sarà incantato di sentirvi cantare tutt'e due insieme: vi lascerà litigare fino a mezzanotte e mezza, state certe. Una volta in pollaio avrete voglia a beccarvi. Adesso basta. Piantatela”. Dalle parti sue dicono difatti *adesso*, *adess*, in luogo di *ora*. E altrettanto a Roma» (cap. IX). In effetti, il manualetto scolastico dell'Angelucci (1925) nelle parti in romanesco accanto a *mo'* usa anche *adesso*, mentre «nelle parti in italiano c'è sempre *ora*» (Paolo D'Achille, *Il romanesco nei manualetti scolastici degli anni Venti, in Roma et Romania. Festschrift für Gerhard Ernst zum 65. Geburtstag*, a cura di Sabine Heinemann, Gerald Bernhard, Dieter Kattenbusch, Tübingen, Niemeyer, 2002, pp. 47-62, a p. 61 n. 57).

mo' questa pallina. Mannaggia a te, mannaggia, questa pallina dell'ostia, che non ti lavora mica»), caratterizzato da vari inserti dialettali milanesi; 3 dei 4 della Saggistica da *Sud e magia* di Ernesto De Martino (1959) e si tratta di formule e di espressioni in dialetto che lo studioso traduce in italiano, rendendo sempre *mo* con *ora*: «Fuie resibla, *Fuggi resipela*, ca l'argento mo vene, *che l'argento ora arriva* [...] Non possa venì né mo né mai, *Non possa tornare né ora né mai*»; «Tenghe 'u latte tue, *Ho il tuo latte*, ramme na fedda de pane, *dammi una fetta di pane*, mo ce dagghe nu muzzuche, *ora ci dō un morso*». L'ultimo *mo* è tratto dalle *Tradizioni popolari italiane* di Paolo Toschi (1967) ed è la citazione di un verso di Dante («tutti ricordano il verso di Dante: “colui che *mo'* si consola con nanna”», Pg, XXIII, v. 110).

Nel periodo a noi più vicino, infine, le occorrenze si concentrano – sempre nei discorsi diretti – nella Narrativa, di ambientazione napoletana (*Ninfa plebea* di Domenico Rea, del 1993, 3 occorrenze; *Via Gemito*, di Domenico Starnone, 2001, 7 occorrenze). Per il resto abbiamo 3 presenze sulla Stampa: due, contigue, in un discorso diretto in romanesco («*Mo'* me lasciate solo, *mo'* me lasciate qui»), nell'articolo *Pasolini ucciso da due motociclisti?* di Oriana Fallaci (1975) e una nell'articolo di Vittore Branca, *Pietro, in arte Aretino*, all'interno della citazione di un passo di una lettera dell'Aretino a Tiziano del maggio 1544 («tre e quattro volte esclamai 'oh Tiziano dove sete *mo'*»)⁸⁵; e una nella sezione Miscellanea, nel libro *Il mistero della Sapienza. Il caso Marta Russo* di Giovanni Valentini (1999), sempre in un discorso diretto («Non ce la fai più ... *mo'* ritornano fra poco, questo era un attimo di riflessione, prendi un po' di fiato ... vedi che ci hanno lasciati soli!»)⁸⁶.

Per la lingua letteraria novecentesca possiamo utilizzare altri due strumenti assai utili: per la poesia, le concordanze di Savoca⁸⁷ e per la prosa – dal secondo dopoguerra a oggi – il dvd *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*⁸⁸.

Dalle concordanze risulta che *mo* non ha nessuna attestazione, *adesso* ha 55 occorrenze (6 in Corazzini, 3 in Gozzano, 11 in Moretti, 3 in Palazzeschi, 8 in Sbarbaro, 5 in Cardarelli, 10 in Saba, 4 in Pavese e 5 in Pasolini), mentre gli *ora/or* avverbiali sono ben 657 (25 in Govoni, 23 in Corazzini, 38 in Gozzano, 35 in Moretti, 36 in Palazzeschi, 17 in Sbarbaro, 13 in Reborà, 21 in Campana, 17 in Cardarelli, 44 in Ungaretti, 100 in

⁸⁵ La citazione figura anche in una sezione precedente del corpus, perché riportata da De Sanctis.

⁸⁶ Il brano è in italiano, ma la battuta precedente dello stesso personaggio presenta molti elementi romaneschi.

⁸⁷ Giuseppe Savoca, *Vocabolario della poesia italiana del Novecento*, Bologna, Zanichelli, 1995.

⁸⁸ Tullio De Mauro (a cura di), *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, Torino, UTET / Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007 (dvd).

Saba, 36 in Quasimodo, 45 in Pasolini e 25 in Turoldo); si potrebbero aggiungere i 3 casi (uno ciascuno per Gozzano, Moretti e Cardarelli), in cui *ora* è definito «congiunzione». Certo la minore pesantezza sillabica avrà giocato un ruolo nel successo poetico di *ora/or*, ma non basta da sola a spiegarlo: bisognerà invocare anche la maggiore fedeltà del linguaggio della poesia alla tradizione letteraria di base tosco-fiorentina, specie negli elementi funzionali, semanticamente neutri.

Quanto alla prosa letteraria, i dati del *Primo Tesoro* confermano quelli del DiaCORIS: *ora* avv[erbio] ha 8172 occorrenze in 100 opere, *adesso* 5272 in 92 opere⁸⁹, mentre *mo* ha 134 occorrenze in 6 opere e *mo'* 151 in 11 opere. Guardando i contesti, risulta che si trova prevalentemente, se non esclusivamente, soltanto:

a) in discorsi diretti, all'interno di contesti dialettali o comunque substandard (Pasolini, Volponi, oltre che i casi di Rea e di Starnone già proposti perché compresi anche nel DiaCORIS);

b) in riecheggiamenti dell'uso dantesco o cinquecentesco (Anna Banti: «Veniva [...] *mo'* vestito da turco, *mo'* da cavaliere»; Curzio Malaparte: «*pur mo'* creati»).

Infine, abbiamo effettuato un ulteriore sondaggio nella prosa giornalistica grazie al corpus SSLMIT (contenente le annate 1985-2000 della *Repubblica*), cercando le presenze di *mo*⁹⁰. Eliminando anche qui le 37 occorrenze della locuzione *a mo' di*, abbiamo 15 presenze di *mo'* all'interno di enunciati in dialetto (7 in romanesco, 6 in napoletano – ma 4 sono in titoli di canzoni o di album – e 1 in pugliese) e 12 in discorsi diretti in un italiano caratterizzato diafasicamente o diastraticamente come informale o popolare e diatopicamente come centromeridionale. Ecco qualche esempio:

“A senatò, la stanno a aspettà. E *mò* che je combina?”, lo apostrofa un fotografo. “Ma no, gli unici che mi stanno aspettando siete voi”;

un'evidente diversità, mi sembra, fra il passo che citavo prima e frammenti di dialogo come ad esempio il seguente: Rafilù, *mò* 'a speranza nostra sei tu, perciò vai dritto p'a via toia;

Può essere Totò, la canzone napoletana o i lustrini di Indietro Tutta. Voglio fare questo lavoro come se fosse un po' ..., *mò* lo dico va, un po' artistico;

“La politica? Non mi sono sposato, ho rinunciato alla famiglia per fare l'attore, e *mo'* dovrei andare a perdere tempo con la politica?!”;

“Negli Anni 70 i grandissimi registi non si mettevano in competizione tra loro, ma facevano i film divertendosi. E *mò* so anni che non viene più fatto ... la presunzione di essere il migliore mette fine al rapporto di amicizia”.

⁸⁹ La prevalenza di *ora* si spiegherà anche col valore testuale, visto che il *Primo Tesoro*, contrariamente al *Vocabolario* di Savoca, non considera a sé l'*ora* congiunzione.

⁹⁰ Il questo corpus la forma va cercata nella grafia *mò*, con l'accento grave.

7.2. *Il parlato*

Per cogliere la situazione del parlato, possiamo anzitutto partire dal corpus del *LIP*, risalente – come è noto – ai primi anni Novanta. Qui, rispetto allo scritto, i rapporti di forza tra le forme cambiano un po': nella lista A (*Lemmi di frequenza superiore a due*), troviamo 623 occorrenze di *adesso* (comprese quelle delle forme dialettali *desso*, 1, e *adess*, 2) che ha il rango 94, e 378 di *ora* avverbio (compresa l'unica di *or*), che ha il rango 128. Di *mo'* risultano 253 occorrenze, con il rango 326, ma andrebbero aggiunte quelle di *mo* non apostrofate, con cui si arriverebbe a 256. Cercando le forme nel sito BADIP, che raccoglie i dati del *LIP* consentendo di scorporarli per città (ma non di distinguere tra omografi) e completandoli con la ricerca di *mo'* nei dischetti allegati al volume, si ottiene la situazione seguente⁹¹:

Firenze: *adesso* 51; *ora* 263 (ma è compreso anche il sostantivo); *mo* 0; *mo'* 0.

Milano: *adesso* 243; *ora* 96 (c.s.); *mo* 0; *mo'* 4.

Roma: *adesso* 208; *ora* 91 (c.s.); *mo* 2; *mo'* 95.

Napoli: *adesso* 117; *ora* 95 (c.s.); *mo* 1; *mo'* 159.

Insomma, *ora* prevale nettamente a Firenze, *adesso* è maggioritario sia a Milano sia a Roma, dove *ora* è superato anche da *mo'*, che risulta primo a Napoli, precedendo anche *adesso*.

Ci sono alcuni passi da considerare con attenzione; anzitutto le 4 occorrenze di *mo'* a Milano, una delle quali in contesto certamente dialettale:

C: e non e' vero io faccio faccio la faccia come dire_? eh *mo'* t'aggiusto [MB1];

A: me trovi un posto all'ombra vengo

B: ma *mo'* vediamo un po' [MB16];

A: mi volevo capi' perche' innanzi tutto vo' di' lei a tredicimiladuecento lire quella roba li' e' roba e' roba e' roba giusta eh ma mi *mo'* ma difatti lu m'ha telefona' piu' e vuol dire che[interruzione] [MB28];

B: [incomprensibile] *mo'* ce l'ha un po' consumato [risate] [MB45].

Nelle due occorrenze romane in cui non è apostrofato, *mo* compare insieme a *ora* o a un'altra determinazione temporale:

guarda *ora mo* escono delle macchine la' davanti [RA5];

e *mo* la vorremmo fare a questo punto perche' [RA7].

⁹¹ Le cifre non corrispondono esattamente a quelle appena riportate.

Anche l'occorrenza napoletana di *mo* (non apostrofato) è sicuramente dialettale e compare in un enunciato con *code switching*:

avevo in surplus le attrezzature invece venderle 'ice va be' *mo* li regalo in accademia hanno detto di no perche' non e' prevista l'accademia avere delle attrezzature [ND13].

L'abbondanza di *ora* nell'uso fiorentino che risulta nel *LIP* è confermata dal corpus di parlato spontaneo raccolto da Emanuela Cresti⁹², in cui abbiamo ben 167 *ora* (da cui vanno scorporate però le 34 in cui è sostantivo), a fronte alle 21 occorrenze di *adesso* e delle 2 di *mo*, che figurano in uno stesso contesto:

BRU: ma io / &eh / volevo / rispondere // poi + io / &mo [/] &mo / ho fatto [/] ho lasciato questo [/] questo particolare / &mh &mh / in base / in base a un [/] al suo interrogatorio / nel senso che / eravamo arrivati / se non ricordo male /

Per concludere, possiamo confrontare i dati del *LIP* con quelli delle inchieste svolte, dieci anni dopo, nell'ambito del PRIN 2000 *La lingua delle città* (LinCi), coordinato da Teresa Poggi Salani⁹³. Il questionario, somministrato a 12 soggetti (diversi per età, sesso, livello di istruzione) per ciascuno dei 18 centri indagati (Milano, Verona, Genova, Carrara, Prato, Firenze, Arezzo, Livorno, Siena, Roma, Latina, Sassari, Nuoro, Oristano, Cagliari, L'Aquila, Lecce, Catania), comprendeva anche il concetto "in questo momento". Complessivamente, tutte e tre le forme sono state indicate dagli intervistati, alcuni dei quali ne hanno indicate anche più di una; in qualche centro, in particolare a Roma⁹⁴, ma anche a L'Aquila, a Carrara e a Lecce, sono documentate tutte e tre le forme qui considerate. Come ha rilevato la stessa Teresa Poggi Salani⁹⁵,

le forme in concorrenza sono sostanzialmente due: *ora* e *adesso*, che la nostra indagine – se si badasse soltanto ai numeri – scoprirebbe dividersi equamente il campo, nell'opinione degli informatori (si hanno 126 attestazioni per *ora* e 122 per *adesso*). Entram-

⁹² Cfr. Emanuela Cresti, *Corpus di italiano parlato*, Firenze, Accademia della Crusca, 2000.

⁹³ Cfr. Teresa Poggi Salani, «*La lingua delle città*». *Prime ricognizioni su un progetto di ricerca nazionale*, in Raffaella Bombi - Fabiana Fusco (a cura di), *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane / Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*, Udine, Forum, 2004, pp. 437-48; Teresa Poggi Salani - Annalisa Nesi, *Prime considerazioni sugli esiti della ricerca MIUR "La lingua delle città"*, in Federico Albano Leoni [et al.] (a cura di), *Il parlato italiano*. Atti del Convegno nazionale (Napoli, 13-15 febbraio 2003), Napoli, D'Auria, 2004 (cd-rom, E05); Eaed., *Dall'esperienza della "Lingua delle città": spunti e riflessioni per la lessicografia italiana*, in Francesco Bruni - Carla Marcato (a cura di), *Lessicografia dialettale ricordando Paolo Zolli*, Roma-Padova, Antenore, 2006, vol. II, pp. 649-66.

⁹⁴ Cfr. Paolo D'Achille, *Le "varietà romane" di italiano*, in Paolo D'Achille - Andrea Viviani (a cura di), *La lingua delle città: i dati di Roma, Latina, L'Aquila e Catania*, Roma, Aracne, 2007, pp. 25-44, a p. 38.

⁹⁵ Cfr. Teresa Poggi Salani, *Intervento introduttivo al seminario La lingua delle città*, Cagliari, 4-5 settembre 2003 (inedito).

bi i concorrenti risultano tra le risposte in tutte le nostre città e l'esame ravvicinato dei dati rivela una situazione invece fortemente dinamica.

Il più tradizionale *ora* appare forte (ma non granitico) nella Toscana linguistica: tutti gli informatori lo dichiarano a Firenze, Prato, Arezzo: a Prato si ha un numero non trascurabile di dichiarazioni circa *adesso*, ma se ne ricava principalmente che non è ritenuto d'uso locale, o "è usato raramente e soprattutto con persone non toscane", o è parola "ricercata". Ad Arezzo invece due informatori ritengono *ora* "meno frequente".

Il concorrente *adesso* è dichiarato da tutti gli informatori di Genova e da tutti quelli di Milano, dove però *ora* appena compare; domina poi nelle risposte specialmente a Verona, a Lecce (dove un informatore dice che *ora* è "raro"), in modo meno marcato a Oristano; la dominanza diventa minore altrove o si attestano situazioni in bilico. La Sardegna si dichiara complessivamente in equilibrio tra i due vocaboli (*adesso* prevale leggermente).

Quanto a *mo'* (con *o* aperta o chiusa), pur di ridottissima attestazione (ha solo 16 comparse), risulta per noi la terza forma concorrente. È moderatamente dichiarata a Carrara, città che l'attesta più di ogni altra (6 informatori), a Roma, all'Aquila e a Lecce. Riceve facilmente qualifiche (soprattutto è sentito come dialettismo e c'è anche chi dice senz'altro: "*mo'* è dialetto"); è definito anche "familiare" e "meno frequente".

Se certo la nostra indagine (con le sue aree vuote) non rende giustizia alla presenza di *mo'* nel discorso informale o espressivo di certe regioni, quello che siamo riusciti a capire dai nostri informatori a proposito di *ora* e *adesso* aggiunge senz'altro tasselli di rilievo per chiarire la complessa articolazione di uno sviluppo in corso, pur tra i luoghi forti di *ora* o *adesso*.

Le differenze, oltre che sull'asse diatopico, si collocano anche su quelli diafasico e diastratico: la preferenza per *mo'*, nelle città in cui è attestato, si ha soprattutto negli informatori con più basso grado di istruzione.

Si potrebbe ipotizzare che – almeno in certe aree – nella scelta tra le varie forme si intreccino diafasia/diastratia e condizionamenti prosodici: il diverso numero di sillabe potrebbe infatti far preferire *ora* (formale) e *mo'* (informale) in contesti di allegro, oppure in posizione preverbale, come "tema", mentre *adesso* potrebbe considerarsi una *Lentoform*, oppure essere preferito nell'uso assoluto o in posizioni di messa in rilievo, nelle quali *ora* sembra più raro e *mo'* troppo spostato sul versante dialettale-substandard. Può essere letto in questa chiave qualche esempio del *LIP*:

un termine usato anche *adesso* [MD2];

quindi praticamente tu paghi *adesso* [FA9];

so abbattuta per la tesi perché e' una gran noia almeno questo momento questa fase che che sto attraversando *adesso* di di di lavoro testuale e' veramente noiosissima [RA1];

ma e' l'avvocato che stai descrivendo *adesso*? [RA1];

cioe' e' difficile *adesso* [RA4];

infatti ci conviene *adesso* [RA5];

c'avevo un punto dove mettermi solo che *adesso*...[RA5];

B: [...] c'e' qualcuno?

A: vai vai *adesso* non c'e' nessuno [RA5];

A: io_ non lo non so *adesso* giu' l'ufficio reclami come funz<iona> come
 C: ogni quanto vengono signora?
 A: ha funzionato perche' se no doveva esse a posto ugualmente anche *adesso* [RA7];
 hai da fare *adesso*? [NA2].

Ma per confermare questa ipotesi servirebbero ulteriori dati.

8. Conclusioni

Guardando agli esiti della secolare concorrenza fra i nostri tre avverbi potremmo dire che la scelta tra *ora*, *adesso* e *mo'* è da mettere in rapporto con i vari assi di variazione. *Adesso* si conferma come la forma propria dello standard (o del neo-standard) sia scritto che parlato. *Ora* resta vitale nel parlato, soprattutto in Toscana, ma è fungibile anche altrove, grazie sia al contatto con l'italiano tradizionale, sia alla sua ancora notevole diffusione nello scritto, dove peraltro assume spesso il valore di connettivo testuale (che per *adesso* è raro: tra i dizionari sincronici considerati lo registra soltanto il *DISC*⁹⁶). *Mo'* è assente sia dallo standard scritto, sia dall'italiano regionale toscano, sia anche, sostanzialmente, da quello settentrionale (nonostante la sua presenza nel dialetto, dove però ha prevalentemente altri valori), ma ha una buona vitalità nel Sud e a Roma. La centralità dell'italiano *de* Roma (dove è frequentissimo anche *da mo'* 'da tanto tempo'⁹⁷), veicolato in tutta Italia dal cinema e dalla televisione, rende *mo'* tuttora vivo almeno nella competenza passiva degli italiani di ogni regione.

Questa sovrabbondanza di forme ha le radici antiche che abbiamo cercato di documentare e ha resistito, nei secoli, a più di un tentativo di "sfortimento" in favore di *ora*, la forma propria dell'uso letterario e del toscano vivo. Del resto, si tratta di una sovrabbondanza che chiama in causa sia – nei suoi aspetti di "geosinonimia" – il composito quadro dialettale richiamato all'inizio, sia anche la tendenza alla polimorfia (in questo caso lessicale), che è uno dei tratti caratterizzanti della storia dell'italiano⁹⁸.

PAOLO D'ACHILLE - DOMENICO PROIETTI

⁹⁶ «Come segnale discorsivo di richiamo di attenzione e messa a punto di una situazione, ad apertura di un enunciato (con lo stesso valore, ma con minore frequenza, di *ora*): *a., non farti prendere dal panico e spiegami come stanno le cose.*»

⁹⁷ Cfr., da ultimo, Paolo D'Achille, *L'italiano de Roma*, in Paolo D'Achille - Antonella Stefinlongo - Anna Maria Boccafurni, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 49-57.

⁹⁸ Cfr. da ultimo Vittorio Coletti, *I problemi dell'abbondanza. La polimorfia verbale in italiano*, in Id., *Eccessi di parole. Sovrabbondanza e intemperanza lessicale in italiano dal Medioevo a oggi*, Firenze, Franco Cesati, 2012, pp. 61-87.

SIGLE E ABBREVIAZIONI

- AIS = Karl Jaberg - Jakob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940.
- BADIP = Banca Dati dell'Italiano Parlato, in rete all'indirizzo <http://badip.uni-graz.at/>.
- BibIt = Biblioteca italiana. Biblioteca digitale di testi della tradizione culturale e letteraria italiana, in rete all'indirizzo <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.
- BIZ = Pasquale Stoppelli (a cura di), *Biblioteca italiana Zanichelli*, Bologna, Zanichelli, 2010 (dvd-rom).
- DELIn = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, nuova ed. in un volume, con il titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo - Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- DiaCORIS = Corpus diacronico dell'italiano scritto, in rete all'indirizzo <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>.
- DISC = [Francesco Sabatini - Vittorio Coletti], *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti, 1997; nuova ed. con il titolo *Il Sabatini Coletti 2004. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2003.
- ED = *Enciclopedia dantesca*, 6 voll. + appendice, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978.
- GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.
- GRADIT = Tullio De Mauro (a cura di), *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, UTET, 1999.
- LEI = Max Pfister [poi Max Pfister - Wolfgang Schweickard], *LEI. Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979 e segg.
- LIP = Tullio De Mauro [et al.], *Lessico dell'italiano parlato*, Milano, EtasLibri, 1993.
- OVI = Banca dati dell'italiano antico dell'Opera del Vocabolario Italiano, in rete all'indirizzo <http://ovi.cnr.it>.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 5ª ed., Heidelberg, Winter, 1972.
- SSLIMIT = Corpus di italiano «la Repubblica» (1985-2000), a cura della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì, in rete all'indirizzo <http://dev.sslmit.unibo.it/corpora/corpus.php?path=&name=Repubblica>.
- TB = Niccolò Tommaseo - Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879.
- TLIO = Tesoro della lingua italiana delle origini, in rete all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- Voc. Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. 1ª ed., Venezia, Alberti, 1612; 2ª ed., Venezia, Sarzina, 1623; 3ª ed., 3 voll., Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691; 4ª ed., 6 voll., Firenze, Manni, 1729-1738; 5ª ed., voll. I-XI, Firenze, Tip. Galileiana, 1863-1923.

ININTELLEGÌBILE O ININTELLIGÌBILE?: VARIANTI APOFONICHE PLURISECOLARI

1. *Il caso: un dantismo con refuso?*

Un caro amico e collega, avendo letto un nostro breve intervento in cui si accennava a «lingue materne diverse, e tra loro inintelligibili», ci ha fatto “occhiutamente” osservare: «Ti segnalo un refuso alla riga 3, dove penso tu intenda dire “inintelligibili” [al posto di *inintellEgibili*], o mi sbaglio?».

La sostituzione di una *i* con una *e*, data anche la minima salienza fonica e grafica dei due grafemi-fonemi, ha in effetti tutta l'aria di essere un banale refuso-lapsus grafico-fonico. Ma quando abbiamo mentalmente e oralmente provato a pronunciare prima (e a scrivere dopo) *inintellIgibili* secondo la “corretta” grafia suggerita dall'interlocutore, confessiamo di aver provato disagio e resistenza a realizzare tale forma. Una scorsa al vocabolario (“il garante” della lingua), e anzi a più d'uno, non lasciava peraltro dubbi sul carattere “corretto”, ovvero sulla codificazione di *inintellIgibile*, in quanto forma riconosciuta e approvata. Sul piano del puro funzionamento della lingua, l'agg. *inintelligibile* si configura peraltro strutturalmente come parola formata con il prefisso negativo [*in-* + *intelligibile*]. La codificazione di *inintellIgibile* ha anche, come dire, un pedigree autorevole, trattandosi di una codificazione con etimo diacronico, in quanto voce dotta risalente a Dante *Convivio* (III.XII.6) 1304-08 (DELI): «di cosa intelligibile per cosa inintelligibile trattare si conviene» (*Enciclopedia Dantesca*, ried. 2005 vol. X), derivante «dal lat. tardo *inintelligibile(m)*». E la base *intelligibile* del derivato è, a sua volta, latinismo, databile sempre con il citato *Convivio* 1304-08 (DELI): «dal lat. *intelligibile(m)*».

2. *Un'altra base etimologica*

Abbiamo quindi cercato di rintracciare nella “grammatica inconscia” della lingua idioletale la regola alla base di quella variante marcata *inintellEgibile*. Ora, è per me naturale dire anche *intellEgibile* (piuttosto che

intelligibile), da cui è quindi strutturalmente generata la forma prefissata: *in+intellEgibile*.

È anche da tener presente che la forma canonica dell'italiano *intelligibile* («dal lat. *intelligibile(m)*») è affiancata dalla variante, non meno canonica, *intellEgibile* anch'essa («dal lat. *intellEgibile(m)*») (cfr. Sabatini-Coletti), databile XIV sec. con *S. Bonaventura volgar.* e seconda metà del sec. XIV con *S. Agostino volgar.* (in Batt. VIII 1973), segnalata (ma non datata) nei dizionari correnti (per esempio Sabatini-Coletti, De Mauro, Zingarelli, ecc.).

E analogamente il derivato *intelligibil/ità* 1639 B. Fioretti (in Batt. e in *DELI*) coesiste con *intellEgibil/ità* av. 1569 B. Varchi¹ (in Batt.² e in *DELI*), apparentemente neoformazione, non essendoci tra l'altro nessun esempio nel *Thesaurus formarum* (TF).

Invece non è neoformazione *intelligibil/ità*, come pure indicato in tutti i dizionari, ma comporta un etimo diacronico derivando «dal lat. mediev. *intelligibilitatem*», come si deduce dal *Thesaurus formarum* (TF) che segnala l'esistenza di ben 308 esempi databili tra il 736 e il 1499.

Le due varianti italiane *in.tel.lE.gi.bi.le* (< dal lat. *in.tel.lE.gĩ.bĩ.lem*) e *in.tel.lI.gi.bi.le* (< dal lat. *in.tel.lI.gĩ.bĩ.lem*) sono peraltro riconducibili a una alternanza vocalica latina di tipo apofonico: la sillaba con vocale breve originariamente in posizione iniziale (*lĕ.gĩbĩlis*) trovandosi per derivazione in posizione interna e in sillaba aperta (*intel.lĕ.gĩbĩlis*) tende a mutare il proprio timbro vocalico *e>i* (*intel.li.gĩbĩlis*).

3. Il derivato *in/intellEgibile*: forma errata?

Se il derivato *in/intellEgibile* non appare codificato (i.e. riconosciuto e accettato) nei dizionari correnti della lingua italiana, si potrebbe ritenere una forma errata; ma tale non è in quanto semanticamente trasparente e per niente ambigua.

Potrebbe pur sempre essere sanzionato negativamente se rientrante nell'italiano popolare. Ma non è neppure classificabile come variante diastraticamente bassa, in quanto il **Batt. (1973, vol. VIII)** registra *in/intellEgibile* come lemma secondario connotandolo diacronicamente come voce "ant."

¹ I dizionari anche quando riportano le due varianti indicano purtroppo solo la data più lontana, riferita a entrambe: av. 1565 così in DE MAURO 2000, DE MAURO-MANCINI 2000, ZING 2011; e sec. XVI in SABATINI-COLETTI 2007.

Non così però PALAZZI-FOLENA *et al.* 1992 che data solo (e correttamente) la variante *intellEgibilità* av. 1565. Devoto-Oli 2010 tralascia invece di lemmatizzare la variante *intellEgibilità*.

² Il Batt. (1973, vol. VIII) tralascia tuttavia di indicare come lemma secondario la variante *intellEgibil/ità*.

pur senza alcun esempio d'autore. E tuttavia la *LIZ* ci fornisce un esempio del '500 con M. **Equicola** (1470-1525) *Libro de natura de amore* (1525):

Pure alcuni philosophi, tra quali io pono primo Platone, cresero Dio curare le cose humane, prevedere quelle, et ad quelle provvedere; benché in nocte, videro, como Plotino, il quale Plotino disputa di providentia, et affirma da pulchritudine inintellegibile et ineffabile di Dio descendere fine alla pulchritudine de fiori et frondi (Libro 3, 1).

Una scorsa di tale forma nel domenicale del «Sole 24 Ore» consente ancora di documentare nell'arco di circa un trentennio (1983-2010) due esempi del 2000 e 2010 significativamente presso una stessa parlante:

(i) il codice risultava alla fine inintellegibile (Ch. Somajni, 10.9.2000);

(ii) Una successione di caratteri, ordinati lungo l'asse centrale della pagina, un tempo forse stringhe di comandi, forse residui ormai inintellegibili di un testo, forse semplicemente lettere rovesciate a casaccio nel browser (Ch. Somajni, 2.2.2010).

La duplice esemplificazione fa quindi ulteriormente scartare l'ipotesi del lapsus o del refuso tipografico e conferma la grammatica "profonda" della derivazione da noi sopra ricostruita.

Naturalmente delle due forme *inintelligibile/inintelligibile*, se la prima è unanimemente registrata con etimo diacronico (*DELI*, ecc.), anche la seconda, assente nella lessicografia (con l'eccezione del Batt.), si configura come "dono", derivando «dal lat. *inintelligibilem*» stando al *Thesaurus Formarum* (TF) che segnala l'esistenza di 8 esempi databili tra le origini e la fine del II sec. d.C.

La prima forma *inintelligibile* è decisamente dominante rispetto all'altra. La variante marcata è infatti assente nel *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, formato da 100 testi del Premio Strega del cinquantennio 1947-2003 (De Mauro 2007); nessuna attestazione nella esemplificazione letteraria del Batt., né nel TB. Mentre negli undici secoli di testi della *LIZ* c'è un solo esempio, e appena due occorrenze in quasi trent'anni (1983-2010) della pagina letteraria del «Sole 24 Ore», come sopra indicato.

Ma una qualche vitalità della variante minoritaria in esame è deducibile dai circa 71 mila "risultati" in Google libri (14.IV.2012), dove però occorrerebbe distinguere singolarmente (e pazientemente) le occorrenze delle due forme. Ci limitiamo qui a indicare tra le occorrenze di *inintelligibile* le seguenti:

1693 Fr. Bonaventura di Recanati («Oh questo sì, ch'è massima incredibile, se non fosse di fede, inintellegibile, inescogitabile», *Prediche*, Venetia, Paolo Baglioni, tomo I, p. 106).

E poi nel '900:

1901 F. Ravello (*Attraverso il Quattrocento*, Torino, Derossi, p. 41);

1922 *Giornale critico della filosofia italiana* (voll. 3-4, p. 169);

1941 *Cultura neolatina* («ogni poesia sarebbe inintelligibile a ogni altra persona che non fosse il poeta», p. 79);

1946 *Rassegna storica del Risorgimento* («in una maniera presso che inintelligibile», voll. 31-32, p. 72);

1949 *Delta* 1 gennaio («ai confini dell'inintelligibile», p. 30);

1950 G. Saitta (*Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento: il Rinascimento: «empia, inintelligibile e favolosa opinione»*, Firenze, Zuffi, p. 141).

Ecc.

Non da ultimo, la variante marcata appare “normale” nell'uso di alcuni universitari della laurea magistrale (poco più che ventenni) e presso colleghi universitari dell'Università di Catania, come abbiamo potuto accertare.

4. Altri derivati nominali e avverbiali

Analogamente le due basi aggettivali danno luogo ai due derivati nominali: ***inintelligibil/ità***, apparente neoform. (nessuna forma è segnalata nel *TF*); manca in tutti i dizz. (Batt., De Mauro, Sabatini-Coletti, Zing., ecc.); in Google libri (15.IV.2012) 264 risultati; nell'800:

1896: *Riforma sociale. Rivista critica di economia e di finanza* («Ora, come allora, è vero, l'aneddoto storico e la definita allusione locale possono illuminarne la densa nebulosità, quindi l'inintelligibilità per la mente giovanile; ed un buon maestro può senza dubbio aiutare ed aiuta a vincerle», vol. 6, p. 12);

tre esempi nell'arco 1900-1950, ovvero nel 1940, 1942 (S. Fr. Romano), 1943 (*Logos*), ecc.; 71 “risultati” nel periodo 1950-1999, ecc.

E ***inintelligibil/ità***, av. 1712 Magalotti (Batt. e senza etimo), lettera dell'8 aprile 1681 (in Google libri), non neoformazione come indicato in tutti i dizionari³, ma con etimo diacronico «dal lat. *inintelligibilitatem*», stando al *Thesaurus Formarum* (*TF*) che indica l'esistenza di 12 esempi databili tra il 736 e il 1499.

In Google libri 3.650 “risultati”; nel periodo 1650-1699 con due esempi, di cui uno consente di retrodatare il Magalotti 1681:

³ Così in DE MAURO av. 1712, DE MAURO-MACINI av. 1712, SABATINI-COLETTI sec. XVIII, e ZINGARELLI che omette anche la datazione.

1650 Michele De Calvo («Se io giro l'occhio, nel corrente Vangelo altro non veggio, ch'eclisse: cioè oscurità di scritture, e inintelligibilità di misteri», *Assunti sopra i vangeli della Quaresima*, Venetia, Giunti, e Hertz, parte seconda, p. 173);

1682 Pier Matteo Petrucci («egli tanto più è amabile, quanto meno è intelligibile; perche la sua inintelligibilità è originata dalla sua eccessivamente sovrana e illimitabile perfezione», *La contemplazione mistica acquistata*, Venetia, Gio Giacomo Hertz, p. 130)

E quindi, gli avverbi:

inintellEgibil/mente, neoformazione assente in tutti i dizz. (Batt., *DELI*, DeM-M, DeM, Sabatini-Coletti, Devoto-Oli *et al.*). In Google libri, solo 5 esempi nell'arco di un secolo (1900-2012):

1911 Federico Confalonieri («Io non so come potrai leggermi; ad ogni modo bramo che te ne vendichi collo scrivermi altrettanto a lungo, ma non arriverai sicuro a farlo altrettanto inintelligibilmente», *Carteggio*, Milano, Tipo-litografia Ripalta, vol. 2, parte 1, p. 210);

av. 1963 B. Fenoglio [1922-1963] («dalla macchina qualcuno cominciò a splutter inintelligibilmente a un megafono», *Opere*, Torino, Einaudi 1978, p. 585);

1992 Ch. Baudelaire («ogni tanto sospira inintelligibilmente», *Paradisi artificiali*, Roma, Newton, tr. it. rist. 2011);

1993 P. Hadot («In questo momento essa ancora non vede, o piuttosto vede «inintelligibilmente», cioè senza distinguere il suo oggetto, «vive» solamente, ci dice Plotino, e opera un movimento di conversione verso il suo oggetto», *Porfirio e Ottorino*, Milano, Vita e Pensiero, tr. it., p. 204);

2006 *Bollettino di studi latini* («inintelligibilmente arrossito», Napoli, Loffredo, p. 47).

E ***inintellIgibil/mente***, neoformazione, datata sec. XX (DeM, DeM-M; senza data in Zing., Sabatini-Coletti; mancante in Batt., *DELI*, Devoto-Oli *et al.*); in Google libri (16.IV.2012) 369 risultati e quindi retrodatabile al:

1774 Giovanni Gualberto de Soria («una immaginazione [...] non istravolta mai, non gonfia, non falso sottile, non inintelligibilmente sublime», in *Raccolta di opere inedite. Contenente i caratteri di varj uomini illustri*, Livorno, Tommaso Masi e Comp., tom. 2, p. 54);

1782 Ferdinando Sanftleben (*Grammatica tedesca, ovvero, Introduzione sincera, e chiara per imparare con facilità li fondamenti veri, e buoni della Lingua Tedesca*, Milano, Fratelli Recends, edizione terza, p. 291).

Ecc.

Anche le basi *intellEgibile/intellIgibile* danno luogo a loro volta agli avv.: ***intellEgibil/mente*** (solo in Palazzi-Folena *et al.* 1992, e senza data; mancante in *DELI*, DeM-M, Zing., Sabatini-Coletti, Batt.); 180 risultati in Google libri (16.IV.2012); databile nella seconda metà dell'800 con un solo esempio:

1885 Federigo Gilbert de Winckels («Alla tua opera periodica, dovendo essere nazionale, conviene la lingua elegantemente e intellegibilmente scritta dalla nazione», *Vita di Ugo Foscolo*, Verona, Libreria H.F. Münster, vol. 1, p. 187).

Due esempi nella prima metà del '900:

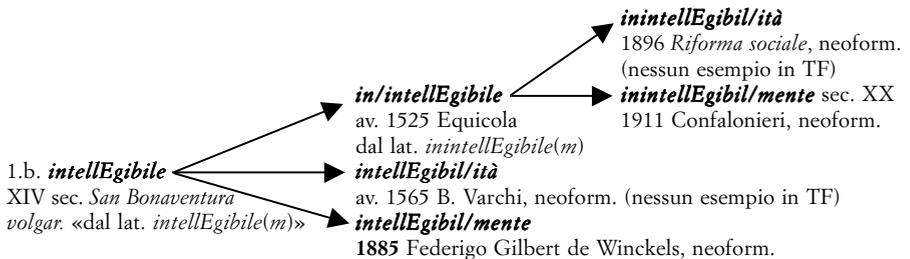
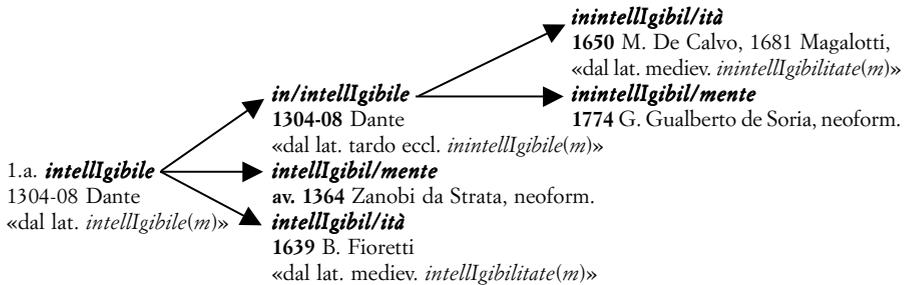
1900 («raccolgie, prepara e distribuisce intellegibilmente le delineazioni della forma», in «Rivista musicale italiana», vol. 7, p. 187);

1929 («una legge promulgata in questi giorni in Norvegia, a termini della quale i medici saranno obbligati d'ora innanzi a scrivere intellegibilmente le loro ricette», «Rivista di biologia», vol. 11, p. 251).

E *intelligibil/mente* av. 1364 Zanobi da Strata (Batt.), av. 1364 (De Mauro, DeM-M); senza data in Palazzi-Folena *et al.*, Zing., Sabatini-Coletti.

5. Paradigma derivazionale

Possiamo quindi riassumere i dati principali sopra analizzati nei seguenti paradigmi derivazionali a raggiera e a catena, disposti in ordine di data di prima attestazione:



6. Conclusion

Insomma i parlanti che usano la variante *in/intellEgibile* (e derivati) optano per un “dono”/prestito dal latino di minor vitalità, non registrata dai dizionari, ma corretta in quanto suffragata da utenti colti, rispetto a quelli che ricorrono alla variante *in/intellIgibile* (e derivati), anch’essa “dono” del latino tardo, pienamente codificata, anche per l’avallo dantesco; tutti gli utenti muovono peraltro da due varianti di base (*intellEgibile* e *intellIgibile*), la seconda col prestigio dantesco, entrambe “doni” latini, che hanno dato luogo a una produzione di ulteriori derivati (sostantivi e avverbi), tutti in plurisecolare coesistenza, a confermare con Sapir (1921), e ora con Renzi (2012), il *drift* o deriva linguistica rispetto ai presunti cambiamenti catastrofici.

SALVATORE CLAUDIO SGROI

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Batt. = Salvatore Battaglia - Giorgio Bárberi Squarotti (a cura di), *Grande dizionario [storico] della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, voll. I-XXI, + *Supplemento I e II* a cura di Edoardo Sanguineti, *ibid.*, 2004 e 2009 + *Indice degli autori citati*, a cura di Giovanni Ronco, *ibid.*, 2004.
- BIZ = *Biblioteca Italiana Zanichelli*, DVD-ROM per Windows per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della Letteratura italiana, Testi a cura di P. Stoppelli, con il volume *Biografie e trame*, Bologna, Zanichelli, 2010.
- DELI = Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Il nuovo etimologico. DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, nuova ediz. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999² in vol. unico, con CD-Rom (prima ediz. *ivi*, 1979-1988, 5 voll.).
- DeM = Tullio De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 2000, con CD-Rom.
- DE MAURO 2007 = Tullio De Mauro (a cura di), *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* [formato da 100 testi del Premio Strega del cinquantennio 1947-2003], Torino, UTET, CD-Rom.
- DeM-M = T. De Mauro - Marco Mancini, *Dizionario etimologico*, Milano, Garzanti, 2000 [estratto dal GRADIT I ed.].
- DEVOTO-OLI = Giacomo Devoto - Gian Carlo Oli, *Il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2010*, nuova edizione a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Firenze, Le Monnier, 2009, con CD-Rom.
- Enciclopedia Dantesca*, Milano, Mondadori, vol. X, ried. 2005.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, con la collaborazione di Giulio C. Lepschy e Edoardo Sanguineti, Torino, UTET, 1999-2000¹, 6 voll. con CD-Rom; Appendici I-II *Nuove parole italiane dell'uso* (vol. VII) 2003 e (vol. VIII) 2007, e nuovo CD-Rom; ried. 2007² 6 voll. con penna USB.
- LIZ = LIZ 4.0. *Letteratura Italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*

- a cura di P. Stoppelli ed E. Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001⁴ [1993¹, 1995², 1997³]; [nuova ed. vedi: *BIZ* 2010].
- PALAZZI-FOLENA *et al.* 1992 = Fernando Palazzi - Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, con la coll. di Carla Marengo - Diego Marconi - Michele A. Cortelazzo, Torino, Loescher.
- RENZI 2012 = Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- SABATINI-COLETTI 2007³ = *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana 2008*, Milano, Sansoni, RCA Libri, 2007, con CD-Rom.
- SAPIR 1921 = Edward Sapir, *Il linguaggio*, trad. it. (orig. amer.) di Paolo Valesio, Torino, Einaudi, 1969.
- «Sole 24 Ore» (1983-2010) = «Il Sole 24 ORE», *Domenica 1983-2008. Venticinque anni di idee*, CD-Rom 2008 e «Il Sole 24 ORE», *Archivio 2009 e 2010, Domenica. Un anno di arte e cultura*, CD-Rom 2010 e 2011.
- TB = Nicolò Tommaseo - Bernardo Bellini [1861] 1865-1879, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Pomba, 4 voll. in 8 tomi; rist. anast. 1977 a cura di Gianfranco Folena, Milano, Rizzoli, 20 voll.; rist. anast. Torino, UTET, 2009, 4 voll. in 8 tomi, con CD-Rom; ried. in solo CD-Rom, Bologna, Zanichelli, 2004 (anche nel CD-Rom di Zingarelli a partire dall'ed. 2008).
- TF = *Thesaurus formarum totius latinitatis a Plauto usque ad saeculum XX^{um}*. TF, sous la direction de Paul Tombeur, Turnhout, Brepols, 1998.
- ZINGARELLI 2011 = Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2011, con CD-Rom (contenente anche il TB a partire dall'ed. 2008).

ASPETTI SINTATTICI DEI BLOG INFORMATIVI

1. *Introduzione*

Questo contributo è rivolto ad analizzare i caratteri sintattici (micro- e macro-) dei blog¹ di carattere informativo. Il blog, come è noto, sta diventando uno dei principali canali di informazione, inserendosi da un lato nel vasto fenomeno del giornalismo partecipativo, e intrecciandosi dall'altro con i giornali on line, della maggior parte dei quali costituisce una sezione significativa, e con le reti sociali, in quella dimensione multimediale che caratterizza oggi nel complesso il mondo dei media².

La fortissima recente concorrenza delle reti sociali, in Italia soprattutto Facebook, meno Twitter e ancora meno LinkedIn, tende a ridurre, al presente, la diffusione dei blog e soprattutto l'interazione dei lettori con i commenti, ma è molto difficile fare previsioni sulle prospettive e sul peso dei diversi media, anche proprio per quella convergenza³ tra di essi di cui si è appena fatto cenno.

Quando parliamo di blog informativi o giornalistici ci riferiamo a un'ampia categoria di blog dalla finalità prevalentemente o esclusivamente informativa, legati o non legati a testate giornalistiche. È noto che le grandi testate di giornali, sia quotidiani sia di diversa periodicità, sono dotate nella loro versione on line di una sezione più o meno ampia di blog, scritti e gestiti da uno o più giornalisti, con una coincidenza, in questo caso, tra la figura del blogger e quella del giornalista. Le grandi testate quotidiane nazionali hanno alcune decine di blog (corriere.it, da

¹ Il termine *weblog*, coniato nel dicembre 1997 da John Barger, esperto di intelligenza artificiale, è alla base della abbreviazione *blog*, utilizzata per la prima volta nell'aprile 1999 da Peter Meholz, che ha spezzato il sostantivo *weblog* nella frase "we blog". La voce *blog* è stata inserita nell'*Oxford English Dictionary* nel 1999, nel GRADIT nel 2003, con attestazione dal 2000. Quanto ai derivati, *blogger* è, come *blog*, datato da GRADIT 2003 al 2000, mentre *bloggare* e *blogosfera* sono datati da GRADIT 2007 al 2003.

² È molto difficile avere dati precisi sulla diffusione dei blog come canale di informazione, separatamente dai giornali on line: il nono rapporto Censis sulla comunicazione (CENSIS 2011) alla Tabella 61 p. 93 indica al 14,5 la percentuale di chi si informa attraverso blog e forum, al 21,8 la percentuale relativa ai quotidiani on line, al 29,5 la percentuale relativa ai siti Internet di informazione, separando canali in parte sovrappontenti.

³ Sulla convergenza tra i media si vedano almeno PRATELLESI 2008, MENDUNI 2009.

cui ho tratto post che compongono il campione di analisi, come precisato nel paragrafo successivo, ne ha al momento attuale 44, ma il numero varia). Un blog può essere mono- o pluriautore, e ciò rappresenta naturalmente un elemento rilevante ai fini di un'analisi linguistica: oggi la tendenza delle testate è verso il blog pluriautore, più facile da seguire e aggiornare.

La posizione che la sezione dei blog occupa nella home page del quotidiano rivela l'importanza che ad essi è attribuita: minore, a quanto appare, nel «Corriere», dove la sezione è collocata in fondo alla pagina e richiede un lungo scorrimento (*scrolling*) per essere visionata, rispetto alla Repubblica, che pone l'elenco dei blog nella colonna di destra della home page, alla stessa altezza degli articoli. Rileviamo inoltre che *repubblica.it* prevede la creazione di blog da parte dei lettori.

La duplice possibilità mono- e pluriautore riguarda naturalmente anche i blog di tipo informativo aperti e attivi al di fuori di una testata giornalistica, una categoria molto ampia e diversificata al suo interno e, a quanto sembra, in espansione. In questa categoria di blog appare più marcato, rispetto ai blog dei giornali, il taglio di denuncia, che porta talvolta, ma non necessariamente, ad accentuare la vivacità nello stile. In questo senso molto caratterizzati anche nella lingua appaiono blog di singole personalità, più politiche che giornalistiche, come per esempio quello di Beppe Grillo. Una categoria, quella dei blog politici⁴, per certi versi vicina nella caratterizzazione linguistica (orientata sostanzialmente verso il polo alto della diafasia) alla giornalistica, ma che presenta punte di scrittura personalissima e caratterizzata sul piano della diafasia, della diamesia, e spesso anche della diatopia. Ma di questa categoria non ci occuperemo in questa sede.

Nell'ambito della vasta e varia categoria dei blog, il tipo informativo si caratterizza certamente per un orientamento verso il polo alto della diafasia e della diamesia, e studiarne i caratteri linguistici porta a misurarne la specificità soprattutto in relazione alla scrittura dei giornali, a stampa e on line, meno in relazione a quello scritto trasmesso che, nelle sue varie manifestazioni (chat, e-mail, sms, blog diaristico), è più vicino al parlato. Il blog informativo si differenzia dunque molto nella lingua dal blog diaristico, giovanile, che è peraltro in netta flessione, soppiantato dalle reti sociali; e si differenzia anche dal blog tematico, una categoria invece in espansione, la cui specificità linguistica si muove soprattutto in direzione

⁴ Si veda in particolare il contributo di Sebastiani sul blog di Grillo in VETRUGNO *et al.* 2008; cfr. inoltre, sulla politica in Internet ma senza uno specifico riferimento ai blog, DELL'ANNA 2011, pp. 56-59.

settoriale, ma fortemente influenzata dal linguaggio giovanile⁵. Ancora più distante ci portano, naturalmente, i blog narrativi⁶.

Considerazioni programmatiche, queste, che motivano la circoscrizione dell'analisi a questa categoria di blog, e che naturalmente saranno riprese e argomentate in sede conclusiva, alla luce dei risultati dell'analisi linguistica. Ma che vanno indispensabilmente iscritte nell'assunto, condiviso dagli studi⁷, che i testi della rete sono testi misti, e che anche quelli più orientati verso l'alto della diafasia presentano sull'asse della diamesia mescolanza tra caratteri dello scritto e caratteri del parlato. Una mescolanza che ha portato molti a riconsiderare e adattare allo studio delle scritture web le tradizionali categorie euristiche della sociolinguistica, gli assi di variazione⁸, e ad aggiungervi l'asse della diatecna⁹. In particolare, appare opportuno da un lato orientare l'analisi a distinguere tipi di testi nuovi e tipi di testi ripresi nel web a partire da canali preesistenti¹⁰, e dall'altro fondare l'analisi su una interrelazione, nell'ambito delle variazioni diafasica e diamesica, tra genere, campo o argomento, canale o modo, rapporto con l'interlocutore¹¹.

Affrontare uno studio linguistico di blog informativi e giornalistici, opportuno per molte ragioni, tra le quali sottolineerei in particolare l'attenzione minore data dagli studi al settore più alto e formale dello scritto via web¹², comporta certamente molti problemi. Tra questi, mi sembrano centrali l'evoluzione velocissima del medium, che impedisce un assetto di stabilità, rendendo provvisoria l'osservazione dei suoi caratteri linguistici¹³,

⁵ Illuminanti su questo argomento, pur se rivolti piuttosto al canale dei newsgroup, gli studi di Vera Gheno citati in bibliografia; sulla lingua dei blog diaristici si vedano soprattutto CANOBBIO 2005, TAVOSANIS 2011.

⁶ Sui blog narrativi si veda almeno SANGIORGI-VENTURI 2008. Noto che i sottogeneri di blog individuati da TAVOSANIS 2011 nel suo cap. 7 sono il diaristico, il tematico, il letterario.

⁷ Ricordo almeno PRADA 2003, ORLETTI 2004, LORENZETTI-SCHIRRU 2006, ROSSI 2010, TAVOSANIS 2011, CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011, e i vari contributi di Antonelli, Bazzanella, Fiorentino e Pistolesi citati in bibliografia.

⁸ Molto importanti in questa direzione BERRUTO 2011 in CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011 e i vari contributi contenuti in questo volume.

⁹ Cfr. FIORMONTE 2003.

¹⁰ Su questo punto importante, cfr. l'ampia analisi di TAVOSANIS 2011, p. 59 e segg., e le sintetiche ma penetranti osservazioni di Campagna in CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011, p. 134.

¹¹ Osservazioni metodologiche preziose su questi temi si leggono soprattutto nei saggi di Campagna (con particolare riferimento ai blog), Allora, Borghetti-Castagnoli-Brunello in CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011.

¹² Si tratta di una linea di tendenza, che naturalmente prevede eccezioni, specie in anni molto recenti: tra queste, i diversi contributi di Antonelli, e i volumi di impianto complessivo TAVOSANIS 2011 e CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011 legato al progetto di ricerca VALÈRE (Varietà alte di lingue europee in rete) dell'Università di Torino.

¹³ Osservazioni illuminanti in tal senso quelle di Campagna nel citato contributo in CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011.

e la convergenza tra i media, che determina la difficoltà di separare il blog da altri mezzi, in particolare i social network, ma anche i forum, presenti accanto ai blog nei quotidiani, e i magazine (forma di comunicazione tra il giornale e il blog). Da sottolineare anche le rapide trasformazioni delle piattaforme tecnologiche, che incidono sulle modalità espressive. Nella presente analisi, come preciserò tra poco, ho preso in considerazione solo i post, con qualche accenno ai commenti dei lettori, escludendo del tutto i rinvii, che ogni post prevede, a Facebook e Twitter¹⁴, con una scelta limitativa della quale riconosco la problematicità.

2. *Analisi linguistica*¹⁵

2.1. *Premessa*

Riferirò in questo contributo i risultati dell'analisi linguistica, con particolare riferimento ai livelli micro- e macrosintattico, di un corpus di blog informativi, costituito da post di giornalisti (i commenti ai post, peraltro poco numerosi nel complesso, sono compresi nell'analisi solo limitatamente a qualche riferimento o per cenni sintetici, con finalità comparativa).

Il corpus di base (o principale, da ora CP) consiste di 30.658 parole, ed è composto di post tratti da diversi blog del *corriere.it* il 7 marzo 2012¹⁶, e da due importanti blog multiautore indipendenti da *testate*, *blog.it* (7 marzo 2012) e *informareXresistere.it* (16 marzo 2012). Gli argomenti trattati spaziano dalla politica interna ed estera, all'attualità, agli spettacoli, all'arte, alla moda, alla tecnologia, allo sport. All'analisi di questo corpus affianco i dati emersi da alcune tesi di laurea, triennali e magistrali (Montella 2010¹⁷), dedicate a blog informativi, legati a *testate* giornalistiche o indipendenti, relativi al periodo 2000-2010¹⁸. Si tratta di blog di alcuni tra i principali quotidiani (*repubblica.it*, *corriere.it*, *lastampa.it*, *ilgiornale.it*, *ilgiorno.it*, *unita.it*) (MONTELLA 2010 e FESTINI 2009), blog in-

¹⁴ I due social network sono peraltro molti differenziati, com'è noto, quanto a struttura, utenza, diffusione.

¹⁵ I passi citati mantengono il più possibile la forma originaria, compresi accenti e segni di interpunzione, grassetatura, sottolineato per i link, divisione in blocchi, refusi. Possono essersi perse nel passaggio alcune formattazioni. Indico solo il nome del blog da cui provengono le citazioni, preceduto dalla *testata* se si tratta di blog di giornale.

¹⁶ Se ne veda l'elenco nella tavola dei riferimenti.

¹⁷ Il campione analizzato da Montella, unica tesi magistrale, è composto da 97.832 parole. Le altre sono tesine triennali, che analizzano campioni ristretti, non sempre ben precisati.

¹⁸ L'integrazione dei risultati è possibile solo per alcuni dei fenomeni indagati in questo contributo, ed è naturalmente condizionata dalla diversità dei lavori di tesi. Sono grata agli studenti autori delle analisi per il contributo e per avermi consentito l'utilizzazione del loro materiale.

dependenti da testate, multiautore (blog.it: MILETI 2010) e monoautore (macchianera.it, latorredibabele.it: ANELLI 2007), blog di tipo giornalistico scritti da studenti universitari (dalla piattaforma Wordpress, più delle altre caratterizzata da ricerca di formalità: RIGAMONTI 2010).

L'analisi linguistica mostrerà come il registro sia mediamente alto nei post, cui si contrappone quello decisamente più informale nei commenti. La variazione interna, dato l'elevato livello culturale degli scriventi, appare praticamente nulla sul piano della diastratia, più sensibile invece sugli assi della diafasia e della diamesia, e marginalmente sull'asse della diatopia, per la presenza di inserti dialettali con finalità espressiva, ma solo nei commenti.

Quanto a un altro parametro di differenziazione linguistica intratestuale, quello relativo alla tipologia testuale, esso incide poco, dato il carattere quasi esclusivamente informativo e argomentativo dei post¹⁹, con marginale presenza di post strutturati in forma narrativa, ma dal contenuto squisitamente informativo. Si è infatti voluto escludere dal campione blog di tipo narrativo-letterario, molto presenti nella blogosfera anche con finalità informativa e di denuncia politico-sociale²⁰.

2.2. Testualità

Preliminarmente all'analisi sintattica, oggetto principale di questo saggio, è opportuno accennare ad alcuni fenomeni di ordine testuale, che rendono ragione della struttura dei pezzi e condizionano l'andamento sintattico.

Centrale, come per ogni testo della rete, il problema dell'ipertesto, che secondo alcuni studiosi appare meno determinante di quanto si potrebbe supporre a caratterizzare i testi in rete²¹: senza entrare qui nel merito della questione se esista o meno una vera e propria 'lingua dell'ipertesto', determinata dal parametro della diatecna, mi limito a sottolineare la notevole presenza di rinvii o link ad altri testi, nello stesso sito o in altri siti. È indubitabile che tali rinvii, concentrando in un semplice link ad altri testi, o anche, in prospettiva multimediale, a un'immagine o a un video, il

¹⁹ Concordo pienamente con le considerazioni svolte in merito alla difficoltà di distinguere testo informativo e testo argomentativo nei post, così brevi, da Borghetti-Castagnoli-Brunello in CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011, p. 160.

²⁰ Nel blog volevofarelattaccante.it, incluso in un primo momento nel campione ma poi escluso proprio per i risultati che man mano emergevano dallo spoglio, ricorrono forme e costrutti diversi rispetto ai blog squisitamente informativi e argomentativi, forme e costrutti evidentemente improntati ad una maggiore ricerca formale ed espressiva, di tipo letterario (per esempio *egli*, *vi* locativo, *questi* sogg. sing., cui si oppongono sul fronte dell'espressività colloquiale molti costrutti marcati).

²¹ Cfr. soprattutto TAVOSANIS 2011, p. 116 e segg.; sul concetto di ipertesto dal punto di vista storico e tecnico si veda la puntualizzazione fatta da TISSONI 2009, p. 19 e segg.

riferimento ad un'informazione, a un concetto o a un approfondimento la cui esplicitazione richiederebbe la presenza di un più o meno lungo periodo o brano, determinano un'abbreviazione dell'enunciazione, e portano ad una sintesi riducendo il numero delle parole e delle frasi. Qualche esempio:

“**Abbiamo qualcosa che dovete assolutamente vedere.** E toccare”. Il testo è solo questo, non dice niente e dice tutto. Lo vedete sotto ed è la conferma di settimane e settimane di rumors su quando Apple presenterà il nuovo **iPad**. Di cui avevamo già parlato abbondantemente qualche tempo fa, **rivelando spifferi e ventate sulle caratteristiche** del nuovo tablet della Mela in arrivo. Cupertino rilancia con cadenza annuale come è ormai uso e la conferma arriva nel giorno in cui il principale rivale, Samsung – tra un “phablet” e un Beam: su **Mal di Tech** trovate tutte gli aggiornamenti sulla fiera di Barcellona, il Mobile World Congress -, **ammette** con il suo executive Hankil Yoon che “sul mercato delle tavolette non stiamo facendo per niente bene”. E questo malgrado (o forse proprio per questo) la fetta di Apple sui tablet sia scesa dal 90% all'attuale 60. L'appuntamento è dunque per mercoledì prossimo, il 7 marzo come largamente anticipato, al solito Yerba Buena Center for the Arts Theater di San Francisco. (corriere.it, VITA DIGITALE)

Blizzard Entertainment è una softwarehouse presa come punto di riferimento da tutti: pochi titoli, curati fino ai minimi particolari, e vendutissimi. Il segreto di un successo senza rivali, appunto da Wow passando da **Starcraft II** che quest'anno vedrà la sua prima espansione (Hearth of the Swarm), fino all'attesissimo (**è dir poco, guardate il nostro sondaggio Diabolo 3**). (corriere.it, VITA DIGITALE)

Significativa, nel secondo esempio, la diretta sollecitazione al lettore, secondo il taglio dialogico dei blog, a integrare la lettura con il rinvio.

La finalità dialogica sottesa al blog come testo, con il quale il giornalista o il blogger intessono uno scambio comunicativo con il lettore (anche se i commenti spesso non ci sono, sono previsti e, per così dire, preparati dalla penna del blogger), si evidenzia nel frequente ricorso a verbi di seconda persona plurale con cui chi scrive si rivolge ai lettori:

Se il “Quasi” del titolo non si riferisce alla condizione finale dei due, magari lo fa rispetto a quella iniziale o di mezzo non credete? Prima di dare dello scemo a qualcuno, nonchè di sputare sull'Italia in genere (ma parlare solo per voi, mai?), riflettete per altri 30 secondi. (corriere.it, INVISIBILI)

In definitiva, cosa ne pensate della nostra top 10? (corriere.it, VITA DIGITALE)

adesso potete anche chiedervi il perché il governo Francese ha voluto di forza portare via i corpi dei due giornalisti senza che sia stata data la possibilità di fare un'accurata autopsia da parte del governo Siriano (informareXresistere)

Si tratta comunque di decine di migliaia di wowers. “Che con l'arrivo dell'italiano nel gioco, si raddoppieranno, vedrete” (corriere.it, VITA DIGITALE)

e motiva la presenza di molti segnali discorsivi tipici dell'interazione dialogica:

Anche i giornali iracheni confermano che Al Qaida è operativa in Siria e che è stata operativa in Libia a fianco della NATO e che da quando sono iniziate le ostilità in Libia e Siria, gli attentati sono diminuiti del 50%, chiaro.. sono tutti lì a sostenere i loro amici della NATO, mentre soldati NATO travestiti da Talibani fanno saltare per aria i loro commilitoni e Alleati ..perverso no? (informareXresistere)

C'è la crisi, d'accordo. Ma negli altri Paesi l'occupazione femminile ha tenuto, in Germania è addirittura aumentata. L'Italia invece si muove come il gambero: due passi avanti e uno indietro. (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

È opportuno, poi, almeno accennare ad alcuni fenomeni di organizzazione del testo e della pagina (*layout*), in funzione delle conseguenze sulla struttura linguistica e in particolare sulla sintassi. Nell'ambito di una notevole differenziazione tra i blog e tra i diversi pezzi, che vanno da un *layout* più serio e neutro, con semplificazione estrema del paratesto, monocromatismo e titoli più sobri, ad un *layout* (proprio in generale della controinformazione) più movimentato, ad effetto, che punta ad una maggiore valorizzazione della componente grafica, andranno rilevati come particolarmente importanti, a mio parere, l'uso dell'immagine e il rinvio ad essa nel testo verbale, e la separazione del testo in capoversi e in blocchi.

Le immagini sono parte integrante del brano, e ad esse si richiamano spesso i testi con riferimenti alla loro pregnanza informativa e descrittiva; sempre più spesso sono esse stesse il cuore della notizia (fotonotizia). Appaiono infatti frequenti i rinvii espliciti ai contenuti o ai particolari da esse veicolati, come nei seguenti esempi:

Sotto vedete l'interessante immagine che riporta le quote che venivano proposte da SkyBet (corriere.it, VITA DIGITALE)

Nelle foto del grafico ci sono capo-azienda o azionisti di alcuni delle principali società che andranno a rinnovo. (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

Il primo lancio Ansa, ore 10.47: "La Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha condannato l'Italia per i respingimenti verso la Libia. Nel cosiddetto caso Hirsi, che riguardava 24 persone nel 2009, non è stato in particolare rispettato l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, quello sui trattamenti degradanti e la tortura". [...] (la foto della donna somala è tratta dal film). (corriere.it, NUOVI ITALIANI)

Talvolta le parole del testo richiamano in modo implicito (ma chiarissimo) la foto:

È l'attrazione del momento. È la statua intitolata "Resa incondizionata" e si erge nel parkway lungo il lungomare di San Diego, in California. La statua è stata modellata da una fotografia di Alfred Eisenstaedt scattata in Times Square il giorno della fine della Seconda guerra mondiale. (corriere.it, FATTO AD ARTE)

Il testo dei blog, come la maggior parte dei testi del web, è quasi sempre suddiviso in capoversi e blocchi²².

Le modalità utilizzate per la suddivisione sono varie e perseguono diversi fini comunicativi. Fondamentale è sicuramente l'esigenza di rendere il testo più leggibile e, per questo motivo, i paragrafi talora coincidono con le singole frasi, ognuna delle quali, però, è strettamente legata alla precedente attraverso l'utilizzo della congiunzione testuale all'inizio di ogni blocco:

E va bene che il Pd è stato sommamente distratto e verticistico e rissoso e autoreferenziale e ripiegato su sé stesso e in certi casi perfino poco trasparente. Va bene anche che sempre il Pd sarebbe giusto si mettesse ad ascoltare senza spocchia le istanze e gli umori che arrivano da mondi diversi dai suoi, grillino compresi. Va bene perfino che quei movimenti facciano la loro partita non proprio a colpi di fioretto, competition is competition.

Ma, Beppe Grillo mi perdoni, dire ai democratici che hanno appena aperto il cantiere delle 10 parole per l'Italia che la sola parola che meritano è "Vaffanculo" è il segno di una povertà culturale e politica che mette una gran tristezza.

L'iniziativa delle "Dieci parole" non è esattamente la più bella e importante novità politica dell'anno. È il parto, un po' mosciarello, di un Pd che prova ad uscire dall'angolo, e cerca di farlo con i mezzi e i modi che oggi si può permettere.

Ma mettere tutto in burletta, in invettiva, in calembour linguistico, potrà servire a fare qualche adepto in più, non a cambiare il paese.

Il suo movimento "Cinque stelle" ha preso un gruzzoletto mica male di voti alle ultime regionali. A meno che non pensi di prendere il 51% alle prossime politiche, Grillo dovrebbe capire che la strategia del vaffanculo va in qualche modo aggiornata.

I vaffanculo che lo hanno portato fino all'8% in Emilia Romagna sono gli stessi che rischiano di lasciarcelo, all'8% e dintorni, per un altro decennio.

Un altro bel decennio con lo psiconano, come lo chiama lui, magari al Quirinale. (l'intero brano, da repubblica.it 29.04.2010, in MONTELLA 2010).

La suddivisione del testo in paragrafi iniziati con la congiunzione *e* (se ne parlerà nel successivo paragrafo) non va di pari passo con l'articolazione tematica: le frasi separate in paragrafi diversi sono in realtà strettamente collegate dalle congiunzioni testuali, che hanno una funzione di coesione e di raccordo tra le diverse parti del post. Tra gli ultimi due blocchi, invece, la coesione è garantita dalla ripetizione lessicale che funge da raccordo.

Un altro esempio di suddivisione non rispettosa delle unità tematiche è il seguente:

²² ANTONELLI 2007, p. 109, BONOMI 2002, p. 286, PRADA 2003, pp. 261-62.

Solo che ora le cose sembrerebbero cambiate in maniera drastica, e quelle dichiarazioni di Boni appaiono un po' surreali: si apprende, infatti, che anche il Presidente del Consiglio Regionale della Lombardia è indagato dalla Procura di Milano per corruzione, per un giro di tangenti da un milione di euro che, secondo la Procura, sarebbero stati anche parzialmente utilizzati per finanziare la Lega Nord.

Ragion per cui oggi la Guardia di Finanza ha effettuato una perquisizione negli uffici della Presidenza del consiglio regionale. Nel decreto che disponeva l'operazione si legge che, secondo gli inquirenti, Boni e il suo collaboratore **Dario Ghezzi** «utilizzavano gli uffici pubblici della Regione come luogo di incontro per concludere accordi nonchè per la consegna dei soldi». (bloggio.it)

In altri casi, invece, viene rispettato il principio della corrispondenza tra unità formali e contenutistiche, ed il testo si articola in veri e propri blocchi informativi che costituiscono anche unità tematiche. Questo aspetto è sovente confermato dal fatto che all'inizio di ogni blocco le prime parole sono evidenziate dalla grassetatura e fungono da titoletto che introduce l'argomento del capoverso, come si rileva nel seguente esempio:

I farmacisti potrebbero diventare obiettori di coscienza se lo vorranno, e se verrà approvato un disegno di legge presentato in Senato da Ada Spadoni Urbani (Pdl). In base a questo provvedimento i farmacisti potranno rifiutarsi di vendere la pillola del giorno dopo o altri farmaci che creano difficoltà etiche e morali.

Nel dibattito sul meccanismo d'azione della contraccezione farmacologica d'emergenza e sull'inizio di una gravidanza, entrano in ballo «convincimenti scientifici, religiosi, etici diversi, tutti rispettabili e da rispettare – sottolinea la senatrice nella relazione al Ddl – è pertanto corretto riconoscere la 'clausola di coscienza' a coloro che credono nella possibilità di effetti post-fertilizzazione» da parte di questi medicinali. In particolare, afferma, «i farmacisti, anche se semplicemente dispensatori di farmaci, non possono essere costretti ad agire contro scienza e coscienza, quali semplici esecutori di scelte altrui, pur nel rispetto della diversità di ruoli delle diverse categorie di agenti sanitari. Tuttavia, questa è la situazione nella quale attualmente si trovano».

Una situazione che richiede una normativa. Per Spadoni Urbani, «l'obiezione di coscienza non contesta le leggi 40 del 2004 sulla fecondazione assistita e 194 del 1978 sull'aborto come tali, anche se implicitamente ne denuncia l'immoralità, né costituisce un programma articolato di resistenza o di contestazione. È diversa dalla disobbedienza civile o dalla resistenza passiva». Disciplinare l'obiezione di coscienza dei farmacisti nell'attuazione della contraccezione di emergenza è l'obiettivo del Ddl che, precisa Spadoni Urbani, «non nega il diritto del paziente a ottenere il farmaco. Si vuole solo rispettare la coscienza di chi ha convincimenti etici o scientifici diversi». (lastampa.it, 30.04.2010, in MONTELLA 2010)

Sulla separazione e la spaziatura tra i paragrafi, oltre che le regole di *web writing*, influisce certamente anche il linguaggio HTML²³.

²³ Ci chiediamo se questo avrà conseguenze su una generalizzazione automatica della spaziatura nella scrittura digitale, secondo una tendenza sempre più diffusa.

Una evidenziazione di concetti chiave e di punti centrali del testo è quella, assai diffusa nei blog²⁴, fatta con la grassetatura, che investe intere frasi o periodi, gruppi di parole o, meno spesso, parole singole. Viene impiegata sia a inizio capoverso, sia nel corpo nel brano. Qualche esempio tra i moltissimi:

Lavoro, conciliazione, parità, rappresentanza: negli ultimi anni l'«agenda donne» si è arricchita di diagnosi e proposte sempre più approfondite e ambiziose. Si sono moltiplicati i siti internet, i blog, gli eventi pubblici. Sono nate associazioni, centri studi, iniziative di formazione: la qualità del dibattito pubblico italiano sul «Fattore D» ha ormai raggiunto gli standard europei. Sul piano pratico la situazione è tuttavia meno rosea.

L'indicatore che meglio riassume il divario fra buoni propositi e realtà è il tasso di occupazione femminile. Fra il 2005 e il 2007 eravamo saliti dal 45,3% al 46,6%: ancora venticinque punti sotto la media Ue-15, ma almeno in via di recupero. Dal 2009 il tasso ha invece ripreso a scendere. C'è la crisi, d'accordo. Ma negli altri Paesi l'occupazione femminile ha tenuto, in Germania è addirittura aumentata. L'Italia invece si muove come il gambero: due passi avanti e uno indietro. (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

Nell'esempio qui sopra la grassetatura coincide con l'inizio del capoverso, secondo la tendenza rilevata sopra.

Dopo i generali, i letterati, le date, le montagne. Dopo le Regioni e le ricorrenze. Perfino dopo i fiori. **Nemmeno nella toponomastica le donne hanno il giusto riconoscimento**, una parità che passa anche da questi segnali e che, appunto, non c'è:

le strade al femminile sono in Italia il 5 per cento, e a Milano il dato non arriva nemmeno al 3. Alle donne, i burocrati della toponomastica ambrosiana hanno dedicato 130 slarghi, piazze, viali. Agli uomini 2.435. (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

Nell'esempio appena citato, invece, l'evidenziazione investe la frase più pregnante dal punto di vista informativo, che succede ad un attacco con ellissi cataforica del tema, abbastanza frequente nel corpus dei blog, secondo la nota abitudine tipicamente giornalistica²⁵.

In altri casi la grassetatura riguarda singole parole, spesso nomi di personaggi di cui tratta l'articolo:

Entro nella stanza di **Alfredo Morvillo**, che conosco da tempo. A casa sua avevo conosciuto **Giovanni Falcone**. Per un capodanno spensierato. Qualche mese prima, o forse l'anno prima. Giovanni che ballava, stretto a sua moglie. Alfredo con le sue battute coinvolgenti. La bellissima ospitalità della moglie, la dolcezza della figlia di Alfredo. (informareXresistere)

²⁴ PRADA 2003, p. 263.

²⁵ Il concetto di «ellissi cataforica del tema» si deve prima di tutto a MORTARA GARAVELLI 1993; cfr. poi DARDANO 1999, BONOMI 2002, p. 236 e segg., GUALDO 2007, p. 60 («presentazione ritardata della notizia») e BURONI 2010, che esamina diverse tipologie di attacco degli articoli.

Un altro aspetto da rilevare nell'ambito della testualità, che ha certe conseguenze sintattiche, è l'alta frequenza del discorso riportato in forma diretta, con o senza virgolette. Quasi ogni pezzo ha parti in discorso diretto, secondo una tendenza come sappiamo molto diffusa nel giornalismo degli ultimi decenni, e questo con tutta evidenza incide sulla frammentazione periodale.

Solo un esempio:

Del tema si sta occupando anche il Parlamento europeo. “Le conseguenze di un divario salariale vanno oltre il rischio di maggiore povertà: si tratta di una vera e propria discriminazione, che aumenta anche con l'età”, ha detto **Edit Bauer**, deputata slovacca e relatrice della giornata della parità retributiva. Il gap – sostiene – incide anche sul tasso di natalità, più elevato nei paesi in cui il divario è minore. (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

L'analisi dei titoli svolta sul campione principale ha dato risultati di un certo interesse, che indubbiamente rispetto ai giornali mostrano da un lato costanti, dall'altro differenze, e che evidenziano linee diverse seguite nei diversi blog.

Un breve cenno sulla varietà di usi, del resto prevedibile, negli aspetti grafici del corpo e del carattere: si va da titoli poco evidenziati, a titoli che per grandezza di carattere, uso del corsivo o del neretto o dei caratteri interamente maiuscoli, mirano a colpire.

I titoli dei pezzi²⁶ all'interno del campione principale non mostrano l'uso di plurilinguismo, mentre in alcuni blog analizzati nelle tesi si affacciano inglese e dialetto (per esempio macchianera), e in altri non analizzati si evidenzia un significativo se non esclusivo uso dell'inglese (storieperse). A questo proposito andrà anche se di sfuggita rilevata una minima presenza della lingua inglese, con qualche citazione o *code switching*²⁷, nei post del campione principale: ma credo che rispetto a questo fenomeno andrebbe compiuta un'analisi a più vasto raggio, soprattutto sui blog tematici e settoriali.

All'interno del CP, rileviamo in generale un uso dei titoli più neutro e giornalistico in blogo.it, una notevole varietà ma con forte accentuazione dello stile brillante nei blog del corriere.it. Scendendo nel dettaglio della

²⁶ Non esamo in questa sede la varia tipologia dei titoli dei blog, che si presta a considerazioni interessanti, ma che si deve basare su un corpus più ampio. Sui titoli giornalistici si vedano almeno BONOMI 2002, DE BENEDETTI 2004, RAFFAELLI 2007, BURONI 2008, DARDANO-FRENGUELLI-LAUTA 2009.

²⁷ Per es. **Dall'altare alla polvere, this is Europe**. Jan, nel 2001, a 14 anni (sì a 14 anni)!, lancia RED-BOSS, una gaming company. In pochi anni realizza oltre 40 titoli di giochi e la società cresce a 40 persone. A 18 anni riceve l'Entrepreneur of the Year Award da parte di Ernst & Young. Viene celebrato come un “fenomeno”. Poi le cose non vanno come previsto e chiude nel 2008. Da quel momento viene bollato come un “fallito” e porta le stigmate del fallimento. Dice Jan: “Losing in Europe is taken differently, in Europe it's basically not acceptable. When you lose, you are a loser (everyone thinks you should stop working). When you lose, nobody will want to work with you (You will always carry the “loser” mark)” (corriere.it, SILICON VALLEY). Sulla presenza dell'inglese nei testi italiani della rete cfr. FIORENTINO 2007.

descrizione linguistica, possiamo classificare i titoli del corpus nei seguenti tipi.

Fraasi verbali, semplici come *A Milano solo 130 strade sono intitolate a donne*; *Apple raggiunge i 25 miliardi di app*; *Sky e Mediaset si aprono alla Rete*; o complesse, anche lunghe, per esempio *Come le donne rifaranno l'Italia? Cambiando modo di lavorare*; *L'insegnante di sostegno arriverà solo se l'alunno è invalido per l'Inps*, o *Ora anche gli orchi parlano italiano (Wow tradotto)*. Nell'ultimo esempio troviamo una parentesi, secondo una tendenza molto diffusa, che emergerà anche in esempi riportati qui di seguito per gli altri tipi. Da sottolineare, poi, un elemento rilevante, che investe in generale tutti i tipi di titoli che qui distinguiamo: la presenza diffusa dell'interrogazione diretta, nei titoli composti da una domanda che attiva la funzione conativa e si rivolge direttamente ai lettori, in linea con l'orientamento dialogico che caratterizza i blog, come molte altre tipologie di scrittura del web.

Fraasi nominali, naturalmente molto presenti, ma in modalità abbastanza diverse da quelle usate nei giornali, anche se in questi modalità innovative si susseguono in continua evoluzione: il titolo nominale è spesso bipartito, e composito, e non di rado appare un pochino criptico, magari ammiccando espressivamente a fatti più o meno noti. Qualche esempio: *Scommesse (cancellate) sull'iPad3 (o 2s o HD)*; *Diversamente abili*; *Draghi, Monti e Frau Spread*; *Chiusura (col botto) del mese dell'innovazione italiana*; *L'ultimo anno di Wen. E le parole per dirlo*; *Inter, e se l'idea fosse Zeman?*

Titoli con bipartizione tra tema e rema, segnalata dai due punti o dalla virgola o dal punto fermo, secondo un uso diffusissimo nei giornali dei nostri giorni: *Bongiorno: servono denunce, fermano sei stalker su dieci* [con qualche cripticità]; *Quote rosa. E i Cda si mettono a dieta*; *Desaparecidos tunisini: la ricerca continua*; *Rifugiati, un anno dopo*; *Nuovo record di tasse e niente tagli, Monti è come gli altri*.

Titoli brillanti ed espressivi, sul piano lessicale e retorico (giochi di parole), per ammiccamento verso il parlato, per richiami dotti (titoli di libri, canzoni, film, ecc.): *Più del petrolio può l'ipad: Apple distanzia Exxon-mobil*; *Chi controlla i controllori?*; *Entro anch'io? no, tu no*; *Subranni, Ufficiale poco gentiluomo*.

Come si sarà notato, molto frequente è l'uso di *E* iniziale di segmento sintattico, una tendenza che ritroveremo prepotente nell'analisi sintattica del periodare, e che del resto è diffusissima anche nella scrittura letteraria.

Un aspetto comunicativo e strutturale importante dei blog è rappresentato dalle parole chiave (*keywords*) o *tags*²⁸, che ne individuano i nodi

²⁸ Cfr. TAVOSANIS 2011, p. 126.

contenutistici e semantici, e ne facilitano la fruibilità e l'indicizzazione all'interno della rete: aspetto sul quale non mi sono fermata in questo contributo, e che merita sicuramente attenzione anche da parte dei linguisti.

Prima di passare alla parte centrale di questo contributo, l'analisi micro- e macro-sintattica, rileviamo le più evidenti tendenze sul piano grafico, che offrono un primo indice del carattere serio e controllato, poco orientato verso l'oralità, della scrittura dei blog informativi. Sono del tutto assenti nei post, e anche nei commenti dei lettori presenti nel campione, grafie tachigrafiche, mentre ricorre qualche grafia espressiva, nei post esclusivamente con l'uso del maiuscolo per intere parole enfaticizzate o 'gridate' (per esempio *sanno che NON possono usufruire*), nei commenti anche con altre modalità, come per esempio rafforzamenti di lettere (*cerrrrto che consulteremo!*). L'uso delle maiuscole iniziali di parola è soggetto a non infrequenti alterazioni rispetto alla norma (*senza che sia stato possibile fare una Autopsia sul suo cadavere; quelli che vengono spacciati per giornalisti sono in realtà tutti agenti Inglesi e Francesi*), che potrebbero riportare ad un influsso dell'inglese.

Ma la tendenza più rilevante nell'ambito grafico è la trascuratezza nell'uso di accenti e apostrofi, con frequentissimi apostrofi in luogo dell'accento (*e', puo'*), assenza di accento (*tutti li a sostenere*) e di apostrofo (*un orda*). In alcuni casi l'errore grafico può portare conseguenze di più ampia portata, sull'intera frase, come nell'esempio seguente:

È la passione e la voglia di riuscire (nonostante tutto) di persone come Jan è il fattore che poi fa la differenza (corriere.it, SILICON VALLEY)

in cui l'accento indebito su *E* iniziale determina una ambiguità nella struttura della frase intera.

2.3. *Microsintassi*

Riferiamo ora i risultati dell'analisi dei principali fenomeni dell'italiano neostandard svolta sui post, con qualche cenno relativo ai commenti.

2.3.1. *Pronome*

Evidentemente specifico del mezzo è l'uso massiccio della prima persona: tanto nei blog monoautore, che costituiscono la maggioranza della blogosfera, quanto in quelli multiautore (entrambi rappresentati nel corpus), analisi e interpretazioni delle notizie e dei fatti riportati hanno come soggetto chi scrive, in prima persona. Un computo preciso appare molto

difficile, e impossibile un confronto tra incidenza della prima e della terza persona, anche per l'alto numero di discorsi riportati in forma diretta, ma il rilievo dell'impiego significativo della prima persona, richiesto del resto dalle stesse testate per creare familiarità, è indubitabile. Questo porta ovviamente conseguenze linguistiche e di registro, in quanto la prospettiva personale induce una maggiore informalità e favorisce l'espressività. Ne diamo due esempi significativi, il primo, tratto dall'articolo definito "lettera aperta" di Nico Gozzo nel blog *informareXresistere* 16-3-2012, il secondo dal blog di sport *Lo sconcerto quotidiano*, di Mario Sconcerti, dal *corriere.it* 7-3-2012:

Ho 32 anni, una moglie che fa il mio mestiere, una figlia di 5. Sono in campagna da me, e giusto il sabato 18 luglio, il giorno prima, ho saputo che **Antonella aspetta il nostro secondo figlio**. Già parliamo dei nomi: in pole position **Jacopo**, che da tempo ci piaceva. Organizziamo dunque un pranzetto con una coppia di nostri amici di lunga data, per comunicare la "lieta notizia". Facciamo anche una puntata al mare, perché il sole picchia, e il caldo non da tregua. Torniamo e, viste anche le condizioni di Antonella, decidiamo di fare un riposino. I nostri ospiti rimangono giù, nell'apposita stanza. Dopo un'oretta, sento la voce del mio amico che mi chiama, allarmato. Strano che sia salito al secondo piano. Esco assonnato mettendomi qualcosa addosso, e lui mi dice, serissimo: "vieni giù, subito".

"Cosa è successo?" chiedo. "Una cosa terribile" mi dice lui. Già pensavo a possibili sfraceli opera del mio cane Hans, quando vedo che mi conduce davanti alla Tv. Vedo passare delle strisce sovrainpresse, che parlano di un attentato a Palermo, un altro attentato, a 57 giorni da quello di **Capaci**. Ecco che all'improvviso mi vedo catapultato dal mio sonnellino pomeridiano al peggiore degli incubi. Quello che tutti temevamo, **la morte annunciata di Paolo Borsellino**, era avvenuta. (*informareXresistere*)

Sto cercando da tempo di capire perché, come siamo potuti arrivare a una banalizzazione così profonda del calcio fino a farne il nostro lavandino spirituale. Niente ha importanza: giudici, partite, risultati, moviole. Non c'è certezza. Conta solo la nostra fede. Hanno ragione i miei e torto gli altri. Per principio. In questa marea diveniamo sempre più volgari. Ho passato mesi e mesi senza cestinare un post, ora devo stare attento. La gente pensa peraltro che in rete si possa diffamare chiunque. Non è così, resta un reato. Si usano regolarmente espressioni da trivio. Tutti offendono tutti proteggendosi con il nick name. Vecchio trucco, ormai smascherato ma non meno volgare. La cosa importante è offendere, ribattere, usare la forza verbale per schiacciare l'avversario invisibile. Siamo come tante sette religiose che non avranno mai un concilio a dire chi ha ragione. E come per tanti concili, ce ne fregheremmo comunque e continueremmo a sentirci nell'unico diritto possibile, il nostro. Non pretendo di essere capito. Mi sono sentito dare a turno dell'interista dello juventino, del milanista e di tutto l'opposto. Naturalmente del venduto perché è sempre venduto chi non la pensa come te. Per uno che riesce a parlare di calcio, ne spuntano due che parlano di violenza, che si coprono con il calcio per offendere gli altri. Se questa è la realtà dovrò farci i conti, ci rifletterò. Ma davvero è obbligatorio non riuscire a fare niente di meglio? Possiamo pensare anche con le opinioni degli altri? Possiamo smettere di essere così ovvii da dare sempre ragione ai Nostri? È questo il futuro: scrivere tutti contro tutti? Aiutatemi perché non ho voglia di battere sempre contro un muro. E voi? (*corriere.it*, *LO SCONCERTO QUOTIDIANO*)

Difficile fare previsioni per il futuro: nella probabile progressiva estensione di un giornalismo in prima persona, nella linea del *citizen journalism*, si radicalizzeranno o si attenueranno tali caratteristiche di informalità ed espressività? Appare peraltro evidente, come mostrano i risultati della presente analisi, che la struttura grammaticale della lingua veicolata dai blog (limitatamente ai post) non subisce conseguenze vistose, restando sostanzialmente aderente, pur con qualche distacco, a quella giornalistica tradizionale.

Passando al soggetto di terza persona singolare, i risultati sono molto chiari nella direzione del neostandard: risultano prevedibilmente del tutto assenti le forme tradizionali, e le forme di origine obliqua, impiegate anche per soggetti inanimati, si alternano con la frequente ellissi, più che con sinonimi o iperonimi: nel complesso del corpus principale ricorrono *7 lui, 8 lei, 1 loro*. Qualche esempio di ellissi:

E se il nuovo allenatore dell'Inter fosse Zeman? È un riflessione ad alta voce, non una proposta. Un inizio di discussione. Però è uno dei pochi allenatori al mondo il cui risultato di gioco è sicuro. (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

I contenuti di Lifestyle Mirror si caratterizzano per l'accurata selezione del meglio di tutto ciò che è eleganza e stile. È la fonte dello shopping online per ogni settore del vivere con stile (corriere.it, MODA).

Anche nelle analisi di altri campioni di blog svolte nelle tesi si conferma la tendenza forte all'ellissi del soggetto, accanto alle forme innovative del pronome e all'assenza delle forme tradizionali. Qualche autore (per esempio Pino Scaccia) non usa i pronomi anaforici e preferisce ripetere il soggetto. Ma risultati interessanti emergono dall'analisi più ampia (Montella 2010) che pone a confronto post e commenti nei blog di quattro quotidiani nazionali: mentre nei post dei giornalisti l'uso è tipicamente quello del neostandard con esclusività delle forme di origine obliqua (ricorre anche qualche *te* soggetto) nei commenti dei lettori queste si alternano con forme standard (*egli, essi*), nella linea di una maggiore variazione diamesica e diafasica, con compresenza tra parlato e scritto e tra registro formale e informale.

Per il dativo, quasi inesistente appare l'estensione della forma *gli*: nel campione principale un solo caso, se lo spoglio non inganna, per il plurale (*chi li addestra e chi gli passa le armi*), di fronte a *1 loro* (*dicendo loro*) e *1 a loro* (*si erano avvicinati a loro*); nessun caso per il femminile singolare, per cui risulta esclusiva la forma corretta *le*. Questi dati trovano conferma nelle tesi di laurea sui blog informativi, dal complesso delle quali emerge l'esclusività di *le* al femminile, e l'alternanza di *gli/loro* al plurale,

relativamente ai post, mentre nei commenti emerge uno spostamento più deciso verso il parlato con qualche *gli* al femminile, e decisa prevalenza di *gli* al plurale.

Per l'interrogativo neutro, alla maggiore presenza di *cosa* rispetto a *che cosa* e *che* contribuirà certamente la provenienza settentrionale della maggior parte dei blog analizzati: *cosa* occorre 9 volte nel corpus principale, *che cosa* nessuna, *che* 2. Negli altri blog analizzati, si conferma la rarità della forma tradizionale di contro a *cosa* e, minoritaria, *che*.

Il pronome tradizionale *ciò* ricorre, significativamente, 8 volte nel campione principale (sia seguito da *che* sia da solo), di contro a un numero decisamente superiore di forme alternative più correnti, *quello che* e *questo*, e *lo* in funzione riassuntiva, soprattutto iniziale di periodo. La pur contenuta presenza di *ciò* appare confermata anche nelle analisi collaterali degli altri blog.

I risultati relativi all'analisi della forma *che* nelle sue diverse funzioni hanno mostrato qualche risultato che ci pare degno di rilievo. Un primo dato riguarda la totale assenza, nei post, dei vari tipi di *che* polivalente, con la scontata eccezione della frase scissa e pseudoscissa, sulla quale riferiremo più avanti insieme agli altri costrutti marcati. Un secondo dato riguarda la ricorrenza dell'ellissi del *che* introduttore di oggettiva, in casi come i seguenti:

Credo sia tempo cambi canzone, è tempo dica ai suoi che possono e devono vincere (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

Qualcuno si illudeva fosse diverso? (corriere.it, POLITICAMENTE SCORRETTE)

Si tratta di pochi casi, forse anche dovuti a preferenze personali del giornalista scrivente, ma a mio avviso possono essere collegati ad altri tipi di ellissi e di abbreviazione sintattica che sembrano essere un tratto caratteristico della scrittura in rete, almeno in determinati generi testuali.

In qualche modo di segno opposto è invece il fenomeno, più genericamente innovativo, in espansione nell'italiano soprattutto parlato dei nostri giorni²⁹, del costrutto ridondante o scisso *quello che*+verbo (soprattutto, ma non solo, *essere*), come negli esempi seguenti:

a me non piace entrare in quelle che sono gli elementi del processo (informareXresistere)

²⁹ Non mi sembra che sia stato rilevato negli studi sull'italiano contemporaneo.

quella che è diventata una parola chiave dell'economia digitale (corriere.it, VITA DIGITALE)

toglie anni preziosi a quella che dovrebbe essere «infanzia» (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

di quello che da molti (a ragione) viene definito uno dei momenti davvero topici (corriere.it, VITA DIGITALE).

Del costruito, i cui margini di individuazione non sono sempre netti, ma che mostra con tutta evidenza una tendenza alla scissione e alla ridondanza verbale tipiche del parlato, ricorrono nel corpus decine di esempi.

Nelle altre analisi, si evidenzia la presenza del *che* polivalente in varie funzioni soltanto nei commenti dei lettori.

In chiusura dell'analisi del pronome, riferiamo l'assenza nel corpus principale del dimostrativo aferetico *'sto*, che ricorre soltanto in altri blog più brillanti e satirici come macchianera e pinoscaccia e nei commenti dei lettori, e la scontata prevalenza, nel complesso del campione, del locativo *ci* sul più formale e tradizionale *vi*.

2.3.2. *Verbo*

Nell'ambito del verbo, emergono da un lato alcuni usi in qualche modo specifici di questa tipologia testuale o comunque ad essa graditi, dall'altro utili dati relativi a fenomeni del neostandard e alla variazione diamesica e diafasica.

Tra i primi, mi pare da sottolineare soprattutto la vitalità del presente storico, in virtù della sua funzione attualizzante e funzionale a una descrittività che punta sull'immediatezza e sulla vivacità nel presentare i fatti al lettore. Un esempio tra i tanti:

Jan, nel 2001, a 14 anni (sì a 14 anni)!, lancia REDBOSS, una gaming company. In pochi anni realizza oltre 40 titoli di giochi e la società cresce a 40 persone. A 18 anni riceve l'Entrepreneur of the Year Award da parte di Ernst & Young. Viene celebrato come un "fenomeno". Poi le cose non vanno come previsto e chiude nel 2008 (corriere.it, SILICON VALLEY).

Qualche presenza mostra, per la scarsa distanza temporale rispetto ai fatti narrati e alla non sempre sicura attendibilità delle fonti, il condizionale di dissociazione, che nell'informazione in rete (blog e quotidiani) appare più vitale di quanto non sia nei quotidiani cartacei, dove sembra ormai quasi scomparso:

Sempre a quanto riporta l'associazione dei consumatori ci sarebbe «un guadagno miliardario [...]» (blog.it)

il problema, secondo il giornalista, sarebbe la prevista presenza di Pierluigi Bersani (blog.it).

Venendo alla varia fenomenologia verbale del neostandard, nella linea di una contenuta apertura all'innovazione nel complesso dei campioni analizzati, osserviamo che appaiono del tutto marginali l'uso del presente in luogo del futuro (*riapre le porte ai visitatori l'11 aprile 2012*), di contro a una sostanziale tenuta di quest'ultimo, l'imperfetto in luogo del condizionale (*non credevo che un Ufficiale dell'Arma, seppure in pensione, si lasciasse andare ad una caduta di stile; altrimenti non poteva essere*), e l'imperfetto di cortesia (*Volevo porre una domanda ai lettori*).

Quanto all'estensione dell'indicativo nelle subordinate in luogo del congiuntivo³⁰, i risultati appaiono davvero rassicuranti per la tenuta del modo standard. L'indagine è stata fatta, per il campione principale, fondamentalmente sulle subordinate completive introdotte da *che* nelle quali il verbo reggente richiede il congiuntivo, cui si aggiungono alcuni casi diversi che sono parsì rilevanti: sotto il profilo quantitativo si conta un centinaio di occorrenze di congiuntivo, contro una decina di frasi con indicativo. Diamo qualche esempio di congiuntivi canonici:

La gente pensa peraltro che in rete si possa diffamare chiunque (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

Penso che la Juve sia favorita (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

parve certo che dei suoi resti non ci fosse traccia (corriere.it, FATTO AD ARTE)

Eppure sono convinto che mai come in questo caso posizionarsi sia davvero banale: credo che davvero 9 italiani su 10 concepiscano che una persona nata in questo Paese debba essere cittadino italiano (corriere.it, NUOVI ITALIANI).

Più significativi per la resistenza del congiuntivo esempi come i seguenti, in cui il verbo reggente, esprimendo certezza, avrebbe tollerato o addirittura preferito l'indicativo (ma va considerata, in alcuni esempi, la presenza della forma negativa o impersonale):

E che il denaro sia dei contribuenti Keynes lo sapeva bene (corriere.it, MISTER EURO)

da per assodato che la Juve sia colpevole? (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

³⁰ Cfr. soprattutto SCHNEIDER 1999; per l'uso nell'italiano di oggi, utile la sintetica ricognizione di DELLA VALLE-PATOTA 2009, che rilevano tra l'altro una preoccupazione per il declino del congiuntivo tra gli internauti, attestando l'esistenza di gruppi dedicati alla sua difesa (pp. 24-25).

Si può dire che per ora sia passata – secondo qualcuno ha trionfato – la linea di Angela Merkel (corriere.it, MISTER EURO)

Molti non sapevano che lì stesse la madre di Paolo (informareXresistere).

Gli esempi con indicativo sono quasi tutti grammaticali, come i seguenti:

più di quel che si pensava (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

asserì che i resti di Caravaggio potevano essere (corriere.it, FATTO AD ARTE)

è indubitabile che una lotta all'evasione, condotta in un contesto ove manca palesemente una pari "feroce" determinazione nella lotta alla corruzione e agli sprechi, non costituisce una battaglia di legalità (InformareXResistere)

sostiene da due anni che i Paesi in crisi devono sistemare i loro conti pubblici e che non si devono emettere Eurobond (corriere.it, MISTER EURO)

il rischio di avere una norma che talvolta finisce per tutelare anche chi se ne approfitta (informareXresistere).

Solo in un paio di casi, nei post³¹, l'indicativo è decisamente fuori norma:

PS: speriamo che stavolta usano tutta la classe politica Europea come giornalisti da mandare in Iran (informareXresistere)

di cosa aveva paura Conroy per rifiutare di essere trasportato in Ospedale nonostante ad aspettarlo c'erano i consoli Francese e quello Inglese (informareXresistere).

I risultati emersi dalle tesi di laurea, se confermano da un lato la ferma tenuta del congiuntivo nei post, offrono dall'altro dati discordanti per i commenti dei lettori. FESTINI 2009, infatti, rileva l'uso corretto del congiuntivo da parte di alcuni lettori (*io penso che ormai la Fiat non possa più continuare a reggere le sorti delle economie nazionali; Che termini fosse antieconomica lo sapevamo già, bella notizia!*) e non registra esempi di indicativo, mentre la più ampia analisi di MONTELLA 2010 mostra la compresenza di congiuntivo:

Penso, come D'Alema, che la politica sia necessaria e che l'antipolitica, spesso mascherata da "società civile", sia il peggior male della sinistra (repubblica.it 29-04-2010, in MONTELLA 2010)

credo che nessuno pensi che sia umanamente possibile una classe perfetta ed integerima e penso che questo valga per ogni settore sociale e professionale (repubblica.it 30-04-2010, in MONTELLA 2010)

³¹ Nel campione principale i pochi commenti non offrono materiale utile per questo fenomeno.

Se un odontoiatra può rifiutarsi di estrarre un dente se ritiene in scienza e coscienza che possa essere salvato, non vedo perché un farmacista debba per forza dare/vendere un prodotto che ritiene in scienza e coscienza lesivo del diritto alla vita che è un bene laico di ogni persona umana (lastampa.it 30-4-2010, in MONTELLA 2010)

e, in non pochi esempi, indicativo:

Pensate davvero che si preoccupa del destino dei senza lavoro? (corriere.it, 29-4-2010, in MONTELLA 2010)

credo che possono benissimo fare a meno del suo cinismo pseudofemminista. (repubblica.it, 1-5-2010, in MONTELLA 2010)

sembra che ce la si fa a volare (repubblica.it, 23-4-2010, in MONTELLA 2010)³².

Tra gli usi verbali che conoscono una progressiva estensione nell'italiano dei nostri giorni, sia parlato che scritto, è la perifrasi *stare+gerundio*, attestata con notevole abbondanza nel corpus analizzato, anche con uso esteso rispetto alla funzione durativa, propria di questa perifrasi:

L'idea, sulla carta vincente, è di proporre un'esperienza unica indipendentemente da quale *device* stiamo utilizzando. (corriere.it, VITA DIGITALE)

sul mercato delle tavolette non stiamo facendo per niente bene (corriere.it, VITA DIGITALE)

sostiene un medico che si sta dando da fare nel raccogliere i corpi per evitare il diffondersi di malattie (corriere.it, NOTE DAL FRONTE)

Siamo a un punto strano del nostro calcio. Stiamo giocando meglio, abbiamo buone squadre tornate ad avere un po' di valore internazionale, ma siamo infinitamente divisi, ormai inconciliabili. (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

Per concludere questa parte, sottolineiamo che non si è rilevata la presenza, tanto nel campione principale quanto nella maggior parte delle analisi svolte nelle tesi citate, di altri tratti oralizzanti, come per esempio *tipo* in funzione avverbiale.

³² «In un caso, addirittura, un commentatore corregge un altro riprendendolo per il fatto di non avere usato la forma al congiuntivo; ciò è sintomo di una certa consapevolezza metalinguistica, almeno da parte di alcuni partecipanti.

È possibile che in un sito italiano si *devono* usare tante parole inglesi? Esempio: driver, blog, release non-free, software, layer, desktop, windows, open-source, e altri. Questo solo su una pagina. Non si possono inventare o usare parole già esistenti per sostituirli? Lo so che la lingua italiana è considerata dai stranieri come lingua di terza categoria, ma è assolutamente necessario che gli italiani *accettano* questo? (CS SE 29.04.2010). Ma se non vogliamo uccidere la ns. lingua impariamo ad usare il congiuntivo (citaz. "si DEBBANO e NON si devono"; "gli italiani ACCETTINO questo e NON accettano"). (CS 30.04.2010)» (MONTELLA 2010, pp. 136-37).

2.3.3. *Sintassi marcata*

Il ricorso a costrutti di sintassi marcata rappresenta nei blog una delle modalità di avvicinamento alla lingua parlata e alla sua espressività, ma ha anche, come del resto nella lingua giornalistica in generale, una finalità informativa, evidenziando tema o rema a tutto vantaggio del lettore. Dei costrutti marcati, i post presentano abbondanza soprattutto della frase scissa, sia in forma esplicita che in forma implicita. Nel campione principale ne ho contate almeno una ventina:

sarà allora che capiranno (informareXresistere)

è proprio così che stanno le cose (informareXresistere)

erano i ribelli e le truppe speciali Inglesi che li ostacolavano (informareXresistere)

I primi a firmare sono stati i lombardi (corriere.it, NUOVI ITALIANI)

sarà la sua squadra la prima a credere (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

è il quarto su cinque membri dell'ufficio di presidenza lombardo ad essere indagato. (bloggo.it).

Un tipo di frase scissa più spostato verso l'oralità è la pseudoscissa, presente in alcuni esempi (*quello che mi fa più rabbia, prima come tifoso ma anche come cittadino italiano, è che non vorrei mai vedere processi celebrati in questo modo*), mentre non ricorrono nei post i tipi *dov'è che, com'è che, è che*.

Segue, in ordine di ricorrenza, la dislocazione a sinistra, quasi sempre del complemento oggetto:

Queste cose Conte le sa. (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

Il resto degli accertamenti lo lasciamo (corriere.it, FATTO AD ARTE)

raramente di altro complemento:

In quel posto ce l'hanno messo i ribelli (corriere.it, NOTE DAL FRONTE).

Rarissimi, con un paio di esempi, i più oralizzanti dislocazione a destra e *c'è* presentativo:

ce li hanno nascosti, portati via i loro cadaveri (corriere.it, NOTE DAL FRONTE)

L'abbiamo ucciso noi Gheddafi! (corriere.it, NOTE DAL FRONTE)

c'è qualcuno che preferisce (corriere.it, FATTO AD ARTE)

c'era già chi parlava di una nuova **Tangentopoli** (blog.it).

Tipicamente giornalistica, sia della carta stampata sia, ancora di più, del trasmesso telegiornalistico, la posposizione del soggetto, la cui funzione è, più che espressiva, informativa, con lo spostamento in avanti del costituente più importante:

Hanno un senso veramente ambiguo queste statistiche delle opinioni. (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

Questo dice il processo di Napoli (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO).

Dalle analisi di altri blog emergono risultati che confermano in pieno, per i post, quelli relativi al campione principale: alta frequenza di frasi scisse e dislocazioni a sinistra, rarità di dislocazioni a destra, significativa presenza di posposizioni del soggetto. Per i commenti, si evidenziano, oltre alla frequenza di frasi scisse, dislocazioni a sinistra e posposizioni del soggetto, l'incremento dei costrutti più orientati verso il parlato, la dislocazione a destra, il *c'è* presentativo, e anche qualche caso, sporadico però, di tema sospeso (*Fini, beh, troveranno una qualche soluzione anche per lui*, in MONTELLA 2010, p. 118; *le coop edili di Bologna che avevano evaso 32 milioni di euro in Lussemburgo non ne parla più nessuno*, FESTINI 2009, p. 64).

2.3.4. *Concordanze*

Rileviamo infine, per chiudere la parte sulla microsintassi, una significativa presenza di concordanze non solo a senso, ma anche variamente errate, da attribuire in buona parte a quella trascuratezza che, per la velocità di scrittura e la scarsa cura redazionale, determina un elevatissimo numero di refusi, in misura maggiore nei commenti, minore nei post. Esempi tratti dai post del campione principale sono:

I 150 addetti ai lavori che hanno partecipato al demo-day delle migliori startup, l'**Italian Innovation Day** presso l'Università di Berkeley, ne sono state testimoni (corriere.it, SILICON VALLEY)

possono essere utili anche una serie di piccoli consigli (corriere.it, DI CORSA)

questo scambio di parole mi suonano (informareXresistere)

i prigionieri fucilati a sangue freddo dovrebbe essere un centinaio (corriere.it, NOTE DAL FRONTE).

Dai commenti:

copiare pari pari dai paesi altrui leggi che là vanno bene non è ammessa (corriere.it, DIVERSAMENTE ABILI, commento).

Nelle altre analisi, MONTELLA 2010 in particolare rileva una analoga presenza di concordanze a senso unicamente nei commenti, per esempio:

quando la maggioranza dei news erano contro Bush
un continente di nazioni chiamato Europa, divisi su tutto.
queste cose dovrebbe dirvele i politici.

2.4. *Macrosintassi*³³

Primo e basilare parametro per individuare le tendenze del periodare è, secondo un consueto metodo di indagine, quantificare il numero di parole per periodo. I blog, come appare ad una semplice occhiata, e come i dati evidenzieranno chiaramente, mostrano una tendenza molto spiccata alla contrazione e alla frammentazione del periodare. Il conteggio è stato fatto, relativamente al campione principale, sui primi 8 periodi di 40 articoli/post scelti tra quelli più lunghi e tematicamente variati (28 tratti dai diversi blog del «Corriere della Sera» compresi nel campione, 5 da *bloggo.it* e 7 da *InformareXResistere*)³⁴: il numero medio di parole per periodo risulta di 19,14, più basso non solo di quello dei quotidiani (tra 20 e 25), ma anche di quello dei radiogiornali (circa 21) e dei telegiornali (poco meno di 21)³⁵. Avvicinare questo valore relativo all'informazione nei blog al valore relativo al parlato (per il quale peraltro i dati sono imprecisi e variati a seconda della tipologia testuale³⁶) non mi pare metodologicamente corretto, stante la diversità del trasmesso scritto dei blog dal parlato e la estrema varietà di questo. In attesa di altri dati per la diversa tipologia dei testi web, basti per ora il confronto con i testi informativi giornalistici e radio-televisivi.

Al dato quantitativo aggiungiamo qualche rilievo di ordine qualitativo che lo illustri. La lunghezza delle frasi è estremamente variabile, dispiegandosi da valori minimi (numerose, come vedremo tra poco, le frasi

³³ L'analisi della sintassi del periodo è relativa soltanto al corpus principale.

³⁴ Il numero di parole totale è di 6125, su 320 periodi. Questo dato, di molto inferiore al campione su cui si basano i valori statistici per i giornali, i radiogiornali e i telegiornali, è determinato dalla brevità dei post, la maggior parte dei quali consiste di poche righe, e dalla consistenza del corpus di analisi principale.

³⁵ Il dato per i quotidiani cartacei si riferisce ai primi anni 2000 (BONOMI 2002, p. 249), analogamente a quello relativo ai radiogiornali (ATZORI 2002, pp. 68-74), mentre il dato per i telegiornali (Atzori, in ALFIERI-BONOMI 2008, p. 62) si riferisce agli anni 2002-2004.

³⁶ VOGHERA 1992, alle pp. 182-85, si sofferma con grande precisione sulla varietà e i problemi relativi alla lunghezza periodale nel parlato.

monoproposizionali composte da meno di 10 parole) a valori massimi, in genere appartenenti non tanto a periodi ben articolati e basati su alternanza di coordinazione e subordinazione, quanto piuttosto a periodi fortemente paratattici (potremmo dire, in certi casi, ‘sgangheratamente’ paratattici) ed elencativi. Naturalmente, tra i due estremi stanno i molti periodi medi, che nel complesso definirei, piuttosto, medio-brevi. Ma vediamo ora meglio questi aspetti e queste tendenze, rinunciando ad offrire dati statistici, per le proporzioni contenute e il carattere del campione principale.

Il periodare monoproposizionale, del resto ben presente, com’è ben noto³⁷, nell’informazione giornalistica cartacea e on line, si presenta nell’informazione dei blog con una frequenza e una estensione davvero molto rilevanti. Il fenomeno, che va evidentemente imputato anche alla brevità dei post e al loro carattere poco argomentativo, può assumere diverse valenze. In molti casi la successione di frasi monoproposizionali risponde ad una narrazione di taglio cronachistico, ed è funzionale all’immediatezza del racconto e, spesso, alla sua drammaticità, come nell’esempio che segue:

Avra’ mai pace questo palazzaccio, penso. O ci inghiottirà tutti, uno dopo l’altro.

E salgo le alte scale, passo sotto le luci a forma di pavesino, arrivo in Procura.

Entro nella stanza di **Alfredo Morvillo**, che conosco da tempo. A casa sua avevo conosciuto **Giovanni Falcone**. Per un capodanno spensierato. Qualche mese prima, o forse l’anno prima. Giovanni che ballava, stretto a sua moglie. Alfredo con le sue battute coinvolgenti. La bellissima ospitalità della moglie, la dolcezza della figlia di Alfredo.

Ricordo tutto questo. Ed entro da lui. Altri pochi colleghi sono lì. Antonio e’ uscito da poco. Rimangono pochi “giovani”. Distrutti. Ma pronti a sapere. (informareXresistere)

Nell’esempio che segue, il taglio è descrittivo:

La situazione cambia radicalmente però dopo il villaggetto di Nofilya, un’ottantina di chilometri prima di Sirte. Si entra nella terra di Gheddafi. Qui la popolazione stava in larga parte con lui. I ribelli non sono più esercito di liberazione, ma milizie di occupazione. Qui ha imperato la guerra civile. Sono divisioni antiche, da qui passava il confine ottomano tra Cirenaica e Tripolitania. (corriere.it, NOTE DAL FRONTE)

In post di argomento sportivo, anche se si tratta di commento e analisi del giornalista, la successione di frasi brevi e brevissime risponde al carattere di concitazione tipico del linguaggio sportivo, specie telecronachistico, e può assumere, con il concorso anche di un lessico colloquiale, l’andamento del parlato, come in questi esempi:

³⁷ GIOVANARDI 1999, BONOMI 2002, SABATINI 2004, BURONI 2007, FERRARI 2007.

Conte insiste troppo a mettere le mani avanti. Non deve prendere tutto sul serio. La gente ha diritto a qualche fischio come ha sempre il dovere all'applauso. Sono cose normali, stupisce se ne faccia ferire. Più probabile sia sotto stress da troppo tempo. La squadra non è perfetta e lui lo sa. È incredibile non solo che non abbia mai perso, ma che non abbia mai nemmeno seriamente rischiato di perdere. Francamente questa Juve è qualcosa di diverso, ma non per questo è automaticamente la migliore. Il Milan vince facilmente con gli altri avversari, questo compensa le sue sbandate. Queste cose Conte le sa. Non può insistere sui due settimi posti, perchè non sono corretti. La squadra dell'ultimo settimo posto ha cambiato tredici giocatori tra l'estate e gennaio. Quella squadra era poi sempre la Juventus, cioè scandalizzata di quel settimo posto visto dall'alto della sua storia. Conte ha fatto molto, più di quel che si pensava, ma se perde ha fatto un ottimo campionato perso, non altro. Credo sia tempo cambi canzone, è tempo dica ai suoi che possono e devono vincere. Ne hanno tutte le possibilità e i rischi. Altrimenti sarà la sua squadra la prima a credere di non potercela fare. (corriere.it., LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

Niente ha importanza: giudici, partite, risultati, moviole. Non c'è certezza. Conta solo la nostra fede. Hanno ragione i miei e torto gli altri. Per principio. In questa marea diveniamo sempre più volgari. Ho passato mesi e mesi senza cestinare un post, ora devo stare attento. La gente pensa peraltro che in rete si possa diffamare chiunque. Non è così, resta un reato. Si usano regolarmente espressioni da trivio. Tutti offendono tutti proteggendosi con il nick name. Vecchio trucco, ormai smascherato ma non meno volgare. La cosa importante è offendere, ribattere, usare la forza verbale per schiacciare l'avversario invisibile. Siamo come tante sette religiose che non avranno mai un concilio a dire chi ha ragione. E come per tanti concili, ce ne fregheremmo comunque e continueremmo a sentirci nell'unico diritto possibile, il nostro. (corriere.it., LO SCONCERTO QUOTIDIANO)

Nell'ambito della monoproporzionalità possiamo inscrivere anche la spezzatura dalla principale di coordinate o subordinate, frequente nel giornalismo della carta stampata, e nei blog presente in misura ancora più massiccia, e forse più vistosa anche data la brevità dei brani e la scarsissima articolazione periodale: se nei giornali in qualche modo questa spezzatura assolve alla funzione di ridurre la lunghezza periodale, nei blog, già improntati a brevità testuale e periodale, tale spezzatura appare in qualche modo ingiustificata. La congiunzione *e/ed* preceduta da punto fermo è frequentissima, quasi una costante: ricorre in quasi tutti i post, spesso in successione di due o più esempi nel giro di poche righe, come nei casi seguenti:

Come quasi tutti i maggiori leader europei cresciuti nel socialismo reale, Frau Merkel ha un riflesso condizionato thatcheriano che la spinge a non fidarsi fino in fondo dello Stato, almeno in economia. E come la Iron Lady ragiona semplice: se nel borsellino ho dieci sterline (euro), non posso spenderne undici. Anche perché – al di là delle differenze di opinione sull'euro e sull'unità europea – con la signora Thatcher la cancelliera condivide un'altra convinzione: "There is no such thing as public money, there is only taxpayers money". E che il denaro sia dei contribuenti Keynes lo sapeva bene, ma i keynesiani, soprattutto se politici, spesso lo dimenticano. (corriere.it., MISTER EURO)

Ma come e' possibile che tutto questo sia successo? Tutti sapevano che toccava a Paolo Borsellino. Perché lo stato non aveva tutelato adeguatamente lui e la sua scorta? Attorno a me, tra il fumo delle auto in fiamme, l'autocisterna dei vigili del fuoco che tenta di spegnere i vari focolai, le varie forze dell'ordine che tentavano di organizzare una risposta, in quella fase di confusione e scoramento...

Grida, pianti, imprecazioni contro lo stato assente. Ed attorno, assiepata, la folla di palermitani, in gita lì sul luogo dell'ultima artigliata della piovra mafiosa. Come la folla che faceva da cornice, nel medioevo, a tutte le esecuzioni capitali. Ed in fondo anche questa folla fa lo stesso. Lo scoramento e' palpabile, tra le forze dell'ordine. La confusione aumenta, c'e' il pericolo che tutto questo possa poi inquinare le indagini. Mi rendo conto di non poter fare nulla, lì. (informareXresistere)

Oltre al *ma*, con funzione estesa rispetto all'avversativa, non infrequente appare anche la disgiuntiva *o*, che nell'esempio che segue si trova in successione con la copulativa e con il *che* relativo, molto usato:

Si avvicina l'appuntamento di domani per la presentazione del nuovo iPad. E mentre le ore scorrono verso il secondo palco senza Steve Jobs – **Mal di Tech** sarà lì per noi, mentre su Vita Digitale potrete seguire la diretta –, un'ulteriore dimostrazione di come le presentazioni di Apple sono ormai diventate veri eventi viene dai bookmaker. Che stanno, nientemeno, raccogliendo puntate sulle caratteristiche della nuova tavoletta. O meglio, per essere precisi: lo stavano facendo fino a ieri, quando **SkyBet** – agenzia della multinazionale di Murdoch – dopo una sola ora e mezza ha deciso di cancellare le scommesse a causa di un eccesso inatteso di soldi puntati. (corriere.it, VITA DIGITALE)

Meno presenti altre subordinate, di diverso tipo:

credo che davvero 9 italiani su 10 concepiscano che una persona nata in questo Paese debba essere cittadino italiano, figlio di questo Paese. Anche perché **quando guardiamo le fiction americane, che ci piacciono tanto, riusciamo a calarci nella mentalità del “siamo tutti americani”... e perché allora dovremmo comportarci diversamente nella realtà italiana?!** (corriere.it, NUOVI ITALIANI)

Chiarendo poi il nodo cruciale dello sviluppo online: “Circa 1 detentore di iPhone su 2 in Italia è un abbonato Sky [...] (corriere.it, VITA DIGITALE).

La spezzatura con il punto fermo investe anche frasi costituite da singole parole o da sintagmi, non infrequenti nel giornalismo della carta stampata:

E, ancora, in futuro un connubio con Kinect per Windows non è certo da escludere. Anzi. (corriere.it, VITA DIGITALE)

Con effetti potenzialmente gravi: dal punto di vista politico, come si è visto nelle recenti polemiche. (corriere.it, MISTER EURO)

Nella linea di una sintassi poco articolata, un po' semplificata, e spesso influenzata dal parlato si inscrive il forte ricorso alla paratassi, che, accanto al normale uso di congiunzioni nella modalità sindetica (soprattutto *e*,

naturalmente, ma anche *ma*, *o*, e sporadiche occorrenze di altri connettivi come, in ordine decrescente di frequenza, *così*, *invece*, *quindi*, *però*, *allora*, *cioè*, *dunque*, *infatti*, *oppure*)³⁸, presenta una rilevante tendenza all'impiego della modalità asindetica, spesso chiaramente di tipo oralizzante, per la successione di frasi giustapposte, anche con cambio di soggetto:

In questo momento migliaia di cittadini sono in carcere senza processo, la distruzione di Sirte è un vero crimine, le violazioni contro i diritti umani da parte dei rivoluzionari sono continue e preoccupanti. (corriere.it, NOTE DAL FRONTE)

Per cogliere il punto bisogna leggere i numeri, il primo conteggio aggiornato degli africani che lavoravano in Libia, sono fuggiti dal conflitto, hanno preso il largo verso Lampedusa, e alla fine, la scorsa primavera, sono arrivati in Lombardia. (corriere.it, NUOVI ITALIANI)

Voltaire è riuscito ad ottenere le foto dove si possono riconoscere agenti del MI6 camuffati da giornalisti assieme a terroristi ricercati dagli USA e dal UK, uno di questi è Paul Conroy che è stato descritto come un eroe dal Sunday-Times dato che ufficialmente lavorava per loro, così come la giornalista Marie Colvin anche lei illegalmente entrata a Homs e che nel momento in cui è morta accidentalmente indossava una divisa militare come il suo collega Ochlik, cosa che i media non hanno voluto descrivere. (informareXresistere)

A quanto sembra tutti quelli che vengono spacciati per giornalisti sono in realtà tutti agenti Inglesi e Francesi, si sa che il Sunday Time è controllato dal MI6 e usa lo statuto "Presse" per infiltrare i suoi uomini dalla parte dei "buoni", solo l'AFP fino ad oggi ha dimostrato di NON essere a partito e di usare i suoi corrispondenti come agenti, Conroy si premurava che tutta l'attrezzatura sua e dei suoi colleghi non cadesse nelle mani dei soldati Siriani, dato che si trattava di attrezzatura da spionaggio che mai e poi mai può far parte dell'attrezzatura di un giornalista. (informareXresistere)

In casi come questi, dunque, periodi lunghi sono improntati alla parata, sviluppandosi in linea orizzontale. Analogamente, sviluppo orizzontale caratterizza i periodi di tipo elencativo:

Secondo l'Efsa i valori ottimali di assunzione di proteine sono: adulti (compresi gli anziani): 0,83 g per kg di peso corporeo al giorno; lattanti, bambini e adolescenti: tra 0,83 g e 1,31 g per kg di peso corporeo al giorno, a seconda dell'età; donne in gravidanza: assunzione supplementare di 1 g, 9 g e 28 g al giorno rispettivamente per il primo, secondo e terzo trimestre; donne in allattamento: assunzione supplementare di 19 g al giorno nei primi 6 mesi di allattamento e di 13 g al giorno nel periodo successivo. (informareXresistere)

³⁸ Indico il numero di occorrenze in CP, anche se esso è poco significativo, sia perché alcune congiunzioni, come *e*, *o*, *ma*, possono connettere parole all'interno di una stessa frase, sia per il valore anche di avverbio di alcune di esse: *e* 730, *ma* 117, *o* 57, e sporadiche occorrenze di altri connettivi come, in ordine decrescente di frequenza, *così* 30 (di cui 9 *e* *così*), *invece* 15, *quindi* 12, *però* 12, *allora* 10, *cioè* 10 (di cui 10 *e* *cioè*), *dunque* 8, *infatti* 6, *oppure* 6.

La linea verticale, invece, appare poco seguita nella strutturazione sintattica dei blog. Di contro alla brevità e alla giustapposizione, caratteri dominanti della sintassi dei blog, il periodare di lunga gittata di tipo ipotattico appare veramente esiguo: non pare quindi opportuno procedere ad una dettagliata analisi della sua presenza e della tipologia delle subordinate.

I non molti periodi improntati ad articolazione logico-sintattica si registrano soprattutto nei blog, come *informareXresistere*, in cui il taglio argomentativo o il settorialismo economico sono più presenti, anche con terminologia settoriale o elevata:

Il presidente della Corte dei Conti ha sottolineato come la pressione fiscale sia destinata a superare il 45%, polverizzando ogni precedente record del nostro Paese (43,7% nel 1997) e ponendoci ai primissimi posti delle graduatorie mondiali. Per la precisione, la pressione fiscale dovrebbe attestarsi nel 2012 al 45,15; nel 2013 al 45,70% e nel 2014 al 45,54 per cento. In realtà, causa le revisioni al ribasso delle stime di crescita del Pil, è altamente possibile che, in assenza di correttivi, già dal 2013 si possa superare la soglia del 46 per cento. Guardando agli altri Paesi europei, troviamo davanti a noi ormai solo la Svezia (46,34%), il Belgio (46,40%) e la Danimarca (48,53 per cento. Staccati, alcuni addirittura surclassati, tutti gli altri. Ancora oggi, per i cittadini italiani, questi sono poco più che numeri del lotto. (*informareXresistere*)

Sarà allora che capiranno come non è stata salvata l'Italia, bensì lo Stato italiano, inteso come struttura, apparati, capacità di spesa e relativo potere esercitabile: tutte cose rimaste sostanzialmente invariate, rispetto allo status quo ante crisi. E, d'altro canto, è indubitabile che una lotta all'evasione, condotta in un contesto ove manca palesemente una pari "feroce" determinazione della lotta alla corruzione e agli sprechi, non costituisce una battaglia per accaparrarsi le risorse necessarie a garantire lo status quo, a tutto vantaggio di chi dispensa lezioni di educazione civica e senso dello Stato con stipendi assai più elevati di quelli erogati da altri Paesi ai loro "servitori dello Stato". (*informareXresistere*)

In altre parole, la stessa persona che, sul fronte dell'art.18, pur di tutelare i lavoratori onesti, preferisce correre il rischio di avere una norma che talvolta finisce per tutelare anche chi se ne approfitta, quando passa a parlare di evasione fiscale ritiene insufficienti norme che già ora consentono una trasparenza assoluta e la possibilità di riscuotere ed escutere il cittadino anche in pendenza di giudizio di primo grado. (*informareXresistere*)

Ricorrono, naturalmente, periodi con successione di subordinate anche in altri contesti, compreso il discorso diretto, come mostrano questi esempi:

I dirigenti della rivoluzione temevano che se la località fosse stata resa nota avrebbe potuto diventare obbiettivo di vandalismi per mano delle vittime del regime, oppure trasformarsi in mausoleo aggregante per gli irriducibili. (*corriere.it*, NOTE DAL FRONTE)

Se – come quasi tutti gli analisti danno per probabile – la Grecia avrà in futuro bisogno di altre ristrutturazioni del debito, le perdite derivanti cadranno per lo più sugli Stati e sui contribuenti europei, anche perché la quota rimasta ai privati sarà quasi tutta quel-

la sottoposta alla giurisdizione britannica – e non più a quella greca –, il che renderà difficile ogni ristrutturazione. (corriere.it, MISTER EURO)

“La moderazione nel gioco è fondamentale e all’interno di World of Warcraft abbiamo messo diversi strumenti che avvertono il giocatore di quanto sta giocando, quante ore e quanti giorni, proprio perché non vogliamo che dal gioco si passi a un’ossessione”. (corriere.it, VITA DIGITALE)

ma con una presenza, come detto, davvero minima.

Concorre alla limitata verticalità ipotattica del periodare il gradimento notevole per gli incisi, con alta presenza di parentesi e lineette a spezzare la catena, inserire spiegazioni e commenti: un gradimento che è, come ben noto, del giornalismo in generale, ma che nei blog pare rivestire un ruolo particolarmente importante. Qualche esempio tra i moltissimi:

E così la piattaforma di Murdoch, dopo aver aperto la porta (ethernet) a una visione “ibrida” dal salotto di casa (con l’arrivo di un vero *on demand* via *streaming*, **ne avevamo parlato qui**), oggi ha rilanciato con l’applicazione SkyGo. Che dopo iPad e tablet Android, ora approda con 25 canali anche su pc Windows e Mac, nonché su iPhone (con un massimo di due device per abbonamento e una sola visione extra-tv alla volta, vedi a fianco). (corriere.it, VITA DIGITALE)

In prospettiva, dunque, restano solo due possibilità: nel tempo, il debito greco sarà ripagato dai greci stessi – il caso a cui ben pochi credono – o dagli Stati che hanno prestato denaro ad Atene. Se – come quasi tutti gli analisti danno per probabile – la Grecia avrà in futuro bisogno di altre ristrutturazioni del debito, le perdite derivanti cadranno per lo più sugli Stati e sui contribuenti europei, anche perché la quota rimasta ai privati sarà quasi tutta quella sottoposta alla giurisdizione britannica – e non più a quella greca –, il che renderà difficile ogni ristrutturazione. (corriere.it, MISTER EURO)

Ne risulta che, accanto al periodare strettamente monoproposizionale, documentato poco sopra, la tipologia di periodare più comune in questo tipo di blog è composta da frasi medio-brevi, da coordinate, da coordinate e subordinate staccate dal punto, da incisi, a creare un effetto che potremmo definire di “concitazione sintattica”:

Il discorso di Sinofsky ha voluto lanciare la Consumer Preview del sistema operativo che da ieri può essere **scaricata a questo indirizzo**. Come detto, partendo dalle “live tiles” di WP, Windows 8 è una rivoluzione assoluta di quanto visto finora arrivare da Redmond e nell’esperienza dei pc in generale. L’idea, sulla carta vincente, è di proporre un’esperienza unica indipendentemente da quale *device* stiamo utilizzando. In un mondo digitale dove il personal computer è sempre meno al centro, poter ritrovare su smartphone e tablet non solo i contenuti e i software, ma anche la stessa esperienza d’uso non può che essere la soluzione definitiva. **Come abbiamo scritto**, Microsoft con Windows 8 ci vuole prendere per mano e accompagnarci “dal telefono intelligente alla tavoletta, dal pc fino anche alla televisione, tramite la console di gioco Xbox 360”. Dove la nuova dashboard ricalca “mattonelle” e navigazione orizzontale che saranno proposte anche

dal sistema operativo principale. Tutto questo sarà vero però solamente se i mesi di “riflessione” che Redmond si è presa prima di questo rilascio – nonché di quello del correlato Store – non si riveleranno “fatali” sull’impatto sul mercato. Non è infatti un caso che la macchina organizzativa della galassia Microsoft si sia mossa all’unisono con grande dispendio di forze ed energie. Per ogni dubbio, sotto linkiamo le risorse web messe a disposizione a tutti quelli che vogliono farsi trascinare fuori dalle finestre nate 17 anni fa in ambiente Windows (con il glorioso 95), per provare a usare tastiera, mouse, touch e accelerometri in un’unica esperienza. Si diceva: Apple e Google sono avvertiti. (corriere.it, VITA DIGITALE)

Gli amministratori delle fanpages avranno tempo tra il 7 e il 30 marzo per arredare a dovere la propria nuova casa su Facebook, quindi il nuovo design sarà definitivo per tutti. L’idea come detto è quella di una forma di contatto tra produttore e consumatore diversa. Idea ben sviluppata per esempio dalla pagina già online della **Coca Cola**. Nel giorno in cui la fondazione TED (Technology, Entertainment and Design) ha votato le dieci pubblicità televisive del 2011-2012 che si potrebbero definire più “meritevoli” – perché lanciano un’idea, non solo un input di consumo, nel concetto stesso con cui è nato l’ente non profit, come quella della Docomo qui sotto **di cui avevamo già parlato** -, Facebook prova sostanzialmente a cambiare il paradigma pubblicitario. O quantomeno ad aggiungere un altro aspetto al marketing, quello appunto del rapporto personale con il prodotto commerciale. Un tassello ulteriore della nostra nuova vita digitale. (corriere.it, VITA DIGITALE)

Lo stile nominale non può, in una modalità di scrittura giornalistica incisiva come quella dei blog, non avere una parte importante³⁹. Numerosissime le frasi nominali a inizio del post, a presentare l’argomento:

Abusi, violenze verbali, fisiche e sessuali. **Secondo un’indagine Istat del 2010 sono 10 milioni e 485 mila le donne che hanno subito maltrattamenti nell’arco della vita.** (corriere.it, LA 27ESIMAORA)

Mario Monti prima maniera: sulla Tav andremo avanti. Mario Monti seconda maniera: sulle grandi opere consulteremo i cittadini. La proposta non riguarda l’alta velocità ma occhieggia ai manifestanti. (corriere.it, POLITICAMENTE SCORRETTE)

Una piccola nota a latere nella giornata della fine delle operazioni Nato in Libia. Visto il ruolo centrale della Nato nella caduta del regime di Gheddafi sarebbe giusto che ancora la Nato si preoccupasse delle conseguenze delle sue azioni. (corriere.it, NOTE DAL FRONTE)

o il luogo, con taglio descrittivo:

Due tombe vuote, costruite con mattoni di cemento grezzo, il fondo di sabbia, circondate dalla sabbia. A delimitare l’area c’è una ringhiera verde sostenuta da colonne. (corriere.it, NOTE DAL FRONTE)

³⁹ Particolare interesse riveste in uno studio linguistico sui blog il contributo di FERRARI 2009, che svolge importanti precisazioni sul valore della frase nominale sull’asse della diamesia.

La frase nominale ricorre poi molto all'interno dei post, in funzione incisiva e abbreviante:

Strade «rosa», non è una questione di principio, un capriccio di qualche contabile della parità di genere. E allora, in occasione dell'8 marzo, le donne del Pd lanciano l'appello: **«Intitolare nuove vie a pittrici, artiste, politiche, studiose, benefattrici. La toponomastica, ora, è troppo sbilanciata in senso maschile»**. Punto su cui non ci sono dubbi: delle famose 130 strade milanesi intitolate a ragazze, signore, letterate, cantanti, ben 21 sono destinate alla Madonna nelle sue varie accezioni (Santa Maria Nascente, Santa Maria del Suffragio, Santa Maria delle Grazie) e altre 21 alle sante. La rimanenza: su un totale di 4.194 strade cittadine, oltre alla quota «persone», 1.630 nomi vanno a luoghi, date, personaggi mitologici, casati. (corriere.it, LA 27ESIMAORA)

Molto meno utilizzato è il costruito nell'altra posizione canonica del giornalismo, alla fine di un pezzo, certo a causa della brevità ed essenzialità dei post nei blog, che elaborando poco gli argomenti non ricorrono facilmente ad una chiusa riassuntiva.

2.5. *Interpunzione*

Le modalità di impiego della punteggiatura, e soprattutto, purtroppo, la sua trascuratezza rappresentano uno dei caratteri salienti di questa scrittura.

Notiamo prima di tutto che l'uso interpuntorio nei post risponde prevalentemente alla funzione logico-sintattica, con una presenza contenuta di quella intonativo-espressiva, prevalente invece nei commenti. La funzione espressiva è, come vedremo tra poco, limitata quasi esclusivamente ai puntini di sospensione, molto presenti.

Passiamo ora in rassegna i diversi segni di interpunzione, rilevando gli usi più significativi.

Dell'alta frequenza del punto fermo si è detto nell'analisi sintattica, esaminando la monoproposizionalità; richiamo anche quanto osservato nel paragrafo sulla testualità in relazione all'a capo e ai blocchi di testo: in molti casi il capoverso e la separazione con interlinea a creare uno stacco grafico non corrispondono a un cambio tematico, e questo non è positivo ai fini della scansione del testo.

La virgola, come prevedibile, è il segno che offre una maggiore casistica di incertezze e trascuratezze, in una scrittura che appare spesso affrettata e poco curata. Oltre all'alta frequenza conseguente all'insistito ricorso alla paratassi asindetica, rilevata sopra, ne notiamo la frequente mancanza in casi in cui sarebbe necessaria, sia a scandire il cambio di proposizione coordinata:

A me non interessano le sue vicissitudine giudiziarie, se non per pura conoscenza della

verità, e lo dico con onestà spero che le accuse a lui rivolte siano infondate (informareXresistere)

Jebreal si impegna lavora per insegnare alla figlia (corriere.it., MODA)

sia a chiudere incisi:

Ebbene mettendo a punto i PRI, ossia i quantitativi di assunzione di riferimento per la popolazione è emerso che mediamente gli europei, inclusi noi italiani detentori della Dieta Mediterranea a base di cereali e verdure, assumono troppa carne e derivati della carne, uova e latte. (blogio.it)

sia in casi diversi, dove lo stacco con virgola sarebbe necessario:

avevano paura di essere trasportati con le Ambulaze negli ospedali consapevoli che li avrebbero beccati. (informareXresistere)

Ma la virgola spesso si trova dove non dovrebbe secondo l'uso logico-sintattico, soprattutto dopo il soggetto, ma anche in altre posizioni, con funzione tematizzante:

Questa inedita razza umana, è come un'ape senza fiori, un pesce senza mare, un albero senza radici, un uccello senza cielo, una religione senza Dio, un cuore senza passione e una vela senza vento. (informareXresistere)

Il futuro dell'umanità, è stato divorato (informareXresistere)

Rula, ha aperto le porte (corriere.it, MODA)

gli ingranaggi consunti e arrugginiti, di un meccanismo perverso (informareXresistere).

Mentre in altri casi il suo impiego appare piuttosto come semplice trascuratezza/refuso:

da un orda, di diavoli dai bianchi colletti e cravatte chiassose, che hanno mercificato con Satana, il sangue e il futuro dei nostri figli a fronte di vizio e di perversione (informareXresistere)

quella condizione ideale che, solo la felicità, può produrre. (informareXresistere)

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, anche data la brevità periodale, non è del tutto assente il punto e virgola (segno, com'è noto, in netto regresso nell'italiano dei nostri giorni⁴⁰), a separare coordinate in successione, che talvolta, se sono solo due come nel secondo esempio, potrebbero meglio essere connesse con la congiunzione copulativa:

⁴⁰ SERIANNI 2001, MORTARA GARAVELLI 2003, FORNARA 2010.

La proposta di creare una grande multiutility del nord si inserisce in questo quadro desolante. Ripercorre la strada dei fallimenti testimoniati dai bilanci in debito di A2A, Iren, Hera, ecc.; ci ripropone l'idea di vendere servizi essenziali per coprire buchi di bilancio; punta a superare i debiti delle aziende attraverso economie di scala. (informareXresistere)

In 70 minuti guadagnano quanto gli uomini in 60; mettono in tasca 80 centesimi ogni 100 dei colleghi maschi. E devono lavorare due mesi in più all'anno per avere una busta paga di ugual peso. (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

L'espressività e l'influsso del parlato, che dominano nei commenti con uso di punti esclamativi, accumulo di segni, puntini di sospensione⁴¹, emergono nei post soltanto, secondo i risultati del mio spoglio, nella presenza rilevante di quest'ultimo segno. I puntini di sospensione, spesso non i canonici tre, ricorrono infatti in modo generalizzato, sia per lasciare aperta un'elencazione⁴², sia per riflettere una sospensione del discorso, sia senza un riscontro di contenuti e valenza espressiva, come semplice e quasi automatico riempitivo oralizzante:

da quando sono iniziate le ostilità in Libia e Siria, gli attentati sono diminuiti del 50%, chiaro.. sono tutti li a sostenere i loro amici della NATO, mentre soldati NATO travestiti da Talibani fanno saltare per aria i loro commilitoni e Alleati ..perverso no? (corriere.it, NOTE DAL FRONTE)

Nel corso del 2011 c'erano state le prime avvisaglie. L'unione fa la forza. Presentare, all'interno di un'unica kermesse, il meglio di ciò che oggi sta accadendo in Italia nel mondo startup e innovazione. Fu questa l'idea dell'**Italian Innovation Day**, con partecipazione di attori quali Mind the Bridge, Banca Intesa Sanpaolo, Business Business & Investment Initiative, BAIA, Innogest, ... presentando le migliori startup e società più mature a investitori e tessuto imprenditoriale della Silicon Valley e New York. (corriere.it, MISTER EURO)

⁴¹ In Germania il film si chiama "Ziemlich beste freunde" che significa "quasi migliori amici"!!!! Abbiamo amato il film, nei cinema già da tanto tempo! Nessuno ha criticato il titolo del film! Ci siamo dedicati ai contenuti, alla profondità del messaggio! Ma in Italia vedo che ogni occasione è buona per lamentarsi! Peccato! Andate a vedere questo film, è un capolavoro! (corriere.it, INVISIBILI, commento)

In Italia ci prendiamo a pesce ed uova in faccia da soli con queste menate!

Il Montiloden, non riesce a scardinare sti quattrto gatti..è riuscito con milioni di italiani spensionandoli, e mò che fà, il gatto impaurito con i topini?? (corriere.it, DIVERSAMENTE ABILI, commento)

Perché sposta l'oggetto della questione e da per assodato che la Juve sia colpevole?? [...] E in ogni caso, perché devo pensare a chi non ha fatto telefonate (invero in pochi, molto pochi, forse 5, 6 squadre possono dirsi verginelle sulle telefonate, ma forse!!!)?? (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO, commento)

secondo me i tifosi invece di prendersela con milan e juve, che non c'entrano niente se gli arbitri fanno errori, per migliorare gli arbitraggi e minimizzare gli errori dovrebbero protestare contro il Sistema Arbitrale per avere la moviola in campo o molti arbitri extra in campo e fuori (il basket campo piccolo se non sbaglio ne ha sei arbitri !!), ma a cu' c'iaspettano a carruozza ??? (corriere.it, LO SCONCERTO QUOTIDIANO, commento)

No, fatto ad arte no! È il Prado non un mercante! (corriere.it, FATTO AD ARTE, commento).

⁴² MORTARA GARAVELLI 2003, p. 113, FORNARA 2010, p. 93, che ne rileva l'incremento d'uso nel web.

Ventenni e ragazze a fare impresa... in Silicon Valley?? È un dato chiaro che stiamo raggiungendo massa critica. (corriere.it, MISTER EURO)

Anche perché **quando guardiamo le fiction americane, che ci piacciono tanto, riusciamo a calarci nella mentalità del “siamo tutti americani”... e perché allora dovremmo comportarci diversamente nella realtà italiana?!»**. (corriere.it, NUOVI ITALIANI)

Riportiamo la nota della Adnkronos sui “SEGRETI DELLA PRIMA MEDUSA” di Caravaggio, presentati questa mattina. Ci si può interrogare su questi continui studi dell'ingegner Seracini nel “guardare” sotto le opere... (corriere.it, FATTO AD ARTE)

Un uso interpuntorio che si evidenzia in modo vistoso nella scrittura dei blog, ma che è stato notato come segno molto usato nello scritto della rete⁴³, è rappresentato dalle frequentissime virgolette, singole, doppie basse o alte, oltre che, naturalmente, a introdurre il discorso diretto, a sottolineare l'uso di una parola, in funzione metalinguistica e genericamente di distanziamento, o più decisamente espressiva.

Accanto a casi con generica funzione di distanziamento:

Nei corridoi di Palazzo Marino parlano di «paradosso». (corriere.it, NUOVI ITALIANI)

I casi «scolastici» non vengono riuniti, i bambini passano mescolati agli anziani. (informareXresistere)

“Communal” vs. “agentic”: ecco perchè le donne guadagnano di meno (titolo) (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

ricorrono numerosissimi esempi in cui il risalto dato alla parola con le virgolette (più spesso alte che basse) assolve piuttosto a una finalità espressiva e, almeno nelle intenzioni, brillante:

Entrare nella stanza dei bottoni, “sfrattando” un po' di uomini, ci permetterebbe, invece, di prendere decisioni che non ci danneggino (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

Poi, molte di quelle stesse donne sono tornate alla loro vita di sempre, seppur cambiate nel profondo. Qualcuna è “perfino” rimasta nella stanza dei bottoni. (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

il concetto di “divino” è stato per sempre cancellato da ogni azione umana. (informareXresistere)

Una foga dietro la quale, spiega Helen Jacob dell'agenzia, si sospetta potesse esserci una “spifferata” direttamente da Cupertino sulle reali caratteristiche del nuovo iPad. Caratteristiche che, stando alle puntate più frequenti e “sospette”, dovrebbero essere almeno tre, certe: non avrà un “case” in carbonio, non si chiamerà iPad 2s (corriere.it, VITA DIGITALE)

⁴³ Cfr. l'ottimo contributo di Cignetti in CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011.

Niente armi, un animale da curare e “domare” in modo non automatico, ma emotivo. (corriere.it, VITA DIGITALE)

Strade «rosa», non è una questione di principio, un capriccio di qualche contabile della parità di genere. (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

avventure «point-and-click» della LucasArts che hanno fatto sognare un'intera generazione (corriere.it, VITA DIGITALE)

400 mila dollari per sviluppare un videogioco «vecchio stile» (corriere.it, VITA DIGITALE)

Con quasi 64 mila «investitori» è il più grande successo ottenuto finora da Kickstarter. (corriere.it, VITA DIGITALE)

Per «difendere i nostri bambini dalla confusione illustrata dallo stesso termine di pre adolescenza», che toglie anni preziosi a quella che dovrebbe essere «infanzia», **il rapporto Jouanno auspica alcune prime misure concrete: divieto dei concorsi di bellezza per «mini-miss», e ritorno all'uniforme scolastica** (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

solo a partire da agosto (per la precisione, dal 28 luglio) diventeranno effettivamente vincolanti le cosiddette «quote rosa». (corriere.it, LA27ESIMA ORA)

Apple, spiega sempre il «Ft», vale ora poco meno della somma degli ultimi tre «big» dell'information technology» (corriere.it, VITA DIGITALE).

L'uso di tale segno è, come ben mostrano alcuni esempi, talvolta eccessivo e non giustificato, occorrendo in presenza di termini non connotati e dal valore neutro.

Del rilevante uso delle lineette a separare incisi, infine, si è detto sopra. Aggiungiamo il rilievo relativo a nuovi segni, come la barra inclinata (*slash*) o le frecce.

3. Conclusione

A conclusione dell'analisi sintattica, è possibile svolgere alcune riflessioni sui risultati.

Sul piano diamesico, i post dei blog informativi analizzati appaiono orientati in modo sicuro verso il polo dello scritto, aprendosi a tratti del parlato in misura davvero esigua (segnali discorsivi, paratassi esasperata). Sul piano della variazione diafasica, se affiora qua e là una tendenza all'informalità e all'espressività, nel livello sintattico questo affioramento è assai limitato.

Gli assi della variazione diatopica e di quella diastratica non hanno mostrato alcun elemento di rilievo.

Nel complesso, dunque, senza dubbio questi blog confermano la me-

scolanza fra tratti dello scritto e del parlato, tratti formali e tratti informali che caratterizza il complesso dei testi della rete, ma si collocano per entrambi gli assi verso il polo alto, allineandosi sostanzialmente con i testi giornalistici, cartacei e on line, in una scrittura controllata e solo molto parzialmente oralizzante.

Diversamente dal piano sintattico e grammaticale, quello lessicale nei blog, anche di tipo informativo, evidenzia una ben più marcata ricerca di espressività e uno spostamento sui parametri diamesico e diafasico, e anche diatopico, con la presenza di voci ed espressioni dialettali. Infatti, se confrontiamo la scrittura di un giornalista importante⁴⁴ negli articoli giornalistici (cartacei e on line) e nel blog, possiamo facilmente notare una accentuazione in questi ultimi della ricerca di vivacità lessicale, che si esplica nella presenza di molti colloquialismi e anche trivialismi, neologismi effimeri e neoconiazioni brillanti, voci dialettali.

Tutto questo riguarda, lo sottolineo, i post, mentre i commenti dei lettori mostrano naturalmente uno spostamento ben più sensibile verso il polo del parlato.

Passiamo ora a rilevare riassuntivamente i risultati e le specificità dei blog informativi nei livelli micro- e macrosintattico, e interpuntorio.

Dal punto di vista dei fenomeni grammaticali, abbiamo osservato un sostanziale allineamento dei post alla scrittura giornalistica nella direzione dell'adeguamento al neostandard o addirittura allo standard, senza aperture maggiori verso il parlato: significativi in questa direzione l'assenza o la minima presenza di tratti innovativi come l'indicativo per il congiuntivo, o *gli* dativale esteso, o il *che* polivalente.

Nella sintassi del periodo paiono invece emergere alcuni elementi caratterizzanti, di tipo diverso ma accomunati dalla tendenza verso un andamento veloce, spezzato, frammentario, quasi concitato, potremmo dire, in linea con una tendenza comunicativa che investe i vari codici semiotici. Si inscrivono in questa linea l'ellissi, che abbiamo notato per i pronomi anaforici e per i connettivi (*che*); la brevità delle frasi e la monoproposizionalità, strettamente connessa con la resistenza verso la costruzione ipotattica, indotta anche dalla misura breve dei post e dalla loro limitata strutturazione argomentativa. Questo forse un po' stupisce, in quanto penseremmo un blog giornalistico come un luogo privilegiato per il commento, l'interpretazione, che di necessità ricorrono all'articolazione ipotattica del periodo. Il periodo lungo, poco gradito in generale in questi testi, si sviluppa sul livello orizzontale, con la paratassi e l'elencazione, in una dimensione, quindi, di accumulo piuttosto che di verticalità argomentativa.

⁴⁴ Mi riferisco a Vittorio Zucconi, del quale una tesi da me recentemente seguita ha analizzato comparativamente la scrittura di articoli su *repubblica.it* e sul blog *Tempo reale. Il blog del direttore*.

Alle considerazioni macrosintattiche si legano ovviamente quelle inter-puntorie, delle quali vanno inoltre sottolineate la trascuratezza (particolarmente vistosa nel blog informareXresistere) e la inclinazione nel complesso modesta verso un uso enunciativo che rifletta il parlato.

Solo un accenno, infine, più programmatico che conclusivo, all'incidenza di stili personali di giornalisti e di contenitori, cioè singoli blog. L'analisi compiuta su un campione circoscritto non consente di trarre conclusioni da questo punto di vista, ma credo sia indubitabile che scelte di persone e di gruppi che compongono un blog determinino preferenze, esclusioni e orientamenti di ordine linguistico, unitamente ai condizionamenti derivanti dai contenuti e dai generi testuali, nel corpus analizzato, come si è notato, poco differenziati. Sarà, credo, una delle molte direzioni verso cui muovere la ricerca.

ILARIA BONOMI

TAVOLA BIBLIOGRAFICA

Tesi di laurea inedite (discusse all'Università degli Studi di Milano)

- ANELLI 2007 = Alessandro Anelli, *Blog giornalistici: un'analisi strutturale e linguistica*, Corso di laurea triennale in Scienze umanistiche per la comunicazione, a.a. 2006-07.
 FESTINI 2009 = Sara Festini Battiferro, *Il blog: la nuova frontiera della comunicazione*, Corso di laurea triennale in Scienze umanistiche per la comunicazione, a.a. 2008-09.
 MILETI 2010 = Karin Mileti, *Osservazioni linguistiche sui blog informativi*, Corso di laurea triennale in Scienze umanistiche per la comunicazione, a.a. 2009-10.
 MONTELLA 2010 = Silvia Montella, *I blog dei quotidiani: un'analisi linguistica*, Corso di laurea magistrale in Teorie e metodi per la comunicazione, a.a. 2006-07.
 RIGAMONTI 2010 = Valentina Rigamonti, *Aspetti linguistici di blog di tipo giornalistico scritti da studenti universitari*, Corso di laurea triennale in Scienze umanistiche per la comunicazione, a.a. 2009-10.

Studi e saggi

- ALFIERI-BONOMI 2008 = Gabriella Alfieri - Ilaria Bonomi (a cura di), *Gli italiani del piccolo schermo*, Firenze, Cesati.
 ANTONELLI 2007 = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino.
 ANTONELLI 2009 = G. Antonelli, *Scrivere e digitare*, in *Treccani XXI secolo. II Comunicare e rappresentare*, diretta da Tullio Gregory, Roma, Istituto della Enciclopedia, pp. 243-52.
 ATZORI 2002 = Enrica Atzori, *La parola alla radio*, Firenze, Cesati.
 BARBERA *et al.* 2007 = Manuel Barbera - Elisa Corino - Cristina Onesti (a cura di), *Corpora e linguistica in rete*, Perugia, Guerra Edizioni.

- BAZZANELLA 2002 = Carla Bazzanella, *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Milano, Guerini e associati.
- BAZZANELLA 2009 = C. Bazzanella, *Tratti prototipici del parlato e nuove tecnologie*, in BURR 2009, pp. 427-41.
- BERRUTO 2011 = Gaetano Berruto, *Registri, generi, stili: alcune considerazioni su categorie mal definite*, in CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011, pp. 15-35.
- BONOMI 2002 = Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati.
- BURONI 2007 = Edoardo Buroni, *Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della "Seconda Repubblica" tra norma, uso medio e finalità pragmatiche*, in «Studi di grammatica Italiana», XXVII, pp. 107-63.
- BURONI 2008 = E. Buroni, *Note sul paratesto dei quotidiani politici*, in «La lingua italiana», IV, pp. 123-36.
- BURONI 2010 = E. Buroni, *Docere, delectare, movere. Strategie testuali e comunicative dei quotidiani politici della "Seconda Repubblica"*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere», vol. 143 (2009), pp. 31-66.
- BURR 2009 = Elisabeth Burr (a cura di), *Tradizione e innovazione. Dall'italiano, lingua storica e funzionale, alle altre lingue*, Atti del VI Convegno Silfi, Duisburg 2000, Firenze, Cesati.
- CANOBBIO 2005 = Andrea Tullio Canobbio, *Blog, la lingua che uccide*, in «LI d'O. Lingua italiana d'oggi», n. 2, pp. 307-18.
- CENSIS 2011 = *Nono rapporto Censis sulla comunicazione. I media personali nell'era digitale*, Milano, Franco Angeli.
- CERRUTI-CORINO-ONESTI 2011 = *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, a cura di Massimo Cerruti, Elisa Corino, Cristina Onesti, Roma, Carocci.
- CIGNETTI 2011 = Luca Cignetti, *Virgolette*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 1581-82.
- DARDANO 1999 = Maurizio Dardano, *I linguaggi non letterari*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da Nino Borsellino e Walter Pedullà, vol. XII, *Il Novecento. Sperimentalismo e tradizione del nuovo*, pp. 414-48.
- DARDANO-FRENGUELLI-LAUTA 2009 = Maurizio Dardano - Luca Frenguelli - Gian Luca Lauta, *Parlato e finzione di parlato nella stampa di oggi*, in BURR 2009, pp. 23-35.
- DE BENEDETTI 2004 = Andrea De Benedetti, *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)*, Firenze, Cesati.
- DELL'ANNA 2011 = Maria Vittoria Dell'Anna, *Lingua italiana e politica*, Roma, Carocci.
- DELLA VALLE-PATOTA 2009 = Valeria Della Valle - Giuseppe Patota, *Viva il congiuntivo*, Milano Sperling & Kupfer.
- FERRARI 2007 = Angela Ferrari, *La struttura sintattica del periodo nella scrittura comunicativa odierna. Riflessioni in prospettiva funzionale*, in «La lingua italiana», III, pp. 65-82.
- FERRARI 2009 = A. Ferrari, *Le frasi nominali nel parlato e nello scritto*, in BURR 2009, pp. 513-26.
- FIORENTINO 2007 = Giuliana Fiorentino et al., *Innovazione lessicale e presenza dell'inglese nell'italiano informatico e di Internet*, in «LI d'O. Lingua italiana d'oggi», n. 4, pp. 321-44.
- FIORMONTE 2003 = Domenico Fiormonte, *Scrittura e filologia nell'era digitale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- FORNARA 2010 = Simone Fornara, *La punteggiatura*, Roma, Carocci.
- GHENO 2003 = Vera Gheno, *Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana*, in «Studi di grammatica italiana», XXII, pp. 267-308.
- GHENO 2008 = V. Gheno, *Il lessico dei newsgroup. Varietà di lingua a confronto*, in Ema-

- nuela Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX Congresso SILFI, Firenze 2006, Firenze University Press, pp. 147-55.
- GIOVANARDI 1999 = Claudio Giovanardi, *Interpunzione e testualità. Fenomeni innovativi dell'italiano in confronto con altre lingue europee*, in *L'italiano oltre frontiera*, a cura di S. Valvolsem *et al.*, Leuven-Firenze, Leuven University Press-Cesati, I, pp. 89-107.
- GRADIT (con supplementi) = Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 1999 e supplementi 2003 e 2007.
- GRANIERI 2005 = Giuseppe Granieri, *Blog Generation*, Roma-Bari, Laterza.
- GUALDO 2007 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- LORENZETTI-SCHIRRU 2006 = Luca Lorenzetti - Giancarlo Schirru, *La lingua italiana nei nuovi mezzi di comunicazione: sms, posta elettronica e Internet*, in Stefano Gensini, *Fare comunicazione*, a cura di S. Gensini, Roma, Carocci.
- LOVINK 2007 = Geert Lovink, *Zero Comments: Blogging and Critical Internet Culture*, London, Routledge, ed. it. *Zero comments. Teoria critica di Internet*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- MAZZOLENI 2002 = Marco Mazzoleni, *Il congiuntivo nel periodo ipotetico*, in M. Mazzoleni - M. Prandi - L. Schena (a cura di), *Intorno al congiuntivo*, Atti del Convegno di studi, Forlì 2-3 marzo 2000, Bologna, CLUEB, pp. 65-81.
- MENDUNI 2009 = Enrico Menduni, *I media digitali*, Roma-Bari, Laterza, 2° ed.
- METTIERI 2009 = Fabio Metitieri, *Il grande inganno del web 2.0*, Roma-Bari, Laterza.
- MORTARA GARAVELLI 1993 = Bice Mortara Garavelli, *Strutture testuali e retoriche*, in Alberto A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo, Le strutture*, Roma-Bari, Laterza, pp. 371-402.
- MORTARA GARAVELLI 2003 = B. Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza.
- ORLETTI 2004 = Franca Orletti (a cura di), *Scrittura e nuovi media*, Roma, Carocci.
- PISTOLESI 2004 = Elena Pistolesi, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail, sms*, Padova, Esedra.
- PRADA 2003 = Massimo Prada, *Lingua e web*, in Iliara Bonomi - Andrea Masini - Silvia Morgana (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, pp. 249-89.
- PRATELLESI 2008 = Marco Prateselli, *New Journalism*, Milano, Bruno Mondadori.
- RAFFAELLI 2007 = Lucia Raffaelli, *Fra punteggiatura e sintassi: sondaggi sui titoli dei quotidiani*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria Della Valle, Pietro Trifone, Roma, Salerno Editrice.
- ROSSI 2010 = Fabio Rossi, *Lingua di Internet*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 674-76.
- SABATINI 1997 = Francesco Sabatini, *Pause e congiunzioni nel testo. Quel 'ma' a inizio di frase*, in *Norma e lingua in Italia tra passato e presente (1997)*, pp. 113-46, ora in *L'italiano nel mondo moderno*, Napoli, Liguori, 2011, II, pp. 149-82.
- SABATINI 2004 = Id., *L'ipotassi "paratattizzata"*, in Paolo D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali*, Firenze, Cesati, I, pp. 61-71, ora in *L'italiano nel mondo moderno*, Napoli, Liguori, 2011, II, pp. 253-65.
- SANGIORGI-VENTURI 2008 = Marco Sangiorgi - Susanna Venturi (a cura di), *Pare... letteratura. Neo-italiano, blog, paraletteratura e altre forme selvagge di comunicazione*, Ravenna, Longo.
- SCHNEIDER 2009 = Stefan Schneider, *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione*, Roma, Carocci.
- SERIANNI 2000 = Luca Serianni, *Alcuni aspetti del linguaggio giornalistico recente*, in S. Vanvolsem - D. Vermandere - Y. D'Hulst - F. Musarra (a cura di), *L'italiano oltre frontiera*, Firenze, Cesati, pp. 317-58.

- SERIANNI 2001= L. Serianni, *Sul punto e virgola nell'italiano contemporaneo*, in «Studi linguistici italiani», pp. 248-55.
- STAGLIANÒ 2002 = Riccardo Staglianò, *Giornalismo 2.0*, Roma, Carocci.
- TAVOSANIS 2011 = Mirko Tavosanis, *L'italiano del web*, Roma, Carocci.
- TISSONI 2009 = Francesco Tisconi, *Lineamenti di editoria multimediale*, Milano, Unicopli.
- VETRUGNO *et al.* 2008 = Roberto Vetrugno - Cristiana De Santis - Chiara Panzieri - Federico Della Corte (a cura di), *L'italiano al voto*, Firenze, Accademia della Crusca.
- VOGHERA 1992= Miriam Voghera, *Sintassi e intonazione dell'italiano parlato*, Bologna, il Mulino.

NORMA E USO NELLA GRAMMATICOGRAFIA SCOLASTICA ATTUALE

Sul rapporto tra la norma¹ codificata nelle grammatiche scolastiche e l'italiano dell'uso (etichettato di volta in volta con le qualifiche di «italiano dell'uso medio»², «neostandard»³, «normale»⁴, quando non «senza aggettivi»⁵) le opinioni degli studiosi non convergono su tutti i punti. Naturalmente, tutti convengono nell'affermare che la qualità della grammaticografia scolastica italiana attuale è decisamente migliorata rispetto a quella che caratterizzava le grammatiche scolastiche di una o due generazioni fa, quelle nei confronti delle quali Raffaele Simone e Giorgio Raimondo Cardona avevano formulato un giudizio tanto noto quanto impietoso⁶. Ma, quando si entra nel merito, le valutazioni si fanno diverse.

Giuseppe Patota osserva come negli anni successivi al '68⁷, grazie al miglioramento della produzione grammaticografica scritta in italiano e dedicata a questa lingua, si assista a una fioritura nella pubblicazione di grammatiche scolastiche. Nell'articolo che Patota e Persiani hanno dedicato alla grammaticografia italiana degli ultimi anni del secolo scorso si osserva che, mentre fino al 1987 l'italiano apparteneva ancora alle grandi lingue di cultura descritte in modo carente, la produzione grammaticografica relativa al decennio successivo «è stata tale e tanta che in pochi anni il lamento per l'assenza di una buona grammatica dell'italiano ha ceduto il posto all'affermazione soddisfatta che la nostra è ormai tra le lingue

¹ Sull'argomento si veda almeno Coseriu (1971); per il peso della norma linguistica nell'ambito della tradizione dell'italiano si vedano Sabatini (1985), Serianni (1986; 2006), Berruto e Galli De' Paratesi (1987), Cardona (1988), Nencioni (1989), De Mauro (2007), Giovanardi (2010, p. 17), Sgroi (2010, pp. 13-22), Serianni-Antonelli (2011, pp. 236-37), D'Achille (2010b e 2011), Renzi (2012, pp. 167-90); infine Antonelli (2007, p. 48), che parla di una «doppia verità linguistica» instillata dalla scuola e Serianni-Benedetti (2009, p. 65), i quali segnalano l'esistenza di una «norma sommersa» tuttora punto di riferimento di molti insegnanti.

² SABATINI 1985, p. 154.

³ BERRUTO 1998, p. 62.

⁴ CASTELLANI 1991, p. 233. Per una trattazione più ampia dell'argomento si rimanda a Mengaldo (1994, pp. 93-96) e alla bibliografia ivi indicata.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. SIMONE-CARDONA 1971, pp. 390-91.

⁷ Cfr. PATOTA 2009, p. 90. L'autore si era già occupato di questo tema (cfr. PATOTA 2005, p. 84).

meglio descritte al mondo»⁸. Dall'analisi delle cosiddette «nuove grammatiche italiane» (e non solo)⁹, Patota-Persiani concludono che

Il quadro desolante che trent'anni fa Giorgio Raimondo Cardona e Raffaele Simone ricavarono da uno studio sulle strutture teoriche delle grammatiche allora più in uso nelle scuole italiane (Cardona/Simone 1971) è superato. I cataloghi editoriali relativi al decennio 1987-1997 mostrano che il numero di grammatiche per la scuola scritte da «firme prestigiose della linguistica italiana» (Sobrero 1997: 500) è aumentato. Semplicemente scorrendo gli indici di queste opere, si vede che in esse è dato ampio spazio a molti degli argomenti esplorati dalla ricerca linguistica più recente [...], e che il modello di lingua proposto è «decisamente più stratificato e aderente all'uso concreto di quello dei manuali degli scorsi decenni» (Rinaldi 1996-97)¹⁰.

Una visione tutto sommato positiva; benché più avanti le buone grammatiche scritte per la scuola da veri linguisti vengano definite «frutto di un compromesso», gli autori affermano che la qualità di tale compromesso è «eccellente». A confermare questo quadro, Diadori-Palermo-Troncarelli segnalano che «il processo di ristandardizzazione in atto nell'italiano contemporaneo sta conducendo al progressivo avvicinamento tra l'italiano codificato nelle grammatiche e un italiano comune, più vicino agli usi comunicativi quotidiani; [...] la diminuzione del tasso di normatività delle grammatiche è facilmente riscontrabile confrontando una grammatica di una decina di anni fa con una più recente»¹¹. Addirittura, in uno degli approfondimenti dedicati alla grammatica nel sito internet della Treccani (*on line* fino ai primi mesi del 2012) era presente una riflessione di Stefano Telve, in cui lo studioso si mostrava quasi rammaricato dalla minore severità delle grammatiche odierne¹².

Una voce fuori dal coro è quella di Serianni:

I manuali scolastici degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso furono sottoposti a spietate requisitorie da parte di linguisti come Raffaele Simone, Giorgio Cardona, Pier Marco Bertinetto; con gli anni Ottanta il livello è migliorato, ma il libro di grammatica

⁸ PATOTA-PERSIANI 2002, p. 119, cfr. STAMMERJOHANN 1989.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 121-22. Il riferimento è alla *Grammatica italiana* di Serianni (1988), alla *Grammatik der italienischen Sprache* di Schwarze (1988), ai tre volumi della *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* di Renzi-Salvi-Cardinaletti (1995) e alla *Nuova grammatica della lingua italiana* di Dardano-Trifone (1997).

¹⁰ *Ivi*, p. 136.

¹¹ DIADORI-PALERMO-TRONCARELLI 2009, p. 166.

¹² «L'improvvisa accelerazione che ha investito l'italiano nel corso degli ultimi cento anni ha portato via con sé molte paratie grammaticali che per secoli hanno delimitato lo stile curato dello scritto distinguendolo dal resto, perlopiù dalle espressioni del parlato. Delimitazioni magari a tratti eccessive, che le grammatiche tutelavano severamente anche stigmatizzando senza troppi giri di parole come 'errore' quel che ne rimaneva escluso, e che però avevano il vantaggio di offrire allo scrivente un quadro netto e chiaro di regole rigide, facili da tenere a mente» ([http://www.treccani.it/enciclopedia/indicativi-negligenti-la-grammatica_\(altro\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/indicativi-negligenti-la-grammatica_(altro))).

mantiene ancora oggi alcuni difetti strutturali, legati non solo alla forza dell'inerzia, ma anche all'intento – espressamente raccomandato dai committenti editoriali – di non distaccarsi dalla tradizione per non turbare l'orizzonte d'attesa di molti insegnanti, rischiando di compromettere le adozioni¹³.

Recentemente anche Sgroi, in seguito all'analisi di sei testi scolastici sulla base di alcuni «tratti che caratterizzano secondo Sabatini 1990 il neostandard», rileva che «la presenza della varietà media della lingua nazionale nei nostri testi è, in conclusione, marginale e sostanzialmente occasionale rispetto al tipo di italiano tradizionale in essi descritto». Tuttavia lo stesso studioso, chiedendosi (comprensibilmente) «perché mai – malgrado tante autorevoli analisi critiche della manualistica [...] – gli insegnanti privilegino manuali in genere poco rispondenti ai principi dell'educazione linguistica», individua la radice problema non tanto nella «qualità dei libri di testo (oggi medio-alta)» ma nella «riqualificazione, disciplinare e didattica, della classe insegnante»¹⁴. Senza entrare nel merito della formazione professionale del corpo docente, che, pur essendo centrale, esula dal tema di questo lavoro, ciò che colpisce è che ancora una volta la qualità dei libri di testo viene definita «medio-alta».

Come stanno effettivamente le cose? La grammaticografia scolastica attuale presenta una norma più vicina all'uso o se ne mantiene a prudente distanza come quella delle generazioni passate? A questa domanda se ne aggiunge un'altra. I testi presi in analisi da Sgroi «non hanno alcuna rappresentatività statistica (rispetto alle centinaia disponibili sul mercato). Sono semplicemente alcuni tra quelli adottati nelle scuole di Catania, in particolare quelli con cui hanno avuto più familiarità gli insegnanti coinvolti in questa ricerca»¹⁵. Patota-Persiani, dal canto loro, formulano un giudizio tutto sommato positivo sulle grammatiche scolastiche, ma lo riferiscono specificamente a quelle realizzate da linguisti di professione. È doveroso chiedersi: quali sono le grammatiche su cui s'impegna chi studia nelle scuole italiane? E quali di queste portano effettivamente la firma di linguisti?

Per rispondere a questi interrogativi ho preso in considerazione le sette grammatiche scolastiche più adottate nella Scuola secondaria di I grado e le sette più adottate nella Scuola secondaria di II grado, relativamente all'anno scolastico 2011/2012¹⁶, utilizzando come parametri alcuni tratti

¹³ SERIANNI 2010b, p. 61.

¹⁴ SGROI 2010, p. 74.

¹⁵ Ivi, p. 66.

¹⁶ Ringrazio la casa editrice Loescher per avermi fornito l'elenco ordinato e completo delle grammatiche adottate nella scuola secondaria di primo e di secondo grado nell'anno scolastico 2011-2012. Nella selezione dei testi non ho tenuto conto di quelli scritti dal medesimo autore e presenti nell'elenco con titoli diversi.

morfosintattici che, come è ben noto almeno dal 1985, pur rientrando in modo affatto legittimo, e non da oggi, tra le strutture dell'italiano, per secoli sono stati esclusi dal «crisma della norma»¹⁷. I tratti oggetto dell'indagine sono stati ricavati dal noto studio di Sabatini su quello che lui ha definito «italiano dell'uso medio» e, come ho ricordato in apertura, altri studiosi hanno di volta in volta qualificato come «neostandard», «normale» o «senza aggettivi»¹⁸. Senza entrare nel merito del dibattito, ciò che ci interessa è che i tratti da me presi in considerazione rientrano appieno nell'uso quotidiano dei parlanti.

Per la Scuola secondaria di I grado ho esaminato: 1) Emilia Asnaghi, Cono Manzo, *Grammatica con metodo*, Milano, CEDAM Scuola - De Agostini Scuola, 2011; 2) Gilda Balestra, Tiziana Tiziano, *Grammaticalmente*, Milano, De Agostini Scuola, 2007; 3) Francesco Musso, *Parole che contano*, Torino, Lattes Editori, 2009; 4) Anna Palazzo, Adele Arciello, Antonio Maiorano, *Apritisesamo. L'italiano per comunicare*, Torino, Loescher, 2009; 5) Luca Peruzzi, Giovanna Martini, *La grammatica dei perché*, Milano, Le Monnier Scuola, 2009; 6) Francesco Testa, Mauro Mattioli, Italo Rosato, Massimiliano Singuaroli, *L'italiano passo passo*, Milano-Torino, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 2011; 7) Rosetta Zordan, *Datti una regola*, Milano, Fabbri Editori, 2011; per la Scuola secondaria di II grado ho invece esaminato: 1) Elena Daiana, Claudia Savigliano, *Il buon uso delle parole*, Milano, Garzanti Scuola, 2009; 2) Anna Degani, Anna Maria Mandelli, Pier Giorgio Viberti, *Grammatica Lessico Scrittura*, Torino, Società Editrice Internazionale, 2009; 3) Anna Ferralesco, Anna Maria Moiso, Francesco Testa, *Punti fermi plus, grammatica operativa*, Milano-Torino, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, 2011; 4) Beatrice Panebianco, Cecilia Pisoni, Loretta Reggiani, Antonella Varani, *Le regole e l'immaginazione*, Bologna, Zanichelli, 2007; 5) Claudia Savigliano, Gloria Farisé, *Passo dopo passo*, Milano, Garzanti Scuola, 2011; 6) Marcello Sensini, *L'italiano da sapere*, Milano, A. Mondadori Scuola, 2009; 7) Luca Serianni, Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, Donata Schiannini, *Lingua comune. La grammatica e il testo*, Milano-Torino, Bruno Mondadori, 2011.

Una prima risposta alle domande di cui sopra è che, fatta eccezione per l'ultimo dei testi citati, nessuno di questi ha per autori docenti o ricercatori attivi nel sistema universitario italiano¹⁹. Le grammatiche più adottate, perciò, non sono quelle firmate dai linguisti a cui alludevano Patota-Persiani nel loro articolo. Fatta questa segnalazione, ecco di seguito l'analisi dei tratti scelti, così come vengono affrontati nei nostri testi.

¹⁷ SABATINI 1985, p. 175.

¹⁸ Cfr. le nn. 2-4.

¹⁹ Cfr. <http://cercauniversita.cineca.it/php5/docenti/cerca.php>. Naturalmente, si è tenuto conto del fatto che Marcello Sensini è lo pseudonimo di Federico Roncoroni.

1. Codesto

«Non occorre soffermarsi sul fatto che il paradigma dei dimostrativi, nelle grammatiche ancora spesso e volentieri riportato come trimembre, si sia ormai da tempo consolidato in due soli membri, *questo* e *quello* (*codesto/cotesto* è solo toscano, e regionalmente assai marcato)»²⁰. Già Simone-Cardona lamentavano il fatto che nell'italiano proposto dalle grammatiche degli anni settanta erano «presentate come in uso delle soluzioni o valide solo regionalmente o del tutto antiche (così la distinzione tra *questo codesto* e *quello*)»²¹. Quello che si evince dall'analisi delle grammatiche in merito a questo tratto è che, rispetto a quel decennio, l'impostazione della presentazione dei pronomi e aggettivi dimostrativi non è affatto cambiata: tutte²², tranne una²³, mantengono la tradizionale presentazione tripartita *questo-codesto-quello*. Correttamente, tutti i testi avvertono che *codesto* è diffuso solo in Toscana e nel linguaggio burocratico; inspiegabilmente, però, fanno rientrare dalla finestra, negli esercizi e negli esempi, ciò che era stato lasciato fuori dalla porta dalla teoria. Cito da qualche esercizio: «Volgi al plurale i seguenti gruppi aggettivo dimostrativo/nome: [...] *codesto* uovo - *codesta* specie»²⁴; «Individua i pronomi e distinguili dagli aggettivi dimostrativi nelle seguenti frasi: [...] Quando potrò vedere finalmente *codesta* tua nuova abitazione?»²⁵; «Abbina gli aggettivi *questo-codesto-quello-stesso-medesimo*, opportunamente concordati, ai seguenti nomi: *cascate-bambini-farabutto-margherite-pensiero-imperatore-interessi*»²⁶. Per quale motivo un ragazzo di 14 anni, non toscano, dovrebbe dire,

²⁰ BERRUTO 1998, p. 78. Circoscrivono *codesto* geograficamente alla Toscana e settorialmente al linguaggio burocratico anche Sabatini (1985, p. 157), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, p. 631); Salvi-Vanelli (2004, p. 134 e p. 329), Patota (2006, p. 189), D'Achille (2010a, pp. 133-34), Da Milano (2010, vol. I, p. 373) e Serianni (2010a, pp. 194-95), anche insieme ad Antonelli (SERIANNI-ANTONELLI 2011, p. 252). Brunet (1981, p. 6), osserva che «Ce démonstratif est peu utilisé. Les Toscans en font un usage modéré. Les non-Toscans le pratiquent très peu». Castellani, invece, definisce *codesto* ancora utilizzato anche fuori dalla Toscana (cfr. CASTELLANI 1991, p. 244), mentre Dardano-Trifone si servono della tradizionale tripartizione *questo-codesto-quello* e forniscono esempi d'uso di *codesto* (cfr. DARDANO-TRIFONE 1997, p. 250). Non si esprimono in merito Schwarze, che non cita *codesto* tra i pronomi dimostrativi (cfr. SCHWARZE 1995, pp. 233-34), e Prandi, che si limita a inserirlo tra parentesi nell'elenco degli stessi (cfr. PRANDI 2006, p. 305).

²¹ SIMONE-CARDONA 1971, p. 391.

²² Cfr. Panebianco-Pisoni-Reggiani-Varani, *Le regole*, p. 99; Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L'italiano*, p. 180; Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 148; Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 92; Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 271; Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 241; Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, p. 86; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesame*, p. 185; Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, p. 189; Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 254; Peruzzi-Martini, *Perché*, vol. A, p. 140; Musso, *Parole*, p. 168; Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, p. 196.

²³ Cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 217.

²⁴ Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L'italiano*, p. 182.

²⁵ Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 250.

²⁶ Peruzzi-Martini, *Perché*, p. 141.

per esempio, «Codesto farabutto mi ha rubato la merenda»? Conseguentemente, per quale motivo dovrebbe scriverlo?

2. *Uso di lo, questo, quello, con valore di neutro*

Autorevoli studi d'insieme sull'italiano attuale concordano nell'affermare la rarità dell'uso di *ciò* a fronte della frequenza di *lo, questo, quello* con valore di neutro²⁷.

Solo due delle grammatiche scolastiche²⁸ prese in considerazione ammettono la possibilità che *ciò* sia sostituito da *questo* e *quello*, oltre che da *lo*; e solo una di queste aggiunge che *ciò* «è raro nella lingua parlata»²⁹. Una grammatica, in particolare, segnala l'esatto opposto: «Soprattutto parlando, si usa spesso *ciò* al posto di *questo* e *quello*»³⁰. A parte questa eccezione e le due precedenti, la tendenza generale delle grammatiche è quella di ignorare il fenomeno. Talvolta, però, è l'uso a entrare con forza nel testo grammaticale; per esempio, un esercizio è introdotto dalla frase che segue: «*Quello/ Ciò* di cui hai bisogno per rilassarti è un bel bagno caldo»³¹, a dimostrare che l'alternanza tra *quello* e *ciò* è possibile.

3. Gli

Come ha segnalato Luca Serianni, l'uso del pronome dativale *gli* sia per il plurale *loro* sia per il femminile singolare *le* è uno dei tanti punti critici del sistema³²; tale è anche per diversi studiosi, visto che solo per alcuni l'uso di *gli* in luogo di *le* è accettabile³³. L'impressione di Serianni è che

²⁷ Si vedano almeno Sabatini (1985, p. 158), Castellani (1991, p. 240), Dardano-Trifone, che fanno riferimento alla comune sostituzione di *ciò* con *questo* (cfr. DARDANO-TRIFONE 1997, p. 252); Berruto (1998, p. 78), Salvi-Vanelli (2004, p. 195), Patota (2006, pp. 189-90), D'Achille, per il quale «*ciò* [...] cede largamente il campo a *quello*» (D'ACHILLE 2010a, p. 134), Serianni (2010a, p. 178 e p. 198). Registrano l'uso alterno di *ciò, lo, questo, quello* senza segnalare il minor uso del primo, invece, Brunet (1981, pp. 42-43), Schwarze (1995, p. 229 e p. 234), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, pp. 473, 484, 503, 508, 645; vol. II, pp. 180-81) e Prandi (2006, p. 305).

²⁸ Cfr. Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 228 e Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 217.

²⁹ Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 217.

³⁰ Musso, *Parole*, p. 227.

³¹ Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 177.

³² «L'opzione a favore di *loro* è argomentata su base razionalistica, secondo un atteggiamento tipico della grammatica scolastica, legato all'idea di lingua come un monumento alla razionalità, per il quale non possono esistere registri d'uso, ma solo il rigido confine giusto (e ragionevole)/ sbagliato (e irrazionale)» (SERIANNI 2010b, p. 74).

³³ Sabatini (1985, p. 158) e Castellani (1991, pp. 240-41) si mostrano meno rigidi in merito all'uso di *gli* al posto di *le*, rilevato anche da Berretta (1985, p. 189), Schwarze (1995, p. 261), Berruto (1998, p. 75),

«la pressione della norma scritta tradizionale sia ancora molto efficace – tanto più notevole, quest’efficacia, se si pensa che molte grammatiche recenti sono alquanto possibiliste in proposito»³⁴.

Nettamente più severa rispetto a quella dei linguisti la posizione degli autori di grammatiche scolastiche. Che il fenomeno sia effettivamente un punto critico lo dimostra il fatto che dieci delle quattordici grammatiche esaminate gli dedichino un approfondimento³⁵. Indicativi, in alcuni casi, i titoli di queste finestre su *gli*: «Lingua senza errori»³⁶, «Stop. Gli errori da evitare»³⁷, «Evita l’errore»³⁸, «Gli usi errati di alcuni pronomi personali»³⁹, «I più frequenti errori nell’uso dei pronomi personali»⁴⁰, evocativi delle proscrizioni delle grammatiche del passato. Altri approfondimenti, invece, si chiamano, meno minacciosamente, «Sciogliere i dubbi. *Gli* o *loro?*»⁴¹, «*Le, gli, loro*»⁴². Vediamo che si fa spesso ricorso al termine “errore”: compaiono espressioni come «è un errore da evitare», «è un errore molto frequente», «si tratta di un uso errato, che è meglio evitare». L’uso di *gli* definito errato è segnalato da croci rosse o da righe nere. Poco o nulla sembra cambiato: la tendenza resta quella di etichettare come errato ciò che è diffuso ma non codificato dalla norma tradizionale. Questo spiegherebbe perché, delle quattordici grammatiche prese in

Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, p. 551), Salvi-Vanelli (2004, p. 197), Patota (2006, p. 194), D’Achille (2010a, p. 130; 2010b, p. 796). Più severi Dardano-Trifone (1997, p. 241) e Serianni-Antonelli (SERIANNI 2010a, p. 177; SERIANNI-ANTONELLI 2011, pp. 250-51). L’uso in questione è riconosciuto anche dalla più recente analisi di Renzi (2012, p. 97). Brunet (1985, p. 71) rileva che *gli*, oltre ad essere largamente impiegato al posto di *loro* (cfr. ivi pp. 218-24), «tend aussi à se substituer à LE, mais il est loin de faire reculer son rival féminin dans les mêmes proportions. Autant les grammairiens sont hésitants ou tolérants lorsqu’il s’agit pour GLI de supplanter LORO, autant elles sont beaucoup plus intransigeantes dans leur défense de LE». Prandi (2006, p. 304), riferendosi all’uso di *gli* al plurale, segnala: «I parlanti percepiscono questa lacuna come un difetto del paradigma grammaticale e un ostacolo all’espressione. Per questo, c’è una tendenza crescente nell’uso a completare il paradigma estendendo al complemento di termine plurale la forma atona del maschile singolare *gli*: *ho scritto a loro, gli ho scritto*». Sgroi, infine, consiglia a grammatiche e dizionari di «aggiustare in misura diversa il loro tiro» riguardo l’uso di *gli* con valore ‘a lei’, in quanto «gli usi reali dei parlanti [...] consentono di sostenere certamente la sua correttezza, trattandosi tra l’altro di usi di bocca e di penna di utenti «colti» ma con diversa frequenza quanto agli ambiti d’uso» (SGROI 2010, p. 126).

³⁴ SERIANNI 1986, p. 58.

³⁵ Cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 196; Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L’italiano*, p. 212; Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 107; Sensini, *L’italiano da sapere*, p. 118; Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 261; Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, p. 108; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritesesamo*, p. 215; Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, p. 230; Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 286; Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, p. 241.

³⁶ Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L’italiano*, p. 212.

³⁷ Sensini, *L’italiano da sapere*, p. 118.

³⁸ Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 261.

³⁹ Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 286.

⁴⁰ Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, p. 108.

⁴¹ Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 196.

⁴² Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, p. 230.

analisi, dieci⁴³ definiscono errato non solo l'uso di *gli* al posto di *le*, che appartiene al parlato spontaneo⁴⁴, ma anche *gli* al posto di *loro*, che invece appartiene al registro familiare ed «è un uso largamente attestato in tutti i secoli di storia della nostra lingua»⁴⁵.

4. Lui, lei, loro *in funzione di soggetto*

L'esclusione delle forme *lui, lei, loro* dalla funzione di pronomi soggetto di terza persona maschile singolare, femminile singolare e maschile e femminile plurale, come è ben noto, è un *tòpos* della nostra tradizione normativa. Possiamo senz'altro qualificarlo come un altro punto critico del sistema⁴⁶.

Non si può che concordare con Serianni quando afferma che

Uno dei capitoli più studiati nella linguistica italiana contemporanea è il rapporto *egli/ lui, ella/lei, essi/loro*; [...] *egli*, e forse ancor più *esso, -a, -i, -e, ella* sono caduti dal parlato e vanno adoperati con cautela anche nello scritto, e solo con funzione anaforica, cioè per richiamare qualcosa detto in precedenza [...]. Niente di particolarmente complesso, come si vede. Eppure sono pochi i manuali a dare un quadro soddisfacente. Talvolta la concorrenza di più forme per la stessa funzione è semplicemente ignorata e ci si limita a registrare i vari tipi come se fossero intercambiabili. Talaltra si ha una percezione alquanto confusa del "polo formale": a quali narratori contemporanei o traduttori italiani di autori stranieri penserà mai un manuale, osservando che *ella* è «piuttosto desueto, o impiegato solo *in letteratura* (corsivo mio)»⁴⁷

Sei delle grammatiche prese in considerazione⁴⁸ definiscono correttamente *lui, lei, loro* come i pronomi personali più utilizzati in funzione di soggetto (solo *Lingua comune*, però, dà una spiegazione storica del feno-

⁴³ Cfr. Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L'italiano*, p. 212; Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 118; Dariana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 263; Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 261; Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, p. 108; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 215; Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, p. 230; Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 286; Musso, *Parole*, p. 211; Zordan, *Regola, Fonetica Morfologia*, p. 241.

⁴⁴ Cfr. RENZI-SALVI-CARDINALETTI 2001, vol. I, p. 551.

⁴⁵ SERIANNI 2010a, p. 177.

⁴⁶ Per il riconoscimento del più frequente uso di *lui, lei, loro* in funzione di soggetto e la regressione di *egli, ella, essa, essi, esse* si vedano Brunet (1985, pp. 18-36), Sabatini (1985, p. 159), Castellani (1991, p. 241), Schwarze (1995, p. 229), Dardano-Trifone (1997, p. 237), Berruto (1998, p. 74), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, p. 549), Salvi-Vanelli (2004, p. 192), Patota (2006, p. 179), Prandi (2006, p. 302), D'Achille (2010a, pp. 126-127; 2010b, p. 796), Serianni (2010a, pp. 172-73) e Antonelli (SERIANNI-ANTONELLI 2011, p. 240) e infine Renzi (2012, p. 91).

⁴⁷ SERIANNI 2010b, pp. 71-73.

⁴⁸ Cfr. Panebianco-Pisoni-Reggiani-Varani, *Le regole*, p. 110; Serianni-Della Valle-Patota-Schianni, *Lingua comune*, p. 192; Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 259; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 213; Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, pp. 227-28; Peruzzi-Martini, *Perché*, vol. C, p. 44.

meno)⁴⁹. Le altre otto grammatiche⁵⁰, invece, o si limitano «a registrare i vari tipi come se fossero intercambiabili»⁵¹, o registrano l'effettivo uso di *lui/lei/loro* nella sezione teorica, salvo poi, negli esercizi, proporre frasi come: «*Ella* sedeva tranquilla nel suo banco perché solo *lei* era ben preparata per l'interrogazione di matematica»⁵²; «*Egli* non gioca più con loro; *Essi/esse* leggono»⁵³. Questa non è l'unica delle contraddizioni in cui s'incorre. Pur riconoscendo la correttezza di *lui, lei, loro* in funzione di soggetto, dodici grammatiche su tredici⁵⁴, di fatto, fanno emergere la predilezione per la forma nobilitata dalla tradizione, attenuata nelle pagine dedicate ai pronomi personali soggetto, in quelle dedicate alla coniugazione verbale, in cui il tipo canonico non è, salvo in un caso, «*io sono/tu sei/lui è/noi siamo/voi siete/loro sono*»⁵⁵, ma «*io sono/tu sei/egli è/noi siamo/voi siete/essi sono*». Anche le grammatiche che sembrano accogliere l'uso in realtà lo escludono. Esempio l'osservazione presente in *Parole che contano*: «la forma *egli/ella* si incontra spesso in ambito grammaticale, quando si coniuga il verbo; nell'uso corrente, invece, si preferisce la forma *lui/lei*»⁵⁶. Grammatica e uso corrente, insomma, sembrano ricoprire due ambiti separati.

5. Uso dell'articolo partitivo

Gli articoli partitivi sono «ormai accettati anche dopo molte preposizioni»⁵⁷, almeno dagli studi di riferimento⁵⁸; non così da alcune delle no-

⁴⁹ Cfr. Serrianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 195.

⁵⁰ Cfr. Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L'italiano*, p. 205; Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 165; Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 113; Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 260; Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, p. 104; Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 283; Musso, *Parole*, p. 204; Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, pp. 231-33.

⁵¹ SERRIANNI 2010b, p. 73.

⁵² Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L'italiano*, p. 209.

⁵³ Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, pp. 234-35.

⁵⁴ Uno dei testi, *Punti fermi plus*, non presenta una tabella delle coniugazioni. Per gli altri: cfr. Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, pp. 292-99; cfr. Sensini, *L'italiano da sapere*, pp. 184-91; cfr. Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, pp. 182-89; cfr. Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L'italiano*, pp. 260-64; cfr. Peruzzi-Martini, *Perché*, pp. 235-41; cfr. Musso, *Parole*, pp. 276-79; cfr. Zordan, *Regola*, pp. 286-91; cfr. Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, pp. 120-26; cfr. Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritesamo*, pp. 270-75; cfr. Panebianco-Pisoni-Reggiani-Varani, *Le regole e l'immaginazione*, pp. 126-34; cfr. Degani-Mandelli-Vibertti, *G.L.S.*, pp. 105-7; cfr. Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, pp. 170-75.

⁵⁵ Serrianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, pp. 294-301.

⁵⁶ Musso, *Parole*, p. 204.

⁵⁷ D'ACHILLE 2010a, p. 125.

⁵⁸ Sull'accettabilità dell'uso del partitivo unitamente a preposizioni si vedano Sabatini (1985, p. 159), Castellani (1991, p. 244), Schwarze (1995, p. 56), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, p. 391), Salvi-Vanelli (2004, p. 144), Patota (2006, p. 65), Prandi (2006, p. 288), Serrianni (2010a, p. 132). Non concorda Brunet, che osserva come «a côté d'exemples qui évitent l'article partitif [...], on trouve cepen-

stre grammatiche. Infatti, mentre nove di queste riconoscono l'uso dell'articolo partitivo senza limitazioni⁵⁹, cinque testi si dichiarano a favore della sua sostituzione o eliminazione⁶⁰, o senza dare ulteriori spiegazioni o escogitando «regole *ad hoc* dinanzi a fenomeni linguistici poco chiari»⁶¹: *Datti una regola*, ad esempio, individua la presunta scorrettezza dell'articolo partitivo nella sua derivazione dalla lingua francese⁶², a cui peraltro fa riferimento anche Cimaglia, anche se in termini assai diversi⁶³.

6. Ci, vi

Gli studiosi concordano nell'affermare che «tra *ci* o *vi* particelle pronominali con valore di avverbi di luogo, la lingua parlata ha scelto decisamente la prima»⁶⁴.

Solo due delle grammatiche prese in considerazione, però, rilevano il maggior uso del clitico locativo *ci* rispetto a *vi*⁶⁵. Le restanti non prendono in considerazione il fenomeno; sette⁶⁶ forniscono esempi di frasi (nella sezione teorica o negli esercizi) sia con *ci* che con *vi*, dando luogo a improbabili «Lo so perché *vi* passo tutti i giorni»⁶⁷; «*Vi* sto bene»⁶⁸. Cin-

dant d'assez nombreux cas d'emploi (après DA-CON-PER), qui ne sont pas particulièrement agréables à l'oreille» (BRUNET 1979, p. 111); l'argomento è affrontato anche in BRUNET 2011, p. 490. Dardano-Trifone, infine, consigliano l'eliminazione o la sostituzione dell'articolo partitivo dopo preposizioni (cfr. DARDANO-TRIFONE 1997, p. 160).

⁵⁹ Cfr. Panebianco-Pisoni-Reggiani-Varani, *Le regole*, p. 88; Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 104; Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 222; Degani-Mandelli-Vibertti, *G.L.S.*, p. 213; Savigliano-Farisè, *Passo dopo passo*, p. 55; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 134; Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 82; Peruzzi-Martini, *Perché*, p. 105. Solo *Lingua comune* segnala che l'articolo partitivo preceduto da preposizione, benché sconsigliato da alcuni grammatici, è molto diffuso (cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 112).

⁶⁰ Cfr. Testa-Mattioli-Rosato-Singuaroli, *L'italiano*, p. 81; Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 44; Asnagli-Manzo, *Grammatica*, p. 77; Musso, *Parole*, p. 131; Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, p. 101.

⁶¹ SIMONE-CARDONA 1971, p. 365.

⁶² Cfr. Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, p. 101: «L'articolo partitivo è una derivazione dalla lingua francese. Nella lingua italiana, pertanto, il suo uso non appare del tutto corretto».

⁶³ Cfr. CIMAGLIA 2011, p. 1071: «L'articolo partitivo è frequentissimo in italiano, anche per un influsso storico del francese [...]. L'articolo partitivo può quindi, specie nel parlato, trovarsi anche in un sintagma preposizionale di cui è parte un sintagma nominale».

⁶⁴ SABATINI 1985, p. 160. Sull'argomento si vedano anche: Berretta (1985, p. 189), Brunet (1985, p. 98), Castellani (1991, p. 245), Schwarze (1995, p. 203), Dardano-Trifone (1997, p. 242), Berruto (1998, p. 76), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, p. 551), Salvi-Vanelli (2004, p. 200), Patota (2006, p. 200), D'Achille (2010a, p. 132; 2010b, p. 796), Serianni (2010a, p. 179), Cimaglia (2010b, p. 214) e Renzi (2012, pp. 23-24). Prandi, invece, non rileva l'uso formale di *vi* (cfr. PRANDI 2006, p. 304).

⁶⁵ Cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 355; Musso, *Parole*, p. 367.

⁶⁶ Cfr. Panebianco-Pisoni-Reggiani-Varani, *Le regole*, p. 186; Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 199; Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 328; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 365; Asnagli-Manzo, *Grammatica*, p. 398; Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 332; Peruzzi-Martini, *Perché*, vol. A, p. 337.

⁶⁷ Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 328.

⁶⁸ Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 365.

que⁶⁹, invece, pur non facendo differenza tra i due locativi nella teoria, utilizzano unicamente o comunque prevalentemente *ci* nelle frasi usate come esempio e negli esercizi, dimostrando ancora una volta che l'uso si infiltra nel testo di grammatica senza che gli venga dato uno spazio ufficiale.

7. *Ci rafforzativo*

L'uso della particella *ci*, originariamente con valore di avverbio di luogo *qui*, in unione con i verbi *essere* e *avere* (non con valore di ausiliari) e con altri verbi, è ampiamente riconosciuto⁷⁰, ma è rilevato solo da alcune grammatiche scolastiche; inoltre la trattazione dell'argomento, quando c'è, si svolge in maniera sintetica, tramite l'enunciazione di pochi esempi. Otto grammatiche⁷¹ non se ne occupano affatto; cinque, invece, lo fanno in modo parziale, con riferimenti ad alcuni usi (solo una accenna al frequentissimo uso con il verbo *essere*)⁷² in modo sintetico e "di passaggio"; in particolare viene citato l'uso di *ci* con i verbi *pensare*⁷³, *sentire*⁷⁴, *credere*⁷⁵, *volere*⁷⁶, *entrare*⁷⁷. Uno dei testi, però, nel riportare l'uso del rafforzativo con il verbo *credere*, lo definisce errato: infatti utilizza l'esempio: «Non *ci* credi a quello che ti dico?»⁷⁸ per spiegare come i pronomi personali e dimostrativi *lo*, *la*, *ci*, *ne* siano spesso usati «non per sostituire un nome ma per ripeterlo inutilmente». L'esempio portato, una frase segmentata, è un altro dei fenomeni presi in considerazione negli studi sulla lingua attuale⁷⁹. La

⁶⁹ Cfr. Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 118; Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 293-94; Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, p. 188; Zordan, *Regola. Fonologia Morfologia*, p. 389; Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L'italiano*, pp. 364-65.

⁷⁰ Sull'uso di *ci* con *essere*, *avere* e altri verbi si vedano Berretta (1985, pp. 201-2), Brunet (1985, p. 91 e p. 95), Sabatini (1985, pp. 160-61), Castellani (1991, p. 245), Schwarze (1995, p. 237), Dardano-Trifone (1997, p. 243), Berruto (1998, p. 76), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, pp. 125-26 e p. 206), Salvi-Vanelli (2004, p. 197), Patota (2006, p. 199), Prandi (2006, p. 304), D'Achille (2010a, p. 132; 2010b, p. 796), Serianni (2010a, p. 179), Serianni-Antonelli (2011, p. 107); Renzi, inoltre, dedica particolare attenzione all'uso di *ci* con il verbo *avere* e alla sua resa grafica (cfr. RENZI 2012, p. 97).

⁷¹ Panebianco-Pisoni-Reggiani-Varani, *Le regole*; Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*; Testa-Mattioli-Rosato-Singularoli, *L'italiano*; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritesamo*; Asnaghi-Manzo, *Grammatica*; Peruzzi-Martini, *Perché*; Musso, *Parole*; Zordan, *Regola*.

⁷² Cfr. Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 284.

⁷³ Cfr. Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 115.

⁷⁴ Cfr. Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 266.

⁷⁵ Cfr. Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 199.

⁷⁶ Cfr. Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, p. 188: «*ci* e *vi* hanno anche valore avverbiale quando accompagnano il verbo *essere* nel significato di *esistere* o i verbi *volere* ed *entrare* in locuzioni come *ci vuole*, *c'entra*».

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 269.

⁷⁹ In merito alla dislocazione a destra e sinistra basti rinviare alla recentissima ricostruzione di Renzi (2012, pp. 42-51).

grammatica in questione non si occupa della frase segmentata (né delle altre tipologie di enfasi e tematizzazione, fatta eccezione per la posposizione del soggetto rispetto al verbo)⁸⁰, ma da questo approfondimento sui pronomi personali si intuisce che tale costruzione non è considerata accettabile.

8. *Il che temporale*

Senza entrare nel merito delle diverse funzioni del *che* connettivo generico, si può definire il *che* con valore temporale una forma «accettata dalla norma»⁸¹.

Soltanto alcune grammatiche scolastiche trattano del *che* temporale⁸²; mentre le altre si limitano a ignorarlo, *Datti una regola* interviene per correggerlo: «nel linguaggio parlato *che* è usato, sebbene impropriamente, con valore temporale, al posto di *in cui, nel quale, nella quale*»⁸³.

9. *Che esclamativo*

L'uso del *che* esclamativo è l'unico tratto sul quale gli studi di riferimento⁸⁴ e i testi scolastici si trovano interamente d'accordo: si può affermare, infatti, che, dopo essere stato «a lungo censurato dalla norma»⁸⁵, questo è entrato in quella scolastica⁸⁶. Solo *Datti una regola* scrive che quest'uso

⁸⁰ Cfr. Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 332.

⁸¹ SERIANNI -ANTONELLI 2011, p. 108. Sul *che* connettivo generico utilizzato con valore temporale si vedano anche Sabatini (1985, pp. 164-65), Castellani (1991, p. 249), Schwarze (1995, p. 314) Dardano-Trifone (1997, pp. 84-85), Berruto (1998, pp. 68-69), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, p. 479), Salvi-Vanelli (2004, p. 273), Patota (2006, p. 216), Prandi (2006, p. 157), D'Achille (2010a, pp. 186-87), Serianni (2010a, p. 225 e p. 396), Fiorentino (2010, p. 197).

⁸² Cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 239; Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 321; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesame*, p. 232; Testa-Mattioli-Rosato-Singuaroli, *L'italiano*, p. 231; Peruzzi-Martini, *Perché*, vol. A, p. 198.

⁸³ Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, p. 256.

⁸⁴ Sull'uso del *che* esclamativo con aggettivi si vedano Sabatini (1985, p. 165), Castellani (1991, p. 250), Schwarze (1995, p. 277), Dardano-Trifone (1997, p. 220), Berruto (1998, p. 69), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, p. 143), Salvi-Vanelli (2004, p. 136), Patota (2006, p. 231), Serianni (2010a, p. 229), De Santis (2010, p. 686), Renzi (2012, pp. 100-1).

⁸⁵ D'ACHILLE 2010a, p. 184.

⁸⁶ Cfr. Panebianco-Pisoni-Reggiani-Varani, *Le regole*, p. 102; Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 234; Testa-Mattioli-Rosato-Singuaroli, *L'italiano*, p. 236; Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 154; Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 130; Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 299-300; Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, p. 91; Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, pp. 270-71; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesame*, p. 235; Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, pp. 196 e 258; Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, pp. 269, 313; Peruzzi-Martini, *Perché*, vol. A, pp. 148, 191; Musso, *Parole*, vol. A, pp. 179, 236; Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, p. 206.

«non è ancora accettato da tutti i linguisti»⁸⁷, mentre *Lingua comune* riferisce della non accettazione del fenomeno in passato e lo circonda al parlato e allo scritto informale⁸⁸.

10. *Tipi di congiunzione causale, finale e interrogativa*

Nessuna delle nostre grammatiche scolastiche accenna alla maggiore frequenza, rilevata da diversi studiosi, di *perché* finale rispetto ad *affinché* e di *siccome* rispetto a *poiché*⁸⁹. Inoltre, nonostante Serianni definisca le interrogative introdotte da *come mai* uno dei tratti che rappresentano la norma nell'italiano orale, concordando con Sabatini⁹⁰ e con molti altri⁹¹ sul fatto che la locuzione «esprime una maggiore disponibilità preventiva ad accettare e ascoltare le spiegazioni dell'interlocutore»⁹², solo cinque grammatiche nominano l'espressione *come mai*, e soltanto una⁹³ nella sezione relativa alle proposizioni interrogative.

11. *L'alternanza tra indicativo e congiuntivo*

L'alternanza tra l'indicativo e il congiuntivo e l'estensione più o meno ampia dell'uso del primo rispetto al secondo è non solo uno degli argomenti più studiati dalla linguistica sincronica e anche diacronica, ma anche una delle questioni più dibattute fra i non addetti ai lavori, quasi quotidianamente allarmati dalla presunta "morte" del congiuntivo⁹⁴.

⁸⁷ Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, p. 206.

⁸⁸ Cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 234.

⁸⁹ Sulla maggiore frequenza del *perché* finale rispetto ad *affinché* e di *siccome* rispetto a *poiché* si vedano Sabatini (1985, pp. 165-66), Castellani (1991, p. 251), Berruto (1998, p. 80), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. II, p. 822), Patota (2006, pp. 296-97), Serianni (2010a, p. 401). Riconosce maggiore vitalità a *siccome* anche Bianco (2010, p. 188). Non fanno riferimento alla frequenza delle due congiunzioni, invece, Schwarze (1995), Dardano-Trifone (1997), Salvi-Vanelli (2004, pp. 175-76 e p. 182), e Prandi, sia nella sua grammatica di riferimento (PRANDI 2006, p. 322) che nell'*Enciclopedia dell'italiano* (PRANDI 2010, p. 463).

⁹⁰ Cfr. SABATINI 1985, p. 166.

⁹¹ Sull'uso di *come mai* si vedano anche Castellani (1991, p. 251), Schwarze (1995, p. 274), Berruto (1998, p. 80), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. III, p. 86), Patota (2006, p. 220), D'Achille (2010a, p. 183), Serianni (2010a, p. 405).

⁹² SERIANNI 1986, p. 50.

⁹³ Cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 357.

⁹⁴ Tra gli studi che si occupano di delimitare l'area di effettiva sostituzione del congiuntivo da parte dell'indicativo, si vedano almeno Sabatini (1985, pp. 166-67), Castellani (1991, pp. 251-52), Schwarze (1995, pp. 493-94), Dardano-Trifone (1997, p. 333), Berruto (1998, pp. 70-72), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. II, p. 468 e p. 754), Stewart (in SCHENA-PRANDI-MAZZOLENI 2002, p. 106), Patota (2006, p. 124), Prandi (2006, pp. 149-51), D'Achille (2010a, p. 141; 2010b, p. 797), Serianni (2010a, p. 386),

Quali indicazioni danno le nostre grammatiche sull'argomento? La maggior parte dei testi segnala un presunto impoverimento nell'uso del congiuntivo a favore dell'indicativo, spesso senza fornire esempi e in nessun caso dando spiegazione del perché in alcuni casi il congiuntivo venga effettivamente sostituito dall'indicativo, limitandosi a considerare il fenomeno come un errore.

Le regole e l'immaginazione definisce gli italiani

insofferenti rispetto al congiuntivo, tanto che preferiscono, sempre più diffusamente, usare, al suo posto, l'indicativo [...]. In alcuni casi sfuma così la sottile modalità del dubbio, dell'ipotesi, dell'opinabile, sostituita da un realismo con cui di ogni cosa si asserisce, indifferentemente, la verità e la realtà. È vero che talora il congiuntivo può apparire inutile e ridondante [...]. Detto questo, il cancellarlo completamente, per ora, rappresenterebbe una perdita. Opinione, questa, condivisa non solo da linguisti conservatori, ma anche da noti giornalisti, moderni e anticonvenzionali⁹⁵.

Segue la citazione di un articolo di Beppe Severgnini, un giornalista di successo ma notoriamente non un linguista. Anche *L'italiano passo passo* ribadisce il concetto che «nell'italiano di oggi, il congiuntivo è un modo che si va perdendo»⁹⁶, così come *Punti fermi plus*: «Nella lingua parlata il congiuntivo è sempre meno usato a favore dell'indicativo. Tuttavia, [...] in alcuni casi l'uso del congiuntivo è obbligatorio, per esempio in dipendenza da talune congiunzioni»⁹⁷. Non viene specificato, però, di quali congiunzioni si tratti. Anche Sensini lamenta la cosiddetta «crisi del congiuntivo»⁹⁸. *Il buon uso delle parole* non fa riferimento alla sostituzione del congiuntivo a favore dell'indicativo in determinati costrutti, ma definisce l'uso corretto del congiuntivo «indice di una buona conoscenza della lingua»⁹⁹. Anche *Passo dopo passo* insiste su quello che sembra essere il pun-

Serianni-Antonelli (2011, pp. 253-54), nonché la recentissima ricostruzione effettuata da Renzi (2012, pp. 51-54 e p. 85). Si segnalano inoltre i lavori sulla frequenza del congiuntivo nell'italiano parlato di Schneider (1999), sul congiuntivo nel periodo ipotetico di Mazzoleni (in SCHENA-PRANDI-MAZZOLENI 2002, pp. 73-74), sul congiuntivo nel parlato trasmesso di Gatta (in SCHENA-PRANDI-MAZZOLENI 2002, p. 90), sull'alternanza tra indicativo e congiuntivo nella prosa del Due-Trecento di Rati (2004); sull'«indicativo irreal» in poesia di Scavuzzo (2004), sull'uso del congiuntivo negli elaborati scolastici di Cagnazzi (2005). Brunet definisce il congiuntivo «Fréquent surtout dans les propositions subordonnées» e «pas moins présent aussi dans les propositions indépendantes» (BRUNET 2008, p. 53). Per Sgroi «dal momento che l'alternanza [tra indicativo e congiuntivo] è operata da parlanti mediamente colti (e non già esclusivamente dagli incolti o dalle famigerate «classi subalterne»), non prestandosi tra l'altro ad alcuna ambiguità comunicativa, allora l'indicativo al posto del congiuntivo è semplicemente «corretto», «legittimo», ecc. ecc.» (SGROI 2010, pp. 108-9). Si occupano dell'argomento anche Della Valle-Patota nel testo divulgativo ma scientificamente fondato *Viva il congiuntivo!* (2009).

⁹⁵ Panebianco- Pisoni-Reggiani-Varani, *Le regole*, p. 123

⁹⁶ Testa-Mattioli-Rosato-Singuaroli, *L'italiano*, p. 277.

⁹⁷ Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 56.

⁹⁸ Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 157.

⁹⁹ Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 111.

to centrale della questione: «Gli errori che riguardano il congiuntivo sono molto diffusi, tanto che l'uso corretto di questo modo nello scritto e nel parlato è indice di un buon livello di conoscenza della lingua»¹⁰⁰. Il congiuntivo, perciò, viene assunto come parametro per misurare la correttezza di espressione, motivo per il quale al suo uso è dedicata tanta attenzione. *Apritisesamo* avanza un'altra ipotesi: «Nel linguaggio parlato (e anche in quello scritto) il congiuntivo sta cadendo infatti in disuso, forse perché non è facile da adoperare»¹⁰¹. *Grammaticalmente* ammette che «possiamo trovarci in dubbio nella scelta del modo del verbo soprattutto quando le frasi non sono semplici ma legate l'una all'altra»¹⁰². Vengono dati un esempio di frase definita corretta: «Penso che *sia* andato a casa» e una definita scorretta: «Penso che è andato a casa». Perciò il testo esclude l'eventualità che in dipendenza da verbi di opinione venga utilizzato l'indicativo invece che il congiuntivo, nonostante questa regola non sia esplicitata. *La grammatica dei perché* avverte che nel linguaggio parlato l'uso del congiuntivo è sostituito sempre più dall'indicativo: «queste forme sono scorrette, anche se spesso sono tollerate»¹⁰³. *Parole che contano* ribadisce:

Il congiuntivo è oggi meno usato che nel passato perché in molte situazioni è stato, anche erroneamente, sostituito dall'indicativo; ciò non toglie che abbia una sua funzione ben precisa [...]. Il congiuntivo è un modo che viene spesso trascurato, e si tratta di una tendenza che accomuna l'italiano con altre lingue straniere, come ad esempio il francese. Vi sono però dei casi in cui non se ne può fare assolutamente a meno: per esempio in due tipi di periodo ipotetico¹⁰⁴.

Anche Zordan rileva che «nella lingua d'uso, il congiuntivo nelle proposizioni dipendenti è sempre più spesso sostituito con l'indicativo». Ricorda comunque che è un errore¹⁰⁵.

Altri testi, invece, affrontano diversamente l'argomento. *Grammatica con metodo* non fa riferimento all'eventuale erosione del congiuntivo a favore dell'indicativo¹⁰⁶; Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini affermano che le grida d'allarme in merito alla prossima sparizione del modo verbale sono scientificamente infondate¹⁰⁷. *Grammatica Lessico Scrittura*, infine, si limita a indicare una serie di casi in cui l'uso del congiuntivo è obbligatorio¹⁰⁸.

¹⁰⁰ Savigliano-Farisé, *Passo dopo passo*, p. 140.

¹⁰¹ Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 292.

¹⁰² Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 127.

¹⁰³ Peruzzi-Martini, *Perché*, vol. A, p. 266.

¹⁰⁴ Musso, *Parole*, p. 303.

¹⁰⁵ Zordan, *Regola. Fonologia Morfologia*, p. 304.

¹⁰⁶ Cfr. Asnaghi-Manzo, *Grammatica con metodo*, p. 326.

¹⁰⁷ Cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 328.

¹⁰⁸ Cfr. Degani-Mandelli-Viberti, *G.L.S.*, p. 135.

12. *Allocutivi di cortesia*

Nonostante le forme *lei* (al singolare) e *voi* (al plurale) siano riconosciute come quelle in uso attualmente per gli allocutivi di cortesia¹⁰⁹, la maggior parte delle grammatiche scolastiche analizzate non le presenta come tali. Per la precisione, tutti i testi che trattano i pronomi allocutivi di cortesia (11 su 14) parlano della forma singolare *lei*¹¹⁰, ma soltanto sei si occupano del plurale, e tutti lo identificano con *loro*¹¹¹, fatta eccezione per una che ammette la possibilità che il *voi* sia utilizzato «nei rapporti formali, [...] in riferimento a più interlocutori»¹¹². Negli altri casi, il *voi* viene citato solo in quanto uso regionale o desueto per il singolare¹¹³. Tre grammatiche, inoltre, fanno riferimento all'uso raro e formale di *ella*¹¹⁴.

L'analisi fin qui condotta consente di elaborare alcune conclusioni.

In primo luogo, viene confermato il dato, rilevato da Serianni, della sostanziale identità di contenuti tra le grammatiche della scuola secondaria di I grado e quelle della scuola secondaria di II grado:

Il limite più grave però è nei percorsi didattici, che sono, letteralmente, gli stessi nelle medie e nel biennio: si dà per scontato che quel che si studia o si dovrebbe studiare tra gli 11 e i 13 anni non arrivi agli sfortunati ragazzini (sono tutti intellettualmente tarati? tutti svogliati?), i quali dovranno puntualmente ripetere i medesimi argomenti e affrontare gli analoghi esercizi una volta giunti a 14 e 15 anni. Le grammatiche per le medie hanno generalmente una grafica più vivace, giocata sull'effetto-rispecchiamento e quindi con immagini di simpatici adolescenti in situazioni tipiche (a scuola, alle prese con i

¹⁰⁹ Per l'uso di *lei* al singolare e *voi* al plurale come allocutivi di cortesia si vedano almeno: Nencioni (1982, p. 14), Sabatini (1985, p. 169), Brunet (1987, pp. 17-18 e p. 21), Castellani (1991, p. 255), Schwarze (1995, pp. 237-38), Dardano-Trifone (1997, pp. 246-248), Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. I, p. 557), Salvi-Vanelli (2004, p. 195), Patota (2006, pp. 202-3), D'Achille (2010a, p. 128; 2010b, p. 798), Serianni (2010a, p. 185), Molinelli (2010, pp. 47-48). Prandi sostiene che per quanto riguarda il plurale «l'italiano non ci dà un'indicazione chiara», in quanto *voi* sarebbe troppo informale rispetto a *loro* (cfr. PRANDI 2006, p. 303). Per l'estensione dell'uso del *tu* si vedano almeno i già citati Renzi-Salvi-Cardinaletti (2001, vol. III, p. 368) e Patota (2009, p. 98).

¹¹⁰ Cfr. Panebianco-Pisoni-Reggiani-Varani, *Le regole*, p. 110; Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 199; Ferralesco-Moiso-Testa, *Punti fermi*, p. 165; Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 118; Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 261; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 213; Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, p. 228; Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 286; Peruzzi-Martini, *Perché*, vol. A, p. 176; Musso, *Parole*, vol. A, p. 207; Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, p. 196.

¹¹¹ Cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 199; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 213; Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, p. 228; Musso, *Parole*, vol. A, p. 207; Zordan, *Regola, Fonologia Morfologia*, p. 196.

¹¹² Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 261.

¹¹³ Cfr. Sensini, *L'italiano da sapere*, p. 118; Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 261; Palazzo-Arciello-Maiorano, *Apritisesamo*, p. 213; Asnaghi-Manzo, *Grammatica*, p. 228; Balestra-Tiziano, *Grammaticalmente*, vol. A, p. 286; Peruzzi-Martini, *Perché*, vol. A, p. 176.

¹¹⁴ Cfr. Serianni-Della Valle-Patota-Schiannini, *Lingua comune*, p. 199; Daiana-Savigliano, *Il buon uso*, p. 261; Musso, *Parole*, vol. A, p. 207.

videogiochi ecc.), ma è notevole che, in contrasto con scelte editoriali del genere, non si rinunci a un certo specialismo terminologico¹¹⁵;

In secondo luogo, non si registrano scossoni rispetto alla tradizione normativa precedente (quella, per intendersi, già stigmatizzata da Simone-Cardona). Spesso i testi mettono in evidenza tipici fenomeni dell'uso attuale e li definiscono errati, senza prendere in considerazione possibili scarti di registro. Per Balboni le “regole” sono

delle regolarità nei meccanismi di funzionamento morfosintattico, testuale, extra-socio- e pragma- linguistico, *non delle norme* da applicare come se fossero- per usare le parole di Jakobson- «giurisprudenza del linguaggio»¹¹⁶ [corsivo del testo].

Lo scopo della grammatica pedagogica, ancora secondo Balboni, è quello di organizzare tali regole in modo che lo studente sviluppi una metacompetenza linguistica; tale scopo non è evidentemente raggiungibile semplicemente bandendo l'uso di forme a lui familiari, senza contestualizzarle ma semplicemente inserendole nella generica categoria: “errori”.

Senza dubbio, quello di registrare nei testi finalizzati all'apprendimento fenomeni sui quali a volte nemmeno gli specialisti si trovano d'accordo (si veda il caso di *gli* per *le*, ma non solo) e fenomeni complessi quali l'alternanza tra indicativo e congiuntivo, modificando in parte la struttura tradizionale del testo grammaticale stesso, è un compito delicato. Tuttavia, è doveroso osservare che ancor oggi, ventisette anni dopo la pubblicazione dello studio di Sabatini sull'*italiano dell'uso medio*, molti fenomeni dell'italiano che possiamo chiamare, con Castellani, «normales»¹¹⁷, sono presentati dalle più adottate fra le grammatiche scolastiche come errori. Altri usi che, invece, vengono riconosciuti, per così dire, “sulla carta”, non vengono comunque applicati negli esempi pratici forniti all'interno degli stessi testi.

Nonostante una grammatica dell'uso non sia completamente assente dai testi presi in considerazione, va segnalato che questa, tuttavia, non costituisce la normalità; anzi, spesso rappresenta un'eccezione. La lingua proposta che emerge è una lingua in molti casi non realistica, da studiare, non da parlare né da scrivere, insomma non da “usare”.

DALILA BACHIS

¹¹⁵ SERIANNI 2010b, p. 62.

¹¹⁶ BALBONI 2008, pp. 134-35.

¹¹⁷ CASTELLANI 1991, p. 233.

BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI 2007 = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino.
- BALBONI 2008 = Paolo Balboni, *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, Torino, UTET.
- BERRETTA 1985 = Monica Berretta, *I pronomi clitici nell'italiano parlato*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und*, a cura di Günter Holtus, Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 185-224.
- BERRUTO 1998 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- BIANCO 2010 = Francesco Bianco, *Causali, frasi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, pp. 187-90.
- BRUNET 1979 = Jacqueline Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, vol. 2, Parigi, Université Paris VIII-Vincennes.
- BRUNET 1981 = J. Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, vol. 4, Parigi, Université Paris VIII-Vincennes.
- BRUNET 1985 = J. Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, vol. 8, Parigi, Université Paris VIII-Vincennes.
- BRUNET 1987 = J. Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, vol. 9, Parigi, Université Paris VIII-Vincennes.
- BRUNET 2008 = J. Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, vol. 16, Parigi, Presses Universitaires de Vincennes.
- BRUNET 2011 = J. Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, vol. 17, Parigi, Presses Universitaires de Vincennes.
- CAGNAZZI 2005 = Anna Rosa Cagnazzi, *Analisi di fenomeni grammaticali in elaborati scolastici del triennio delle superiori (Sondrio-Tirano, a.s. 2000/2002)*, in «ACME», LVII, pp. 269-302.
- CARDONA 1988 = Giorgio Raimondo Cordona, *Dizionario di linguistica*, Roma, Armando.
- CASTELLANI 1991 = Arrigo Castellani, *Italiano dell'uso medio o italiano senza aggettivi?*, in «Studi linguistici italiani», XVII, pp. 233-56.
- CIMAGLIA 2010 = Riccardo Cimaglia, *Clitici*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, pp. 213-19.
- CIMAGLIA 2011 = R. Cimaglia, *Partitivo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. II, pp. 1071-72.
- COSERIU 1971 = Eugenio Coseriu, *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Sette studi, Bari, Laterza.
- D'ACHILLE 2010a = Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, terza edizione.
- D'ACHILLE 2010b = P. D'Achille, *Lingua d'oggi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, pp. 793-800.
- D'ACHILLE 2011 = P. D'Achille, *Norma linguistica*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. II, pp. 961-65.
- DA MILANO 2010 = Federica Da Milano, *Dimostrativi, aggettivi e pronomi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, pp. 373-74.
- DARDANO-TRIFONE 1997 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- DELLA VALLE-PATOTA 2009 = Valeria Della Valle - Giuseppe Patota, *Viva il congiuntivo! Come e quando usarlo senza sbagliare*, Sperling & Kupfer.
- DE MAURO 2007 = Tullio De Mauro, *L'italiano come caso di lingua internamente plurilingue*, in *Identità e diversità nella lingua e nella cultura italiana*, a cura di S. Vanvolsem e altri, vol. I, Firenze, Cesati, pp. 27-41.

- DE SANTIS 2010 = Cristiana De Santis, *Interrogativi, aggettivi e pronomi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, pp. 684-86.
- DIADORI-PALERMO-TRONCARELLI 2009 = Pierangela Diadori - Massimo Palermo - Donatella Troncarelli, *Manuale di didattica dell'italiano L2*, Perugia, Guerra Edizioni.
- Enciclopedia dell'italiano* = *Enciclopedia dell'italiano* [diretta da Raffaele Simone], 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011.
- FIorentINO 2010 = Giuliana Fiorentino, *Che polivalente*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, pp. 196-97.
- GALLI DE' PARATESI 1987 = Nora Galli De' Paratesi, *Norma in linguistica e sociolinguistica e incongruenze tra norma e uso nell'italiano di oggi*, in «Linguistica», 28, pp. 3-13.
- GIOVANARDI 2010 = Claudio Giovanardi, *L'italiano da scrivere. Strutture, risposte, proposte*, Napoli, Liguori.
- MENGALDO 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Il Novecento*, Bologna, il Mulino.
- MOLINELLI 2010 = Piera Molinelli, *Allocutivi, pronomi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, pp. 47-49.
- NENCIONI 1982 = Giovanni Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, nel volume collettivo *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 7-33.
- NENCIONI 1989 = G. Nencioni, *Disperare dell'italiano?*, in *Saggi di lingua antica e moderna*, Giovanni Nencioni, Torino, Rosenberg&Sellier.
- PATOTA 2005 = Giuseppe Patota, *Insegnare l'italiano a stranieri: dubbi e riflessioni di un grammatico*, in «Daf Werkstatt», 5, pp. 84-94.
- PATOTA 2006 = G. Patota, *Grammatica di riferimento dell'italiano contemporaneo*, Novara, De Agostini Scuola.
- PATOTA 2009 = G. Patota, *La lingua del Sessantotto*, in *I linguaggi del '68*, a cura di Mariano L. Bianca, Patrizia Gabrielli, Milano, FrancoAngeli, pp. 87-101.
- PATOTA-PERSIANI 2002 = Giuseppe Patota - Bianca Persiani, *Grammaticografia*, in *La linguistica italiana alle soglie del 2000 (1987-1997 e oltre)*, a cura di C. Lavinio, Roma, Bulzoni, pp. 119-38.
- PRANDI 2006 = Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Novara, UTET.
- PRANDI 2010 = M. Prandi, *Finali, frasi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, vol. I, pp. 463-66.
- RATI 2004 = Maria Silvia Rati, *L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento*, in «Studi di grammatica italiana», XXIII, pp. 1-59.
- RENZI 2012 = Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- RENZI-SALVI-CARDINALETTI 1995 = Lorenzo Renzi - Giampaolo Salvi - Anna Cardinaletti, *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino.
- RENZI-SALVI-CARDINALETTI 2001 = L. Renzi - G. Salvi - A. Cardinaletti, *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino.
- RINALDI 1996-97 = Daniela Rinaldi, *Indicazioni teoriche e normative nelle grammatiche scolastiche pubblicate tra il 1990 e il 1996*, Tesi di laurea in Storia della lingua italiana, Roma, Università "La Sapienza", Facoltà di Lettere e Filosofia.
- SABATINI 1985 = Francesco Sabatini, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und*, a cura di Günter Holtus, Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-84.
- SABATINI 1990 = F. Sabatini, *Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*, in Vincenzo Lo Cascio (a cura di), *Lingua e cultura italiana in Europa*, Firenze, Le Monnier, pp. 260-76.
- SALVI-VANELLI 2004 = Giampaolo Salvi - Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.

- SCAVUZZO 2004 = Carmelo Scavuzzo, *Sull'indicativo irrealale nella poesia italiana*, in «Studi di grammatica italiana», XXIII, pp. 31-55.
- SCHENA-PRANDI-MAZZOLENI = Leo Schena - Michele Prandi - Marco Mazzoleni, *Intorno al congiuntivo*, Bologna, Cooperativa Libreria Universitaria Editrice.
- SCHNEIDER 1999 = Stephan Schneider, *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione*, Roma, Carocci.
- SCHWARZE 1988 = Christoph Schwarze, *Grammatik der italienischen Sprache*, Tubingen, Max Niemeyer Verlag.
- SCHWARZE 1995 = C. Schwarze, *Grammatica della lingua italiana*, Roma, Carocci.
- SERIANNI 1986 = Luca Serianni, *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, in «Annali della Università per stranieri», VII, pp. 47-69.
- SERIANNI 1988 = L. Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- SERIANNI 2006 = L. Serianni, *La norma e la scuola: primi materiali*, comunicazione presentata al Convegno *Un mondo di italiano. Italiano lingua non materna: promozione, insegnamento, ricerca*, Università per Stranieri di Perugia, 4-5 maggio. http://elearning.unistrapg.it/dspace/bitstream/2447/59/1/serianni_1.pdf.
- SERIANNI 2010a = L. Serianni, *Italiano. Grammatica Sintassi Dubbi*, Milano, Garzanti.
- SERIANNI 2010b = L. Serianni, *L'ora di italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- SERIANNI-ANTONELLI 2011 = L. Serianni - Giuseppe Antonelli, *Manuale di linguistica italiana. Storia, attualità, grammatica*, Milano-Torino, Bruno Mondadori.
- SERIANNI-BENEDETTI 2009 = L. Serianni - Giuseppe Benedetti, *Scritti sui banchi*, Roma, Carocci.
- SGROI 2010 = Salvatore Claudio Sgroi, *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, UTET.
- SIMONE-CARDONA 1971 = Raffaele Simone - Giorgio Raimondo Cardona, *Strutture teoriche di alcune grammatiche scolastiche italiane*, in *L'insegnamento dell'italiano all'estero*, a cura di Mario Medici e Raffaele Simone, Roma, Bulzoni, pp. 365-93.
- STAMMERJOHANN 1989 = Harro Stammerjohann, *Habemus grammaticam*, in «Italiano e oltre», IV, 1, pp. 32-33.

NO!!

SUL PROIBITIVO DI FORMA INFINITIVA (*NON GRIDARE!*)

Il presente articolo si propone di offrire un esame critico sul proibitivo di forma infinitiva, di solito denominato imperativo negativo della 2^a persona singolare di forma infinitiva¹.

Si tratta di una forma prestata dato che l'imperativo della 2^a persona singolare in italiano è incompatibile con una negazione: **non grida!*

L'esposizione tratterà la funzione sintattica di questo uso, anche rispetto ad altri usi dell'infinito, il suo uso in prospettiva storica e interlinguistica, nonché la sua alternanza con altre espressioni con valore di imperativo. Inoltre sarà esaminato il valore dell'avverbio negativo *non*.

Siccome la discussione necessariamente coinvolge riflessioni e riferimenti alla categoria *imperativo*, dedico una prima parte ad essa, mentre nella seconda parte tratterò il proibitivo di forma infinitiva in quanto argomento principale dell'esposizione.

1. *L'imperativo in italiano*

1.1. *Definizione*

Di solito l'imperativo² viene definito (differentemente dall'indicativo, dal congiuntivo e dal condizionale) come il modo dell'ordine e dell'esortazione. In realtà si tratta di una lunga serie di valori, tra ordine e esortazione, come osserva giustamente SERIANNI 1989, p. 478: «In quanto modo tipicamente conativo [...], l'imperativo estrinseca una vasta gamma di valori: comando, preghiera, invito, consiglio, permesso, domanda, proibizione. [...] Tuttavia non è possibile distinguere in modo troppo rigido i

¹ La mia esposizione sarà un approfondimento del paragrafo VIII.2.1 *Infinito, negativo o positivo, con valore di imperativo* in SKYTTE 1983, pp. 467-70.

² Per un'esposizione approfondita e dettagliata delle forme e della sintassi dell'imperativo in italiano rimando a BRUNET 2008, pp. 73-96.

diversi usi, dal momento che il valore dell'imperativo muta sensibilmente in ragione del verbo adoperato ("ubbidisci" è un ordine; "ascoltami!" può essere un'invocazione), dell'intonazione, della presenza di elementi linguistici che potenziano il carattere volitivo del verbo (*su, orsù*, ecc.) o, viceversa, lo attenuano (*un po', ti prego*, ecc.), e via dicendo».

Secondo Guillaume (1929, p. 47) si può riassumere la funzione dell'imperativo così: «[c'est] une certaine manière de parler qui vise à provoquer, chez le sujet écoutant, l'accomplissement d'un acte que le verbe indique». Non molto diversa la definizione di HANSEN-HELTOFT 2011, p. 732: «Imperativ angiver den talendes ønske om at et propositionelt indhold, som involverer modtageren, skal blive sandt»

(trad. it.: «L'imperativo indica l'intenzione del parlante che si realizzi un dato contenuto proposizionale coinvolgente il destinatario»).

In SKYTTE 1988 (pp. 42-45) ho proposto la seguente distinzione tra i modi, secondo la loro compatibilità contestuale: «l'indicativo è il modo neutro o non-marcato, il congiuntivo presuppone subordinazione a una radice reggente, espressa o non-espressa, il condizionale presuppone una condizione, espressa o non-espressa, e l'imperativo presuppone un atto linguistico implicito³, di ordine».

Come comune denominatore si può constatare per l'imperativo la presupposizione di un atto linguistico, esplicito o implicito, di tipo direttivo.

1.2. *Le forme dell'imperativo*

Le forme dell'imperativo sono di numero limitato. Si tratta spesso di una sola forma che corrisponde alla radice del verbo, come per esempio è il caso del danese: *spis!* («mangia!»), o dell'inglese: *eat!* Per l'italiano avevo proposto in SKYTTE 1988 (pp. 44-45) le due forme della 2^a persona singolare e plurale: *mangia* – *mangiate*, in concordanza con le grammatiche tradizionali. Utilizzando il rasoio di Occam, si potrebbe eliminare *mangiate*, come forma prestata dall'indicativo⁴. Le altre espressioni dell'imperativo sono prestate dall'infinito, dall'indicativo, dal congiuntivo, dal futuro (il cosiddetto futuro iussivo⁵), oppure sono espressioni perifrastiche, formate tra l'altro con verbi modali.

³ Meglio: esplicito o implicito.

⁴ Con un ragionamento simile TOGEBY 1965, p. 116, discute la possibilità di escludere l'autonomia dell'imperativo francese.

⁵ Nel discorso indiretto, retto dai tempi del passato, il futuro iussivo si trasforma in congiuntivo imperfetto, a differenza del futuro, che si trasforma in condizionale passato.

1.3. La questione del «soggetto» dell'imperativo

In molti casi è possibile additare un «soggetto» logico dell'imperativo, corrispondente al destinatore dell'imperativo, «soggetto» che può anche essere espresso in forma di *vocativo*.

- (1) Allora, *tu* dammi il tuo piatto e io ti do il mio (esempio citato da BRUNET 2008, p. 78: I. Calvino, *Marcovaldo*, p. 44)

caso a cui si potrebbe aggiungere un vocativo:

- (2) Allora, *tu*, *Marco*, dammi il piatto (esempio costruito)

Osserva Brunet (2008, p. 77): «L'expression du pronom sujet peut traduire une simple insistance [...] ou accentuer une opposition, soit avec d'autres personnes [...] soit avec celle qui parle à la 1re personne...».

Anche López Izquierdo (2006) fa notare «l'absence du sujet» con l'imperativo in spagnolo. Può invece essere espresso dopo l'imperativo per eliminare una ambiguità:

- (3) *Lávate tu!*

oppure prima della forma imperativa, seguita da una pausa per marcare tematizzazione o funzione vocativa:

- (4) Tú, *lávate*.

Secondo Jakobson (1971, p. 10) il pronome personale con l'imperativo non funziona da soggetto: «...der echte Imperativ ist von den übrigen verbalen Kategorien abzusondern, da er durch dieselbe Funktion wie der Vokativ gekennzeichnet ist. Der Imperativ darf nicht syntaktisch als prädikative Form behandelt werden: die imperativen Sätze sind, gleich der Anrede, volle und zugleich unzerlegbare "vokativische einteilige Sätze", und auch ihre Intonation ist ähnlich. Das Personalpronomen beim Imperativ [...] ist seiner Funktion nach eher Anrede als Subjekt».

Non molto distante da questa dichiarazione il parere del grande studioso danese, padre della grammatica danese moderna, Diderichsen (1962, pp. 251-52), il quale, collocando l'imperativo accanto alle interiezioni e al vocativo, lo caratterizza come «totalità sintattica a membro unico».

1.4. *Uso dell'imperativo: lingua parlata e lingua scritta*

L'imperativo è una forma della lingua parlata. L'atto linguistico direttivo presupposto risulta normalmente dalla situazione comunicativa, senza essere espresso. Lo si interpreta attraverso diversi fattori della situazione comunicativa, come per esempio i rapporti tra emittente e destinatario, fattori situazionali e contestuali, intonazione, mimica e gesticolazione. Se viene espresso il direttivo, ciò conferisce al messaggio un'accentuazione del contenuto. Cfr.:

(5) *Vattene! vs Ti imploro: vattene!*

Lo stesso vale per l'aggiunta di un vocativo:

(6) *Pietro, vattene!*

oppure un'interiezione:

(7) *Basta! vattene!*

Sia un vocativo che un'interiezione potranno anche conferire una mitigazione al messaggio:

(8) *Caro Pietro, ti prego, vattene!*

(9) *Per favore, vattene!*

La riproduzione dell'imperativo nello scritto può apparire in forma di «discorso diretto», marcato per interpunzione: virgolette, punto esclamativo, preceduto o seguito da un'espressione, tipicamente un verbo, che corrisponde all'atto direttivo:

(10) *Luigi gridò: «Vattene!»*

oppure la riproduzione può verificarsi attraverso il discorso indiretto (o il discorso indiretto libero) in cui diventa evidente il rapporto di presupposizione tra l'espressione dell'imperativo e l'atto direttivo:

(11) *Gli disse che se ne andasse*

(12) *Gli disse di andarsene*

(13) *Lo pregò di non tornare*

casi in cui si intravede l'origine di certe espressioni alternative dell'imperativo: congiuntivo e infinito.

Tutto questo può sembrare assai semplice e banale (sono delle regole semplici della grammatica tradizionale!). Se, tuttavia, tengo a rilevarlo è perché molto spesso nelle analisi della lingua parlata, viene ignorata l'importanza dell'atto direttivo a cui è subordinato il messaggio⁶.

Fattore che invece è assai decisivo per l'analisi morfo-sintattica e l'interpretazione del messaggio⁷.

Per una descrizione grammaticale esauriente, secondo me, non sarà sufficiente descrivere la sola forma dell'imperativo. Invece, accettando il suo carattere di presupposizione, bisognerebbe indicare i tipi di espressione direttiva da cui dipende.

2. L'infinito proibitivo in italiano

L'infinito cosiddetto «negativo», termine a cui ho preferito quello di *infinito proibitivo*, non fa parte del paradigma dell'imperativo, appartiene invece all'inventario delle espressioni che alternativamente esprimono il contenuto dell'imperativo⁸. Come detto sopra, l'imperativo italiano di 2^a persona singolare non è compatibile con una negazione: **non mangia!*⁹, **non vattene!*. Lo stesso vale per altre lingue, come per esempio il latino, cfr. TOGEBY 1974, p. 169: «L'impératif latin était incompatible avec la négation. On exprimait un ordre négatif par *ne* + le parfait ou le présent du subjonctif: *ne cantaveris!* ou *ne cantes!* 'ne chante pas', ou par l'emploi du verbe *nolo*: *noli me tangere!* 'ne me touche pas!'. Lo stesso è il caso dell'inglese: **not eat!*, che per esprimere il proibitivo ricorre invece all'au-

⁶ Per una critica dell'analisi della lingua parlata a partire da trascrizioni scritte, cfr. BERRUTO 1985, p. 146, che rileva: «le difficoltà che provoca il leggere la trascrizione in *code graphique* convenzionale di un testo parlato autentico», nonché SKYTTE 2011, pp. 620-21: «Quando si percorrono l'enorme produzione linguistica e le registrazioni e le trascrizioni dell'italiano parlato colpisce un tratto generale: sembra che le analisi delle registrazioni si effettuino a partire dalle esperienze e metodologie applicate all'analisi della lingua scritta, cioè la trascrizione (che già in sé rappresenta un'analisi ed interpretazione della registrazione) viene letta ed analizzata come un testo scritto».

⁷ Come per esempio l'analisi erronea di *Non fumare!* come enunciato indipendente, in cui l'infinito forma un nucleo verbale (analisi tipica di una grammatica frasale). Cfr. JAKOBSON 1971, p. 10.

⁸ Rimando al lavoro eccellente di LÓPEZ IZQUIERDO 2006 che propone un esame sistematico del sistema parallelo, perifrastico, delle espressioni dell'ordine che rappresentano una scala di obbligo dal carattere categorico più marcato al carattere categorico meno marcato (dal congiuntivo all'infinito, al futuro, all'indicativo, alle perifrasi modali) come un *continuum* dalle forme più sintetiche alle espressioni più analitiche. Per l'elaborazione di una grammatica dell'uso dell'italiano (come per altre lingue) sarebbe raccomandabile un'esposizione dettagliata di questo tipo.

⁹ In *non mangiate!* la 2^a persona plurale è, come osservato sopra 1.2, forma prestata dall'indicativo.

siliare *do: do not eat!*. Invece per il danese il proibitivo si esprime con imperativo + *ikke* ('non'): *Græd ikke!* ('non piangere')¹⁰.

L'espressione *non mentire* non costituisce in sé un contenuto imperativo o proibitivo. Potrebbe essere interpretato, in quella forma isolata, come una negazione dell'azione di *mentire*. Soltanto il contesto o fattori contestuali possono conferire a questa espressione un contenuto direttivo.

Per la lingua scritta normalmente sarà espresso oppure interpretabile l'atto linguistico reggente l'ordine: *Gli disse (comandò): + discorso diretto*, oppure la possibilità di ricorrere al discorso indiretto: *Gli disse che non mentisse/di non mentire*.

Nella lingua parlata l'interpretazione proibitiva presuppone un atto linguistico direttivo normalmente non-espresso: *Non mentire!* (con intonazione, mimica, e gestualità di comando). Esprimere l'atto direttivo è sempre possibile: *Ti comando: non mentire!* possibilità che implica una accentuata restrizione dell'ordine.

Per l'interpretazione dell'infinito proibitivo bisogna tener conto dei vari valori di *non*, per esempio in

(14) *Non mentire è una virtù vs non mentire!*

scritto così, è il punto esclamativo ad indicare il valore proibitivo di *non*, mentre in *non mentire è una virtù* – *non* sta a indicare la negazione dell'azione di *mentire*. Va osservato che *non* esclude un atto linguistico espresso da verbi o *nomina actionis* con significato di *divieto*:

(15) *Ti proibisco di correre vs Ti dico di non correre*

(16) *Cessate di correre!*¹¹

(17) *Smettila di piangere!!*

(18) *Lascia stare!*

Ai due valori menzionati di *non* corrispondono i seguenti valori di *no*, per esempio in risposta negativa:

¹⁰ Appare anche in danese *ikke* + infinito: *ikke græde!* come espressione alternativa che si può interpretare come un'ellissi ossia una presupposizione di un verbo modale *du må ikke græde!* ('non devi piangere') con significato attenuativo, usato tipicamente nella comunicazione tra adulto e bambino.

¹¹ Cfr. il proibitivo settentrionale: *non stare a*. Per esempio *Ma non starti ad arrabbiare* (Buzzati), esempio citato da BRUNET 2008, p. 81. Cfr. inoltre CERRUTI 2009, pp. 156-58.

(19) *Hai visto la nuova casa di Pietro? – No (non l'ho vista)*

nonché:

(20) *No!! non avvicinarti!*

in cui *no* ha valore univoco di proibizione¹².

Nelle esposizioni grammaticali dell'italiano *non* + infinito viene menzionato come forma di negazione della 2^a persona singolare. Questo non significa che *non* + infinito è particolarmente legato alla 2^a persona singolare. Invece è grazie al valore apersonale o non specificamente personale dell'infinito che esso si presta ad allocuzioni rivolte alla 2^a persona singolare. Sarà il contesto ad assicurare l'interpretazione del destinatario. Quindi, questo uso dell'infinito è identico a quello adoperato in contesti di contenuto generale, in cui il destinatario è di tipo impersonale (messaggio rivolto a tutti, in situazioni generali). Per esempio:

(21) *Non traversare i binari!*

(22) *Non sputare nel corridoio!*

e con verbi o sostantivi con significato di *divieto*:

(23) *Evitare di scrivere con inchiostro!*

(24) *È vietato correre!*¹³

(25) *Divieto di fumare!*

In casi simili è il genere testuale (per esempio divieti, raccomandazioni, istruzioni, ricette ecc.) a indicare il tipo di destinatario. Non vedo affatto la necessità di tenere distinti questi due usi di *non* + infinito, collocandoli, come spesso succede, in paragrafi o capitoli separati della esposizione grammaticale. E, infatti, lo stesso vale per quanto riguarda l'infinito positivo in funzione di ordine o comando, che appunto si riscontra, non raramente, in alternanza con *non* + infinito proibitivo. Così, per esempio nelle istruzioni del codice stradale:

(26) *Rallentare e fermarsi se passano animali selvatici.
Non suonare per non spaventarli.*

¹² Sia per *non* che per *no* i contenuti rappresentano una lunga scala di valori. Per *no* rimando all'eccellente esposizione di BERNINI 1995, pp. 175-221.

¹³ Cfr. STATI 1982, p. 78: espressioni che servono a «attenuare la brutalità dell'ordine».

e nelle indicazioni amministrative:

- (27) *Scrivere solo con una penna a sfera.
Non compilare mai le parti del modulo scritte su fondo rosso.*

L'infinito positivo in funzione di raccomandazione può, anche se non tanto spesso, apparire accanto al *non + infinito* proibitivo con destinataria di 2^a persona singolare:

- (28) *Verso le sei arrivò alla casa di campagna un biglietto vergato nella elementare atarassica grafia della madre di Johnny. Assolutamente non muoversi, non scendere nella città atterrita eppur ribollente, i carabinieri atterriti eppur durissimi, pregare la zia di ospitalità senza termine* (B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968, p. 37).

L'elemento direttivo in questo esempio è costituito da *un biglietto* = 'un biglietto di raccomandazione'. Il contesto rivela come destinatario del biglietto *Johnny*. Infatti, il testo continua così: *Johnny scese immediatamente in città* (cioè, non seguendo le raccomandazioni della madre)¹⁴.

Come già detto a proposito dell'imperativo di forma pura *Mangia!*, sostengo che né *non fumare!* né *rallentare!* costituiscono membri verbali di una frase. In SKYTTE 1983 (p. 468) ho confrontato con l'analisi di *Silenzio!*, usato con valore di comando, un'espressione che presuppone un atto direttivo di comando, esplicito o implicito, come per esempio anche *che non fumi!* Una interpretazione di *non fumare!* come nucleo verbale comporterebbe come conseguenza una interpretazione uguale per *Silenzio!* oppure per *Buon giorno!*. Nell'ultimo caso servirà un confronto interlinguistico, assai istruttivo, con il tedesco: *Guten Morgen!* in cui l'uso dell'accusativo (*Gut-en*) presuppone un verbo reggente (*Ich wünsche Ihnen...*)¹⁵.

Dal punto di vista della storia della lingua, l'uso di *non + infinito* come imperativo è stato ampiamente discusso (per esempio BOURCIEZ 1967, ROHLFS 1968, pp. 356-58, TEKAVCIĆ 1972, §§ 1019-31, TOGEBY 1974, pp. 169-70). Così ROHLFS *ibidem* osserva: «è difficile dire se questa forma del proibitivo¹⁶, che è usata anche nel romeno, nel romancio e nel francese antico [...] sia stata una creazione del neolatino (o del lat. volg.), in cui

¹⁴ L'esempio (28) è un caso di discorso indiretto libero.

¹⁵ Cfr. FISCHER-JØRGENSEN 1975, p. 126, in cui l'autrice discute problemi sintattici simili: «In German "guten Morgen!" [...] a verb is encatalyzed as a necessary prerequisite of the accusative». La studiosa danese, generalmente nota come eminente fonetista, ha contribuito in grande misura, soprattutto in forma orale o in lettere private, a discussioni intorno a problemi sintattici e grammaticali.

¹⁶ Forma che secondo Rohlf s si usa solo alla 2^a persona singolare.

l'infinito venisse usato come una rozza forma impersonale [...] o se invece si riattacchi a un latino NOLI TIMERE ovvero NE CANTARIS < CANTAVERIS. Come che sia, la formula del tipo NON DARE, NON EDERE è documentata già nelle tarde espressioni latine e nella "Mulomedicina Chironis"».

Accenno solo brevemente alle espressioni alternative di *non + infinito* in funzione proibitiva. Come per l'imperativo di forma pura esiste tutta una scala di possibilità di valore attenuativo crescente da adoperare secondo criteri dei rapporti di comunicazione, genere testuale, stile ecc.

Anche se non fa parte del presente lavoro esaminarli, mi sembra tuttavia importante additare l'importanza di una descrizione approfondita di queste espressioni a scopo didattico e per chiarificare le differenze interculturali nell'uso delle espressioni proibitive.

BRUNET 2008 (p. 87) ha citato *I dieci comandamenti* per illustrare l'uso dell'imperativo e del proibitivo adoperato da questo testo. Anche se si tratta di un tipo di testo particolare, uno studio in prospettiva interlinguistica potrebbe rivelarsi interessante. Per esempio per il primo comandamento il testo italiano adopera il futuro proibitivo (con sfumatura leggermente attenuativa): «*Non avrai altro Dio fuori di me*», mentre i seguenti comandamenti di tipo proibitivo sono espressi con *non + infinito*: «*Non nominare il nome di Dio invano*»¹⁷.

Conclusioni

Per concludere sull'infinito proibitivo vorrei rilevare:

1) l'infinito proibitivo non costituisce una forma del paradigma dell'imperativo (come forma negativa della 2^a persona singolare). Si tratta di una forma prestata, che appartiene all'inventario delle espressioni che alternativamente esprimono il contenuto dell'imperativo.

2) l'uso dell'infinito proibitivo in funzione di imperativo proibitivo della 2^a persona singolare è un caso dell'uso generale dell'infinito con valore di imperativo (positivo o proibitivo). L'interpretazione del destinatario personale o impersonale è condizionata contestualmente.

¹⁷ Il testo in francese adopera in tutti i casi il futuro proibitivo: «Tu n'auras pas d'autre dieu que moi»; «Tu ne commettras pas de meurtre».

3) l'infinito proibitivo, come anche l'imperativo, va interpretato come costruito che presuppone un atto linguistico direttivo, esplicito o implicito.

4) in quanto oggetto di tale atto direttivo, esplicito o implicito, l'infinito non forma il nucleo verbale di una frase indipendente.

5) l'infinito proibitivo non presuppone un soggetto in senso sintattico.

L'espressione di un pronome o un vocativo non va interpretata come soggetto dell'infinito, bensì come l'allocutore dell'atto direttivo.

6) il *non* aggiunto all'infinito proibitivo è di valore proibitivo, diverso dal *non* di valore negativo (cfr. *non mentire!* vs *non mentire*), valore interpretabile soltanto attraverso fattori contestuali, parallelamente ai due valori di *No!* (proibitivo) e *No* (risposta di negazione).

GUNVER SKYTTE

BIBLIOGRAFIA

- BERNINI 1995 = Giuliano Bernini, *Le profrasi*, in Lorenzo Renzi - Giampaolo Salvi - Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, III, Bologna, il Mulino, pp. 175-222.
- BERRUTO 1985 = Gaetano Berruto, *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?*, in G. Holtus - Edgar Radtke, *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, pp. 120-53.
- BOURCIEZ 1967 = Edouard Bourciez, *Éléments de linguistique romane*, Paris, Klincksieck.
- BRUNET 2008 = Jacqueline Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, vol. 16, *Le Verbe. 4. Modes et temps*, Paris, Presses Universitaires de Vincennes.
- CERRUTI 2009 = Massimo Cerruti, *Strutture dell'italiano regionale*, Frankfurt am Main, Lang.
- DIDERICHSEN 1962 = Paul Diderichsen, *Elementær Dansk Grammatik*, København, Gyldendal.
- FISCHER-JØRGENSEN 1975 = Eli Fischer-Jørgensen, *Trends in Phonological Theory*, Copenhagen, Akademisk Forlag.
- GUILLAUME 1929 = Gustave Guillaume, *Temps et verbe. Théorie des aspects, des modes et des temps*, Paris, Champion.
- HANSEN-HELTOFT 2011 = Erik Hansen - Lars Heltoft, *Grammatik over det Danske Sprog*, Odense, Syddansk Universitetsforlag.
- JAKOBSON 1971 = Roman Jakobson, *Selected Writings*, Haag, Mouton.
- LÓPEZ IZQUIERDO 2006 = Marta López Izquierdo, *L'expression de l'ordre en espagnol: l'emploi de l'impératif et des périphrases verbales*, Travaux et documents 32, Paris, Presses Universitaires de Vincennes, pp. 17-36.
- ROHLFS 1968 = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II, *Morfologia*, Torino, Einaudi.
- SERIANNI 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Suoni, forme, costrutti*, in collaborazione con Alberto Castelvocchi, Torino, UTET.
- SKYTTE 1983 = Gunver Skytte, *La sintassi dell'infinito in italiano moderno*, København, Munksgaard.

- SKYTTE 1988 = G. Skytte, *Flexionslehre/ La flessione*, in G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt (a cura di), *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Tübingen, Max Niemeyer, pp. 39-51.
- SKYTTE 2011 = G. Skytte, *Storia dell'italiano parlato. Il tortuoso cammino del parlato nel processo dell'unificazione linguistica*, in A. Nesi - S. Morgana - N. Maraschio (a cura di), *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita*, Firenze, Cesati, pp. 613-21.
- STATI 1982 = Sorin Stati, *Il dialogo. Considerazioni di linguistica pragmatica*, Napoli, Li-guori.
- TEKAVČIĆ 1972 = Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- TOGEBY 1965 = Knud Togeby, *Structure immanente de la langue française*, Paris, Librairie Larousse.
- TOGEBY 1974 = K. Togeby, *Précis historique de grammaire française*, København, Akademisk Forlag.

LO “SBIADIMENTO” DELLE CARATTERISTICHE MODALI, TEMPORALI ED ASPETTUALI IN ALCUNI USI DELL’IMPERFETTO INDICATIVO ITALIANO*

1. *Introduzione*

Il valore di base dell’imperfetto indicativo (d’ora in poi semplicemente *imperfetto*) nell’italiano contemporaneo consiste nella visualizzazione appunto imperfettiva di stati di cose collocati nel passato e presentati come fattuali, anche se lasciati sullo sfondo rispetto al primo piano tipicamente ottenuto con le forme verbali dall’aspetto perfettivo o aoristico: nei diversi altri usi che intendo passare in rassegna mostrerò che l’imperfetto può essere però impiegato anche per riferirsi a stati di cose non necessariamente presentati come fattuali, non necessariamente collocati nel passato, e/o non necessariamente visualizzati in maniera imperfettiva, “perdendo” così (almeno parte del)le sue caratteristiche modali e tempo-aspettuali¹.

2. *L'imperfetto nell'italiano contemporaneo*

La mia illustrazione dei diversi usi dell’imperfetto sarà imperniata sulla scala della modalità epistemica, ovvero sull’atteggiamento enunciativo del mittente rispetto al livello di fattualità degli stati di cose presentati: in quanto segue distinguerò quindi gli usi fattuali dell’imperfetto (§ 2.1) da quelli considerati non-fattuali (§ 2.2) e da quelli controfattuali (§ 2.3).

La decisione di utilizzare la modalità epistemica (e non il tempo o l’aspetto) come chiave organizzativa di un discorso sugli usi di una forma

* Per il loro contributo a questo mio lavoro – i cui difetti restano comunque di responsabilità dell’autore – voglio ringraziare Francesca Gatta, Laura Miccoli, Michele Prandí, Daniela Zorzi e Marie-Line Zucchiatti.

¹ Il riferimento obbligato per qualsiasi articolo che si voglia occupare di un Tempo verbale dell’indicativo è costituito da BERTINETTO 1986, una cui sintesi si trova in BERTINETTO 1991 (che seguo anche per le denominazioni dei diversi Tempi verbali); BAZZANELLA 1987 e 1990 sono poi stati il punto di partenza per la mia riflessione sugli imperfetti ‘modali’, alcuni dei quali avevo già trattato *en passant* in MAZZOLENI 1992 che è invece dedicato in particolare all’imperfetto «ipotetico» – cfr. *infra* § 2.3.3. Un più breve schizzo sulle tematiche qui presentate, tracciato nell’ottica del rapporto tra italiano e spagnolo, si trova in MAZZOLENI 2012.

verbale passata ed imperfettiva dell'indicativo non deve stupire, perché la modulazione della forza assertiva di un enunciato² non è un territorio dominato in maniera sistematica o esclusiva dal congiuntivo e dal condizionale – anche se già il grammatico cinquecentesco Ludovico Castelvetro (nella sua *Giunta fatta al ragionamento degli articoli e de' verbi di Messer Pietro Bembo*, Modena, 1563 – cit. in PETRILLI 1991, p. 139, nota 9) segnalava proprio la rilevanza di questo parametro per l'identificazione dei diversi Modi sintattici:

Per trovar quanti sieno i modi del verbo, et per saper pienamente la natura loro [...] si dee aver riguardo alle 'nfrascritte due distinzioni, cioè, che prima sono alcune voci del verbo, le quali significano insieme col tempo, con la persona et col numero, et con la disposizione dell'atto certa o con la privazione certa dell'atto, et alcune altre, che significano la sospensione della certezza dell'atto, o della privazione³.

È vero infatti che la scelta di un Modo in luogo di un altro può attenuare il coinvolgimento epistemico del mittente, come si vede confrontando ad esempio il più prudente condizionale «di dissociazione» (SERIANNI 1988, cap. XIII, § 5) dell'es. (1a) con il più “convinto” indicativo – sia pur mitigato dal rinvio alla fonte dell'informazione – della sua versione alternativa (1b):

- (1) a. [...] secondo le notizie rimbalzate da Bonn i ministri degli Esteri della Comunità *avrebbero* già *approvato* la bozza di documento da sottoporre ai Capi di Stato e di governo della Comunità riuniti a Venezia («Il Mattino», 11 giugno 1980, p. 14 – cit. in SERIANNI 1988, cap. XIII, § 5)
- (1) b. [...] secondo le notizie rimbalzate da Bonn i ministri degli Esteri della Comunità *hanno* già *approvato* la bozza di documento da sottoporre ai Capi di Stato e di governo della Comunità riuniti a Venezia

Ma la comparsa di un determinato Modo sintattico non incide necessariamente sul livello di fattualità degli stati di cose presentati. Diversamente da quanto abbiamo appena visto, la commutazione del condizionale di (2a) con l'indicativo di (2b) modifica non il coinvolgimento epistemico del mittente bensì la prospettiva temporale, cioè il punto di vista col quale si mostra al destinatario lo sviluppo narrativo:

- (2) a. Chi ci aveva creduto, ci andò e tornò peggio di com'era partito. Magro come una saracca, senza denti e con una malaria che lo faceva tremare e che si *sarebbe portato* dietro fino alla tomba. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 33)

² Sull'idea di «modulazione» – e su quella correlata di «mitigazione» – della forza illocutiva di un atto linguistico, che qui utilizzo senza approfondirle ed in maniera del tutto intuitiva, si veda CAFFI 1990, 2001 e 2007.

³ La seconda distinzione preannunciata nella citazione del Castelvetro – e qui non riportata – separa le forme verbali autonome, autosufficienti, da quelle dipendenti, soggette a concordanza (cfr. di nuovo PETRILLI 1991, p. 139).

- (2) b. Chi ci aveva creduto, ci andò e tornò peggio di com'era partito. Magro come una saracca, senza denti e con una malaria che lo faceva tremare e che si *era portato* dietro fino alla tomba

Ed il congiuntivo della causale negata di (3a) è obbligato sintatticamente dalla posizione “bassa” di *non*, vicino alla congiunzione subordinante, mentre in (3b) la sua risalita fino alla sinistra del predicato principale (che peraltro non risulta comunque negato, perché in ogni caso si capisce che all'osteria San Calogero Salvo Montalbano era rispettato!) innesca l'obbligo dell'indicativo: ma né la causale negata al congiuntivo di (3a) né quella all'indicativo di (3b) implicano che Salvo Montalbano non sia il commissario⁴...

- (3) a. All'osteria san Calogero [Salvo Montalbano] lo rispettavano, *non* tanto perché *fosse* il commissario, quanto perché era un buon cliente, di quelli che sanno apprezzare. (CAMILLETTI 1998, p. 67)
- (3) b. All'osteria san Calogero *non* lo rispettavano tanto perché *era* / **fosse* il commissario, quanto perché era un buon cliente, di quelli che sanno apprezzare

Inoltre esistono almeno un paio di usi di un altro Tempo verbale dell'indicativo che consentono al mittente proprio di mitigare la forza assertiva del suo enunciato. Il valore di base del futuro semplice è la collocazione di uno stato di cose nel futuro rispetto al momento dell'enunciazione, e quello del futuro composto (tradizionalmente «anteriore») è la segnalazione anaforica dell'antiorità-compiutezza di uno stato di cose rispetto ad un altro già collocato nel futuro deittico:

- (4) Sono sicuro che questa volta ha preso una di quelle *casse* [sbronze] che non perdonano. Quando *l'avrà smaltita* si *farà* vivo. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 138)

Ma le due forme verbali “perdono” il riferimento al futuro nei loro usi «concessivo-dubitativo» (MAZZOLENI 1996, p. 57 e BERRETTA 1997) ed «epistemico» – cfr. rispettivamente gli ess. (5ab) e (6ab) –, che servono invece a segnalare il disaccordo del mittente su quanto enunciato dall'interlocutore nel turno precedente come in (5a) oppure un suo certo livello di incertezza su ciò che sta dicendo come in (5b) e (6ab):

- (5) a. «[...] non è stagione di caccia».
«Non *sarà* stagione di caccia, ma abbiamo un conto in sospeso con un animale» disse Ligerà. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 31)

⁴ Sul problema del valore del congiuntivo – o meglio: dei *valori* che questo Modo può assumere in diversi co-testi sintattico-semantic! – vedi PRANDI 2012.

- (5) b. [le norme del Codice Barbaricino] *Avranno* anche *avuto* un inizio, ma si perde nella notte dei tempi, per cui sembra che esistano da sempre. (LUCARELLI-PICOZZI 2009, p. 7)
- (6) a. Potevano almeno darmi un orologio. *Saranno* quasi le nove. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 222)
- (6) b. Arriva alla solita stazione sopraelevata di partenza, si precipita giù per i gradini. La strada corre parallela a un vialetto di tigli: *saranno passati* al massimo sette minuti dal racconto del ragazzo. (NADIANI 2009, p. 111)

Dopo aver sinteticamente mostrato che la modulazione dell'atteggiamento epistemico del mittente rispetto agli stati di cose presentati non dipende in maniera sistematica o esclusiva dall'uso del congiuntivo o del condizionale, passo ora all'illustrazione dei diversi usi dell'imperfetto nell'italiano contemporaneo: come anticipato, inizierò da quelli fattuali.

2.1. *Gli imperfetti fattuali*

La fattualità degli stati di cose presentati accomuna il valore di base dell'imperfetto (§ 2.1.1) alla sua accezione «prospettiva» (§ 2.1.2) ed al suo più recente uso «narrativo» (§ 2.1.3).

2.1.1. *Il valore di base dell'imperfetto*

Come anticipato sopra, con l'imperfetto il mittente presenta di norma uno stato di cose come epistemicamente fattuale (cioè come vero all'interno del mondo testuale che sta costruendo), lo colloca temporalmente nel passato rispetto al momento dell'enunciazione, e ne fornisce una visualizzazione aspettuualmente imperfettiva, focalizzandone la struttura interna ma non il punto finale, conclusivo, in contrasto con la visualizzazione perfettiva o aoristica, esterna e complessiva, ottenuta con il perfetto semplice dell'indicativo (7a) o con quello composto (7b) – i tradizionali passati «remoto» e «prossimo» – rispettivamente nei piani enunciativi dell'*histoire* e del *discours*⁵:

- (7) a. Quest'uomo *viveva* solitario in una casa appartata dentro una valletta ed *era* sempre in conflitto con il guardaboschi per taglio abusivo di faggio. *Presentò* il suo certificato e gli *consegnammo* le schede. (RIGONI STERN 2000, p. 207)
- (7) b. Finita la lezione [di nuoto], *sono tornata* nello spogliatoio e mi *sono accorta* che

⁵ La distinzione tra *histoire* e *discours* e la correlazione dei due piani enunciativi con le diverse persone ed i diversi Tempi del verbo risale a BENVENISTE 1959, che sottolinea anche come per la costruzione di un mondo testuale non conti tanto la verità oggettiva dei fatti, quanto piuttosto l'intenzione del mittente: così nel piano enunciativo dell'*histoire* il brano di un romanzo o di un racconto è ad esempio valido quanto quello di un saggio storico (cfr. BENVENISTE 1959, p. 298, nota 5).

la mia borsa non c'era più. [Il bagnino e l'istruttrice] *si sono messi* subito a cercare la borsa, ma intanto io *stavo* lì tutta bagnata e tremante di freddo. (BORDIGLIONI-BADOCCHIO 1999, p. 40)

Come si può vedere dall'es. (8), dal punto di vista dell'organizzazione testuale il mittente utilizza poi le forme verbali perfettive per mettere in primo piano gli stati di cose centrali in una dinamica narrativa, mentre quelli collaterali sono presentati con forme verbali imperfettive e vengono così lasciati sullo sfondo⁶; inoltre (cfr. TALMY 1975, REINHART 1984 e TOMLIN 1985) gli stati di cose messi in primo piano compaiono piuttosto spesso in frasi principali, mentre quelli lasciati sullo sfondo compaiono di solito nelle subordinate (9):

- (8) Si *alzò* dal muretto e *prese* la strada verso valle. Il mattino *era* freddo, come da quelle parti *accadeva* anche in primavera. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 48)
- (9) Si *avviò* sul ponticello del vecchio acquedotto che *attraversava* il fiume unendo le due province. (NADIANI 2009, p. 110)

C'è quindi una certa correlazione tra la comparsa di uno stato di cose in una frase principale e la sua visualizzazione perfettiva da una parte, e la comparsa di uno stato di cose in una frase subordinata e la sua visualizzazione imperfettiva dall'altra, come si vede anche in (10ab); ma il mittente può comunque decidere di presentare con una forma verbale perfettiva uno stato di cose espresso in una subordinata, come la relativa appositiva di (10a), e di presentare con una forma verbale imperfettiva uno stato di cose espresso in una principale, come quella che segue il punto e virgola in (10b):

- (10) a. A mezzogiorno, siccome non *era* possibile arrivare a turno nelle nostre case lontane, *andammo* a mangiare all'Osteria della Linda, la quale ci *preparò* con amore un vero pranzo con ottime pietanze. (RIGONI STERN 2000, p. 207)
- (10) b. Lo spoglio *fu* molto facile perché *erano* poco più di un centinaio le schede da scrutinare; molto pochi *erano* i voti di preferenza, nessuna bianca, poche le nulle o le contestate. (RIGONI STERN 2000, p. 208)

La doppia possibile combinazione tra le due diverse visualizzazioni aspettuali ed i due differenti statuti morfosintattici delle frasi è forse ancor più chiaramente percepibile in (11), dove la prima principale ha una

⁶ Con «primo piano» e «sfondo» traduciamo rispettivamente il *foreground* ed il *background* di HOPPER 1979ab, ma già WEINRICH 1964, pp. 125-90 in effetti aveva proposto una distinzione di carattere testuale fra quelli che lui chiamava appunto «tempi di primo piano» e «tempi di sfondo», corrispondenti alle forme verbali dall'aspetto perfettivo ed imperfettivo. Sulle categorie linguistiche del tempo e dell'aspetto si vedano comunque in generale i lavori contenuti in HOPPER 1982, e sul loro rapporto con la modalità BYBEE-PERKINS-PAGLIUCA 1994.

forma verbale perfettiva e la sua subordinata causale posposta una forma verbale imperfettiva, mentre la seconda principale (coordinata alla precedente) ha una forma verbale imperfettiva e la sua subordinata temporale preposta una forma verbale perfettiva:

- (11) [il maresciallo Santovito e l'appuntato Cotigno] Li *seguirono* a fatica, perché i due montanari *sapevano* come prendere di petto le salite, i sentieri e i fossi, e quando *arrivarono* al laghetto il sole *era* alto. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 30)

2.1.2. *L'imperfetto «prospettivo»*

Per codificare l'anteriorità-compiutezza di uno stato di cose rispetto ad un altro già collocato nel passato si utilizza l'indicativo piuccheperfetto – tradizionalmente «trapassato prossimo» – come in (12), mentre per codificarne la posteriorità (il cosiddetto «futuro-nel-passato» – HERCZEG 1969) nell'italiano contemporaneo si utilizza il condizionale composto – o «passato» –, sia in una frase principale (13a) che in una subordinata complessiva (13b), relativa (13c) o circostanziale (13d)⁷:

- (12) Già qualche elettore era in attesa nel corridoio della scuola. Il primo a entrare fu il Dormi che, malgrado il nomignolo, era per noi un personaggio storico di sottile e caustica intelligenza, anche se pochi *erano stati* i suoi studi. (RIGONI STERN 2000, p. 207)
- (13) a. Una soffusa sensazione, un intuito, un presentimento; una certezza: non l'*avrebbe* mai più rivisto [...] (NADIANI 2009, p. 133)

⁷ Come accade nel francese scritto formale (cfr. BENVENISTE 1959, p. 286), in italiano antico (cfr. MAZZOLENI 2001, § 3.1, pp. 29-31 e 2010, § 3.2.2.1, p. 1037 e segg.) almeno nelle ipotesi di «futuro-nel-passato» veniva codificato invece con il condizionale semplice – tradizionalmente «presente» – come in (ii), anche se l'uso di quello composto non era del tutto sconosciuto (iii); entrambe le possibilità sono rimaste disponibili a lungo nella lingua letteraria italiana (cfr. SQUARTINI 1999), almeno fino al 1800 (iv), e qualche «residuo» di questo doppio uso è testimoniato ancora dopo la metà del secolo scorso (v):

(i) Entouré d'ennemis, [...] croyant peut-être aussi que son absence *calmerait* les esprits, il [Solone] décida de quitter Athènes. (G. Glotz, *Histoire grecque*, 1925, p. 442 – cit. in BENVENISTE 1959, p. 286)

(ii) Maestro Taddeo, leggendo [facendo lezione] a' suoi scolari in medicina, trovò che, chi [se qualcuno] continuo mangiasse [avesse mangiato] nove dì di petronciani [melanzane], che *diverrebbe* [sarebbe diventato] matto [...]. (*Novellino*, novella 35, rr. 2-4)

(iii) E 'l cavaliere [...] andonne in una foresta e rinchiusesi in uno romitaggio [eremo] [...]. Or, chi [se qualcuno] avesse veduto il cruccio de' cavalieri del Po [della corte del Puy-Notre-Dame] e delle donne e delle donzelle che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n' *avrebbe avuto* pietà. (*Novellino*, novella 64, rr. 42-47)

(iv) Le parlò delle visite che *avrebbe ricevute*: un giorno poi *verrebbe* [sarebbe venuto] il signor principino con la sua sposa [...]; e allora, non solo il monastero, ma tutto il paese *sarebbe* [sarebbe stato] in moto. (Alessandro Manzoni, *I promessi sposi* – cit. in LEONE 1962, p. 58)

(v) [...] ritenevo certo, è vero, che il mio imminente suicidio non *sarebbe* [sarebbe stato] affatto mortale: [...]. Ma tuttavia, io riguardavo le pastiglie che tenevo nella palma quasi fossero monete barbariche, da pagarsi come pedaggio attraverso un ultimo, astruso confine.

Il fatto era che [...]. Ciò che io stavo per affrontare, mi si rappresentava quale una specie di avanzata fin dentro il territorio della morte. Poi, come un esploratore, *sarei tornato* indietro. (MORANTE 1957, p. 244)

- (13) b. [...] arrabbiato a causa della partita persa [...] per colpa di quel maresciallo arrivato dal Sud, che non sapeva giocare a carte eppure si ostinava a farlo. Si consolava sperando che, prima o poi, *avrebbe imparato*. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 20 e segg.)
- (13) c. [...] scrivere, quel maledetto vizio, quel delitto occasionale, cui non sapeva resistere e per il quale, un giorno o l'altro, il destino gliel'*avrebbe fatta* pagare. (NADIANI 2009, p. 116)
- (13) d. Attraversarono il fiume su una passerella traballante fatta con due tronchi gettati da una riva all'altra e collegati da assi che l'umidità aveva in parte marcito. Nessuno si preoccupava di mantenerla in buono stato, quella passerella, perché alla prima piena le acque se la *sarebbero portata* via [...]. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 49)

Sull'asse del presente la collocazione di uno stato di cose nel futuro può essere non solo codificata con il futuro semplice (14a) bensì anche semplicemente espressa con l'indicativo presente, magari accompagnato da un opportuno avverbio cronodeittico come in (14b); parallelamente sull'asse del passato la collocazione di uno stato di cose nel «futuro-nel-passato» può essere non solo codificata con il condizionale composto come in (13a-d) *supra* bensì anche semplicemente espressa con l'imperfetto nella sua accezione «prospettiva» (BERTINETTO 1986, p. 364 e segg. e 1991, § 2.2.1.4.1, e SERIANNI 1988, cap. XI, § 374h), che si trova di nuovo sia nelle frasi principali (15a) che in quelle subordinate, come ad esempio la relativa di (15b) e l'interrogativa indiretta di (15c)⁸:

- (14) a. «Evidentemente non hai intenzione di invecchiare». «Ci *penserò* quando *sarà* il momento. [...]». (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 149)
- (14) b. Domani *vengo* a scuola verso le 11
- (15) a. Già nel tardo pomeriggio di quella domenica tutti gli elettori e le elettrici del piccolo villaggio erano venuti a votare; secondo la legge, però, il seggio *doveva* restare aperto sino alle ventidue, per poi riaprirsi il lunedì dalle sette alle quattordici. (RIGONI STERN 2000, p. 207)
- (15) b. [...] e fecero il patto di dividere tutto quello che *riuscivano* a prendere. (Italo Calvino, *Fiabe italiane* 498 – cit. in MIKLIĆ 1991, p. 327)

⁸ Quest'uso dell'imperfetto (cfr. MAZZOLENI 2001, § 3.1, p. 30 e 2010, § 3.2.2.1, p. 1037) si trova già nell'italiano antico (i), che nello stesso senso (cfr. AMBROSINI 2000, p. 563) poteva utilizzare anche la «perifrasi prospettiva» – sulla quale cfr. *infra* –, con *dovere* all'imperfetto + infinito semplice:

(i) Costuma [usanza] era per lo reame di Francia che l'uomo ch'era degno d'essere disonorato e giustiziato si andava in su la caretta, e, se avvenisse [fosse avvenuto] che campasse [evitasse] la morte, giamai non *trovava* [avrebbe trovato] chi volesse usare collui [frequentarlo] né stare né vederlo per niuna condizione. (*Novellino*, novella 27, rr. 3-7)

(ii) [...] e per questo egli ritornò e non seguì il passaggio usato, scusandosi ch'aveva sentito che come [non appena] fosse [stato] oltre a mare, il papa col re Giovanni gli *dovevano rubellare* [avrebbero fatto ribellare] il reame di Sicilia e di Puglia. (*Istoria fiorentina*, p. 958, r. 9 – cit. in AMBROSINI 2000, p. 563)

- (15) c. Ero curioso di sapere se questo sonnifero *dava* pure dei sogni. (MORANTE 1957, p. 245)

La posteriorità di uno stato di cose rispetto ad un altro già situato nel passato può quindi in linea di principio essere segnalata sia da un condizionale composto che da un imperfetto (16a), il che pone il problema della commutabilità tra le due forme. MOURIN 1956a e BERTINETTO 1986, p. 363 e segg. e 1991, § 2.2.1.4.1) ad esempio concordano sul fatto che un imperfetto «prospettivo» possa sempre essere sostituito da un condizionale composto – cfr. (16a) e (16b), e (15a-c) *supra* e (17a-c):

- (16) a. Ne *avevano* ancora per due giorni e poi *sarebbero arrivati* i carri per trasportare a valle il ghiaccio. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 34)
- (16) b. Ne *avrebbero avuto* ancora per due giorni e poi sarebbero arrivati i carri per trasportare a valle il ghiaccio
- (17) a. Già nel tardo pomeriggio di quella domenica tutti gli elettori e le elettrici del piccolo villaggio erano venuti a votare; secondo la legge, però, il seggio *sarebbe dovuto* restare aperto sino alle ventidue, per poi riaprirsi il lunedì dalle sette alle quattordici
- (17) b. [...] e fecero il patto di dividere tutto quello che *sarebbero riusciti* a prendere
- (17) c. Ero curioso di sapere se questo sonnifero *avrebbe dato* pure dei sogni

Che viceversa nel suo valore di «futuro-nel-passato» un condizionale composto possa sempre essere sostituito da un imperfetto «prospettivo» non ci pare altrettanto vero: se da una parte infatti (18) non sembra significativamente diverso da (16ab), dall'altra (19b) con l'imperfetto ha un senso di contemporaneità nel passato piuttosto diverso da quello di (19a) con il condizionale composto:

- (18) Ne *avevano* ancora per due giorni e poi *arrivavano* i carri per trasportare a valle il ghiaccio
- (19) a. Guglielmo gli giurò di non dire a nessuno quanto *avrebbe saputo*. (Umberto Eco, *Il nome della rosa* 272 – cit. in MIKLIĆ 1991, p. 327)
- (19) b. Guglielmo gli giurò di non dire a nessuno quanto *sapeva*

E gli imperfetti di (20a-d), che dovrebbero corrispondere ai condizionali composti di (13a-d) *supra*, mi destano parecchie perplessità, mentre appare assai più convincente la «perifrasi prospettiva» (BENVENISTE 1959, p. 286 la cita per il francese, ma esiste anche in italiano) con *dovere* all'imperfetto seguito dall'infinito semplice (21a-d)⁹:

⁹ La «perifrasi prospettiva» funziona meno bene quando le combinazioni di forme e contenuti rendono più plausibile altre interpretazioni “primarie” del verbo modale *dovere*, come si vede con-

- (20) a. ²²Una soffusa sensazione, un intuito, un presentimento; una certezza: non lo *rivedevano* mai più
- (20) b. ²²[...] arrabbiato a causa della partita persa per colpa di quel maresciallo arrivato dal Sud, che non sapeva giocare a carte eppure si ostinava a farlo. Si consolava sperando che, prima o poi, *imparava*
- (20) c. ²²scrivere, quel maledetto vizio, quel delitto occasionale, cui non sapeva resistere e per il quale, un giorno o l'altro, il destino gliela *faceva* pagare
- (20) d. ²²Attraversarono il fiume su una passerella traballante fatta con due tronchi gettati da una riva all'altra e collegati da assi che l'umidità aveva in parte marcito. Nessuno si preoccupava di mantenerla in buono stato, quella passerella, perché alla prima piena le acque se la *portavano* via
- (21) a. Una soffusa sensazione, un intuito, un presentimento; una certezza: non lo *dovevano rivedere* mai più
- (21) b. [...] arrabbiato a causa della partita persa per colpa di quel maresciallo arrivato dal Sud, che non sapeva giocare a carte eppure si ostinava a farlo. Si consolava sperando che, prima o poi, *doveva imparare*
- (21) c. [...] scrivere, quel maledetto vizio, quel delitto occasionale, cui non sapeva resistere e per il quale, un giorno o l'altro, il destino gliela *doveva far* pagare
- (21) d. Attraversarono il fiume su una passerella traballante fatta con due tronchi gettati da una riva all'altra e collegati da assi che l'umidità aveva in parte marcito. Nessuno si preoccupava di mantenerla in buono stato, quella passerella, perché alla prima piena le acque se la *dovevano portare* via

In ogni caso, con l'imperfetto «prospettivo» il mittente presenta uno stato di cose come fattuale¹⁰ e lo colloca nel passato – e la posteriorità nel passato non viene codificata (come con il condizionale composto) bensì

frontando le due diverse possibili versioni degli esempi seguenti:

(i) a. E fu proprio il pomeriggio di una domenica di primo inverno nel 1831 che Domenico, di ritorno dal paese dove si era giocato un bicchiere di vino, disse alla famiglia che quella notte stessa se ne *sarebbe andato e sarebbe rimasto* via per molto tempo. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 243)

(i) b. E fu proprio il pomeriggio di una domenica di primo inverno nel 1831 che Domenico, di ritorno dal paese dove si era giocato un bicchiere di vino, disse alla famiglia che quella notte stessa se ne *doveva andare e doveva restar* [= era necessario che se ne andasse e che restasse] via per molto tempo

(ii) a. Su quel treno incontrai Raffaella. Saliva anche lei al paese dove *avrebbe insegnato* nella nuova scuola. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 196)

(ii) b. Su quel treno incontrai Raffaella. Saliva anche lei al paese dove *doveva* [era tenuta ad] *insegnare* nella nuova scuola

¹⁰ La fattualità dello stato di cose va ovviamente ancorata al momento di riferimento temporale passato della sua “proiezione” nel futuro, e non al momento «futuro-nel-passato» in cui dovrebbe aver avuto luogo: in (i) la partenza serale è preannunciata come fatto dal protagonista, che però non poi è detto sia davvero riuscito a partire... In ogni caso la forma verbale è orientata anche alla fattualità dello stato di cose al momento del suo prospettato verificarsi, perché una prosecuzione “positiva” come quella della coordinata di (ii) può essere connessa alla frase precedente da una semplice *e*, mentre una prosecuzione “negativa” come quella di (iii) favorisce la comparsa di un *ma* controaspettativo:

(i) Disse che *partiva* [sarebbe partito] in serata (da LEONE 1962, p. 59)

(ii) Disse che partiva in serata *ed* in effetti prese poi il treno delle 19.00

(iii) Disse che partiva in serata *ma* in effetti restò poi a dormire in città

lasciata all'inferenza del destinatario; ma diversamente da quanto accade col suo valore di base, in questa accezione la forma verbale è «Sostanzialmente perfettiv[a], anche se caratterizzat[a] più debolmente sul piano aspettuale [...]» (BERTINETTO 1991, § 2.2.3.1).

2.1.3. *L'imperfetto «narrativo»*

Un uso dell'imperfetto di diffusione relativamente recente è quello «narrativo» (BERTINETTO 1991, § 2.2.3.2), che viene chiamato anche «storico» o «cronistico» (SERIANNI 1988, cap. XI, § 374c): data la «vocazione» narrativa già tipica del valore di base dell'imperfetto, alle altre preferisco quest'ultima etichetta, anche se può risultare un po' restrittiva rispetto al ventaglio di generi testuali dove il fenomeno è testimoniato, che oltre agli articoli di cronaca sui quotidiani – specialmente quelli di carattere sportivo (22b), ma non solo (22c) – comprende ad esempio anche la narrativa di finzione (22a).

- (22) a. Quella stessa sera, alle dieci in punto, l'ingegnere Ribera *batteva* due colpi discreti alla porta del signor Giacomo Puttini in Albogasio Superiore. Poco dopo si *apriva* una finestra sopra il suo capo e vi *compariva* al chiaro di luna il vecchio visetto imberbe del «sior Zacomo» (Antonio Fogazzaro, *Piccolo mondo antico* [1895, parte prima, cap. 3: *Il gran passo*] – cit. in BERTINETTO 1991, § 2.2.3.2)
- (22) b. Il difensore, su una lunga rimessa laterale, *mancava* nettamente il rinvio, [e] *sfiurava* appena la sfera, che *terminava* invece sui piedi del liberissimo Berggren («Corriere dello Sport», 28 giugno 1983 – *ibidem*)
- (22) c. Della grave situazione *si rendeva* immediatamente conto un anziano pescatore [...], il quale, vestito com'era, *si lanciava* in acqua, *sollevava* il corpo inerte del giovane e lo *portava* sulla banchina dove *tentava* disperatamente di tenerlo in vita con la respirazione bocca a bocca. Purtroppo i suoi sforzi *risultavano* vani («Il Mattino», 28 novembre 1986, p. 21 – cit. in SERIANNI 1988, cap. XI, § 374c)

Oltre a collocarli nel passato ed a presentarli come fattuali – nel mondo “interno” della narrazione con un racconto o con un romanzo, come in (22a), oppure nel mondo “esterno” della realtà con la cronaca, come in (22bc) –, quest'uso dell'imperfetto fornisce una visualizzazione dilatata e rallentata di stati di cose puntuali, che dal punto di vista dell'architettura narrativa si stagliano in primo piano (sono cioè *foregrounded*), e che potrebbero quindi essere invece espressi con le forme verbali aspettualmente perfettive o aoristiche evidenziate in (23a-c)¹¹:

¹¹ Come rimarca anche BERRETTONI 1972, p. 251 (cit. in BAZZANELLA 1990, p. 439 e segg.), in questi casi il verbo «è posto all'imperfetto malgrado che esso indichi, nel contesto, un'azione singola, momentanea, un elemento nuovo che fa progredire la narrazione, fattori, insomma, che si attagliano più ai valori delle forme aoristiche che non a quelle dell'imperfetto».

- (23) a. Quella stessa sera, alle dieci in punto, l'ingegnere Ribera *battè* due colpi discreti alla porta del signor Giacomo Puttini in Albogasio Superiore. Poco dopo si *apri* una finestra sopra il suo capo e vi *comparve* al chiaro di luna il vecchio visetto imberbe del «sior Zacomo»
- (23) b. Il difensore, su una lunga rimessa laterale, *ha mancato* nettamente il rinvio, ed *ha sfiorato* appena la sfera, che è *terminata* invece sui piedi del liberissimo Berggren
- (23) c. Della grave situazione *si è reso* immediatamente conto un anziano pescatore [...], il quale, vestito com'era, *si è lanciato* in acqua, *ha sollevato* il corpo inerte del giovane e lo *ha portato* sulla banchina dove *ha tentato* disperatamente di tenerlo in vita con la respirazione bocca a bocca. Purtroppo i suoi sforzi *sono risultati* vani

2.2. *Gli imperfetti considerati non-fattuali*

Nella letteratura scientifica di riferimento sono normalmente considerati non-fattuali l'imperfetto «onirico» (§ 2.2.1), quello «ludico» (§ 2.2.2), quelli «attenuativo» e «di pianificazione» (§ 2.2.3), e quello «epistemico-doxastico» (§ 2.2.4).

2.2.1. *L'imperfetto «onirico»*

Una visualizzazione imperfettiva, dilatata e rallentata, di stati di cose *foregrounded*, che di norma sarebbero presentati con forme verbali perfettive, viene fornita non solo dall'imperfetto «narrativo» ma anche da quello «onirico» (MOURIN 1956b, p. 85 e SERIANNI 1988, cap. XI, § 374g), che contribuisce sicuramente all'atmosfera indefinita dei brani in cui compare:

- (24) a. Questa notte ho fatto un sogno di spaventi. [...] Mi trovavo precisamente a Cimarra di Panisperna, in quel punto dove hanno tagliato in mezzo l'Orto Botanico, quando a un tratto mi *pareva* [*vs.* è parso] di sentire scoccare dal cielo sopra Santa Maria Maggiore una terribile modulazione, ben nota, quella d'un proiettile di cannone che solca l'aria. *Sentivo* [*vs.* Ho sentito] il cuore serrarmisi, come spesso accade sul primo colpo, e fra me *dicevo* [*vs.* ho detto]: «ci siamo». (Baldini, pp. 61-63 – cit. in MOURIN 1956b, p. 85)
- (24) b. Cerveteri aveva ripreso a raccontare quel suo sogno: – Era una farfalla notturna, con grandi ali [...]; e io *cercavo* [*vs.* ho cercato] di sollevare con la forchetta queste ali [...]. *Facevo* [*vs.* Ho fatto] per portare alla bocca i frammenti d'ala, ma tra le labbra *diventavano* [*vs.* sono diventati] una specie di genere (CALVINO 1958, p. 404 e segg. – cit. in SERIANNI 1988, cap. XI, § 374g)

I frammenti testuali in questione sono appunto narrazioni di sogni da parte del loro protagonista, resoconti in prima persona i cui contenuti (sia pur particolari) sono comunque situati nel passato, e la cui non-fattualità – nel mondo “esterno” della realtà, perché nel mondo “interno” del (ricordo del) sogno sono assolutamente fattuali! – dipende soltanto dal fat-

to che si tratta di episodi onirici, cosa che di norma viene tra l'altro segnalata all'inizio in modo esplicito¹².

Assimilabile a quest'uso è secondo me il primo tipo di imperfetto «fantastico» segnalato da BERTINETTO 1991, § 2.2.2.1, col quale si narra una vicenda filtrata o rivissuta attraverso la fantasia di un soggetto percipiente, come il lettore del romanzo la cui trama viene condensata nell'es. (25a): anche in questo caso vengono presentati come fattuali (nel mondo 'interno' del ricordo del racconto), collocati nel passato, e visualizzati in maniera imperfettiva, dilatata e rallentata, degli stati di cose posti narrativamente in primo piano, che potrebbero invece essere affidati alle forme verbali dall'aspetto perfettivo o aoristico di (25b)¹³.

- (25) a. Severino si perse nella lettura. Il mondo scomparve ai suoi occhi. La Primula Rossa *penetrava* arditamente in Parigi, si *aggirava* per le strade della capitale, *combatteva* arditamente i rivoltosi, e *portava* in salvo la duchessa. (da BERTINETTO 1991, § 2.2.2.1)
- (25) b. Severino si perse nella lettura. Il mondo scomparve ai suoi occhi. La Primula Rossa *penetrò* / *era penetrata* arditamente in Parigi, si *aggirò* / *era aggirata* per le strade della capitale, *combatté* / *aveva combattuto* arditamente i rivoltosi, e *portò* / *aveva portato* in salvo la duchessa

Altrettanto “fantastici”, provenienti cioè dalla fantasia della piccola narratrice in prima persona, appaiono gli stati di cose narrati in (26a)¹⁴. La loro collocazione nel passato è indubbia, ma la codifica della componente controfattuale (e non semplicemente non-fattuale rispetto al mondo “esterno” della realtà come nel caso precedente) è affidata al significato lessicale dei verbi utilizzati (*immaginare*, *far finta*) ed agli stati di cose presentati: la bambina (malgrado i suoi desideri!) non è la Sirenetta della favola, non ha lunghi capelli biondi al posto della cuffia gialla, e non è neppure un granchio ferocissimo...; invece l'imperfetto viene normalmente impiegato per la visualizzazione imperfettiva di stati di cose lasciati sullo sfondo, per i quali una presentazione con forme verbali perfettive risulterebbe invece inadatta, come ben si vede dalla minore naturalezza di (26b):

- (26) a. Improvvisamente, però, mi sono accorta che per stare a galla basta rilassarsi. [...] Allora mi è passata la paura quasi del tutto e mi sono messa a giocare: *immagina-*

¹² Le forme verbali «Mi trovavo» in (24a) ed «Era» in (24b) sono invece normalissimi imperfetti di sfondo, che non vanno affatto confusi con l'imperfetto «onirico» per il banale fatto di occorrere all'interno di resoconti di sogni...

¹³ Per il secondo tipo di imperfetto «fantastico» segnalato da BERTINETTO 1986, p. 369 e segg. e 1991, § 2.2.2.1, che contrariamente al primo permette al mittente di presentare degli stati di cose come controfattuali, cfr. *infra* § 2.3.2.

¹⁴ Anche se in (26a) la protagonista sta giocando, l'imperfetto che utilizza per raccontare le sue fantasie non è certo un imperfetto «ludico» (sul quale cfr. § 2.2.2), poiché non ascrive alcun ruolo a nessuno e non costituisce alcuno stato di cose all'interno di un gioco messo in scena da un *peer group* oppure in un'interazione familiare!

vo di essere la Sirenetta, quella della favola, e *facevo finta* che al posto della cuffia gialla ci fossero lunghi capelli biondi e che la piscina fosse l’oceano. *Immaginavo* anche di essere un granchio ferocissimo [...]. (BORDIGLIONI-BADOCCHI 1999, p. 39)

- (26) b. ³Improvvisamente, però, mi sono accorta che per stare a galla basta rilassarsi. [...] Allora mi è passata la paura quasi del tutto e mi sono messa a giocare: *ho immaginato* di essere la Sirenetta, quella della favola, e *ho fatto finta* che al posto della cuffia gialla ci fossero lunghi capelli biondi e che la piscina fosse l’oceano. *Ho immaginato* anche di essere un granchio ferocissimo

Oltre ai proprî sogni (24ab) ed alle fantasie “retrospettive” proprie (26a) o altrui (25a), si possono però raccontare anche le fantasie “prospettive” di qualcuno, cioè quanto in un dato momento il personaggio di una narrazione pensa o progetta sul proprio futuro: si tratta di nuovo di segnalare in modo anaforico la posteriorità nel passato (cfr. § 2.1.2) di stati di cose non ancora avvenuti, che vengono normalmente presentati col condizionale composto come in (27)¹⁵.

- (27) L’avrebbe rintracciata se le cose fossero andate come si erano prospettate quella serata. *Sarebbe andato* a prenderla sotto casa con il taxi e *l’avrebbe portata* a cena. [...]. Con il primo stipendio in tasca, *sarebbe tornato* a Bologna, *avrebbe cercato* Giulia e *l’avrebbe portata* fuori, in una notte così. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 95)

2.2.2. *L'imperfetto «ludico»*

Questo tipo di imperfetto viene «adoperato dai bambini nelle fasi preparatorie, o di ridefinizione, dei loro giochi, [...] è detto anche “stipulativo”» (BERTINETTO 1991, § 2.2.2.1), e compare in «enunciati ascrivibili di ruoli ludici [...] o costitutivi di stati di cose ludici» (CONTE 1988a, § 3.2.1.2);

¹⁵ Il periodo ipotetico all’inizio di (27) ha la tipica concordanza del *casus irrealis* al passato (protasi al congiuntivo piuccheperfetto ed apodosi al condizionale composto), ma presenta stati di cose non irreali bensì «futuri-nel-passato» e quindi semplicemente non ancora avvenuti: lo stesso accade per il periodo ipotetico di (i), che tra l’altro compare anche all’interno di un discorso riportato; anche in (ii) il congiuntivo piuccheperfetto ed i condizionali composti non si riferiscono a stati di cose irreali nel passato, mentre come si vede dal co-testo il periodo ipotetico di (iii) è un vero controfattuale al passato ed appartiene quindi anche in senso semantico al terzo tipo:

(i) Diceva mia madre che se *avessi lasciato* la città melanconica, l’anima mia [si] *sarebbe consolata*.

Fu così che nel pomeriggio [del] 3 agosto 1898 partii da Rimini in bicicletta insieme all’ingegner Pasini [...]. (PANZINI 1941-1950, p. 250)

(ii) Chi [= se qualcuno] *l’avesse visto* in quella situazione a quell’ora, *avrebbe chiamato* immediatamente l’ambulanza con la camicia di forza, ma forse poi no, a tutti in paese era nota la stravaganza dello scrittore e, probabilmente, se la *sarebbe cavata* col solito sorrisino di compatimento rintracciabile sui volti da bar al suo passaggio. (NADIANI 2009, p. 107)

(iii) Se i soldati e gli ufficiali italiani *avessero potuto* leggere alcune opere di Hemingway, sin dal principio *avrebbero visto* la guerra del 1939-1945 con altri occhi. Purtroppo, però, nelle scuole militari i libri di letteratura che consigliavano agli allievi erano ben altri; come altre letture si facevano nelle scuole in genere. (RIGONI STERN 2000, p. 208)

tali enunciati sono spesso “aperti” dall’introduttore «Facciamo che», il cui congiuntivo “esortativo” ne segnala il carattere di proposta-invito¹⁶:

(28) a. (Facciamo che) io *ero* il re e tu la principessa. (da BERTINETTO 1991, § 2.2.2.1)

(28) b. Tu *eri* una fata (da CONTE 1988a, § 3.2.1.2)

Sfruttato anche dalla pubblicità (29a) e mimato in letteratura (29b), l'imperfetto «ludico» non presenta soltanto gli stati di cose adatti ad una visualizzazione di tipo imperfettivo come accade in (29a) bensì anche quelli messi in primo piano, *foregrounded*, di (29b), che potrebbero quindi essere invece espressi con le forme verbali aspettuivamente perfettive di (29c):

(29) a. «... Facciamo che noi *eravamo* grandi e io ti *regalavo* tutti i giorni i Pasticcini Lazzaroni». (pubblicità anni '70, cit. in SERIANNI 1988, p. 369)

(29) b. Quando ero piccolo, giocavo con gli amici nelle strade allora alberate delle città. [...] Eravamo burattinai e burattini, generali e soldatini [...]. Erano giochi che andavano inventati e coordinati, in cui serviva perciò un fantasista ed un organizzatore. Io ero bravo in tutti e due i settori (facciamo che io *ero* lo sceriffo e voi gli indiani e voi mi *prendeivate* prigioniero e io *scappavo* e *facevo* crollare la diga e l'acqua ci *portava* via tutti [...]). (BENNI 1990, p. 58)

(29) c. Io ero lo sceriffo, gli indiani mi *hanno / avevano preso* prigioniero ma poi io *sono scappato* e *ho fatto* crollare la diga e l'acqua ci *ha portati* via tutti

Oltre all'imperfetto esiste però anche il presente «ludico» (come peraltro già segnalato da CONTE 1980, § 2.4.1¹⁷), ed almeno nella scrittura letteraria, giocata intorno al potere “creativo” dell’introduttore «Facciamo che» evocato in (29b), si possono trovare anche il piuccheperfetto ed il perfetto composto, utilizzati per codificare l'antiorità-compiutezza di alcuni stati di cose rispetto a quelli presentati appunto con l'imperfetto ed il presente (30):

(30) Poiché i giocatori erano molto stanchi e affamati, si decise di giocare la partita

¹⁶ Con riferimento alle sue diverse componenti quest'uso ascrivito-costitutivo dell'imperfetto è stato chiamato anche «fabulativo» (RODARI 1973), «pre-ludico», e «fantastico» o «di fantasia» (BAZZANELLA 1987, pp. 19 e 22 e 1990, p. 443 e segg., e CONTE 1988a, § 3.2.1.2.2). Oltre che con l'imperfetto, come ad esempio in *Toi tu étais le gendarme, et moi, le voleur* (WILMET 1997, p. 384), in francese questi valori si possono rendere anche con l'uso del condizionale semplice, come si vede ad esempio in *Toi tu serais une fleur et moi un cheval*, titolo di uno spettacolo del calendario di Sémaphore di Cébazat messo in scena l'11 febbraio 2010 al teatro di Cusset.

¹⁷ Ecco il frammento in questione, ripreso direttamente da CONTE 1980, § 2.4.1:

Supponiamo, ad esempio, che un gruppo di bambine progetti un gioco. Una di esse dice ad un'altra:
(30) Tu sei una fata.

E, poi, rivolgendosi alle altre, prosegue:

(31) Chi tocca la fata muore.

secondo una variante propria della pallastrada, e cioè il «Facciamo». Il «Facciamo» si pratica quando i giocatori non hanno un campo adeguato [...]. I contendenti si dispongono uno di fronte all'altro e il primo dice: «Facciamo che io *tiravo*» e l'altro «Facciamo che io però *paravo*» e così via immaginando. [...]

Memorino diede il calcio d'inizio dicendo:

«Facciamo che [...] il vostro campo *era* in salita e noi *giocavamo* in discesa».

Jimmy Kaluha rispose prontamente: «Facciamo che *era finito* il primo tempo zero a zero e si *cambiava* campo».

Celeste disse: «Facciamo che *viene* il terremoto che pareggia il campo [...]».

Wakiki rispose: «Facciamo che è *venuto* l'inverno [...]». (BENNI 1992, p. 258 e segg.)

Nel momento in cui l'imperfetto «ludico» ascrive ruoli ai protagonisti del gioco, proietta anche i conseguenti comportamenti attesi all'interno di un «copione» (o *script*) che può essere ad esempio di carattere fiabesco, guerresco, western – ma anche quotidiano... –, con le situazioni, gli eventi, i processi e le azioni prevedibili all'interno dei relativi «scenari»: ciò che ne risulta ha la “tessitura” di un testo narrativo (con le connesse componenti descrittive), anche se la storia in questione non appartiene ad un passato che viene narrato bensì ad un presente che viene messo in scena¹⁸; e come accade in un racconto o in un romanzo gli stati di cose presentati saranno pur non-fattuali nel mondo “esterno” della realtà, ma in quello “interno” del gioco risultano assolutamente fattuali: ad esempio, la partita di pallastrada narrata in (30) per quanto giocata in modo virtuale viene considerata del tutto valida!

2.2.3. *Gli imperfetti «attenuativo» e «di pianificazione»*

La funzione dell'imperfetto «attenuativo» (BERTINETTO 1986, p. 372 e segg. e 1991, § 2.2.2.3) – o «di modestia» (RONCONI 1944-45, p. 65 e BAZZANELLA 1987, p. 19 e segg.) o anche «di cortesia» (BAZZANELLA 1990, p. 444 e segg.) o ancora «di intenzione» (SERIANNI 1988, cap. XI, § 374e) – è quella fundamentalmente pragmatica di mitigare domande, richieste o asserzioni come negli ess. (31a-c); lo stesso effetto di indebolimento del livello di fattualità si può ottenere utilizzando il condizionale semplice nel suo uso anch'esso chiamato «di cortesia» o «di modestia» (FORNACIARI

¹⁸ L'immagine della “messa in scena” diviene realtà nel seguente esempio di uso ascrivito di ruoli e costitutivo di stati di cose dell'indicativo presente – categorizzabile non come «ludico» bensì come «drammaturgico» – proposto da CONTE 1980, § 2.4.1, nota 18:

Durante le prove di un dramma ispirato alla battaglia di Verdun, il regista dice ad una comparsa: «Tu sei un fante francese caduto». E prosegue, rivolgendosi ad una seconda comparsa: «E tu inciampi nel cadavere e dici: “Verdammt Franzosen!”».

1881, p. 188, MOURIN 1956a, p. 10 e SERIANNI 1988, cap. XIII, § 3) esemplificato in (32a-c):

- (31) a. *Cosa desiderava, signore?* (da BERTINETTO 1991, § 2.2.2.3)
 (31) b. *Volevo un paio di guanti* (da RONCONI 1944-45, p. 65)
 (31) c. *Pensavo di chiamarlo Giulio, mamma* (da BAZZANELLA 1987, p. 20)
 (32) a. *Potresti prestarmi diecimila lire?* (da MOURIN 1956a, p. 10)
 (32) b. *Vorrei un servizio da voi* (Manzoni – *ibidem*)
 (32) c. *Ma chi è lei?*
 Io *sarei* il defunto marito della signora (Pirandello, p. 117 – *ibidem*)

Ciò non significa che le due forme verbali siano però intercambiabili, perché come si vede dal confronto tra gli esempi precedenti e quelli successivi il risultato della loro commutazione è qualche volta accettabile – (33b) e (34b) – ma di norma problematico – (33ac) e (34ac); va anche però notato che (33c) con un senso diverso da quello di (31c) non sarebbe di per sé impossibile:

- (33) a. *“Cosa desidererebbe, signore?*
 (33) b. *Vorrei un paio di guanti*
 (33) c. *“Penserei di chiamarlo Giulio, mamma*
 (34) a. *“Potevi prestarmi diecimila lire?*
 (34) b. *Volevo un servizio da voi*
 (34) c. *Ma chi è lei?*
“Io ero il defunto marito della signora

La modulazione dell'atto linguistico eseguito è ottenuta grazie all'abbassamento del coinvolgimento epistemico del mittente rispetto ai contenuti espressi, che deriva dall'effetto combinato di due delle componenti del valore di base dell'imperfetto: l'indeterminatezza ed il *backgrounding* della sua visualizzazione imperfettiva da una parte, come emerge dal confronto con quella perfettiva, *foregrounding* e determinata di (35a) con il perfetto composto, e l'allontanamento temporale verso il passato dall'altra¹⁹,

¹⁹ Già RONCONI 1944-45, p. 64, sosteneva che con l'imperfetto «si ha la proiezione dal presente al passato» e l'idea di non-fattualità «è raggiunta indirettamente attraverso un trasferimento nel passato che non la esprime ma la sottintende»; ma il fenomeno può essere anche inquadrato nella più generale prospettiva di LYONS 1977, p. 719 (ripresa da CONTE 1980, § 2.4.1), secondo il quale «what is commonly regarded as past tense [...] is perhaps better analysed, in certain languages at least, in terms of the more general notion of modal remoteness». E per quanto riguarda la componente aspettuale, JAMES 1982, p. 399 (riprendendo HOPPER 1979a) sottolineava che «the basic feature which distinguishes perfective and imperfective aspect is [...] the degree to which the event is being asserted».

come si vede dal confronto con le versioni al presente (35bc) – in questi tre esempi l'atto linguistico non viene attenuato e risulta così assai meno cortese.

(35) a. *Ho pensato* di chiamarlo Giulio, mamma

(35) b. Cosa *desidera*, signore?

(35) c. *Voglio* un paio di guanti

E l'uso di un Tempo passato in contesti discorsivi chiaramente riferiti al presente è possibile proprio grazie alla caratteristica visualizzazione imperfettiva della forma verbale, che focalizza la struttura interna ma non il momento conclusivo dello stato di cose espresso: come rimarca BERTINETTO 1991, § 2.2.2.3, «si suppone che l'individuo interpellato [in (31a)] o il locutore stesso [in (31bc)] continuino ad avere le stesse intenzioni anche al momento dell'enunciazione».

Le stesse componenti di continuità delle intenzioni del mittente e di attenuazione cortese della forza assertiva del suo enunciato sono riscontrabili nell'imperfetto «di pianificazione» (BAZZANELLA 1990, p. 446 e segg.), utilizzato per riferirsi ad un progetto non ancora del tutto definito e quindi ancora negoziabile con l'interlocutore, ed un effetto del tutto paragonabile si può di nuovo ottenere con il condizionale «di cortesia» o «di modestia»:

(36) A: Oggi pomeriggio vai tu a prendere il bambino a scuola?

B: Veramente dopo l'ufficio *andavo* / *andrei* in piscina...

Il co-testo linguistico precedente mostra che lo stato di cose progettato è futuro, ma il riferimento sia pur indiretto del Tempo verbale è appunto alla sua precedente pianificazione, che può essere esplicitata ad esempio con *volere* o *pensare di* all'imperfetto «attenuativo» + l'infinito semplice del verbo (37a); come in (35bc) anche in questo caso l'uso del presente rende l'enunciato meno cortese (37b), mentre il perfetto composto fa collassare il rapporto cronologico fra il progetto ed il suo contenuto e "sposta" l'intero stato di cose dal futuro al passato deittico, rendendo incoerente la replica di B (37c):

(37) a. B: Veramente dopo l'ufficio *volevo* / *pensavo di* andare in piscina...

(37) b. B: Veramente dopo l'ufficio *vado* in piscina...

(37) c. B: ??Veramente dopo l'ufficio *sono andato* in piscina...

2.2.4. *L'imperfetto «epistemico-doxastico»*

Come accade con l'imperfetto «di pianificazione», anche in questo caso lo stato di cose presentato è collocato nel futuro, cosa che può essere tra l'altro indicata dall'eventuale presenza di avverbi cronodeittici – cfr. gli ess. (38ab); tuttavia «Qui con l'imperfetto [...] il parlante non si riferisce ad un evento passato, ma allude a previe conoscenze o credenze (ossia a stati epistemici e/o doxastici) dell'interlocutore» (CONTE 1988a, § 3.2.1.3). Con le domande riportate di séguito il mittente chiede al suo interlocutore di ricordargli delle informazioni che aveva ma che nel frattempo sono divenute incerte: l'esplicitazione dell'intero percorso mentale tentata in (39ab) mostra l'almeno possibile parentela di quest'uso dell'imperfetto con il suo valore «prospettivo» (cfr. § 2.1.2), mediata dalla “scomparsa” del verbo che introdurrebbe il discorso o la decisione riportati e del successivo complementatore *che* (cfr. BAZZANELLA 1990, p. 451).

(38) a. Quand'è che *partiva* il tuo aereo domani? (da CONTE 1988a, § 3.2.1.3)

(38) b. A che ora *dovevamo* incontrarci stasera? (*ibidem*)

(39) a. Quand'è che *mi avevi detto che* partiva / *sarebbe partito* il tuo aereo domani?

(39) b. A che ora *avevamo deciso che* dovevamo incontrarci / *ci saremmo incontrati* stasera?

Anche in questo caso l'abbassamento del coinvolgimento epistemico del mittente rispetto agli stati di cose presentati deriva dalla combinazione del riferimento al passato con l'indeterminatezza ed il *backgrounding* dovuti alla visualizzazione imperfettiva della forma verbale utilizzata; lo si vede confrontando gli esempi (38ab) da una parte con le loro versioni al presente (40ab), dalle quali svanisce del tutto l'effetto originario, e dall'altra con quelle al perfetto composto (41ab), che risultano inaccettabili per l'aperto conflitto tra il riferimento al passato aspettuale compiuto del Tempo verbale e quello al futuro dell'avverbio cronodeittico.

(40) a. Quand'è che *parte* il tuo aereo domani?

(40) b. A che ora *dobbiamo* incontrarci stasera?

(41) a. ^{??}Quand'è che *è partito* il tuo aereo domani?

(41) b. ^{??}A che ora *abbiamo dovuto* incontrarci stasera?

2.3. *Gli imperfetti controfattuali*

Gli usi controfattuali dell'imperfetto, quelli cioè che presentano degli stati di cose come falsi all'interno del mondo testuale che il mittente sta

elaborando, sono quelli «di conato» ed «imminenziale» (§ 2.3.1), quelli «potenziale» ed «epistemico» (§ 2.3.2), e quello «ipotetico» (§ 2.3.3).

2.3.1. *Gli imperfetti «di conato» ed «imminenziale»*

L'imperfetto «di conato» e quello «imminenziale» (BERTINETTO 1986, p. 371) vengono utilizzati per riferirsi a stati di cose che stavano per accadere ma non sono accaduti: il primo (42a) «si realizza soprattutto coi verbi risultativi» (BERTINETTO 1991, § 2.2.2.2), mentre il secondo (42b) «concerne per lo più i verbi trasformativi» (*ibidem*); oltre che in frammenti testuali dalla tessitura chiaramente narrativa e monologica come (42b), l'imperfetto «imminenziale» può poi comparire anche in turni discorsivi dal carattere più spiccatamente dialogico come (42c)²⁰:

- (42) a. Ti ricordi quel giorno in cui Stefano *stendeva* la biancheria mentre tirava la tramontana? Naturalmente dovette poi rinunciare. (da BERTINETTO 1991, § 2.2.2.2)
- (42) b. L'aereo *decollava* già dalla pista, quando il pilota si accorse che un motore perdeva colpi. (*ibidem*)
- (42) c. Ah già *dimenticavo* di dirti che è venuto a cercarti Giovanni (da BAZZANELLA 1987, p. 20)

Con questi usi dell'imperfetto il mittente colloca nel passato degli stati di cose che presenta come controfattuali grazie di nuovo all'indeterminatezza ed al *backgrounding* della visualizzazione imperfettiva tipiche della forma verbale: le versioni di (42abc) con il piuccheperfetto o con il perfetto composto risultano infatti incoerenti (43a) oppure hanno un altro significato (43bc).

- (43) a. ^{??}Ti ricordi quel giorno in cui Stefano *aveva steso* la biancheria mentre tirava la tramontana? Naturalmente dovette poi rinunciare
- (43) b. L'aereo *era* già *decollato* dalla pista, quando il pilota si accorse che...
- (43) c. Ah già, (prima) *mi sono / ero dimenticato* di dirti che è venuto a cercarti Giovanni

Il valore «di conato» risulta esplicitabile con le perifrasi ‘*cercare / tentare di + infinito semplice*’, in cui la forma verbale finita può essere aspettualmente sia imperfettiva (44a) che perfettiva o aoristica (44bc) senza particolari effetti collaterali specifici:

- (44) a. Ti ricordi quel giorno in cui Stefano *cercava / tentava di* stendere la biancheria mentre tirava la tramontana? Naturalmente dovette poi rinunciare

²⁰ Sulla particolare combinazione dell'imperfetto «imminenziale» con l'avverbio “perfettivo” *ormai* nell'italiano parlato in Romagna cfr. MAZZOLENI-RAMBELLI 2011.

- (44) b. Ti ricordi quel giorno in cui Stefano *aveva cercato / tentato di* stendere la biancheria mentre tirava la tramontana? Naturalmente dovette poi rinunciare
- (44) c. Ti ricordi quel giorno in cui Stefano *cercò / tentò di* stendere la biancheria mentre tirava la tramontana? Naturalmente dovette poi rinunciare

Invece il valore «imminenziale» può essere esplicitato con le perifrasi ‘*stare per o essere (quasi) sul punto di* [all’imperfetto] + infinito semplice’ (45ab) oppure con il piuccheperfetto accompagnato però questa volta obbligatoriamente da *quasi* (45c), e risulta esprimibile anche (cfr. BAZZANELLA 1987, p. 20) con la perifrasi progressiva ‘*stare* [all’imperfetto] + gerundio semplice’ (45d)²¹:

- (45) a. Nasone le corse dietro e *stava per raggiungerla* quando la Bestia si fermò di colpo e si girò verso di lui, come per aspettarlo. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 35)
- (45) b. Nasone le corse dietro e *era (quasi) sul punto di raggiungerla* quando la Bestia si fermò di colpo...
- (45) c. Nasone le corse dietro e *l’aveva quasi raggiunta* quando la Bestia si fermò di colpo...
- (45) d. Nasone le corse dietro e *la stava raggiungendo* quando la Bestia si fermò di colpo...

2.3.2. *Gli imperfetti «potenziale» ed «epistemico»*

Anche con l’imperfetto «potenziale» il mittente colloca nel passato e presenta come controfattuali degli stati di cose che potevano o dovevano accadere ma non sono accaduti – cfr. BERTINETTO 1986, pp. 374 e 376, anche per gli ess. (46ab); e lo stesso avviene con il secondo tipo di imperfetto (ed anche con il piuccheperfetto) «fantastico» di BERTINETTO 1991, § 2.2.2.1, che però come si vede da (47b) non è soltanto «tipico del parlato spontaneo»:

- (46) a. *Voleva* venire anche lui, ma l’abbiamo convinto a restare
- (46) b. Come *veniva*, se non aveva la macchina? Ragiona, su!
- (47) a. A: Ci pensi che effetto avrebbe fatto Arturo uscendo dall’armadio durante la lezione?
B: Sì, e poi *veniva* il preside e ci *restava* secco. Vorrei assistere alla scena. (da BERTINETTO 1991, § 2.2.2.1)

²¹ Altre possibili perifrasi del valore «imminenziale», condizionate però anche dai tipi di stati di cose presentati, sono ad esempio ‘*per poco non* + imperfetto (i) o perfetto composto (ii)’, ed ‘*a momenti* + imperfetto’ (iii):

(i) «Disgraziato, lo sai che *per poco non ti impallinavo* come una lepre?» (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 27)

(ii) Disgraziato, lo sai che *per poco non ti ho impallinato* come una lepre?

(iii) Disgraziato, lo sai che *a momenti ti impallinavo* come una lepre?

- (47) b. Penso che riprenderà a piovere, penso alla malaria. Penso che avrei potuto proseguir per Taranto: e fra pochi minuti *ero arrivato, mi cacciavo* in un caffè, *stavo* come un papa (Baldini, *Lettere*, t. II, p. 113 – cit. in MOURIN 1956a, p. 13)

Il medesimo effetto di controfattualità si può ottenere anche con l'imperfetto «epistemico», che «compare per lo più coi verbi modali [...] per esprimere una supposizione del parlante» (BERTINETTO 1991, § 2.2.2.4) su stati di cose che possono essere però temporalmente collocati sia nel passato (48ab) che nel presente o nel futuro (48cd):

- (48) a. Perché parti? *Potevi* rimanere (da RONCONI 1944-45, p. 65)
 (48) b. *Bastava* fare un piccolo sforzo: ormai è troppo tardi. (da BERTINETTO 1991, § 2.2.2.4)
 (48) c. Giovanni *doveva* essere qui; non capisco perché non si fa vedere (da BAZZANELLA 1987, p. 20)
 (48) d. Maledizione! *Dovevo* essere in Istituto tra due minuti. Chiama un taxi, svelto! (*ibidem*)

Questi varî imperfetti appaiono piuttosto sistematicamente commutabili con il condizionale composto – anche se nel caso del secondo tipo di imperfetto «fantastico» l'inserimento di un avverbio come *magari* può a volte risultare opportuno, come si vede in (50a) –, il che ne mostra secondo me la vicinanza con l'imperfetto «prospettivo» (cfr. § 2.1.2) e la correlata componente aspettuale sia pur debolmente perfettiva²²:

- (49) a. *Avrebbe voluto* venire anche lui, ma l'abbiamo convinto a restare
 (49) b. Come *sarebbe venuto*, se [= > visto che] non aveva la macchina? Ragiona, su!
 (50) a. A: Ci pensi che effetto avrebbe fatto Arturo uscendo dall'armadio durante la lezione?
 B: Sì, e poi *magari sarebbe venuto* il preside e ci *sarebbe rimasto* secco. [...]
 (50) b. Penso che avrei potuto proseguir per Taranto: e fra pochi minuti *sarei arrivato*, mi *sarei cacciato* in un caffè, *sarei stato* come un papa
 (51) a. Perché parti? *Saresti potuto* rimanere
 (51) b. *Sarebbe bastato* fare un piccolo sforzo: ormai è troppo tardi
 (51) c. Giovanni *avrebbe dovuto* essere qui; non capisco perché non si fa vedere
 (51) d. Maledizione! *Avrei dovuto* essere in Istituto tra due minuti. Chiama un taxi, svelto!

²² D'altra parte la componente controfattuale e la possibilità di essere utilizzato per riferirsi a stati di cose passati, presenti e futuri avvicinano almeno l'imperfetto «epistemico» a quello «ipotetico» (cfr. *infra* § 2.3.3).

2.3.3. *L'imperfetto «ipotetico»*

L'imperfetto “sostituisce” il condizionale composto dell'apodosi – ma anche il congiuntivo piuccheperfetto (o «trapassato») della protasi – in una concordanza del periodo ipotetico «di uso frequentissimo nella lingua parlata, specie in certe varietà substandard» (BERTINETTO 1986, p. 378), ma divenuta ormai tipica dell'italiano «comune» (BERRUTO 1983a, p. 59 e 1983b, p. 91) o «dell'uso medio» (cfr. SABATINI 1985, pp. 155 e 167): nell'italiano contemporaneo l'imperfetto “ipotetico” si trova infatti non solo nell'oralità dialogica, reale (52a) o “mimata” dalla scrittura letteraria (52b), ma anche in varietà meno informali come la lingua dei quotidiani (52c)²³.

- (52) a. Peccato perché se non *scivolavo* [fossi scivolato] *facevo* [avrei fatto] anche meglio (Loris Capirossi, in un'intervista TV dopo le prove ufficiali del Gran Premio di Germania per la categoria MotoGP, svoltesi sull'asfalto bagnato del circuito del Sachsenring il 18 luglio 2009)
- (52) b. Se voi, maresciallo, dopo aver preso c... con il tre di c... coppe mi *tornavate* [foste tornato] a spade invece che a denari, dopo *erano* [sarebbero state] tutte mie! (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 20)
- (52) c. A vuoto il primo attacco socialista. Andreotti: «Se Cossiga lo *chiedeva* [avesse chiesto] *firmavo* [avrei firmato] io» («la Repubblica», martedì 2 luglio 1991, p. 11)

Dal punto di vista diacronico questa concordanza è molto probabilmente il risultato del contatto con un'altra *consecutio* presente fin dalle origini nel toscano letterario (53a)²⁴, la cui infiltrazione (cfr. MAZZOLENI 1995, § 2.2) nello standard ha nel frattempo dato anche origine alla concordanza «mista irreale» (cfr. D'ACHILLE 1990, pp. 295-311, e poi SCAVUZZO 1999), nella quale l'imperfetto si trova piuttosto precocemente in luogo del condizionale composto nell'apodosi (53b), e più tardi in sostituzione del congiuntivo piuccheperfetto nella protasi (53c)²⁵:

²³ Cfr. ad esempio quanto scrive VINCENT 1988, pp. 304 e 312: «the originally popular and dialectal but now entirely acceptable use of two imperfect indicatives in impossible conditionals [...] also begun to penetrate upwards into educated colloquial usage»; per un'analisi approfondita di quest'uso dell'imperfetto rimando a MAZZOLENI 1992, mentre una sintesi delle sue caratteristiche si può trovare in MAZZOLENI 2002, § 2.

²⁴ Ma documentata anche in numerose altre varietà italo-romanze (cfr. ROHLFS 1954, § 749): secondo NENCIONI 1987, p. 296 si tratta di «una struttura del periodo ipotetico che è vissuta parallelamente all'altra e, per la sua maggiore semplicità e speditezza, ha trovato maggiore impiego nel parlato che nello scritto, e perciò, con l'aiuto del sostrato dialettale, s'inserisce agevolmente nell'italiano della conversazione quotidiana».

²⁵ La commutabilità tra condizionale ed indicativo imperfetto era comunque già stata notata anche dal grammatico cinquecentesco Rinaldo Corso, che nei suoi *Fondamenti del parlar thoscano* (Venezia, 1549, p. 150 – cit. in PETRILLI 1991, p. 138 e nota 8) parlava in questo modo delle due forme verbali:

Imperfetto egli è certo, perché niente pone in essere, ma non di quella sorte d'imperfettione, che sono i propri imperfetti, li quali di cosa cominciata, ma non finita si soglion dire, come 'io sperava'

- (53) a. *Avevano* [avrebbero avuto] il giogo bello e scosso, se la prosperità non li *facea* [avesse fatti] trascurati. (Davanzati [Bernardo, 1529-1606] – cit. in FORNACIARI 1881, p. 413)
- (53) b. E chi [= se qualcuno] avesse voluto conoscere Amore, fare lo *potea* [avrebbe potuto] mirando lo tremare de li occhi miei. (*Vita nuova*, cap. 11, par. 2)
- (53) c. Se io *credevo* [avessi creduto] non avere figliuoli, ioarei preso più tosto per moglie una contadina. (Machiavelli, *Mandr.* 2, 5 – cit. in ROHLFS 1954, § 753)

Decisamente stigmatizzato a livello scolastico per lo meno nella seconda metà del secolo scorso, l'uso dell'imperfetto «ipotetico» era invece considerato tranquillamente accettabile ad esempio in una grammatica ottocentesca come quella del Cerutti (la cui seconda edizione, che qui utilizziamo, è del 1839), basata sull'italiano delle Tre Corone e soprattutto sulla lingua di Boccaccio – cui risalgono tutti gli esempi segnalati con «B.» dall'autore stesso nel frammento che riporto di séguito:

Abbiam detto che, quando il caso espresso dalla congiunzione *se* è seguito da una proposizione in modo condizionale, il primo verbo si mette in congiuntivo; il che appare dal primo esempio [*Se io POTESSI parlare al re, io gli DAREI un consiglio*. B. – p. 292]. Questa è regola ferma, quando si parla del tempo avvenire, cioè quando il condizionale è espresso in forma semplice: *io darei*; ma quando si parla di tempo passato, che il condizionale è composto, *egli sarebbe caduto*, allora si può, in vece di far uso del congiuntivo per l'uno verbo, e del condizionale per l'altro, metterli ambedue nello imperfetto dell'indicativo, e dire [invece di *Se non si FOSSE bene attenuto, egli SAREBBE in fin nel fondo caduto*. B. – p. 292], *Se egli non si atteneva bene, egli cadeva in fin del fondo del pozzo*; come mostra il 3. esempio [*Se io FACEVA il debito mio, questo non m'INTERVENIVA*. B. – p. 292], il quale, viceversa [...], si può esprimere: *Se io avessi fatto il debito mio, questo non mi sarebbe intervenuto*. (CERUTTI 1839², p. 293)

Nell'italiano contemporaneo le componenti tempo-aspettuali dell'imperfetto ipotetico risultano indefinite (cfr. BERTINETTO 1986, p. 390), poiché gli stati di cose presentati possono essere collocati sia nel passato, dove può comparire anche il piuccheperfetto a segnalare l'eventuale anteriorità-compiutezza di uno rispetto all'altro (54a), che fra passato e presente (54b) – ed in questo caso l'imperfetto dell'apodosi “sostituisce” il condizionale semplice e non quello composto –, ed anche tra presente e futuro (54c) o addirittura totalmente nel futuro (54d); dal punto di vista epistemico gli stati di cose ipotizzati vengono poi presentati sempre come controfattuali (cfr. MAZZOLENI 1992, § 2.2 e 1995, § 2.3):

[...]. Questo di cosa a niun patto cominciata si dice. Però [perciò] egli si dee chiamar più tosto tempo sospeso, over conditionale, ovvero impedito, che altramente [...]. La convenienza non dimeno che egli ha coll'imperfetto si conosce da questo, che l'imperfetto talora in suo cambio s'usa ma non l'imperfetto del congiuntivo, anzi quello del dimostrativo [= indicativo].

- (54) a. Se *potevo* [avessi potuto], ti *avevo sposato* [avrei sposato] (da LEONE 1962, p. 59)
- (54) b. La mia Nikon. / Se la *compravo* [avessi comprata] assicurata, ora *ridevo* [riderei] (pubblicità, comunicazione personale di Maria-Elisabeth Conte).
- (54) c. Se *partivo* [fossi partito] oggi, domani *ero* [sarei stato] già a Tokyo (da CONTE 1988a, § 3.2.1.1)
- (54) d. Mia sorella coi suoi amici stasera vanno al cinema a vedere «Harry Potter e il principe mezzosangue». Se ci *andavano* [fossero andati] domani, *andavo* [sarei andata] anch'io (Forlì, 21 luglio 2009)

Ciò non significa però che la mera comparsa di un imperfetto nella protasi e nell'apodosi di un periodo ipotetico comporti automaticamente la controfattualità degli stati di cose presentati: in primo luogo perché nel neostandard la concordanza “opaca” del discorso o pensiero indiretto prevede proprio l'utilizzo di questa forma verbale per la presentazione di un'ipotesi «futura-nel-passato» (cfr. anche il § 2.1.2 *supra* sull'imperfetto «prospettivo») e quindi non per forza controfattuale (55a); in secondo luogo perché anche in questa varietà del repertorio dell'italiano contemporaneo esiste il valore «abituale» dell'imperfetto (cfr. ad esempio MOURIN 1956b, p. 82, SCHMITT JENSEN 1970, p. 458 ed HERCZEG 1976, p. 399), una delle possibili “declinazioni” dell'aspetto imperfettivo che «riguarda il ripresentarsi più o meno regolare» (BERTINETTO 1991, § 1.5.1.2) di stati di cose che vengono comunque collocati nel passato e presentati come fattuali (55b).

- (55) a. Sono [...] andata in piscina per la mia terza lezione di nuoto e [...] c'era un'altra istruttrice [che] non ne ha voluto sapere di lasciarmi sguazzare nella piscina dei piccoli e mi ha costretto [...] a tuffarmi in quella dei grandi senza braccioli e senza tavoletta.
[...] Mi sono presa un tale spavento che ho pensato che se *riuscivo* [fossi riuscita] a sopravvivere *chiamavo* [avrei chiamato] il Telefono Azzurro. (BORDIGLIONI-BA-DOCCO 1999, p. 38)
- (55) b. Subito sotto la chiusa il fiume si allargava in un bacino profondo dove c'erano i pesci più grossi. Se [= quando / ogni volta che] *voleva* restare solo, *nuotava* fin sotto la cascata, *attraversava*, *sedeva* su un masso e di lì *guardava* il mondo deformato da una parete d'acqua. Ci stava anche un'ora, soprattutto al mattino, quando il sole picchiava contro la chiusa e arrivava a scaldarlo filtrando attraverso il velo liquido. (GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002, p. 88)

3. Conclusioni

In questo lavoro ho cercato di mostrare come nei suoi diversi usi testimoniati nell'italiano contemporaneo l'imperfetto finisca col perdere (almeno parte del)le caratteristiche modali e tempo-aspettuali che ne costi-

tuiscono il valore di base: la visualizzazione imperfettiva – che focalizza la struttura interna dell’evento ma non il suo punto finale, conclusivo – di stati di cose collocati nel passato e presentati come fattuali, anche se posti sullo sfondo (cioè in *background*) rispetto al primo piano (*foreground*) tipicamente ottenuto con le forme verbali dall’aspetto perfettivo o aoristico, che degli stati di cose presentati dal mittente forniscono invece una visualizzazione esterna e complessiva.

Nel mio lavoro ho distinto gli usi fattuali dell’imperfetto (§ 2.1) da quelli considerati non-fattuali (§ 2.2) e da quelli controfattuali (§ 2.3). Per i primi va innanzitutto ribadito che la fattualità degli stati di cose presentati dev’essere riferita allo specifico mondo testuale che il mittente sta costruendo, e che ad es. per l’imperfetto «narrativo» (cfr. § 2.1.3) – ma lo stesso discorso vale anche per il valore di base della forma verbale (cfr. § 2.1.1, nota 5) – può essere sia quello “esterno” della realtà, se la forma verbale compare in un articolo di cronaca nera o sportiva come in (22bc), sia quello “interno” della *fiction*, se il testo in questione è un racconto o un romanzo come in (22a). Per quanto riguarda gli imperfetti considerati non-fattuali, in quelli «onirico» e «ludico» (§§ 2.2.1-2) la non-fattualità degli stati di cose presentati è di nuovo relativa solo al mondo “esterno” della realtà, perché all’interno del sogno o del gioco per cui sono rilevanti la loro fattualità è indubbia; invece negli imperfetti «attenuativo» e «di pianificazione» ed «epistemico-doxastico» (§§ 2.2.3-4) l’abbassamento del coinvolgimento epistemico del mittente rispetto a ciò che dice è direttamente funzionale alla mitigazione dell’atto linguistico eseguito, che risulta così più cortese. Infine gli imperfetti «di conato», «imminenziale», «potenziale», «epistemico» ed «ipotetico» (§§ 2.3.1-3) sono tutti davvero controfattuali, perché utilizzandoli il mittente presenta sempre degli stati di cose come falsi all’interno del relativo mondo testuale.

Dal punto di vista della temporalità, gli imperfetti «ludico» ed «attenuativo» (§§ 2.2.2-3) presentano stati di cose collocati nel non-passato, mentre quelli «epistemico» ed «ipotetico» (§§ 2.3.2-3) risultano indefiniti, poiché possono riferirsi al passato, al presente o al futuro. Dal punto di vista aspettuale, gli imperfetti «prospettivo», «potenziale» ed «epistemico» (§§ 2.1.2 e 2.3.2) appaiono sia pur debolmente perfettivi, mentre in tutti gli altri casi è sempre presente una visualizzazione imperfettiva, che viene però applicata a stati di cose in primo piano che potrebbero essere quindi presentati con forme verbali perfettive o aoristiche²⁶; l’effetto di sfondo fornito dalla visualizzazione imperfettiva con il suo «lower degree of assertiveness» (HOPPER 1979a, p. 215) risulta poi “corresponsabile” de-

²⁶ Un *divertissement* su un altro uso dell’imperfetto che – almeno in qualche modo... – si può considerare perfettivo è costituito da MAZZOLENI 2011.

gli effetti di modulazione dell'atteggiamento epistemico del mittente rispetto agli stati di cose presentati con gli imperfetti «attenuativo», «di pianificazione» ed «epistemico-doxastico» (§ 2.2.3-4). Infine, l'uso «ipotetico» (§ 2.3.3) costituisce il culmine della “perdita” delle caratteristiche modali e tempo-aspettuali del valore di base dell'imperfetto nell'italiano contemporaneo, perché in questo caso la forma verbale risulta controfattuale ed aspettuale e temporalmente indefinita, applicabile come detto a stati di cose anche perfettivi (che restando nello stesso sistema di concordanza possono essere presentati col piuccheperfetto) e collocati indifferentemente nel passato, nel presente o nel futuro.

MARCO MAZZOLENI

BIBLIOGRAFIA

- AMBROSINI 2000 = Riccardo Ambrosini, *Sulla sintassi del verbo della prosa toscana del Dugento ovvero Tempo e aspetto nell'italiano antico*, in «Lingua e stile», XXXV, 4 (numero monografico su *Linguistica e Italiano antico* a cura di L. Renzi - A. Bisetto), pp. 547-71.
- BAZZANELLA 1987 = Carla Bazzanella, *I modi dell'imperfetto*, in «Italiano e oltre», II, 2, pp. 18-22.
- BAZZANELLA 1990 = C. Bazzanella, 'Modal' uses of the Italian "indicativo imperfetto" in a pragmatic perspective, in «Journal of Pragmatics», XIV, 3, pp. 439-57.
- BENVENISTE 1959 = Émile Benveniste, *Les relations de temps dans le verbe français*, in «Bulletin de la société de Linguistique», LIV, 1, poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966; trad. it. di Maria Vittoria Giuliani, *Le relazioni di tempo nel verbo francese*, in É. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1971 ("La Cultura, Biblioteca di linguistica", 2), pp. 283-300.
- BERRETTA 1997 = Monica Berretta, *Sul futuro concessivo: riflessioni su un caso (dubbio) di de/grammaticalizzazione*, in «Linguistica e filologia», V, pp. 7-40, poi in Ead., *Temi e percorsi della linguistica*, Scritti scelti a cura di Silvia Dal Negro e Bice Mortara Garavelli, Vercelli, Edizioni Mercurio, pp. 305-39.
- BERRETTONI 1972 = Pierangelo Berrettoni, *La metafora aspettuale*, in «Studi e saggi linguistici», XII, pp. 250-59.
- BERRUTO 1983a = Gaetano Berruto, *L'italiano popolare e la semplificazione linguistica*, in «Vox romanica», XLII, pp. 38-79.
- BERRUTO 1983b = G. Berruto, *La natura linguistica dell'italiano popolare*, in G. Holtus - E. Radtke (a cura di), *Varietätenlinguistik des Italienischen*, Tübingen, Narr, pp. 86-106.
- BERTINETTO 1986 = Pier Marco Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- BERTINETTO 1991 = P.M. Bertinetto, *Il verbo*, in L. Renzi - G. Salvi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, II, *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna, il Mulino ("Strumenti - Linguistica e critica letteraria"), pp. 13-161 e 861-70.
- BYBEE-PERKINS-PAGLIUCA 1994 = Joan L. Bybee - Revere Perkins - William Pagliuca, *The*

- Evolution of Grammar: Tense, Aspect, and Modality in the Languages of the World*, Chicago, University of Chicago Press.
- CAFFI 1990 = Claudia Caffi, *Modulazione, mitigazione, litote*, in M.-E. Conte - A. Giacalone Ramat - P. Ramat (a cura di), *Dimensioni della linguistica*, Milano, Franco Angeli (“Materiali Linguistici - Università di Pavia”, 1), pp. 169-99.
- CAFFI 2001 = C. Caffi, *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster, LIT.
- CAFFI 2007 = C. Caffi, *Mitigation*, Amsterdam - Tokio, Elsevier.
- CERUTTI 1839² = Angelo Cerutti, *Grammatica filosofica della lingua italiana*, Roma, dalla tipografia Marini e compagno.
- CONTE 1980 = Maria-Elisabeth Conte, *Coerenza testuale*, in «Lingua e stile», XV, pp. 135-54, poi in CONTE 1988b, pp. 29-44 e 1999, pp. 29-45.
- CONTE 1988a = M.E. Conte, *Deixis am Phantasma*, in CONTE 1988b, pp. 57-72 e 1999, pp. 59-74.
- CONTE 1988b = M.E. Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia (“Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell’Università di Pavia”, 46 - Dipartimento di scienza della letteratura e dell’arte medievale e moderna).
- CONTE 1999 = M.E. Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, nuova edizione con l’aggiunta di due saggi a cura di Bice Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell’Orso (“Gli argomenti umani”, 1).
- D’ACHILLE 1990 = Paolo D’Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.
- FORNACIARI 1881 = Raffaello Fornaciari, *Sintassi italiana dell’uso moderno*, Firenze, Sansoni (ristampa anastatica del 1974).
- GIANNELLI *et al.* 1991 = Luciano Giannelli *et al.* (a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Siena, 28-31 marzo 1989, vol. I, Torino, Rosenberg & Sellier.
- HERCZEG 1969 = Giulio Herczeg, *Il “futuro nel passato” in italiano*, in «Lingua nostra», XXX, 3, pp. 63-68.
- HERCZEG 1976 = G. Herczeg, *Sintassi delle proposizioni ipotetiche nell’italiano contemporaneo*, in «Acta linguistica», XXVI, 3-4, pp. 397-455.
- HOPPER 1979a = Paul J. Hopper, *Some observations on the typology of focus and aspect in narrative language*, in «Studies in Language», III, 1, pp. 37-64.
- HOPPER 1979b = P.J. Hopper, *Aspect and foregrounding in discourse*, in T. Givón (a cura di), *Syntax and Semantics 12: Discourse and Syntax*, New York, Academic Press, pp. 213-41.
- HOPPER 1982 = P.J. Hopper (a cura di), *Tense-Aspect: Between Semantics & Pragmatics*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins (“Typological Studies in Language”, 1).
- JAMES 1982 = Deborah James, *Past tense and the hypothetical: A cross-linguistic study*, in «Studies in Language», VI, 3, pp. 375-403.
- LEONE 1962 = Alfonso Leone, *Del condizionale dipendente*, in «Lingua nostra», XXIII, 2, pp. 57-59.
- LYONS 1977 = John Lyons, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MAZZOLENI 1992 = Marco Mazzoleni, «*Se lo sapevo non ci venivo*»: *l’imperfetto indicativo ipotetico nell’italiano contemporaneo*, in B. Moretti - D. Petrini - S. Bianconi (a cura di), *Linee di tendenza dell’italiano contemporaneo*, Atti del XXV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Lugano, 19-21 settembre 1991, Roma, Bulzoni (“SLI”, 33), pp. 171-90.
- MAZZOLENI 1995 = M. Mazzoleni, *Fenomeni di contatto fra paradigmi ipotetici di varietà romanze presenti sul territorio italiano: interferenze, infiltrazioni, ‘catastrofi’*, in M.T.

- Romanello - I. Tempesta (a cura di), *Dialetti e lingue nazionali*, Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Lecce, 28-30 ottobre 1993, Roma, Bulzoni ("SLI", 35), pp. 317-35.
- MAZZOLENI 1996 = M. Mazzoleni, *I costrutti concessivi*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», nuova serie, XXV, 1 (numero monografico su *La subordinazione non completiva. Un frammento di grammatica filosofica* a cura di M. Prandi), pp. 47-65.
- MAZZOLENI 2001 = M. Mazzoleni, *Le concordanze dei Modi e dei Tempi nei costrutti condizionali dell'italiano antico*, in «Cuadernos de Filología Italiana», VIII, pp. 19-38.
- MAZZOLENI 2002 = M. Mazzoleni, *Il congiuntivo nel periodo ipotetico*, in L. Schena - M. Prandi - M. Mazzoleni (a cura di), *Intorno al congiuntivo*, Atti del Convegno di Studi, Forlì, 2-3 marzo 2000, Bologna, CLUEB ("Biblioteca della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori - Forlì", 34), pp. 65-81.
- MAZZOLENI 2010 = M. Mazzoleni, *I costrutti condizionali*, in G. Salvi - L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino ("Strumenti"), pp. 1014-43 e 1635-41 [vol. II].
- MAZZOLENI 2011 = M. Mazzoleni, *Dell'imperfetto commemorativo, funebre, funereo o funesto*, in «Cuadernos de Filología Italiana», XVIII, pp. 31-44.
- MAZZOLENI 2012 = M. Mazzoleni, *Indicativo imperfetto. Il caso dell'italiano*, in H.E. Lombardini - M.E. Pérez Vázquez (a cura di), *Núcleos. Estudios sobre el verbo español e italiano*, Bern ecc., Peter Lang ("Fondo Hispánico de Lingüística y Filología"), pp. 285-301.
- MAZZOLENI-RAMBELLI 2011 = M. Mazzoleni - Paolo Rambelli, *Una nota su imperfetto imminente ed aspettualità avverbiale nell'italiano parlato in Romagna*, in R. Baccolini - D. Chiaro - C. Rundle - S. Whitsitt (a cura di), *Minding the Gap: Studies in Linguistic and Cultural Exchange for Rosa Maria Bollettieri Bosinelli* [vol. II], Bologna, Bononia University Press ("Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture", 16), pp. 299-306.
- MIKLIĆ 1991 = Tjaša Miklič, *La forma verbale e la sua funzione nel testo: servigi testuali del trapassato del congiuntivo*, in GIANNELLI *et al.* 1991, pp. 319-30.
- MOURIN 1956a = Louis Mourin, *Il condizionale passato*, in «Lingua nostra», XVII, 1, pp. 8-15.
- MOURIN 1956b = L. Mourin, *L'imperfetto indicativo*, in «Lingua nostra», XVII, 3, pp. 82-87.
- NENCIONI 1987 = Giovanni Nencioni, *Costanza dell'antico nel parlato moderno*, in AA.VV., *Gli italiani parlati. Sondaggi nella lingua di oggi*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 7-25, poi in G. Nencioni, *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, pp. 281-99.
- PETRILLI 1991 = Raffaella Petrilli, *Tradizione ed eresia nella grammatica italiana rinascimentale*, in GIANNELLI *et al.* 1991, pp. 131-41.
- PRANDI 2012 = Michele Prandi, *Il congiuntivo e i suoi valori: un bilancio*, in R. Bracchi - M. Prandi - L. Schena (a cura di), *Passato presente e futuro del congiuntivo. Studi in onore di Livio Dei Cas*, Bormio, Centro Studi Storici Alta Valtellina ("La Reit"), pp. 97-128.
- REINHART 1984 = Tanya Reinhart, *Principles of gestalt perception in the temporal organization of narrative text*, in «Linguistics», XXII, 6, pp. 779-809.
- RODARI 1973 = Gianni Rodari, *Grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi, 1980³.
- ROHLFS 1954 = Gerhard Rohlfs, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, III, *Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke; trad. it. di Temistocle Franceschi e Maria Caciagli Facelli, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi ("PBE - Filologia. Linguistica. Critica letteraria", 150), 1969.

- RONCONI 1944-45 = Alessandro Ronconi, *L'imperfetto di modestia e l'imperfetto irreali*, in «Lingua nostra», VI, pp. 64-66.
- SABATINI 1985 = Francesco Sabatini, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. Holtus - E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, pp. 155-84.
- SCAVUZZO 1999 = Carmelo Scavuzzo, *Sull'indicativo irreali nella poesia italiana*, in «Studi di grammatica italiana», XVIII, pp. 31-55.
- SCHMITT JENSEN 1970 = Jørgen Schmitt Jensen, *Subjonctif et hypotaxe en italien. Une esquisse de la syntaxe du subjonctif dans les propositions subordonnées en italien contemporain*, Odense, Odense University Press.
- SERIANNI 1988 = Luca Serianni [con la collaborazione di Alberto Castelvetti], *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET.
- SQUARTINI 1999 = Mario Squartini, *Riferimento temporale, aspetto e modalità nella diacronia del condizionale italiano*, in «Vox Romanica», LVIII, pp. 57-82.
- TALMY 1975 = Leonard Talmy, *Figure and ground in complex sentences*, in C. Cogen et al. (a cura di), *Proceedings of the First Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society, 15-17 February 1975*, Berkeley (Ca.), Berkeley Linguistics Society, pp. 419-30, riedizione ampliata in J.H. Greenberg (a cura di), *Universals of Human Language*, IV, *Syntax*, Stanford, Stanford University Press, 1978, pp. 625-49.
- TOMLIN 1985 = Russell S. Tomlin, *Foreground-background information and the syntax of subordination*, in «Text», V, 1-2 (numero monografico su *Quantified Studies in Discourse* a cura di T. Givón), pp. 85-122.
- VINCENT 1988 = Nigel Vincent, *Italian*, in M.B. Harris - N. Vincent (a cura di), *The Romance Languages*, London - Sydney, Croom Helm (“Romance Linguistics Series”), pp. 279-313.
- WEINRICH 1964 = Harald Weinrich, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer, 2ª edizione rivista ed accresciuta 1971; trad. it. di Maria Provvidenza La Valva, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, 1978.
- WILMET 1997 = Marc Wilmet, *Grammaire critique du français*, Bruxelles, Duculot - Paris, Hachette.

FONTI DEGLI ESEMPLI

- BENNI 1990 = Stefano Benni, *Baol. Una tranquilla notte di regime*, Milano, Feltrinelli, poi CDE, 1991.
- BENNI 1992 = S. Benni, *La compagnia dei celestini*, Milano, Feltrinelli (“I Narratori”).
- BORDIGLIONI-BADOCCO 1999 = Stefano Bordiglioni - Manuela Badocco, con illustrazioni di Grazia Nidasio, *Dal diario di una bambina troppo occupata*, Milano, Elemond S.p.A. - Editori Associati (“Einaudi scuola®”), poi S. Dorligo della Valle (Trieste), Edizioni EL, 2000 (“Einaudi Ragazzi. Storie e rime”, 127).
- CALVINO 1958 = Italo Calvino, *Racconti*, Torino, Einaudi, poi 1973.
- CAMILLERI 1998 = Andrea Camilleri, *La forma dell'acqua*, Palermo, Sellerio, poi Milano, CDE, 1990.
- GUCCINI-MACCHIAVELLI 2002 = Francesco Guccini - Lorian Macchiavelli, *Lo Spirito e altri briganti*, Milano, Mondadori, poi Edizione Mondolibri S.p.A., 2002.
- Istoria fiorentina* = Ricordano Malispini, *Istoria fiorentina* [1270-1290 e 1310 c.], a cura di M. Marti, in *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano - Napoli, Ricciardi, 1969 (“La letteratura italiana. Storia e testi”, 3), pp. 947-79.
- LUCARELLI-PICOZZI 2009 = Carlo Lucarelli - Massimo Picozzi, *Il genio criminale. Storie di spie, ladri e truffatori*, Milano, Mondadori (“Strade Blu”).

- MORANTE 1957 = Elsa Morante, *L'isola di Arturo*, Torino, Einaudi ("Supercoralli"), poi 1995 ("ETS Scrittori", 292).
- NADIANI 2009 = Giovanni Nadiani, *Spiccioli. Kurzprosa*, Faenza, Mobydick ("I Libri dello Zelig", 244).
- Novellino* = Anonimo, *Il novellino* [1281-1300], testo critico, introduzione e note a cura di G. Favati. Genova, Bozzi, 1970 ("Studi e testi romanzi e mediolatini", 1).
- PANZINI 1941-1950 = Alfredo Panzini, *Scritti scelti*, Milano, Mondadori, poi 1958.
- RIGONI STERN 2000 = Mario Rigoni Stern, *Tra due guerre e altre storie*, Torino, Einaudi, poi Milano, Edizione Mondolibri S.p.A., 2001.
- Vita nuova* = Dante Alighieri, *Vita nuova* [c. 1292-1293], edizione critica a cura di M. Barbi. Firenze, Bemporad, 1932; cfr. anche l'edizione commentata a cura di D. De Robertis, in Dante Alighieri, *Opere minori*, t. I - parte I, a cura di D. de Robertis e G. Contini, Milano - Napoli, Ricciardi, 1984 ("La letteratura italiana. Storia e testi", 5.1.i), pp. 1-247.

SOMMARIO

1. Introduzione
2. L'imperfetto nell'italiano contemporaneo
 - 2.1. Gli imperfetti fattuali
 - 2.1.1. Il valore di base dell'imperfetto
 - 2.1.2. L'imperfetto «prospettivo»
 - 2.1.3. L'imperfetto «narrativo»
 - 2.2. Gli imperfetti considerati non-fattuali
 - 2.2.1. L'imperfetto «onirico»
 - 2.2.2. L'imperfetto «ludico»
 - 2.2.3. Gli imperfetti «attenuativo» e «di pianificazione»
 - 2.2.4. L'imperfetto «epistemico-doxastico»
 - 2.3. Gli imperfetti controfattuali
 - 2.3.1. Gli imperfetti «di conato» ed «imminenziale»
 - 2.3.2. Gli imperfetti «potenziale» ed «epistemico»
 - 2.3.3. L'imperfetto «ipotetico»
3. Conclusioni
 - Bibliografia
 - Fonti degli esempi

«COME... COSÌ...»
COMPARAZIONI ANALOGICHE CORRELATIVE

*A Venezia, come non si può sentire
se non per modi musicali
così non si può pensare se non per immagini*
*Chaque écrivain est obligé de se faire sa langue,
comme chaque violoniste est obligé
de se faire son 'son'*

0. *Preliminari*

Propongo qui dal punto di vista della particolare solidarietà morfologico-semantica tra frasi che risponde al nome di *correlazione* un riesame di una sottoclasse delle comparative dell'italiano: le proposizioni o comparazioni analogiche o d'analogia (vedi HERCZEG 1977, AGOSTINI 1978, SERIANNI 1997, DE SANTIS 2010, ecc.)¹. Queste proposizioni, di cui l'esergo fornisce una coppia d'esempi rappresentativi, il primo correlativo, il secondo non correlativo², si fondano su una «analogia di situazione» (FUCHS-LE GOFFIC 2005, p. 269), vale a dire su una relazione di somiglianza, di similarità, o, ad un livello più elevato d'astrazione, d'identità tra due stati di cose *p* e *q*; lo stato di cose *q*, espresso dalla frase subordinata *F*_s, viene presentato come “analogo” a *p*, espresso dalla frase principale *F*. L'introduttore più comune di una proposizione d'analogia è naturalmente la

¹ Etichette identiche occorrono in altre tradizioni grammaticali: vedi ad esempio per il francese le *propositions d'analogie* di MOLINE 2008, p. 83 sulla scorta di LE GOFFIC 1991.

² Nell'ordine, G. D'Annunzio, *Il Fuoco*, in *Prose di romanzi*, vol. II, a cura di N. Lorenzini, Milano, Mondadori (“I Meridiani”), 1989, p. 203 (l'esempio è addotto nel *GDLI* sotto «COSÌ 3», ma con una virgola prima di *così*); e la divisa proustiana, spesso evocata, di una lettera a M^{me} Straus (che resa letteralmente vale: *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio 'suono'* – un enunciato che sarà ripreso e variato sotto nella serie di esempi (33)).

³ Termini simili in DE SANTIS 2010, p. 239, per cui le «comparative di analogia [...] stabiliscono la conformità del contenuto della subordinata rispetto a quello della principale».

⁴ Secondo Breton (a proposito del corrispondente francese *comme*), «le mot le plus exaltant dont nous disposions» “la parola più esaltante di cui disponiamo”, appunto per la facoltà che è tipicamente sua di creare (insospettate) analogie.

congiunzione *come*⁴ (< lat. *quōmo(do) et*); meno correnti, anche perché meno maneggevoli, sono le locuzioni congiuntive analitiche *alla stessa maniera che*, *allo stesso modo che*, ecc., formate da un avverbiale anaforico di analogia⁵ e dal complementatore *che*. *Come*, sempre in combinazioni specifiche che importerà esplorare, può entrare in correlazione con l'avverbio *così*⁶ (< lat. *eccum sic*) della principale F (si veda: *Come lui ha trattato noi, così noi tratteremo lui*⁷, rispetto alla versione non correlativa *Lo tratteremo come lui ha trattato noi*); ma anche con gli avverbi d'analogia appena menzionati (ad esempio *Come lui ha trattato noi, allo stesso modo noi tratteremo lui*).

Così, d'altra parte, ed è forse la soluzione più corrente, può essere giustapposto a *come* in testa alla proposizione F_s d'analogia (*Lo tratteremo così come ha trattato noi*), la principale F potendo tuttavia sempre integrare come segnale di correlazione un avverbio di analogia (*Così come lui ha trattato noi, allo stesso modo noi tratteremo lui*).

Si sarà osservato di passaggio, confrontando mentalmente le citazioni letterarie in esergo agli esempi ordinari introdotti appena sopra, che le proposizioni d'analogia ricoprono, in ragione proprio della loro definizione semantica (e) relativamente vaga, delle realtà sintattiche (e semantiche, e pragmatiche) molto differenziate, di cui occorrerà tener conto nello studio delle realizzazioni correlative. Ad uno degli estremi, si estende il vasto campo delle similitudini, ripetutamente indagato e tipologizzato nelle sue realizzazioni storiche (le similitudini dantesche, petrarchesche, ecc. su su fino alle dannunziane), ma che ha propaggini significative anche nella contemporaneità; è così, per dare solo un esempio, in un sonetto della poetessa romana, del resto traduttrice di classici latini, Gabriella Leto⁸, che si apre proprio su un'elaborata comparazione analogica correlativa *come... così...* (nella subordinata F_s un SN svolto da una relativa; nella principale F una predicazione "dantesca" apparentemente irriducibile per somiglianza al contenuto di F_s) e che oltretutto dichiara e qualifica lessicalmente l'operazione in gioco (*per dolorosa analogia*):

⁵ Gli avverbi o avverbiali anaforici di analogia, di "apparentamento analogico" – *analogamente, similmente, allo stesso modo*, ecc. – possono naturalmente comparire nel secondo membro di strutture coordinate «F₁ e F₂» ecc. o giustapposte «F₁, F₂» ecc. a segnalare una relazione d'analogia tra frasi sintatticamente autonome.

⁶ La forma "semplice" *sì* (< lat. *sic*) dell'avverbio correlativo, corrente in italiano antico (vedi ad esempio il passo di G. Bambagioli, un autore della prima metà del Trecento, citato dal GDL: «Questo dimostra chiaro | com'è ceco l'avarò | che 'l ben lo qual possede *sì* gli manca | *com'* quel per cui si stanca») è marcato come fortemente letterario in italiano contemporaneo. Lo stesso *sì* può dire, ed a un grado ancora superiore, per il correlativo *altresì* (< *alterum et sic*).

⁷ O anche, senza la focalizzazione simmetrica – a funzione anch'essa correlativa, vorrei dire, o comunque di rinforzo della correlazione – degli argomenti nella subordinata F_s e nella principale F: *Come ci ha trattato, così noi lo tratteremo*.

⁸ I versi riprodotti sono dalla raccolta *Aria alle stanze*, Torino, Einaudi, 2003, p. 31.

*Come un'argentea fotografia
che in sé racchiude un passato remoto
inevocabile nel tempio vuoto
della memoria altrui e della mia
così per dolorosa analogia
nel quasi sogno da cui mi scuoto
mi trovai su un terreno a me ignoto
dov'era ombra e silenzio in ogni via*

In concreto, inizio distinguendo o ricordando per enunciati in *come* del tipo di *Lei è sveglia come sua sorella* – la cui predicazione ammette naturalmente due letture, una scalare e una non scalare, in funzione del valore prescelto dell'aggettivo *sveglia* ('dotato di intelligenza pronta e vivace, svelto nel comprendere'; o magari 'furbo, astuto' oppure 'Che ha smesso di dormire; che è in stato di veglia'⁹) – l'esistenza in linea di principio delle quattro interpretazioni:

- I) scalare
- II) modale
- III) analogica
- IV) additiva

– disponibili o meno in funzione di differenti parametri e realizzazioni fonosintattiche (intonazione, pausa, dislocazione del sintagma in *come*, ecc. Malgrado una simile varietà interpretativa, *come* appare essenzialmente unitario nella sua semantica¹⁰, che è invariabilmente (sono dello stesso avviso FUCHS-LE GOFFIC 2005) quella di una marca di somiglianza o analogia, anche nel suo apparente impiego scalare (mal conciliabile d'altronde con l'antecedente correlativo *così*, come testimonia l'imperfetta grammaticalità di ³*Lei è così sveglia come sua sorella*). Mi rivolgo quindi specificamente alle comparative d'analogia: le *nominali* e le *verbal*i (SERIANNI 1997), registrando alcune regolarità elementari della loro realizzazione correlativa nelle realizzazioni prototipiche. E valuto per contrasto il comportamento "correlativo" di certi sotto-tipi meno prototipici delle comparative d'analogia: le "generalizzanti", che inseriscono *p* in una serie di casi simili (*Per tutta la settimana [...] si comportò come si era sempre comportato*¹¹; le "interpretative" o "approssimanti" quali *Se ne è andato, come (se fosse) di malumore*; le parentetiche con funzione di commento¹² (*Come ti avevo detto, non voglio vederla*), che secondo SERIANNI 1997, p. 427

⁹ Sono in entrambi i casi termini di SABATINI-COLETTI.

¹⁰ Sulla «varia» casistica sintattica (e semantica) degli impieghi di *come* in italiano si vedrà l'approfondita indagine di COLOMBO 1991.

¹¹ Esempio ripreso da HERCZEG 1977, p. 326.

¹² Sono, queste, le *kommentierende WIE-Sätze* di MARX-MOYSE 1989 – o le «subordonnées comparatives de modalisation autonymique» (o almeno una loro varietà) di AUTHIER-REVUZ 1995.

sarebbero «prive di qualsiasi elemento correlativo nella sovraordinata»¹³ – una constatazione in parte vera per gli altri sotto-tipi; ecc. Vengo infine, dopo qualche riflessione sulla nozione stessa di correlazione, semantica e formale (vale a dire morfo-sintattica) e sulle sue manifestazioni linguistiche più o meno forti, a delle ipotesi sulla specificità semantica e informativa delle realizzazioni correlative delle comparative d’analogia, cercando di soppesare il differenziale semantico tra realizzazione semplice (ad esempio: *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*) e realizzazione correlativa (ad esempio: *Come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, così ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua*) – per precisare e sviluppare le intuizioni di HERCZEG 1977, pp. 326 e 327 sulle due coppie *come... così...* correlativo e *così come* a contatto, che sottolineerebbero, la prima, la «conformità del contenuto delle due proposizioni», e la seconda – questione di grado? – la «stretta conformità tra le due proposizioni».

1. Comparative d’eguaglianza scalare vs comparative d’analogia

Una delle tre categorie classiche di comparative di grado in italiano è naturalmente quella delle comparative d’eguaglianza, o più precisamente di grado eguale, rappresentate ad esempio¹⁴ negli enunciati (1)-(3):

- (1) *Lei è sveglia come sua sorella*¹⁵
- (2) *Lei è altrettanto sveglia di / *come sua sorella*
- (3) *Lei è tanto sveglia quanto / *come sua sorella*

Enunciati che a prima vista (lo *hedge* a suggerire cautela...) sembrano tutti omologhi sintatticamente (l’aggettivo *sveglia* costituisce invariabilmente con la sua espansione destra, eventualmente discontinua – *altrettanto... di..., tanto... quanto...* –, la predicazione nominale della copulativa), così come semanticamente: tutti stabiliscono l’identità del grado di una qualità per due vettori della qualità, il secondo introdotto da *come*, o *di*, o *quanto*. Enunciati, di più, che accettano o esigono la realizzazione

¹³ Un giudizio ripreso da DE SANTIS 2010, p. 239: «Prive di elementi correlativi sono le comparative incidentali parentetiche, che inseriscono un commento nel discorso, spesso con valore probante (ad esempio, *come vedi, come sai, come è stato detto*, ecc.)».

¹⁴ Va da sé che molte altre realizzazioni sono pure possibili, quali ad esempio le comparative d’eguaglianza su qualità dello stesso vettore: *Lei è tanto intelligente quanto sprovveduta*.

¹⁵ *Sveglia* è inteso qui, così come negli esempi che seguono, come ‘rapida a comprendere ed agire’; ma più avanti ci soffermeremo anche sull’altro valore cui si è accennato sopra.

correlativa: marginale per l'italiano contemporaneo¹⁶ in (1) (ma forse recuperabile alla semi-accettabilità di (1'') grazie alla focalizzazione); obbligatoria in (2); facoltativa in (3). Si veda:

- (1) ?*Lei è così sveglia come sua sorella*¹⁷
 (1'') ^o*Lei è proprio così sveglia come sua sorella*
 (2) **Lei è ∅ sveglia di sua sorella*
 (3) *Lei è ∅ sveglia quanto sua sorella.*

La marginalità di (1), replicata e accentuata d'altra parte in (1'a) e (1'b):

- (1'a) **Lei è altrettanto sveglia come sua sorella*
 (1'b) ??*Lei è tanto sveglia come sua sorella*

e la sua “correzione” in (1''), priva tuttavia di controparte totale in (1''a) e (1''b):

- (1''a) ??*Lei è proprio altrettanto sveglia come sua sorella*
 (1''b) ?*Lei è proprio tanto sveglia come sua sorella*

lasciano a dire il vero alquanto perplessi. Perché una simile differenza di comportamento? In che cosa l'antecedente *così* differisce da *tanto* e *altrettanto*?

L'esame degli esempi precedenti, ai quali si aggiungerà (4), con frattura intonativa-sintattica (e analogamente 4'), sicuramente non scalare, e (5), piuttosto modale che scalare

- (4) *Lei è sveglia, (così) come sua sorella*
 (4') *(Così) come sua sorella, lei è sveglia*
 (5) *Lei è sveglia allo stesso modo di sua sorella,*

¹⁶ Ma del tutto normale ad esempio nell'italiano del Trecento e, quindi, nell'italiano letterario sino al XIX secolo almeno): si vedano nella grammatica “ragionata” di VANZON 1834 le attestazioni dal *Decamerone*: *Delle femmine era così vago come sono i cani de' bastoni, Veramente è questi così magnifico come uom dice*, ecc., a cui lo stesso Vanzon, pp. 124-25, aggiunge degli esempi “moderni” senza dubbio di sua costruzione (e competenza): *Una pera così dolce o sì dolce come lo zùcchero, Questa tela è sì bianca come la neve, Gènova non era così potente come Venèzia* (si noterà qui la negazione). Nella nota 3 di p. 125 Vanzon osserva tuttavia che «Puossi elegantemente una delle due particelle, o la comparativa [*così*, ecc.], o la correlativa [*tanto*, ecc.], per elissi sottintendersi; onde si può dire: *Un oratore eloquente quanto Cicerone; un frutto dolce come lo zùcchero*, sopprimendo nel primo esempio *così*, e nel secondo *tanto*».

¹⁷ Si osserverà che in presenza di una soluzione di continuità intonativa e sintattica l'agrammaticalità è pressappoco indiscutibile; vedi: **Lei è così sveglia, come sua sorella*; occorrerebbe, per risolverla, ricorrere ad un lettura del tipo di “*Lei è tanto sveglia...! – come sua sorella*”.

ci conduce a riconoscere (risparmio qui i dettagli della dimostrazione) che gli esempi in *come* del tipo di (1) ammettono, in funzione anche della loro realizzazione intonativa (pause comprese), tre, o magari anzi quattro, interpretazioni distinte:

I) *Interpretazione scalare*

Se la predicazione è scalare, o può comunque agevolmente essere interpretata come tale, e se il costituente introdotto da *come* è referenziale¹⁸ ed integrato sintatticamente alla predicazione (in concreto: se non costituisce un'unità intonativa distinta, se non è preceduto da una pausa), si avrà in primo luogo per la comparativa una interpretazione scalare: di grado eguale – l'interpretazione appunto da cui si era preso avvio. Parafrasi ragionevoli saranno allora: (*tanto*)... *quanto* e *altrettanto*... *di*.

Va da sé che se la predicazione, come in (6), non è graduabile, o se il costituente di *come* è separato da quel che precede da una pausa / virgola come in (7), l'interpretazione scalare non risulta più disponibile¹⁹. I due enunciati (6) e (7) rimangono sempre accettabili, ma lo sono in un'altra lettura. Si osserverà che se si tenta d'imporre, di forzare, come in (8) e in (9), l'interpretazione scalare di un predicato non graduabile mediante le costruzioni correlative scalari (*tanto*)... *quanto*, *altrettanto*... *di*, si perviene ad una sorta di grammaticalizzazione delle costruzioni in oggetto sul versante (di cui diremo sotto) della modalità e dell'additività analogica ("Lei è sposata, allo stesso modo / così come / come anche sua sorella"). Senza effetto rimane per contro lo stesso procedimento se applicato, come si è provato a fare in (10) e in (11), ad un costituente non integrato sintatticamente:

- (6) *Lei è sposata come sua sorella*
- (7) *Lei è sveglia, come sua sorella*
- (8) *Lei è tanto sposata quanto sua sorella*
- (9) *Lei è altrettanto sposata di sua sorella*
- (10) *??Lei è tanto sveglia, quanto sua sorella*
- (11) **Lei è altrettanto sveglia, di sua sorella*

¹⁸ Come è ben noto, un costituente non referenziale (e convenzionale, stereotipico) seleziona una lettura elativa (= di grado elevato) più che comparativa; si veda la differenza tra *Lei è furba come Maria / ... furba come un gatto*; *E leggero come l'altro golfino / ... leggero come una piuma*.

¹⁹ A meno di trattare la soluzione di continuità di (7) in quanto fenomeno di esecuzione, come una sorta di *after thought*, quindi.

II) *Interpretazione modale*

Ogni volta che la predicazione ammette differenti modalità di realizzazione (come accade in genere per *lavorare* o magari per *essere intelligente*, ma come di solito non è per, ad esempio *essere sposata* o *essere stanca*) si rende disponibile, a certe condizioni, un'interpretazione modale (non scalare). Un enunciato come (12) sarà allora certo interpretabile in termini di I) come eguaglianza quantitativa (= "... altrettanto di...", "... tanto quanto..."), ma anche in quanto identità di modo (= "...allo stesso modo di..."): una lettura che l'esplicitazione successiva (12a) o precedente (12b) della modalità renderebbe manifesta (e obbligata) – per quanto, in generale, non sia sempre evidente estrarre dalla predicazione la modalità implicita sulla quale *come* viene ad innestarsi.

(12) *Lavora come sua sorella*

(12a) *Lavora come sua sorella: male*

(12b) *Lavora male come sua sorella.*

Lo stesso vale per (13) e le sue varianti (13a) e (13b): lettura quantitativa + lettura modale per (13), unicamente lettura modale per (13a) e (13b). Mentre (14) ammette evidentemente, come (14a) e (14b), la sola lettura modale:

(13) *Scrive come sua sorella*

(13a) *Scrive come sua sorella: bene*

(13b) *Scrive bene come sua sorella*

(14) *Vive come sua sorella*

(14a) *Vive come sua sorella: confortevolmente*

(14b) *Vive confortevolmente come sua sorella*

Era stato l'enunciato (5):

(5) *Lei è sveglia allo stesso modo di sua sorella,*

che esplicitava l'identità modale, obbligando così ad una laboriosa ma non impossibile re-interpretazione modale dell'eguaglianza, a suggerire, anche in assenza di modalità esplicita, e anche per predicazioni a modalizzazione relativamente improbabile, la possibilità di una lettura modale delle comparative d'eguaglianza in *come*. Sembrerebbe scontato (per quanto...) che una versione correlativa di (5) sia mal concepibile, così come d'altra parte non sono ammesse, il che è per noi più significativo, le versioni

correlative di (1) *Lei è sveglia come sua sorella*, di (12) e di (13) nella loro lettura modale e naturalmente di (14).

III) Interpretazione analogica

Come si era detto in § 0, l'interpretazione in termini d'analogia si fonda per la definizione stessa d'analogia su una somiglianza, su una similarità tra due stati di cose p e q , i quali sono indipendenti sia semanticamente che sintatticamente; non vi sarà quindi lettura analogica disponibile quando la modalità sia richiesta in quanto argomento (tra altri argomenti alternativi) dal verbo: si pensi a *Sta come sua sorella*. L'indipendenza è spesso (sempre?) segnalata dall'intonazione e dalla pausa o graficamente da una virgola o lineetta. Così, ripreso in (15) (= (7)) l'esempio (1), sempre nel valore di 'rapida a comprendere ed agire' di *sveglia*, introducendovi una pausa o il suo corrispondente grafico, l'interpretazione privilegiata sarà stavolta analogica (= " p , e analogamente q "); le interpretazioni scalare e modale potranno al più essere recuperate in quanto fenomeno d'esecuzione, cioè come realizzazione in due enunciazioni successive di una unica unitaria struttura – cosa che è incompatibile con la struttura correlativa stretta, indivisibile, di (16), che si confronterà a (17):

(15) *Lei è sveglia, come sua sorella*

(16) **Lei è altrettanto sveglia – di sua sorella*

(17) *Lei è sveglia – quanto sua sorella*

Sveglia nel senso stavolta non psicologico di 'non addormentata' o 'ri-desta' ammetterà eventualmente una lettura modale grammaticalizzata (equivalente tutto sommato ad una lettura analogica), ma soprattutto, in primo luogo, una lettura analogica, senza dubbio meglio servita (le due proposizioni p e q essendo allora poste per così dire sullo stesso piano) dalla realizzazione con pausa di (19):

(18) *Lei è sveglia come sua sorella*²⁰

(19) *Lei è sveglia, come sua sorella.*

Gli esempi (15) e (19) nelle rispettive letture analogiche (su predicazioni scalari e non scalari – ma la scalarità potenziale di (15) rimane allora inutilizzata) autorizzano la versione a doppio introduttore *così come* (vedi (4) in § 1) di (20), che il pro-predicato *lo è* di (21), sottolineando lo stato di cose complessivo più che la modalità, sposta decisamente dalla parte

²⁰ Equivalente in ultima istanza a "Lei e sua sorella sono sveglie".

della sola lettura analogica²¹. E tuttavia le versioni “correlative” in un senso per il momento generico del termine di (22), in cui si presterà attenzione all’ordine inverso *come... così*, o di (23), che inverte i termini della comparazione, non sembrano né l’una né l’altra molto riuscite – per non parlare di (24). Ci ritorneremo.

- (20) *Lei è sveglia, così come sua sorella*
 (21) *Lei è sveglia, così come lo è sua sorella.*
 (22) ⁽¹⁾*Come è sveglia sua sorella, così è sveglia lei*
 (23) ⁽¹⁾*Come è sveglia lei, così è sveglia sua sorella*
 (24) **Così lei è sveglia, come (lo è) sua sorella*

E infine è evidente che ragionamenti dello stesso genere valgono senz’altro per (6), e per (12), (13) e (14).

IV) Interpretazione additiva

Si parla abitualmente di interpretazione additiva per delle configurazioni semantiche che “sommano” degli stati di cose, che cioè ad esempio ad un primo stato di cose ne aggiungono un secondo, dello stesso tipo o di tipo in parte diverso. Un segnale caratteristico di queste configurazioni è naturalmente l’avverbio *anche*, che tuttavia in gran parte dei suoi impieghi opera su parti della proposizione, vale a dire sui suoi argomenti o circostanti; e non sulla proposizione per intero, sullo stato di cose complessivo insomma (vedi (25) e (26)), anche se marginalmente sono attestati impieghi di *anche* come «congiunzione testuale»²² tra proposizioni (vedi (27) e (28), col valore (sempre secondo SABATINI-COLETTI 2007, da cui sono tratti gli esempi) di *inoltre*²³, *oltre a ciò*, *in più*, *per di più*).

- (25) *Era stanca, ieri – e anche oggi lo stesso*
 (26) *Era stanca, e anch’io ero stanca*
 (27) «*Ma smettila*», disse brutalmente, «*ora, anche, mi vuoi far male*» [Moravia]
 (28) «*I signori fanno le iniezioni. E lei si è abituata con loro. Ma forse ha un po’ di tisi, anche*» [Vittorini]

²¹ La lettura modale sembra difficilmente accessibile.

²² Vedi SABATINI-COLETTI 2007, s.v. *anche*: «In funzione di congiunzione testuale [...] collega, con valore aggiuntivo, una frase o sequenza di discorso a quanto detto in precedenza (di solito isolata da pause, può essere anteposta, interposta o posposta alla frase a cui appartiene): *Preparati per tempo a una professione; anche, evita la compagnia dei perdigiorno*».

²³ Vedi ancora SABATINI-COLETTI 2007, s.v. *inoltre*: «collega, con valore aggiuntivo, una frase o sequenza di discorso a quanto detto in precedenza».

Ciò detto, il segnale più neutro e più semanticamente povero della relazione di additività tra stati di cose è senza dubbio in italiano la semplice congiunzione *e*, eventualmente combinata a *inoltre* (= *e inoltre*). I rapporti tra *anche* e i suoi ipotetici equivalenti o concorrenti, *in primis* l'avverbio *inoltre* (esso stesso una congiunzione testuale), sono a dire il vero relativamente complicati, e parrebbe indispensabile in particolare distinguere almeno tra una addizione "enunciativa" (*inoltre*) e una addizione "proposizionale" (*anche*). Ma importa qui piuttosto il fatto, riconosciuto da numerosi lessicografi e linguisti, che "in certe condizioni" l'analogia tra due stati di cose espressa da *come* (e i suoi corrispondenti d'altre lingue) sembra declinare verso l'additività sino a divenire (quasi) indistinguibile da essa. Così, SABATINI-COLETTI 2007 individuano in *come* un «valore di semplice congiunzione coordinante (estensione del valore comparativo): *Conosco bene lui come lei; Riceve di mattina come di pomeriggio*»; secondo il TLFi, il fr. *comme*, «grâce à l'idée de comparaison, de similitude [...] sous-jacente à celle de conformité», può svolgere il «rôle d'un coordonnant» (l'esempio addotto è *ici comme ailleurs* "qui come altrove"); non diversamente, sempre nel fr. *comme*, FUCHS-LE GOFFIC 2005, p. 271 riconoscono un «Effet de coordination»; e BIKIALO 2005, p. 265, sulla scorta del GLLF, descrive una comparazione additiva «par affaiblissement de sens» "per indebolimento di significato", nella quale *comme* si ridurrebbe alla «simple valeur copulative» di *ainsi que*, *de même que* e di *et*.

L'interpretazione additiva, lo si è appena segnalato, è disponibile solo «in certe condizioni». Si può ragionevolmente ipotizzare che questa interpretazione si rende accessibile ogni volta che l'analogia tra i due stati di cose in questione è evidente, è troppo evidente per poter occupare il primo piano comunicativo, come spesso o quasi sempre accade, ad esempio, quando le proposizioni *p* e *q* sono identiche a meno di un argomento (è così negli enunciati (29) e (30) già evocati sopra) – e per questo suscettibili di riduzione, e normalmente ridotte; vedi anche (31) e (32):

- (29) *Riceve di mattina come di pomeriggio*
[si noterà: *Riceve di mattina così come di pomeriggio*]
- (30) *Conosco bene lui come lei*
[si noterà: **Conosco bene lui così come lei*, mentre: *Conosco lui così come lei*]
- (31) *Noi come voi non siamo molto convinti*
- (32) *Per il compleanno le ha comperato un libro così come un disco.*
[si noterà l'agrammaticalità, di cui occorrerà riparlare, della versione "semplice":
**Per il compleanno le ha comperato un libro come un disco*].

Per contro, all'altro estremo, è chiaro che una analogia-similitudine come la proustiana citata in apertura (vedi n. 2) non si piegherà mai ad una lettura additiva:

- (33) *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, come [? e inoltre] ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*

Se si torna ora all'esempio (1) di partenza, nella sua variante (34) (già ripresa in (7), (15) e (19)) con frattura intonativa e pausa prima del sintagma in *come*,

- (34) *Lei è sveglia, come sua sorella*

si è costretti ad ammettere che lettura analogica e lettura additiva non sono sempre facilmente distinguibili: la seconda, si direbbe, è integrata alla prima, quasi una sorta di sua componente. Ad uno stato di cose *p* si aggiunge uno stato di cose *q*, al quale *p* viene in seguito comparato. Mentre l'analogia tra stati di cose sembra includere (in certo modo dunque nascondendola, cancellandola) la loro addizione, nel caso dell'analogia sintagmatica degli esempi (29)-(32), realizzata sintagmaticamente (senza pausa) a livello dei sintagmi, è al contrario la componente analogica che tende ad attenuarsi, a sfumare. L'interpretazione dominante di (35) sarà così additiva:

- (35) *Lei come sua sorella è sveglia.*

2. Comparative d'analogia in versione correlativa. I dati

Si è dunque constatato che le comparative d'analogia si dispongono sopra un ventaglio sintattico e semantico relativamente esteso, che va dalle realizzazioni nominali (ridotte) alle realizzazioni frasali; e parallelamente, dalla quasi-addizione di stati di cose identici a meno di qualche argomento (con allora di regola una presentazione simmetrica degli argomenti) sino all'estremo della classica similitudine letteraria, che accosta "dal di fuori", con scelta in certo senso volontaristica – a volte per ricerca ad oltranza di *correspondences* pre- o post-baudelairiane²⁴ – degli stati di cose di per sé molto distanti, anche se apparentati dalla possibilità di una struttura linguistica simile.

Si venga ora all'eventuale realizzazione o presentazione correlativa di queste comparative d'analogia. Tale realizzazione viene tipicamente affidata, come si era anticipato, all'avverbio *così* in testa alla principale F (è la struttura semantica *come q, così p*), ma anche (se si può allora parlare ancora di correlazione – vedo sotto), collocato immediatamente davanti a

²⁴ «Comme de longs échos qui de loin se confondent | Dans une ténébreuse et profonde unité», ecc.

come in testa alla subordinata F_s (= p , *così come q*). Al correlativo *così* possono sostituirsi gli avverbi o locuzioni avverbiali di analogia, che esprimono cioè com'è s'è detto un "apparentamento", una "parentela" modale tra stati di cose, *analogamente* (o in un registro più elevato *similmente*), *allo stesso modo*, *alla stessa maniera*, *in modo analogo*, *in modo simile*, ecc. (ad esempio: *come q*, *allo stesso modo p*). Inoltre, questi sostituti di *così* davanti ad F sono compatibili senza (gran) sospetto di ridondanza con la coppia *così come* davanti a F_s (*così come q*, *allo stesso modo p*, ecc.), e persino lo stesso *così* può venire senza problemi iterato (*Così come q*, *così p*).

Ma vediamo i dati – che sono poi quelli ottenuti estrapolando dai giudizi di grammaticalità sulle varianti di (33), un enunciato "prototipico" e non ambiguo semanticamente, costituito da due proposizioni complete; vedremo nel séguito gli adeguamenti richiesti dall'enunciato nominale ridotto²⁵, di cui si è riconosciuta la potenziale polivalenza semantica legata alle diverse realizzazioni.

- (33) *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*
 (1) *Lei è sveglia come sua sorella.*

La variazione dei tre parametri elementari di *a*) presenza / assenza dell'avverbio *così*; *b*) collocazione di *così* in testa alla principale F o accanto a *come* in testa alla subordinata analogica F_s ; e *c*) ordine di F e di F_s conducono, sulla base appunto dei giudizi di accettabilità registrati in nota²⁶ per il correlatore *così*, ma egualmente validi per gli altri correlatori di apparentamento modale, a stabilire per la realizzazione correlativa della coppia principale-comparativa analogica *i* (primi) punti *i*)-*iii*) seguenti

i) i correlatori – *così* e gli avverbi modali concorrenti – non sono mai

²⁵ La comparativa analogica nominale, quindi.

²⁶ L'ordine è in primo luogo $p-q$, e quindi $q-p$.

«*p... come q*»:

(33)|(33') *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono / Come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua*

«*p... così come q*»:

(33a)|(33a') *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, così come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono / Così come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua*

«*così p... come q*»:

(33b)|(33b') *Come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, così ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua / ²⁷Così ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*

obbligatori (vedi la coppia (36)/(36')); occorrerà quindi interrogarsi sull'apporto semantico (eventuale) della loro presenza;

ii) l'ordine principale-subordinata è libero (nel senso che i due ordini sono virtualmente possibili, a meno evidentemente degli effetti informativi) in assenza di correlatori (*così* ecc.) o se i correlatori sono a contatto di *come* in testa alla subordinata analogica (vedi rispettivamente (33)/(33') e (33a)/(33a'));

iii) l'ordine principale-subordinata è fisso – la principale sempre in seconda posizione – ogni volta che il correlatori (*così* ecc.) sono presenti in testa alla principale (vedi (33b)/(33b')); l'ordine inverso, molto marcato, richiederebbe per essere accettabile una focalizzazione pronunciata del correlatore (cosa che sarebbe al limite possibile per *così*, ma non per gli altri correlatori), l'intera principale essendo allora “sospesa” sino all'arrivo della subordinata.

Schematicamente, dunque, (e limitandoci al caso prototipico di *così*), le strutture ammesse sono (Ia), (Ib) e (IIb); (IIa) invece non risulta grammaticale in quanto correlazione.

(Ia)	p, (<i>così</i>) <i>come</i> q	(Ib)	(<i>così</i>) <i>come</i> q, p
(IIa)	* <i>così</i> p, <i>come</i> q	(IIb)	<i>come</i> q, <i>così</i> p

I dati non differiscono in maniera sostanziale per la versione ridotta (1) nell'interpretazione analogica (con pausa / virgola, dunque), che *sveglia* sia scalare o meno. Tuttavia entro il quadro sintattico della frase l'influsso dei fattori informativi si fa più sensibile; e soprattutto, nel caso della realizzazione (IIb), l'esigenza di una presentazione simmetrica, “correlata”, dell'informazione, incompatibile con l'ellissi del costituente verbale. Così la versione (36) corrispondente a (IIb), ad esempio, sembra relativamente mal costruita nella sua interpretazione analogica, così come d'altra parte (37); occorrerà recuperare in *q* il verbo sottinteso per ristabilire una correlazione adeguata formalmente e ben organizzata dal punto di vista informativo (ciò che (38) non poteva essere in ragione delle sue focalizzazioni anticipate). Non è tuttavia possibile entrare qui nei dettagli.

- (36) ?*Come sua sorella, così lei è sveglia*
 (37) ?*Come sua sorella, così è sveglia lei*
 (38) ?*Come sua sorella è sveglia, così lei è sveglia*
 (39) *Come è sveglia sua sorella, così è sveglia lei.*

Così, avverbio deittico testuale o contestuale (e in quanto testuale essenzialmente anaforico), sembra effettuare tanto in (I) quanto in (II) una

ripresa, un'attualizzazione di una delle due proposizioni in gioco all'inizio dell'altra. A rigore, non tanto della proposizione quanto della sua "modalità"²⁷, o meglio ancora del suo specifico "modo d'essere", di "presentarsi"; ma ciò in maniera tanto grammaticalizzata da (con)fondersi con la semplice ripresa della proposizione abbinata all'asserzione di una corrispondenza, di un parallelismo. In questa funzione *così*, come si era detto, è rigorosamente anaforico, mentre nel suo impiego non grammaticalizzato (col valore dunque di *in questo modo*), anche in (pseudo)correlazione²⁸ con *come*, può ben essere prolettico, annunciando, accompagnato di regola da una focalizzazione forte, il "modo" che sta per essere esplicitato: *Così la tratteremo : come lei ha trattato te*²⁹. E *così* potrà senza difficoltà, vista la sua neutralizzazione, essere seguito dagli avverbiali di apparentamento modale *allo stesso modo / analogamente* ecc.:

- (40) *Come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, così, allo stesso modo / analogamente / ... ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua.*

Così sembra assumere negli impieghi correlativi un valore più vicino a quello degli avverbi (*cor*)rispettivamente, corrispondentemente, parallelamente che a quello di *allo stesso modo*. E si registrerà en passant che anche in italiano contemporaneo³⁰ l'apparente "doppione" di *così come... così* è senz'altro ammissibile, per quanto non usuale: vedi (41):

- (41) *Così come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, così, allo stesso modo / analogamente / ... ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua*

– il che suggerirebbe un trattamento differenziale di «p, *così come* q» e «*così come* q, p» rispetto a «*come* q, *così* p». Da un lato, un *così* intensificatore (a contatto) di *come*, apparentato a *proprio*, che può d'altronde sostituirlo o addirittura precederlo («*proprio come* q», «*proprio così come* q»), e dall'altro un *così* correlativo? In § 4 cercherò di discutere questa ipotesi, esaminando la questione generale della "correlatività" delle nostre strutture.

²⁷ *Così*, secondo la voce che le consacra l'*Enciclopedia dantesca* (AMBROSINI 1984, p. 231), «riprendendo un enunciato precedente, precisa che l'azione o condizione dell'enunciato successivo si svolge nelle modalità prima indicate».

²⁸ "Pseudo", perché *come q* è piuttosto allora un'apposizione esplicativa del *così*.

²⁹ È forse quel che accade nell'*incipit* dantesco di *Rime* CIII: «*Così nel mio parlar voglio esser aspro / com'è ne li atti questa bella pietra*».

³⁰ Come ricorda AMBROSINI 1984, p. 232 «Non manca [nella lingua della *Commedia* dantesca] la ripresa di *così* dopo un precedente *così come*, ad esempio in *Purg.* II, vv. 88-89 *Così com'io t'amai \ nel mortal corpo, così t'amo scioltas*».

3. Comparative analogiche non correlative o quasi correlative

Se è vero che le comparative analogiche, quelle, prototipiche, esaminate sino ad ora, ammettono senza eccezioni una versione correlativa anteposta (IIb), questo non è scontato per gli altri sotto-tipi, per correnti che essi siano. Esaminiamo in primo luogo le comparative analogiche F_s che generalizzano lo stato di cose espresso dalla principale F , riconducendolo ad una quantificazione universale sopra uno degli argomenti (vedi ad esempio *Ha rifiutato, come hanno rifiutato tutti / come l'hanno fatto tutti*), che realizza uno schema « $P(x_0)$, come $\forall xP(x)$ », o sopra dei circostanti di luogo, o, come spesso accade, di tempo (« p come sempre»). Lo stato di cose p è dunque ricondotto ad una regolarità, vale a dire ad una serie di situazioni p_i strettamente dello stesso tipo di p , piuttosto che semplicemente analoghe a p ; p non è allora altro che uno degli elementi di $\{ p_i \}$.

Questa situazione si verifica ad esempio in (42), così come in (43) e (44), enunciati che sono tutti quantificati temporalmente; o ancora in (45) e (46); tra parentesi, e provvisti di un (non certissimo) giudizio di accettabilità, i casi di *così* a contatto di *come*; seguono le ipotetiche versioni correlative, più o meno accettabili:

- (42) *Per tutta la settimana si comportò (così) come si era sempre comportato*
 (43) *Chiacchieravano del più e del meno, (°così) come fanno sempre*
 (44) *Lo aiuterà (°così) come lo ha sempre aiutato*
 (45) *Ha rifiutato, (°così) come hanno rifiutato tutti*
 (46) *La leggerà, (°così) come legge tutto quello che gli capita sotto mano*
 (47) *La leggerà con grande piacere, (così) come legge tutto quello che gli capita sotto mano*
 (42') [?] *Come si era sempre comportato, così si comportò per tutta la settimana*
 (43') [?] *Come fanno sempre, così chiacchieravano del più e del meno*
 (43'') *Come fanno sempre, così, anche quella volta, chiacchieravano del più e del meno*
 (44') [?] *Come lo ha sempre aiutato, così lo aiuterà anche stavolta*
 (45') ^{??} *Come hanno rifiutato tutti, così ha rifiutato anche lei*
 (46') [?] *Come legge tutto quello che gli capita sotto mano, così leggerà anche questa cosa.*

La valutazione di questi impieghi correlativi, così come di quelli, correlativi o meno che essi siano, con *così come* in testa alla comparativa F_s , risulta singolarmente ardua. Senza entrare in troppi dettagli, si riterrà sulla base della coppia d'esempi (46)/(47) e delle coppie analoghe costruibili a partire da (43)-(45)³¹ che la lettura tende a spostarsi sul piano non cor-

³¹ Il caso di (42), che esige una modalità del predicato, è evidentemente diverso.

relativo della modalità, assegnando a *così* un grado elevato di anaforicità – donde l'accettabilità superiore di (47) e degli enunciati analoghi. Le versioni potenzialmente correlative di (42') e segg. subiscono dal canto loro uno slittamento verso il valore argomentativo, deduttivo, di *così*, che viene a segnalare il passaggio esemplificante dalla generalità ad un caso particolare conforme (si veda a prova la perfetta grammaticalità di (43'')).

I fatti paiono relativamente più chiari per le comparative d'analogia che si potrebbero etichettare di interpretative o, da un altro punto di vista, di approssimanti: sono le comparative che interpretano in termini di una ipotetica ma purtuttavia tipica finalità o ragione o motivazione, ecc. un determinato comportamento *p* del soggetto (qui sotto, in (47)-(49), *andarsene, tacere, alzarsi*). Questa interpretazione da parte del locutore si fonda dunque sull'analogia che sussisterebbe tra *p* e il comportamento *p_x* di un soggetto generico *x* in condizioni topiche; (47) potrebbe così venir ricondotto alla parafrasi esplicita "Se ne è andato come se ne va qualcuno che si sente / sentisse infastidito". In ragione appunto di questa componente ipotetica del ragionamento, *come* assume qui un valore molto vicino a quello d'approssimazione di *quasi*³² (vedi (47')), un avverbio col quale *come*, significativamente, si trova spesso ad alternare nel contesto specifico, caratteristico di questa classe di comparative, delle didascalie teatrali: di quelle, cinesiche o melodiche, che prescrivono all'attore una gestualità o un portamento di voce da cui gli spettatori possano indurre lo stato d'animo, i sentimenti del personaggio³³.

(47) *Se ne è andato, come infastidito*

(48) *Taceva, come (se fosse) di malumore*

(49) *Si è alzato, come per uscire*

(47') *Se n'è andato quasi infastidito / che (*se) fosse infastidito.*

Ora, per queste comparative "interpretative" o approssimanti si constata da una parte l'indiscutibile agrammaticalità di ogni versione correlativa (una di esse è illustrata in (51)): dall'altra, di nuovo, il fatto che *così*

³² Ed in effetti SABATINI-COLETTI 2007 registrano un *come* «con significato affine a *quasi* in locuzioni di valore comparativo-ipotetico».

³³ Vedi ad esempio nella *pièce* pirandelliana *Non si sa come*:

RESPI: Sul serio.

Sporgendosi a guardarlo da vicino: Per la moglie, tu capisci?

GIORGIO (*come ascoltando un'enormità*): Che? Per la moglie.

E nello stesso dialogo, appena prima:

GIORGIO (*stordito e quasi incredulo*): Chi? Romeo? Scherzi! Il più sereno –

RESPI (*interrompendolo, con intenzione*): A te parve sereno là in villa quand'arrivasti?

davanti a *come* in testa alla comparativa F_s , richiede un costituente modale nella principale F – costituente di cui *così* effettua una ripresa anaforica (vedi la coppia (49)/(50):

- (49) *ⁿ Taceva, così come se fosse di malumore*
 (50) *Taceva imbronciato, così come se fosse di malumore*
 (51) **Come se fosse di malumore, così taceva (imbronciato).*

Lo stesso vale per le comuni incise del tipo di *come ti avevo detto* (vedi (52) e (53)), che “commentano” (MARX-MOYSE 1989) uno stato di cose, rinviando in un gran numero di casi ad una forma di *evidentiality*³⁴; e che, de-semantizzate, possederebbero addirittura (secondo SABATINI-COLETTI 2007) uno statuto di segnale discorsivo, poiché, attenuando la forza dell’asserzione, esse faciliterebbero l’accordo con l’interlocutore³⁵.

Queste comparative sono costruite di regola sopra un verbo o aggettivo epistemico il cui oggetto è un contenuto informativo proposizionale (*dire, pensare, immaginare, suggerire, prevedere, sospettare, ecc.; noto, plausibile, possibile, probabile, ecc.*) presentato come vero (il che esclude a priori predicati del tipo di *mentire*: si veda d’altronde la netta differenza di grammaticalità tra *Come aveva detto, arriverà stasera* e **Come aveva mentito, arriverà stasera / doveva arrivare stasera*). Esse veicolano, come credo, la somiglianza o l’identità di una previa ipotesi, previsione, opinione, ecc. del locutore o d’altri, espresse dalla subordinata in inciso F_s , con “quel che effettivamente si verifica”, vale a dire col contenuto della principale F ; un enunciato del tipo di *Come avevi previsto, i posti sono limitati* va cioè inteso nel senso di *Come avevi previsto [che sarebbe (stato) / che sarebbe accaduto / ecc.], i posti sono limitati*, cioè, in generale, secondo lo schema «*come* Soggetto Verbo_{epist} p' , p », p' essendo la rappresentazione di p dal punto di vista del soggetto della comparativa. L’oggetto p' del verbo epistemico corrisponderebbe insomma alla realtà, sarebbe simile ed anzi identico ad essa. Secondo questa abbastanza plausibile ricostruzione della struttura semantica in questione, la comparativa sarebbe *quod superest* di una struttura a completiva dopo la caduta della completiva nella quale era espressa la proposizione effettivamente comparata. La struttura completa così ipotizzata permetterebbe di spiegare in termini di disomogenei-

³⁴ Vedi per contro l’agrammaticalità di esempi quali: **Come non sai, i posti sono pochi*. La negazione della comparativa parentetica sembra tuttavia marginalmente possibile con verbi a forza epistemica ridotta, quelli che, come *immaginare*, non presuppongono la loro completiva: vedi ^(?)*Come non immaginavi / non potevi immaginare, i posti sono pochi*.

³⁵ Uno statuto che mi sembra tuttavia difendibile solo per gli impieghi fortemente grammaticalizzati (= *come sai, come tutti sanno, ecc.*) a valore semi- “formulari”; mentre in genere, come ad esempio in *Come ti avevo ripetutamente detto, occorre fare molta attenzione*, la subordinata conserva valore pieno.

tà sintattico-semantic³⁶ tra F e (quel che rimane) di F_s, l'impossibilità³⁷ (vedi (55) di una realizzazione correlativa:

- (52) *Come ti avevo detto, non voglio vederla*
 (53) *Come avevo previsto, si è ritirato dopo la terza tappa*
 (54) *Così come avevo previsto, si è ritirato dopo la terza tappa*
 (55) **Come avevo previsto, così si è ritirato dopo la terza tappa.*

Va ancora ricordato il caso affine delle comparative temporali in *come quando*, o delle locative in *come dove*, che stabiliscono una analogia tra lo stato di cose *p* della principale F e lo 'stesso' stato di cose, evocato, in *absentia*, quale esso è o sarebbe in altre circostanze temporali, o spaziali. Sono precisamente queste circostanze, note o comunque significative, che permettono di ricostruire la copia *q* di *p*: vedi (56), e per esempi letterari di complessità crescente (57)-(59)³⁸:

- (56) *Si alzava presto, come quando andava a lavorare in città*
 [= "...come faceva quando...", "...come si alzava presto quando..."]
 (57) «La tua parola cangia di colore, | come quando l'ulivo è sotto il vento»
 [D'Annunzio, *La figlia di Iorio*]
 (58) «Ritornò in anticamera, senza il coraggio di guardare la Jole, come quando li occhi della mamma, fermi e grigi, gli erano addosso»
 [C.E. Gadda, *Accoppiamenti giudiziosi*]
 (59) «La sua voce prendeva il solito tono alto, come quando egli teneva udienza lassù, sulla spianata del Castello; e la gente messa fuori del salone e rimasta davanti a l'aperta grande vetrata poteva udirlo meglio che se fosse rimasta dentro, perché la voce rimbalzava per la sonorità della volta e si faceva sentire vibrante fin dal centro della piazza»
 [Luigi Capuana, *Il Marchese di Roccaverdina*].

In linea di principio, come nel sotto-tipo precedente, e per le stesse ragioni, se niente, o poco³⁹, impedisce una realizzazione a contatto («*così*

³⁶ Ci torneremo comunque più avanti.

³⁷ Del resto correntemente riconosciuta: vedi SERIANNI 1997, p. 427 e DE SANTIS 2010, p. 239 già citati a questo proposito in § 0.

³⁸ Notevole, in (59), il fatto che la circostanza di *q* («quando egli teneva udienza lassù») sia seguita da una elaborata esplicitazione de *q*.

³⁹ L'introduzione di *così*, che in certo modo attualizza *p* nella comparativa, sembra in effetti richiedere una presenza esplicita in essa di *q* – almeno sotto forma ad esempio di una pronominalizzazione – e non semplicemente della sua circostanza temporale; a prova, la superiore naturalezza, rispetto a (56'), della variante col pro-verbo *fare*: *Si alzava presto, così come faceva quando andava a lavorare in città*. Il fatto che molteplici occorrenze di «*p, così come quando q*» siano attestate (nel web o altrove: vedi per il web ad esempio: «E sognerei un domani colmo di questa quiete, | di questa lentezza pigra, così come quando, | tutto il mio tempo avevo, disteso accanto» (<http://www.neteditor.it/content/152336/cos%C3%AC>).

come q» – vedi (56')), la realizzazione correlativa sembra dal canto suo esclusa (vedi (56')), o relativamente marginale (vedi (60)):

(56') *Si alzava presto, così come quando andava a lavorare in città*

(56'') **Come quando andava a lavorare in città, così si alzava presto*

(60) ³ *Come quando si viene al mondo, così morendo abbiamo paura dell'ignoto*⁴⁰.

La valutazione degli esempi potenzialmente correlativi è qui in realtà considerevolmente imbrogliata da un fenomeno mal noto di grammaticalizzazione della congiunzione *quando*, la quale virando sintatticamente dalla parte di *quella volta che*, o meglio di *come accade che*, può trasformarsi in semplice complementatore, in introduttore di una proposizione *q* analoga a *p* – cosa che permetterebbe di ristabilire l'omogeneità tra *p* e *q* richiesta a quanto sembra da ogni realizzazione correlativa. Mi limito a segnalare la bella correlazione *come quando... così* di un grande testo pascoliano dei *Canti di Castelvecchio*, *Il ciocco*, I, v. 17 e segg. – registrando che la sua grammaticalità rimarrebbe intatta qualora si eliminasse la prima proposizione a funzione in parte di quadro, di circostanza («nell'umida capanna... mangiano»), delle due coordinate dopo *quando*:

(61) «*Come quando nell'umida capanna | le magre manze mangiano, e via via, | [...] alzano il muso, e dalla rastrelliera | tirano fuori una boccata d'erba; | [...] | così dalla mannella, ogni momento, | nuova taglia guidata era nel fuso.*»

4. *Quale correlazione per le comparative d'analogia?*

Quel che si può ragionevolmente affermare a proposito del carattere correlativo o meno di certe sotto-classi o realizzazioni delle comparative analogiche dipende naturalmente da come viene concepita la nozione di correlazione, dalla sua definizione più o meno stretta. Saranno così utili alcune riflessioni preliminari sulla nozione di correlazione qui adottata.

Da un punto di vista nozionale una correlazione tra due stati di cose *p* e *q* nel senso proprio e ristretto del termine “correlazione” in quanto opposto a “relazione” è definibile intuitivamente⁴¹ come «Rapporto di reci-

come-quando), o «Così come quando si viene al mondo, morendo abbiamo paura dell'ignoto» (<http://www.facebook.com/notes/polvere-di-sogni/cos%C3%AC-come-quando-si-viene-al-mondo-morendo-abbiamo-paura-dellignoto/23350753331801?ref=nf>) è giustificabile mediante l'azione di altri fattori.

⁴⁰ Modifico nel verso della correlazione un esempio attestato online (vedi nota precedente).

⁴¹ In quanto concetto non tecnico, diffuso; per delle definizioni nel senso pieno del termine occorrerà riferirsi ai diversi ambiti scientifici (statistica, geometria proiettiva, ecc.).

proca dipendenza» (SABATINI-COLETTI 2007), «Rapport existant entre deux choses, deux notions, deux faits dont l'un implique l'autre et réciproquement» (*TLFi*⁴²), «Rapporto di mutua dipendenza, di condizionamento reciproco» (così il *GDLI*, che prosegue⁴³, generalizzando, e indebolendo, la propria definizione: «intima [*sic*] connessione (fra idee, fatti, ecc.)»).

A tenersi a questa prima accezione nozionale del termine, una correlazione assomiglierebbe o proprio equivarrebbe ad una interdipendenza bi-implicativa causa-effetto del tipo “se e solamente se” (“se sussiste *p*, allora sussiste anche *q*, e viceversa”), come quella espressa linguisticamente da (62):

(62) *Viene alla riunione se e solo se viene anche lei,*

e in particolare, più specificamente (e in questa determinazione si potrebbe anzi vedere il fondamento della nozione di correlazione), ad una interdipendenza variazionale: una variazione Δp di *p* che comporta una variazione corrispondente Δq , nello stesso senso o in senso inverso, di *q*, e viceversa:

(63) $\Delta p \leftrightarrow \Delta q$

Una tale interdipendenza variazionale si manifesta, segnalata linguisticamente in maniera esplicita da marche univoche ad esempio nelle comparative correlative di grado (per cui vedi la sintesi di HUDDLESTON 2002, p. 1135), siano esse di proporzionalità crescente come (64) o inversa⁴⁴ come (65) – due realizzazioni che sono formalmente correlative per la presenza in *p* e *q* di un segnale distribuito di correlazione; la proporzionalità inversa di (66), invece, è formalmente correlativa in un senso più

⁴² La voce del *TLFi* elenca quindi tre specificazioni del concetto generale, che ne attenuano tutte la forza (vedi qui sotto): CORRÉLATION en tant que – A) «Rapport de dépendance dû à un lien de cause à effet ou un lien créé par une cause commune, déterminée ou non. (L'idée de réciprocité est quelquefois absente)»; – B) «Relation nécessaire qui s'établit entre une notion et son opposé» (spécifiquement, les “paires corrélatives” de la phonologie); – C) «Rapport de simultanéité, variations concomitantes de deux phénomènes (sans qu'on puisse toujours en induire qu'un lien de cause à effet unit ces phénomènes)».

⁴³ Forse ispirandosi alla voce CORRELATION dello *OED*: «The condition of being correlated; mutual relation of two or more things (implying intimate or necessary connection)». Sotto l'aggettivo CORRELATED lo *OED* registra, come gli altri dizionari menzionati, due gradi: a) «Normally or naturally related to each other or occurring in conjunction» e b) «Related in the way of analogy, similarity, etc.; corresponding, analogous» di forza decrescente rispetto alla definizione iniziale, che dice: «Having a reciprocal relation such that each necessarily implies, or is complementary to, the other; mutually interdependent; involving such a relation. Const. *with*, rarely *to*».

⁴⁴ Due tra i sotto-tipi delle «comparative di proporzionalità» descritte da AGOSTINI 1978, p. 400 (e ripresi da SERIANNI 1997, pp. 430-31). Si noterà che in un caso come nell'altro la reciprocità, che potrebbe ad esempio essere linguisticamente imposta da un 'commutatore' di verso quale e viceversa, è normalmente assicurata per via d'implicatura.

debole, perché le due frasi costituenti sono di per sé autonome e complete, e sono correlate solo dalla loro costruzione simmetrica.

- (64) «Sai che l'Io è come le mosche: più lo scacci e più ti ronza d'intorno, e per questo non ti meravigliare se io comincio dal mio signor me»⁴⁵
- (65) *Più parla, meno lo ascolto*
- (66) *Parla sempre più, lo ascolto sempre meno.*

Sempre da un punto di vista nozionale, ma in modo più sfumato e certamente senza reciprocità, si parla inoltre di correlazione tra due stati di cose p e q quando p sembra essere dipendente o influenzato da, in relazione con q . Il *GDLI* definisce questa accezione debole di reciprocità come «Rapporto, relazione, riferimento [= variante di 'relazione'?] conformità, analogia, somiglianza» – individuando così, separate dal punto e virgola, due sottospecie, la seconda delle quali è ancora più debole, e precisamente (si osserverà) di carattere analogico.

Riassumendo, sul piano nozionale si possono dunque schematicamente identificare i tre gradi seguenti, in scala decrescente di forza, della correlatività tra stati di cose, che potranno o meno essere segnalati linguisticamente:

- A *correlatività-interdipendenza*; o, per stati di cose scalari: *correlatività-interdipendenza variazionale*
- B *correlatività-dipendenza* (q dipende da p)
- C *correlatività-analogia*.

È singolare che un avverbio che per il suo contenuto lessicale sembra predestinato a 'chiamar per nome' e quindi a segnalare la relazione stessa di correlazione tra coppie p e q di proposizioni coordinate o giustapposte, vale a dire l'avverbio *correlativamente* (ben rappresentato nella sua specificità semantica in (67)) non è tuttavia assolutamente in grado di segnalare il semplice rapporto d'analogia tra due proposizioni, sia esso impiegato solo (68) o, peggio, combinato a *come* (69):

- (67) «Poiché lo Stato – come si è visto – ha avvocato a sé il potere (che è al tempo stesso, un dovere) di rendere giustizia, al cittadino è correlativamente riconosciuto il diritto di rivolgersi agli organi all'uopo istituiti per ottenere quella giustizia che non può assicurarsi da sé»⁴⁶

⁴⁵ G. Giusti, nel suo *Epistolario*, vol. I (http://www.abruzzoinmostra.it/letteratura/giusti_01/PAGE0100.HTM), parzialmente citato da SERIANNI 1997, p. 431.

⁴⁶ A. Torrente - P. Schlesinger, *Manuale di diritto privato*, a cura di F. Anelli e C. Granelli, 19ª ed., Milano, Giuffrè, 2011, p. 224.

- (68) **Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, come correlativamente ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*
- (69) ^{??*}*Come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, correlativamente ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua.*

L'avverbio *correlativamente* esprime in (67) e credo in generale (così come il sostantivo *correlazione* in un'estesa classe dei suoi impieghi) l'idea che uno stato di cose correlato q deve essere un sorta di controparte del primo stato di cose p , che cioè q si accosta, si accompagna a p per in qualche modo equilibrarlo. In altri termini, l'idea, non contemplata in alcuna delle tre accezioni *A-B* qui sopra⁴⁷, che p e q siano complementari rispetto ad un certo criterio o punto di vista.

Sulla base di queste stipulazioni definitorie, risulta allora evidente che per loro natura tutte le comparative d'analogie, quando esse collegano degli stati di cose dello stesso livello, e indipendentemente dalla loro realizzazione linguistica (correlativa o meno), possono essere considerate correlative nel senso debole di *C* – e che inoltre esse non consentono in generale, in assenza di un tratto suppletivo di “complementarità”, l'inserzione dell'avverbio *correlativamente*. Ma non si può negare che tutto questo resti poco significativo dal punto di vista linguistico.

Su di un piano stavolta non più solo nozionale ma pienamente linguistico, si potrà in generale assumere che vi è correlazione formale tra due frasi F_1 e F_2 se esse sono “solidali” – una solidarietà che può a sua volta declinarsi secondo modalità e soprattutto gradi di forza diversi. Al grado più alto, due frasi F_1 e F_2 sono correlate se F_1 esige F_2 in ragione della propria conformazione morfologica e/o sintattica, e viceversa – come accade in (64) e (65), due esempi in cui le frasi F_1 e F_2 , rispettivamente coordinate e giustapposte, sono a tal punto interdipendenti da non poter sussistere autonomamente⁴⁸. Tra le molteplici realizzazioni di solidarietà formale tra frasi, accanto naturalmente alle coppie di “termini correlativi”⁴⁹, in alcuni casi addirittura raddoppiati⁵⁰, si possono menzionare le strut-

⁴⁷ Notevole in questo senso (= la complementarità) l'esempio di F. De Sanctis citato nella voce *correlazione* dal *GDLI* sotto l'etichetta di «Termine corrispondente, complementare»: «Il sottinteso ha per sua correlazione l'espreso; né si sveglia nella mente del lettore quando non è nella mente dell'artista».

⁴⁸ È curioso che all'altro estremo della scala le subordinate abbiano potuto, in ragione della loro dipendenza, essere etichettate di proposizioni “parziali” ed anzi proprio di proposizioni “correlative”: così ad esempio nella *Table des divers noms que l'on donne aux propositions, aux sujets et aux attributs* dell'articolo *Construction* de l'*Encyclopédie*: «Proposition relative ou partielle | On les appelle aussi *corrélatives* | L'ensemble des propositions corrélatives ou partielles forme la période».

⁴⁹ I «mots corrélatifs» di Pierre Larousse, *Grand Dictionnaire Universel*, s.v. *corrélatif*: «Mots qui vont ordinairement ensemble, et qui servent à indiquer une relation entre deux membres d'une phrase, tels que les mots *tellement* et *que*».

⁵⁰ Come nel bell'esempio, costruito a partire da un passo virgiliano, nel *Traité de syntaxe latine* di Louis Vaucher (Genève & Paris, Héritiers J.J. Paschoud, 1827): *qualis quantusque Polyphemus (tales tantique) centum alii Cyclopes altis in montibus errant* (p. 245).

ture sintattiche (e intonative) che “si rapportano”, come *Viene lui, parto io*; o, per avvicinarci alle nostre comparative analogiche, i termini che in un modo o nell’altro rimandano *in toto* dall’interno di F_1 alla proposizione espressa da F_2 , annunciandola, anticipandola, o riassumendola: come accade in una notoria «Spezialität der deutschen Grammatik» (ZIFONUM 1997, p. 1475), la subordinazione correlativa⁵¹ di ad esempio *Ich bedauere es sehr, daß sie nicht gekommen ist / sei* “Mi spiace molto (il fatto) che non sia venuta”, o di *Warten wir lieber darauf, daß es wärmer wird* “Aspettiamo piuttosto che faccia più caldo”, marginalmente rappresentate anche in italiano: vedi

(70) *Se lo aspetta che tu lo inviti*

(71) *Per questo la situazione ci sembra complicata, perché...*

Ora, ciò che stabilisce nel nostro caso il carattere formalmente correlativo dello schema (IIb) «*come q, così p*» delle comparative d’analogia è precisamente la presenza davanti a p (= alla principale F) dell’avverbio *così* in funzione anaforica, che, come si era detto in § 2, più che rinviare al suo ipotetico correlato *come* di q (= della subordinata F_s) riprende globalmente il “modo di presentarsi”, o propriamente il “modo d’essere” di q , per equipararlo a quello di p . Lo stesso accade con le formule d’apparentamento modale *allo stesso modo, analogamente* e simili; le quali, comunque, più esplicite, possono combinarsi a *così* seguendolo in apposizione per specificarlo semanticamente (schema (IIb') : «*come q, così, allo stesso modo, p*»). Per contro, negli schemi (Ia) « p , (*così*) *come q*» e (Ib) «(*così*) *come q, p*», anche quando il *così* facoltativo viene realizzato, la proposizione p non risulta ancorata a q – mentre è stavolta p ad essere attualizzata da *così* davanti alla comparativa analogica q , collegata così a p da un legame doppio, quello modale-subordinante di *come* e quello modale-anaforico di *così*. Il carattere correlativo di (IIb), in particolare, sarebbe piuttosto del tipo della subordinazione correlativa ad esempio del tedesco che di quello di (64)/(65) o, poniamo, di una ripresa pronominale come, in latino, *Qui bene latuit, is bene vixit*⁵². La duplicazione di *così* mediante *allo stesso modo* ecc. è esclusa, per ragioni che non sono molto evidenti (ridondanza?), in entrambi gli schemi (Ia/b), come mostrano (72) e (73):

⁵¹ La «sogenannte korrelative Subordination, das heißt mit einem Hauptsatz durch ein Korrelat syntaktisch verbundene Nebensätze bzw. Infinitivgruppen» (EISENBERG 2006 – ma si consulterà su questo tema il volume di ZITTERBART 2002, così come il più recente MOLLIKA 2010).

⁵² Ancora uno degli esempi introdotti da L. Vaucher nel *Traité de syntaxe latine*, cit., p. 245, sulla scorta, stavolta, della massima ovidiana di *Tristia*: «bene qui latuit, bene vixit».

- * p , *così, allo stesso modo, come* q * *così, allo stesso modo, come* q , p
- (72) **Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, così, allo stesso modo, come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*
- (73) **Così, allo stesso modo, come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua*

Venendo finalmente alla questione formulata in apertura, sulla specificità della versione correlativa della comparativa d'analogia rispetto alla versione semplice, e in particolare alla questione della sua "forza" (vedi HERCZEG 1997 citato in § 1), converrà anzitutto richiamare alcuni dei fatti significativi che sono apparsi nel corso di questa analisi. La correlativa richiede non solo, come la versione semplice,

i) la (parziale) indipendenza ad un tempo sintattica e semantica dei due stati di cose p e q (delle frasi F / F_s relative), i quali, legati dalla subordinazione relativamente "debole" di *come*, si situano a mezza strada tra la coordinazione e la subordinazione;

ii) una costruzione sintattica e semantico-informativa almeno in certa misura simmetrica, o ricostruibile come tale, delle due frasi F , F_s o proposizioni p e q (HERCZEG 1977, p. 327 parla di «blocchi ritmicamente controbilanciati»);

ma anche e soprattutto:

iii) un rango sintattico equivalente di p e q . Non è consentito, ad esempio, che q sia innestato in una frase matrice introdotta da *come*, e quindi di rango più basso di p (ad esempio, la struttura «*come* F_s *che* q , *così* p » non sarà mai grammaticale);

Ciò detto, se si ausculta attentamente il differenziale semantico tra gli elementi delle serie (74a-d), (75a-d)⁵³ o ancora (76a-d), costruita a partire da uno dei primi esempi analizzati):

⁵³ Una serie che varia l'aforisma attribuito da Columella, *de re rustica*, 8.4.4, a Eraclito (fr. 37): «si modo credimus Ephesio Heraclito qui ait sues caeno, cohortales aves pulvere vel cinere lavari»). I frammenti di Eraclito offrono, si sa, un ampio repertorio d'ammirevoli analogie. Basterà ricordare qui la correlazione doppia, una volta del tipo *come... così* (includente per di più una comparativa d'approssimazione in *come se*), una volta del tipo *allo stesso modo che... così* (vedi § 1) del frammento 67a: «*Come* il ragno stando al centro della tela non appena una mosca ne rompa un qualche filo se ne accorge e svelto vi accorre come se sentisse male per la rottura del filo, *così* l'anima dell'uomo, quando una parte del corpo è ferita, rapida vi si reca *come se* non sopportasse la lesione del corpo a cui è congiunta stabilmente e secondo un determinato rapporto. *Allo stesso modo* dunque *che* i carboni accostandosi al fuoco diventano incandescenti per mutazione e una volta lontani dal fuoco si spengono, *così* quella parte del

- (74a) *Io non ho accettato, (e) lei non ha accettato*
 (74b) *Io non ho accettato, come lei non ha accettato*
 (74c) *Io non ho accettato, così come lei non ha accettato*
 (74d) *Come non ha accettato lei, così non ho accettato io*
 (75a) *I porci si lavano nel fango, le galline nella polvere e nella cenere*
 (75b) *I porci si lavano nel fango, come le galline nella polvere e nella cenere*
 (75c) *I porci si lavano nel fango, così come le galline nella polvere e nella cenere*
 (75d) *Come le galline si lavano nella polvere e nella cenere, così i porci nel fango*
 (76a) *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*
 (76b) *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*
 (76c) *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, così come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*
 (76d) *Come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, così ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua,*

si è indotti ogni volta a riconoscere che l'analogia, nelle varianti correlative (*d*), al di là delle diverse focalizzazioni comunicative degli argomenti, svolge un ruolo che si potrebbe qualificare di centrale, o (*si licet*) di "più centrale" (dove l'intuizione di una forza superiore): *p* e *q* sono presentati dalla correlazione come proposizioni (sintatticamente) ed enunciativamente integrate, che sono oggetto – ecco la caratteristica forse essenziale – di un'unica predicazione-enunciazione. L'enunciazione opera (asserendolo, interrogandolo, ecc.) su uno stato di cose complesso, binario; più precisamente, essa verte sul legame d'analogia tra le due proposizioni-stati di cose *p* e *q*, cioè sulla predicazione di livello superiore ANALOGIA (*p*, *q*); mentre nelle versioni non correlative *p* e *q* rimangono assertivamente indipendenti⁵⁴. Quindi:

mondo circostante raccolta nei nostri corpi, distaccandosi dal resto, diviene quasi incapace di intendere, mentre ricongiungendosi naturalmente attraverso il maggior numero di pori diventa omogenea al tutto» (trad. di A. Pasquinelli).

⁵⁴ Ma si porrebbe qui anche la questione dello statuto informativo (dato / nuovo, ecc.; o addirittura presupposto / assertito) delle due proposizioni *p* e *q*; si pensi a *Come lo hai detto a me, così dovresti dirlo anche a lei* – una questione che credo in parte indipendente dalla "co-enunciazione" di *p* e *q*. Su di essa ha attirato la mia attenzione uno dei *referee* anonimi (che ringrazio) a proposito della correlazione sintagmatica *Fiat voluntas tua, sicut in caelo, et in terra* del Padre nostro nella versione estesa di Mt 6,9 secondo la *Vulgata*. La resa italiana corrente, *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*, autorizza in effetti, più della formulazione latina e della greca *ὡς ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ τῆς γῆς* con *et / καὶ* additivi, una doppia lettura, a seconda che l'ottativo operi su entrambi i membri (cosa, diciamo, "attualmente" scorretta...) o solo sul secondo, il primo (*in caelo*) essendo da parte sua scontato,

iv) co-enunciazione di *p* e di *q* in quanto proposizioni collegate da una relazione-predicazione d'analogia.

A questa co-enunciazione predicativa, incompatibile con la compresenza di "distinguo" a separare *p* e *q*, è plausibile imputare l'impossibilità di un'attenuazione dell'analogia, di un'approssimazione in *quasi* della proposizione comparata: vale a dire, del fatto che l'accettabilità di *A* e di *B* (gli schemi soggiacenti a (77)/(77') e (78)) risulti indubbiamente divergente; in positivo la co-enunciazione autorizzerà (vedi (79)) una ripresa pronominale globale⁵⁵.

A «*p*, quasi come *q*» | «quasi come *q*, *p*»

B *«quasi come *q*, così *p*»

(77) *Ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua, quasi come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono*

(77') *Quasi come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua*

(78) **Quasi come ogni violinista è obbligato a farsi il proprio suono, così ogni scrittore è obbligato a farsi la propria lingua*

(79) *Come non ha accettato Maria, così non ha accettato lei – il che la dice lunga sull'una e sull'altra*

Le comparative analogiche correlative, in definitiva, si presentano dunque come una sotto-classe particolare, relativamente ristretta, delle comparative analogiche, di cui esse non condividono la variabilità funzionale; una sotto-classe caratterizzata dalla forte coesione a diversi livelli – ritmico, sintattico, semantico, enunciativo – delle proposizioni implicate.

EMILIO MANZOTTI

un dato di fatto. L'inserimento della profrase «lo è» nel primo membro: *Sia fatta la tua volontà come lo è in cielo così in terra* elimina certo la seconda interpretazione, ma mette a rischio, per le ragioni che si sono viste, la grammaticalità del costrutto correlativo. Una questione insomma che andrebbe approfondita; mi limito a segnalare come per risolvere l'ambiguità si sia fatto a volte ricorso a soluzioni "additive" con *anche* (ad esempio nella versione ufficiale della Chiesa evangelica valdese: ... *come in cielo anche in terra*); mentre in altri casi si è preferito agire "per inversione" sull'ordine dei membri (mutandone cioè la focalizzazione), e sciogliendo al contempo il legame di correlatività: così ad esempio in francese: *Que votre volonté soit faite sur la terre comme au ciel*; o in tedesco: Lutherbibel, 1545: *Dein Wille geschehe / auff Erden / wie im Himel* (ma la "revisione 1984" della stessa – *Dein Wille geschehe wie im Himmel so auf Erden* – recupera sia l'ordine sia la correlazione!).

⁵⁵ Un argomento che non appare tuttavia decisivo, se si considera che per le versioni non correlative la ripresa non è esclusa: *Lei non ha accettato, come non ha accettato Maria – il che la dice lunga sull'una e sull'altra*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGOSTINI 1978 = Francesco Agostini, *Proposizioni subordinate*, in *Enciclopedia Dantesca – Appendice: Biografia Lingua e Stile*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 370-408.
- AMBROSINI 1984 = Riccardo Ambrosini, *Così*, in *Enciclopedia Dantesca*, II: CIM – FO, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984², pp. 231-33.
- AUTHIER-REVUZ 1995 = Jacqueline Authier-Revuz, *Méta-énonciation et comparaison: remarques syntaxiques et sémantiques sur les subordinnées comparatives de modalisation autonymique*, in «Faits de langues», 5 (= *La comparaison*, a cura di Laurent Danon-Boileau e Mary-Annick Morel), pp. 183-92.
- BIKIALO 2005 = Stéphane Bikialo, «Comme», in *Les marqueurs de glose*, a cura di Agnès Steuckardt e Aino Niklas-Salminen, Aix-en-Provence, PUP, pp. 261-71.
- COLOMBO 1991 = Adriano Colombo, «Come», «quanto» e le frasi comparative, in *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Atti del I Convegno SILFI (Siena, marzo 1989), a cura di Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani e Massimo Vedovelli, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 305-18.
- DE ROBERTO 2010 = Elisa De Roberto, *Correlative, strutture*, in *Enciclopedia dell'Italiano* Treccani diretta da R. Simone con la collab. di G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (disponibile online in http://www.treccani.it/enciclopedia/strutture-correlative_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/).
- DE SANTIS 2010 = Cristiana De Santis, *Comparative, frasi*, in *Enciclopedia dell'Italiano* Treccani diretta da R. Simone con la collab. di G. Berruto e P. D'Achille, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (disponibile online in http://www.treccani.it/enciclopedia/frasi-comparative_%28Enciclopedia_dell%27Italiano%29/).
- EISENBERG 2006 = Peter Eisenberg, *Grundriss der deutschen Grammatik*. Band 2: *Der Satz*, Stuttgart, Metzler.
- FUCHS-LE GOFFIC 2005 = Catherine Fuchs - Pierre Le Goffic, *La polysémie de «comme»*, in *La Polysémie*, a cura di Olivier Soutet, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, pp. 267-92.
- GLDI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2004.
- GLLF = *Grand Larousse de la Langue Française*, sous la direction de Louis Guilbert, René Lagane et Georges Niobey, Paris, Larousse, 1971-1978.
- HADERMANN-PIERRARD-VAN RAEMDONCK 2006 = Pascale Hadermann - Michel Pierrard - Dan Van Raemdonck, *Les marqueurs d'identité: subordinnants, coordonnants ou corrélateurs?*, in Isabelle Brill - Georges Rebuschi (a cura di), *Coordination et subordination. Typologie et modélisation* = «Faits de langues», 28, pp. 133-44.
- HERCZEG 1977 = Giulio Herczeg, *Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo*, in «Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae», XXVII, pp. 325-54.
- HUDDLESTON 2002 = Rodney Huddleston, *Comparative Constructions*, in *The Cambridge Grammar of the English Language*, a cura di Rodney Huddleston e Geoffrey K. Pullum, Cambridge ecc., Cambridge University Press, pp. 1097-170.
- LE GOFFIC 1991 = Pierre Le Goffic, «Comme», *adverbe connecteur intégratif: éléments pour une description*, in «Travaux Linguistiques du CERLICO», 4, pp. 11-31.
- LEROY 2010 = Sara Leroy, *Scalarité, comparaison et identité. Le cas de «comme» et «tel (que)»*, in *Approches de la scalarité*, a cura di Pascale Hadermann e Olga Inkova, Ginevra, Droz, pp. 39-65.
- MARX-MOYSE 1989 = Janine Marx-Moyse, *Zur Frage der kommentierenden «Wie»-Sätze*, in «Zeitschrift für germanistische Linguistik», 17, pp. 193-210.

- MOLINE 2008 = Estelle Moline, «*Elle volait pour voler, comme on aime pour aimer*». *Les propositions d'analogie en «comme»*, in *Point de vue sur «comme»* = «Langue Française», 159, numero tematico a cura di Estelle Moline e Nelly Flaux, pp. 83-99.
- MOLLIKA 2010 = Fabio Mollica, *Korrelate im Deutschen und im Italienischen*, Bern ecc., Peter Lang.
- OED = *Oxford English Dictionary*, <http://www.oed.com>.
- SABATINI-COLETTI 2007 = IL SABATINI COLETTI. *Dizionario della lingua italiana*, Milano, RCS Libri – Divisione Education, 2007 (1ª ed. Firenze, Giunti, 1997).
- SERIANNI 1997 = Luca Serianni, *Comparazioni di analogia*, in Id., *Italiano*, Milano, Garzanti, pp. 426-29.
- TLFi = *Le Trésor de la Langue Française informatisé*, <http://atilf.atilf.fr> (versione informatizzata e aggiornata del *Trésor de la langue française: dictionnaire de la langue du XIXe et du XXe siècle (1789-1960)*, publ. sous la direction de B. Quemada, Paris, Ed. du Centre national de la recherche scientifique – Klincksieck – Gallimard, 1971-1994).
- VANZON 1834 = Carlo Ant. Vanzon, *Grammatica ragionata delle lingua italiana*, Livorno, Luigi Angeloni, 1834 (1ª ed. 1829).
- ZIFONUM 1997 = Gisela Zifonum, *Korrelatverbindungen in der Funktion von Komplementen und Supplementen*, cap. E3.5. di Gisela Zifonum, Ludger Hoffmann e Bruno Streck, *Grammatik der deutschen Sprache*, Band II, Berlin e New York, de Gruyter, pp. 1474-94.
- ZITTERBART 2002 = Jussara Paranhos Zitterbart, *Zur korrelative Subordination im Deutschen*, Tübingen, Niemeyer.

LA NON CANONICITÀ DEL TIPO IT. BRACCIO // BRACCIA /
BRACCI: SOVRABBONDANZA, DIFETTIVITÀ
O IPERDIFFERENZIAZIONE?*

I. *Introduzione: il tipo braccio // braccia / bracci come fenomeno non canonico*

C'è ampio accordo tra gli studiosi sul fatto che il tipo *braccio // braccia / bracci*, nel quale apparentemente a un'unica forma di singolare corrispondono due diverse forme di plurale, rappresenti un'irregolarità nel sistema della flessione nominale dell'italiano. Non c'è però accordo su di che genere di irregolarità si tratti. In questo lavoro presenterò e valuterò tre diverse ipotesi – sovrabbondanza, difettività e iperdifferenziazione – e concluderò che non è possibile un'analisi unitaria per tutti i casi, e che diversi lessemi costituiscono esempi di diversi tipi di deviazione dalla norma.

La valutazione di ciò che genericamente ho denominato “irregolarità” verrà condotta nel quadro dell'approccio canonico alla tipologia dei paradigmi flessivi proposto da Corbett (2005, 2007a, 2007b). Il paradigma flessivo di un lessema è rappresentato come una griglia costituita dall'intersezione dei valori che possono assumere le categorie grammaticali pertinenti per la parte del discorso cui il lessema appartiene¹. Come esempio, presento in (1) e (2) i paradigmi di un nome e di un aggettivo in italiano.

* Desidero ringraziare tutti gli amici e colleghi con cui nel tempo ho discusso degli argomenti trattati in questo lavoro: Paolo Acquaviva, Chiara Cappellaro, Greville Corbett, Paolo D'Achille, Tullio De Mauro, Michele Loporcaro, Luca Lorenzetti, Tania Paciaroni, Enrique Palancar, Paola Villani. Naturalmente nessuno di loro è responsabile di quanto sostengo in questo articolo. Ringrazio anche gli organizzatori del convegno *Oxmorph3 – The morphological expression of number*, Chiara Cappellaro, Martin Maiden e John Charles Smith, per aver accolto una prima presentazione di questo lavoro, e Teresa Poggi Salani e i lettori anonimi di «Studi di grammatica italiana» per diverse utilissime osservazioni.

¹ Denomino “categorie grammaticali” dimensioni come genere, numero, ecc., ciascuna delle quali assume in diverse forme flesse diversi “valori” (come maschile, femminile, ecc. per il genere, o singolare, plurale, ecc. per il numero). Su questa terminologia cfr. THORNTON 2005, pp. 21-23.

(1) Paradigma di un nome italiano

singolare	plurale	Esempio:	singolare	plurale
		LIBRO (M)	<i>libro</i>	<i>libri</i>

(2) Paradigma di un aggettivo italiano

	singolare	plurale	Esempio:	singolare	plurale
maschile			ROSSO	<i>rosso</i>	<i>rossi</i>
femminile				<i>rossa</i>	<i>rosse</i>

Poiché i nomi in italiano si flettono solo per la categoria di numero, e questa categoria in italiano presenta due valori, singolare e plurale, il paradigma di un nome italiano presenta due celle. Gli aggettivi italiani invece si flettono per genere e numero; in italiano il genere ha due valori, maschile e femminile, e quindi il paradigma di un aggettivo italiano presenta quattro celle, che accolgono quattro diverse forme, che presentano ciascuna una delle quattro combinazioni possibili tra i due valori di genere e i due valori di numero.

Nel quadro dell'approccio canonico, si parte dalla specificazione delle proprietà di un paradigma flessivo canonico, cioè privo di "irregolarità". Alcune di tali proprietà sono elencate e definite in (3); nella terza colonna, sono indicati i nomi (più o meno tradizionali) dei fenomeni che costituiscono una violazione di ciascuna delle proprietà identificate².

(3) Alcune proprietà di un paradigma flessivo canonico

Proprietà	Definizione	Violazioni
completezza	ogni cella contiene una forma	difettività
distintività	ogni cella contiene una forma diversa	sincretismo
		invariabilità ³
predicibilità	a) la forma del morfo lessicale è predicibile	allomorfia
	b) la forma del morfo flessivo è predicibile	suppletivismo
		classi flessive
		eteroclisi ⁴
		deponenza

² La presentazione in (3) è basata su CORBETT 2005, 2007a, 2007b, con integrazioni dovute a THORNTON 2011, 2012a, in preparazione.

³ "Invariabilità" si riferisce qui alla proprietà di lessemi invariabili appartenenti a una parte del discorso variabile (per esempio il nome italiano *città*, che ha la stessa forma nel singolare e nel plurale, mentre in italiano normalmente i nomi hanno forme distinte per i due valori di numero); i lessemi appartenenti a parti del discorso invariabili non hanno paradigmi flessivi, e quindi non sono valutabili in base alle proprietà in (3). Per i due sensi in cui è usato il termine "invariabile" nella tradizione grammaticale italiana cfr. THORNTON 2005, p. 18.

⁴ Adotto qui il termine *eteroclisi*, in corrispondenza dell'inglese *heteroclysis*, nel senso oggi comunemente inteso dagli studiosi di teoria morfologica: «Heteroclysis is the property of a lexeme whose inflec-

sinteticità	ogni cella contiene una forma realizzata da una singola parola	perifrasi
univocità	ogni cella contiene solo una forma	sovraabbondanza
uniformità	tutti i lessemi hanno paradigmi strutturati nello stesso modo	iperdifferenziazione

È importante chiarire subito che un paradigma canonico non corrisponde a un paradigma di un tipo che si incontra di frequente, o a un paradigma prototipico. Come si vede bene anche scorrendo superficialmente l'elenco dei fenomeni che rappresentano violazioni della canonicità, la gran parte dei paradigmi delle lingue note non è canonica al 100%. Un paradigma canonico rappresenta un costrutto astratto, ideale, definito dalle proprietà elencate in (3); un paradigma reale che presenti tutte le proprietà in (3) potrebbe anche non esistere⁵: ma se esistesse la definizione data in (3) delle sue proprietà ci permetterebbe di riconoscerlo; inoltre, i paradigmi reali si discostano in misura varia dalle proprietà del paradigma canonico, e la canonicità è quindi una proprietà graduabile⁶.

Per quanto riguarda l'italiano, una violazione delle proprietà in (3) che costituisce una caratteristica definitoria della morfologia flessiva della lingua è l'esistenza di classi di flessione, che viola il requisito della predicibilità. Ad esempio, dato un aggettivo italiano, non è possibile sapere a priori (in base a proprietà fonologiche o semantiche della radice, per esempio) se la sua forma maschile singolare terminerà in *-o* (come negli aggettivi della classe flessiva a quattro uscite), in *-e* (come negli aggettivi della classe flessiva a due uscite), o in un altro fonema (come nel caso di molti aggettivi invariabili): abbiamo aggettivi appartenenti a tutte e tre le classi dalla semantica molto vicina (come *rosso*, *verde*, *blu*) e aggettivi a quattro e a due uscite dalla fonologia molto simile (come *bravo* e *grave*, *morto* e *forte*, *svevo* e *breve*...).

L'esistenza di classi di flessione nella morfologia nominale dell'italiano sarà presupposta nella trattazione che segue; si farà riferimento alla classificazione proposta da D'ACHILLE-THORNTON 2003, riportata in (4):

tional paradigm involves two or more distinct inflection classes» (STUMP 2006, p. 279). Nella tradizione italiana, il termine *eteroclisia* è invece spesso adottato come sinonimo di *suppletivismo* (così il GRADIT s.vv.); nella voce *eteroclitico* curata da Stefania Giannini in BECCARIA 1994; 2004², sono detti eteroclitici «nomi che non aderiscono ad uno schema flessivo uniforme», e si esemplifica sia con casi di suppletivismo (lat. *fero* / *tuli* / *latum*, *vis* / *roboris*) sia con casi di eteroclisi (lat. *luxuries* / *luxuria*). Inoltre, i nomi oggetto del presente studio sono chiamati eteroclitici in molte grammatiche antiche dell'italiano (ad esempio, quelle del Corticelli e del Puoti). La terminologia adottata dalla grammaticografia italiana per designare i fenomeni flessivi non canonici meriterebbe uno studio specifico.

⁵ Corbett (2007a, p. 9) osserva: «The canonical instances, that is, the best, clearest, indisputable (the ones closely matching the canon), are unlikely to be frequent. Rather, they are likely to be rare or even nonexistent».

⁶ Si veda PALANCAR 2012 per una proposta di criteri per la misurazione del grado di canonicità delle tre coniugazioni verbali in Tilapa otomi.

(4) Le classi di flessione dei nomi italiani (D'ACHILLE-THORNTON 2003)

Classe	Desinenze (Sg./Pl.)	Esempi	Genere	Note e eccezioni ⁷
1	-o/-i	<i>libro/libri</i>	m	mano/mani f
2	-a/-e	<i>casa/case</i>	f	
3	-e/-i	<i>fiore/fiori</i> <i>siepe/siepi</i> <i>cantante/cantanti</i>	m, f, m/f	44,4% m 43,4% f 12% ambigenere
4	-a/-i	<i>poeta/poeti</i>	m	<i>ala/ali</i> f, <i>arma/armi</i> f
5	-o/-a	<i>uovo/uova</i>	sg. m, pl. f	
6	invariabile	<i>re, gru, brindisi, crisi, caffè,</i> <i>città, foto...</i>	m, f	48,6% m, 51,4% f

La classe 5 è particolarmente controversa, e figurerà nella discussione che segue⁸.

In (5) presento alcuni paradigmi di nomi e aggettivi italiani che esemplificano alcune violazioni di proprietà dei paradigmi canonici.

(5) Alcuni lessemi italiani che violano proprietà dei paradigmi canonici

	singolare	plurale		
	--	<i>nozze</i>	NOZZE (F)	difettività (<i>plurale tantum</i>)
	singolare	plurale		
maschile	<i>verde</i>	<i>verdi</i>	VERDE	sincretismo
femminile	<i>verde</i>	<i>verdi</i>		
	singolare	plurale		
maschile	<i>blu</i>	<i>blu</i>	BLU	invariabilità
femminile	<i>blu</i>	<i>blu</i>		

⁷ Le percentuali indicate sono state calcolate sul totale dei nomi del Vocabolario di base dell'italiano (DE MAURO 1991), utilizzando la base di dati BDVDB (THORNTON-IACOBINI-BURANI 1997).

⁸ Non mi soffermo sull'origine di questo tipo, sulla quale si trovano informazioni in molta della bibliografia citata e nelle grammatiche dell'italiano.

singolare	plurale		
<i>ami[k]o</i>	<i>ami[tʃ]i</i>	AMICO (M)	allomorfia
singolare	plurale		
<i>uomo</i>	<i>uomini</i>	UOMO (M)	suppletivismo ⁹
singolare	plurale		
<i>tomo</i>	<i>tomi</i>	TOMO (M)	classi flessive
singolare	plurale		
<i>tema</i>	<i>temi</i>	TEMA (M)	
singolare	plurale		
<i>ala</i>	<i>ali</i>	ALA (F)	eteroclisi ¹⁰

Sullo sfondo del quadro appena presentato, il caso di *braccio // braccia / bracci* può essere analizzato in almeno tre modi diversi, che presento in (6):

(6) Tre ipotesi sull'analisi di *braccio // braccia / bracci*

a) Un lessema sovrabbondante

singolare	plurale		
<i>braccio</i>	<i>bracci</i> <i>braccia</i>	BRACCIO	sovrabbondanza

b) Due lessemi, uno regolare (classe flessiva 1) e uno difettivo

singolare	plurale		
<i>braccio</i>	<i>bracci</i>	BRACCIO	(classe flessiva 1)

singolare	plurale		
--	<i>braccia</i>	BRACCIA	difettività

⁹ L'analisi dell'alternanza di radice nelle forme *uom-o / uomin-i* secondo alcuni non dovrebbe essere considerata un caso di suppletivismo, se si considerano suppletive solo le alternanze che vengono a crearsi a causa della fusione in un solo paradigma di forme provenienti da lessemi diversi, come nel caso delle forme del verbo *andare* (cfr. CORBETT 2007a, pp. 13-14 per una discussione sull'argomento); tuttavia, in una definizione più ampia di suppletivismo, possono essere considerate suppletive tutte le alternanze la cui motivazione originaria non è di carattere puramente fonologico (cfr. HASPELMATH 2002, pp. 28-29 per questo punto di vista).

¹⁰ Rispetto all'analisi di D'ACHILLE-THORNTON 2003, che individuava in *ala* e *arma* i due unici nomi femminili nella classe di flessione 4, ritengo oggi che si possano considerare questi nomi eteroclitici, con singolare di classe 2 e plurale di classe 3 (classi che accolgono normalmente nomi femminili, in modo esclusivo la classe 2, e in quantità paritaria ai maschili la classe 3). Sull'esistenza in passato di forme delle due classi in entrambi i numeri (cioè sulla coesistenza di *ala / ale* e *ale / ali*, ecc.) per questi nomi e altri, si veda RUGGIERI 1959.

c) Un lessema iperdifferenziato

singolare (M)	plurale 1(M)	plurale 2(F)	
<i>braccio</i>	<i>bracci</i>	<i>braccia</i>	BRACCIO iperdifferenziazione

Prima di passare all'esame delle tre ipotesi in (6a-c) sull'analisi del tipo *braccio // braccia / bracci*, resta da illustrare quali e quanti elementi rientrano in questo tipo nell'italiano contemporaneo.

Un relativamente recente studio di ACQUAVIVA 2008 è stato dedicato a tutti i plurali femminili in *-a*, che siano o meno affiancati da un "regolare" plurale maschile in *-i* e/o da un singolare in *-o*. Acquaviva classifica le voci a suo avviso ancora in uso nell'italiano contemporaneo nel modo illustrato in (7). In (7) ho riportato anche le glosse in inglese presenti nello studio di Acquaviva, per dare una veloce indicazione dei casi che secondo l'autore presentano una differenziazione semantica tra i due plurali; i valori semantici con cui le diverse voci sono usate in un corpus di italiano contemporaneo saranno esaminati nel dettaglio nel corso del presente studio.

(7) Nomi italiani con una forma di plurale femminile in *-a* (secondo ACQUAVIVA 2008, pp. 126-27)

(a) «plural doublets that can be reasonably ascribed to the active or passive vocabulary of all speakers of Italian»:

<i>braccio</i> 'arm'	<i>braccia</i> 'arms'	<i>bracci</i> 'arms (of objects)'
<i>budello</i> 'gut', 'alley'	<i>budella</i> 'intestines'	<i>budelli</i> 'alleys'
<i>corno</i> 'horn'	<i>corna</i> 'horns'	<i>corni</i> 'horns'
<i>fondamento</i> 'basis'	<i>fondamenta</i> 'foundations'	<i>fondamenti</i> 'bases'
<i>membro</i> 'member'	<i>membra</i> 'limbs'	<i>membri</i> 'members'
<i>muro</i> 'wall'	<i>mura</i> 'walls (perimeter)'	<i>muri</i> 'walls'
<i>osso</i> 'bone'	<i>ossa</i> 'bones'	<i>ossi</i> 'bones'

(b) «nouns that have a plural in *-a* but for which the regular alternant in *-i* is not uniformly available for all speakers and in all dialects and registers»:

<i>cervello</i> 'brain'	<i>cervella</i> 'brains (mass)'	<i>cervelli</i> 'brains (organs)'
<i>ciglia</i> 'eyelash/edge'	<i>ciglia</i> 'eyelashes'	<i>cigli</i> 'edges'
<i>ginocchio</i> 'knee'	<i>ginocchia</i> 'knees'	<i>ginocchi</i> 'knees'
<i>labbro</i> 'lip'	<i>labbra</i> 'lips'	<i>labbri</i> 'edges (of wound)'
<i>lenzuolo</i> 'sheet'	<i>lenzuola</i> 'sheets, bed linen'	<i>lenzuoli</i> 'sheets'
<i>sopracciglio</i> 'eyebrow'	<i>sopracciglia</i> 'eyebrows'	<i>sopraccigli</i> 'eyebrows'
<i>urlo</i> 'shout'	<i>urla</i> 'shouts'	<i>urli</i> 'shouts'

(c) nomi che hanno un plurale in *-i* «in some varieties (usually as stigmatized forms)»:

<i>dito</i> 'finger'	<i>dita</i> 'fingers'	% <i>diti</i>
<i>grido</i> 'shout'	<i>grida</i> 'shouts'	% <i>gridi</i>

(cii) nomi che non hanno un plurale in *-i*:

<i>centinaio</i> 'hundred'	<i>centinaia</i> 'hundreds'	* <i>centinai</i>
<i>midollo</i> 'marrow'	<i>midolla</i> 'marrows (human)'	* <i>midolli</i>
<i>migliaio</i> 'thousand'	<i>migliaia</i> 'thousands'	* <i>migliai</i>
<i>miglio</i> 'mile'	<i>miglia</i> 'miles'	* <i>migli</i>
<i>paio</i> 'pair'	<i>paia</i> 'pairs'	* <i>paii</i>
<i>riso</i> 'laughter'	<i>risa</i> 'peals of laughter'	* <i>risi</i>
<i>strido</i> 'shout'	<i>strida</i> 'shouts'	* <i>stridi</i>
<i>uovo</i> 'egg'	<i>uova</i> 'eggs'	* <i>uovi</i>

(d) plurali in *-a* che «lack both a singular and a regular plural»¹¹:

gesta 'deeds'
interiora 'entrails'
vestigia 'relics'

Le valutazioni di Acquaviva sul grado di circolazione dei diversi plurali corrispondono largamente con quanto emerge dall'esame di un corpus di italiano contemporaneo, il corpus contenente le annate 1985-2000 del quotidiano «la Repubblica»¹². I dati sulla frequenza delle diverse forme in questo corpus sono riportati in (8).

(8) Frequenza nel corpus «la Repubblica» 1985-2000 delle diverse forme in (7)

	singolare	frequenza	plurale in <i>-a</i>	frequenza	plurale in <i>-i</i>	frequenza
(a)	<i>braccio</i>	21377	<i>braccia</i>	10098	<i>bracci</i>	516
	<i>budello</i>	225	<i>budella</i>	113	<i>budelli</i>	23
	<i>corno</i>	554	<i>corna</i>	1122	<i>corni</i>	260
	<i>fondamento</i>	4525	<i>fondamenta</i>	1733	<i>fondamenti</i>	740
	<i>membro</i>	11825	<i>membra</i>	357	<i>membri</i>	25050
	<i>muro</i>	14831	<i>mura</i>	4577	<i>muri</i>	5065
	<i>osso</i>	1920	<i>ossa</i>	3736	<i>ossi</i>	95

¹¹ Acquaviva è ovviamente consapevole dell'esistenza di *gesto*, di *vestigio* (che qualifica come obsoleto) e dell'aggettivo *interiore*, ma ritiene che la semantica di queste voci sia troppo distante da quella dei nomi in (7d) perché li si possa considerare «grammatical variants of the same lexical entry» (ACQUAVIVA 2008, p. 127).

¹² Questo corpus contiene 380 milioni di occorrenze se si calcolano come occorrenze anche i segni di interpunzione, come fanno gli autori del trattamento del corpus (BARONI *et al.* 2004); se ci si vuole limitare a contare le occorrenze di parole, una stima ragionevole dell'ampiezza del corpus è di 330 milioni di occorrenze (secondo Davide Ricca, che ringrazio per l'informazione).

(b)	<i>cervello</i>	8161	<i>cervella</i>	31	<i>cervelli</i>	1501
	<i>ciglio</i>	1546	<i>ciglia</i>	373	<i>cigli</i>	19
	<i>ginocchio</i>	7181	<i>ginocchia</i>	1395	<i>ginocchi</i>	64
	<i>labbro</i>	409	<i>labbra</i>	3246	<i>labbri</i>	9
	<i>lenzuolo</i>	1007	<i>lenzuola</i>	1283	<i>lenzuoli</i>	160
	<i>sopracciglio</i>	226	<i>sopracciglia</i>	378	<i>sopraccigli</i>	24
	<i>urlo</i>	1943	<i>urla</i>	5548	<i>urli</i>	333
(ci)	<i>dito</i>	5536	<i>dita</i>	4128	<i>diti</i>	2
	<i>grido</i>	6588	<i>grida</i>	7686	<i>gridi</i>	251
(cii)	<i>centinaio</i>	9406	<i>centinaia</i>	26656	<i>centinai</i>	6 ¹³
	<i>midollo</i>	984	<i>midolla</i>	18	<i>midolli</i>	5
	<i>migliaio</i>	4175	<i>migliaia</i>	30737	<i>migliai</i>	7 ¹⁴
	<i>miglio</i>	841	<i>miglia</i>	3466	<i>migli</i>	1
	<i>pato</i>	27837	<i>paia</i>	540	<i>paii</i> <i>#pai</i>	0 7 ¹⁵ –
	<i>riso</i>	2981 ¹⁶	<i>risa</i>	150	<i>risi</i>	2 ‘ridere’ 40 ‘cereale’
	<i>strido</i>	0	<i>strida</i>	33	<i>stridi</i>	6
	<i>uovo</i>	1961	<i>uova</i>	2756	<i>uovi</i>	4
(d)	<i>#gesto</i> ¹⁷		<i>gesta</i>	1216	<i>#gesti</i>	
	<i>#interiore</i>		<i>interiora</i>	88	<i>#interiori</i>	
	<i>vestigio</i>	7	<i>vestigia</i> ‘relics’	280	<i>vestigii</i>	0

I dati di frequenza in (8) prescindono dal significato con cui occorrono le singole forme, che sarà oggetto di analisi dettagliata nei §§ VI.1-VI.7.

Con la presentazione dei dati di frequenza nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000 si conclude l'introduzione di questo studio, che sarà dedicato ai soli casi in cui si hanno due forme di plurale, in *-a* e in *-i*, con la stessa radice.

Nei paragrafi II-V esamineremo le tre ipotesi illustrate in (6) sull'analisi dei lessemi che presentano due forme di plurale, in *-a* e in *-i*, concludendo

¹³ Probabilmente refusi.

¹⁴ Probabilmente refusi.

¹⁵ Refusi o altri sensi.

¹⁶ Comprende le occorrenze di *riso* ‘cereale’; non ho proceduto alla disambiguazione manuale dei dati perché avrebbe richiesto un investimento di tempo sproporzionato all'interesse del risultato.

¹⁷ La frequenza delle forme *gesto*, *gesti*, *interiore* e *interiori* non è stata valutata in quanto le forme hanno significato distinto da *gesta* e *interiora* indipendentemente dal valore di numero.

che l'ipotesi dell'iperdifferenziazione non è sostenibile, in quanto qualunque sia la semantica dei plurali italiani in *-a* (diverse ipotesi sono esaminate nel § V) essa non corrisponde a un possibile valore della categoria di numero. Le altre due ipotesi restano invece sostenibili, e la scelta tra l'una e l'altra dipende caso per caso dalla semantica delle diverse forme, che verrà esaminata nel § VI per un campione rappresentativo di lessemi. Si concluderà che non è proponibile un'analisi unitaria per tutte le forme plurali in *-a*: mentre alcune possono essere analizzate come lessemi difettivi del singolare (come proposto da ACQUAVIVA 2008), altre sono parte di paradigmi sovrabbondanti, e altre ancora semplici plurali della classe flessiva 5.

II. L'ipotesi della sovrabbondanza

L'ipotesi di più antica data è che il tipo *braccio // braccia / bracci* costituisca un caso di sovrabbondanza. Tra le più classiche grammatiche italiane del XX secolo, questa ipotesi appare ad esempio in BATTAGLIA-PERNICONE:

Un notevole numero di nomi che sono di genere maschile al singolare con desinenza in *-o*, hanno nel plurale una forma per il maschile con regolare desinenza in *-i*, e un'altra per il femminile con desinenza in *-a* (nomi **sovrabbondanti** nel numero plurale): *anello, braccio, budello* [...]

(BATTAGLIA-PERNICONE 1954, pp. 128-29)¹⁸

Nel corso degli ultimi anni mi sono dedicata allo studio della sovrabbondanza, conducendo un esame approfondito delle doppie forme nei paradigmi flessivi dei verbi italiani (THORNTON 2011, 2012a, 2012c, in corso di stampa) e un esame del fenomeno in diverse lingue del mondo (THORNTON in preparazione). In questo lavoro, esaminerò l'ipotesi che il tipo *braccio // braccia / bracci* costituisca un caso di sovrabbondanza anche alla luce di quanto è ormai noto sul fenomeno della sovrabbondanza in generale.

Come ogni altro tipo di "irregolarità" che costituisca una violazione di una delle proprietà dei paradigmi flessivi canonici, anche la sovrabbon-

¹⁸ Ho potuto consultare la grammatica di BATTAGLIA-PERNICONE nella "Seconda edizione migliorata" del 1954; la prima edizione risale al 1951. Rinvio a una ricerca futura la storia della diffusione in italiano del termine *sovrabbondante* per indicare lessemi che possono avere diverse forme per realizzare una stessa cella del paradigma; per i sostantivi del tipo BRACCIO, il termine circola già in grammatiche scolastiche degli anni '30, come mi ha gentilmente segnalato Teresa Poggi Salani, che ringrazio; è assente però in tutte le grammatiche italiane pubblicate tra il XVI e il XIX secolo raccolte nella *Biblioteca digitale* disponibile sul sito dell'accademia della Crusca, che, come si è detto, se adottano un termine tecnico per questo tipo di nomi li definiscono "eteroclitici", ma più spesso ricorrono a formule descrittive come "nomi di doppia terminazione nel plurale" (Lampugnani), "di plurale doppio ed incostante" (Manni), "doppio plurale" (Fornaciari).

danza può essere indagata adottando l'approccio canonico¹⁹. Si partirà definendo le proprietà dei casi canonici di sovrabbondanza, nel modo indicato in (9):

- (9) Si ha sovrabbondanza canonica quando due (o più) forme che realizzano la stessa combinazione di valori di categorie grammaticali, cioè occupano la stessa cella di un paradigma flessivo, possono essere usate intercambiabilmente nello stesso contesto, senza che la selezione dell'una o dell'altra forma sia soggetta a condizioni di carattere grammaticale o variazionale.

Le due (o più) forme che occupano la stessa cella di un paradigma flessivo sono dette compagni di cella (*cell-mates* in inglese, cfr. THORNTON 2011, p. 360 e LOPORCARO-PACIARONI 2011, p. 420 n.). Un corollario della definizione di sovrabbondanza canonica data in (9) è che due compagni di cella canonici dovrebbero avere idealmente la stessa frequenza in un corpus, cioè il rapporto tra le frequenze delle due forme dovrebbe essere di 1:1.

È stato più volte osservato che casi assolutamente canonici di un fenomeno potrebbero anche non esistere (cfr. *supra*, nota 5). La definizione delle proprietà dei casi canonici serve però da punto di riferimento in base al quale possono essere valutate le situazioni che presentano qualche caratteristica deviante. Ad esempio, abbiamo visto nell'introduzione che la definizione delle proprietà di un paradigma flessivo canonico consente di stabilire una tipologia dei fenomeni non canonici. Una tipologia stabilita in base a definizioni esplicite, come quelle in (3), consente anche di paragonare fenomeni attestati in lingue diverse, che non necessariamente sono descritti attraverso la stessa terminologia in tradizioni grammaticali e lessicografiche diverse. La nozione di sovrabbondanza che circola nella grammaticografia italiana non ha immediati corrispondenti in altre tradizioni grammaticali e lessicografiche, ma è stata recentemente adottata, seguendo THORNTON 2011, anche in studi dedicati a lingue diverse dall'italiano (ad esempio, WALTHER 2011 per il francese, PALANCAR 2012, pp. 806-8 per l'otomi, MÖRTH-DRESSLER 2012 per il tedesco, GAUCI-CAMILLERI in corso di stampa per il maltese), o a casi italiani non tradizionalmente classificati sotto l'etichetta di sovrabbondanza, come quelli dei pronomi soggetto di terza persona *egli / esso* e *ella / essa* (CAPPELLARO in corso di stampa a, in corso di stampa b).

Anche se casi di sovrabbondanza canonica, in cui due forme sono intercambiabili in tutti i contesti e hanno un rapporto di frequenza di 1:1 in un corpus, sono probabilmente inesistenti, il rapporto tra le frequenze

¹⁹ Per l'esame di altri fenomeni non canonici in base a questo approccio si vedano almeno CORBETT 2007a sul suppletivismo, 2007b sulla deponenza, 2009 sulle classi flessive.

delle due forme in coppie di compagni di cella può variare molto. In (10) presento alcuni dati sul rapporto tra le frequenze nel corpus «la Repubblica» 1985-2000 di alcuni compagni di cella appartenenti a paradigmi verbali dell'italiano:

(10) Rapporti tra le frequenze nel corpus «la Repubblica» 1985-2000 di diversi compagni di cella in paradigmi verbali dell'italiano (THORNTON 2012a, p. 449)

a. ordine delle unità:	<i>languano / languiscano</i> <i>diedero / dettero</i>	1:1 2,5:1
b. ordine delle decine:	<i>inghiottono / inghiottiscono</i> <i>siedono / seggono</i>	12,8:1 43,7:1
c. ordine delle centinaia:	<i>vado / vo</i> <i>faccio / fo</i>	177:1 254,8:1
d. ordine delle migliaia:	<i>debba / deva</i> <i>chiedo / chieggo</i>	1515,7:1 7402:1

I dati già noti su casi di sovrabbondanza permettono di ipotizzare che l'ordine di grandezza del rapporto fra le frequenze in un corpus di due compagni di cella dia un'indicazione del grado di canonicità della sovrabbondanza in quella cella. Per dati italiani calcolati sul corpus de «la Repubblica» 1985-2000, rapporti tra le frequenze nell'ordine delle unità si hanno per casi di sovrabbondanza abbastanza canonica, in cui la scelta dell'una o dell'altra delle due forme non sembra soggetta a condizioni di carattere variazionistico o strutturale; rapporti nell'ordine delle decine si hanno in casi in cui, nonostante non si rilevino fattori condizionanti la scelta di una delle due forme, uno dei due compagni di cella sta perdendo terreno; rapporti nell'ordine delle centinaia si hanno in casi in cui l'uso di uno dei due compagni di cella è soggetto a forti condizionamenti (ad esempio, le forme *vo* e *fo* in (10c) sono diatopicamente, diafasicamente e diacronicamente condizionate, come illustrato in THORNTON 2011, pp. 364-65, e THORNTON in corso di stampa a); un rapporto dell'ordine delle migliaia indica che la sovrabbondanza non è più in atto (anche se singole occorrenze di forme arcaiche o appartenenti a varietà non standard si presentano in corpora di ampie dimensioni come quello de «la Repubblica» 1985-2000).

I dati presentati in (8) consentono di calcolare facilmente i rapporti tra le frequenze delle due forme di plurale. Ma il dato numerico del rapporto tra le due frequenze ha senso solo se applicato a coppie di forme che possano effettivamente essere usate intercambiabilmente. L'intercambiabilità o meno tra i due membri di ciascuna coppia di plurali andrà verifi-

cata caso per caso (§§ VI.1 – VI.7); prima di condurre questa verifica, l'ipotesi che i due plurali siano compagni di cella, membri di un paradigma sovrabbondante, resta solo una delle ipotesi possibili per l'analisi di questi dati. Nei §§ III e IV esamineremo le altre due ipotesi possibili.

III. *L'ipotesi della difettività*

Una diversa ipotesi sul tipo *braccio // braccia / bracci* è stata proposta da Acquaviva (2002, 2008). In questo paragrafo ne riassumerò gli aspetti principali, basandomi sul lavoro del 2008 che è più recente e approfondito.

Secondo Acquaviva, le forme *braccio*, *bracci* e *braccia* vanno analizzate come appartenenti a due diversi lessemi, uno "regolare" appartenente alla classe flessiva 1, e uno difettivo, *plurale tantum*, come illustrato in (11):

- (11) lexeme 1: ARM₁
 form: *braccio* [sg]/*bracci* [pl]
 meaning: **arm**
 morphosyntactic information: noun, masculine, class -o/-i
- lexeme 2: ARM₂
 form: *braccia*
 meaning: **arm** (pl) as complex with functionally non-distinct parts
 morphosyntactic information: noun, feminine, plural
 (ACQUAVIVA 2008, p. 158)²⁰

Acquaviva insiste molto sul fatto che *braccia* non debba essere considerato una forma di plurale di *braccio*, ma un lessema distinto, derivato da *braccio*:

plurals in *-a* [...] are lexical plurals: **distinct, inherently plural nouns**, related to the base noun by a word-formation process. (ACQUAVIVA 2008, p. 123, enfasi mia)

dito and *dita* are two distinct nouns each with its gender value, **not two grammatical forms of the same noun** (ivi, p. 140, enfasi mia)

***Braccia* 'arms' is not the plural of *braccio* 'arm'**; it is an inherently plural lexeme, derived from the same root as *braccio/bracci* and provided with a gender value like any other noun (ivi, p. 157, enfasi mia)

²⁰ Si osservi che mentre per il lessema 1 Acquaviva dà un'indicazione della classe di flessione («class -o/-i», corrispondente alla classe 1 di D'ACHILLE-THORNTON 2003), per il lessema 2 non dà questa indicazione: nel luogo corrispondente a quello in cui per il lessema 1 si aveva l'indicazione della classe di flessione, per il lessema 2 si trova l'indicazione «plural». Ma essere *plurale tantum* non implica non appartenere ad alcuna classe di flessione: credo si possa ragionevolmente sostenere, ad esempio, che *nozze* sia un *plurale tantum* della classe 2; dunque anche per gli ipotetici *pluralia tantum* in *-a* andrebbe indicata la classe di flessione di appartenenza.

Come si vede dalla caratterizzazione della semantica del lessema 2 proposta da Acquaviva, questa analisi dipende crucialmente dall'ipotesi che tra le due forme di plurale ci sia una differenziazione semantica. Se questa differenza ci sia sempre, verrà valutato nel § VI in base ai dati desumibili dal corpus de «la Repubblica» 1985-2000. In questo paragrafo, presenteremo a grandi linee l'analisi di Acquaviva, e discuteremo criticamente alcuni degli argomenti che l'autore adduce a favore della sua analisi.

III.1. «*Inflectional disjunctivity*»

Un primo argomento addotto da Acquaviva in favore della sua analisi è di ordine metateorico. L'argomento è esposto nel modo seguente:

The evidence from blocking [...] shows most directly that plurals in *-a* are not forms automatically and regularly assumed by a certain class of nouns in [plural] contexts. The simple fact that a number of plurals in *-a* do not block their regular alternants in *-i* is enough to prove the point, **if we take seriously inflectional disjunctivity**" (ivi, p. 145, enfasi mia)

L'argomento consiste in sostanza nel postulare che la sovrabbondanza non esista. Come si è visto, tuttavia, l'inesistenza della sovrabbondanza è una proprietà dei paradigmi canonici, ma non un requisito assoluto per il funzionamento di una lingua naturale. L'esistenza di compagni di cella, più o meno canonici, è senz'altro un fenomeno non canonico nella morfologia flessiva di una lingua, ma è un fenomeno ben attestato in diverse lingue (cfr. THORNTON in preparazione, CAPPELLARO in corso di stampa a). Escludere l'ipotesi che coppie di forme come *bracci* e *braccia* siano realizzazione della stessa cella del paradigma di un singolo lessema non è dunque possibile per motivi puramente teorici. La valutazione dell'effettivo rapporto tra ciascuna coppia di plurali omoradicali andrà condotta analizzando i dati sulla distribuzione e l'uso delle due forme.

III.2. *L'accordo con sintagmi nominali congiunti*

Un secondo argomento utilizzato da Acquaviva per escludere l'ipotesi che *braccia* sia una realizzazione possibile del plurale di *braccio* è basato sull'osservazione del funzionamento dell'accordo in contesti in cui il controllore sia costituito da due sintagmi nominali congiunti, come negli esempi in (12) (tratti da ACQUAVIVA 2008, pp. 138-39):

- (12) a. [il dito e il piede] che sono stati amputati/*state amputate
 b. [il dito e la gamba] che sono stati amputati/*state amputate
 c. [il dito e il braccio] che sono stati amputati/*state amputate

Acquaviva sostiene che in un caso come (12b), e ancor più nel caso (12c), «we might expect feminine plural agreement, because each of the two conjuncts, when pluralized, would require feminine agreement by itself» (ivi, p. 138). Il fatto che ciò non avvenga sarebbe prova del fatto che la forma plurale femminile *dita* non è il plurale del maschile *dito*, ma un diverso elemento lessicale.

A mio avviso, il ragionamento di Acquaviva è fallace, in quanto è basato su un'incompleta e inadeguata caratterizzazione delle regole di calcolo dell'accordo in italiano²¹. Acquaviva caratterizza e presenta correttamente le regole di calcolo dell'accordo di genere, riportate in (13)²²:

(13) Regole di calcolo dell'accordo di genere in italiano (ACQUAVIVA 2008, p. 137)

a.	maschile	+	maschile	=	maschile
b.	maschile	+	femminile	=	maschile
c.	femminile	+	maschile	=	maschile
d.	femminile	+	femminile	=	femminile

Egli non discute però le regole di calcolo dell'accordo di numero, che per l'italiano sono quelle riportate in (14):

(14) Regole di calcolo dell'accordo di numero in italiano

a.	singolare	+	singolare	=	plurale
b.	singolare	+	plurale	=	plurale
c.	plurale	+	plurale	=	plurale

Corbett (2006, p. 257) ha mostrato che le regole di calcolo dell'accordo per diverse categorie grammaticali (persona, genere, numero) sono indipendenti l'una dall'altra nella loro formulazione; l'unico elemento di interdipendenza consiste nel fatto che se si sceglie di applicare il calcolo

²¹ Traduco con "calcolo dell'accordo" l'inglese *agreement resolution*. CORBETT 2006, p. 238 e segg. e anche in una comunicazione personale dichiara di utilizzare il termine *resolution* in quanto è ormai stabilizzato nell'uso, ma di preferire la formula *feature computation*. Il problema sta nel fatto che *resolution* evoca la soluzione di conflitti, ma regole di calcolo (*computation*) del valore che un tratto deve assumere si applicano anche quando i due elementi congiunti non presentano valori in conflitto: ad esempio, singolare + singolare dà plurale grazie all'applicazione di un calcolo, anche in assenza di conflitto.

²² Come già sottolineato da CORBETT 2006, p. 258, l'esistenza di regole di calcolo dell'accordo da applicarsi nel caso in cui il controllore dell'accordo sia rappresentato da due (o più) sintagmi nominali congiunti non implica che l'applicazione di queste regole sia obbligatoria; è possibile anche che un parlante scelga la strategia di effettuare accordo con uno solo dei sintagmi congiunti, e in tal caso intervengono altri fattori che influenzano la scelta, quali l'adiacenza tra controllore e target. Ad esempio, in italiano, in contesti come *gli anatemi e le scomuniche lanciate contro Beppe Grillo o espropriare tutte le ville e i casali intorno a Roma* si ha accordo dei target *lanciate* e *tutte* solo con uno dei due SN congiunti, quello che è linearmente adiacente all'aggettivo target (indipendentemente da se sia preposto o posposto ad esso). I due contesti citati sono stati raccolti da studenti dei miei corsi di Linguistica generale per laurea magistrale (Università dell'Aquila) per le loro prove d'esame.

dell'accordo, invece di limitarsi ad accordare un target con uno solo dei sintagmi congiunti, allora tutte le regole di calcolo esistenti devono essere applicate: in altre parole, non si può effettuare calcolo per l'accordo di numero ma non per quello di genere, o viceversa (ivi, p. 258).

È importante anche sottolineare che le regole di calcolo dell'accordo effettuano il calcolo sulla base dei valori di genere e numero effettivamente presenti nel contesto in cui occorrono i sintagmi congiunti che costituiscono il controllore, non sui valori che il lessema testa di uno di questi sintagmi potrebbe presentare in un diverso contesto.

Ipotizzando che le regole di calcolo per l'accordo di genere e di numero in italiano siano quelle in (13) e (14), e che le regole funzionino nel modo appena illustrato, i dati di accordo in (12) conseguono senza nessuna difficoltà, come illustrato in (15):

(15)	Sintagmi nominali congiunti			Soluzione	Regola
(12a)	<i>il dito</i>	<i>e</i>	<i>il piede</i>		
genere	maschile	+	maschile	=	maschile (13a)
numero	singolare	+	singolare	=	plurale (14a)
(12b)	<i>il dito</i>	<i>e</i>	<i>la gamba</i>		
genere	maschile	+	femminile	=	maschile (13b)
numero	singolare	+	singolare	=	plurale (14a)
(12c)	<i>il dito</i>	<i>e</i>	<i>il braccio</i>		
genere	maschile	+	maschile	=	maschile (13a)
numero	singolare	+	singolare	=	plurale (14a)

Il calcolo del valore di genere che dovrà assumere il target è indipendente dal calcolo del valore di numero, e si basa sui valori di genere esibiti dai nomi testa dei SN congiunti nella forma in cui occorrono nel contesto, non su eventuali valori diversi che potrebbero esibire in forme diverse. Dunque il fatto che si dica *il dito e il braccio che sono stati amputati* e non * *il dito e il braccio che sono state amputate* non prova in alcun modo che *dita* e *braccia* non siano il plurale di *dito* e *braccio*. Semplicemente, il genere che i lessemi *dito* e *braccio* avrebbero nella forma plurale è del tutto irrilevante per il calcolo del valore di genere che deve assumere un target che si accordi con i SN congiunti singolari *il dito* e *il braccio*.

In conclusione, i dati relativi all'accordo con SN congiunti non sono rilevanti per stabilire lo statuto di forme come *dita* e *braccia*: non permettono di discriminare tra l'ipotesi che si tratti di forme che realizzano il plurale di *dito* e *braccio* e l'ipotesi che si tratti di lessemi distinti, *pluralia tantum*.

III.3. *I plurali in -a come basi per la derivazione di nuovi lessemi*

Un ulteriore argomento che proverebbe lo statuto di lessemi indipendenti dei plurali in *-a* secondo Acquaviva è dato dal fatto che alcuni di essi «are input to further derivation» (ACQUAVIVA 2008, p. 158). Egli cita gli esempi in (16a-b), ai quali si possono aggiungere forse quelli in (16c-e).

- (16) Plurali in *-a* come basi di derivazione
- | | | | |
|----|----------------|---|--------------------|
| a. | <i>membra</i> | → | <i>smembrare</i> |
| b. | <i>corna</i> | → | <i>cornificare</i> |
| c. | <i>ossa</i> | → | <i>ossario</i> |
| d. | <i>braccia</i> | → | <i>abbracciare</i> |
| e. | <i>budella</i> | → | <i>sbudellare</i> |

Acquaviva osserva che *smembrare* «means ‘to take the *membra* apart’, not the *membri*» (*ibidem*). Indipendentemente dall’analisi dei singoli esempi²³, il fatto che almeno alcuni plurali in *-a* possano costituire semanticamente le basi di lessemi derivati non prova necessariamente il loro statuto di lessemi indipendenti. Nella letteratura sulla morfologia derivazionale è stato segnalato spesso il caso di plurali che operano come base in processi di derivazione e composizione (cfr. ad esempio BOOIJ 1996).

III.4. *Semantica dei plurali in -a*

Uno degli aspetti centrali del contributo di Acquaviva è la ricerca di un «denominatore semantico» comune a tutte le forme di plurale in *-a* (comprese quelle che non hanno un corrispondente plurale in *-i*, e quelle che non hanno neppure un corrispondente singolare in *-o*, che qui non indaghiamo). Secondo Acquaviva i plurali in *-a* possono essere classificati in alcune categorie semantiche, illustrate in (17):

- (17) Categorie semantiche dei plurali in *-a* (ACQUAVIVA 2008, pp. 149-50)

non-collectives:	measures [<i>centinaia, migliaia, miglia</i> and <i>braccia</i> and <i>dita</i> in the unit of measure reading], ‘eggs’ [<i>uova</i>]
cohesive aggregates	discrete body parts [<i>braccia, ciglia, corna, dita, ginocchia, labbra, membra, ossa, sopracciglia</i>] and other naturally related referents [<i>lenzuola</i>], contiguous events [<i>grida, strida, urla</i>]
the single collective mass terms	<i>mura</i> ‘walled perimeter’ non-discrete body parts [<i>budella, cervella, interiora, midolla</i>], artefacts [<i>fondamenta, vestigia</i>], manifold events [<i>risa</i>], ‘deeds’ [<i>gesta</i>]

²³ Nella mia esperienza, *smembrare* può avere anche un significato compatibile con la base *membri*. Ricordo un’occasione in cui si parlò a lungo di *smembrare* una classe di quinto ginnasio, dividendone gli alunni in diverse sezioni per i tre anni di liceo; presumibilmente, gli alunni sono da considerarsi *membri*, e non *membra*, di una classe. Inoltre, Tullio De Mauro mi fa osservare che non necessariamente bisogna usare tutte e due le braccia per abbracciare qualcuno, e volendo insistere sulla *pars destruens* si può sostenere che un ossario può contenere sia ossa di singoli defunti che ossi sparsi, ecc. Dunque il test è di dubbia affidabilità; in ogni caso, come detto nel testo, non è decisivo.

Il denominatore semantico comune a tutte queste categorie è secondo Acquaviva «the property of denoting weakly differentiated entities» (ACQUAVIVA 2008, p. 146):

What measurements and eggs have in common with cohesive aggregates and masses is that the parts making up the denotation are conceptualized as undifferentiated, in different ways according to the lexical semantics of the noun. (ivi, p. 153)

Italian plurals in *-a* are restricted to concepts whose reference contains elements perceived as equivalent to one another, which fits both the logical equivalence of units of measurement and the perceptual equivalence of weakly differentiated objects, like eggs. (ivi, p. 157)

Una componente dell'analisi di Acquaviva è la predizione che in casi in cui siano possibili concettualizzazioni alternative per coppie o insiemi di entità designabili sia da un plurale in *-a*, sia da un plurale in *-i*, se la concettualizzazione implica che le entità siano viste come indifferenziate verrà selezionato il plurale in *-a*, mentre in contesti in cui le entità risultino dotate di individualità sarà selezionato il plurale in *-i*. Acquaviva esemplifica il contrasto con i contesti in (18) e (19):

- (18) a. due dita lunghe/affusolate
b. ?*due diti lunghi/affusolati
- (19) a. *due dita mignole
b. due diti mignoli

Le valutazioni di grammaticalità presentate in (18) e (19) sono quelle proposte da ACQUAVIVA 2008, p. 154, principalmente sulla base delle intuizioni sue e di altri autori. In questo lavoro, invece, il metodo adottato per la valutazione dello statuto di costruzioni contenenti i plurali in *-a* è l'esame delle effettive occorrenze in contesto in un ampio corpus, il già menzionato corpus contenente le 16 annate 1985-2000 del quotidiano «la Repubblica». Questo corpus non esaurisce, naturalmente, tutte le possibilità d'uso dell'italiano contemporaneo, ma presenta diversi vantaggi: è rappresentativo di un livello di lingua standard, ma offre anche una finestra su registri letterari e tecnici, e su varietà substandard (soprattutto attraverso citazioni di discorso diretto in articoli di cronaca); è stato trattato in maniera tale che è possibile effettuare su di esso interrogazioni complesse tramite il linguaggio CQP; è di dimensioni sufficientemente ampie da offrire attestazioni anche per fenomeni non di alta frequenza²⁴.

²⁴ Tuttavia, va ricordato che fenomeni di bassa frequenza e stigmatizzati o non sufficientemente stabilizzati nella norma possono non essere registrati in questo corpus, mentre emergono dalla consultazione di altri tipi di corpora; cfr. THORNTON 2012b per un esempio.

Se si ricercano sul corpus de «la Repubblica» i contesti in (18), i risultati, presentati in (20), avvalorano l'ipotesi di Acquaviva:

(20) Frequenza delle espressioni in (18) nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000

dita lunghe 13	diti lunghi —
dita affusolate 5	diti affusolati —

Tuttavia, se si ricercano le espressioni in (19), e espressioni analoghe con i nomi delle altre dita, i risultati sono, oltre che scarsissimi, in contrasto con quanto predetto da Acquaviva, come illustrato in (21):

(21) Frequenza delle espressioni in (19) e analoghe nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000

dita mignole —	diti mignoli —	(dito mignolo 30)
dita indici —	diti indici —	(dito indice 40)
dita medie 1	diti medi —	(dito medio 75)
dita anulari —	diti anulari —	(dito anulare 5)

L'unico contesto utile è riportato in (22):

(22) scambio di insulti e **dita medie** al cielo

Se si allarga la ricerca all'archivio disponibile sul sito del quotidiano, che comprende tutti i numeri dal 1/1/1984 al giorno dell'interrogazione (in questo caso effettuata l'8/5/2012), si ricava un ulteriore contesto utile, (23), che contrasta minimamente con quello in (22):

(23) una università a prezzi bassi e a poca fatica, a **diti medi** e a insulti sbavati, di cui Bossi è il rettore magnifico... (Francesco Merlo – 28 luglio 2008)

Come si vede, nel caso in cui si debba designare una pluralità di dita / diti dotati di caratteristiche individuali (l'essere medio invece che mignolo o indice o altro), gli scarsi contesti reperibili non avvalorano l'ipotesi di Acquaviva (che predirebbe selezione obbligatoria della forma *diti* e agrammaticalità di *dita* nel contesto in questione): le due forme *diti* e *dita* occorrono in rapporto di 1:1 in contesti semanticamente comparabili, cioè presentano caratteristiche semantiche e di frequenza tipiche di compagni di cella in un paradigma sovrabbondante canonico, invece che la differenziazione semantica tipica di lessemi distinti.

Data la scarsissima quantità di dati utili reperiti nel pur amplissimo corpus consultato, si è fatta un'ulteriore ricerca in rete, richiedendo le stringhe *dita medie* e *diti medi* attraverso il motore di ricerca Google; la ricer-

ca è stata limitata alle pagine in italiano, ed è stata effettuata l'8/5/2012. I risultati, presentati in (24), mostrano che anche nel vasto universo della rete le due espressioni occorrono con frequenza quasi identica²⁵.

(24) Risultati di una ricerca tramite Google su pagine in italiano (8/5/2012)

dita medie 28.300 diti medi 29.500

I primi risultati di una ricerca su corpus mostrano dunque che l'ipotetica distinzione semantica tra i due tipi di plurale, almeno per *diti* e *dita*, non è attestata, neppure in contesti che secondo l'analisi di Acquaviva dovrebbero farla risaltare.

L'ipotesi che i due tipi di plurale, in *-a* e in *-i*, si distinguano per la semantica è un ingrediente fondamentale dell'analisi di Acquaviva, che considera i plurali in *-a* come lessemi distinti, *pluralia tantum*. L'effettiva sussistenza di una distinzione semantica andrà quindi valutata per tutte le coppie, e i dati su *diti* / *dita* appena presentati rappresentano solo un assaggio del metodo che adotteremo per compiere questa valutazione. Questi primi dati, però, permettono di concludere che l'ipotesi della sovrabbondanza, che Acquaviva scarta per motivi interni alla teoria adottata (cfr. *supra*, § III.1), non può essere scartata in base ai dati d'uso finora esaminati.

Concludo questo paragrafo dedicato alla presentazione dell'analisi di ACQUAVIVA 2008 con alcune citazioni che mostrano come lo stesso Acquaviva sia consapevole che non sempre la distinzione semantica tra i due tipi di plurale è forte nella coscienza dei parlanti:

the two plural forms tend to have distinct meanings; but just how distinct they are varies with the choice of the noun, as well as with the idiolect. (ACQUAVIVA 2008, pp. 125-26)

the choice between regular and irregular plural in the same context varies significantly, and even in the same idiolect choosing one often does not entail that the other is unacceptable. (ivi, p. 129)

²⁵ Il ricorso a dati quantitativi tratti dalla rete è soggetto a gravi inconvenienti, dovuti essenzialmente all'instabilità dei dati, che variano continuamente nel tempo, e all'impossibilità di conoscere la dimensione totale del corpus interrogato, il che rende impossibile l'uso di alcuni strumenti statistici, quali le percentuali; per importanti riflessioni su questo problema si veda KILGARRIFF 2007. In questo lavoro abbiamo fatto solo occasionalmente un prudente ricorso a ricerche in rete dove il corpus de «la Repubblica» non offriva dati dirimenti. In particolare, desidero sottolineare che i dati in (24) mi appaiono significativi non in termini di numeri assoluti, ma in quanto le due espressioni sembrano occorrere con lo stesso ordine di grandezza: qualunque distorsione dei dati (ad esempio, citazione dello stesso testo originario in numerosi siti) presumibilmente colpisce in egual misura entrambe le espressioni, e quindi il rapporto tra gli ordini di grandezza del numero di occorrenze è un dato più affidabile del numero assoluto.

Ulteriori osservazioni di Acquaviva mostrano anche, mi pare, che l'autore sia consapevole del fatto che coppie come *uovo* / *uova* possano apparire come singolare e plurale di uno stesso lessema (cioè come esempi di quella che D'ACHILLE-THORNTON 2003 identificano come la classe di flessione 5 dei nomi italiani), nonostante la sua analisi li classifichi come forme di lessemi distinti, entrambi difettivi²⁶:

a seemingly straightforward paradigmatic relation like *uovo* ~ *uova* 'egg' ~ 'eggs' involves two minimally distinct nouns: a singular-only *uovo* and a plural-only *uova*, **functionally 'the' plural of *uovo*** but morphologically a distinct noun. (ACQUAVIVA 2008, p. 149, enfasi mia)

uovo 'egg' is strictly speaking a distinct noun from *uova* 'eggs', although they are **functionally equivalent** to inflectional pairs like *book* ~ *books*. (ivi, p. 160, enfasi mia)

In conclusione, le osservazioni e i dati presentati in questo paragrafo non permettono di escludere l'ipotesi che due plurali in *-a* e in *-i* da una stessa radice siano compagni di cella in un paradigma sovrabbondante. L'ipotesi che i plurali in *-a* costituiscano lessemi distinti, proposta da Acquaviva, non può essere accolta su basi puramente teoriche; la sua componente essenziale, l'esistenza di una distinzione semantica tra plurali in *-a* e plurali in *-i*, deve essere sottoposta a verifica su dati reali in contesto, quali quelli ricavabili da un corpus; alcuni primi assaggi hanno mostrato che in almeno alcuni casi la differenziazione semantica supposta da Acquaviva non è rappresentata nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000 e in altri insiemi di dati consultati. Ulteriori dati sulla semantica delle diverse forme saranno presentati e discussi nei §§ seguenti.

IV. L'ipotesi dell'iperdifferenziazione

Una terza possibile analisi del tipo *braccio* // *braccia* / *bracci* consiste nell'ipotizzare che il fenomeno non canonico che il tipo rappresenta sia l'iperdifferenziazione. Traduco con *iperdifferenziazione* il termine inglese *overdifferentiation*, usato originariamente da Bloomfield 1933 e rilanciato da Corbett (2007b; ma cfr. già CORBETT 1991, p. 168) nel quadro della sua tipologia di fenomeni non canonici. In realtà, le nozioni di iperdifferenziazione che circolano in letteratura sono almeno due, e vanno distinte.

Una prima formulazione della nozione si deve a Bloomfield, che scrive:

²⁶ Una componente ineliminabile dell'analisi di Acquaviva è che se si analizza *uova* come un lessema difettivo in quanto *plurale tantum*, distinto da *uovo*, allora anche *uovo* va analizzato come difettivo, in quanto *singolare tantum*.

some irregular paradigms are over-differentiated. Thus, corresponding to a single form of an ordinary paradigm like *play* (*to play, I play, we play*), the paradigm of *be* has three forms (*to be, I am, we are*), and, corresponding to the single form *played*, it has the forms (*I was, (we) were, been*). **The existence of even a single over-differentiated paradigm implies homonymy in the regular paradigms.** (BLOOMFIELD 1933, pp. 223-24, enfasi mia)

La nozione di paradigma iperdifferenziato in Bloomfield sembra riguardare solo differenziazioni di forma, non la struttura del paradigma in termini di valori di categorie grammaticali espressi. Secondo Bloomfield, tutti i paradigmi dei lessemi appartenenti a una certa parte del discorso in una stessa lingua sono uniformi dal punto di vista delle combinazioni di valori di categorie grammaticali che le loro celle ospitano. Ad esempio, tutti i verbi dell'inglese distinguono tre celle nel singolare del presente indicativo. Le differenze stanno nell'omofonia o meno tra le forme che realizzano le diverse celle. In inglese, tutti i verbi hanno sincretismo tra prima e seconda persona singolare, tranne il verbo *be* 'essere', che ha le due forme distinte (*I am, (you) are*). L'esistenza di forme fonologicamente distinte anche in un solo lessema, secondo Bloomfield, obbliga a postulare l'esistenza di celle distinte per quei valori di categorie grammaticali anche in tutti gli altri lessemi appartenenti alla stessa parte del discorso, nonostante in questi altri lessemi le due forme non siano mai fonologicamente distinte.

L'analisi di Bloomfield è presumibilmente corretta nel caso del verbo inglese, dato che la distinzione tra forme di prima e seconda persona singolare correla con la selezione di diversi pronomi soggetto obbligatori. Ma l'ipotesi dell'uniformità dei paradigmi di tutti i lessemi appartenenti a una certa parte del discorso non è una necessità logica, ed è infatti contestata da Corbett nell'introdurre la sua nozione di *overdifferentiation*. Nonostante Corbett si richiami esplicitamente al precedente bloomfieldiano, la sua nozione di *overdifferentiation* è diversa da quella di Bloomfield, in quanto non implica l'uniformità di tutti i paradigmi dei lessemi appartenenti a una certa parte del discorso, ma al contrario sottolinea la possibilità di una non uniformità. Corbett scrive:

overdifferentiation is shown by a lexeme which, in comparison with others, **has additional cells**. Thus in the Dravidian language Kolami, there are two genders, basically male human and other. However, the lower numerals '2', '3' and '4' have an additional form for female human (Emeneau 1955: 56). As compared with all the other agreement targets these three lexemes are overdifferentiated. (CORBETT 2007b, p. 28, enfasi mia)

Presumibilmente, Bloomfield sosterrebbe che in kolami tutti i target di accordo hanno un paradigma che distingue tre generi, ma che solo nei numerali '2', '3' e '4' il femminile umano ha una forma distinta, mentre negli altri lessemi la forma che esprime questo valore è omofona di un'altra forma del paradigma. Secondo Corbett, invece, la maggior parte dei

target di accordo in kolami ha un paradigma che distingue solo due valori di genere ('maschile umano' e 'altro'), e sono i tre numerali '2', '3' e '4' ad avere paradigmi non uniformi, diversi, in quanto iperdifferenziati, cioè dotati di una cella in più, corrispondente al valore di genere 'femminile umano':

The three numerals discussed are overdifferentiated targets; **they are exceptional, and should be labelled as such**, being the only three targets in the language which have special forms which co-occur with nouns denoting female humans (CORBETT 1991, p. 168, enfasi mia)

La nozione di iperdifferenziazione non è mai stata esplicitamente invocata nell'analisi del tipo *braccio // braccia / bracci*, ma è un'ipotesi che non può essere scartata a priori, e deve essere esaminata.

Corbett (1991, p. 169) esplicita due criteri che devono essere soddisfatti perché dei target di accordo di genere possano essere considerati iperdifferenziati:

- (i) a specific gender agreement distinction must be restricted to a particular word-class,
- (ii) and even within this word-class it must be restricted to certain lexical items.

Mutatis mutandis, questi criteri possono essere generalizzati per essere adattati anche al caso in cui si voglia stabilire se sono iperdifferenziati degli elementi lessicali che non sono target di accordo, come i nomi italiani:

- (i) Uno specifico valore di una categoria grammaticale deve essere limitato a una certa parte del discorso
- (ii) e anche nell'ambito di questa parte del discorso deve essere limitato ad alcuni elementi lessicali.

Nell'ipotesi, ancora tutta da dimostrare, che i plurali in *-a* e i plurali in *-i* del tipo *braccia / bracci* realizzino diversi valori della categoria di numero, essi risponderebbero bene a entrambi i criteri. Acquaviva (2008, pp. 143-44) insiste fortemente sul fatto che i plurali in *-a* si trovano solo nei nomi, e non in aggettivi o altre parti del discorso che possano essere target di accordo²⁷; e anche tra i nomi, come si è visto dai dati in (7), nell'italiano di oggi solo una ventina di elementi al massimo presenta un plurale in *-a*.

²⁷ Diversa la situazione in italiano antico, come recentemente illustrato da FARAONI *et al.* in corso di stampa.

Se i nomi del nostro tipo rappresentassero un caso di iperdifferenziazione nel senso di Corbett, il loro paradigma avrebbe la struttura illustrata in (25):

(25) Ipotetico paradigma iperdifferenziato di *braccio*

singolare (M)	plurale 1(M)	plurale 2(F)	BRACCIO
<i>braccio</i>	<i>bracci</i>	<i>braccia</i>	

In (25) non si specifica però quale sarebbe il valore aggiuntivo della categoria grammaticale di numero presente in un paradigma di un nome italiano iperdifferenziato, rispetto ai normali paradigmi che presentano solo una casella per il singolare e una per il plurale, come quelli in (5); per il momento, in (25) si è adottata la soluzione di comodo di indicare i due valori di numero diversi dal singolare come 'plurale1' e 'plurale2', ma è evidente che tale soluzione non è soddisfacente. La ipotetica differenziazione semantica tra 'plurale1' e 'plurale2' va identificata e dimostrata.

In letteratura sono state avanzate diverse ipotesi su un possibile valore semantico dei plurali in *-a* distinto da quello dei plurali in *-i*; queste ipotesi saranno illustrate e discusse nel § V. Prima di farlo, però, è utile presentare quanto è noto dalla letteratura su casi in cui l'iperdifferenziazione è stata accertata. Il fenomeno dell'iperdifferenziazione nella categoria del numero nominale è stato approfonditamente studiato da Corbett (2000, pp. 95-101; e cfr. già CORBETT 1996). Una lingua per la quale la presenza di iperdifferenziazione nella categoria di numero in alcuni paradigmi nominali è accertata è il maltese; i dati sono ben descritti in FENECH 1996. In maltese, i nomi si flettono per numero e normalmente hanno, come in italiano, due forme, che realizzano i valori di singolare e plurale. Alcuni nomi, però, presentano una terza forma, che realizza il valore di duale. I nomi maltesi che presentano una forma di duale soddisfano pienamente entrambi i criteri presentati sopra: il duale è espresso solo sui nomi (i target di accordo con nomi al duale sono al plurale), e i nomi che presentano questa categoria sono pochi (secondo FENECH 1996, pp. 94-95, hanno una forma duale 32 nomi, ma solo con 8 di essi l'uso del duale è obbligatorio per riferirsi a due entità, con gli altri si può usare anche il plurale in questi contesti). Altre lingue che presentano iperdifferenziazione nel numero nominale sono l'ebraico moderno e l'avaro (CORBETT 2000, pp. 95-97).

Corbett (2000), nell'ambito del suo studio tipologico sulla categoria del numero nelle lingue del mondo, tratta i casi di iperdifferenziazione come casi in cui una lingua presenta un «minor number», cioè un valore minore della categoria di numero, minore nel senso che è realizzato solo in una sottoparte dei lessemi che realizzano un'opposizione di numero (che non

sempre sono la totalità dei lessemi di una certa parte del discorso; in molte lingue, si ha opposizione di numero solo per lessemi che designano entità che si collocano nei gradi alti della gerarchia di animatezza; cfr. CORBETT 2000, pp. 54-88 per discussione ed esempi). Per riconoscere in una lingua l'esistenza di un valore minore di numero, Corbett (2000, pp. 98-99) identifica alcuni criteri, che elenco in (26), specificando anche se questi criteri siano soddisfatti dal caso del duale maltese e dal caso dei plurali in *-a* italiani.

(26) Criteri di CORBETT 2000, pp. 98-99 per il riconoscimento di un valore minore di numero, e loro applicazione ai casi del duale maltese e dei plurali in *-a* dell'italiano.

Criterio	Duale maltese	Plurali in <i>-a</i> dell'italiano
A. <i>Size of minor numbers</i> (criterion IV) A minor number involves a proportion of the nominals of a given language which is relatively small by comparison to those involved in the major number(s)	✓	✓
B. <i>Possible range of minor numbers</i> (criterion V) The nouns with the minor number will be within the range of those with the major number(s)	✓	✓
C. <i>Possible minor number values</i> (criterion VI) Where a value is used as a minor number, this must be within a number system which would match an otherwise attested system of number values	✓	?
D. <i>Dispensability of minor numbers</i> (criterion VII) Minor numbers are available only within systems which would match an otherwise attested system of number values were the minor number removed	✓	✓

Mentre il duale maltese risponde positivamente a tutti e quattro i criteri, i plurali in *-a* dell'italiano rispondono positivamente ai criteri A, B e D, ma non è chiaro se rispondano al criterio C.

Per valutare se i plurali in *-a* rispondano positivamente o meno al criterio C è necessario esaminare le diverse ipotesi sulla distinzione semantica tra plurali in *-a* e plurali in *-i* che sono state avanzate in letteratura. Le diverse ipotesi vanno esaminate da due punti di vista:

- a) dal punto di vista della loro aderenza ai fatti, cioè alla distribuzione dei due tipi di plurale nel corpus in esame;
- b) nel caso in cui si verifichi che una certa categoria semantica è realizzata dai plurali in *-a* in opposizione ai plurali in *-i*, va valutato se questa categoria semantica rappresenti un valore di numero che è indipendentemente attestato in sistemi di numero nominale in altre lingue.

Le due questioni sono indipendenti. È possibile che una differenza semantica tra plurali in *-a* e plurali in *-i* esista, ma che il significato dei plurali in *-a* non corrisponda a un possibile valore della categoria di numero indipendentemente attestato in altri sistemi. In tal caso, la distinzione tra lessemi con plurale in *-a* e lessemi con plurale in *-i* sarebbe da considerare una distinzione di tipo lessicale, come sostenuto da Acquaviva (anche se non necessariamente la forma in *-a* deve costituire un *plurale tantum*), e non un caso di iperdifferenziazione dei valori di numero nel paradigma di un singolo lessema. Ad esempio, «weak differentiation» (il comune denominatore semantico individuato da Acquaviva per i plurali in *-a*) non è un possibile valore della categoria grammaticale di numero, che entri in relazione paradigmatica con singolare, duale, plurale, ecc. Dallo studio tipologico di Corbett (2000, pp. 19-38), i possibili valori della categoria grammaticale di numero risultano essere singolare, duale, triale, paucale, paucale maggiore, plurale, plurale maggiore.

V. *Diverse ipotesi sulla semantica dei plurali in -a*

In questo paragrafo passeremo in rassegna alcune ipotesi avanzate in letteratura sul valore semantico dei plurali in *-a*.

V.1. *Duale*

L'ipotesi che i plurali in *-a* costituiscano forme di duale non è mai stata compiutamente sostenuta, ma alcuni studiosi hanno chiamato in causa la categoria o almeno la nozione di duale nel discutere del nostro tipo. Hall (1956) si chiede fin dal titolo del suo contributo se il plurale italiano in *-a* non costituisca «un duale mancato», e osserva:

nei “plurali” di molte parole, un significato duale si impone più o meno per forza, data la struttura fisica delle cose a cui si riferiscono (per lo più, si tratta di parti del corpo): *le braccia, le ciglia, le corna, le ginocchia, le gomita, le labbra* (HALL 1956, p. 140).

Prosegue però subito osservando come il senso duale non sia esclusivo, e come siano possibili espressioni quali *tre braccia*. L'articolo di Hall è centrato soprattutto sulla spiegazione delle forme *paia* e *dua* ‘due’; l'autore sostiene che poiché in target di accordo diversi da *dua* (ammesso che tale forma abbia costituito un target di accordo in qualche fase della storia della lingua italiana) non erano possibili forme che potessero esprimere non ambigualmente un valore duale, la categoria non si è sviluppata in italiano²⁸.

²⁸ «Una locuzione come *dua lenzuola*, se vi si fossero aggiunti l'articolo definito e un aggettivo qualsiasi, avrebbe dovuto suonare *le dua lenzuola bianche*; **la dua lenzuola bianca* sarebbe stato troppo ambiguo e quindi soggetto a influssi analogici turbatori» (HALL 1956, p. 142).

Un'altra studiosa che fa ricorso alla categoria, cognitiva più che linguistica, del duale è MAGNI 1995, p. 151 e segg. Secondo Magni i nomi italiani con singolare maschile in *-o* e plurale femminile in *-a* si sono conservati (e hanno addirittura attratto alcuni nomi in cui il plurale in *-a* non era ereditario, come *dita*) in quanto

dall'insieme confuso degli eterogeni si viene enucleando un gruppo compatto di sostantivi [*scil.* quelli che designano parti del corpo doppie] capaci di difendere la loro individualità formale in virtù delle peculiarità cognitive dei loro referenti: il morfema che li contraddistingue [*scil.* la desinenza *-a* del plurale] ad un dato momento viene rianalizzato come marca caratteristica di ciò che è doppio e questi "oggetti linguistici" costituiscono il nucleo vitale di una categoria prototipica in grado di accogliere e salvare dalla ristrutturazione del sistema altri plurali in *-a*. (MAGNI 1995, p. 153).

Come si vede, nell'analisi di Magni è la categoria cognitiva della doppiezza più che quella linguistica del duale a venir chiamata in causa, e comunque solo come fattore di coesione di un gruppo di sostantivi che secondo la studiosa costituisce una categoria strutturata intorno a un nucleo prototipico, non come valore di una categoria grammaticale che le forme in *-a* esprimerebbero.

Il valore di duale non è dunque riconosciuto, neppure dagli studiosi che più lo hanno messo al centro della loro attenzione, come un valore espresso dalle forme in *-a* dei nomi italiani.

V.2. *Collettivo*

La nozione più spesso chiamata in causa per render conto della semantica dei plurali in *-a* è quella di «collettivo». Purtroppo, come ha mostrato GIL 1996, questa nozione è adoperata da diversi autori con sensi diversi, al punto che secondo CORBETT 2000, p. 117 «the term has become almost useless». In particolare, nella tradizione grammaticale italiana spesso la nozione di collettivo è applicata a nomi come *gente* o *gregge*, che anche al singolare indicano «inerentemente un insieme o una pluralità di referenti» (SALVI-VANELLI 2004, p. 132).

Nell'ambito della bibliografia in lingua italiana, un'importante messa a punto delle questioni sia semantiche che terminologiche relative alla nozione di numero nominale è costituita da BELARDI 1950, un saggio poco citato, ma il cui contributo è possibile che sia stato presente agli autori italiani che hanno trattato successivamente del problema. Le distinzioni concettuali proposte da Belardi e le conclusioni raggiunte sono sostanzialmente coerenti con quelle di CORBETT 2000, cap. 4.4, che rappresenta una recente messa a punto in chiave tipologica delle stesse questioni. Entrambi gli autori osservano che il termine «collettivo» è usato per vari fenome-

ni diversi tra loro, che è meglio distinguere con una terminologia specifica, ed entrambi propongono una propria terminologia. In particolare, entrambi gli autori sottolineano la necessità di distinguere concettualmente e terminologicamente tra nomi morfologicamente singolari che si riferiscono a insiemi di entità (il tipo *gente*, «collettivo sintetico» nella terminologia di Belardi), e nomi morfologicamente plurali con lo stesso tipo di riferimento («collettivo analitico» in Belardi). BELARDI 1950, p. 207 distingue le seguenti quattro forme di concettualizzazione:

individuo: «entità caratterizzata dall'unicità e dalla moltiplicabilità»

somma: «entità nella quale si può predicare la quantità numerica degli elementi costitutivi»

sintesi: «entità monadica che, oltre a non permettere l'enumerazione dei componenti, inesistenti per definizione, non comporta moltiplicabilità, mancando la determinazione del *quantum* moltiplicabile»

giustapposizione analitica: «insieme (entità non monadica) [...] che non è enumerabile aritmeticamente nei suoi componenti, pur supponendoli»

Egli definisce poi «collettivi» i nomi «in cui linguisticamente si riscontra giustapposizione oppure sintesi» (ivi, p. 208) e «quantitativi» i restanti nomi. Nell'analisi di Belardi, dunque, la dimensione della collettività è una dimensione parallela a quella della quantitatività, e “collettivo” non è un possibile valore della categoria di numero, come “singolare” o “plurale”, ma una diversa dimensione di concettualizzazione, che può coesistere con quella quantitativa in una stessa lingua²⁹. Alle stesse conclusioni raggiunte da Belardi sulla base di dati tratti quasi esclusivamente da lingue indoeuropee giunge CORBETT 2000, cap. 4.4, basandosi su dati tipologicamente più vari, ed esaminando in particolare la situazione di alcune lingue del Nordamerica, nelle quali marche morfologiche del collettivo e del distributivo possono cooccorrere con quelle del plurale, e nel caso del collettivo anche con quelle del duale. Collettivo e distributivo sono, per CORBETT 2000, come per BELARDI 1950, forme di concettualizzazione, che specificano

a way of viewing members of a group. Distributives indicate that they should be individuated, considered separately, while collectives (in one use of the term) indicate that they should be considered together as a unit (CORBETT 2000, p. 118).

La nozione di collettivo presupposta dagli autori che definiscono “collettivo” il valore dei plurali italiani in *-a* sembra quest'ultima. Tra breve

²⁹ Belardi riconosce infatti anche la possibilità di un collettivo duale (p. 226); egli sottolinea anche come in diacronia un “collettivo analitico” possa divenire un “quantitativo plurale” (p. 230).

ne vedremo una formalizzazione dettagliata. Tuttavia, dopo l'esame dei rapporti tra la nozione di collettivo e quella di plurale, possiamo concludere che, se anche fosse dimostrato che i plurali in *-a* dell'italiano hanno un valore collettivo, ciò non basterebbe per sostenere che il tipo *braccio // braccia / bracci* costituisca un caso di iperdifferenziazione, dato che "collettivo" non è un possibile valore della categoria di numero, sullo stesso piano di "singolare" e "plurale", ma un valore appartenente a una diversa dimensione, che può combinarsi con quella del numero ma non coincide con essa. Se l'opposizione tra plurali in *-a* e plurali in *-i* fosse caratterizzabile in termini che chiamano in causa la nozione di "collettivo", sarebbe più corretto analizzare i plurali in *-a* come lessemi distinti, eventualmente derivazionalmente legati a quelli che presentano un plurale in *-i* con stessa radice, come propone ACQUAVIVA 2008 (pur caratterizzando i plurali in *-a* non come "collettivi" ma come forme accomunate semanticamente dall'indicare entità «weakly differentiated»).

Nonostante si sia stabilito che "collettivo" non è un possibile valore della categoria di numero, è necessario esaminare l'ipotesi che i plurali in *-a* costituiscano delle forme di collettivo, allo scopo di discriminare tra le altre ipotesi possibili (sovrabbondanza in lessemi con due forme di plurale o difettività di lessemi in *-a pluralia tantum*).

L'ipotesi che i plurali in *-a* abbiano valore collettivo, accompagnata dalla correlativa ipotesi che i plurali in *-i* abbiano valore distributivo, è formulata da ultimo in un saggio di OJEDA 1995. Ojeda osserva che l'ipotesi si ritrova in diverse grammatiche, senza che però i due termini vengano definiti in modo preciso dagli autori. Anche per Ojeda, come per Belardi e Corbett, la collettività è un punto di vista: «collectivity is the view of many as one» (OJEDA 1995, p. 227). Egli fornisce una definizione formale di come si oppongano plurali in *-a* "collettivi" e plurali in *-i* "distributivi" caratterizzando i diversi insiemi cui, secondo la sua analisi, è possibile fare riferimento con i due tipi. L'esemplificazione è condotta sulla coppia *ginocchi / ginocchia*; ne ripercorriamo qui di seguito in maniera il più possibile scevra da tecnicismi gli aspetti essenziali.

L'idea fondamentale dell'analisi di Ojeda è la seguente:

ginocchi denotes the set of arbitrary groups of knees of the universe of discourse while *ginocchia* denotes the set of natural groups of knees of the universe of discourse – the set of pairs of knees of each individual and the group formed by these pairs (OJEDA 1995, p. 218)

Se l'universo di discorso è rappresentato da due individui, e *a* e *b* sono i due ginocchi del primo individuo e *c* e *d* sono i ginocchi del secondo individuo, la denotazione di *ginocchi* comprenderà gli insiemi in (27), quella di *ginocchia* gli insiemi in (28):

- (27) Denotazione di *ginocchi* secondo OJEDA 1995
 a, b, c, d, a+b, a+c, a+d, b+c, b+d, c+d, a+b+c, a+b+d, a+c+d, b+c+d, a+b+c+d
- (28) Denotazione di *ginocchia* secondo OJEDA 1995
 a+b, c+d, a+b+c+d

Ojeda ritiene che questa analisi sia suffragata dai dati da lui esaminati, consistenti in diverse occorrenze di *ginocchi* e *ginocchia* nei *Racconti* di Calvino (Ojeda riutilizza gli esempi citati da ROCCHETTI 1968 e ne aggiunge altri), e in esempi tratti da BRUNET 1985. Io però non concordo sull'analisi di questi dati, come dirò immediatamente di seguito. Inoltre, ho ritenuto utile verificare l'ipotesi di Ojeda sul corpus più ampio utilizzato per questa ricerca, e presenterò i risultati di questa verifica.

Un esempio di dati che secondo Ojeda suffragano la sua ipotesi sulla diversa semantica di *ginocchi* e *ginocchia* è dato in (29):

- (29) a. I due sedevano a poppa con le mani sui ginocchi e sorridevano
 b. Ora egli se ne restava con le mani sulle proprie ginocchia

Ojeda considera (29a-b) dei «minimal contrasts». Secondo lui in (29a) «the hands are placed one per knee (usually with the knees set apart)», mentre in (29b) «the hands are placed on the general knee region (usually with the knees next to each other)» (OJEDA 1995, pp 216-17). Come parlante nativa dell'italiano, non condivido questa intuizione: non mi sembra che le posizioni descritte in (29a) e (29b) debbano essere necessariamente diverse. Però sarebbe facile ribattere che la mia intuizione vale quanto quella di Ojeda (o della sua informante Antonella Bassi, cfr. *ivi*, p. 233), e quindi la difformità del mio giudizio non è decisiva.

V.2.1. *I due tipi di plurali come oggetto di tra e fra*

Più significative mi sembrano le obiezioni che emergono dalla verifica sul corpus de «la Repubblica» 1985-2000 di un'altra componente dell'analisi di Ojeda. Ojeda osserva:

one of the most revealing uses of *ginocchi* arises when it occurs as the object of the preposition *tra* 'between'. For things can only lie between two points. To lie between two knees, the knees in question must therefore count as 'two' rather than 'one'. Since *ginocchia* views knees 'collectively', that is as 'one', only *ginocchi* is possible in this context (OJEDA 1995, p. 216).

Egli cita a supporto tre esempi, riportati in (30):

- (30) a. Maria-nunziata . . . si stringeva la sottana tra i ginocchi
 b. il soldato . . . rannicchiato con la testa tra i ginocchi
 c. Anche lei, a collo inclinato, con le mani tra i ginocchi

Questo aspetto dell'analisi di Ojeda è stato già criticato da Acquaviva (2008, p. 129), secondo il quale è «just not true» che gli esempi in (30) non potrebbero presentare *ginocchia* al posto di *ginocchi*. Tuttavia, i contesti in cui un plurale occorre come oggetto della preposizione *tra* – e della sinonima *fra*, non esaminata da Ojeda – sono effettivamente significativi per valutare se l'ipotesi di Ojeda sia fondata, e vale la pena verificare gli usi che si riscontrano in un corpus più ampio e ben definito, come quello de «la Repubblica» 1985-2000, e non solo per la coppia *ginocchi* / *ginocchia*, ma per tutte le altre coppie di plurali che potrebbero opporsi per la dimensione collettivo / distributivo. I risultati di tale verifica sono presentati nella Tabella 1. Inoltre, poiché *tra* e *fra* possono significare non solo 'tra due' ma anche 'tra molti' (cioè 'among', oltre che 'between', mentre Ojeda glossa sempre *tra* 'between' e non sembra consapevole del problema), nella Tabella 2 presento anche i risultati della ricerca sul corpus delle forme in questione precedute da *tra due* e *fra due*, per isolare un contesto esattamente corrispondente a quello individuato come significativo da Ojeda³⁰.

	<i>tra</i>	<i>fra</i>	totale	% <i>tra</i> / <i>fra</i> □ ___ sul totale delle occorrenze di ciascuna forma plurale
<i>lenzuola</i>	59	17	76	5.9% (76/1283)
<i>lenzuoli</i>	--	1	1	0.6% (1/160)
<i>corni</i>	4	3	7	0.6% (7/1122)
<i>corni</i>	2	1	3	1.2% (3/260)
<i>sopracciglia</i>	2	1	3	0.8% (3/378)
<i>sopraccigli</i>	--	--	--	--
<i>braccia</i>	998	314	1312	13% (1312/10098)
<i>bracci</i>	2	3	5	1% (5/516)
<i>ciglia</i>	4	--	4	1.1% (4/373)
<i>cigli</i>	--	--	--	--
<i>ginocchia</i>	17	17	34	2.4% (34/1395)
<i>ginocchi</i>	--	--	--	--
<i>labbra</i>	114	37	151	4.7% (151/3246) + <i>fra le labbrone</i> 1
<i>labbri</i>	--	--	--	+ <i>tra / fra i labbroni</i> 2

Tabella 1. Plurali in *-a* e *-i* come oggetto delle preposizioni *tra* e *fra*

³⁰ Per ricercare le forme in diverse collocazioni si è fatto uso della funzione "Advanced query" disponibile sul sito che ospita il corpus de «la Repubblica» 1985-2000. Questa funzione permette di for-

	<i>tra due</i>	<i>fra due</i>	Totale	Note
<i>lenzuola</i>	--	--	--	
<i>lenzuoli</i>	--	--	--	
<i>cornia</i>	--	--	--	+ <i>tra/ fra le due corna</i> --
<i>corni</i>	1	1	2	+ <i>tra / fra i due corni</i> 4 (del dilemma)
<i>sopracciglia</i>	--	--	--	
<i>sopraccigli</i>	--	--	--	
<i>braccia</i>	1	--	1	
<i>bracci</i>	--	--	--	
<i>ciglia</i>	--	--	--	
<i>cigli</i>	--	--	--	
<i>ginocchia</i>	--	--	--	<i>tra/fra</i> [] due ginocch.* --
<i>ginocchi</i>	--	--	--	
<i>labbra</i>	--	--	--	<i>tra/fra</i> [] due labbr.* --
<i>labbri</i>	--	--	--	

Tabella 2. Plurali in *-a* e *-i* preceduti da *tra / fra due*

I dati sull'uso nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000 contrastano con quanto previsto da Ojeda: la frequenza di entrambi i tipi di plurale come oggetto di *tra* e *fra* è nel complesso bassa, ma sempre, tranne che nel caso di *corni*, maggiore per il plurale in *-a* che per quello in *-i*, e non solo come frequenza assoluta, ma anche come percentuale di occorrenze oggetto di *tra* o *fra* sul totale delle occorrenze della forma (si veda la colonna all'estrema destra della Tabella 1).

Si hanno contesti del tutto paragonabili dal punto di vista dello stato di cose descritto, nei quali i due tipi di forme appaiono intercambiabilmente, come quelli in (31a) vs. (31b-c):

- (31) a. la celebre sequenza di Sofia Loren e Marcello Mastroianni **fra i lenzuoli** stesi sul tetto, da "Una giornata particolare" di Scola.
 b. il nascondarello con le contadine **tra le lenzuola stese**
 c. E l'immaginaria spedizione polare effettuata da un gruppo di sciamannati **tra le lenzuola stese** del proprio cortile (ovvero Polo Sud di Manfred Karge)

mulare interrogazioni nel linguaggio CQP (EVERT 2005). Nelle Tabelle si riportano a volte le interrogazioni formulate; per comprenderle, è necessario sapere che la sequenza [] indica una qualsiasi parola interposta tra le due ricercate, la sequenza {} indica un numero di parole interposte tra le due ricercate che può variare tra il numero minimo e il numero massimo indicati tra le parentesi graffe, la sequenza ".*" significa 'seguito da un numero qualsiasi di caratteri'.

Particolarmente significativo è il caso di *ginocchia* vs. *ginocchi*, perché la sequenza che secondo Ojeda sarebbe agrammaticale, *tra / fra le ginocchia*, è l'unica a presentarsi nel corpus, mentre quella predetta da Ojeda, *tra / fra i ginocchi*, non occorre mai.

V.2.2. I due tipi di plurali in costruzioni partitive

Un altro tipo di contesto nel quale secondo alcuni autori si evidenzerebbe un contrasto tra i due tipi di plurale è costituito da espressioni partitive.

SANTANGELO 1981, nel suo studio sui plurali in *-a* nell'italiano antico, attira l'attenzione sui contesti nei quali la forma plurale è preceduta da una sequenza costituita dal numerale *uno* seguito dall'articolo partitivo. Per caratterizzare il valore semantico opposto a quello "collettivo" secondo lei proprio dei plurali in *-a* SANTANGELO 1981, pp. 104-6 usa il termine «singolativo»³¹, e commenta l'esempio (32a) dichiarando «mi pare che *anelli* sia usato con un chiaro valore singolativo» e quello (32b) con «è evidente il valore singolativo racchiuso nel plurale in *-i*».

(32) Plurali in *-i* con «valore singolativo» (SANTANGELO 1981, 104-6)

- a. uno de' suoi anelli (*Decameron*, V.4.46)
- b. l'un de' bracci (*Decameron*, VII.2.32)

L'occorrenza dei due tipi di plurale in questo tipo di contesto nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000 è stata verificata, e se ne presentano i risultati nella Tabella 3; nella prima colonna si riportano le occorrenze in cui un plurale segue immediatamente la sequenza *uno dei / una delle*, mentre nella seconda colonna si riportano i casi in cui tra *uno dei / una delle* e il plurale è interposta un'altra parola.

³¹ L'uso di "singolativo" in SANTANGELO 1981 non corrisponde al senso comunemente accettato di questo termine, che si usa normalmente per designare forme dal significato singolare, marcato in modo manifesto, "derived from some other form, typically a collective or general form" (CORBETT 2000, p. 17). BELARDI 1950, p. 208 n. osserva: «Se "singolativo" nella terminologia grammaticale non avesse già un'accezione sua propria (vale infatti *nomen unitatis*, tratto da un'espressione collettiva o qualitativa), sarebbe comodo farne uso [...]». È cruciale osservare che per Santangelo il "valore singolativo" è proprio di forme plurali, i plurali in *-i*, mentre nella terminologia metagrammaticale più diffusa il termine si riferisce a voci singolari. Anche REGULA-JERNEJ 1965, p. 87 sostengono che «è detto singolativo» il plurale in *-i* dei nomi dalla cui radice si ha anche un plurale in *-a*, ma non spiegano questa scelta terminologica né offrono riferimenti bibliografici a suo supporto.

	<i>uno dei / una delle</i> ____	“un.*” “de.*” [] ____
<i>lenzuola</i>	--	--
<i>lenzuoli</i>	--	1
<i>corna</i>	--	--
<i>corni</i>	2	3
<i>sopracciglia</i>	--	--
<i>sopraccigli</i>	2	--
<i>braccia</i>	--	4
<i>bracci</i>	23	7
<i>ciglia</i>	--	--
<i>cigli</i>	--	--
<i>ginocchia</i>	--	--
<i>ginocchi</i>	--	--
<i>labbra</i>	--	--
<i>labbri</i>	--	--

Tabella 3. *Uno dei / una delle* (+X) ____

Come si vede, pur nella generale scarsità di attestazioni, effettivamente per lo più questo tipo di contesto presenta forme in *-i*, anche se nel caso di *braccia* è attestata anche una minoranza di contesti che presentano forme in *-a*, esemplificate in (33):

- (33) dieci braccia alzate segnalano il titolo della canzone, con al centro Ciao, il singolo già da oltre un mese affidato alle radio. Scegliendo **una delle dieci braccia**, Io tra un'ora sono lì, si approda alla home page di Radio DeeJay

TOY STORY 2 . [...] La seconda avventura di Woody, il bambolotto di pezza western e Buzz Lightyear, l'astronauta di plastica [...] Woody [...] sta aspettando fremente l'arrivo del “suo” Andy, il bambino, che lo porterà con lui al campo dei boy-scout. Ma la scucitura di **una delle sue braccia** di pezza convince Andy a lasciarlo a casa.

V.2.3. *I due tipi di plurali in costruzioni distributive*

Un ultimo tipo di contesto che permetterebbe di discriminare la semantica dei due tipi di plurale, segnalato da Santangelo per l'italiano antico, è il contesto in cui la forma plurale segue il pronome distributivo *ciascuno* seguito dalla preposizione *di* articolata.

L'occorrenza dei due tipi di plurale in questo contesto è stata ricercata nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000 richiedendo sequenze in cui *ciascuna delle* e *ciascuno dei* fossero seguiti da una delle due forme di

plurale seguenti: *mura / muri, lenzuola / lenzuoli, corna / corni, sopracciglia / sopraccigli, braccia / bracci, ciglia / cigli, ginocchia / ginocchi, labbra / labbri, ossa / ossi*. Nel corpus non si è riscontrata alcuna occorrenza di contesti di questo tipo. Poiché le forme di *ciascuno* seguito da preposizione articolata plurale hanno complessivamente 2474 occorrenze nel corpus (*ciascuno dei* 1361, *ciascuno degli* 234, *ciascuna delle* 879), l'assenza dei contesti ricercati non pare dovuta a una scarsa frequenza del tipo di costruzione in assoluto; è possibile che l'assenza sia dovuta a una strategia di evitamento da parte degli scriventi, incerti sulla selezione del genere e delle forme (*ciascuno dei bracci* o *ciascuna delle braccia?*).

V.3. Interpretazione delle forme di plurale

I dati presentati nei §§ V.2.2. e V.2.3. possono essere interpretati alla luce del quadro di riferimento per l'interpretazione semantica delle forme di plurale offerto da GIL 1996 nel suo lavoro sulla nozione di "collettivo", che presenta una tipologia su base semantica della nozione di numero. Secondo Gil, le forme plurali possono, in ogni lingua, essere soggette ad un'interpretazione "individuale" o "insiemistica" (traduco così la distinzione di Gil tra «individual interpretation» e «set interpretation»). Esempi delle diverse possibili interpretazioni sono dati, per l'inglese, in (34):

(34) Interpretazione individuale o insiemistica di forme plurali (GIL 1986, pp. 62-63)

- | | | | |
|----|------|---|------------------------------|
| a. | i. | Jimmy photographed <i>each of the boys</i> | [individuale] |
| | | 'Jimmy fotografò ciascuno dei ragazzi' | |
| | ii. | Jimmy photographed <i>the boys</i> individually | |
| | | 'Jimmy fotografò i ragazzi individualmente' | |
| | iii. | Jimmy kissed <i>the boys</i> | |
| | | 'Jimmy baciò i ragazzi' | |
| b. | i. | Jimmy photographed <i>a group of boys</i> | [insiemistica] |
| | | 'Jimmy fotografò un gruppo di ragazzi' | |
| | ii. | Jimmy photographed <i>the boys</i> collectively | |
| | | 'Jimmy fotografò i ragazzi collettivamente' | |
| | iii. | Jimmy collected <i>the boys</i> | |
| | | 'Jimmy raggruppò i ragazzi' | |
| c. | | Jimmy photographed <i>the boys</i> | [individuale / insiemistica] |
| | | 'Jimmy fotografò i ragazzi' | |

Come si vede dagli esempi, una stessa forma, *boys* 'ragazzi', può avere diverse interpretazioni in diversi contesti, o essere di ambigua interpretazione in uno stesso contesto (34c). L'interpretazione, secondo Gil, può essere guidata / favorita / obbligata da diversi tipi di elementi nel contesto: pronomi distributivi (34a i), avverbi (34a/b ii), la semantica lessicale

di altri elementi del contesto, come *group* in (34b i), e i verbi *kiss* e *collect* in (34a/b iii): «Since it is practically impossible to kiss more than one person at once, the verb on [34a iii] forces an individual interpretation on its direct object. Conversely, since it is logically impossible to collect a single item, the verb in [34b iii] forces a set interpretation on its direct object.» (GIL 1996, p. 63).

Alla luce di queste distinzioni, possiamo ipotizzare che alcuni plurali in *-i* siano preferiti (o addirittura obbligatori) quando si vuole significare un'interpretazione individuale: sarebbe il caso di *lenzuoli*, *corni*, *sopraccigli* e *bracci*, che sono di uso esclusivo o (nel caso di *bracci*) largamente prevalente in costruzioni partitive, come si è visto dai dati in Tabella 3. Tuttavia, i dati esaminati non permettono la conclusione complementare: non si hanno prove, cioè, a partire dai dati del corpus de «la Repubblica» 1985-2000 esaminati qui sopra, che i plurali in *-a* siano riservati per l'interpretazione insiemistica (che è uno dei sensi in cui il termine “collettivo” è utilizzato nella letteratura, cfr. GIL 1996, p. 66).

Contesti con interpretazione individuale in cui occorrono forme in *-a* sono ben attestati, come mostrano gli esempi già visti in (33) e quello in (35):

(35) la gravità della micro-frattura di **una delle ossa** del metatarso

Questi dati conducono ad ipotizzare che le forme in *-a* non siano riservate per l'interpretazione insiemistica, ma forme ambigue, passibili di entrambe le interpretazioni in contesti diversi. Questa ipotesi sembrerebbe suffragata anche dal fatto che le forme in *-a* sono quasi sempre più frequenti di quelle in *-i*, come si è visto in (8): la maggiore frequenza correla tipicamente con una maggiore latitudine semantica (ZIPF 1945).

V.4. *Senso proprio vs. senso figurato*

Un'osservazione che si ritrova in diverse grammatiche e studi specialistici è che i plurali in *-a* si usano per il senso proprio e quelli in *-i* per il senso figurato. Ad esempio, ROCCHETTI 1968, p. 352, sostiene:

tandis que *il braccio* peut s'appliquer aussi bien à une personne qu'à une croix, un fleuve, un candélabre, etc., le pluriel distingue un féminin, *le braccia*, réservé aux personnes, et un masculin, *i bracci*, désignant les bras d'une croix, d'un fleuve, d'un candélabre, etc.

L'accuratezza di questa caratterizzazione e di altre consimili verrà valutata esaminando i dati del corpus de «la Repubblica» 1985-2000. La distinzione tra senso proprio e senso figurato chiama in causa questioni che esulano dal riconoscimento di una distinzione tra due valori di numero, e verrà ripresa nel § VI.

V.5. Conclusioni sull'ipotesi dell'iperdifferenziazione

I dati esaminati nei §§ V.1-V.3 portano a concludere che il tipo italiano *braccio // braccia / bracci* non può essere considerato un caso di iperdifferenziazione, con presenza nei paradigmi di alcuni lessemi nominali di un valore di numero ulteriore rispetto a singolare e plurale. L'ipotesi che i plurali in *-a* si oppongano a quelli in *-i* come realizzazioni di un valore di numero indipendentemente attestato nelle lingue del mondo, quale il duale, non è mai stata seriamente avanzata, neppure dagli studiosi che hanno fatto riferimento alla nozione di dualità per spiegare alcuni aspetti del tipo (cfr. § V.1). L'esame dei dati del corpus de «la Repubblica» 1985-2000 ha offerto qualche debole indizio in favore dell'ipotesi che i plurali in *-i* siano, almeno per alcuni lessemi, preferiti per convogliare un'interpretazione individuale invece che insiemistica del plurale (cfr. § V.2.2). Tuttavia, poiché i due tipi di interpretazione sono in linea di principio disponibili per qualunque forma plurale, e l'interpretazione di una singola forma in contesto può anche rimanere ambigua (cfr. § V.3), l'opposizione tra interpretazione individuale e interpretazione insiemistica non si configura come opposizione tra due valori della categoria di numero, ma solo tra due interpretazioni possibili all'interno del valore di plurale (come già affermato da GIL 1996 nel presentare la distinzione). L'opposizione (se e quando di opposizione si tratta, e non di intercambiabilità) tra plurali italiani in *-a* e in *-i* non risponde quindi positivamente al terzo dei test proposti da CORBETT 2000 per riconoscere un valore «minore» della categoria di numero (cfr. (26)); di conseguenza, l'ipotesi che due forme in *-a* e in *-i* con una stessa radice appartengano a un paradigma iperdifferenziato va scartata.

Rimangono aperte le altre due possibilità esaminate: sovrabbondanza nella cella plurale di uno stesso lessema (cfr. § II) o appartenenza delle forme in *-a* a un lessema distinto da quello che presenta un singolare in *-o* e un plurale in *-i*, lessema che Acquaviva (2008) considera difettivo in quanto *plurale tantum* (cfr. § III). Vorrei però qui sottolineare che la difettività dei lessemi con plurale in *-a* non è una componente logicamente necessaria dell'ipotesi che riconosce due lessemi distinti: è possibile anche mantenere questa ipotesi ma caratterizzare la distinzione tra lessemi con plurale in *-a* e lessemi con plurale in *-i* come distinzione tra lessemi non difettivi appartenenti a due classi flessive, rispettivamente classe 5 e classe 1 nella classificazione di D'ACHILLE-THORNTON 2003 presentata in (4).

La scelta tra l'analisi che riconosce il nostro tipo come caso di sovrabbondanza e l'analisi che riconosce due lessemi distinti dipende crucialmente dai rapporti di significato tra le due forme di plurale. Canonicamente, la sovrabbondanza prevede sinonimia tra le due forme, intercambiabilità

tra i compagni di cella, mentre lessemi distinti sono canonicamente distinti per il loro significato, oltre che per il significante. Nel § VI continueremo quindi la ricerca sull'eventuale distinzione semantica tra le due forme, riprendendo anche la questione della distinzione tra senso proprio e senso figurato accennata nel § V.4.

VI. *Quanti lessemi?*

Il problema che dobbiamo affrontare si riduce alla *vexata quaestio* della distinzione tra polisemia e omonimia. La questione è stata ampiamente dibattuta, ma non ha trovato una soluzione soddisfacente. Lyons osserva:

How different must the meanings associated with a given form be before we decide that they are sufficiently different to justify the recognition of two, or more, different words? [...] The distinction between homonymy and multiple meaning is, in the last resort, indeterminate and arbitrary. (LYONS 1968, pp. 405-6)

Secondo alcuni autori l'unica base possibile per stabilire che due forme appartengano a due diversi lessemi omonimi invece di costituire accezioni di uno stesso lessema è il criterio etimologico (cfr. CASADEI 2003, p. 118). Nel nostro caso, tale criterio porterebbe a escludere a priori l'ipotesi dei lessemi distinti. Altri autori hanno proposto criteri aggiuntivi. ULLMANN 1957, pp. 127-32, elenca tra i criteri cui si può fare appello per fondare una distinzione tra lessemi una differenza di ortografia, di parte del discorso, di classe flessiva, e di genere (oltre ovviamente che una differenza di significato). Applicando i criteri di Ullmann, i plurali in *-a* si configurerebbero come appartenenti a lessemi diversi dalle forme in *-o* e *-i* in base al criterio della differenza di genere (ed eventualmente della classe flessiva, per chi accetta l'esistenza di quella che viene chiamata classe 5 nella classificazione di D'ACHILLE-THORNTON 2003; la differenza ortografica è ovviamente una conseguenza di queste altre differenze, mentre la parte del discorso non varia). Ma questa decisione appare fondata su criteri altrettanto a priori, che portano ad escludere l'esistenza di casi non canonici negandoli, invece che a comprenderli meglio. Non c'è dubbio che canonicamente un lessema abbia un unico genere inerente e appartenga a un'unica parte del discorso, ma casi non canonici sono stati segnalati nella letteratura – ad esempio, casi di «word-class changing inflection» come i participi presenti (HASPELMATH 1996), o sostantivi che cambiano valore di genere al cambiare di quello di numero, come *amour* 'amore', *délice* 'delizia' e *orgue* 'organo' in francese, che sono maschili al singolare e femminili al plurale (CORBETT 1991, p. 172). In questo lavoro abbiamo scelto di esplorare l'idea che casi di questo tipo rappresentino fenomeni non cano-

nici in morfologia, invece di applicare criteri formali che portino a dissolvere l'esistenza stessa del fenomeno. Scegliamo quindi di non avvalerci a priori dei criteri che porterebbero a riconoscere lessemi distinti in presenza di differenza di genere e/o di classe flessiva, in quanto applicare questi criteri fornirebbe una risposta univoca (i plurali in *-a*, in quanto femminili, sarebbero necessariamente classificati come appartenenti a lessemi distinti da quelli cui appartengono i singolari in *-o* e i plurali in *-i*, maschili), ma l'analisi si concluderebbe senza aver progredito nella conoscenza delle eventuali differenze di significato tra forme in *-a* e forme in *-i*.

In questo paragrafo indagheremo la semantica delle diverse forme omoradicali in *-o*, *-i* e *-a* come emerge dall'uso in contesto nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000, e baseremo le proposte di analisi dei diversi casi solo su considerazioni relative a questo tipo di dati.

La questione della distinzione tra omonimia e polisemia si presenta particolarmente difficile da risolvere su base semantica soprattutto nel caso di lessemi che designano originariamente parti del corpo, come *braccio*, *corno*, e *labbro*. È infatti ben noto, da un'ampia letteratura su diverse lingue, che l'immagine corporea rappresenta un dominio di origine la cui organizzazione interna, attraverso la formazione di una metafora concettuale, può essere proiettata su quella di diversi domini oggetto (l'abitazione, l'ambiente naturale, una pianta, un manufatto, e anche il discorso: si veda CARDONA 1985, pp. 43-66 per una rassegna):

nel corpo, insieme di parti che forma un tutto unico, le più diverse culture hanno trovato un modello potente per cogliere le relazioni spaziali sia delle cose rispetto al soggetto, sia delle cose tra di loro, sia di parti all'interno delle cose stesse (ivi, p. 44).

Metafore concettuali che assumono il corpo a dominio origine stanno alla base di espressioni come quelle in (36) (limitiamo l'esemplificazione alla lingua italiana, ed escludiamo le voci che presentino un plurale in *-a* omoradicale):

(36) le gambe del tavolo, il collo della bottiglia, la testa del corteo, la pancia dell'anfora...

In casi come questi, abbiamo un solo lessema con diverse accezioni o due lessemi distinti? I dizionari trattano questi casi come singoli lessemi con diverse accezioni; anche studi specialistici propendono per la polisemia (cfr. ad esempio BLANK 2004, che cita tra gli esempi di estensioni metaforiche anche *braccio di fiume*).

Per gli scopi della presente ricerca, non è necessario prendere una decisione definitiva. Valuteremo ora la semantica che si riscontra nei diversi casi di doppie forme di plurale con una stessa radice. Se le due for-

me sono in distribuzione complementare, si potrà concludere che i due plurali appartengono a lessemi distinti se si preferisce un'analisi come omonimia invece che come polisemia; se si preferisce un'analisi come polisemia, i casi che presentano distribuzione complementare tra le due forme di plurale si potranno classificare come esempi di sovrabbondanza non canonica, in cui la distribuzione dei due compagni di cella è soggetta a condizionamenti di tipo semantico; se le due forme di plurale hanno invece distribuzione sovrapposta o addirittura coincidente, avremo un caso di sovrabbondanza più vicina all'ideale canonico, della completa intercambiabilità tra le due forme.

Presenteremo ora i dati a partire dai casi meno complessi.

VI.1. Ciglio // cigli / ciglia

Il primo caso che esamineremo è quello di *ciglio*, che presenta il senso proprio di 'pelo sul bordo della palpebra' e quello derivato per estensione metaforica di 'margine, bordo (soprattutto di una strada, o di un burrone)'. La Tabella 4 mostra in che misura i due sensi siano rappresentati nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000 per ciascuna delle tre forme, il singolare e le due forme plurali. I dati sono basati su tutte le occorrenze della forma *cigli*, e sulle prime 100 occorrenze in ordine casuale delle forme *ciglio* e *ciglia* nel corpus.

SENSO	<i>ciglio</i>	<i>ciglia</i>	<i>cigli</i>
'pelo sul bordo della palpebra'	63	100	8
'margine, bordo'	37	--	11

Tabella 4. *Ciglio* 'pelo sul bordo della palpebra' e 'margine, bordo'

La Tabella 5 presenta dati quantitativi sulla frequenza delle tre forme in due diverse collocazioni, che selezionano i due diversi sensi: si sono ricercati contesti in cui una delle tre forme fosse seguita a non più di tre parole di distanza da una forma del lessema *strada* (contesto che seleziona il senso 'margine, bordo'), e contesti in cui una delle tre forme seguisse una forma del verbo *battere* o di un suo derivato, come *battito* (contesto che seleziona il senso 'pelo sul bordo della palpebra'). I contesti ottenuti con queste ricerche comprendono espressioni come *ciglio della strada*, *cigli delle polverose strade*, *batter di ciglio*, *battito di ciglia*.

Stringa cercata	Senso	<i>ciglio</i>	<i>ciglia</i>	<i>cigli</i>
“cigl.*” [] {1,3} “strad.*”	‘margine, bordo’	291	--	7
“batt.*” [] “cigli.*”	‘pelo sul bordo della palpebra’	10	78	--

Tabella 5. Occorrenze di *ciglio*, *cigli* e *ciglia* in due collocazioni nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000

I dati in Tabella 5 mostrano una polarizzazione delle due forme di plurale: *ciglia* appare solo nella collocazione che contiene il senso ‘pelo sul bordo della palpebra’, e *cigli* solo in quella che seleziona il senso ‘margine, bordo’. Dai dati in Tabella 4, invece, sembra che *ciglia* sia effettivamente limitato al senso ‘pelo sul bordo della palpebra’, ma *cigli* compaia nel corpus con entrambi i sensi. Tuttavia, le 8 occorrenze di *cigli* nel senso non metaforico appartengono a varietà marcate diacronicamente o diatopicamente: 4 occorrenze appaiono nel contesto *Il compagno dagli occhi senza cigli*, titolo di un romanzo di D’Annunzio composto tra il 1912 e il 1928, altre due occorrenze sono ancora in citazioni dannunziane contenute in un articolo di Alberto Arbasino, una si ritrova in una citazione da un articolo di cronaca del 1876, e infine un’occorrenza è in una citazione dal *Pasticciaccio* di Gadda. I dati del corpus sembrano quindi suggerire che *cigli* non è più, in italiano standard contemporaneo, un possibile plurale di *ciglio* nel senso di ‘pelo sul bordo della palpebra’.

Come analizzare questi dati? Per estremizzare, ipotizziamo per amor di argomento che i due sensi ‘pelo sul bordo della palpebra’ e ‘margine, bordo’ siano sufficientemente distinti da richiedere o almeno permettere di riconoscerli come appartenenti a lessemi diversi. I dati ammettono allora almeno due possibili analisi, che presentiamo in (37) e (38).

(37) Analisi à la Acquaviva

<i>ciglio</i> ‘margine, bordo’	
singolare	plurale
<i>ciglio</i>	<i>cigli</i>

CLASSE 1

<i>ciglio</i> ‘pelo sul bordo della palpebra’	
singolare	plurale
<i>ciglio</i>	--

SINGOLARE TANTUM

<i>ciglia</i> ‘peli sul bordo della palpebra’	
singolare	plurale
--	<i>ciglia</i>

PLURALE TANTUM

(38) Analisi à la D'Achille - Thornton

<i>ciglio</i> 'margine, bordo'	
singolare	plurale
<i>ciglio</i>	<i>cigli</i>

CLASSE 1

<i>ciglio</i> 'pelo sul bordo della palpebra'	
singolare	plurale
<i>ciglio</i>	<i>ciglia</i>

CLASSE 5

Nell'analisi (37), che corrisponde a quella proposta da Acquaviva, *ciglia* è un *plurale tantum*, cioè un lessema distinto da *ciglio* / *cigli*, che è un lessema "regolare" appartenente alla classe flessiva 1. Una componente ineliminabile di questa analisi, come già osservato, è che se si ammette che *ciglia* 'peli sul bordo della palpebra' sia un *plurale tantum*, si deve ammettere anche che esista un lessema *ciglio* 'pelo sul bordo della palpebra' *singulare tantum*, che appare nel corpus in espressioni come *facilmente rimuovibili con un batuffolo* [...], *come un ciglio in una tempera su tavola*.

Nell'analisi in (38) si ammettono egualmente due lessemi distinti, *ciglio* 'margine, bordo' e *ciglio* 'pelo sul bordo della palpebra', ma nessuno dei due è difettivo: i due lessemi si distinguono, oltre che per il significato, per la classe di flessione cui appartengono. Questa analisi richiede che si ammetta l'esistenza della classe di flessione chiamata classe 5 nella proposta di D'ACHILLE-THORNTON 2003. Questa classe sembra necessaria anche per altri lessemi, non dotati di un corradicale lessema di classe 1, quelli elencati in (39):

(39) Lessemi che possono essere analizzati come appartenenti alla classe flessiva 5

<i>centinaio</i> / <i>centinaia</i>	* <i>centinai</i>
<i>migliaio</i> / <i>migliaia</i>	* <i>migliai</i>
<i>paio</i> / <i>paia</i>	* <i>pai</i> , * <i>pai</i>
<i>miglio</i> / <i>miglia</i> ³²	
<i>dito</i> / <i>dita</i> ³³	
<i>uovo</i> / <i>uova</i> ³⁴	
<i>riso</i> / <i>risa</i> ³⁵	

³² Nel corpus si ha un'occorrenza di *migli*, nel contesto *non andare mai a vivere e a meno di 30 migli da una centrale nucleare*; è possibile (forse addirittura probabile) che si tratti di un refuso. Se non lo fosse, potremmo classificare il caso di *miglia* / *migli* come un caso di sovrabbondanza nel plurale, caso assai lontano dalla canonicità in quanto il rapporto tra le frequenze delle due forme nel corpus è di 3466:1.

³³ Nel corpus si hanno due occorrenze di *diti*, una delle quali nel contesto di una citazione da un testo ottocentesco. Il rapporto tra la frequenza di *dita* e quella di *diti* è di 2064:1. Anche in questo caso, se si vogliono utilizzare le due occorrenze di *diti* per argomentare in favore di una sovrabbondanza nel plurale, si tratta di sovrabbondanza assai lontana dalla canonicità, per la sproporzione tra le frequenze delle due forme e per il fatto che almeno una delle due occorrenze di *diti* appartiene a uno stadio dia-cronico diverso da quello dell'italiano contemporaneo.

³⁴ Nel corpus si hanno 4 occorrenze di *uovi*; il rapporto tra le frequenze di *uova* e *uovi* è di 689:1.

³⁵ Nel corpus si hanno due occorrenze di *risi* nel senso di *risa*, una in una citazione di un testo cinquecentesco e una in una parafrasi di un testo letterario ottocentesco. Il rapporto tra le frequenze di *risa* e *risi* è di 75:1.

Per tutte queste coppie, se si nega la loro appartenenza a uno stesso lessema di classe 5, si deve postulare l'esistenza di due distinti lessemi, un *singulare tantum* e un *plurale tantum*, per di più non distinti semanticamente per altro che per il valore di numero. A me pare preferibile ammettere l'esistenza della classe 5, soprattutto in virtù del fatto che i rapporti di significato tra i singolari *uovo*, *miglio*, ecc. e i plurali *uova*, *miglia*, ecc. appaiono del tutto paralleli a quelli che si riscontrano tra i singolari e i plurali di lessemi come *libro* / *libri* o *metro* / *metri*. Si ricordi che anche Acquaviva ammette una «functional equivalence» tra *uova*, nella sua analisi un *plurale tantum*, e il plurale di *uovo*.

La classe 5 è senz'altro una classe di flessione non canonica, per diversi motivi: in primo luogo, essa ha pochissimi membri, il che ne fa una classe «senza quorum» (traduco così il termine *inquorate* utilizzato da CORBETT 1991 per i generi grammaticali presentati solo da un numero limitato di nomi); inoltre, presenta la peculiarità che i suoi membri sono maschili al singolare e femminili al plurale. I membri di questa classe possono essere anche analizzati come appartenenti a un genere senza quorum, dato che la differenza di genere tra forma singolare e forma plurale si riflette nei target di accordo. Quindi si addensano su questi pochi nomi dell'italiano con singolare maschile in *-o* e plurale femminile in *-a* un certo numero di caratteri non canonici, ma a mio parere non la difettività, che sarebbe invece la peculiarità di queste forme secondo l'analisi di ACQUAVIVA 2008³⁶.

Nell'analisi dei casi seguenti ipotizzerò, sulla base del riconoscimento dell'esistenza della classe 5 per lessemi come quelli in (39), che anche altri lessemi possano appartenere a questa classe, e che un plurale femminile in *-a* possa costituire un compagno di cella di un plurale maschile in *-i* in casi di sovrabbondanza.

VI.2. Labbro // labbri / labbra

Il caso di *labbro* // *labbri* / *labbra* ha alcuni elementi in comune con quello di *ciglio* // *cigli* / *ciglia*. Il significato metaforico sviluppatosi a partire da quello proprio di 'margine che circonda l'apertura della boc-

³⁶ Un'ulteriore difficoltà è data dal fatto che se si conviene che i nomi che hanno un plurale in *-a* presentino come denominatore semantico comune la proprietà di riferirsi a entità debolmente differenziate, come propone Acquaviva, si avrebbe una condizione semantica sull'appartenenza a una classe di flessione, il che è un ulteriore fattore di non canonicità (cfr. PALANCAR 2012). Tuttavia, casi in cui sono state identificate proprietà semantiche comuni ai membri di una classe flessiva non mancano in letteratura (cfr. per esempio NESSET 2001 sulla declinazione in *-a* del russo, e ancora PALANCAR 2012 sulla II coniugazione in Tilapa otomi): dunque questo elemento contribuisce a classificare come non canonica la classe 5, ma non esclude che nomi come quelli in (39) possano costituire i membri di una specifica classe flessiva.

ca' è quello di 'margine di una ferita' o 'bordo (di un bicchiere o una tazza o simili)'.

La Tabella 6 presenta dati relativi a tutte le occorrenze di *labbri* e alle prime 100 occorrenze casuali di *labbro* e *labbra* nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000. Come si vede, in questo insieme di dati *labbra* non occorre mai nei sensi metaforici applicati ad oggetti³⁷, mentre *labbri*, nonostante la bassissima frequenza, occorre in tutti i sensi.

SENSO	<i>labbro</i>	<i>labbra</i>	<i>labbri</i>
'margine della bocca'	99	99	3 + 2 dialettali
'margine di una ferita' 'bordo (di un bicchiere o una tazza o simili)'	1 es. (40)	--	3
altro, dubbi	--	1 'grandi labbra'	1

Tabella 6. *Labbro* 'margine che circonda l'apertura della bocca', 'margine di una ferita', 'bordo (di un bicchiere o una tazza o simili)'

(40) le sue labbra sono come il labbro di un bicchiere di cristallo.

Questi dati possono essere analizzati in due modi. Una prima possibilità, illustrata in (41), è riconoscere un singolo lessema, con sovrabbondanza non canonica nella cella plurale. La sovrabbondanza va classificata come non canonica per due diversi motivi: in primo luogo, l'uso della forma *labbra* è soggetto a condizioni di carattere semantico, dato che la forma si usa solo nel senso di parte del corpo, e non nei sensi metaforici di 'margine di una ferita' e 'bordo (di un bicchiere o una tazza)'; inoltre, il rapporto tra le frequenze delle due forme di plurale è alto, 360,6:1.

(41) *Labbro* - Analisi I: singolo lessema, sovrabbondante nel plurale

singolare	plurale
<i>labbro</i>	<i>labbri</i> <i>labbra</i> Condizione: limitato al senso non metaforico

SOVRABBONDANZA

³⁷ Un lettore anonimo insiste sul fatto che *labbra* in senso metaforico, detto di oggetti, è possibile, anche se non occorre nella porzione di corpus considerato. Tuttavia mi sembra di poter sostenere che tale uso sia ormai quantomeno antiquato. Nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000 *labbra* non occorre mai a distanza di poche parole (da una a tre) da una forma di *tazza* o *bicchiere*, né da una forma di *ferita*, che sono le voci con cui più comunemente si collocano *labbro* e *labbri* nel senso metaforico. Nel PTLIN su 1615 occorrenze di *labbra* solo 3 (0,2%) sono usate in senso metaforico, e nessuna di queste attestazioni è posteriore al 1955; si tratta dei seguenti tre contesti: «le labbra di quelle orrende ferite» (Malaparte, *La pelle*, 1950), «le labbra bianche dei lavabo e dei bidé» (Calvino, *Ultimo viene il corvo*, 1950), «in fondo a una piccola radura tra le labbra di due grosse buche» (Pasolini, *Ragazzi di vita*, 1955).

Alternativamente, se si ritiene che i sensi metaforici siano sufficientemente lontani da quello originario, si possono riconoscere due (o anche tre...) diversi lessemi, come si è fatto per amor di argomento nel caso di *ciglio*. Tuttavia, in questo caso, l'attribuzione di *labbri* e *labbra* a diversi lessemi in base al significato non elimina dal quadro il fenomeno della sovrabbondanza: dato che la forma *labbri* occorre anche nel senso non metaforico, come in (42), il lessema *labbro* 'margine della bocca' si presenta sovrabbondante nel plurale, mentre solo i lessemi *labbro* 'margine di una ferita' e *labbro* 'bordo (di un bicchiere o una tazza o simili)' sono regolari lessemi di classe 1.

(42) Donati, che la mattina opera i labbri leporini a Niguarda e il pomeriggio rifà i nasi alle signore, è molto severo

(43) *Labbro* - Analisi II: due (o tre) lessemi distinti

<i>labbro</i> 'margine della bocca'	
singolare	plurale
<i>labbro</i>	<i>labbri</i> <i>labbra</i>

SOVRABBONDANTE

<i>labbro</i> 'margine di una ferita' <i>labbro</i> 'bordo (di un bicchiere o una tazza o simili)'	
singolare	plurale
<i>labbro</i>	<i>labbri</i>

CLASSE 1

La scelta tra l'analisi in (41) e quella in (43) dipende dalle opzioni che si esercitano in diversi settori della grammatica, dalla semantica lessicale (si ricordi la domanda di Lyons citata sopra: «How different must the meanings associated with a given form be before we decide that they are sufficiently different to justify the recognition of two, or more, different words?») all'analisi delle classi di flessione. Non è qui necessario decidere tra le due analisi: è importante però sottolineare che in entrambe si riconosce l'esistenza di sovrabbondanza, dato che le due forme di plurale *labbri* e *labbra* occorrono entrambe nel senso di 'margine della bocca'. La sovrabbondanza è poco canonica, data la sproporzione tra le frequenze delle due forme, e, nel caso dell'analisi in (41), l'esistenza di condizionamenti semantici.

VI.3. Membro // membri / membra

Nel caso di *membro*, *membri* e *membra* le tre forme si distribuiscono in modo abbastanza netto tra due sensi, quello di 'parte del corpo' e quello di 'componente di un comitato, un'organizzazione'. La Tabella 7 illustra

il senso delle prime 20 occorrenze casuali delle tre forme nel corpus de «la Repubblica».

	<i>membro</i>	<i>membri</i>	<i>membra</i>
‘componente di un comitato, un’organizzazione’	20	20	--
‘parti del corpo’	--	--	20

Tabella 7. *Membro, membri, membra*

Le due forme di plurale si distribuiscono in maniera complementare tra i due sensi, e il singolare sembra usato solo nel senso metaforico. Nella Tabella 8 si riportano i risultati della ricerca sull’intero corpus de «la Repubblica» 1985-2000 delle tre forme seguite a distanza di una parola dalla parola *commissione*: in questa collocazione, *membra* non occorre mai, mentre le altre due forme hanno centinaia di occorrenze ciascuna.

	<i>membro</i>	<i>membri</i>	<i>membra</i>
“membro/i/a” □ “commissione”	698	706	--

Tabella 8. Frequenza di *membro, membri, membra* seguiti da *commissione*

Per ragioni pratiche (la forma ha 11825 occorrenze nel corpus) non ho potuto verificare se la forma singolare *membro* nel senso di ‘parte del corpo’ occorra nel corpus. Se così fosse, l’analisi da proporre per *membro, membri, membra* sarebbe analoga a quella proposta per *ciglio* in (38)³⁸. Se *membro* nel senso di ‘parte del corpo’ risultasse invece obsoleto in italiano contemporaneo, l’analisi più corretta sarebbe in questo caso quella di Acquaviva, illustrata in (44):

(44) *Membro, membri, membra*: due lessemi distinti

<i>membro</i> ‘componente di un comitato, un’organizzazione’	
singolare	plurale
<i>membro</i>	<i>membri</i>

CLASSE 1

<i>membra</i> ‘parti del corpo’	
singolare	plurale
--	<i>membra</i>

PLURALE TANTUM

³⁸ *Membro* nel senso di ‘parte del corpo’ è sicuramente attestato: si legga per esempio il seguente passo di Calvino, reperibile tramite la consultazione del PTLIN e segnalatomi gentilmente da Paolo D’Achille: «Galoppando avanti, videro che i caduti dell’ultima battaglia erano stati quasi tutti rimossi e seppelliti. Solo se ne scopriva qualche sparso membro, specialmente dita, posato sulle stoppie» (*Il visconte dimezzato*, 1952). *Membro* è inoltre attestato anche nel senso di ‘membro virile’, che considererei un lessema distinto.

La distanza semantica tra i due sensi, unita alla distribuzione complementare delle forme (da verificare però su un campione più ampio di quello finora esaminato), sembra sufficiente a postulare due distinti lessemi (anche se rimane il problema di fondo di stabilire criteri indipendenti in base ai quali determinare che una distanza semantica è “sufficiente”).

VI.4. Fondamento // fondamenti / fondamenta

Un caso simile a quello di *membro / membri / membra*, ma con una complicazione aggiuntiva, è quello di *fondamento / fondamenti / fondamenta*. Nell’analisi di Acquaviva, un *plurale tantum* *fondamenta* glossato ‘foundations’ si oppone a un regolare lessema di classe 1 glossato ‘basis’. Ma un’analisi della distribuzione delle diverse forme nel corpus mostra che il lessema *fondamento* ‘base’ è sovrabbondante nel plurale. La Tabella 9 mostra la frequenza di tre contesti in cui le tre forme sono seguite dal sintagma preposizionale *della democrazia*: come si vede, le due forme di plurale in questo contesto occorrono con frequenza quasi pari (rapporto 1,3:1).

<i>fondamento della democrazia</i>	33
<i>fondamenti della democrazia</i>	12
<i>fondamenta della democrazia</i>	9

Tabella 9. Frequenza delle sequenze *fondamento / fondamenti / fondamenta della democrazia*

Si può proporre l’analisi in (45), che riconosce due lessemi distinti; se non si vuole riconoscere statuto di lessema distinto a *fondamenta* nel senso di ‘fondamenta di un edificio’, si riconoscerà un lessema sovrabbondante, con la forma plurale *fondamenti* usata solo per i sensi metaforici e la forma *fondamenta* usata per entrambi i sensi.

(45) *Fondamento e fondamenta*: due lessemi distinti

<i>fondamento</i> ‘base’	
singolare	plurale
<i>fondamento</i>	<i>fondamenti / fondamenta</i>

SOVRABBONDANTE

<i>fondamenta</i> [di edifici]	
singolare	plurale
--	<i>fondamenta</i>

PLURALE TANTUM

VI.5. Ginocchio, lenzuolo e sopracciglio

Le voci che analizzeremo ora non presentano estensioni metaforiche di significato. L’eventuale differenza tra le due forme di plurale potrebbe

consistere quindi solo nella preferenza di una delle due forme per un tipo di interpretazione (individuale vs. insiemistica). L'esame dei dati già presentati (cfr. *supra*, § V.2) ha mostrato che per *ginocchi* / *ginocchia* questa ipotesi non è sostenibile. Nella Tabella 10 presento altri dati, che mostrano come la forma singolare *ginocchio* ed entrambe le forme di plurale possano occorrere nelle stesse collocazioni: sono state esaminate le collocazioni in cui le forme seguono a distanza di non più di tre parole il verbo *arrivare* e il verbo *operare* o un suo derivato (in contesti come *arriva ai ginocchi*, *arrivava alle ginocchia*, *arrivano sotto il ginocchio*, *operato alle ginocchia*, *operazione al ginocchio*, *operato tre volte ai ginocchi*).

		<i>ginocchio</i>	<i>ginocchi</i>	<i>ginocchia</i>
“arriv.*” “ginocch.*”	{1,3}	35 (0.48%)	2 (3.1%)	24 (1.72%)
“oper.*” “ginocch.*”	{1,3}	248 (3.5%)	1 (1.6%)	10 (0.7%)

Tabella 10. Frequenza di *ginocchio*, *ginocchi*, *ginocchia* in alcune collocazioni. Le percentuali tra parentesi sono calcolate sul totale delle occorrenze di ciascuna forma

I dati nell'insieme mostrano che le forme *ginocchi* e *ginocchia* presentano quell'intercambiabilità che è condizione definitoria del fenomeno della sovrabbondanza (cfr. (9) *supra*). Inoltre, la sovrabbondanza in questo caso è abbastanza canonica, perché il rapporto tra la frequenza di *ginocchia* e quella di *ginocchi* è di 21,8:1.

Un caso simile è rappresentato da *lenzuolo*, *lenzuoli*, *lenzuola*. Si ricordi che i dati in Tabella 3 avevano mostrato che c'è una lievissima preferenza per la forma plurale *lenzuoli* in costruzioni partitive. Questo renderebbe meno canonica la sovrabbondanza tra *lenzuoli* e *lenzuola*, dato che ci sarebbe una condizione semantica sull'uso della forma *lenzuoli*. D'altra parte, in Tabella 11 si presentano dati sulla frequenza delle tre forme *lenzuolo*, *lenzuoli* e *lenzuola* in tre diverse collocazioni (precedute da una forma del participio passato di *avvolgere* e un'altra parola, e seguite da una forma del participio *steso* e dell'aggettivo *bianco*): i contesti comprendono sequenze quali *avvolte in lenzuoli*, *avvolte nelle lenzuola*, *avvolta nel lenzuolo*, *lenzuolo steso*, *lenzuoli stesi*, *lenzuola stese*, ecc. Questi dati mostrano che tutte e tre le forme occorrono in queste collocazioni, e che le due forme di plurale occorrono in questi contesti con frequenza identica o paragonabile. I dati della Tabella 11 possono essere interpretati come prova del sussistere di una condizione di intercambiabilità, e quindi di sovrabbondanza non semanticamente condizionata tra le due forme di plurale *lenzuoli* e *lenzuola*. Anche il rapporto tra la frequenza di *lenzuola*

e quella di *lenzuoli* sul totale del corpus, che è di 8:1, indica che in questo caso la sovrabbondanza è piuttosto vicina all'ideale canonico.

	<i>lenzuolo</i>	<i>lenzuoli</i>	<i>lenzuola</i>
“avvolt.*” □ _____	5	6	6
____ “stes.*”	9	6	9
____ “bianc.*”	115	35	39

Tabella 11. Frequenza delle forme *lenzuolo*, *lenzuoli*, *lenzuola* in tre diverse collocazioni nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000

Un terzo caso analogo è quello di *sopracciglio*. I dati in Tabella 3 hanno mostrato una lieve preferenza per la forma *sopraccigli* in costruzioni partitive. Ma sono ben attestati anche contesti in cui le diverse forme occorrono intercambiabilmente, quali quelli in cui fungono da oggetto del verbo *inarcare*, in espressioni come *ha inarcato le sopracciglia*, *inarcando un sopracciglio*. Due esempi di contesti molto simili in cui vengolo selezionate due diverse forme di plurale sono presentati in (46); i dati di frequenza sono illustrati nella Tabella 12.

- (46) a. la composizione del governo Berlusconi ha fatto inarcare assai poche sopracciglia al Foreign Office e a Downing street
 b. Semmai ha fatto inarcare parecchi sopraccigli il parapiglia causato dalle guardie del corpo libiche che pretendevano di accompagnare il capo fin dentro l'assemblea

	<i>sopracciglio</i>	<i>sopraccigli</i>	<i>sopracciglia</i>
“inarc.*” □ {1,3} “sopraccigl.*”	17	6	23

Tabella 12. *Sopracciglio*, *sopraccigli*, *sopracciglia* come oggetto del verbo *inarcare* nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000

Anche nel caso di *sopracciglio*, *sopraccigli*, *sopracciglia* mi sembra che si possa sostenere che si ha un caso di sovrabbondanza nella cella del plurale; il rapporto tra la frequenza di *sopracciglia* e quella di *sopraccigli* è di 15,75:1.

Un riepilogo dell'analisi degli ultimi tre casi illustrati è presentato in (47).

- (47) *Ginocchio*, *lenzuolo* e *sopracciglio*: tre lessemi sovrabbondanti

<i>ginocchio</i>		<i>lenzuolo</i>		<i>sopracciglio</i>	
singolare	plurale	singolare	plurale	singolare	plurale
<i>ginocchio</i>	<i>ginocchi / ginocchia</i>	<i>lenzuolo</i>	<i>lenzuoli / lenzuola</i>	<i>sopracciglio</i>	<i>sopraccigli / sopracciglia</i>

VI.6. Strido, stridi, strida, stridio e stridii

Un caso particolarmente interessante è rappresentato da *strida* e voci collegate. Il GRADIT lemmatizza *strido* e nella sezione grammaticale della voce registra i due plurali *strida* e *stridi*; secondo Acquaviva, accanto a *strida* si avrebbe un singolare *strido* ma non un plurale *stridi*; nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000 occorrono come plurali sia *strida* che *stridi*, ma non si hanno occorrenze del singolare *strido*. La situazione è riepilogata in (48), dove riporto anche la frequenza nel corpus delle forme *stridio* e *stridii*. Ho infatti voluto verificare l'eventualità che le poche occorrenze di *stridi*, forma considerata inesistente da Acquaviva, fossero in realtà refusi per *stridii*. Per valutare quest'eventualità ho esaminato i contesti di occorrenza delle forme *strida*, *stridi*, *stridio* e *stridii*, per stabilire che tipo di entità fosse l'emittente del suono nei diversi contesti. I dati sono riepilogati nella Tabella 13, dove le entità emittenti sono presentate grosso modo in ordine di animatezza decrescente.

(48) *Strido, stridi, strida, stridio e stridii*

Acquaviva (2008: 127):	<i>strido</i>	<i>strida</i>	* <i>stridi</i>
GRADIT:	<i>strido</i>	<i>strida</i>	<i>stridi</i>
«la Repubblica» 1985-2000:	<i>strido</i> —	<i>strida</i> 33	<i>stridi</i> 6
	<i>stridio</i> 38		<i>stridii</i> 17

Entità che emette il suono	<i>stridio</i> (tot. 38)	<i>stridii</i> (tot. 17)	<i>stridi</i> (tot. 6)	<i>strida</i> (tot. 33)
umani	3	5	2	26 (78.8%)
altri animali	2	--	1	1
uccelli	3	4	2	4
insetti	4	--	1	--
veicoli, macchine, pneumatici	22 (57.9%)	3	--	1
altro, casi dubbi	4	5	--	1

Tabella 13. *Stridio, stridii, stridi e strida* con diversi tipi di soggetto

La semantica dei due lessemi ha forti zone di sovrapposizione (ad esempio, tutte e quattro le forme possono indicare suoni emessi da uccelli), ma non è del tutto coincidente: *stridii* sono prodotti tipicamente da incidenti automobilistici, freni, gomme, mentre *stridi* sono prodotti solo da umani, uccelli, insetti e altri animali. Dai dati in Tabella 13 si ricava anche una tendenza ad usare *stridi* e *strida* con soggetti animati, e *stridio* con soggetti inanimati. *Stridi* e *strida* si presentano in contesti spesso comparabili, come quelli in (49):

- (49) a. assenza di suoni superflui, presenza di rumori essenziali, gli **stridi** degli insetti, il fruscio delle erbe e delle foglie, qualche grido d'uccello
- b. Quella disumana dissonanza contiene il latrato dei cani, l'ululato dei lupi, il lamento del gufo e delle strigi, le **strida** e gli urli delle belve, i sibili dei serpenti, lo scroscio dell'onda che si rompe sugli scogli, il murmure della foresta

Il caso appena esaminato è interessante, perché solleva una questione normalmente non affrontata. Per distinguere lessemi diversi, conta di più il significato o fattori di ordine formale, fonologico e morfologico? Nel caso delle forme appena esaminate, la sovrapposizione semantica è consistente, senz'altro maggiore di quella che si riscontra per esempio tra *membri* e *membra*: ma poiché in *stridio* / *stridii* si riconosce un suffisso *-io* assente in *stridi* e *strida*, queste forme vengono senza discussione assegnate a un lessema distinto da quello cui sono assegnate le forme *stridi* e *strida*.

Senza perseguire ulteriormente la questione, dobbiamo chiederci come vada classificato il lessema cui appartengono le forme *stridi* e *strida*. Se ci basiamo soltanto sulle attestazioni contenute nel corpus, potremo riconoscere un lessema contemporaneamente sovrabbondante e difettivo (*plurale tantum*): nel corpus non è infatti attestata alcuna occorrenza del singolare *strido*³⁹. La sovrabbondanza è di tipo abbastanza canonico, con un rapporto di 5,5:1 tra la frequenza di *strida* e quella di *stridi*, e un buon grado di intercambiabilità tra le due forme (cfr. Tabella 13). L'analisi del caso è riassunta in (50):

(50) *Strida* nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000

singolare	plurale
--	<i>stridi</i> / <i>strida</i>

SOVRABBONDANTE E PLURALE TANTUM

VI.7. Corno e braccio

Da ultimo analizziamo due casi, *corno* e *braccio*, che si differenziano da quelli esaminati finora perché nonostante il significato di base sia quello di una parte del corpo, la gamma dei possibili sensi metaforici è molto più ampia di quella riscontrata nel caso di *labbro*, *ciglio*, o *membro*.

La Tabella 14 mostra come si distribuiscono tra diversi sensi le forme *corni*, *corno* e *corna*. Per ottenere i dati ho esaminato manualmente tutte

³⁹ Anche se naturalmente la forma *strido* è attestata in altri corpora, per esempio in quello di testi letterari raccolti nel PTLLIN, dove ha 23 occorrenze.

le 260 occorrenze di *corni* nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000, e le ho classificate nei diversi significati. La forma *corni* non occorre nel corpus con significati diversi da quelli presentati nella Tabella 14. Per motivi pratici, non ho potuto esaminare manualmente tutte le occorrenze di *corneo* (554) e *corna* (1122), e mi sono limitata a classificare le prime 20 occorrenze casuali di ciascuna forma; non posso quindi escludere che *corneo* e *corna* occorrano nel corpus anche con altri significati; tuttavia, la considerazione di questi eventuali significati ulteriori appesantirebbe il quadro presentato nella Tabella 14 ma non ne altererebbe la sostanza. La Tabella 14 riporta dati su 20 occorrenze di ciascuna delle tre forme (anche se per *corni* sarebbero disponibili dati su tutte le 260 occorrenze) per rendere immediatamente paragonabili le cifre.

SENSI	<i>corneo</i>	<i>corni</i>	<i>corna</i>
strumento musicale	11	13	--
parte del corpo	2	1	9
oggetto a forma di corneo	1	1	3
amuleto a forma di corneo	1	1	--
__ del dilemma	4	4	--
corna di un cornuto	--	--	3
gesto (<i>fare le corna, gesto delle corna</i>)	--	--	3
<i>dire peste e corna</i>	--	--	2
<i>un corneo!</i> (interiezione)	1	--	--

Tabella 14. *Corneo, corni, corna*: distribuzione in diversi sensi delle prima 20 occorrenze casuali di ciascuna forma nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000.

Come si vede, nel senso originario di parte del corpo e nel senso metaforico più generico 'oggetto a forma di corneo' si hanno attestazioni di tutte e tre le forme. In altri sensi, c'è una chiara complementarità nella distribuzione delle diverse forme: nel senso di 'strumento musicale' o nella collocazione '__ del dilemma' si usano solo *corneo* e *corni*, mentre solo *corna* è usato in espressioni idiomatiche come *fare le corna* o *dire peste e corna*.

Ulteriori dati sono presentati in Tabella 15, dove si mostra la frequenza delle diverse forme, calcolata questa volta sulla totalità del corpus, in quattro diverse collocazioni: seguite a breve distanza da *dilemma*, seguite a breve distanza da *tromba* (contesto che seleziona presumibilmente il senso di 'strumento musicale'), e seguite a distanza di una sola parola da *rinoceronte* e da *antilope*.

Collocazioni	<i>corno</i>	<i>corni</i>	<i>cornia</i>
“corn.*” □ {1,4} “dilemm.*”	32	24	--
“corn.*” □ {1,4} “tromb.*”	8	17	--
“corn.*” □ “rinoceront.*”	5	3	3
“corn.*” □ “antilop.*”	--	1	2

Tabella 15. *Corno, corni e cornia* in quattro collocazioni nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000

I dati sulle collocazioni con *dilemma* e con *tromba* confermano sulla base dell'intero corpus i risultati presentati in Tabella 14 sulla base di un piccolo campione di occorrenze: in questi casi la forma *cornia* non è usata. I dati sulle collocazioni con *rinoceronte* e *antilope* mostrano invece che entrambe le forme di plurale sono usate per indicare gli organi di entrambi gli animali, nonostante l'antilope abbia corna simmetriche, paragonabili a parti del corpo doppie come *braccia* o *ginocchia*, mentre il rinoceronte ha due corni di diversa dimensione, più passibili di essere considerati come singole entità che come un insieme funzionale⁴⁰. Inoltre, entrambi i plurali, insieme al singolare, sono usati per indicare gli organi del rinoceronte in quanto ingredienti di preparati afrodisiaci, e entrambi i plurali sono usati per indicare gli organi dell'antilope usati come recipienti contenitori, come nei due contesti seguenti: *gli uomini hanno tirato fuori corna di antilope con la punta bucata che, riempite di tabacco, funzionavano egregiamente da pipa e portava in una cintura di pelle di zebra stretta alla vita dieci piccoli corni di antilope, che contenevano i suoi colori vegetali*. Non si registra quindi una differenziazione funzionale dei due plurali in questi casi.

Ricerche mirate nel corpus mostrano che la forma singolare *corno* occorre anche nei contesti in cui ci si riferisce a infedeltà coniugali, anche se il plurale *cornia* è in questi casi più comune:

- (51) a. uno che riprende a fumare, a scolarsi mezza bottiglia di whisky, a fare un corno alla moglie
 b. Qualunque marito avesse intenzione di fare le corna alla moglie dovrebbe venire qui a guardare in faccia Hillary, per capire che cosa lo aspetta

Come analizzare questi dati? All'aumentare dei sensi diversi in cui le forme sono usate, diviene sempre più necessario individuare criteri indipendenti per decidere tra omonimia e polisemia. La ricerca di questi criteri esula dallo scopo di questo lavoro. Voglio però sottolineare che, an-

⁴⁰ Sulla questione si veda anche OJEDA 1995, p. 234, n. 15.

che qualora criteri indipendenti ci permettessero di stabilire che abbiamo un alto numero di diversi lessemi in corrispondenza dei diversi sensi di *corno*, *corni* e *corna*, alcuni di questi lessemi sarebbero sovrabbondanti nel plurale (*corni* e *corna* si usano entrambi per indicare organi di animali come il rinoceronte e l'antilope).

Un quadro analogo, ma anche più ricco di dettagli, emerge dall'analisi delle forme *braccio*, *bracci*, *braccia*. La Tabella 16 mostra la ripartizione delle prime 100 occorrenze casuali di ciascuna forma tra non meno di sette sensi distinti.

SENSI	<i>braccio</i>	<i>braccia</i>	<i>bracci</i>
parte del corpo	31	91	1
parte di oggetti	3	1	65
persona (<i>braccio destro...</i>)	21	7	5
organizzazione (<i>braccio finanziario...</i>)	8	--	18
azione (<i>braccio di ferro</i>)	33	--	11
unità di misura	--	1	--
<i>a braccio</i> (avverbio)	3	--	--

Tabella 16. *Braccio*, *braccia*, *bracci*: distribuzione in diversi sensi delle prime 100 occorrenze casuali di ciascuna forma nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000.

Anche nel caso di *braccio*, *bracci*, *braccia*, entrambe le forme di plurale si trovano usate sia nel senso base di 'parte del corpo', sia in alcuni sensi metaforici, in riferimento a parti di diversi oggetti, e nel senso metonimico di 'persona'. Si vedano i contrasti minimi negli esempi (52) e (53):

(52) *Bracci / braccia* 'parte del corpo'

- a. Heil Hitler, bracci tesi nel saluto nazista, discorsi del Fuehrer
- b. migliaia di braccia destre tese, saluti romani, camicie nere portate con orgoglio, qualche testa rasata

(53) *Bracci / braccia* 'parti di oggetti'

- a. un'antica menorah, il candelabro a sette braccia
- b. accanto alla menorah, il candelabro ebraico a sette bracci

Un esame mirato di alcune collocazioni, presentato nella Tabella 17, mostra che l'intercambiabilità tra le due forme di plurale va al di là di quanto desumibile dalla Tabella 16.

<i>braccia</i>	<i>bracci</i>
<i>braccia operative</i> 7 (7/10098 = 0.07%)	<i>bracci operativi</i> 37 (37/ 516 = 7.2%)
<i>braccia meccaniche</i> 7 (7/10098 = 0.07%)	<i>bracci meccanici</i> 7 (7/516 = 1.4%)

Tabella 17. *Braccia / bracci* in due collocazioni nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000. Le percentuali sono calcolate sul totale delle occorrenze di ciascuna forma nel corpus.

I dati in Tabella 17 mostrano una polarizzazione della forma *bracci* verso i due sensi metaforici: se si esamina che percentuale delle occorrenze di ciascuna delle due forme è rappresentata da questi due sensi, si vede che è molto più alta nel caso di *bracci* che in quello di *braccia*. D'altra parte, però, i dati in Tabella 17 si prestano anche a una lettura da un diverso punto di vista: nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000, la necessità di formare il plurale di *braccio meccanico* si è presentata 14 volte, e questo plurale è stato realizzato 7 volte come *braccia meccaniche* e 7 volte come *bracci meccanici*, con un rapporto di 1:1 tra la frequenza delle due forme in questo contesto.

Un altro contrasto interessante è quello dei casi in cui *braccio* ha estensioni metonimiche e indica esseri umani: si hanno almeno due sensi dovuti a estensione metonimica, quello di 'aiutante' presente in *braccio destro*, e quello di 'lavoratore manuale'. Alcuni dati sull'occorrenza di questi tipi nel corpus sono presentati in (54) e (55):

(54) *Bracci / braccia* in riferimento a umani

- a. una fuga di braccia e di cervelli preziosi
- b. come dice uno dei bracci destri di Arafat

(55) Frequenza nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000 di *braccio*, *bracci*, *braccia* in sensi derivati per estensione metonimica

<i>fuga di braccia</i> 2,	<i>fuga di bracci</i> —,	
<i>fuga delle braccia</i> 1	<i>fuga dei bracci</i> —	
<i>braccia destre di</i> —	<i>bracci destri di</i> 5	(<i>braccio destro di</i> 2042)

I dati sembrano indicare che il plurale di *braccio destro* è *bracci destri*, mentre il fenomeno dei lavoratori manuali che emigrano si indica con *fuga di/delle braccia*, e non **di/dei bracci*. Questo contrasto sembra inquadrabile nell'opposizione già discussa tra interpretazione insiemistica e individuale delle forme plurali: un certo numero di bracci destri è visto come un insieme di individui, mentre i lavoratori manuali sono concettualizzati come lavoratori che usano per lavorare entrambe le braccia, concettualizzate come un insieme. Dunque anche in alcune delle accezioni di *braccio*, o – se si preferisce un'analisi in termini di omonimia a una in termini di

polisemia – in alcuni dei lessemi derivati da *braccio* per estensione metonimica si riscontra quanto meno una tendenza a selezionare il plurale in *-i* per le interpretazioni individuali e quello in *-a* per le interpretazioni insiemistiche. Tuttavia, in altre accezioni – o altri lessemi derivati, per estensione metaforica – come negli esempi (53), nonché nel senso proprio di ‘parte del corpo’, come negli esempi in (52), i parlanti sembrano in grado di usare entrambe le forme di plurale in contesti identici. Quindi alcune accezioni – o lessemi derivati per estensioni di significato – presentano sovrabbondanza di tipo più canonico, mentre in altri casi i due plurali si distribuiscono secondo condizioni semantiche. *Braccio / bracci / braccia* è l’insieme di maggior frequenza tra le voci che abbiamo analizzato, e presenta una gamma di usi che rispecchia diverse delle possibilità che abbiamo individuato: *braccio / braccia* ‘unità di misura’ si comporta come un elemento di classe flessiva 5, *braccio* ‘parte del corpo’ e ‘parte di oggetto’ si comporta come un elemento sovrabbondante nel plurale, *braccio* in estensioni metonimiche polarizza le due forme di plurale riservando *bracci* per l’interpretazione individuale e *braccia* per quella insiemistica. In assenza di un criterio indipendente che permetta di decidere se si è di fronte a lessemi distinti o ad accezioni di un singolo lessema, non è possibile andare oltre questa descrizione dei dati desumibili dal corpus.

VII. Osservazioni conclusive

I dati che abbiamo esaminato permettono di trarre almeno una conclusione: i diversi nomi italiani accomunati dal presentare una forma di plurale in *-a*, se analizzati nel quadro dell’approccio canonico alla tipologia morfologica, si rivelano spesso diversi fra loro, rappresentanti di diversi tipi di deviazione dalle caratteristiche di un lessema canonico. I casi numericamente più consistenti (pur nell’esiguità complessiva del numero di voci in questione) sono quelli dei lessemi appartenenti alla classe flessiva 5 (una classe non canonica per diversi motivi, cfr. *supra* § VI.1), e quelli dei lessemi sovrabbondanti nella cella del plurale. La sovrabbondanza è in alcuni casi (per esempio quello di *ginocchi / ginocchia*) abbastanza canonica, con un buon grado di intercambiabilità tra le due forme di plurale, mentre in altri casi la distribuzione delle due forme è soggetta a condizioni di carattere semantico (interpretazione individuale o insiemistica del plurale, o senso proprio vs. metaforico). La classificazione dei dati esaminati dipende in ultima analisi dai criteri che si adottano per riconoscere lessemi distinti, e dal peso che si dà a diverse proprietà dei sistemi linguistici. Un’analisi come quella proposta da ACQUAVIVA 2008 conduce a riconoscere un gran numero di lessemi difettivi (tutti i plurali in *-a* visti come

pluralia tantum, e i corrispondenti singolari in *-o* visti come *singularia tantum*) perché esclude a priori la possibilità che esistano lessemi dai paradigmi sovrabbondanti. Nell'analisi che abbiamo proposto, invece, la sovrabbondanza è un fenomeno non canonico tanto quanto la difettività, ma è riconosciuta, al pari delle difettività, come una delle possibili deviazioni dalle proprietà dei paradigmi canonici. Alcuni dei lessemi qui studiati si sono rivelati casi di sovrabbondanza, altri invece possono effettivamente essere considerati lessemi difettivi come ipotizzato da Acquaviva. E nel caso di *stridi / strida*, i dati del corpus (anche se non i dati desumibili dalla totalità delle attestazioni in italiano delle forme di questo lessema) presentano un caso di difettività e sovrabbondanza insieme (è stato già notato che i fattori di non canonicità tendono a convergere sugli stessi elementi, cfr. CORBETT 2007a, p. 35). Come avviene per tutti i fenomeni non canonici, non ci si aspetta di trovare un numero alto di esempi in ogni singola lingua, né nelle lingue del mondo nel loro insieme, ma lo studio dei pochi esempi individuabili può contribuire a comprendere quali forme possa assumere il paradigma di un elemento lessicale. L'analisi condotta ha portato anche ad escludere che i lessemi italiani con plurale in *-a* e plurale in *-i* rappresentino casi di iperdifferenziazione nel senso di Corbett, in quanto la distinzione semantica tra i due plurali, ove sussiste, non corrisponde alla distinzione tra due diversi possibili valori della categoria di numero: si ha piuttosto la preferenza delle forme in *-i* per interpretazioni individuali e per sensi derivati per estensione metaforica, e delle forme in *-a* per interpretazioni insiemistiche e per sensi propri, ma in misura diversa per diversi lessemi, come illustrato in dettaglio in base alla distribuzione delle forme nel corpus de «la Repubblica» 1985-2000.

ANNA M. THORNTON

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ACQUAVIVA 2002 = Paolo Acquaviva, *Il plurale in -a come derivazione lessicale*, in «Lingue e linguaggio», 2, pp. 295-326.
- ACQUAVIVA 2008 = P. Acquaviva, *Lexical plurals. A morphosemantic approach*, Oxford, Oxford University Press.
- BARONI *et al.* 2004 = Marco Baroni - Silvia Bernardini - Federica Comastri - Lorenzo Piccioni - Alessandra Volpi - Guy Aston - Marco Mazzoleni, *Introducing the "la Repubblica" corpus: a large, annotated, TEI(XML)-compliant corpus of newspaper Italian*, in M.T. Lino *et al.*, *Proceedings of LREC 2004*, Parigi, ELRA.
- BATTAGLIA-PERNICONE 1954 = Salvatore Battaglia - Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana*, Seconda edizione migliorata, Torino, Loescher Chiantore.
- BECCARIA 1994 [2004?] = Gian Luigi Beccaria (diretto da), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi.

- BELARDI 1950 = Walter Belardi, *La questione del numero nominale*, in «Ricerche linguistiche», 1, pp. 204-33.
- Biblioteca digitale dell'Accademia della Crusca = <http://www.bdcrusca.it/>
- BLANK 2004 = Andreas Blank, *Cambio semantico e formazione delle parole*, in M. Grossmann - F. Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, pp. 23-30.
- BLOOMFIELD 1933 = Leonard Bloomfield, *Language*, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- BOOIJ 1996 = Geert Booij, *Inherent versus contextual inflection and the split morphology hypothesis*, in «Yearbook of Morphology 1995», pp. 1-15.
- BRUNET 1985 = Jacqueline Brunet, *Grammaire critique de l'italien 1*, Saint-Denis, Presses universitaires de Vincennes.
- CAPPELLARO in corso di stampa a = Chiara Cappellaro, *Overabundance in diachrony: a case study*, in S. Cruschina - M. Maiden - J.C. Smith (a cura di), *The Boundaries of Pure Morphology. Diachronic and Synchronic Perspectives*, Oxford, Oxford University Press.
- CAPPELLARO in corso di stampa b = C. Cappellaro, *The semantic specialization of 'esso' as [-human] in standard Italian*, in «Probus», 26.
- CARDONA 1985 = Giorgio Raimondo Cardona, *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza.
- CASADEI 2003 = Federica Casadei, *Lessico e semantica*, Roma, Carocci.
- CORBETT 1991 = Greville G. Corbett, *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CORBETT 1996 = G.G. Corbett, *Minor number and the plurality split*, in «Rivista di linguistica», 8.1, pp. 101-22.
- CORBETT 2000 = G.G. Corbett, *Number*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CORBETT 2005 = G.G. Corbett, *The canonical approach in typology*, in Z. Frajzyngier - A. Hodges - D.S. Rood (a cura di), *Linguistic diversity and language theories*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 25-49.
- CORBETT 2006 = G.G. Corbett, *Agreement*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CORBETT 2007a = G.G. Corbett, *Canonical typology, suppletion, and possible words*, in «Language», 83, pp. 8-41.
- CORBETT 2007b = G.G. Corbett, *Deponency, syncretism, and what lies between*, in M. Baerman - G.G. Corbett - D. Brown - A. Hippisley (a cura di), *Deponency and morphological mismatches*, in «Proceedings of the British Academy», 145, pp. 21-43.
- CORBETT 2009 = G.G. Corbett, *Canonical Inflectional Classes*, in F. Montermini - G. Boyé - J. Tseng (a cura di), *Selected Proceedings of the 6th Décembrettes: Morphology in Bordeaux*, Somerville (MA), Cascadilla Proceedings Project.
- D'ACHILLE-THORNTON 2003 = Paolo D'Achille - Anna M. Thornton, *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in N. Maraschio - T. Poggi Salani (a cura di), *Italia linguistica anno Mille - Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della SLI, Roma, Bulzoni, pp. 211-30.
- DE MAURO 1991 [1980²] = Tullio De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti.
- EVERT 2005 = Stefan Evert, *The CQP Query Language Tutorial*, disponibile all'indirizzo <http://www.ims.uni-stuttgart.de/projekte/CorpusWorkbench/CQPTutorial/cqptutorial.book.pdf> (scaricato nel luglio 2012).
- FARAONI *et al.* in corso di stampa = Vincenzo Faraoni - Michele Loporcaro - Francesco Gardani, *Manifestazioni del neutro nell'italo-romanzo medievale*, in E. Casanova Herero - C. Calvo Rigual (a cura di), *Actes del 26é Congrès de Lingüística i Filologia Romàniques* (València, 6-11 de setembre de 2010), Berlino, W. de Gruyter.
- FENECH 1996 = Edward Fenech, *Functions of the dual suffix in Maltese*, in «Rivista di linguistica», 8.1, pp. 89-99.

- GAUCI-CAMILLERI in corso di stampa = Phyllisienne Gauci - Maris Camilleri, *Syncretism and its effects within Maltese nominal paradigms*, in «Folia Linguistica».
- GIL 1996 = David Gil, *Maltese 'collective nouns': A typological perspective*, in «Rivista di Linguistica», 8.1, pp. 53-87.
- GRADIT = Tullio De Mauro (ideato e diretto da), *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 1999 [2007³].
- HALL 1956 = Robert A. Hall, Jr., *Il plurale italiano in "-a:" un duale mancato?*, in «Itali-ca», 33.2, pp. 140-42.
- HASPELMATH 1996 = Martin Haspelmath, *Word-class changing inflection and morphological theory*, in «Yearbook of Morphology 1995», pp. 43-66.
- HASPELMATH 2002 = M. Haspelmath, *Understanding morphology*, London, Arnold.
- KILGARRIFF 2007 = Adam Kilgarriff, *Googleology is bad science*, in «Computational linguistics», 33, pp. 147-51.
- «la Repubblica» 1985-2000 = <http://dev.sslmit.unibo.it/corpora/>
- LOPORCARO-PACIARONI 2011 = Michele Loporcaro - Tania Paciaroni, *Four-gender systems in Indo-European*, in «Folia Linguistica», 45.2, pp. 389-434.
- LYONS 1968 = John Lyons, *Introduction to theoretical linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- MAGNI 1995 = Elisabetta Magni, *Il neutro nelle lingue romanze: tra relitti e prototipi*, in «Studi e saggi linguistici», 35, pp. 127-78.
- MÖRTH-DRESSLER 2012 = Karlheinz Mörth - Wolfgang U. Dressler, *German plural doublets with and without meaning differentiation*, Relazione presentata al 15th International Morphology Meeting, Vienna, 9-12 febbraio 2012.
- NESSET 2001 = Tore Nessel, *How pervasive are sexist ideologies in grammar?*, in R. Dirven - B. Hawkins - E. Sandikcioglu (a cura di), *Language and ideology*, vol. I: *Theoretical cognitive approaches*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins, pp. 197-226.
- OJEDA 1995 = Almerindo E. Ojeda, *The Semantics of the Italian Double Plural*, in «Journal of Semantics» 12, pp. 213-37.
- PALANCAR 2012 = Enrique Palancar, *The conjugation classes of Tilapa Otomi: An approach from canonical typology*, in «Linguistics» 50.4, pp. 783-832.
- PTLLIN = Tullio De Mauro (a cura di), *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, Torino, UTET - Fondazione Bellonci, 2007.
- REGULA-JERNEJ 1965 = M[oritz] Regula - J[osip] Jernej, *Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche*, Bern-München, Francke.
- ROCCHETTI 1968 = A[lvaro] Rocchetti, *Les pluriels doubles de l'italien: une interference de la sémantique et de la morphologie du nom*, in «Les langues modernes», 62, pp. 351-59.
- RUGGIERI 1959 = Ruggero M. Ruggieri, *Sul tipo arme per arma, ale per ala e simili*, in «Lingua nostra», XX, pp. 8-14.
- SALVI-VANELLI 2004 = Giampaolo Salvi - Laura Vanelli, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino.
- SANTANGELO 1981 = Annamaria Santangelo, *I plurali italiani del tipo 'le braccia'*, in «Archivio glottologico italiano», LXVI, pp. 95-153.
- STUMP 2006 = Gregory T. Stump, *Heteroclis and paradigm linkage*, in «Language», 82.2, pp. 279-322.
- THORNTON 2005 = Anna M. Thornton, *Morfologia*, Roma, Carocci.
- THORNTON 2011 = A.M. Thornton, *Overabundance (multiple forms realizing the same cell): a non-canonical phenomenon in Italian verb morphology*, in M. Maiden - J.C. Smith - M. Goldbach - M.-O. Hinzelin (a cura di), *Morphological Autonomy: Perspectives from Romance Inflectional Morphology*, Oxford, Oxford University Press, pp. 358-81.
- THORNTON 2012a = A.M. Thornton, *La sovrabbondanza nei paradigmi verbali dell'italia-*

- no contemporaneo*, in P. Bianchi - N. De Blasi - C. de Caprio - F. Montuori (a cura di), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*, Atti dell'XI Congresso SILFI, Firenze, Cesati, pp. 445-56.
- THORNTON 2012b = A.M. Thornton, *Quando parlare delle donne è un problema*, in A.M. Thornton - M. Voghera (a cura di), *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Roma, Aracne, pp. 301-16.
- THORNTON 2012c = A.M. Thornton, *Reduction and maintenance of overabundance. A case study on Italian verb paradigms*, in «Word Structure», 5, pp. 183-207.
- THORNTON in corso di stampa = A.M. Thornton, *Compagni di cella in una gabbia dorata: sull'uso di vo vs. vado nell'italiano contemporaneo*, in E. Casanova Herrero - C. Calvo Rigual (a cura di), *Actes del 26é Congrès de Lingüística i Filologia Romàniques* (València, 6-11 de setembre de 2010), Berlino, W. de Gruyter.
- THORNTON in preparazione = A.M. Thornton, *Overabundance: a non-canonical phenomenon in morphology*.
- THORNTON-IACOBINI-BURANI 1997 = A.M. Thornton - Claudio Iacobini - Cristina Burani, *BDVDB. Una base di dati per il vocabolario di base della lingua italiana*, Seconda edizione riveduta e ampliata, Roma, Bulzoni.
- ULLMANN 1957 = Stephen Ullmann, *The principles of semantics*, Oxford, Basil Blackwell & Mott.
- WALTHER 2011 = Géraldine Walther, *Measuring Morphological Canonicity*, in «Linguistica», 51, pp. 157-80.
- ZIPF 1945 = George Kingsley Zipf, *The meaning-frequency relationship of words*, in «The Journal of General Psychology», 33, pp. 251-56.

LA VIRGOLA NELL'ITALIANO CONTEMPORANEO PER UN APPROCCIO TESTUALE (PIÙ) RADICALE

1. *Introduzione*

Il nostro studio verte sulle manifestazioni della virgola nella scrittura italiana contemporanea degli ultimi quattro o cinque decenni. Per ragioni di metodo, ci concentreremo sulle scritture appartenenti a un registro da medio ad alto (stampa, saggistica, manualistica, ecc.), escludendo in questo modo da una parte la *Computer Mediated Communication* (che comprende quelle forme di comunicazione che, avvalendosi delle recenti innovazioni tecnologiche, stanno fissando nuove norme e nuove abitudini scritte) e dall'altra i testi letterari. Tali varietà linguistiche sollevano infatti questioni delicate, che possono essere realmente comprese e risolte solo quando si sia capito il funzionamento standard e neo-standard della punteggiatura. Pensiamo in particolare all'imitazione diretta del parlato, a sperimentazioni e idiosincrasie stilistiche, a fattori concreti quali la velocità e la conseguente informalità della scrittura.

L'analisi che proporremo ruota attorno al concetto di uso "testuale" della virgola, vale a dire di quell'insieme di suoi impieghi che, più che a segnalare confini sintattici e/o intonativi, mirano a costruire unità testuali informative e a determinarne una netta gerarchia¹. Del resto, che la virgola conosca (anche) usi di natura testuale non è certo una novità: basti pensare, rappresentativamente, al secondo capitolo del *Prontuario di punteggiatura* di Bice Mortara Garavelli (MORTARA GARAVELLI 2003), o ancora al saggio scritto da Giuseppe Antonelli per la *Storia della punteggiatura in Europa* (ANTONELLI 2008). Ciò che è nuovo, e che costituisce il punto del

¹ A rigore, occorrerebbe parlare qui di "usi informativi", in quanto le virgole su cui focalizzeremo la nostra attenzione incidono *in primis* sull'articolazione informativa dell'enunciato. Se abbiamo scelto la qualificazione "testuali", è perché nello scritto l'organizzazione dell'informazione controlla ed è controllata dalle relazioni transfrastiche, e in ultima analisi viene dunque ad avere una ragione di essere testuale. Dal punto di vista teorico (cfr. in particolare FERRARI *et al.* 2008), consideriamo l'articolazione informativa dell'enunciato come "l'interfaccia" semantico-pragmatica tra frase e testo: si tratta di un fenomeno che ha come dominio di manifestazione la frase, ma che, come si diceva, nello scritto è preposto a creare unità e gerarchie che incidono sull'architettura del testo. In questa prospettiva, a seconda dell'aspetto che si intende focalizzare, la sua fenomenologia può dunque essere etichettata come "informativa" o come "testuale".

nostro intervento, è il tentativo di passare dal livello descrittivo al livello esplicativo, facendo del valore testuale della virgola un *primum*, sullo sfondo di una fortunata distinzione semiotica proposta da Raffaele Simone negli anni Novanta (SIMONE 1991).

A tale ipotesi, di natura teorica, arriveremo seguendo un percorso che presenterà e valuterà in modo critico i punti di vista più correnti, quelli cioè che offrono dell'impiego della virgola una spiegazione in cui intonazione e sintassi occupano sostanzialmente un posto privilegiato. Mostriamo dapprima che, quando si decida di mirare a una vera e propria sistemazione, i trattamenti intonativi e sintattici della virgola sono destinati all'insuccesso, in quanto le regolarità che mettono in luce sono errate o si declinano in una ramificazione di casi particolari e di puntualissime eccezioni. In un secondo tempo, dopo aver mostrato in modo articolato che cosa si debba intendere per uso testuale della virgola, proporremo una sistemazione dei suoi impieghi che prevede uno spazio consistente per la testualità. In un terzo momento, la nostra ipotesi si farà ancora più radicale: vedremo in particolare come sia possibile spostare nell'ambito della testualità un vasto insieme di casi che nell'ipotesi precedente era considerato in termini sintattici. Rimarranno appannaggio della sintassi solo gli usi della virgola tradizionalmente riconducibili alla coordinazione e all'enumerazione.

2. *L'approccio intonativo: natura e limiti*

A lungo la tradizione grammaticale ha trasmesso l'idea secondo la quale la punteggiatura sarebbe essenzialmente lo strumento che consente di trasferire nello scritto aspetti legati alla realizzazione orale della lingua. A seguito di questa concezione sono sorte nel tempo distinzioni tra i segni relative al parametro della lunghezza delle pause che essi imporrebbero al lettore (il punto segnalerebbe una pausa "lunga" – senza che sia realmente chiaro cosa si debba esattamente intendere per "lunga" –, il punto e virgola e i due punti una pausa "media", e la virgola una pausa "breve"²), e a parametri intonativi (il punto interrogativo segnalerebbe un tono "ascendente", il punto esclamativo un tono "discendente", i tre puntini un tono "sospensivo"). Questo punto di vista, comunemente trasmesso nell'insegnamento scolastico, è ancora frequentemente proposto nelle grammatiche³, dove del resto le pagine dedicate alla punteggiatura ten-

² Nel XVI secolo, ci si spinse fino a fissare una durata specifica per i diversi segni: l'unità per il punto, 3/4 per i due punti, 2/4 per il punto e virgola, 1/4 per la virgola (TOGNELLI 1963, p. 88).

³ Cfr., tra gli altri, BATTAGLIA-PERNICONE 1962; DARDANO-TRIFONE 1997; TRIFONE-PALERMO 2000.

dono a essere inserite all'interno dei capitoli consacrati ai fenomeni dell'oralità.

L'approccio intonativo tradizionale è espresso con particolare chiarezza nelle due citazioni seguenti:

I segni grafici indicanti pause o particolari intonazioni della voce nella pronuncia della sequenza si chiamano comunemente **segni d'interpunzione** (MARCHESE-SARTORI 1970, p. 335).

La **punteggiatura** [...] con i suoi segni regola e scandisce la catena fonica fissando pause e precisando particolari intonazioni espressive (SENSINI 1999, p. 50).

A concezioni di questo genere si oppone da tempo l'opinione di un ampio numero di studiosi convinti dell'inadeguatezza della scelta di chiamare in causa fenomeni legati all'oralità per descrivere le dinamiche di uno strumento appartenente esclusivamente al codice scritto della lingua. A seguito di studi approfonditi si è infatti potuto osservare come non esista una corrispondenza sistematica tra i segni di punteggiatura e i tratti prosodici tipici dell'orale. L'osservazione in particolare di attività di lettura ad alta voce ha fatto emergere come: (i) la segmentazione pausale non corrisponda alla distribuzione dei segni di punteggiatura (CONTE-PARISI 1979, p. 364; BESSONAT 1991, p. 13); (ii) non si rilevi un'effettiva corrispondenza tra i diversi segni e la lunghezza delle pause (CONTE-PARISI 1979, p. 364; BONNEFOY 1981, p. 60); (iii) non si possa attribuire ai segni un unico valore effettivo di ordine ritmico-melodico (TESTA 1959, p. 620). Del resto, i limiti della punteggiatura nella restituzione delle proprietà prosodiche della lingua orale sono concretamente illustrati dal fatto che forme di scrittura che presentano una reale esigenza di realizzazione fonica dello scritto (per esempio, la scrittura teatrale) o di trascrizione del parlato (come i *corpora* di parlato) sono tradizionalmente costrette a ricorrere a didascalie o a sistemi di rappresentazione destinati a restituire nello scritto le pause, le intonazioni e i ritmi del parlato.

Attribuire ai segni di punteggiatura la funzione basilare di segnalare le pause e/o altri aspetti prosodici di un'ipotetica realizzazione orale appare dunque poco adeguato. E ciò vale non solo per la virgola, il punto e il punto e virgola, ma anche per segni come il punto interrogativo o il punto esclamativo, considerati particolarmente probanti da chi sostiene un'interpretazione direttamente fonologica della punteggiatura: "marche di intonazione". Non è infatti difficile mostrare che le curve intonative associate alle frasi concluse da questi due segni sono di fatto molto diverse e sono determinate anche da fattori sintattici: si pensi alla diversa intonazione che accompagna le interrogative di costituente e quelle globali. Nel caso del punto di interrogazione e di esclamazione è più corretto sostene-

re che la curva intonativa è definita dal particolare atto illocutivo realizzato, che risulta dalla combinazione del segno di punteggiatura, della sintassi e della semantica della frase, completati da fattori contestuali.

Sostenere, come abbiamo fatto, che tra le pause e l'intonazione che governano le unità del parlato e le demarcazioni stabilite dalla punteggiatura nello scritto la corrispondenza è, nei termini di Mortara Garavelli 2003, «solo parziale, e in molti casi fortuita» (p. 47) non significa, come si vedrà, affermare che sia esclusa qualunque relazione tra punteggiatura e aspetti della realizzazione orale di un testo scritto. Ciò equivale piuttosto ad affermare che tale connessione non è né univoca né primaria, ma è la controparte di valori testuali e più in generale comunicativi che la punteggiatura contribuisce a creare.

3. *L'approccio sintattico (formale): natura e limiti*

La seconda funzione tradizionalmente attribuita alla virgola (e più in generale alla punteggiatura) è di tipo sintattico. In questa prospettiva, l'idea, ben nota, è che sia la struttura morfosintattica interna della frase a determinare quali impieghi della virgola siano esclusi o obbligatori. Così per esempio, nel manuale di grammatica di Luca Serianni (SERIANNI 1989, pp. 72-74), possiamo leggere che la virgola di norma «non va usata all'interno di blocchi [sintatticamente] unitari, in particolare: tra soggetto e predicato (“Giorgio legge, Paola scrive”), tra predicato e oggetto (“leggo il giornale”), tra aggettivo e sostantivo (“il cantante preferito”, “i vecchi nonni”)», e che in genere manca «nelle serie sindetiche con membri separati da una congiunzione coordinativa». La virgola dovrebbe invece comparire: «nelle enumerazioni e nelle coordinazioni asindetiche»; «prima di un'apposizione»; «prima, ed eventualmente anche dopo, un vocativo assoluto (cioè non preceduto da interiezione)»; «negli incisi di qualunque tipo»; «prima e dopo alquante proposizioni subordinate che condividono in qualche misura le caratteristiche dell'inciso»: in particolare «le relative esplicative» e «le proposizioni-complemento in genere, specie se anteposte alla reggente»; nelle «ellissi» (“il primo indossava un berretto; il secondo, un cappello di feltro”). In tutti gli altri casi sintattici, la virgola è facoltativa, essendo la sua presenza o assenza determinata da scelte stilistiche individuali o da eventuali necessità di disambiguazione.

Ora, a ben guardare neppure l'approccio sintattico si rivela del tutto soddisfacente: a meno di concepire la sintassi non come un livello autonomo e formale della grammatica, ma come un livello di strutturazione funzionale della lingua che si intreccia con valori informativi (quali ad esempio, *tema, rema, focus*). Non è tuttavia questa l'accezione di sintassi

a cui pensano i compilatori di grammatiche tradizionali come ad esempio quella di Luca Serianni; senza contare peraltro che una simile concezione della sintassi appianerebbe alcuni problemi ma non riuscirebbe certamente a risolverli tutti. Se – in linea con il punto di vista oggi più corrente e con la *Grande grammatica italiana di consultazione* (RENZI-SALVI-CARDINALETTI 2001) – consideriamo, dunque, la sintassi come un livello autonomo e formale dell'organizzazione delle parole nella frase, non possiamo non constatare che la sistemazione degli usi della virgola su basi sintattiche non è del tutto convincente.

(i) È facile osservare in primo luogo che la maggior parte delle regole sintattiche d'impiego della virgola conosce eccezioni importanti, quantitativamente troppo consistenti e qualitativamente troppo simili tra loro perché le si possa liquidare invocando l'idiosincrasia stilistica o i bisogni specifici e ogni volta diversi della disambiguazione. Un caso tipico a riguardo è illustrato dalla norma, evocata qui sopra, secondo la quale, data la solidità del rapporto sintattico, sarebbe vietato l'impiego della virgola tra soggetto e predicato, tra predicato e oggetto, tra sostantivo e aggettivo (SERIANNI 1989, p. 72). Una tale regolarità si trova infatti costantemente disattesa. Per quanto riguarda il soggetto e il verbo, non è infatti raro – come nota lo stesso Serianni – trovare esempi come (1) – tradizionalmente trattati come eccezioni legate alla complessità sintattica del soggetto – o (2) e (3) – per i quali è comunemente chiamata in causa la volontà di attribuire rilievo informativo e/o una semantica contrastiva (aspetti, questi, chiaramente non riconducibili alla sola sintassi):

- (1) L'idea che la grande arte non dovesse essere didascalica, era ignota alla cultura medievale (esempio in FERRARI *et al.* 2008, p. 208)
- (2) Lui, non raccontava mai nulla (esempio in SERIANNI 1989, p. 73)
- (3) Il prete, non poteva dirle nulla (*ibidem*).

Per ciò che concerne la coppia costituita da un sostantivo e da un aggettivo, si osservi ancora:

- (4) Qualunque “testo”, scritto o orale, è aperto all'analisi stilistica. Limitandoci ai linguaggi scritti, lo sono gli slogan politici o pubblicitari [...]; lo è il motto di spirito [...]; lo è il linguaggio giornalistico [...]; e così il linguaggio della scienza [...]; o quello politico. (MENGALDO 2001, p. 3)
- (5) I narratori continuano a narrare e i poeti a poetare, ma sentendosi, credo, quasi dei relitti. Salvo nei casi, deplorabili, in cui riescono ad attirare l'attenzione facendosi imbonitori e giullari (esempio in FERRARI 2003, p. 120).

Come mostra l'esempio (6), lo stesso tipo di osservazione si applica

anche alla regola morfosintattica che impedisce alla virgola di precedere immediatamente la congiunzione coordinante e⁴:

- (6) [...] il pensiero che Don Rodrigo [...] tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato (esempio in SERIANNI 1989, p. 73).

Così, nello sforzo di ottenere una classificazione esaustiva e precisa degli impieghi della virgola, il grammatico è costretto, data una regola, a tener conto di una moltitudine di anomalie ed eccezioni; trovandosi a dover modulare, precisare, aggiustare e a cambiare frequentemente il piano di osservazione, obbligato dall'inadeguatezza della sintassi a rendere realmente conto di molti impieghi del segno.

(ii) Sempre riguardo alla fragilità di una normazione strettamente sintattica dell'uso della punteggiatura, si osserva in secondo luogo che alcune virgole che la sintassi presenta come facoltative in realtà non lo sono affatto. Così per esempio, se è vero che tra proposizione principale e subordinata con gerundio la struttura sintattica permette sia la presenza che l'assenza di virgola, nel caso seguente il segno di punteggiatura non sarebbe certamente il benvenuto:

- (7) Alla domanda rivoltaci volta per volta dai nostri studenti, da professori italiani e stranieri, di suggerire il nome di una buona grammatica, ci eravamo abituati a rispondere allargando le braccia (esempio in FERRARI 2003, p. 112).

Come mostra la versione (8), la virgola porterebbe infatti a trattare la specificazione «allargando la braccia» come un'informazione “aggiunta”, non integrata semanticamente alla predicazione, rendendo così incompleto il contenuto della reggente:

- (8) Alla domanda rivoltaci volta per volta dai nostri studenti, da professori italiani e stranieri, di suggerire il nome di una buona grammatica, ci eravamo abituati a rispondere, allargando le braccia.

Un'osservazione analoga si applica *mutatis mutandis* all'esempio (9), in cui la virgola a ridosso della causale – possibile dal punto di vista sintattico – impedirebbe all'operatore di negazione «non» di agire semanticamente, come dovrebbe, sulla subordinata:

- (9) Cercavo forme di scrittura non forzate da obblighi esterni: non lo scrivere perché c'è l'obbligo di pubblicare un libro, ma quei momenti in cui si riesce a scrivere

⁴ Il fenomeno per cui un legame sintattico stretto può essere “spezzato” dalla punteggiatura è già stato osservato e spiegato anche riguardo al punto e ai due punti: cfr. per esempio FERRARI 2001 e 2003; FERRARI-AUCHLIN 1994; LALA 2004, 2005 e 2011; MANDELLI 2006; MORTARA GARAVELLI 2003; SABATINI 2003.

per sé, per la cosa in sé, senza dover dimostrare niente a nessuno (esempio in FERRARI 2004b, p. 48).

Si noti che la difficoltà osservata in (9) non può essere imputata alla forma nominale della frase che regge la causale. In (10) abbiamo infatti un enunciato del tutto accettabile, in cui la sequenza «non lo scrivere» e la causale introdotta da «perché» sono separate da una virgola:

- (10) Mi piace il leggere non lo scrivere, perché la lettura è un'attività molto più riposante.

(iii) In terzo luogo, si osserva che una spiegazione dell'uso della virgola condotta su basi rigorosamente sintattiche non coglie fenomeni essenziali per capire le sue ragioni di essere o di non essere. Un tale punto di vista non “vede” in particolare che, anche quando non produce vere e proprie incongruenze testuali, la scelta di inserire o meno una virgola sintatticamente opzionale può portare a notevoli differenze interpretative. È ciò che osserva LOMBARDI VALLAURI 2002 circa le versioni (11a) e (11b):

- (11) (a) Lasciano l'Italia perché li cerca la polizia
 (b) Lasciano l'Italia, perché li cerca la polizia (esempio in FERRARI 2003, p. 107).

Mentre la formulazione senza virgola è appropriata nei casi in cui l'informazione «lasciano l'Italia» è già data nel contesto e dove si focalizza solo la motivazione, quella con virgola favorisce una lettura in cui il contenuto della principale è nuovo. Ciò vale anche per il seguente esempio:

- (12) Io ho conosciuto dei tipi che se sono innamorati scappano. Oppure quelli che hanno ancora la fissa della mamma, a quarant'anni (esempio in FERRARI 2003, p. 108).

Solo con la virgola l'indicazione relativa all'età diventa il secondo movimento di un'argomentazione che si costruisce in due tempi, attraverso un climax ascendente (“ho conosciuto uomini adulti che hanno ancora la fissa della mamma, anche all'età di quarant'anni”).

(iv) Si constata poi, in quarto luogo, che certe regole d'impiego sintattico della virgola si rivelano circolari, e dunque a ben guardare sprovviste di valore anche rimanendo nello stesso ambito della sintassi. Pensiamo in particolare alla regola per la quale le virgole devono marcare gli incisi. Ma che cos'è un inciso? Se ciò è chiaro per i costituenti in posizione mediana che non hanno alcun collegamento sintattico con la frase che li ospita (“Maria, lo pensiamo tutti, è una persona splendida”), non si può dire lo stesso per gli altri tipi di costituente linguistico. Quando un elemento

inserito nel corpo della frase è sintatticamente legato a essa, è la presenza stessa della virgola a decretarne – in modo circolare – la funzione di inciso: dire che la virgola va scelta in caso di inciso non ha, allora, più nessun senso. La circolarità descrittiva si coniuga peraltro qui con il problema, già visto sopra per un altro caso, dell'impossibilità di rendere conto degli effetti di senso prodotti dall'inserimento di virgole facoltative. L'approccio sintattico non è ad esempio in grado di fornire una spiegazione delle differenze tra un esempio come (13):

- (13) Le oscillazioni di grafia [...] sono la regola [...] Lo sono, ovviamente, per gli accostamenti «d'autore» [...] (MORTARA GARAVELLI 2003, p. 39).

e la sua formulazione alternativa (14):

- (14) Le oscillazioni di grafia [...] sono la regola [...] Lo sono ovviamente per gli accostamenti «d'autore» [...].

Come mostrano i punti da (i) a (iv), neppure un approccio all'uso della virgola di natura sintattica si rivela dunque, in ultima analisi, del tutto soddisfacente. Il sistema di regole che ne risulta è anzitutto inadeguato da un punto di vista descrittivo, nel senso che, elaborato in base a strutture astratte, esso non è capace di rappresentare la realtà degli usi interpuntivi contemporanei, anche prescindendo da stili individuali e da scritture che dialogano dichiaratamente con il parlato, come, in modi diversi, il discorso diretto o il discorso mediato dalla rete: molte regole che la sintassi propone come imperative sono di fatto costantemente confrontate con una serie di importanti eccezioni, mentre altre regole presentate come opzionali in realtà non lo sono: la presenza o l'assenza della virgola producono effetti di senso che possono rivelarsi incompatibili con il contenuto semantico-pragmatico del testo *in fieri*. Il sistema d'uso della virgola elaborato su basi sintattiche è poi inadeguato anche da un punto di vista esplicativo. Le regole proposte sono infatti spesso circolari (si pensi al caso dell'inciso), o devono ricorrere, come giustificazione, a parametri che fuoriescono dal dominio della sintassi, il che succede in particolare quando riguardano le parti circostanziali o avverbiali della frase. Se infatti la presunta regola che impedisce alla virgola di spezzare il nucleo sintattico della frase si può spiegare facendo ricorso alla compattezza del nucleo sintattico, determinata dalla saturazione delle valenze del verbo, come giustificare in termini sintattici i variabili comportamenti interpuntivi delle subordinate circostanziali, delle apposizioni, dei vari complementi extra-nucleari?

I limiti descrittivi ed esplicativi delle sistemazioni dell'uso della virgola costruite su base intonativa e sintattica conducono a percorrere la via testuale. L'obiettivo, come già dicevamo nell'introduzione, non sta tanto

nel mostrare che vi sono particolari impieghi della virgola che rispondono a esigenze espressive, come ad esempio l'eliminazione della virgola nelle coordinazioni di sostantivi o aggettivi: queste sono osservazioni che già si trovano nelle migliori grammatiche e in molti studi di stilistica letteraria. Il fine delle considerazioni che seguiranno è più ambizioso, ancorché per molti aspetti abbozzato solo nelle sue grandi linee. Vogliamo mostrare che un'ampia classe di usi contemporanei della virgola trova una sistemazione descrittiva ed esplicativa se si considera che il loro impiego sia governato da fenomeni semantico-pragmatici di natura testuale, relativi cioè alla costruzione dell'architettura del testo: le tendenze sintattiche che si possono osservare – peraltro, come si è suggerito, molto limitate – non sono in realtà che un corollario di una *ratio* che è *in primis* di natura testuale. A partire da ciò abbozzeremo poi un'ipotesi sulla natura semiotica della “virgola testuale”, opponendola a un altro tipo semiotico di virgola.

Dapprima, è tuttavia necessario precisare che cosa si intenda per uso testuale della virgola, quali siano cioè gli strumenti concettuali che permettono di coglierne gli effetti interpretativi⁵.

4. *Il senso testuale della virgola*

4.1. La sostanza che si può dare alle virgole testuali varia in base al modello teorico a cui si fa riferimento. Nella prospettiva qui adottata (FERRARI *et al.* 2008) – e nella loro manifestazione più caratteristica – le virgole testuali hanno la funzione di introdurre frontiere informative nell'enunciato, creando in tal modo unità informative supplementari rispetto a quelle previste dalla sintassi. Così, ad esempio, le virgole che nell'esempio (5) accompagnano l'aggettivo lo estraggono dal suo tessuto sintattico-semantico unitario per farne un'unità di informazione indipendente dal resto della frase. Ciò si applica anche alla subordinata circostanziale «perché li cerca la polizia» in (11b) e al sintagma preposizionale «a quarant'anni» in (12).

Le unità informative sono unità testuali indipendenti, il che significa che hanno autonomia informativa rispetto gli altri costituenti dell'enunciato e che sono capaci di intrattenere con il cotesto rapporti indipendenti. Questo è vero per esempio in (15), dove la virgola testuale evidenziata consente al contenuto della frase «e troppa mediocrità» di essere il primo termine della relazione argomentativa segnalata dal connettivo «ma»; l'eccezione evocata riguarda infatti il solo giudizio di «mediocrità»:

⁵ Tali strumenti sono proposti in maniera sistematica in FERRARI *et al.* 2008. In alcuni lavori sono già stati collegati esplicitamente all'uso della punteggiatura: FERRARI 2003 e 2004a; FERRARI-MANDELLI 2010; LALA 2005 e 2011.

- (15) Occhio ai romanzi storici italiani usciti nell'anno in corso: c'è inflazione sul mercato, **e troppa mediocrità**. Ma qualcuno si salva. È il caso di Giuseppe Bonura [...] (esempio in FERRARI-MANDELLI 2010, p. 276).

Se il valore di base della virgola testuale consiste sistematicamente nella creazione di un'unità informativa, lo specifico effetto di senso da essa attivato dipende dalla struttura e dal contenuto complessivi dell'enunciato. Tale specificazione non è tuttavia legata alla concretezza di ogni singolo atto linguistico; per molti suoi aspetti, essa obbedisce a principi generali che chiamano in causa diversi tipi di fattori.

Il primo riguarda la natura sintattico-distributiva dell'elemento staccato dalla virgola. Quando tale costituente è in posizione inserita o chiude l'enunciato, si crea sistematicamente un effetto di gerarchizzazione dell'informazione, che è dunque la conseguenza sistematica della scelta della virgola. L'effetto gerarchico può andare nel senso di una dinamizzazione comunicativa, o al contrario nel senso di un collocamento sullo sfondo comunicativo dell'enunciato. Nel caso di (12), che ripetiamo qui:

- (12) Io ho conosciuto dei tipi che se sono innamorati scappano. Oppure quelli che hanno ancora la fissa della mamma, a quarant'anni.

abbiamo per esempio un effetto di *mise en relief* informativa, in quanto, grazie alla presenza della virgola l'indicazione relativa all'età diventa il limite superiore della scala argomentativa implicata dalla predicazione verbale. La dinamizzazione attivata dalla virgola, si noterà, oltre a riguardare l'elemento a destra del segno interpuntivo, può concernere anche quello alla sua sinistra, come in (11b), dove, grazie al segno di punteggiatura, nella lettura più naturale la principale «lasciano l'Italia» perde il suo carattere presupposto per diventare il *focus* di un atto assertivo:

- (11) (b) Lasciano l'Italia, perché li cerca la polizia.

Diversamente da quanto si verifica per (12) e (11b) nell'esempio (16) la gerarchizzazione va nel senso della creazione di un'unità collocata sullo sfondo del ragionamento *in fieri*:

- (16) Le scienze della materia e della natura sono sperimentali; quindi, vanno insegnate, **e apprese**, sperimentalmente. In altri termini, in tutti i moduli, vanno ricercati continuamente gli stretti rapporti tra gli aspetti teorici e quelli pratici, mediante appropriati esperimenti (esempio in FERRARI *et al.* 2008, p. 247).

In questo testo, destinato agli insegnanti, è infatti più adeguato mettere in primo piano il processo dell'insegnamento piuttosto che quello relativo all'apprendimento.

La gerarchia informativa creata dall'interazione della virgola testuale con la distribuzione sintattica del costituente non esaurisce gli effetti di senso provocati dall'operazione interpuntiva. Il gioco tra sfondi e rilievi testuali si specifica interpretativamente in funzione dei contenuti semantici dell'elemento estratto dalla virgola e dell'intero enunciato. Così, nell'esempio (5), che riproduciamo qui, il valore assiologico dell'aggettivo «deplorable», combinato con il valore di sfondo informativo, finisce per creare un “testo nel testo”, un commento nella descrizione, con effetto polifonico:

- (5) I narratori continuano a narrare e i poeti a poetare, ma sentendosi, credo, quasi dei relitti. Salvo nei casi, **deplorable**, in cui riescono ad attirare l'attenzione facendosi imbonitori e giullari.

O ancora, nell'esempio (12), qui sopra, la natura della precisazione temporale – il fatto che i quarant'anni equivalgano a un'età matura – rafforza il movimento argomentativo (“addirittura ancora a quarant'anni suonati”).

4.2. Le considerazioni, l'esemplificazione e le analisi proposte mostrano che vi sono impieghi della virgola a cui va data senz'altro una sostanza testuale: un fatto, come già si diceva nell'introduzione, che è oramai generalmente riconosciuto. Le obiezioni che sono state sollevate contro questo punto di vista – tendenti a concepire gli impieghi non sintattici della virgola come l'effetto di un'operazione di cosmetica stilistica (vedi rappresentativamente BÉGUELIN 2002) – sono in effetti sempre più rare ed evocano ragioni che non ci appaiono convincenti. Senza entrare nei dettagli, è sufficiente osservare che questi argomenti hanno tutti in comune l'idea secondo la quale offrire alla punteggiatura una funzione testuale significherebbe attribuirle un'importanza comunicativa primaria, mentre il suo ruolo in rapporto agli obiettivi illocutivi della scrittura sarebbe marginale, non essenziale: il che sarebbe confermato dal suo percorso storico, e in particolare dal fatto che essa si sia stabilizzata molto più tardi rispetto ad altri livelli linguistici. In realtà, questa visione può essere facilmente capovolta. Con la sua componente testuale, la punteggiatura può essere vista in effetti come la quintessenza stessa della scrittura: il sintomo della completezza del testo scritto in quanto architettura semantico-pragmatica, della sua emancipazione dalla comunicazione orale. Ed è per questa ragione che la sua stabilizzazione e il suo controllo compaiono più tardi rispetto agli altri livelli linguistici, sia dal punto di vista filogenetico che dal punto di vista ontogenetico.

5. *La funzione sintattica e la funzione testuale della virgola. Una prima sistemazione*

Abbiamo visto che l'uso della virgola non può essere trattato direttamente in termini prosodico-intonativi, e che la sua analisi su basi sintattiche è perlomeno incompleta. Se a ciò aggiungiamo, come abbiamo fatto, la constatazione che la virgola conosce impieghi testuali non *ad hoc* ma sistematizzabili, possiamo concludere che nell'italiano contemporaneo la virgola ha una duplice funzione: una funzione sintattica, di carattere segmentante e orientata a facilitare la lettura; e una funzione destinata all'articolazione semantico-pragmatica del testo, attraverso la creazione di unità e di gerarchie informative, eventualmente accompagnata da effetti di senso puntuali. Si noti che, dal punto di vista dell'interpretazione, il primo uso della virgola è secondario, o sussidiario, nella misura in cui esso si limita a esplicitare articolazioni linguistiche già proiettate dalla sintassi; il secondo impiego è invece direttamente all'origine di fenomeni semantico-pragmatici che senza la virgola non esisterebbero.

5.1. Appoggiandoci al paradigma di casi proposto da Serianni (1989), possiamo sistemare gli usi sintattici della virgola attraverso le seguenti (sotto-)funzioni, più o meno vincolanti a seconda della loro natura o del tipo di testo: (i) la marcatura della coordinazione o della giustapposizione nelle serie; (ii) la marcatura delle frontiere sintattiche superiori in frasi caratterizzate da una certa complessità (diversi gradi di subordinazione, diversi livelli di coordinazione): in questo caso, il contributo alla semplificazione della lettura può unirsi a un effetto disambiguante, che si ottiene per esempio quando un avverbio accetta di modificare sia il verbo sia l'intera frase; (iii) la marcatura di una discontinuità sintattica: inserimento di un costituente indipendente da un punto di vista sintattico, oppure rottura di un legame sintattico (nucleare o restrittivo) da parte di un costituente avverbiale ampio; (iv) la marcatura di costituenti "pesanti" da un punto di vista fono-sintattico situati alle estremità della frase o in posizione mediana: così, ad inizio di frase, un avverbio come «ieri» non deve essere necessariamente accompagnato da una virgola, mentre una subordinata avverbiale tende ad esserlo.

5.2. Per quanto riguarda la funzione testuale della virgola, il suo senso e la sua sistemazione sono stati proposti nel paragrafo 4, a cui rimandiamo. Resta il problema del suo riconoscimento: come sapere, di fronte a una data virgola, se la sua natura è sintattica o testuale? La questione è molto complessa, e forse non realmente pertinente, come mostrerà indirettamente il paragrafo 6, in cui proporremo un'ipotesi più radicale dell'uso della

punteggiatura. Quanto segue intende tracciare le grandi linee di una risposta possibile, limitando il ragionamento solo al caso di coppie di virgole che interessino segmenti linguistici situati in posizione inserita, vale a dire in una posizione interna alla struttura sintattica della frase (cfr. FERRARI 2011). Il punto di partenza, scontato, consiste nell'osservazione – di carattere intensionale – secondo la quale l'interpretazione testuale di queste virgole è fortemente invitata quando il lettore competente sa che esiste un'alternativa senza virgole, e che non si applicano criteri formali. Se cerchiamo di tradurre quest'ultima condizione in termini estensionali, si disegna la situazione seguente. Le virgole tendono ad avere un valore testuale quando: (i) il costituente che esse delimitano è nella sua posizione sintattica di base e mantiene con il suo ospite un collegamento sintattico-semantico stretto (restrittiva o aggiunta alla testa o proiezione intermedia della testa), come nell'esempio (5), in cui l'aggettivo «deplorable» è staccato dal nome «casi»; (ii) il costituente in inserzione è un avverbiale ed è leggero da un punto di vista fonetico. Questo è il caso di (17), dove è chiaro che il “costo formale” delle virgole è troppo alto (isolamento dell'avverbio) perché non vi si percepisca una motivazione interpretativa alla base, in particolare di tipo testuale:

- (17) Assumendo come sacrosanto il parere di Ruwet, che, **sempre**, il senso verbale e quello musicale restano distinti, si dirà che le possibilità sono in sostanza tre (esempio in FERRARI 2003, p. 120).

(iii) gli elementi delimitati da virgole sono coordinati sindeticamente e hanno la forma di un sintagma o di una clausola leggera dal punto di vista fonosintattico:

- (18) È difficile, **e pericoloso**, darsi alle biografie. In genere lo fanno i mediocri. (esempio in FERRARI-MANDELLI 2010, p. 273).

La sola classe di casi non del tutto riconducibili a (i) - (iii) comprende le virgole che accompagnano le apposizioni nominali, le relative appositive, gli avverbiali che denotano uno stato di cose, come le subordinate o i sintagmi la cui testa è un nome deverbale, in quanto di essi, malgrado rispondano a una o all'altra delle condizioni elencate, la tradizione offre una spiegazione sintattica. Ma su questi costituenti ci soffermeremo ampiamente nel paragrafo 6.

5.3. Nella realtà della scrittura, il risultato dell'applicazione dei criteri sintattico e testuale può essere oggetto di una revisione stilistica, in cui entrano in conto il tipo di testo e la sensibilità individuale. Quest'operazione avviene quando l'osservazione di sintassi e testualità produce una

concentrazione troppo alta o una manifestazione troppo ravvicinata di virgole, e persegue lo scopo di eliminare alcuni di questi segni. Si consideri a modo di esempio casi come (19), dove due virgole fortemente ravvicinate, entrambe pienamente giustificate (quella prima del complementatore per via della natura appositiva della relativa, e quella immediatamente seguente perché apre un elemento sintattico circostanziale particolarmente lungo e complesso), vanno a isolare una parola grammaticale, situazione per la quale alcuni autori provano una certa avversione:

- (19) Per la letteratura va ricordato Nanni Balestrini, **che**, dopo l'adesione al gruppo 63 e la stesura di poesie-collage e di altri esercizi puramente formali, ha poi scritto, sempre utilizzando materiali di cronaca, un bel libro: [...].

In una sequenza come questa, la soluzione – che abbiamo chiamato stilistica – consiste nel togliere una delle due virgole, in funzione degli altri fattori in gioco (ambiguità possibile, ecc.) e del gusto personale. Così, il testo (19) nella sua versione originale (20) ha perso la virgola che segue il pronome relativo, ma facilmente si sarebbe potuto scrivere anche senza la virgola che lo precede, come in (21):

- (20) Per la letteratura va ricordato Nanni Balestrini, che dopo l'adesione al gruppo 63 e la stesura di poesie-collage e di altri esercizi puramente formali, ha poi scritto, sempre utilizzando materiali di cronaca, un bel libro: [...] (esempio in FERRARI 2003, p. 96).
- (21) Per la letteratura va ricordato Nanni Balestrini che, dopo l'adesione al gruppo 63 e la stesura di poesie-collage e di altri esercizi puramente formali, ha poi scritto, sempre utilizzando materiali di cronaca, un bel libro: [...].

5.4. Rispetto ai sistemi di analisi della virgola intonativo-sintattici, quello appena delineato si mostra contemporaneamente più semplice, più fine e più sofisticato: più semplice, perché permette un livello di generalizzazione più elevato e capace di assorbire casi particolari ed eccezioni; più fine e sofisticato, perché dal punto di vista teorico raggiunge un livello di adeguatezza descrittiva più realistico incorporando il dato testuale, così come un livello di adeguatezza esplicativa, consentendo di dare un senso alle scelte osservate, obbligatorie impossibili o facoltative.

Un tale sistema di analisi riserva una soluzione anche al problema spinoso della relazione tra l'uso della virgola e l'intonazione di lettura, permettendo di capire in che modo e con quale ampiezza si manifesta. Si osserva preliminarmente che, quando hanno una funzione sintattica, le virgole non hanno alcun rapporto stabile e sistematico con l'intonazione di lettura (cfr. *supra* § 2): la questione riguarda solo le virgole testuali, la cui presenza talvolta attiva effettivamente proprietà prosodiche particola-

ri. Anche se limitata a questo solo tipo di virgola, la situazione resta tuttavia complessa e sfaccettata. Va detto anzitutto che la relazione tra virgole testuali e intonazione è indiretta, o funzionale: le virgole testuali e alcuni aspetti della prosodia perseguono lo stesso tipo di obiettivo, la costruzione dell'architettura semantico-pragmatica del testo. Questo parallelismo, che è dunque *in primis* funzionale, ha tuttavia anche una controparte sostanziale. CRESTI 2000 ha mostrato che le articolazioni informative dell'enunciato orale – frontiere e gerarchie – hanno una realizzazione intonativa convenzionale specifica; ora, se è così e se è vero che le virgole testuali creano unità informative, allora ci si aspetta che almeno alcuni aspetti di questi andamenti intonativi emergano durante la lettura. Ed effettivamente si è constatato che la virgola testuale tende a essere associata a una soluzione di continuità prosodica (spostamento sensibile e non continuo dell'altezza tonale, pausa, ecc.), simile a quella che si riscontra nel parlato; o ancora – sempre parallelamente all'elocuzione orale – che, quando la virgola crea un'unità di sfondo, questa viene letta con un abbassamento globale dell'altezza del contorno intonativo, una variazione della velocità di fonazione, una diminuzione del volume della voce. La similarità intonativa tra le unità del parlato e quelle create dalla virgola testuale è tuttavia limitata ad aspetti specifici (la frontiera informativa) e a unità specifiche (quelle sullo sfondo comunicativo): tutto il resto – in particolare l'ampio insieme di unità informativamente nucleari – non ha un'intonazione di lettura stabile. E soprattutto, quando sussiste, non è data dalla sola punteggiatura: come abbiamo detto, per sapere se una virgola testuale crea unità di primo piano o unità di sfondo, occorre prendere in considerazione anche fattori sintattici e semantici.

6. Una prospettiva testuale più radicale

6.1. La sistemazione appena descritta, che già offriva alla componente testuale uno spazio di rilievo, può essere rivista dando alla testualità un peso ancora maggiore. A favore della centralità del testo rispetto alla sintassi militano anzitutto alcuni dati "esterni", che abbiamo direttamente o indirettamente già visto. (i) A differenza di quello sintattico, l'uso testuale della virgola non è ridondante: crea effetti di senso altrimenti non osservabili. (ii) L'uso testuale della virgola permette di capire la relazione – cruciale, ancorché non diretta – che essa intrattiene con l'intonazione di lettura. (iii) È facile mostrare che, quando entra in gioco il *polissage* stilistico dell'assetto delle virgole, nell'italiano contemporaneo il conflitto tra virgole sintattiche e virgole testuali tende a essere risolto a favore delle seconde. Il che da una parte è la conseguenza di (i), e cioè del fatto che

le virgole testuali non si appoggiano a nessun altro livello linguistico, e dall'altra il sintomo del fatto che nella scrittura italiana di oggi esse vedono crescere la loro importanza quantitativa (ANTONELLI 2008, p. 181).

Ma a favore di una radicalizzazione del punto di vista testuale vi è, sopra tutto, un dato "interno", e cioè l'osservazione che a un importante paradigma di usi della virgola tradizionalmente considerati come sintattico-formali si può di fatto attribuire una sostanza testuale. (i) Un caso significativo in questo senso è costituito dalle proposizioni relative. La tradizione grammaticale spiega l'alternanza tra presenza e assenza di virgole con l'opposizione sintattica tra relative appositive e restrittive: le appositive richiederebbero la virgola in quanto attaccate alla loro testa a un livello sintagmatico più elevato che nel caso delle relative restrittive, che modificano direttamente il nome. Ora, questo contrasto formale nasconde in realtà una regolarità semantico-testuale, che rende la comprensione dell'uso della virgola non *ad hoc*. Se le virgole accompagnano le relative appositive, è perché il loro contenuto, a differenza di quello delle restrittive, è caratterizzato da indipendenza semantica e testuale rispetto all'antecedente: dal punto di vista denotativo, l'attualizzazione dell'antecedente è indipendente dalla relativa appositiva, mentre la restrittiva è necessaria per l'identificazione del referente che funge da antecedente; dal punto di vista informativo, la relativa appositiva concretizza un movimento di aggiunta di informazione facoltativa, mentre la restrittiva è una sotto-componente semantica dell'unità informativa che contiene l'antecedente. La necessità di associare la relativa appositiva alla virgola e l'impossibilità di farlo con la restrittiva non è dunque altro che la manifestazione del principio testuale di carattere generale che chiede di marcare le frontiere informative dell'enunciato con la virgola. (ii) Un altro impiego della virgola tradizionalmente considerato come sintattico e re-interpretabile come testuale è quello che accompagna il vocativo, come in:

(22) Via, caro Renzo, non andate in collera (esempio in SERIANNI 1989, p. 74).

Data la sua funzione interattiva, è chiaro che il contenuto dei vocativi è testualmente eterogeneo rispetto alla componente denotativa dell'enunciato. Così, le virgole che racchiudono i vocativi, ancora una volta, non costituiscono un caso sintattico particolare, ma vengono scelte per fissare linguisticamente frontiere appartenenti all'organizzazione semantico-pragmatica del testo. (iii) Una reinterpretazione testuale di virgole tradizionalmente trattate come sintattiche si ha anche per quanto riguarda l'ampio campo delle subordinate circostanziali, sia per i comportamenti sintattici regolari che per i comportamenti (apparentemente) irregolari. Si osserva anzitutto che se, quando sono in prima posizione rispetto alla reggente, le

circostanziali tendono a chiedere la virgola: ciò è dovuto al fatto che esse, in quella distribuzione, hanno prevalentemente una funzione di sfondo informativo indipendente da quello della subordinata. Si osserva in secondo luogo che l'irregolarità interpuntiva che caratterizza le subordinate post-reggente in prospettiva sintattica nasconde una chiara *ratio* testuale. Paradigmatico a questo riguardo è il caso delle causali. Quando una circostanziale di causa è accompagnata obbligatoriamente da virgole, essa mostra prevalentemente di intrattenere con la principale un legame semantico che passa attraverso l'illocuzione o la valutazione epistemica:

- (23) È proprio un fannullone, perché non lo si può definire altrimenti.
 (24) Deve essere in casa, perché la luce è accesa.

Ora, questi tipi di collegamento semantico sono associati a una frontiera informativa: di qui, la presenza della virgola. Il segno interpuntivo ci sarà invece difficilmente nei casi in cui la causale è il *focus* informativo di un enunciato semanticamente compatto in cui il contenuto della reggente è supposto come dato:

- (25) [perché sei stanco?] Sono stanco perché ho lavorato troppo.

6.2. Così come per le relative, il vocativo, le circostanziali pre-reggente e post-reggente, la rilettura in chiave testuale può essere estesa anche, con i dovuti aggiustamenti, ad altre distribuzioni sintattiche e ad altri costituenti: circostanziali in inserzione, avverbiali di frase e di predicato, sintagmi preposizionali del tipo aggiunto. Se a questa ampia rivisitazione testuale di presunti usi sintattici della virgola aggiungiamo gli altrettanto ampi usi testuali già generalmente riconosciuti come tali, risulta evidente che la testualità guadagna terreno rispetto alla sintassi; e che, a ben guardare, l'unico campo sintattico che sfugge alla radicalizzazione dell'approccio testuale è quello della coordinazione asindetica: come è facile mostrare, gli elementi coordinati chiedono infatti la virgola a prescindere dalla natura testuale o non testuale dei confini che li caratterizzano.

Queste conclusioni – qui tratteggiate solo nelle loro grandi linee – si prestano a un'interessante generalizzazione. Basandosi sul meccanismo superficiale della manifestazione del segno, Raffele Simone osserva che ci sono due tipi di virgola: la «virgola seriale» e la «virgola-che-apre-e-che-chiude», la quale si manifesta sempre in coppia, restando naturalmente ferma la possibilità che uno dei due membri possa essere assorbito da un segno di punteggiatura di livello superiore (punto e virgola, due punti, punto). Ora, è significativo osservare che questa distinzione semiotica va a ricongiungersi con i risultati della nostra analisi più strettamente lingui-

stica, suggerendo una sistemazione razionale dell' interrelazione tra sintassi e testualità nella definizione della funzione della virgola nell'italiano contemporaneo. Mentre alla virgola seriale si può attribuire una sostanza sintattica, la virgola-che-apre-e-che-chiude può essere considerata, in ultima analisi, come radicalmente testuale.

Per la sua semplicità e la sua base semiotica, quest'ipotesi è molto accattivante, e offre un'analisi della funzione della virgola per molti aspetti risolutiva e anche predittiva: tanto più in un testo ci sono virgole-che-aprono-e-che-chiudono, tanto maggiore è la quota di movimentazione gerarchico-testuale che ci attendiamo; tanto più un testo ha carattere denotativo, tanto meno prevediamo virgole-che-aprono-e-che-chiudono. Restano naturalmente da verificare e da approfondire molte questioni, alcune delle quali piuttosto delicate (ma non irrisolvibili): una di queste consiste per esempio nel capire meglio come si manifesti la virgola nei casi in cui si selezionino strutture sintattiche specializzate proprio nel creare testualità (scissione sintattica, dislocazioni di vario tipo, ellissi). È poi importante ribadire che l'ipotesi proposta è intesa come limitata da più punti di vista: da quello linguistico (le nostre considerazioni si basano sull'italiano, e se molto probabilmente possono essere allargate alle lingue romanze, difficilmente saranno estendibili al tedesco, che ha un assetto interpuntivo nettamente più improntato alla sintassi); da quello diacronico (essa vale solo per l'italiano contemporaneo); da quello diafasico (l'ipotesi riguarda solo le varietà linguistiche controllate medio-alte); da quello diastratico (essa vale solo per scrittori competenti); da quello enunciativo (l'ipotesi non si applica ai casi di imitazione cosciente del flusso del parlato).

7. *Conclusioni*

Questo lavoro si poneva l'obiettivo di stabilire il significato della virgola nell'italiano scritto contemporaneo. Si sono così analizzati testi di scrittura competente di oggi, provenienti da generi testuali non legati a obiettivi di imitazione del parlato o di modelli letterari e stilistici che potessero influenzare gli orientamenti interpuntivi.

Un primo punto importante che è emerso è che la tradizionale concezione della punteggiatura come strumento per restituire allo scritto i fenomeni intonativi dell'orale è inadeguata e fuorviante. Come si è potuto mostrare, infatti, una relazione tra punteggiatura e aspetti della realizzazione orale di un testo scritto esiste solo in taluni casi e in quanto controparte di valori testuali e comunicativi che la punteggiatura contribuisce a creare.

Anche l'osservazione della seconda classe di impieghi tradizionalmente attribuiti alla punteggiatura, quella sintattica, ha messo in mostra limiti e incoerenze. Il sistema d'uso della virgola elaborato su basi sintattiche si è mostrato inadeguato da un punto di vista descrittivo, in quanto incapace di rappresentare la realtà degli usi interpuntivi contemporanei (norme imperative costantemente confrontate con eccezioni, regole presentate come opzionali in realtà niente affatto facoltative) e inadeguato anche da un punto di vista esplicativo (regole spesso circolari o che ricorrono a parametri che fuoriescono dal dominio della sintassi).

La constatazione dei limiti delle tradizionali sistemazioni d'uso della virgola su basi intonative e/o sintattiche ci ha spinto a percorrere un cammino diverso. Abbiamo cominciato con l'osservare, appoggiandoci anche a importanti studi di altri autori, che un'ampia classe di usi della virgola tipici dell'italiano contemporaneo mostrava di essere governata da fenomeni semantico-pragmatici di natura testuale, concernenti cioè la costruzione dell'architettura del testo. Osservati in quest'ottica, molti impieghi della virgola erano dunque sistematizzabili in forma soddisfacente in termini descrittivi e interpretativi.

L'ipotesi che ne è conseguita è che, per definire la funzione della virgola, il criterio della testualità non sia secondario, da invocare solo per alcuni casi specifici. Nell'italiano contemporaneo, la virgola ha una doppia, e paritaria, funzione, passibile di una sistemazione interna: una funzione sintattica, indirizzata a segnalare gli snodi della struttura sintattica per facilitare la lettura; e una funzione testuale, destinata ad articolare il testo nella sua struttura semantico-pragmatica attraverso la creazione di unità e di gerarchie informative.

In un secondo momento, abbiamo osservato che l'importanza della testualità per capire e sistemare l'uso contemporaneo della virgola poteva essere radicalizzata. A favore di ciò abbiamo addotto da una parte argomenti esterni, come ad esempio il fatto che mentre gli usi sintattici si limitano ad esplicitare articolazioni linguistiche già proiettate dalla sintassi, quelli testuali sono invece direttamente all'origine di fenomeni semantico-pragmatici che senza la virgola non esisterebbero; e dall'altra un argomento – decisivo – di carattere interno: un ampio paradigma di usi della virgola tradizionalmente giustificati in termini sintattici può facilmente essere ricondotto a una sostanza testuale. In quest'ottica, le (non frequenti) tendenze sintattiche riscontrabili negli impieghi della virgola appaiono in realtà una conseguenza della loro ragione di essere che è principalmente di natura testuale.

Una valutazione globale delle virgole (putativamente) sintattiche assorbibili in termini testuali ci ha poi permesso di constatare che di fatto le uniche virgole che sfuggono in modo netto alla radicalizzazione del punto

di vista testuale sono quelle di carattere coordinativo e enumerativo. A questo punto, è stato facile osservare che la sistemazione proposta va a ricongiungersi con la distinzione semiotica tra «virgole seriali» e «virgole-che-aprono-e-che-chiudono» presentata in Simone 1991: mentre le «virgole seriali» hanno una funzione sintattica, le «virgole-che-aprono-e-che-chiudono» hanno sistematicamente una funzione testuale. Ne risulta così una sistemazione della funzione della virgola contemporanea provvista di un doppio fondamento, semiotico e linguistico.

Al di là di questa analisi semiotico-linguistica della funzione della virgola, si noti per concludere che la radicalizzazione del punto di vista testuale mostra di poter essere estesa ad altri segni interpuntivi. Ciò vale senz'altro per i due punti, segno, come mostra LALA 2011, con un'essenza intrinsecamente testuale. Ne sono un esempio chiaro le sequenze che seguono, (27) dove i due punti impongono una frontiera testuale e (28) dove attribuiscono alla frontiera sintattica una semantica logico-argomentativa:

- (27) Vediamone un'illustrazione: un po' atipica ma che ha il merito di individuare in modo chiaro la problematica (esempio in LALA 2011, p. 82).
- (28) Forse, almeno per qualche tempo, potrebbe decidere di aspettare: se dovesse utilizzare agenti biochimici non potrebbe più sostenere di non avere armi di sterminio, e giustificerebbe l'invasione americana (esempio *ivi*, p. 109).

Ma ciò vale anche, in modo forse più inaspettato, per il punto fermo. Di carattere testuale è infatti certamente l'impiego che consiste nel forzare l'assetto sintattico della frase e spezzarne l'unitarietà al fine di movimentarne l'organizzazione informativa (FERRARI 2003; LALA 2011; MORTARA GARAVELLI 2003; ANTONELLI 2008):

- (26) Ho poi lavorato tanto con lui in Rai: sapeva essere duro, a volte non piacevolissimo, sempre però leale e giusto. Con tutti (esempio in LALA 2011, p. 82).

uso, questo, talvolta assegnato anche al punto e virgola:

- (27) In Italia la parola corrispondente, "divo", si è sempre spesa con maggiore facilità, cioè senza tenere strettamente d'occhio il botteghino; e, chiamando in causa la divinità, implica – lo sottolinea Saporì – "una sfumatura di tipo religioso" (SSLMIT_Dev_online_Repubblica_42713).

In tutti questi casi, le ragioni all'origine dell'inserimento della punteggiatura sono riconducibili alla volontà di articolare il testo nella sua struttura semantico-pragmatica, attraverso la creazione di unità testuali e di gerarchie informative; il tentativo di interpretare usi interpuntivi di que-

sto tipo sulla base di parametri diversi, quali i tradizionali strumenti di lettura intonativo e sintattico-formale, non può che dare risultati inadeguati.

ANGELA FERRARI - LETIZIA LALA

BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI 2008 = Giuseppe Antonelli, *Dall'Ottocento a oggi*, in B. Mortara Garavelli (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma-Bari, Laterza, pp. 178-210.
- AUCLIN-FERRARI 1995 = Antoine Auchlin - Angela Ferrari, *Le point: un signe de ponctualisation*, in «Cahiers de Linguistique Française», 17, pp. 35-56.
- BARICCO *et al.* 2001 = Alessandro Baricco *et al.* (a cura di), *Punteggiatura*, Milano, Rizzoli Scuola Holden.
- BATTAGLIA-PERNICONE 1962 = Salvatore Battaglia - Vittorio Pernicone, *Grammatica italiana*, Torino, Loescher.
- BÉGUELIN 2002 = Marie-José Béguelin, *Clause, période ou autre? La phrase graphique et la question des niveaux d'analyse*, in «Verbum», XXIV, 1-2, pp. 85-107.
- BERRENDONNER 2003 = Alain Berrendonner, *Éléments pour une macro-syntaxe: actions communicatives, types de clauses, structures périodiques*, in A. Scarano (a cura di), *Macro-syntaxe et pragmatique. L'analyse linguistique de l'oral*, Roma, Bulzoni, pp. 93-110.
- BESSONAT 1991 = Daniel Bessonat (a cura di), *La ponctuation*, [= «Pratiques», 70].
- BONNEFOY *et al.* 1981 = Yves Bonnefoy *et al.*, *Interpunzioni. Punti, virgole e altro ancora...*, Napoli, I.U.O.
- CATACH 1980 = Nina Catach (a cura di), *La ponctuation* [= «Langue française», 45, 1].
- COMBETTES 2007a = Bernard Combettes, *Discontinuité et cohérence discursive: le cas des ajouts après le point*, in D. Aphotéoz - A. Grobet - S. Pekarek Doehler (a cura di), *Sequentialité et mouvements dans le discours* [= «Cahiers de praxématiques», 48], pp. 111-34.
- COMBETTES 2007b = B. Combettes, *Les ajouts après le point: aspects syntaxiques et textuels*, in M. Charolles - N. Fournier - C. Fuchs (a cura di), *Parcours de la phrase*, Paris, Ophrys, pp. 63-76.
- CONTE - PARISI 1979 = Rosaria Conte - Domenico Parisi, *Per un'analisi dei segni di punteggiatura, con particolare riferimento alla virgola*, in D. Parisi (a cura di), *Per una educazione linguistica razionale*, Bologna, il Mulino, pp. 363-85.
- CRESTI 2000 = Emanuela Cresti, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca.
- CRESTI-MARASCHIO-TOSCHI 1992 = E. Cresti, - Nicoletta Maraschio - Luca Toschi (a cura di), *Storia e teoria dell'interpunzione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze 19-21 maggio 1988), Roma, Bulzoni.
- DARDANO-TRIFONE 1997 = Maurizio Dardano - Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- FERRARI 2001 = Angela Ferrari, *La frammentazione nominale della sintassi*, in «Vox Romanica», 60, pp. 51-68.
- FERRARI 2003 = A. Ferrari, *Le ragioni del testo. Aspetti morfo-sintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- FERRARI 2004a = A. Ferrari, *Le funzioni della virgola. Sintassi e intonazione al vaglio della testualità*, in P. D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali*, Atti del VII

- congresso SILFI (Roma 1-5 ottobre 2002), 1, Firenze, Cesati, pp. 107-27.
- FERRARI 2004b = A. Ferrari, *Le subordinate causali nell'architettura del testo*, in A. Ferrari (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 43-78.
- FERRARI 2007 = A. Ferrari, *La struttura sintattica del periodo nella scrittura comunicativa odierna. Riflessioni in prospettiva funzionale*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 3, pp. 65-82.
- FERRARI 2008 = A. Ferrari, *Congiunzioni frasali, congiunzioni testuali e preposizioni: stesa logica, diversa testualità*, in E. Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX congresso SILFI (Firenze 14-17 giugno 2006), vol. 2, Firenze, Firenze University Press, pp. 411-16.
- FERRARI 2011 = A. Ferrari, *Les saillances des éléments 'périphériques' en position médiane. Faits et hypothèses entre syntaxe, ponctuation et textes*, in O. Inkova - E. Manzotti (a cura di), *Saillance. Aspects linguistiques et communicatifs de la mise en évidence dans un texte*, vol. I, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, pp. 123-30.
- FERRARI-AUCHLIN 1994 = A. Ferrari - Antoine Auchlin, *Syntaxe, prosodie, discours: évidences et problèmes*, in «Cahiers de Linguistique Française», 15, pp. 187-216.
- FERRARI-MANDELLI 2010 = A. Ferrari - Magda Mandelli, *Virgules, et coordination. Aspects sémantiques, informationnels et textuels*, in M.-J. Béguélin et al. (a cura di), *La Parataxe*, Actes du Colloque International de Macro-syntaxe (Neuchâtel, 12-15 février 2007), pp. 269-84.
- FERRARI et al. 2008 = A. Ferrari et al., *L'interfaccia lingua-testo. Forme e funzioni dell'organizzazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- KUYUMCIYAN 2009 = Annie Kuyumcuyan, *Un problème de ponctuation? Des compléments après le point*, in D. Apothélos - B. Combettes - F. Neveu (a cura di), *Les linguistiques du détachement*, Bern, Peter Lang, pp. 317-32.
- LALA 2004 = Letizia Lala, *I Due punti e l'organizzazione logico-argomentativa del testo*, in A. Ferrari (a cura di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 143-64.
- LALA 2005 = L. Lala, "A voi lettori. L'ardua sentenza. Barrate la crocetta. Sulla risposta. Prescelta": le articolazioni informative di (certa) riflessione politica, in A. Ferrari (a cura di), *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo*, Firenze, Cesati, pp. 217-44.
- LALA 2006 = L. Lala, *Gli introduttori della relativa "giustapposta"*, in A. Ferrari (a cura di), *Parole frasi testi, tra scritto e parlato* [= «Cenobio» LV/3], pp. 249-59.
- LALA 2008 = L. Lala, *L'alternativa pronominale nella relativa spezzata dalla punteggiatura*, in E. Cresti (a cura di), *Prospettive nello studio del lessico italiano*, Atti del IX congresso SILFI (Firenze 14-17 giugno 2006), vol. 2, Firenze, Firenze University Press, pp. 433-38.
- LALA 2011 = L. Lala, *La punteggiatura nel testo. Analisi del Punto e dei Due punti in prospettiva testuale*, Firenze, Cesati.
- LOMBARDI VALLAURI 2002 = Edoardo Lombardi Vallauri, *La struttura informativa dell'enunciato*, Scandicci, La Nuova Italia.
- MANDELLI 2006 = Magda Mandelli, *Quella e a inizio di frase...: scarti prosodici e interpuntivi tra elementi coordinati*, in Angela Ferrari (a cura di), *Parole frasi testi, tra scritto e parlato* [= «Cenobio» LV/3], pp. 231-40.
- MARCHESE-SARTORI 1970 = Angelo Marchese - Attilio Sartori, *Il segno il senso*, Milano, Principato.
- MENGALDO 2001 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Prima lezione di stilistica*, Roma-Bari, Laterza.
- MORTARA GARAVELLI 1996 = Bice Mortara Garavelli, *L'interpunzione nella costruzione del testo*, in M. De Las Nieves - F. Amella (a cura di), *La costruzione del testo in italiano*.

- Sistemi costruttivi e testi costruiti*, Atti del seminario internazionale (Barcellona 24-29 aprile 1995), Firenze, Cesati, pp. 93-109.
- MORTARA GARAVELLI 2003 = B. Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza.
- NOAILLY 2002 = Michèle Noailly, *L'ajout après un point n'est-il qu'un simple artifice graphique?*, in J. Authier-Revuz - M.-C. Lala, *Figures d'ajout. Phrase, texte, écriture*, Paris, Presse Sorbonne Nouvelle, pp. 133-45.
- NUNBERG 1990 = Geoffrey Nunberg, *The Linguistics of Punctuation*, Stanford, Center for the Study of Language and Information.
- PERROT 1980 = Jean Perrot, *Punctuation et fonctions linguistiques*, in «Langue française», 45, pp. 67-76.
- RENZI-SALVI-CARDINALETTI 2001 = Lorenzo Renzi, - Giampaolo Salvi - Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna, il Mulino.
- SABATINI 2003 = Francesco Sabatini, *L'ipotassi "paratattizzata"*, in P. D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali*, Atti del VII congresso SILFI (Roma 1-5 ottobre 2002), Firenze, Cesati, pp. 61-71.
- SENSINI 1999 = Marcello Sensini, *La grammatica della lingua italiana*, Milano, Mondadori.
- SERIANNI 1989 = Luca Serianni (con la collaborazione di A. Castelvocchi), *Italiano. Grammatica, sintassi, dubbi*, Torino, UTET.
- SIMONE 1991 = Simone, Raffaele, *Riflessioni sulla virgola*, in M. Orsolini - C. Pontecorvo (a cura di), *La costruzione del testo scritto nei bambini*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 219-31.
- TESTA 1959 = Corrado Testa, *Una questione di stile: la punteggiatura*, in «Convivium», XXVII, pp. 616-21.
- TOGNETTI 1963 = Jole Tognelli, *Introduzione all'Ars punctandi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- TRIFONE - PALERMO 2000 = Pietro Trifone - Massimo Palermo, *Grammatica italiana di base*, Bologna, Zanichelli.

L'ITALIANO IN PUBBLICITÀ
E LA SUA PERCEZIONE TRA I BILINGUI:
STEREOTIPIZZAZIONE E COMMUTAZIONE
IN SITUAZIONE DI CONTATTO LINGUISTICO IN AUSTRALIA *

Introduzione

Se è vero che in tempi recenti gli studi sull'italiano della pubblicità e nella pubblicità hanno registrato una decisa proliferazione (cfr. ANTONELLI 2007), lo stesso non si può affermare per quanto concerne la ricerca sull'impiego dell'italiano all'estero, che appare oltremodo limitata. Eppure, alcuni studiosi soprattutto fuori dai confini nazionali – e parimenti alcuni copywriter in Italia – hanno rilevato come l'uso dell'italiano in contesti pubblicitari non italofoni non solo sia frequente, ma possa anche essere uno strumento idoneo al raggiungimento di certi obiettivi pubblicitari (HILBERINK SCHULPEN-NEDERSTIGT 2011). Tale appropriatezza d'impiego dell'italiano in messaggi rivolti a un pubblico dotato di una limitata padronanza della lingua si può a maggior ragione estendere, per analogia, al caso in cui la pubblicità sia diretta a un pubblico bilingue. Nonostante ciò, si conosce ancora pochissimo su come i bilingui italiani percepiscono l'italiano in pubblicità. Nel tentativo di colmare tale lacuna, questo breve contributo si interessa di esplorare l'intendimento dell'italiano in pubblicità, nel doppio senso dello scopo per il quale la lingua può essere adoperata e, altresì, in riferimento agli atteggiamenti nei confronti del suo uso in pubblicità. Inoltre, si cercheranno di individuare i casi in cui l'italiano possa essere considerato una scelta linguistica appropriata, in quali circostanze sia possibile l'integrazione con un'altra lingua e quali siano le limitazioni da tenere in considerazione.

Per l'esplorazione dei punti succitati si è scelto come caso specifico di concentrarsi sui bilingui della comunità italiana d'Australia. Tale comunità di parlanti è stata oggetto di studio in molti dei suoi comportamenti

* Questa ricerca è stata condotta grazie al supporto finanziario della University of Sydney International Scholarship. Si ringrazia il dipartimento di Italian Studies della medesima università e, in particolare, Antonia Rubino per il prezioso supporto sia in fase di raccolta dati sia in quella di analisi. Si ringraziano inoltre gli informatori che hanno preso parte allo studio e il comitato di lettura di «Studi di grammatica italiana» per gli utili suggerimenti che hanno portato alla finalizzazione del saggio.

linguistici (cfr. per esempio BETTONI-RUBINO 1996; GIBBONS-RAMIREZ 2004; RUBINO 2006; BETTONI 2007; CAVALLARO 2010), ma mai in merito agli atteggiamenti nei confronti delle lingue in pubblicità. Si presentano qui i risultati di un focus group condotto a Sydney, in cui sono state esaminate le percezioni¹ esplicite offerte dai bilingui in sede di discussione. Tali percezioni sono in grado di gettar luce su alcuni meccanismi di risposta alle scelte linguistiche in ambito persuasivo e hanno la potenzialità di fare emergere alcune variabili responsabili della polarizzazione dei meccanismi di risposta.

Prima di addentrarci nella discussione dei dati è però doveroso soffermarci su alcuni elementi essenziali per la comprensione delle dinamiche in questione. Innanzitutto, sarà necessario descrivere la comunità linguistica presa in esame: le sue principali caratteristiche e cosa si conosce del repertorio linguistico. Contestualmente, verrà fornita una descrizione del panorama mediatico italo-australiano e della pubblicità in questo contesto. In secondo luogo, si enucleeranno alcune nozioni teoriche relative all'impiego delle lingue straniere in pubblicità e si farà il punto sui pochi studi che si sono concentrati sull'italiano. Infine, si darà conto dei risultati cui la letteratura scientifica è pervenuta in merito ai meccanismi di risposta alla pubblicità da parte dei bilingui. Come si vedrà, tali nozioni si dimostrano di grande rilievo ai fini della decifrazione della percezione dell'italiano in pubblicità in situazione di contatto linguistico.

Contatto linguistico e bilinguismo nella comunità italo-australiana: i parlanti e i media

Allo scopo di comprendere appieno gli atteggiamenti nei confronti dell'italiano in pubblicità non si può prescindere dal contesto sociolinguistico in cui tali atteggiamenti prendono vita. La comunità italo-australiana è caratterizzata da alcune peculiarità sociali, linguistiche e mediatiche che influenzano le reazioni all'uso delle lingue in qualsivoglia ambito e, in particolare, nella comunicazione di massa.

Secondo le cifre dell'ultimo censimento (2011), circa un australiano su venti dichiara di avere origini italiane e, di questi, approssimativamente 200.000 sono i nati in Italia. Tale dato ovviamente non sta a indicare che gli italofoeni in Australia siano quasi un milione, quanto piuttosto che la comunità sia numericamente ben rappresentata. In merito alle lingue, le persone di prima, seconda e terza generazione che dichiarano di avere una

¹ In questo contributo i concetti di atteggiamento e di percezione sono da considerarsi sinonimi.

buona padronanza sia dell'italiano che dell'inglese si attestano attorno ai 180.000. Questo dato è però da intendersi come puramente indicativo per due motivi principali. Innanzitutto, la comunità italiana in Australia è una comunità trilingue (CILIBERTI 2007; CARUSO 2010) che vede la compresenza di inglese, italiano e lingue italiane regionali². Quest'ultime non sono offerte come opzione nel modulo censuario nella domanda relativa all'uso linguistico ed è quindi plausibile che un certo numero di rispondenti in realtà utilizzi una lingua italiana regionale pur dichiarando l'italiano. La seconda ragione risiede nel fatto che l'uso linguistico censito si riferisce solo al dominio domestico, che non necessariamente coincide né con conoscenza della lingua³ né tantomeno con uso *tout court*. Il dato degli italofoeni andrebbe quindi corretto sia in difetto che in eccesso per le due motivazioni testé indicate.

A parte le incertezze riguardanti le specificità demografiche dei parlanti, di sicuro la comunità italiana si contraddistingue per una particolare attenzione rivolta al mantenimento delle componenti identitarie legate all'italianità. Tra queste vanno annoverate diverse pubblicazioni in italiano sia periodiche che quotidiane. Alcuni media sono decisamente ben diffusi tra gli italo-australiani e, quasi a rispecchiarne il repertorio linguistico, mostrano numerosi fenomeni di contatto, sia intenzionale che accidentale. Caso emblematico quello di *Rete Italia*, l'emittente in lingua italiana che trasmette 24 ore su 24. Qui sia i presentatori che gli ascoltatori che sovente intervengono durante le trasmissioni, pur mantenendo prevalentemente una *modalità monolingue* (GROSJEAN 2010, pp. 39-50) italiana, spesso manifestano comportamenti linguistici tipici di situazione di contatto. In particolare, abbondano fenomeni di commutazione di codice e, più in generale, interferenze linguistiche a tutti i livelli: semantico, sintattico, pragmatico, fonologico e prosodico. Tali fenomeni variano però diametricamente se si considerano le pubblicazioni cartacee. Nei quotidiani *Il Globo* e *La Fiamma*, nonché nel periodico *Nuovo Paese*, si nota un italiano molto più controllato e vicino alla varietà standard diffusa in Italia. Accanto a tale omogeneità, però, esiste una certa quantità di fenomeni di contatto pianificati. Segnatamente, questi fenomeni si estrinsecano nella presenza di sezioni completamente scritte in inglese adiacenti a quelle in italiano; non si tratta ovviamente di traduzioni, quanto piuttosto di articoli redatti *a latere* allo scopo di rivolgersi a un pubblico italiano anglofono. Per quanto riguarda i programmi televisivi, invece, essendo questi di provenienza italiana (Rai International e TG1 trasmesso dall'emittente

² Si preferisce qui la nozione di lingue regionali anziché quella di dialetti (cfr. per esempio MIONI 1979; TOSI 2004; ROSIGNOLI 2011).

³ Intesa come competenza attiva e passiva in italiano.

multilingue SBS), sono da considerarsi prodotti di importazione in senso stretto e, di conseguenza, scevri da forti elementi di interferenza⁴.

In questo contesto la comunicazione pubblicitaria è presente soprattutto nella carta stampata e nella radio. Sebbene poco si conosca delle caratteristiche di questa tipologia di messaggi, si può senz'altro affermare che la pubblicità nei media in lingua italiana non mostra tratti di eccellenza. Sia a livello grafico che contenutistico gli annunci sono poco elaborati e sovente prodotti in maniera artigianale e con un dispendio monetario limitato. A dispetto di ciò, uno studio delle sue caratteristiche linguistiche e semiotiche gioverebbe alla comprensione di come tale ambito sfrutta le potenzialità della lingua, soprattutto se si considera che i primi tentativi di analisi hanno evidenziato peculiarità degne di nota (cfr. CAFARELLA-PASCOE 2009, pp. 133-40).

A titolo puramente esemplificativo e volto a chiarire la penetrazione dell'italiano nella pubblicità australiana si presenta di seguito uno schema sinottico:

- | | |
|-----------------------|---|
| Carta stampata | <ul style="list-style-type: none"> - Media australiani: italiano in prevalenza accompagnato all'inglese, presente soprattutto in messaggi legati a prodotti italiani. Livello di complessità basso allo scopo di facilitare la comprensione a un pubblico non italofono. - Media italo-australiani: italiano presente sia come unica lingua del messaggio sia a fianco dell'inglese. Presente in svariate tipologie di pubblicità ma prevalentemente in due categorie di prodotti/servizi: esercizi commerciali di proprietà di italo-australiani e messaggi istituzionali di iniziativa governativa. Pubblicità solo in inglese diffusa. |
| Radio | <ul style="list-style-type: none"> - Media australiani: non conosciuta. - Media italo-australiani: uso prevalente dell'italiano in tutti i tipi di pubblicità. Uso sporadico di parole inglesi. |
| Televisione | <ul style="list-style-type: none"> - Media australiani: italiano in prevalenza accompagnato all'inglese, presente soprattutto in messaggi legati a prodotti italiani. Livello di complessità basso e impiego di messaggi in inglese con accento italiano. Presenza esclusiva dell'italiano rara. - Media italo-australiani e indirizzati a italo-australiani: scarsa quantità di messaggi pubblicitari. Quando presenti, vengono trasmessi prevalentemente messaggi importati dall'Italia. |

Se poco si sa della pubblicità dal lato dell'emittente, ancor meno si conosce dal lato del destinatario. Di fatto, il presente contributo rappresenta uno dei primi passi in direzione della comprensione delle reazioni all'italiano in pubblicità in situazioni di contatto.

⁴ Interessante notare come anche in molti altri contesti di emigrazione italiana si verificano situazioni di contatto con varianti standard attraverso i media di importazione (LO CASCIO 1987, p. 107).

Commistioni linguistiche nella pubblicità generalista

I fenomeni di mescolanza e ibridazione linguistica sono molto frequenti in pubblicità a causa dell'alto livello di sperimentazione creativa tipica di questa lingua settoriale (SOBRERO 1993, p. 239). L'intendimento di questi fenomeni da parte degli inserzionisti risponde ad una vasta gamma di obiettivi di *marketing* e sfrutta processi semiotici di varia natura. Studiosi in campo internazionale hanno descritto i meccanismi di funzionamento dell'ibridazione linguistica in pubblicità attraverso nozioni teoriche di svariato genere. Relativamente all'impiego dell'italiano in pubblicità, come inteso nella nostra ricerca, una di queste nozioni teoriche sembra avere particolare rilevanza: il concetto di *etnosimbolismo*.

Con etnosimbolismo ci si riferisce allo sfruttamento di connotati simbolici e identitari realizzato attraverso l'impiego di una lingua diversa da quella maggioritaria. Più specificatamente, una lingua usata in maniera etnosimbolica rimanda a specifici gruppi etnici e alle loro culture e, di conseguenza, ne sfrutta gli attributi positivi a scopi commerciali. Haarmann (1984; 1986; 1989), lo studioso che per primo ha descritto il concetto, ha dimostrato che l'uso etnosimbolico delle lingue non detiene alcun valore informativo strettamente inteso, nel senso che non aggiunge informazioni utili alla scelta del prodotto/servizio oggetto del messaggio. Al contrario, la lingua farebbe leva sulle componenti simboliche a essa legate, spesso ridotte e semplificate a tal punto da poter essere definite stereotipate. In Giappone, per esempio, la lingua inglese si carica di significati connessi a internazionalità, praticità e marcato senso di autostima. Il francese invece, come facilmente immaginabile, sembra riferirsi piuttosto ad attributi di ricercatezza e raffinatezza.

È chiaro che, come prontamente sottolineato da altri linguisti (ANDROUSTOPOULOS 2007), tale sfruttamento simbolico si può riferire anche a minoranze linguistiche interne al paese di diffusione della comunicazione pubblicitaria. Nel caso dell'Australia, per esempio, la presenza di più di duecento lingue minoritarie (CLYNE-HAJEK-KIPP 2008, p. 8), a fianco di centoventi lingue aborigene (McKAY 2011, p. 297), fa sì che, anche se con pesi specifici diversi, la maggioranza delle lingue usate in pubblicità abbia qualche valenza comunitaria.

L'italiano, in particolare, non può non avere tale prerogativa di lingua australiana comunitaria, pur mantenendo al contempo i connotati di lingua "altra". D'altronde l'uso dell'italiano nella pubblicità a livello internazionale, soprattutto in virtù del successo dei prodotti italiani oltre confine, è estremamente comune. Secondo lo sparuto manipolo di studiosi che si è occupato tangenzialmente delle valenze connotative dell'italiano in pubblicità (LOMBARDI-SCOLARI-LANZAROTTI-SEGRE 2000; PILLER 2001; 2003;

MACI 2008; CHIARO 2009), sembrerebbe che tra gli stereotipi associati all'italiano ci siano la bella vita legata al cibo, l'eleganza, lo stile e il design moderno. Inoltre, così come accade per i prodotti made in Italy, la lingua italiana si presterebbe a evocare – e sfruttare – gli stereotipi legati al paese: creatività, estro artistico, simpatia, amichevolezza, a fianco di caratteristiche meno positive come mancanza di affidabilità e tendenza all'essere invadente.

Processamento bilingue e strategie di persuasione

Se l'intendimento della commistione linguistica nella pubblicità generalista si articola prevalentemente lungo la dimensione dell'etnosimbolismo, non si può dire lo stesso per la comunicazione rivolta ai bilingui. In quest'ultimo caso, si pone una questione molto più stringente: quale delle due lingue scegliere per comunicare efficacemente? La ricerca nell'ambito della pubblicità diretta ai bilingui ha fatto molti passi avanti negli ultimi anni per tentare di dare risposta a questa domanda (LUNA 2011). In particolare, un gruppo di ricercatori negli Stati Uniti, attraverso una serie di studi sperimentali sugli ispanici, è riuscito a individuare alcuni meccanismi chiave che regolano il processamento dei messaggi⁵.

Secondo tali autori, le strategie di persuasione indirizzate ai bilingui dovrebbero innanzitutto tenere in considerazione la diversità di decodifica dei messaggi nelle due lingue. Partendo dal presupposto che ogni bilingue necessariamente mostra qualche forma di sbilanciamento tra una lingua e l'altra (L1 e L2), impiegare L1 faciliterebbe il processamento dei messaggi da parte dei riceventi (LUNA-PERACCHIO 2001). I medesimi benefici, a loro volta, provocherebbero uno stato metacognitivo in grado di aumentare il livello di favore e di apprezzamento nei confronti della pubblicità. In altri termini, scegliere L1 anziché L2 non solo gioverebbe ai processi mnestici, di riconoscimento e di comprensione, ma andrebbe anche a influenzare la risposta ai messaggi in termini di cambiamento di atteggiamento. Il fenomeno appena descritto si verifica, in particolare, quando la scelta della lingua tiene conto della differenziazione funzionale delle lingue e della loro distribuzione nei domini presenti nella comunità di parlanti. Ad esempio, se L2 è usata prevalentemente nell'ambito familiare, la lingua da selezionare per pubblicizzare prodotti pertinenti a quel dominio dovrebbe essere proprio L2 (CARROLL 2008; CARROLL-LUNA 2011).

⁵ Il termine processamento, invalso in ambito psicolinguistico, si riferisce al corrispettivo inglese *processing*.

Un altro fattore che esercita un'influenza sul processamento della pubblicità da parte dei bilingui è la percezione di deviazione dalle norme linguistiche contestuali. Inserire una lingua in maniera inaspettata sembra essere esiziale ai fini del raggiungimento dei fini comunicativi che l'inserzionista si prepone e, in ogni modo, ha certamente un impatto sul processamento (DIMOFTE-FOREHAND-DESHPANDE 2003).

Ogni lingua porta però con sé anche un bagaglio emozionale e di associazioni mentali insiti nel modo e nelle circostanze in cui quella lingua è stata esperita lungo il corso della vita (DEWAELE 2010; KNICKERBOCKER-ALTARRIBA 2011). Le associazioni mentali e gli schemi di processamento sono, dunque, ulteriori fattori che influenzano la reazione ai messaggi. In questo caso, però, non si tratta di effetti positivi legati a intelligibilità quanto, piuttosto, all'attivazione di modalità di interpretazione – per esempio la decifrazione di comportamenti – divergenti a seconda delle lingue in cui il messaggio è veicolato.

La scelta delle lingue in pubblicità non implica tuttavia necessariamente mutua esclusione. All'opposto, l'impiego congiunto di due lingue in un unico messaggio è di fatto una delle strategie di persuasione più interessanti nella pubblicità ai bilingui. Se la commutazione di codice e altri fenomeni di contatto linguistico sono comunemente diffusi tra i bilingui (CERRUTI-REGIS 2005; ROSIGNOLI 2011), sembra più che plausibile che la riproduzione di tali pratiche a fini di persuasione sia da considerarsi una strategia adeguata. Eppure le cose non sono così semplici e molti sono gli elementi da tenere sotto controllo e gli accorgimenti da adottare.

La percezione della pubblicità commutata⁶ è influenzata dagli atteggiamenti nei confronti della commutazione di codice di per sé (LUNA-PERACCHIO 2005). Come è noto, tale pratica manifesta una forte discrasia tra la reale diffusione nei comportamenti linguistici e gli atteggiamenti riguardo alla sua legittimità d'uso. In altri termini, molti bilingui, pur facendo largamente ricorso alla commutazione di codice, mantengono un atteggiamento censorio a volte molto marcato (RUBINO 2009). Secondo alcuni studi statunitensi (MAIER BISHOP 2006), proprio un atteggiamento negativo verso la commutazione di codice in ambito dialogico influenzerebbe in maniera avversa la risposta alla pubblicità commutata.

Altrettanto importanti sono gli atteggiamenti linguistici strettamente intesi (BAKER 1992, p. 10; EAGLY-CHAIKEN 1993, p. 1) nei riguardi di ciascuna delle due lingue. Il risalto a uno dei due codici fornito dall'alternanza pianificata potrebbe causare sia un miglioramento che un peggioramento della valutazione dei messaggi. L'effetto positivo sarebbe più

⁶ Ci si riferisce al concetto che negli studi in lingua inglese prende il nome di *codeswitched advertising*.

probabile nel caso in cui la lingua in primo piano godesse di atteggiamenti più favorevoli della lingua in secondo piano (LUNA 2004).

Da ultimo, la direzione della commutazione e la sua coerenza con la norma linguistica – sia in termini di pratica conversazionale sia in termini di presenza nei media – si dimostrano estremamente rilevanti. In questo caso si avrebbero effetti sia a livello di processamento che di atteggiamenti valutativi.

Resta però da capire in che misura queste indicazioni, prevalentemente ricavate dallo studio dei bilingui inglese-spagnolo negli Stati Uniti, possano essere generalizzate ad altri bilingui e, in particolare, a quelli italiani. L'analisi di questi fenomeni è senza dubbio ai primi passi nella linguistica italiana, anche tra chi si occupa di contatto linguistico; e la conferma degli stessi fenomeni attestati tra gli ispanici necessita di verifica e ampliamento in contesti di contatto tra italiano e altre lingue.

Approccio metodologico

Alla luce della scarsità di ricerca in questo specifico ambito, la scelta dello strumento metodologico più appropriato a questo studio è ricaduta sul focus group. Questa tecnica qualitativa non solo garantisce, in generale, l'emergere di atteggiamenti e percezioni riguardanti argomenti ad alta complessità (MORGAN 1998, p. 58), ma è particolarmente indicata allo studio degli atteggiamenti nei confronti delle lingue e delle scelte linguistiche (HOARE 2001; GARCIA 2003). Inoltre, la ricerca pubblicitaria da tempo ha fatto del focus group uno dei momenti di ricerca fondanti per la comprensione dei meccanismi di persuasione, la qual cosa rende ancor più opportuno l'impiego di tale metodologia in questo studio.

Dal momento che questo contributo intende verificare la percezione dell'italiano in pubblicità in situazione di contatto con l'inglese, si è prestata particolare attenzione alla verifica dell'esistenza di variabili che condizionano, apportano variazioni o creano polarizzazioni nel modo in cui i bilingui percepiscono l'uso delle due lingue in ambito pubblicitario. Sono state considerate pertinenti variabili come la presenza esclusiva dell'italiano, la percezione di appropriatezza pragmatica delle lingue e l'apprezzamento dell'uso etnosimbolico dei diversi codici. Inoltre, si è voluto appurare in che misura la situazione di contatto linguistico esperita quotidianamente dai bilingui incida sulla valutazione delle scelte linguistiche in pubblicità. In termini di obiettivi precipui, due aree tematiche sono state i punti nodali del focus group: gli atteggiamenti nei confronti dell'impiego dell'italiano in pubblicità nei media generalisti e quelli nei confronti delle scelte linguistiche nella comunicazione pubblicitaria indirizzata ai bilingui.

La discussione ha visto la partecipazione di otto bilingui italiano-inglese di origine italiana: cinque partecipanti di prima generazione (nati in Italia) e tre di seconda generazione (nati in Australia). L'età media del gruppo si aggirava attorno ai quarantaquattro anni e i componenti erano donne con un livello d'istruzione medio-alto e da considerarsi bilingui, nel senso di persone che vivono la loro vita con due lingue (cfr. GROSJEAN 2010, p. 4). Dopo il reclutamento dei soggetti, avvenuto prevalentemente attraverso inviti a mezzo stampa e radiofonici, il bilinguismo dei rispondenti è stato testato attraverso la metodologia proposta da Dun e Fox-Tree (2009)⁷.

Qui sotto sono riportate alcune caratteristiche principali degli informatori:

- Soggetto 1** Seconda generazione (Paese di nascita: Australia). Fascia d'età: 50-60 anni. Provenienza geografica dei genitori: Centro-Sud Italia. Livello di istruzione: laurea. Esposizione alle lingue in percentuale: 50% inglese, 50% italiano.
- Soggetto 2** Prima generazione (Paese di nascita: Italia). Fascia d'età: 30-40 anni. Provenienza geografica: Centro Italia. Livello di istruzione: laurea. Esposizione alle lingue in percentuale: 30% inglese, 70% italiano.
- Soggetto 3** Prima generazione (Paese di nascita: Italia). Fascia d'età: 20-30 anni. Provenienza geografica: Centro Italia. Livello di istruzione: laurea. Esposizione alle lingue in percentuale: 40% inglese, 60% italiano.
- Soggetto 4** Prima generazione (Paese di nascita: Italia). Fascia d'età: 30-40 anni. Provenienza geografica: Nord Italia. Livello di istruzione: laurea. Esposizione alle lingue in percentuale: 50% inglese, 50% italiano.
- Soggetto 5** Seconda generazione (Paese di nascita: Australia). Fascia d'età: 30-40 anni. Provenienza geografica dei genitori: Nord e Sud Italia. Livello di istruzione: laurea. Esposizione alle lingue in percentuale: 60% inglese, 40% italiano.
- Soggetto 6** Seconda generazione (Paese di nascita: Australia). Fascia d'età: 50-60 anni. Provenienza geografica dei genitori: Sud Italia. Livello di istruzione: laurea. Esposizione alle lingue in percentuale: 50% inglese, 50% italiano.
- Soggetto 7** Prima generazione (Paese di nascita: Italia). Fascia d'età: 30-40 anni. Provenienza geografica: Nord Italia. Livello di istruzione: laurea. Esposizione alle lingue in percentuale: 50% inglese, 46% italiano, 4% altro.
- Soggetto 8** Prima generazione (Paese di nascita: Italia). Fascia d'età: 50-60 anni. Provenienza geografica: Nord Italia. Livello di istruzione: laurea. Esposizione alle lingue in percentuale: non dichiarata.

Il focus group si è tenuto in un centro culturale italiano a Leichhardt, la Little Italy di Sydney, luogo ben conosciuto ai partecipanti; tale scelta

⁷ Questa tecnica di determinazione del grado di bilinguismo prende in considerazione per entrambe le lingue i seguenti fattori dichiarati dai soggetti: età di acquisizione; età in cui il soggetto ha cominciato a sentirsi a suo agio nel parlare le lingue; lingua o lingue d'uso nel dominio domestico; lingua usata per il calcolo mentale; eventuale presenza di accento straniero; preferenza per il mantenimento di una lingua anziché dell'altra; anni di istruzione in una lingua e nell'altra; perdita di dimestichezza nel parlare; lingua principale del paese di residenza.

è stata adottata per limitare la percezione di artificiosità tipica dei contesti sperimentali. I partecipanti sono stati invitati a parlare sia in italiano che in inglese e il moderatore stesso ha volontariamente impiegato un certo grado di commutazione di codice per veicolare l'accettabilità del comportamento nelle dinamiche di gruppo; si sono ritenuti di vitale importanza sia il mantenimento di una modalità bilingue (GROSJEAN 2008) sia l'avvicinamento ad una normale conversazione tra bilingui (AUER 2002; ISURIN-WINFORD-DE BOT 2009).

A livello tematico la discussione è ruotata attorno alle scelte linguistiche in pubblicità, all'intendimento dell'uso dell'italiano e alla preferenza per le lingue in base a diverse esigenze comunicative. I partecipanti sono stati invitati a riflettere su qualsiasi tipologia di pubblicità ma, in maniera spontanea, si sono soffermati soprattutto sulla pubblicità nella stampa e alla radio poiché, come precedentemente illustrato, si tratta dei media più diffusi nella comunità. La moderazione è stata condotta con il supporto di una guida, preventivamente redatta seguendo le raccomandazioni di Krueger (1998)⁸. Tutti i commenti sono stati registrati e un assistente ha avuto l'incarico di prendere nota di linguaggio non verbale, comunicazione sovrasegmentale e accordo/disaccordo attorno alle diverse affermazioni. Al termine del focus group sono stati raccolti dati personali e sociodemografici attraverso un breve questionario⁹.

Sbobbatura e trascrizione sono quindi state integrate con gli appunti forniti dall'assistente e poi i dati sono stati codificati secondo una procedura tematica (cfr. MILES-HUBERMAN 1994). Più precisamente è stata privilegiata una metodologia *discourse-based* (LIEBSCHER-DAILEY O'CAIN 2009, pp. 196-98), in questo caso principalmente semantica e pragmatica (cfr. HYRKSTEDT-KALAJA 1998). L'approccio contenutistico succitato ha tenuto conto dei seguenti criteri: 1) parole, 2) contesto, 3) frequenza e lunghezza dei commenti, 4) intensità espressiva, 5) coerenza interna, 6) specificità delle risposte e 7) idea generale (RABIEE 2004).

La codifica e l'analisi dei dati hanno portato all'affioramento di due aree tematiche principali: 1) la valutazione dell'italiano come lingua della pubblicità sia in contesti mediatici in lingua inglese sia in ambienti che vedono l'uso della lingua italiana, 2) l'apprezzamento dell'italiano in commistione con l'inglese.

⁸ Le raccomandazioni di Krueger mirano a massimizzare l'efficacia del focus group. Specificamente, riguardano la formulazione di frasi introduttive e conclusive, tecniche per stimolare il dibattito, tecniche per mantenere i soggetti sull'argomento oggetto d'indagine, strategie per minimizzare conformismo e stimolare l'emersione di commenti divergenti.

⁹ Parziale resoconto dei dati personali e sociodemografici è fornito nella tabella dedicata alla descrizione degli informatori. Non si fa qui menzione di ulteriori dati per ragioni di privacy.

Italiano tra stereotipizzazione ed efficacia persuasiva

La percezione dell'italiano che si evince dal nostro studio presenta elementi di ambivalenza. Come intuitivamente anticipabile e come verificato in altri studi riguardo gli atteggiamenti linguistici in senso stretto, l'italiano assume connotati sia di lingua di prestigio proveniente da oltreoceano sia di lingua appartenente a una minoranza interna al paese (RUBINO 2011). Entrambe le valenze, però, quando vagliate da individui bilingui-biculturali destano riserve, come traspare da questo estratto in cui si discute dell'italiano in una pubblicità radiofonica:

Soggetto 8: It can be a stereotype¹⁰. Una macchietta. Una caricatura.

Moderatore: In che senso?

Soggetto 8: Mi irritano.

[Soggetto 5 e Soggetto 2 concordano]

Si tratta di una preoccupazione legata alla stereotipizzazione dell'italianità, particolarmente sentita da individui appartenenti a una comunità alloctona. Tale stereotipizzazione non è solamente riconducibile alla banalizzazione semplificatoria dell'italianità indicata da alcuni studi passati in rassegna precedentemente. Infatti, in contesto di emigrazione si estrinseca anche nell'immagine di indigenza, analfabetismo e arretratezza sociale legata alla prima generazione¹¹. Questo secondo tipo di stereotipo sembra essere specificamente rigettato¹²:

Soggetto 2: C'era una pubblicità bruttissima di una brutta donna che parlava italiano che sembrava una befana.

Soggetto 8: Pensa te che sciocchezze!

La medesima stereotipizzazione sembra però essere parzialmente accettata quando è messa in atto dai media generalisti. Questi media, dovendo rivolgersi a un pubblico con una conoscenza superficiale dell'Italia, appaiono quasi godere di parziale giustificazione per l'abuso di etnosimbolismo. In questo senso, l'italianità e la sua simbolizzazione risultano in larga misura avallate dai nostri soggetti, pur con le riserve appena esemplificate, nel caso in cui compaiano in messaggi che raggiungono anche persone non legate alla cultura italiana.

¹⁰ «Può essere uno stereotipo».

¹¹ Interessanti su questo punto alcuni passaggi del volume di Ricatti (2011) per la descrizione di alcuni tratti salienti dell'immagine dei migranti italiani in Australia.

¹² Si fa qui riferimento a una pubblicità televisiva non meglio specificata.

Soggetto 5: Io pensavo a qualche pubblicità in passato, non mi ricordo neanche il prodotto, ma c'era una signora che parlava inglese con l'accento italiano. Diceva: "No, no we were weaving our handkerchief"¹³ [simula un forte accento italiano].

Soggetto 7: Bella, infatti¹⁴.

Inoltre, la presenza di elementi italiani in contesti pubblicitari nazionali sembra provocare un sentimento di orgoglio connesso all'appartenenza a quel mondo e a quell'identità tenuta in così alta considerazione.

Soggetto 6: When I see Italy in the backdrop of magazines, I think it's fantastic, I am proud that my parents were Italian¹⁵.

Nel caso degli spazi pubblicitari della comunità italo-australiana tale atteggiamento si tramuta in percezione di appropriatezza. Qui l'italiano è la lingua che garantisce efficacia persuasiva, in quanto di più facile processamento da parte delle prime generazioni. Inoltre, si nota l'affiorare della necessità di coerenza con la lingua del medium in cui l'annuncio è trasmesso. Qui ciò che emerge dai nostri dati tenderebbe a corroborare quanto verificato in altra sede con metodi sperimentali (cfr. LUNA-PERACCHIO 2001; DIMOFTE-FOREHAND-DESHPANDE 2003). Un esempio:

Soggetto 8: La radio, Rete Italia fa pubblicità anche in italiano. Anche se a volte sembrano un po' strane...

Moderatore: E secondo te fanno bene?

Soggetto 8: Perché no? Abbiamo una radio italiana che trasmette in italiano 24 ore su 24, perché non deve fare anche la pubblicità?

Moderatore: Cioè tu dici che l'inglese non andrebbe bene?

Soggetto 8: No, alla radio no. È meglio l'italiano.

Anzi è proprio la propensione verso una comunicazione efficace, in linea con la *massima del modo* di derivazione griciana (GRICE 1975), a dettare la preferenza linguistica. Ovviamente l'efficacia è legata a un'adeguata presa in considerazione dei destinatari e delle loro caratteristiche. Di seguito un estratto che esemplifica questa presa di coscienza, che, in questo caso, spiega la preferenza a favore dell'inglese:

Soggetto 2: Sulla Fiamma many ads are in English.

Soggetto 5: Because they are probably trying to get the collateral...

Soggetto 8: Quelli sulle tombe sono in inglese.

¹³ «Sventolavamo i fazzoletti».

¹⁴ Nel passaggio gli informatori si riferiscono alla pubblicità di un'azienda di telecomunicazioni apparsa su media nazionali e diretta a italo-australiani.

¹⁵ «Quando vedo l'Italia negli sfondi delle riviste, penso che sia fantastico. Per me è motivo di orgoglio che i miei genitori fossero italiani».

Soggetto 3: That's because they are the children that have to organise everything.
 Soggetto 5: That's right, exactly¹⁶.

Commistione di italiano e inglese come negoziazione tra esigenze simboliche e informative

Quanto testé riportato non implica affatto che si debba necessariamente compiere una scelta netta tra le due lingue. Al contrario, come largamente documentato in letteratura (HERNANDEZ-NEWMANN 1992; KOSLOW-SHAMDASANI-TOUCHSTONE 1994) e discusso precedentemente, la commutazione di codice e l'ibridazione linguistica si sono a più riprese rivelate efficaci sia nella pubblicità rivolta al pubblico generalista sia, a maggior ragione, in quella indirizzata ai bilingui. Un esempio della percezione di tale pratica nelle parole dei nostri soggetti:

Soggetto 1: I think if you are using only Italian in forums other than the Italian radio, television or newspaper, you run the risk of losing parts of the message. That's why I'm saying it needs to be a mixture. So you can appeal to the Italianness of people, to their heritage¹⁷.

Appare evidente come la commistione di italiano e inglese, sia a livello di giustapposizione di lingue che nell'esibizione volontaria (EASTMAN-STEIN 1993) di interferenze fonologiche e prosodiche sia percepita come naturale. La pubblicità commutata tende a fornire uno strumento di generazione di senso legato al retroterra linguistico e culturale dei parlanti. Qui l'italiano, in accostamento all'inglese, si connette alla costruzione identitaria dei soggetti e al loro biculturalismo, non semplicemente al loro bilinguismo.

Inoltre, se è vero, come chiarito in precedenza, che la vita di un bilingue è costituita dalla presenza simultanea e costante di due lingue (GROSJEAN 1982), la riproduzione del contatto in pubblicità sembra poter creare effetti parenetici legati all'accomodamento comunicativo (GILES-COUPLAND-COUPLAND 1991; KOSLOW-SHAMDASANI-TOUCHSTONE 1994).

¹⁶ Soggetto 2: «Sulla Fiamma molte pubblicità sono in inglese».

Soggetto 5: «Perché probabilmente stanno cercando di rivolgersi ai parenti...»

Soggetto 8: «Quelli sulle tombe sono in inglese».

Soggetto 3: «Perché sono i figli che devono organizzare tutto».

Soggetto 5: «Giusto, infatti».

¹⁷ «Penso che se si usa l'italiano in ambienti diversi dalla radio, dalla televisione e dai quotidiani italiani, si corre il rischio di perdere parti del messaggio. Ecco perché dico che serve una commistione. Così puoi far leva sull'italianità delle persone, sul loro retroterra».

Soggetto 4: Ma certo, come no. Se usi lo stesso linguaggio, le due lingue assieme, e lo sai fare bene, ti ascoltano di più.

Moderatore: Per farsi capire meglio dici?

Soggetto 4: E anche per instaurare un rapporto, no?¹⁸

In questo commento è ben esemplificato come l'impiego della pubblicità commutata abbia un effetto di avvicinamento al destinatario. La scelta di una pratica linguistica comune¹⁹ sembra garantire l'instaurarsi di un legame tra l'inserzionista e il pubblico che trascende il mero contributo in termini di maggior intelligibilità.

Forse ancor più rilevante è l'effetto di negoziazione tra etnosimbolismo e necessità di trasparenza garantita dalla commistione di idiomi. Nel caso in cui la stereotipizzazione dell'italianità sia secondaria rispetto alla valorizzazione dei contributi simbolici della lingua, il suo mantenimento è visto come positivo in tutti i contesti, a patto che venga accompagnato dall'inglese. Un caso in cui un soggetto mette a confronto una pubblicità monolingue e una commutata²⁰:

Soggetto 6: Leggo's had one where they were speaking only Italian and it wasn't as good as the Dolmio one, in which they had both languages. I am Italian and I can understand but other people wouldn't and I don't think it had that appeal²¹.

All'inglese viene infatti assegnata la funzione di latore di informazioni, mentre all'italiano quella di coadiutore simbolico. Anzi, in quest'ultimo estratto che presentiamo il soggetto pare andare oltre e riferirsi alle componenti emozionali della lingua, il che andrebbe di conserva con certa parte della letteratura (PUNTONI-DE LANGHE-VAN OSSELAER 2009).

Soggetto 2: And I think if it's used well, even that point that [Soggetto 5] made is obviously correct that the first generation of migrants are elderly and the children born here are not necessarily fluent in Italian, they just speak their dialects or whatever, but in any case, they are still Italian and if you use a mixture of language and you appeal to the emotion I think it works, I think it works very effectively. I think it's a very intelligent and effective way. Mixing the two languages²².

¹⁸ Ci si riferisce qui in generale alla pubblicità diretta ai bilingui, senza riferimenti espliciti a campagne o messaggi precisi.

¹⁹ Sarebbe interessante capire che cosa accadrebbe tra i bilingui italiano-inglese nel caso di atteggiamento apertamente censorio nei confronti della commutazione di codice, caso non riscontrato tra i nostri soggetti.

²⁰ Si tratta di due campagne di sughì pronti apparse nella televisione generalista.

²¹ «Leggo's ne aveva una [pubblicità] in cui parlavano solo italiano e non era bella come quella di Dolmio, dove le avevano entrambe. Io sono di origine italiana e capisco ma altre persone no e non penso avesse lo stesso effetto».

²² «E penso che se è usato bene, anche il discorso che ha fatto prima [Soggetto 5] è giusto, che la prima generazione di emigrati è tutta di anziani e i figli non necessariamente parlano bene italiano, parlano solo i loro dialetti o qualcosa di simile, ma in ogni caso sono sempre italiani e se usi una commistione di lingue fai leva sul lato emotivo e penso che funzioni, e funzioni anche molto bene. Penso che sia un modo intelligente e efficace. Mescolare le due lingue».

La pubblicità commutata assolve quindi una quantità di funzioni ben accolte dai bilingui. Sembra infatti che all'accomodamento comunicativo si affianchino meccanismi di negoziazione tra spinte antitetiche. In questa chiave il mescolamento di codici può trovare spazio tra le strategie di veicolazione in ambienti caratterizzati da presenza simultanea di più lingue.

Considerazioni conclusive

I risultati della presente ricerca consentono di comprendere alcuni meccanismi che regolano la percezione delle scelte linguistiche in pubblicità che coinvolgono i bilingui italiani. In particolare, quanto emerso si può leggere distinguendo tra la percezione dell'uso esclusivo dell'italiano come lingua a sé stante e quella del suo impiego in maniera congiunta a fianco dell'inglese.

Nel primo caso appare chiaro che l'uso dell'italiano in quanto lingua "altra" provochi reazioni ambivalenti. Da un lato, il suo uso viene visto negativamente perché portatore di stereotipi legati all'italianità, qui più marcatamente associati alla persona italiana come migrante. Dall'altro, genererebbe reazioni positive – che qui paiono prevalere – come frutto di sentimenti di appartenenza identitaria. A tutto ciò va aggiunta l'appropriatezza pragmatica percepita nell'uso dell'italiano ai bilingui con italiano L1 e in contesti in cui la norma è l'impiego esclusivo – o percepito come tale – dell'italiano²³.

Nel secondo caso, invece, sembra che l'italiano quando accompagnato dall'inglese sia valutato in maniera diversa. Nella misura in cui l'inglese viene mantenuto prevalente allo scopo di garantire intelligibilità, all'italiano sono attribuite funzioni etnosimboliche che tendono a essere accettate. Inoltre, la commistione tra le due lingue pare ricreare nella comunicazione pubblicitaria le fattezze delle conversazioni nella comunità di parlanti e per questo goda di efficacia persuasiva, in linea con i risultati ottenuti in contesti ispanofoni (MAIER BISHOP-PETERSON 2010). In altri termini, la pubblicità commutata italiano-inglese sembra consentire un processo di accomodamento comunicativo analogo a quello messo in rilievo da Koslow e colleghi (1994) e, al contempo, mette in atto un processo di negoziazione tra esigenze di trasparenza e connotati simbolici.

La pubblicità commutata, quindi, in ultima istanza, fornisce un utile strumento di integrazione di esigenze e funzioni divergenti. L'italiano impiegato congiuntamente all'inglese gode qui di atteggiamenti espliciti

²³ Caso emblematico l'esempio addotto in precedenza riguardo all'uso esclusivo dell'italiano alla radio.

favorevoli e la commutazione di codice in ambito pubblicitario appare mitigare le limitazioni insite all'uso esclusivo di una delle due lingue. Questa necessità di raggiungere un equilibrio tra esigenze divergenti sembra essere in antitesi con quanto propugnato da alcune ricerche non empiriche sul multilinguismo in pubblicità (KELLY-HOLMES 2005), in cui si è a più riprese asserito che la negoziazione tra diverse esigenze – soprattutto legate alla chiarezza comunicativa – non si pone come problema. Dal presente studio emerge invece in maniera perspicua come tale negoziazione sia fondamentale nella percezione dei bilingui.

A livello teorico si può dunque confermare quanto parzialmente anticipato da studi precedenti riguardo la visione positiva dell'italiano in pubblicità e, a questo, aggiungere che tale percezione si rivela essere presente anche negli atteggiamenti dei bilingui. Ciononostante, sembra che la situazione di contatto linguistico esperita dai bilingui abbia un impatto sulle loro valutazioni di adeguatezza in termini di scelta linguistica, nonché sulla stima delle valenze simboliche dell'italiano, le quali non paiono poter essere scisse dalla stereotipizzazione dell'italianità. In questo panorama, pur godendo di atteggiamenti favorevoli, l'italiano pare in una certa misura relegato in posizione subalterna; una subalternità che si evince sia dalle riserve che i bilingui esprimono nei confronti del suo uso nella pubblicità generalista sia dal contributo positivo apportato dall'inglese nella pubblicità commutata. L'appropriatezza dell'italiano in contesto di contatto linguistico si estrinseca, quindi, principalmente come elemento di commistione, sia in guisa di commutazione di codice vera e propria, sia come elemento di interferenza fonologica o prosodica²⁴.

In calce, è giusto precisare che quanto emerso da questo studio, in considerazione della scarsità di precedenti ricerche empiriche e del suo conseguente intento esplorativo, non può avere pretese di esaustività. Nonostante alcune tendenze sembrino profilarsi in maniera chiara, si tratta pur sempre di tendenze che sono intese ad aprire il tema a ulteriori acquisizioni. Pertanto auspichiamo che in futuro la ricerca si occupi di verificare che gli assunti emersi nel presente contributo, derivati da affermazioni esplicite di bilingui, possano essere confermati anche in termini di reale raggiungimento di obiettivi di persuasione. In prospettiva, portare avanti questo tipo di ricerca potrebbe infatti mettere in luce sia i meccanismi di risposta all'italiano in ambienti esteri, sia quelli di reazione alla lingua in contesti di immigrazione in Italia.

MARCO SANTELLO

²⁴ È bene ribadire, però, che l'uso esclusivo dell'italiano risulta più appropriato in alcune circostanze, come precisato nella discussione dei dati.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANDROUTSOPOULOS 2007 = Jannis Androutsopoulos, *Bilingualism in the mass media and on the Internet*, in M. Heller (a cura di), *Bilingualism: a social approach*, New York, Palgrave MacMillan, pp. 207-30.
- ANTONELLI 2007 = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, il Mulino.
- AUER 2002 = Peter Auer, *Code-switching in conversation: Language, interaction and identity*, New York, Routledge.
- BAKER 1992 = Colin Baker, *Attitudes and language*, Clevedon, Multilingual Matters.
- BETTONI 2007 = Camilla Bettoni, *Un profilo socio-linguistico della comunità italo-australiana*, in A. Ciliberti (a cura di), *La costruzione interazionale di identità: repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, Milano, FrancoAngeli, pp. 36-67.
- BETTONI-RUBINO 1996 = C. Bettoni - Antonia Rubino, *Emigrazione e comportamento linguistico: un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*, Galatina (LE), Congedo.
- CAFARELLA-PASCOE 2009 = Caterina Cafarella - Robert Pascoe, *The newspaper for an "imagined community"*, in B. Mascitelli - S. Battiston (a cura di), *Il Globo: Fifty years of an Italian newspaper in Australia*, Ballan, VIC, Connor Court Publishing, pp. 118-41.
- CARROLL 2008 = Ryall Carroll, *The influence of language on communication and persuasion in advertising New York*, City University of New York.
- CARROLL-LUNA 2011 = R. Carroll - David Luna, *The other meaning of fluency: Content Accessibility and Language in Advertising to Bilinguals*, in «Journal of Advertising», 40, pp. 73-84.
- CARUSO 2010 = Mariella Caruso, *Italian language attrition in Australia: The verb system*, Milan, FrancoAngeli.
- CAVALLARO 2010 = Francesco Cavallaro, *From trilingualism to monolingualism? Sicilian-Italians in Australia*, in «International Journal of the Sociology of Language», 2010, pp. 109-54.
- CERRUTI-REGIS 2005 = Massimo Cerruti - Riccardo Regis, *Code switching e teoria linguistica: la situazione italo-romanza*, in «Rivista di Linguistica», 17, pp. 179-208.
- CHIARO 2009 = Daniela Chiaro, *Italians doing it on the web: translating and selling Italianness*, in «Vial-Vigo International Journal of Applied Linguistics», 6, pp. 33-49.
- CILIBERTI 2007 = Anna Ciliberti, *La costruzione interazionale di identità: repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*, Milano, FrancoAngeli.
- CLYNE-HAJEK-KIPP 2008 = Michael Clyne - John Hajek - Sandra Kipp, *Tale of two multilingual cities in a multilingual continent*, in «People and Place», 16, pp. 1-8.
- DEWAELE 2010 = Jean-Marc Dewaele, *Emotions in multiple languages*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- DIMOFTE-FOREHAND-DESHPANDE 2003 = Claudiu V. Dimofte - Mark R. Forehand - Rohit Deshpande, *Ad schema incongruity as elicitor of ethnic self-awareness and differential advertising response*, in «Journal of Advertising», 32, pp. 7-17.
- DUNN-FOX TREE 2009 = Alexandra N. Dunn - Jean E. Fox Tree, *A quick, gradient Bilingual Dominance Scale*, in «Bilingualism: Language and Cognition», 12, pp. 273-89.
- EAGLY-CHAIKEN 1993 = Alice Hendrickson Eagly - Shelly Chaiken, *The psychology of attitudes*, Harcourt Brace Jovanovich College Publishers.
- EASTMAN-STEIN 1993 = Carol M. Eastman - Roberta F. Stein, *Language Display: Authenticating Claims to Social Identity*, in «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 14, pp. 187-202.
- GARCIA 2003 = Mary Ellen Garcia, *Recent Research on Language maintenance*, in «Annual Review of Applied Linguistics», 23, pp. 22-43.

- GIBBONS-RAMIREZ 2004 = John Gibbons - Elizabeth Ramirez, *Different beliefs. Beliefs and the maintenance of a minority language*, in «Journal of Language and Social Psychology», 23, pp. 99-117.
- GILES-COUPLAND-COUPLAND 1991 = Howard Giles - Nicholas Coupland - Justine Coupland, *Accommodation theory: communication, context, and consequences*, in H. Giles - N. Coupland - J. Coupland (a cura di), *Contexts of accommodation: developments in applied sociolinguistics*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-68.
- GRICE 1975 = Paul Grice, *Logic and Conversation*, in P. Cole - J. Morgan (a cura di), *Syntax and semantics*, New York, Academic Press, pp. 41-58.
- GROSJEAN 1982 = François Grosjean, *Life with two languages: an introduction to bilingualism*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press.
- GROSJEAN 2008 = F. Grosjean, *Studying Bilinguals*, Oxford, Oxford University Press.
- GROSJEAN 2010 = F. Grosjean, *Bilingual: Life and Reality*, Cambridge, Harvard University Press.
- HAARMANN 1986 = Harald Haarmann, *Verbal Strategies in Japanese Fashion Magazines: A Study in Impersonal Bilingualism and Ethnosymbolism*, in «International Journal of the Sociology of Language», 58, pp. 107-21.
- HAARMANN 1989 = H. Haarmann, *Symbolic Values of Foreign Language Use*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- HAARMANN 1984 = H. Haarmann, *The role of ethnocultural stereotypes and foreign languages in Japanese commercials*, in «International Journal of the Sociology of Language», 1984, pp. 101-22.
- HERNANDEZ-NEWMANN 1992 = Sigfredo A. Hernandez - Larry M. Newmann, *Choice of English vs. Spanish language in advertising to Hispanics*, in «Journal of Current Issues & Research in Advertising», 14, pp. 35-45.
- HILBERINK-SCHULPEN-NEDERSTIGT 2011 = Beryl Hilberink-Schulpen - Ulrike Nederstigt, *'Du pain, du vin, du boursin' or 'stokbrood, wijn en kaas'? Foreign languages in Dutch advertising*, Contributo presentato al convegno the 8th International Symposium on Bilingualism, Oslo, Norway.
- HOARE 2001 = Rachel Hoare, *An integrative approach to language attitudes and identity in Brittany*, in «Journal of Sociolinguistics», 5, pp. 73-84.
- HYRKSTEDT-KALAJA 1998 = Irene Hyrkstedt - Paula Kalaja, *Attitudes toward English and its functions in Finland: A discourse-analytic study*, in «World Englishes», 17, pp. 345-57.
- ISURIN-WINFORD-DE BOT 2009 = Ludmila Isurin - Donald Winford - Kees De Bot, *Multidisciplinary approaches to code switching*, Amsterdam, John Benjamins.
- KELLY-HOLMES 2005 = Helen Kelly-Holmes, *Advertising as multilingual communication*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, Palgrave Macmillan.
- KNICKERBOCKER-ALTARRIBA 2011 = Hugh Knickerbocker - Jeanette Altarriba, *Bilingualism and the impact of emotion: The role of experience, memory, and sociolinguistic factors*, in B. Bassetti - V. Cook (a cura di), *Language and bilingual cognition*, Hove, Psychology, pp. 143-90.
- KOSLOW-SHAMDASANI-TOUCHSTONE 1994 = Scott Koslow - Prem N. Shamdassani - Ellen E. Touchstone, *Exploring Language Effects in Ethnic Advertising: A Sociolinguistic Perspective*, in «Journal of Consumer Research», 20, pp. 575-85.
- KRUEGER 1998 = Richard A. Krueger, *Moderating focus groups*, Thousand Oaks, California, Sage Publications.
- LIEBSCHER-DAILEY-O'CAIN 2009 = Grit Liebscher - Jennifer Dailey-O'Cain, *Language attitudes in interaction*, in «Journal of Sociolinguistics», 13, pp. 195-222.
- LO CASCIO 1987 = Vincenzo Lo Cascio, *L'emigrazione italiana: aspetti linguistici e sociali*, in Id. (a cura di), *L'italiano in America Latina*, Firenze, Le Monnier, pp. 89-118.
- LOMBARDI-SCOLARI-LANZAROTTI-SEGRE 2000 = Marco Lombardi - Mario Scolari - Giovan-

- ni Lanzarotti - Simona Segre, *Tradurre la marca Italia*, in M. Lombardi (a cura di), *Il dolce tuono. Marca e pubblicità nel terzo millennio*, Milan, FrancoAngeli, pp. 278-302.
- LUNA 2004 = David Luna, *Language Processing, Affect, and Cognition: Word and Sentence Structure Effects Across Languages*, in «Advances in Consumer Research», 31, pp. 148-51.
- LUNA 2011 = D. Luna, *Advertising to the buy-lingual consumer*, in B. Bassetti e V. Cook (a cura di), *Language and bilingual cognition*, Hove, Psychology, pp. 543-58.
- LUNA-PERACCHIO 2001 = D. Luna - Laura Peracchio, *Moderators of Language Effects in Advertising to Bilinguals: A Psycholinguistic Approach*, in «Journal of Consumer Research», 28, pp. 284-95.
- LUNA-PERACCHIO 2005 = D. Luna - L. Peracchio, *Advertising to Bilingual Consumers: The Impact of Code-Switching on Persuasion*, in «Journal of Consumer Research», 31, pp. 760-65.
- MACI 2008 = Stefania Maci, *From 'Throw pasta on the wall to see if it is ready' to 'Èspesso, the coffee you can eat': Italian borrowings in English culinary ads*, in S. Kermas - M. Gotti (a cura di), *Socially Conditioned Language Changes. Diachronic and Synchronic Insights.*, Lecce, Il Grifo, pp. 459-521.
- MAIER BISHOP 2006 = Melissa Maier Bishop, *The role of language codeswitching in increasing advertising effectiveness among Mexican-American youth*, Arlington, TX, The University of Texas at Arlington.
- MAIER BISHOP-PETERSON 2010 = M. Maier Bishop - Mark Peterson, *The Impact of Medium Context on Bilingual Consumers' Responses to Code-Switched Advertising*, in «Journal of Advertising», 39, pp. 55-67.
- MCKAY 2011 = Graham McKay, *Policy and indigenous languages in Australia*, in «Australian Review of Applied Linguistics», 34, pp. 297-319.
- MILES-HUBERMAN 1994 = Matthew B. Miles - Michael Huberman, *Qualitative data analysis: An expanded sourcebook (2nd edn)*, Thousand Oaks, California, Sage Publications.
- MIONI 1979 = Alberto M. Mioni, *Sociolinguistics in Italy*, in «International Journal of the Sociology of Language», 21, pp. 81-107.
- MORGAN 1998 = David L. Morgan, *The focus group guidebook*, Thousand Oaks, California, Sage Publications.
- PILLER 2001 = Ingrid Piller, *Identity Constructions in Multilingual Advertising*, in «Language in Society», 30, pp. 153-86.
- PILLER 2003 = I. Piller, *Advertising as a Site of Language Contact*, in «Annual review of applied linguistics», 23, pp. 170-83.
- PUNTONI-DE LANGHE-VAN OSSELAER 2009 = Stefano Puntoni - Bart De Langhe - Stijn M. J. Van Osselaer, *Bilingualism and the Emotional Intensity of Advertising Language*, in «Journal of Consumer Research», 35, pp. 1012-25.
- RABIEE 2004 = Fatemeh Rabiee, *Focus-group interview and data analysis*, in «Proceedings of the Nutrition Society», 63, pp. 655-60.
- RICATTI 2011 = Francesco Ricatti, *Embodying migrants: Italians in postwar Australia*, Bern, Switzerland, Peter Lang.
- ROSIGNOLI 2011 = Alberto Rosignoli, *Flagging in English-Italian Code-switching*, PhD, Bangor, UK, Bangor University.
- RUBINO 2006 = Antonia Rubino, *Linguistic practices and language attitudes of second-generation Italo-Australians*, in «International Journal of the Sociology of Language», 180, pp. 71-88.
- RUBINO 2009 = A. Rubino, *Language maintenance strategies and language attitudes of new migrants from Italy*, in A. Mahboob - C. Lipovsky (a cura di), *Studies in applied linguistics and language learning*, Newcastle, Cambridge Scholars, pp. 203-23.
- RUBINO 2011 = A. Rubino, *Shifting representations of Italian in Australia*, in D. Moss - G.

- Moliterno (a cura di), *Italy under the Southern Cross. An Australasian Celebration of Dino Poli and the Cassamarca Foundation*, Australasian Centre for Italian Studies.
- SOBRERO 1993 = Alberto A. Sobrero, *Lingue speciali*, in Id. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza.
- TOSI 2004 = Arturo Tosi, *The Language Situation in Italy*, in «Current Issues in Language Planning», 5, pp. 247-335.

SOMMARI DEGLI ARTICOLI IN ITALIANO E IN INGLESE

GIAMPAOLO SALVI - LORENZO RENZI, *La Grammatica dell'italiano antico. Una presentazione*

Gli autori presentano in questo articolo alcuni aspetti e problemi dell'opera collettiva che hanno diretto e curato, la *Grammatica dell'italiano antico*, apparsa in due volumi nel 2010. Nella prima parte dell'articolo (par. 2), trattano questioni relative al corpus su cui è fondata l'opera, costituito da scritture in fiorentino di carattere sia pratico che letterario, sia in prosa che in versi, dalle origini al 1320 circa, consultabili nel corpus del *Tesoro della lingua italiana delle origini*. In particolare vengono discussi alcuni problemi teorici che pone l'utilizzazione dei testi con mezzi informatici. Gli autori notano inoltre che i risultati della ricerca linguistica condotta sui dati possono suggerire in certi casi di ritornare sui dati stessi per correggere il testo pubblicato dall'editore moderno. Vengono trattati poi in dettaglio alcuni casi di interpretazione non univoca dei dati, in cui, cioè, non è decidibile l'appartenenza di un esempio a una regola o a un'altra. Si discute infine in che modo la differenza tra poesia e prosa possa influire su una descrizione coerente dell'italiano antico. Dopo un breve accenno al problema della variazione riscontrabile nel corpus (par. 3), nella seconda parte dell'articolo (par. 4) gli autori presentano e discutono, con approfondimenti rispetto alla trattazione contenuta nella *Grammatica*, vari casi di differenze sistematiche tra italiano antico e moderno ai livelli morfologico e sintattico.

In this article the authors introduce some aspects and issues related to the collective work *Grammatica dell'italiano antico* they directed and edited (2010). In the first part of the article (section 2) they deal with issues concerning the corpus the work is based on. This consists of practical and literary texts, both in verse and in prose, written in Florentine dialect in a period lasting from the origins of vernacular writing till about 1320, and included in the electronic corpus of the *Tesoro della lingua italiana delle origini*. Particularly, some theoretical problems are discussed concerning the way in which texts can be utilized by means of automatic tools. The authors also observe that the results of the linguistic research carried out

on the data may suggest that in certain instances the researcher should turn back to the data in order to correct the text the modern critical editor chose to print. There is also a detailed examination of some cases when it is impossible to reach an unambiguous interpretation of the data, i.e. one cannot decide whether an example follows one rule or another. Finally, there is a discussion of the differences between prose and verse in some forms and constructions, and how these influence the linguistic analysis of Old Italian. After a short presentation of the variation that can be found in the corpus (section 3), in the second part of the article (section 4), the authors introduce and discuss several morphological and syntactic phenomena which show systematic differences between Old and Modern Italian, trying in some cases to deepen the analysis offered in the *Grammatica*.

MATTEO MILANI, *Apprendere il latino attraverso il volgare: trattati grammaticali inediti del secolo XV conservati presso la Biblioteca Corsiniana*

Nei primi anni Ottanta Francesco Sabatini menzionava un testo grammaticale latino-volgare «inedito, probabilmente pavese, del primo Quattrocento»; oggi, grazie alla generosa segnalazione del loro primo scopritore, viene data più articolata notizia di questa preziosa testimonianza, costituita da una serie di quattro trattati della metà del XV secolo, ancora inediti, riuniti nel codice 1784 (36 F 8) della Biblioteca Corsiniana di Roma, accanto a scritti di carattere dottrinale e moraleggiante.

Complessivamente, è possibile classificare il prodotto come un composto ausilio didattico di secondo livello, di natura strettamente pratica, pienamente inserito nella tradizione manualistica medievale. Al suo interno, il volgare riesce a ritagliarsi uno spazio entro la dissertazione, ancora tutta latina, dei trattati: una presenza limitata, ma non sporadica e nell'insieme funzionale a un più saldo apprendimento delle notazioni trasmesse, segnata inoltre da una patina linguistica settentrionale. Almeno in un passaggio, poi, la lingua volgare non appare più subordinata alla spiegazione e alla comprensione di quella latina, ma, con le sue particolari costruzioni, diviene centro di interesse della trattazione grammaticale.

In the early Eighties Francesco Sabatini referred to a vernacular Latin grammar that was «unpublished, probably from Pavia, dating from the early fifteenth century»; now, thanks to the generous reporting of its first discoverer, we have more detailed information about this valuable evidence, which consists of a series of four manuals from the mid fifteenth

century, still unpublished and collected in codex 1784 (36 F 8) of the Biblioteca Corsiniana of Rome, along with other doctrinal and moralizing writings.

Overall, it is possible to classify the product as a second level composite didactic aid, of strictly practical character, fully integrated in the tradition of Medieval manuals. Within it, the vernacular language manages to gain space in between the dissertation of the manuals, which are completely in Latin: it is a limited presence, but not sporadic, and is intended to enable a sounder learning of the information being transmitted; it is also marked by a northern linguistic patina. In at least one paragraph, then, the vernacular is no longer subdued to the explanation and understanding of the Latin but, with its special syntax, becomes the focus of interest in the grammatical treatise.

MONICA MARCHI, *Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII.16*

La storica attribuzione dell'erudito veneziano Apostolo Zeno a Gentile Sermini del noto novelliere senese di metà Quattrocento non trova, dopo approfondite indagini, nessun elemento di conferma. Alcuni riferimenti interni al testo fanno pensare a una raccolta concepita per circolare anonimamente. Di certo l'autore ha origini senesi, come è dimostrabile dai continui riferimenti all'ambiente e alla cultura della città di Siena. Con questo articolo si intende affermare con maggiore forza la senesità del novelliere prendendo in esame la lingua di uno dei due codici che conservano il testo: il Marciano Italiano VIII.16. Attraverso lo studio linguistico del codice, assunto come base per il testo dell'edizione critica di imminente uscita, è possibile provare e confermare l'origine dello Pseudo-Sermini. Nel saggio sono analizzati i diffusi senesismi fonetici, morfologici e lessicali, ma anche gli idiotismi di altre varietà italiane che, sapientemente collocati nei discorsi diretti, esprimono il tentativo di mimesi del parlato. Il codice presenta inoltre una leggera patina settentrionale probabilmente del copista, che diviene più insistente nelle poesie, sicuramente frutto di una seconda mano.

The traditional attribution to Gentile Sermini of the well-known mid-fifteenth-century Siennese "novelliere", made by Apostolo Zeno, has not been confirmed after detailed researches. Some internal references in the text suggest that the collection might be conceived to remain anonymous. There is no doubt about the author's Siennese origins, as demonstrated by frequent references to the environment and culture of Siena. This article

aims to give further evidence about the Sienese origin of the *Novelle*, by examining the language of one of the two *Codices*, which preserve the text. By analyzing linguistically the manuscript, taken as a basis for the upcoming critical edition, it is possible to confirm the geographical provenience of Pseudo-Sermini. In this study not only the widespread phonetic, morphological and lexical “senesismi” are analyzed, but also the idioms of other Italian linguistic varieties, intentionally placed in the dialogues, which reveal the attempt to create a mimesis of language. The codex presents a slight Northern Italian patina, probably to be attributed to the scribe, which becomes more frequent in the poems whose transcription is certainly due to another hand.

STEFANO SAINO, «*Che parlo, abi, che vaneggio?*». *Costanti sintattiche dei lamenti cinquecenteschi*

L'articolo si propone di individuare alcune costanti sintattiche ricorrenti nei lamenti poetici del Cinquecento, indipendentemente dal genere e dall'autore dell'opera. Il *corpus* spazia dalle tragedie di inizio secolo ai poemi cavallereschi fino alla tragicommedia guariniana e al melodramma di Rinuccini. L'analisi è suffragata dal confronto con alcune significative opere di Petrarca e Boccaccio che per primi hanno codificato nella lingua volgare gli stilemi classici dei lamenti latini, naturale punto di partenza per l'indagine linguistica. Lo scopo dello studio è quello di svelare e comprendere meglio alcuni automatismi che concernono la creazione poetica in un contesto letterario dominato dallo spirito umanistico e dal principio di imitazione.

This article aims at finding some syntactic constants in fifteenth-century poetic laments, independently from the genre and the author of the work. The *corpus* ranges from the tragedies of the beginning of the century to the *poemi cavallereschi*, up to Guarini's *tragicommedia* and Rinuccini's *melodramma*. The analysis is supported by the comparison with the important works by Petrarca and Boccaccio, who were the first to codify in Italian language the classical stylistic features of the Latin laments, a natural starting point for the linguistic analysis. The purpose of this essay is to unveil and understand some automatisms concerning the poetical inspiration in a literary context characterized by the humanistic spirit and by the principle of imitation.

FRANCESCA CIALDINI, *La norma grammaticale degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone nella prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca*

L'articolo prende in esame la componente grammaticale del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), attraverso l'analisi di alcune nozioni teorico-grammaticali contenute nel secondo volume degli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati (1586) e rintracciabili nel *Vocabolario*. Gli argomenti considerati sono: la categoria *Articolo* (con particolare attenzione all'*accompagnanome*, introdotto per la prima volta da Salviati nella grammaticografia cinquecentesca e presente come categoria nel *Vocabolario*), la polimorfia nominale e la categoria *Neutro*, la comparazione. Lo scopo dell'articolo è di rilevare il ruolo che i lessicografi attribuiscono alla grammatica e, in particolare, la dipendenza dalle norme degli *Avvertimenti*.

The article examines the grammatical aspect in the *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), through the analysis of some theoretical and grammatical notions that can be found both in the *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* by Lionardo Salviati (1586) and in the *Vocabolario*. The topics examined are: the category 'Article' (with particular attention to the word *accompagnanome*, introduced by Salviati for the first time in the sixteenth century grammar production and documented as a category in the *Vocabolario*), the nominal polymorphia and the category 'Neuter', the comparative. The article aims to analyze the role that the lexicographers attribute to the grammar and, particularly, the dependence on the rules of the *Avvertimenti*.

LORENZO TOMASIN, *Carducci maestro di grammatica*

L'articolo riguarda in primo luogo l'attività di Giosue Carducci come consulente del Ministero per la Pubblica Istruzione, e in particolare le opinioni ch'egli esprime circa l'insegnamento e l'apprendimento dell'italiano a scuola. Si presenta poi un inedito scambio di lettere tra Carducci, Felice Tribolati e Pietro Fanfani in cui l'opinione del poeta a riguardo di un classico dubbio grammaticale (l'uso di *gli* come pronomi femminili dative) rivela un atteggiamento antipuristico: Carducci dissente su questo punto con Pietro Fanfani, che manifesta invece idee conformi alla *communis opinio* della grammatica normativa otto-novecentesca.

The article examines firstly the activity of Giosue Carducci as a Con-

sultant of the Italian Ministry of the Education and particularly his ideas about the teaching and learning of the Italian grammar in school. An exchange of unpublished letters between Carducci, Felice Tribolati and Pietro Fanfani is investigated: the opinion of the Poet about a typical Italian grammatical dilemma (the use of *gli* as a feminine pronoun) reveals an anti-puristic attitude: Carducci disagrees on this topic with Pietro Fanfani who shows, on the other hand, ideas congruent with the *communis opinio* of the eighteenth-nineteenth normative grammar.

ELISA DE ROBERTO, Dormire il sonno del giusto o dormire del sonno del giusto. *Per una storia dell'oggetto interno in italiano*

Tra le manifestazioni della bassa transitività un posto particolare è occupato dalle strutture a oggetto interno, come *dormire un sonno tranquillo* o *sorridere un sorriso timido*. In tali costruzioni un verbo, per lo più intransitivo, è seguito da un oggetto che individua il risultato dell'azione stessa e che dunque riprende semanticamente (e spesso anche etimologicamente) il predicato. Le costruzioni a oggetto interno, spesso ritenute un fenomeno marginale in italiano e meno frequente di quanto non sia in altre lingue, subiscono la concorrenza di altre strutture, come le costruzioni a verbo supporto (*ho fatto un sonno tranquillo*) e le costruzioni con sintagma preposizionale (*ho dormito di un sonno tranquillo*). Il presente studio intende per l'appunto descrivere le proprietà sintattiche, semantiche e stilistiche che distinguono gli oggetti interni dai loro concorrenti preposizionali, considerati, come emerge soprattutto dalle trattazioni contenute nelle grammatiche anteriori al Novecento, una struttura non marcata, dalla quale si sarebbe sviluppato, mediante ellissi della preposizione, l'oggetto interno. Mediante un'analisi della distribuzione delle due strutture nella storia dell'italiano, condotta in particolare in un corpus di testi letterari composto dalla LIZ e dai testi presenti nell'OVI, si è cercato di stabilire se l'oggetto interno si sia effettivamente originato dalle strutture con sintagma preposizionale, descrivendo il suo impiego nel corso dei secoli.

Among the manifestations of low transitivity a special position is occupied by cognate object constructions such as *dormire un sonno tranquillo* or *sorridere un sorriso timido*. In similar structures the verb, mostly an intransitive verb, is followed by an object which expresses the result of the action itself, that resumes semantically (often also etimologically) the predicate. In Italian, the cognate object constructions have often been seen as a marginal phenomenon, also because they are subject to competition from other structures, such as support verb constructions and construc-

tions with a prepositional phrase. This study infact aims at describing the syntactic, semantic and stylistic properties of the *oggetto interno*, paying special attention to their prepositional “rivals” that, as comes out from grammars previous to the nineteenth century, are often considered to be a non-marked structure: according to some grammarians, cognate object structures would be developed from prepositional phrase structures by deleting the preposition. Through an analysis of the distribution of the two structures in the history of Italian (based on two corpora: LIZ and OVI), the author attempts to establish if the cognate object really originated from the prepositional phrases, describing its use over the centuries.

PAOLO D’ACHILLE - DOMENICO PROIETTI, *Ora, adesso e mo nella storia dell’italiano*

Nell’articolo sono studiate le vicende della secolare concorrenza tra i tre avverbi italiani *ora*, *adesso* e *mo* (o, con altre grafie, *mo’* e *mò*), sostituiti italo-romanzi del latino *nunc* (‘in questo momento’), scomparso senza esiti nelle lingue neolatine.

Accanto alla ininterrotta fortuna di *ora*, dal Duecento al Settecento si documentano la progressiva diffusione di *adesso* nella scrittura letteraria e usuale e, contemporaneamente, il confinamento di *mo* a usi arcaizzanti o esposti all’influsso dialettale. Si indaga, infine, la distribuzione diatopica, diamesica e diafasica dei tre avverbi nell’italiano contemporaneo.

The aim of this essay is to study, throughout the centuries of the Italian linguistic history, the rivalry between three Italian adverbs: *ora*, *adesso* e *mo* (this one, frequently spelled *mo’* or *mò*). They are substitutes in Italian of the Latin adverb *nunc* (‘in this moment’), died out without further development in the romance languages.

From the XIIIth to XVIIIth centuries *ora* was unbrokenly widespread in every kind of written texts; *adesso* penetrated progressively in the literary and everyday writings: little by little *mo* was restricted to archaizing and nearly vernacular contexts. The diffusion and distribution of the three adverbs in the diatopic, diamesic and diaphasic varieties of the contemporary Italian are carefully described in the last part of this essay.

SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Inintelligibile o inintelligibile?: varianti plurisecolari*

Le due varianti apofoniche *inintelligibile* e *inintelligibile* sono ritenute normativamente entrambe corrette in quanto del tutto comprensibili e di

uso colto, e sono l'occasione per una ricostruzione in sincronia e in diacronia del paradigma derivazionale di suffissati e prefissati, non sempre adeguatamente registrati nella lessicografia, e ora oggetto anche di retrodatazioni alla luce di Google libri e di etimologie più adeguate.

The apophonic variations *inintelligibile* and *inintelligibile* are both correct forms from a normative point of view because they are comprehensible and used by learned people. The author establishes the synchronic and diachronic derivational paradigm of the suffixed and prefixed forms, not always sufficiently registered in dictionaries. Earlier examples and more precise etymologies are found in Google books.

ILARIA BONOMI, *Aspetti sintattici dei blog informativi*

Dopo una breve introduzione sui blog informativi e una presentazione del campione di analisi, si passa all'analisi linguistica dei post (con accenni ai commenti), divisa in analisi testuale, microsintattica, macrosintattica e interpuntoria. Per la testualità si esaminano l'ipertesto (presenza di link e ricadute linguistiche), l'interazione dialogica con i lettore, la presenza delle immagini, la suddivisione in blocchi e l'uso del grassetto, il discorso riportato, la titolazione. Nell'ambito della microsintassi ci si sofferma in particolare su alcuni fenomeni significativi del pronome, del verbo, sulla sintassi marcata e le concordanze. Per la macrosintassi, si mettono in luce la brevità dei periodi, la forte presenza di monoproposizionalità e paratassi e la scarsa subordinazione, lo stile nominale. Per l'interpunzione, si sottolineano la trascuratezza e gli usi più significativi, sia dei post sia dei commenti. Il saggio si chiude con alcune riflessioni conclusive sulla lingua dei blog e sull'incidenza dei parametri di variazione sociolinguistica.

After a brief introduction on the informative blogs and the corpus taken in consideration, the essay continues with a linguistic analysis of blog posts (including a few remarks on comments), divided in textual analysis (hypertext, dialogic interaction with the readers, images, blocks division and use of bold type, reported speech, microsyntactic analysis (pronouns, verbs, marked syntax and matches), macrosyntactic analysis (shortness of sentences) single-clause sentences, parataxis and rare subordination, nominal style. For what concerns the punctuation, the author highlights the carelessness and the most significant uses, of the posts and of the comments. The essay ends with some final remarks on the language of blogs and on the influence of parameters of sociolinguistic variation.

DALILA BACHIS, *Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale*

Non tutti gli studiosi concordano nel definire il rapporto tra la norma codificata dalle attuali grammatiche scolastiche e l'italiano dell'uso, dividendosi tra chi afferma la migliore qualità della grammaticografia scolastica attuale, ritenuta più vicina all'uso rispetto al passato, e chi invece sostiene che i testi adottati presentino ancora oggi molti limiti sotto questo aspetto. Dall'analisi di quattordici tra le grammatiche scolastiche più adottate in Italia nell'anno scolastico 2011/2012 nella Scuola secondaria di I e II grado (i parametri utilizzati sono dodici tratti morfosintattici che rientrano nell'uso quotidiano dei parlanti) emergono alcuni difetti strutturali in forza dei quali è d'obbligo concludere che la grammatica dell'uso, pur non essendo del tutto assente dal campione di testi presi in considerazione, non costituisce la normalità nel panorama della grammaticografia scolastica italiana attuale.

Not all scholars agree on the definition of the relationship between the codified grammatical rule of the Italian language taught in schools and the one of daily use. There are different points of view: some assert that the current grammar books currently in circulation are of a better quality and considered closer to common usage than in the past, others that the books in use have still many limits in this light. By analyzing the fourteen grammar books that were most prevalent in Italian secondary schools during the academic year 2011/2012, one observes that there are numerous structural errors (the parameters utilized are twelve morpho-syntactic features that are used in everyday speech). Therefore, it is necessary to conclude that the grammar of common use, though not completely absent from the books taken into account, is not a normal feature in the grammar books currently used in Italian schools.

GUNVER SKYTTE, No!! *Sul proibitivo di forma infinitiva* (Non gridare!)

Nell'articolo si discute la funzione sintattica del proibitivo di forma infinitiva in italiano, di solito denominato imperativo negativo della 2^a persona singolare. Si tratta di una forma prestata dato che l'imperativo della 2^a persona singolare in italiano è incompatibile con una negazione: *non grida !. L'imperativo in genere presuppone un atto linguistico direttivo, esplicito o implicito, e questo vale anche per l'infinito proibitivo che viene interpretato come un caso dell'uso generale dell'infinito con valore di imperativo positivo o negativo. Viene osservato che l'espressione di un pronome soggetto o di un vocativo aggiunto all'infinito proibitivo non va

interpretata come il soggetto dell'infinito, bensì come l'allocutore dell'atto direttivo. Inoltre, viene esaminato il valore particolare dell'avverbio negativo *non* del costrutto in questione. La problematica dell'esposizione è trattata in prospettiva interlinguistica e storica.

In this paper, I discuss the syntactic function of the Italian prohibitive infinitive, usually called the negative imperative of the second person singular. It represents a borrowed form as the true Italian imperative is incompatible with a negation: **non grida!*. The imperative, generally, presupposes a directive speech-act, explicit or implicit, and this is also the case of the prohibitive infinitive which is interpreted as a case of the general use of the infinitive in the function as a positive or negative imperative. I argue that the co-occurrence of a subject pronoun or a vocative in the prohibitive infinitive construction cannot be interpreted as a subject of the infinitive, but indicates the allocutor of the directive speech-act. Further, I examine the specific value of the negative adverb *non* in the prohibitive infinitive construction. The topics of this paper are treated in an interlinguistic and historical perspective.

MARCO MAZZOLENI, *Lo "sbiadimento" delle caratteristiche modali, temporali ed aspettuali in alcuni usi dell'imperfetto indicativo italiano*

In questo articolo vengono illustrati alcuni usi modali dell'imperfetto indicativo italiano che si "allontanano" in maniere differenziate dalle caratteristiche (proto-?) tipiche di questa forma verbale: la visualizzazione imperfettiva di stati di cose collocati nel passato e presentati come fattuali – anche se lasciati sullo sfondo (cioè in *background*) rispetto al primo piano (*foreground*) espresso normalmente grazie all'uso delle forme verbali di aspetto perfettivo. Con gli usi qui passati in rassegna si mostra che l'imperfetto indicativo può essere impiegato dal mittente per riferirsi anche a stati di cose non necessariamente visualizzati in maniera imperfettiva, non necessariamente collocati nel passato, e non necessariamente presentati come fattuali, "perdendo" così (parte del)le caratteristiche modali e tempo-asettuali che costituiscono il suo significato di base.

The Italian imperfect indicative is normally used to refer to past states of affairs presented as factual, although situated in the *background* with respect to the *foreground* obtained with perfective verbal forms. The aim of this paper is to illustrate some modal uses of the Italian imperfect indicative in which the states of affairs referred to are not necessarily situated in the past, not necessarily presented as factual and not necessarily

backgrounded, thereby showing how this verbal form can ‘lose’ (at least partially) its temporal, modal and aspectual prototypical features.

EMILIO MANZOTTI, «Come... così...». *Comparazioni analogiche correlative*

L'autore esamina dal punto di vista della “correlazione” le proprietà di una sottoclasse delle comparative dell'italiano: le cosiddette proposizioni (o comparazioni) d'analogia, che si fondano su una relazione di “similitudine” tra due stati di cose p e q (q , espresso dalla subordinata F_s , viene presentato come conforme, come “analogo” a p , espresso dalla principale F), e che ricoprono realtà sintattiche, semantiche e pragmatiche molto differenziate. L'introduttore più comune di una proposizione d'analogia è la congiunzione *come*, la quale in combinazioni specifiche può entrare in correlazione con l'avverbio *così* in testa ad F ; ma anche (in testa o all'interno di F) con gli avverbi(al) d'analogia *analogamente*, *similmente*, *allo stesso modo*, ecc. *Così*, d'altra parte, può essere giustapposto a *come* in testa ad F_s , F potendo tuttavia sempre integrare come segnale di correlazione un avverbiale d'analogia.

Si inizia distinguendo per gli enunciati in *come* quattro interpretazioni: I) scalare; II) modale; III) analogica; IV) additiva; – disponibili o meno in funzione di differenti parametri e realizzazioni fonosintattiche (intonazione, pausa, dislocazione del sintagma in *come*, ecc.). Ci si rivolge quindi specificamente alle proposizioni d'analogia prototipiche per registrare alcune regolarità della loro realizzazione correlative. Si valuta poi per contrasto il comportamento correlativo di certi sotto-tipi meno prototipici: le comparative generalizzanti, che inseriscono p in una serie di casi simili; le interpretative o approssimanti; e le parentetiche con funzione di commento. Si viene infine, dopo qualche riflessione sulla nozione stessa di correlazione e sulle sue manifestazioni linguistiche, a delle ipotesi sulla specificità semantica e informativa delle realizzazioni correlative delle proposizioni d'analogia, cercando di soppesare e precisare il differenziale semantico tra le diverse realizzazioni semplici e correlative.

This paper examines from the point of view of the “correlation” between main and subordinate clauses the properties of a class of Italian comparative sentences: the so-called “analogical comparatives”, grounded on a similarity relation between two states of affairs p and q (q , expressed by the subordinate clause F_s , is presented as an *analogon* of p , expressed by the main clause F). F_s – the analogical comparative (*Comp_{an}*) – is most currently introduced by the conjunction *come*, that in some cases can be relayed by some correlate in front of F : the adverb *così* or other adverbs

of analogy such as *analogamente*, *similmente*, *allo stesso modo* (which can also occur within F). But *così* can also precede immediately *così* in front of F_s (*così come*), whereas F can still contain an adverb of analogy.

The starting point is the distinction between four distinct (kinds of) interpretations of *come*-utterances: I) scalar; II) modal; III) analogical; IV) additive: – available or not according different phono-syntactic and semantic parameters (dislocation of the *come*-phrase, intonation, pauses, etc.). The following section provides a survey of prototypical *Comp_{an}*, recording the principal regularities of their correlative realization. Some types of non-canonical *Comp_{an}* are then evaluated: the generalizing comparatives (inserting *p* in a series of analogous instances), the interpretatives or “approximatives”, and the parentheticals with a commentary function. After a brief analysis on the very notion of correlation and the variety of its linguistic expressions, the last section proposes some hypothesis about the semantic and informational peculiarity of the correlative realisations of *Comp_{an}*.

ANNA MARIA THORNTON, *La non canonicità del tipo it. braccio // braccia / bracci: sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione?*

Il lavoro riesamina lo status dei cosiddetti doppi plurali del tipo *bracci / braccia*. Sono presentate e valutate tre possibili ipotesi: 1) sovrabbondanza (le due forme sarebbero due realizzazioni alternative della cella del plurale nel paradigma di uno stesso lessema); 2) difettività (l'ipotesi di Acquaviva 2008: le forme in *-a* costituiscono lessemi *pluralia tantum*, distinti da quelli con singolare in *-o* e plurale in *-i*); 3) iperdifferenziazione (le forme in *-a* e in *-i* realizzano celle diverse nel paradigma di uno stesso lessema con singolare in *-o*). Si argomenta contro l'ipotesi dell'iperdifferenziazione, in quanto le differenze semantiche tra i due tipi di plurale, ove sussistano, non sono riconducibili all'opposizione tra valori della categoria di numero indipendentemente attestati. I dati sull'uso in un corpus di italiano contemporaneo portano a concludere che in alcuni casi le due forme plurali rappresentano un caso di sovrabbondanza nel paradigma di un singolo lessema, in altri casi è sostenibile l'ipotesi che la forma in *-a* appartenga ad un lessema distinto, ma non necessariamente difettivo del singolare.

This paper reexamines the status of double plural forms such as *bracci / braccia* ‘arms’. Three hypotheses are presented and evaluated: 1) overabundance (the two plural forms are alternative realizations of the plural cell in the paradigm of a single lexeme); 2) defectiveness (Acquaviva’s 2008

hypothesis: forms in *-a* are pluralia tantum lexemes, distinct from the ones with a singular in *-o* and a plural in *-i*); overdifferentiation (the forms in *-a* and *-i* realize distinct cells in the paradigm of a single lexeme). The paper argues against overdifferentiation, because the semantic difference between the two plural forms, when it exists, does not match the opposition between independently attested values of the number feature. Data on the usage in a corpus of contemporary Italian suggest that in some cases the two plural forms represent a case of overabundance in the plural cell of the paradigm of single lexeme, while in other cases it is possible to argue that the form in *-a* belongs to a distinct lexeme (not necessarily defective of the singular gender).

ANGELA FERRARI - LETIZIA LALA, *La virgola nell'italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale*

Il presente studio verte sulle manifestazioni della virgola nell'italiano contemporaneo di registro medio-alto. L'analisi proposta ruota attorno al concetto di usi "testuali" della virgola, vale a dire quegli impieghi del segno che, più che a segnalare confini sintattici e/o intonativi, mirano a costruire unità testuali e a gerarchizzarle. L'obiettivo del nostro intervento non è tanto di mostrare che la virgola conosce usi di natura testuale – dato, questo, ormai assodato –, ma di tentare di passare dal livello descrittivo al livello esplicativo, facendo del valore testuale della virgola un *primum*, sullo sfondo di una distinzione semiotica proposta da Raffaele Simone negli anni Novanta (SIMONE 1991).

A tale ipotesi, di natura teorica, arriveremo mostrando dapprima l'ineadeguatezza dei trattamenti più correnti della virgola, fondati su nozioni legate all'intonazione e alla sintassi, a sistematizzarne gli impieghi in maniera convincente. In un secondo momento, mostrato che cosa si debba intendere per uso testuale del segno, proporrò una sistemazione dei suoi impieghi che prevede uno spazio consistente per la testualità. Infine, radicalizzando la nostra ipotesi, mostreremo come sia possibile spostare nell'ambito della testualità un vasto insieme di usi precedentemente considerato in termini sintattici, di modo che i soli impieghi della virgola riconducibili alla sintassi resteranno quelli legati ai concetti di coordinazione ed enumerazione.

This study focuses on manifestations of the comma in medium-high register contemporary Italian. The proposed analysis hinges on the concept of "textual" uses of the comma, i.e., uses of the punctuation mark that, rather than indicating syntactic and/or intonational boundaries, are

intended to construct textual units and place them in a hierarchy. The aim of this paper is not so much to demonstrate that the comma has textual uses – this has already been proven – but rather to attempt to move from the descriptive level to the explanatory level, making of the textual value of the comma its primary defining feature, against the background of a semiotic distinction suggested by Raffaele Simone in the nineties (Simone 1991).

We will arrive at this theoretical hypothesis by first demonstrating how the most current treatments of the comma, which are based on notions related to intonation and syntax, have failed to classify its uses in a convincing way. Secondly, having shown what should be understood by 'textual use' of this sign, we will propose a classification of its uses that allows a consistent space for textuality. Finally, radicalising our hypothesis, we will show that it is possible to move a vast array of uses that were previously considered in syntactic terms into the field of textuality, so that the only functions of the comma that can be attributed to syntax will be those connected with the concepts of coordination and enumeration.

MARCO SANTELLO, *L'italiano in pubblicità e la sua percezione tra i bilingui. Stereotipizzazione e commutazione in situazione di contatto linguistico in Australia*

In questo saggio l'autore si prepone di studiare la percezione dell'uso dell'italiano in pubblicità tra i bilingui. La ricerca si concentra in particolare sui bilingui italiano-inglese in Australia, e, attraverso una metodologia qualitativa, mette in luce le reazioni alle scelte linguistiche sia nella pubblicità diretta ai bilingui stessi sia in quella rivolta al pubblico non bilingue. Dalla ricerca sul campo si evince che la percezione dell'italiano presenta elementi di ambivalenza. Da un lato dai risultati emerge con chiarezza che l'uso esclusivo dell'italiano può indurre responsi negativi, poiché la lingua sarebbe passibile di essere impiegata dagli inserzionisti per sfruttare stereotipi legati all'italianità. Dall'altro, invece, l'italiano stimolerebbe sentimenti di appartenenza culturale e, pertanto, reazioni positive. Al fine di mitigare le componenti esiziali insite nell'uso dell'italiano, sembrerebbe che l'uso congiunto di italiano e inglese, in guisa di pubblicità commutata, possa essere una tattica comunicativa adeguata. Questo tipo di scelta, difatti, costruirebbe una forma di accomodamento, in quanto la commutazione di codice è pratica invalsa nella comunità in esame, e servirebbe altresì come strumento per garantire la veicolazione efficace dei messaggi.

The present study investigates how bilinguals perceive the usage of Italian in advertising. It focuses on Italian-English bilinguals in Australia and, through a qualitative methodology, points out their reactions to the usage of Italian in advertising addressed to bilinguals and also to monolinguals. The findings indicate that the exclusive use of Italian shows ambivalent reactions. On one side, from the results it stands to reason that the exclusive use of Italian may induce negative response, because the language would be liable to be used by the advertisers in order to exploit stereotypes connected to the Italian character. On the other, the Italian language carries positive attributes, as it is able to trigger cultural identification. Overall, advertising that employs Italian-English codeswitching seems to be a suitable instrument that mitigates the drawbacks of the exclusive use of Italian. More importantly, this kind of choice is a communicative practice that signals accommodation, since codeswitching is a widespread linguistic behaviour amongst Italian-English bilinguals in Australia, and serves as a tool to ensure that the content of messages is conveyed effectively.

(Revisione delle traduzioni in inglese di Matteo Gaja)

INDICE

GIAMPAOLO SALVI - LORENZO RENZI, <i>La Grammatica dell'italiano antico</i> . Una presentazione	Pag. 1
MATTEO MILANI, <i>Apprendere il latino attraverso il volgare: trattati grammaticali inediti del secolo XV conservati presso la Biblioteca Corsiniana</i>	» 35
MONICA MARCHI, <i>Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII.16</i>	» 53
STEFANO SAINO, « <i>Che parlo, ahì, che vaneggio?</i> ». Costanti sintattiche dei lamenti cinquecenteschi	» 91
FRANCESCA CIALDINI, <i>La norma grammaticale degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone nella prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca</i>	» 141
LORENZO TOMASIN, <i>Carducci maestro di grammatica</i>	» 177
ELISA DE ROBERTO, <i>Dormire il sonno del giusto o dormire del sonno del giusto</i> . Per una storia dell'oggetto interno in italiano	» 189
PAOLO D'ACHILLE - DOMENICO PROIETTI, <i>Ora, adesso e mo</i> nella storia dell'italiano	» 247
SALVATORE CLAUDIO SGROI, <i>Inintelligibile o Inintelligibile?: varianti apofoniche plurisecolari</i>	» 281
ILARIA BONOMI, <i>Aspetti sintattici dei blog informativi</i>	» 289
DALILA BACHIS, <i>Norma e uso nella grammaticografia scolastica attuale</i>	» 329
GUNVER SKYTTE, <i>No!! Sul proibitivo di forma infinitiva (non gridare!)</i>	» 349
MARCO MAZZOLENI, <i>Lo "sbiadimento" delle caratteristiche modali, temporali ed aspettuali in alcuni usi dell'imperfetto indicativo italiano</i>	» 361

EMILIO MANZOTTI, «Come... così...». Comparazioni analogiche correlative	» 391
ANNA M. THORNTON, La non canonicità del tipo it. <i>braccio</i> // <i>braccia</i> / <i>bracci</i> : sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione?	» 419
ANGELA FERRARI - LETIZIA LALA, La virgola nell'italiano contemporaneo. Per un approccio testuale (più) radicale	» 479
MARCO SANTELLO, L'italiano in pubblicità e la sua percezione tra i bilingui: stereotipizzazione e commutazione in situazione di contatto linguistico in Australia	» 503
Sommari degli articoli in italiano e in inglese	» 523

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MAGGIO 2013
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA ABC
SESTO FIORENTINO - FIRENZE



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Autorizz. del Trib. di Firenze n. 2149 del 17 giugno 1971
Direttore responsabile: Teresa Poggi Salani

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. I (1971): Note sull'articolo determinato nella prosa toscana non letteraria del Duecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – La *T* cedigliata nei testi toscani del Due e Trecento (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Casi di «paraipotassi relativa» in italiano antico (GHINO GHINASSI) – Osservazioni sull'aspetto e il tempo del verbo nella «Commedia» (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Il costrutto predicativo nella prosa del «Principe» (DOMENICO CERNECCA) – Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito nell'area veneta (MITJA SKUBIC) – Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'«aspetto» del verbo italiano (VALERIO LUCCHESI) – Fra norma e invenzione: lo stile nominale (BICE GARAVELLI MORTARA) – Il secondo convegno di studi grammaticali del Centro per lo studio dell'insegnamento dell'italiano all'estero (Trieste, febbraio 1971) (EMANUELA CRESTI).

Vol. II (1972): Un caso di giustapposizione nella prosa toscana non letteraria del Duecento: il suffisso *-tura* seguito da completamento diretto (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Ligure e piemontese in un codice trecentesco del «Dialogo» di S. Gregorio (MARZIO PORRO) – La lingua di Giovanni Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Lo stile indiretto libero nel «Piacere» di Gabriele D'Annunzio (SVEND BACH) – La funzione del suffisso *-ata*: sostantivi astratti verbali (GIULIO HERCZEG) – Grammatica generativa e metafora (GUGLIELMO CINQUE) – Some phonological rules in the dialect of Tavarnelle (JOSEPH M. BARONE e WALTER J. TEMELINI) – Un convegno sulla traduzione (Trieste, aprile 1972) (NICOLETTA MARASCHIO) – VI Convegno internazionale della Società di linguistica italiana (Roma, 4-6 settembre 1972) (EMANUELA CRESTI).

Vol. III (1973): Costanza ed evoluzione nella grafia di Michelangelo (LUCILLA BARDESCHI CIULICH) – Due note sintattiche (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – «Freddo» e «lordo»: nota fonetica (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Per una storia dell'antico trevisano (PIERA TOMASONI) – Sintassi delle proposizioni consecutive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Vicende dell'imperativo (MONIQUE JACQMAIN) – Quantificazione e metafora (LUCIANA BRANDI) – Dizionari e glossari di terminologia linguistica (MARIA-ELISABETH CONTE).

Vol. IV (1974-75): La funzione sintattica dei verbi *dare* e *avere* in relazione alla somma di denaro nella partita contabile dei primi secoli (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Osservazioni minime sull'uso dell'articolo determinativo nella coordinazione (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Presente *pro futuro*: due norme sintattiche dell'italiano antico (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Interferenza tra verbo latino e verbo volgare nel bilingue «De pictura» albertiano (NICOLETTA MARASCHIO) – Sugli aggettivi italiani tipo cuneiforme, imberbe, ventenne (PAVAO TEKAVČIĆ) – Il problema del gerundio (ANNA ANTONINI) – Il congiuntivo indipendente (ROBERT A. HALL JR.) – Osservazioni sulla lingua di Vasco Pratolini (INGEMAR BOSTRÖM) – Avverbi preformativi (ANNARITA PUGLIELLI-DOMENICO PARISI) – *ri*-Analisi (CRISTIANO CASTELFRANCHI-MARIA FIORENTINO) – Condizioni fonetiche nel fiorentino comune e alcune proposte per una teoria fonologica concreta (LEONARDO SAVOIA) – L'insegnamento grammaticale al Convegno di Trieste (maggio 1975) (NICOLETTA MARASCHIO) – Note sul IX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana (Roma, 31 maggio-2 giugno 1975) (LUCIANA BRANDI-ENRICO PARADISI).

Vol. V (1976): Grammatica e storia dell'articolo italiano (LORENZO RENZI) – *In mezzo = «mezzo»* (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Il volgarizzamento del «Pamphilus de Amore» in antico veneziano (HERMANN HALLER) – Il lessico dei «Ricordi» di Giovanni di Pagolo Morelli (DOMIZIA TROLLI) – Contributi gergali (FRANCA MAGNANI) – Sintassi delle proposizioni concessive nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Il problema della modalità espressa dai verbi *potere* e *dovere* nello specchio della lingua russa (FRANCESCA GIUSTI FICI) – Grammatica e semantica dei pronomi (ELENA M. VOL'F) – I costrutti infiniti con i verbi fattivi e con i verbi di percezione (GUNVER SKYTTE).

Vol. VI (1977): Atti del Seminario sull'italiano parlato (Notizia: PAOLO MANCINI - ALBERTO MACERATA, La strumentazione di analisi fonetica sviluppata nella Scuola Normale Superiore; PHILIPPE MARTIN, Questions de dominance des faits prosodiques sur les marques syntaxiques; EMANUELA CRESTI, Frase e intonazione; PIER MARCO BERTINETTO, «Syllabic blood» ovvero l'italiano come lingua ad isocronismo sillabico; MARIA DI SALVO, Gli studi sul parlato nei paesi slavi; HARRO STAMMERJOHANN, Elementi di articolazione dell'italiano parlato; GUGLIELMO CINQUE-FRANCESCO ANTINUCCI, Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, La conversazione come adozione di scopi; DOMENICO PARISI-CRISTIANO CASTELFRANCHI, Scritto e parlato; GRAZIA ATTLI, Due modelli di conversazione; NICOLETTA MARASCHIO, Il parlato nella speculazione linguistica del Cinquecento; GIOVANNI NENCIONI, L'interiezione nel dialogo teatrale di Pirandello; MARZIO PORRO, Situazione locutiva e teatro contemporaneo; EMANUELA MAGNO CALDOGNETTO, Lo studio strumentale e sperimentale dell'intonazione – Scissione, enfasi, focalizzazione (CRISTIANO CASTELFRANCHI) – Indicativo e congiuntivo nelle complete italiane (ANNA MARIA BRONZI) – Sulla diatesi del verbo italiano (ALBERTO NOCENTINI) – Difficoltà specifiche dei neerlandofoni nell'apprendimento della grammatica italiana (MONIQUE JACQMAIN) – Notizia del XII congresso Internazionale di Linguistica, Vienna 29 agosto-2 settembre 1977 (EMANUELA CRESTI).

Vol. VII (1978): Atti del Seminario sugli aspetti teorici dell'analisi generativa del linguaggio (Notizia; ARMANDO DE PALMA, Portata filosofica di Chomsky?; PAOLO PARRINI, Linguistica generativa, comportamentismo, empirismo; GUIDO MORPURGO-TAGLIABUE, Chomsky: linguistica e filosofia; LEONARDO AMOROSO, Chomsky, Kant e il trascendentale; ERNESTO NAPOLI, Linguistica: scienza empirica?; GIORGIO GRAFFI, Quali sono i problemi empirici della grammatica generativa?; DOMENICO PARISI, Il ruolo di Chomsky nella crisi e nel rinnovamento delle scienze sociali; SERGIO SCALISE, Regole variabili e grammatica generativo-trasformativa; FERENC KIEFER, Les présuppositions dans le modèle génératif; LUIGI RIZZI, Chomsky e la semantica; ENRICO PARADISI, Aspetti della competenza semantica nella teoria linguistica chomskiana; ALBERTO PERUZZI, Logica e linguistica: alcuni luoghi comuni; MASSIMO MONEGLIA, Semantica di Montague e analisi generativa del linguaggio; GABRIELE USBERTI, Linguistica, filosofia e teoria del significato; PAOLO LEONARDI-MARINA SBISA, Presupposizione) – L'antropologia delle preposizioni italiane (HARALD WEINRICH) – Il cosiddetto costruito dotto di accusativo con l'infinito in italiano moderno (GUNVER SKYTTE) – Sintassi delle proposizioni comparative nell'italiano contemporaneo (GIULIO HERCZEG) – Aspetti della storia della lingua: la trasmissione dei modi sintattici e le loro modificazioni attraverso il tempo (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – A proposito di alcune forme verbali nella grammatica di Pierfrancesco Giambullari (ILARIA BISEGLIA BONOMI) – Le metodologie per l'insegnamento della letteratura italiana nel convegno di Trieste, 31 ottobre-2 novembre 1977 (STEFANIA STEFANELLI).

Vol. VIII (1979): Il pensiero linguistico di Gino Capponi (GIUSEPPE CANACCINI) – Una vacca ciuffata (MAHMOUD SALEM ELSHEIKH) – Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco (PAOLA MANNI) – La prima grammatica italiana ad uso dei

Croati (JOSIP JERNEI) – Funzioni sintattiche della metafora (NINA D. ARUTJUNOVA) – Da: analisi semantica di una preposizione italiana (CRISTIANO CASTELFRANCHI-GRAZIA ATTILI) – Qualche osservazione sul funzionamento dei connettivi (CLAUDIA BIASCI) – Glosse in margine a *Semantic Theory* di Jerrold Katz (ALBERTO PERUZZI) – «La pipa la fumi?». Uno studio sulla dislocazione a sinistra nelle conversazioni (ALESSANDRO DURANTI-ELINOR OCHS) – Aspetti dello sviluppo fonologico e morfologico del bambino: studio di un caso (LEONARDO MARIA SAVOIA) – L'intonation de la phrase en Italien (PHILIPPE MARTIN) – Sistema concettuale e competenza pragmatica: intervista a Chomsky (LUCIANA BRANDI-STEFANIA STEFANELLI).

Vol. IX (1980): Sulla formazione italiana del grammatico gallese Joannes David Rhaesus (Rhys) (NICOLETTA MARASCHIO) – La lingua dei dispacci di Filippo della Molza diplomatico mantovano della seconda metà del sec. XIV (GIOVANNI BATTISTA BORGOGNO) – Su alcune «fiorentinarie» censurate nelle *Battaglie* di Girolamo Muzio (CARMELO SCAVUZZO) – Note sulle abbreviature rinascimentali: studi nell'archivio Buonarroti (KATHLEEN LOACH BRAMANTI) – Le complete nel *Decameron*. Verbalità del sostantivo, presenza del determinatore e tipologia delle complete (ANTONELLA STEFINLONGO) – Grammaticalizzazione del discorso indiretto libero nei «Malavoglia» (ANNA DANESI BENDONI) – Fenomeni di negazione espletiva in italiano (EMILIO MANZOTTI) – Una restrizione sulla coreferenza nelle frasi con PRO-drop (PATRIZIA CORDIN) – The Θ Criterion in Italian Syntax (NINA HYAMS) – Codice e lingua, alcune considerazioni occasionali (ERNESTO NAPOLI) – La forma logica chomskiana e il problema del significato (LUCIANA BRANDI).

Vol. X (1981): Nota sulle proposizioni introdotte da 'purché' (FRANCA BRAMBILLA AGENO) – Nodier et Manzoni, positions sur le problème de la langue (HENRI DE VAULCHIER) – L'uso dell'infinito sostantivato nelle due edizioni dei *Promessi sposi* (SERGE VANVOLSEM) – Un manuale di conversazione italo-croato (PAVAO GALIĆ) – Funzione comunicativa e significato della parola (NINA D. ARUTJUNOVA) – La referenza nominale in una lingua senza articolo. Analisi comparativa del russo e dell'italiano (FRANCESCA GIUSTI) – Problemi di ausiliare (MONIQUE JACQMAIN-ELISABETH MEERTS) – Funzioni sintattiche della preposizione «con» (ANTONELLA MARIOTTI) – Il meccanismo deittico e la deissi del discorso (LAURA VANELLI) – Complementi predicativi (GIAMPAOLO SALVI) – L'accento di parola nella prosodia dell'enunciato dell'italiano standard (RODOLFO DELMONTE) – Un'analisi procedurale di alcuni verbi di movimento in italiano (FRANCO LORENZI) – All Kant's sons (ERNESTO NAPOLI).

Vol. XI (1982): Formazione e storia del gerundio composto nell'italiano antico (VIVIANA MENONI) – Un contributo allo studio della lingua di Sannazaro: le farse (MAURO BERSANI) – La lessicologia di Leonardo Salviati (ANNA ANTONINI) – Perché *Mario è medico* - ma non **Mario è mascalzone*? Sull'uso degli articoli nell'italiano con particolare riguardo al predicato del soggetto col tratto + umano (IØRN KORZEN) – Le categorie del tempo e dell'aspetto in polacco e in italiano (ALINA KREISBERG) – Universali semantici: il magazzino irreperibile? (ALBERTO PERUZZI) – Avverbi ed espressioni idiomatiche di carattere locativo (ANNIBALE ELIA) – Problemi dell'educazione linguistica (LUCIANA BRANDI - PATRIZIA CORDIN - STEFANIA STEFANELLI).

Vol. XII (1983): La clisi nel linguaggio comico del Cinquecento (FIORENZA WEINAPLE) – Sull'ortografia del Seicento: il caso Marino (VANIA DE MALDÉ) – «Vuoi tu murare?». The Italian Subject Pronoun (ALAN FREEDMAN) – La cancellazione di vocale in italiano (IRENE VOGEL - MARINA DRIGO - ALESSANDRO MOSER - IRENE ZANNIER) – Note aggiuntive alla questione dei verbi in *-isco* (ALBERTO ZAMBONI) – *Candido* ovvero la dialettalità in Leonardo Sciascia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sul Vocabolario nuovo -

Zuaniik novii stampato a Venezia nel 1704 (PAVAO GALIĆ) – Per un consuntivo degli studi recenti sul presente storico (ANTONIO SORELLA).

Vol. XIII (1987): La lingua degli autografi di Francesco Vettori (DELIA ROSSI) – L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento (GIUSEPPE PATOTA) – Word-level Coarticulation and Shortening in Italian and English Speech (MARIO VAYRA - CAROL A. FOWLER - CINZIA AVESANI) – Senso e campi di variazione: una esplorazione sul significato di alcuni verbi causativi italiani (MASSIMO MONEGLIA).

Vol. XIV (1990): – Strutture asindetichiche nella poesia italiana delle origini (REINHILT RICHTER BERGMEIER) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – Gli scritti ortofonici di Claudio Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Paragrafi di una grammatica dei *Promessi sposi* (TERESA POGGI SALANI) – Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina (MASSIMO PALERMO) – Gli aggettivi deittici temporali: una descrizione pragmatica (LAURA VANELLI).

Vol. XV (1993): Considerazioni sulla legge Tobler-Mussafia (ANTONIO ROLLO) – Studi sulla comparazione di disuguaglianza (ROSSANA STEFANELLI) – *Altro che* differenziante e comparativo (ROSSANA STEFANELLI) – Due ricerche sulla fonetica del Tolomei (ALESSANDRA CAPPAGLI) – Uso particolare dell'indiretto libero (GABRIELLA CARTAGO) – L'italiano regionalizzato: osservazioni in margine ad un recente congresso (GABRIELLA ALFIERI) – I giornali e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Epifenomenicità dei rapporti tra SN e proposizioni interrogative selezionati dai verbi di domanda (PIERO BOTTARI) – L'articolazione topic-comment nominale e la formazione dell'enunciato (EMANUELA CRESTI) – Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale? (GIOVANNA MAROTTA) – La sottodeterminazione del significato lessicale e l'equiestensionalità locale nel paradigma di «aprire» (MASSIMO MONEGLIA) – La semantica dei condizionali e il contesto (ENRICO PARADISI) – Meaning and Truth: the ILEG Project (ALBERTO PERUZZI) – La deissi personale e il suo uso sociale (LORENZO RENZI) – Sull'uso del *ci (vi)*, avverbio-pronominale (FABRIZIO ULIVIERI) – Declination of Supralaryngeal Gestures in Spoken Italian (MARIO VAYRA - CAROL A. FOWLER).

Vol. XVI (1996): Rilievi grafici sui volgari autografi di Giovanni Boccaccio (ALESSANDRA CORRADINO) – Contributo alla storia dell'ortografia. F.F. Frugoni e il secondo Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Le correzioni linguistiche al «Marco Visconti» di Tommaso Grossi (MARIA GRAZIA DRAMISINO) – Italiano non letterario in Francia nel Novecento (GABRIELLA ALFIERI - CLAUDIO GIOVANARDI) – La narrativa e l'italiano dell'uso medio (ILARIA BONOMI) – Proverbio e modo di dire (TAMARA CHERDANTSEVA) – L'ontogenesi del predicato nell'acquisizione dell'italiano (EMANUELA CRESTI) – Frasi relative e frasi pseudo-relative in italiano (ANTONIETTA SCARANO).

Vol. XVII (1998): Pronomi e casi. La discendenza italiana del lat. *qui* (LORENZO RENZI) – Osservazioni sulla lingua di Francesco di Giorgio Martini: la traduzione autografa di Vitruvio (MARCO BIFFI) – Antichi e moderni in alcune note di Vincenzio Borghini (ELIANA CARRARA) – L'interpunzione dell'*Ortis* e della prosa del secondo Settecento (BIANCA PERSIANI) – La base dei processi morfologici in italiano (GRAZIA CROCCO GALÉAS) – *Ormai* ed espressioni di tempo affini: considerazioni sintattiche e semantiche (PAOLA RIBOTTA) – L'acquisizione della morfologia libera italiana. Fasi di un percorso evolutivo (CECILIA NELLI) – Determinazione empirica del senso e partizione semantica del lessico (MASSIMO MONEGLIA) – L'ordine dei costituenti e l'articolazione dell'informazione in italiano: un'analisi distribuzionale (GUIDO TAMBURINI).

Vol. XVIII (1999): Sull'alternanza *che / il quale* nell'italiano antico (FRANCESCO SESTO) – Sull'indicativo irreali nella poesia italiana (CARMELO SCAVUZZO) – Storia grammaticale dell'aggettivo. Da sottoclasse di parole a parte del discorso (ANTONIETTA SCARANO) – Sulla dialettalità del Pascoli (TERESA POGGI SALANI) – Tra rappresentazione ed esecuzione: indicare la «causalità testuale» con i nomi e con i verbi (ANGELA FERRARI) – *Non lo sai che ora è?* (Alcune considerazioni sull'intonazione e sul valore pragmatico degli enunciati con dislocazione a destra) (FABIO ROSSI) – *Presentazione*: «Momenti di storia della grammatica» (NICOLETTA MARASCHIO) – La grammatica nel mondo romanzo e nel mondo anglosassone-germanico (GUNVER SKYTTE) – Storia della lingua e storia della coscienza linguistica: appunti medievali e rinascimentali (MIRKO TAVONI) – Alle soglie della grammatica: imparare a leggere (e a scrivere) tra Medioevo e Rinascimento (TINA MATARRESE) – La riflessione linguistica di Alessandro Citolini (ANNA ANTONINI) – Consonantismo occlusivo protoindoeuropeo e ostruenti germaniche. Alcuni aspetti della discussione sulla legge di Grimm (ALBERTO MANCINI) – Il giovane Ascoli e la tradizione ebraica (GUIDO LUCCHINI) – Policarpo Petrocchi grammatico (PAOLA MANNI) – Fonema e «unità irréductible» in Saussure (MARIA PIA MARCHESI) – Per una storia degli studi di tipologia (ALBERTO NOCENTINI) – Genesi di un progetto: il *Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques* (BERNARD COLOMBAT).

Vol. XIX (2000): Avvertenza (NICOLETTA MARASCHIO) – La sintassi dei verbi percettivi *vedere* e *sentire* nell'italiano antico (CECILIA ROBUSTELLI) – L'uso in coppia dei *verba dicendi* e dei verbi di moto nell'italiano antico (ALEXANDRE LOBODANOV) – Aspetti sintattici del discorso indiretto nella prosa fra Tre e Cinquecento nelle *Consulte e pratiche* fiorentine (STEFANO TELVE) – Alcuni punti critici nelle grammatiche italiane da Fortunio a Buonmattei (GIADA MATTARUCCO) – Le allocuzioni nelle commedie di Goldoni (1738-1751) (MARCO PAGAN) – *Comunque* dalla frase al testo (DOMENICO PROIETTI) – Morfosintassi dei pronomi relativi nell'uso giornalistico contemporaneo (FRANCESCA TRAVISI) – Aspetti grammaticali fra doppiaggio e sottotitolazione in *Le rayon vert* di Eric Rohmer (LUCIANA SALIBRA) – Le *Elegantie* del Valla come 'grammatica' antinormativa (MARIANGELA REGOLI) – La sintassi di alcuni linguisti del primo Ottocento: idee nuove e persistenza della "grammatica generale" (GIORGIO GRAFFI) – Note sulla formazione degli studi linguistici e dialettologici in Italia (LEONARDO M. SAVOIA).

Vol. XX (2001): *Premessa* (NICOLETTA MARASCHIO) – La grammatica dell'Alberti (TERESA POGGI SALANI) – Note sul pensiero linguistico di Leon Battista Alberti (GIANFRANCO FOLENA) – La sintassi del verbo nel discorso riportato. Ricerche nella prosa del Cinque e del Seicento (SERGIO BOZZOLA) – Sintassi e pragmatica nella coesione testuale in italiano e in russo (ROMAN GOVORUKHO) – La [pro]posizione parentetica: criteri di riconoscimento e proprietà retorico-testuali (LUCA CIGNETTI) – Sul segnale discorsivo *sentì* (ELISAVETA KHACIATURIAN) – *Eppur si muove*. Un'analisi critica dell'uso del dittongo mobile nel Novecento (BART VAN DER VEER) – Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi (ELISABETTA MAURONI) – Da *Auricula* a *Orecchio* (VALENTINA GRITTI) – L'uso di *piuttosto che* con valore disgiuntivo (CRISTIANA DE SANTIS) – La grammatica minimalista di Chomsky (MARIA RITA MANZINI).

Vol. XXI (2002): La perifrasi *andare + gerundio*: un confronto tra italiano antico e siciliano antico (LUISA AMENTA - ERLING STRUDSHOLM) – La grammatica e il lessico delle *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina 1495-1497* (STEFANO TELVE) – La grammatica di Pierfrancesco Giambullari e il *De emendata structura latini sermonis* di Thomas Linacre: introduzione a un confronto (CECILIA ROBUSTELLI) – Lingua parlata e lingua scritta nel *Diario* di Jacopo da Pontormo (EDWARD TUTTLE) – La grammatica "familiare" nelle lettere di tre donne siciliane del secondo Ottocento (1850-1857) (MARA

MARZULLO) – Tra paratassi e ipotassi: i confini del collegamento sintattico (ELŻBIETA JAMROZIK) – Origine e vicende di *per cui* assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia (DOMENICO PROIETTI).

Vol. XXII (2003): Verb augments and meaninglessness in early romance morphology (MARTIN MAIDEN) – La «sintassi mista» nei testi del Due e Trecento toscano (MELANIA MARRA) – Voci di Toscana: il teatro di Novelli, Paolieri, Chiti (NERI BINAZZI - SILVIA CALAMAI) – Testualità e grammatica del verso libero italiano (ANNA JAMPOL'SKAJA) – I verbi in *-iare, -eare, -uare, -sare, -uire, -iere*: dalla sincronia alla diacronia (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Prime osservazioni sulla grammatica dei gruppi di discussione telematici di lingua italiana (VERA GHENO).

Vol. XXIII (2004): L'alternanza tra indicativo e congiuntivo nelle proposizioni complete: sondaggi sulla prosa italiana del Due-Trecento (MARIA SILVIA RATI) – Vicende editoriali e normative della *Grammatica ragionata della lingua italiana* di Francesco Soave (STEFANO TELVE) – “Morfologi, vi esorto alla storia!” Pseudo-eccezioni nelle regole di formazione degli avverbi in *-mente* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano (FEDERICA VENIER) – Interazioni tra aspetto e diatesi nei verbi pronominali italiani (ELISABETTA JEZEK) – Bussole tra gli scaffali. Le bibliografie di linguistica e grammatica nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca (DELIA RAGIONIERI).

Vol. XXIV (2005): Tra il latino e l'italiano moderno: la frase relativa nel fiorentino del tardo medioevo (SZILÁGYI IMRE) – La coordinazione di modo finito e di infinito: un caso di rianalisi (ANDREA CECCHINATO) – Per l'edizione dei *Commentarii della lingua italiana* di Girolamo Ruscelli (CHIARA GIZZI) – Brevi note sull'“aggiunto” nella *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* di Lodovico Castelvetro (VALENTINA GROHOVAZ) – Un manoscritto inedito di Benedetto Buommattei: l'*Introduzione alla lingua toscana* (MICHELE COLOMBO) – I verbi valutativi in italiano tra azione e aspetto (NICOLA GRANDI) – L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo (PAOLO D'ACHILLE) – *Ministro, ministra, signora ministro*: quali appellativi per le donne “in carriera”? (MONIQUE JACQMAIN) – Tempo e modo nelle frasi con riferimento temporale “futuro nel passato” nell'italiano contemporaneo: un panorama sistemico, sintattico e stilistico (KOLBJØRN BLÜCHER) – L'apposizione, un costituente trascurato (IØRN KORZEN) – La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo: aspetti semantici, pragmatici e testuali (ANNA-MARIA DE CESARE) – Qualche riflessione sulla nozione di *grammatica* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Strutture italiane di “reduplicazione clitica” in confronto a quelle romene (SHINGO SUZUKI).

Vol. XXV (2006): Il sintagma preposizionale in italiano antico (ALVISE ANDREOSE) – Le leggi fonetiche degli antichi nei paesi romanzi dal Rinascimento alle soglie della linguistica storica (LORENZO RENZI) – La diacronia dei pronomi personali dalla “Quarantana” dei *Promessi sposi* a oggi (FULVIO LEONE) – Grammatici vi esorto alla storia! A proposito del genere grammaticale “oscillante” di *amalgama, acme, asma, e-mail, impasse, interfaccia, fine settimana, botta e risposta*, e di *ministro/ministra* (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia (ANDREA VIVIANI) – Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta “anafora evolutiva” (IØRN KORZEN).

Vol. XXVI (2007): Sull'origine della desinenza di terza persona plurale del verbo italiano (LUCA PESINI) – Usi temporali di *insino* nelle scritture dei mercanti fra Tre e Quattrocento (ELENA ARTALE) – Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti (MICHELE COLOMBO) – Politicamente corretto? Aspetti grammaticali nei quotidiani politici della “Seconda Repubblica” tra norma, uso medio e finalità pragmatiche (EDOARDO BURONI) – Sul genere grammaticale di *Buona giornata* e *Buona sera, Buona notte*

e su altre transcategorizzazioni sintattiche (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Leo Spitzer, *Lingua italiana nel dialogo*. Riflessioni sulla ricezione della traduzione italiana (VERONICA UJCICH).

Vol. XXVII (2008): *Per Giovanni Nencioni*, Atti del convegno internazionale di studi (a cura di ANNA ANTONINI e STEFANIA STEFANELLI), 4 maggio 2009 - Pisa, Scuola Normale Superiore: Saluto inaugurale (ALFREDO STUSSI) – Il sorriso del “mite” professore (PIER MARCO BERTINETTO) – Giovanni Nencioni e il senso dell’istituzione linguistica (e non solo) (TULLIO DE MAURO) – Nencioni e la nuova lessicografia (PIETRO G. BELTRAMI) – Le lezioni di Nencioni in Normale (ANNA ANTONINI) – Nencioni e le ricerche sul parlato (EMANUELA CRESTI) – Ricordo di Giovanni Nencioni (GIUSEPPE BRINCAT) – Nencioni e il parlato teatrale (STEFANIA STEFANELLI) – «Un attimo di trasognata assenza». Giovanni Nencioni e la trattatistica d’arte (SONIA MAFFEI) – Giovanni Nencioni e lo sviluppo della semiotica in Italia (OMAR CALABRESE). 5 maggio 2009 – Firenze, Accademia della Crusca: Saluto (NICOLETTA MARASCHIO) – Testimonianza (MAURIZIO VITALE) – Nencioni, les dictionnaires et la politique de la langue (BERNARD QUEMADA) – Il “giurista” Giovanni Nencioni (PAOLO GROSSI) – Il polittico manzoniano (ANGELO STELLA) – Nencioni e Croce: il dibattito linguistico dell’immediato dopoguerra (ENRICO PARADISI) – I manoscritti degli archivi di Russia come fonti per la storia della lingua d’Italia (IRINA CHELYSHEVA) – Tra scritto-parlato, *Umgangssprache* e comunicazione in rete: i corpora NUNC (MANUEL BARBERA - CARLA MARELLO) – Il contributo di Giovanni Nencioni allo sviluppo dei rapporti italo-polacchi (ELŻBIETA JAMROZIK) – Un incontro in ascensore (SERGE VANVOLSEM) – Giovanni Nencioni e l’antropologia poetico-linguistica dei *Malavoglia* (GABRIELLA ALFIERI) – Nencioni prefatore (LUCIANA SALIBRA) – Un Nencioni nascosto (PIERO FIORELLI) – Per dire la mia gratitudine e la mia ammirazione (JACQUELINE BRUNET) – Nencioni: l’inquietudine del linguista (LUCIANA BRANDI) – Nencioni linguista (grammatico) “inedito” (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Sulla lingua di Giovanni Nencioni (LUCA SERIANNI). Altri ricordi: Giovanni Nencioni (HERMANN HALLER); Ricordo di un maestro (ADA BRASCHI); E Nencioni mi disse: «Sa, non è mica vero...» (DOMENICO DE MARTINO).

Vol. XXVIII (2009): *Ciro Trabalza. A cento anni dalla Storia della grammatica italiana*, Atti della giornata di studio (a cura di ANNALISA NESI), Firenze, Accademia della Crusca, 18 settembre 2009 – Saluto (GIUSEPPE PIZZA) – Saluto (PAOLO ANDREA TRABALZA) – Introduzione ai lavori (TERESA POGGI SALANI) – *Ciro Trabalza e la linguistica del suo tempo* (TULLIO DE MAURO) – *La Storia della grammatica italiana* di *Ciro Trabalza* (CLAUDIO MARAZZINI) – Ritorno a casa nel mondo di carta di *Ciro Trabalza* (MARIA RAFFAELLA TRABALZA) – *Ciro Trabalza e la didattica dell’italiano* (ANNALISA NESI) – Tra grammatiche e libri di lettura. Lettere di *Ciro Trabalza* a Migliorini, De Gubernatis, Rajna, Novati (ROSSANA MELIS) – L’impegno di *Trabalza* nell’insegnamento dell’italiano all’estero (GIUSEPPE BRINCAT) – Appendice. Mostra documentaria di edizioni, carte e lettere dall’Accademia della Crusca e dall’Archivio familiare (a cura di ELISABETTA BENUCCI e ANNALISA NESI) – Bibliografia di *Ciro Trabalza* (a cura di ANNALISA NESI).

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

TATIANA ALISOVA, *Strutture semantiche e sintattiche della proposizione semplice in italiano*, 1972, pp. 286, esaurito.

Sull'italiano parlato, atti del seminario, Accademia della Crusca 18-20 ottobre 1976, 1977, pp. 323.

Gli aspetti teorici della analisi generativa del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 16-17 dicembre 1977, 1978, pp. 252.

Sull'anafora, atti del seminario, Accademia della Crusca 14-16 dicembre 1978, 1981, pp. 300.

Tempo verbale. Strutture quantificate in forma logica, atti del seminario, Accademia della Crusca 13-14 dicembre 1979, 1981, pp. 322.

PIER MARCO BERTINETTO, *Strutture prosodiche dell'italiano. Accento, quantità, sillaba, giuntura, fondamenti metrici*, 1981, pp. 317.

ANNAMARIA SANTANGELO, *Sulla lingua della «Regola dei frati di S. Jacopo d'Altopascio»*, 1983, pp. 90.

La percezione del linguaggio, atti del seminario, Accademia della Crusca 17-20 dicembre 1980, 1983, pp. 425.

SERGE VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato in italiano*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *Lettera e figura nella scrittura de «I Malavoglia»*, 1983, pp. 201.

GABRIELLA ALFIERI, *L'«italiano nuovo». Centralismo e marginalità linguistici nell'Italia unificata*, 1984 [ma 1986], pp. 296.

PIER MARCO BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, 1986, pp. 552.

GIUSEPPE PATOTA, *L'«Ortis» e la prosa del secondo Settecento*, 1987, pp. 163.

- REINHILT RICHTER-BERGMEIER, *Strutture asindetice nella poesia italiana delle Origini*, 1990, pp. 304.
- ENRICO TESTA, *Simulazione di parlato. Fenomeni dell'oralità nelle novelle del Quattro-Cinquecento*, 1991, pp. 247.
- MARIA CATRICALÀ, *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, 1991, pp. 159.
- MASSIMO PALERMO, *Il Carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, 1994, pp. 336.
- MARIA CATRICALÀ, *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione. Il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, 1995, pp. 258.
- GIORGIO BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di ANNA SIEKIERA, 1997, pp. 375.
- SERGIO BOZZOLA, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.
- EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll- + CD-Rom (I: Introduzione; II: Campioni), 2000, pp. 282+389 – ISBN 88-87850-01-1.
- FRANCESCA CAPUTO, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.
- CARLO ENRICO ROGGIA, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.
- ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN 88-87850-34-8.
- HELENA SANSON, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. XVIII-382 – ISBN 88-89369-07-8.
- SHINGO SUZUKI, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.
- FRANCESCA STRIK LIEVERS, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 – ISBN 978-88-89369-36-4.

INCONTRI DEL CENTRO DI STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA

La lingua italiana in movimento (Firenze, Palazzo Strozzi 26 febbraio-4 giugno 1982), 1982, pp. 323.

Gli italiani parlati. Sondaggi sopra la lingua di oggi (Firenze, Palazzo Strozzi 29 marzo-31 maggio 1985), 1987, pp. 263.

Gli italiani scritti (Firenze, 22-23 maggio 1987), 1992, pp. 271.

Gli italiani trasmessi. La radio (Firenze, 13-14 maggio 1994), 1997, pp. 837.

L'italiano al voto, a cura di ROBERTO VETRUGNO, CRISTIANA DE SANTIS, CHIARA PANZIERI, FEDERICO DELLA CORTE, 2008, pp. XLIII-612, ill. – ISBN 978-88-89369-12-8.

L'italiano televisivo. 1976-2006. Atti del convegno, Milano, 15-16 giugno 2009, a cura di ELISABETTA MAURONI e MARIO PIOTTI, 2010, pp. 574 – ISBN 978-88-89369-27-2.

Se telefonando... ti scrivo. L'italiano al telefono, dal parlato al digitato e I giovani e la lingua. Atti dei convegni, Firenze, Accademia della Crusca, 11 maggio 2007 e 26 novembre 2007, a cura di NICOLETTA MARASCHIO e DOMENICO DE MARTINO, 2010, pp. 234 – ISBN 978-88-89369-26-5.

La lingua italiana e il teatro delle diversità, Atti del convegno Firenze, Accademia della Crusca, 15-16 marzo 2011, a cura di STEFANIA STEFANELLI, Introduzione di Maurizio Scaparro, 2012, pp. 148 – ISBN 978-88-89369-37-1.

«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»
BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. LXX (2012): Osservazioni sulle liriche del codice parigino B.N.F., Nouv. Acq. Fr. 7516 (PAOLO GRESTI) — Per l'edizione del «Libro di geomanzia» (BNCf, Magliabechiano XX 60) (SANDRO BERTELLI - DAVIDE CAPPI) — Sul testo e sull'attribuzione della «Caccia amorosa» (MIKAËL ROMANATO) — Gesualdo lettore di Petrarca e la 'prova degli artisti' (*Rvf* 77) (COSIMO BURGASSI) — Una silloge d'autore nelle «Rime» di Benvenuto Cellini? (DILETTA GAMBERINI) — Bollettino annuale dell'Accademia.

QUADERNI DEGLI
«STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Lo diretano bando. Conforto et rimedio delli veraci e leali amadori, edizione critica a cura di ROSA CASAPULLO, 1997, pp. IC-192.

GIACOMO LEOPARDI, *Pensieri*, edizione critica a cura di MATTEO DURANTE, 1998, pp. XLIII-124.

Il trattato della spera. Volgarizzato da Zuccherò Bencivenni, edizione critica a cura di GABRIELLA RONCHI, 1999, pp. 212.

BRUZIO VISCONTI, *Le Rime*, edizione critica a cura di DANIELE PICCINI, 2007, pp. 136 – ISBN 88-89369-00-0.

Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di ALBERTO MORINO - Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1984. (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice delle materie - Indice dei manoscritti).

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

A CURA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Vol. XXIX (2012): Un quaderno di spese della filiale parigina dei Gallerani (1306-1308). Glossario e annotazioni linguistiche (ROSSELLA MOSTI) – Il lessico militare italiano in età moderna. Le parole delle occupazioni straniere (PIERO DEL NEGRO) – Tracce gallo-romanze nel lessico dell'italiano regionale del Piemonte (sec. XVII) (ALDA ROSSEBASTIANO - ELENA PAPA) – La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche (EUGENIO SALVATORE) – Tecnicismi del diritto e dell'economia nel carteggio di Pietro e Alessandro Verri (GAIA GUIDOLIN) – Gli aulicismi di Alessandro Verri nel «Caffè» e nelle «Notti romane» (LEONARDO BELLOMO) – La «glottologia» in «Google» (SALVATORE CLAUDIO SGROI) – Ancora su Camilla Cederna “lessicologa”. La rubrica «Il lato debole» (GIANLUCA LAUTA) – Aperitivo o «happy hour»? Nuovi indirizzi lessicali nell'editoria milanese di intrattenimento e tempo libero (LUCA ZORLONI) – Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2011-2012) (MARIELLA CANZANI) – Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

RICCARDO TESI, *Aristotele in italiano. I grecismi nelle traduzioni rinascimentali della “Poetica”*, 1997, pp. 204.

GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di LUDOVICA MACONI, 2010, pp. 289 – ISBN 978-88-89369-19-7.

MARGHERITA QUAGLINO, «*Pur anco questa lingua vive, e verzica*». *Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI

PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320, a cura di RENZO FANTAPPIÉ, 2000, 2 voll., pp. XXI-573-401, 16 tav. f.t. – ISBN 88-87850-05-4.

VINCENZIO BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, edizione critica a cura di RICCARDO DRUSI, 2001, pp. 637 – ISBN 88-87850-08-9.

Volgarizzamento pratese della Farsaglia di Lucano, con introduzione, glossario e indice onomastico, a cura di LAURA ALLEGRI, Firenze, Accademia della Crusca - Gruppo Bibliofili pratesi "Aldo Petri", 2008, pp. LXXIII-250 – ISBN 978-88-89369-10-4.

FRANCESCO FEOLA, *Gli esordi della geometria in volgare. Un volgarizzamento trecentesco della Practica Geometriae di Leonardo Pisano*, 2008, pp. 230 – ISBN 978-88-89369-16-6.

GIACOMO LEOPARDI, *Canti*, edizione critica diretta da FRANCO GAVAZZENI, a cura di Cristiano Animosi, Franco Gavazzeni, Paola Italia, Maria Maddalena Lombardi, Federica Lucchesini, Rossano Pestarino, Sara Rosini, 2 voll. + *Poesie disperse*, edizione critica diretta da Franco Gavazzeni, coordinata da PAOLA ITALIA, a cura di Claudia Catalano, Elisa Chisci, Paola Cocca, Silvia Datteroni, Chiara De Marzi, Paola Italia, Rossano Pestarino, Elena Tintori + DVD con riproduzione di manoscritti e stampe, 2009, pp. LXII-598-365; XXVIII-328 – ISBN 978-88-89369-20-3.

ARRIGO CASTELLANI, *Il Trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di GIOVANNA FROSINI e PÄR LARSON, 2012, pp. 318 (con DVD) – ISBN 978-88-89369-35-7.

GRAMMATICHE E LESSICI

PUBBLICATI DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DANILO POGGIAGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, 1999, pp. 338.

GASTONE VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. xviii-214 – ISBN 88-87850-03-8.

GALILEO CACIOLI PACISCOPI, DAVIDE DEI, CLAUDIO LUBELLO, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di CLAUDIO LUBELLO, 2000, pp. xix-610 – ISBN 88-87850-04-6.

ROBERTA CELLA, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. xlii-729 – ISBN 88-87850-09-7.

BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, presentazione di GIULIO LEPSCHY, 2007, pp. cxlii-507 – ISBN 88-89369-09-4.

Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco, a cura di HARRO STAMMERJOHANN ET ALII, 2008, pp. xxxix-902 – ISBN 978-88-89369-13-5.

GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, prefazione di MARIA ANTONIETTA GRIGNANI, 2008, pp. 452-cccxx – ISBN 978-88-89369-15-9.

SVEND BACH, JACQUELINE BRUNET, CARLO ALBERTO MASTRELLI, *Quadripartito romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.

FABIO ATZORI, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.

NADIA CANNATA SALAMONE, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Vat. lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.

STORIA DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA. TESTI E DOCUMENTI

VINCENZO MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'*, a cura di Maria Maddalena Lombardi, 2005, pp. CXXVI-732 – ISBN 88-89369-03-5.

RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, 2010, pp. 670 (con DVD) – ISBN 88-89369-25-8.